NUOVA
ANTOLOGIA

DI

5-2607

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXL

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1895

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORQUATO TASSO

I.

Fra le umane illusioni delle quali credè costituirsi giustiziero Giacomo Leopardi, fu anche quella degli anniversarii che tuttavia chiamò bella ed amabile; sebbene, soggiunge, l'anniversario di un avvenimento non abbia per verità a fare con questo più di qualunque altro dì dell'anno, ma pare che quasi un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni e ci sia davanti. Non so se il malinconico pensatore avrebbe, da vecchio, estesa quella sentenza all'abuso delle solennità centenarie che caratterizza in Italia ed altrove il secolo, del quale egli visse i decennii più sconsolati e più aridi. Ma credo che il centenario del Tasso avrebbe trovato tutt'altro che indifferente il cuore del poeta, che nel 1820, animando le scoperte filologiche del Mai con l'alito dei dolori e delle speranze d'Italia, si volgeva a Torquato, al « misero Torquato », con affetto degnamente fraterno:

Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura . . . . .
. . . . . O caro,
. . . . . .

Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s' ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un' altra volta?

E conchiudeva, da lui « fino a quell' ora » non essere sorto

Pari all' italo nome, altro che un solo,

l' Alfieri: ultima delle sei italiche figure che in quella canzone grandeggiano monumentali. Le altre quattro sono Dante, il Petrarca, il Colombo, l' Ariosto; tutte e quattro onorate di festeggiamento centenario sul declinare del secolo, del quale il povero Leopardi noverò dalle miserie della patria e sue i tristi anni ascendenti. Mancano forse a quella fatidica visione statuaria Michelangelo, il cui centenario, dieci anni dopo quello di Dante, fu in Firenze la seconda rituale affermazione dell' unità anche politica d' Italia; e Galileo, al quale Pisa nel 64 e Padova nel 92 consacrarono meritamente le conquistate corone del pensiero da lui liberato.

È poi bello e caro ricordo, che verso l' Alfieri, come anche verso altri de' nostri grandi, compreso lo stesso Torquato, sciogliesse il debito parentale, nel modo che i tempi consentivano, una forte e gentile città di questa Toscana che l' Alfieri amò come sua patria italiana ideale: Pistoia, nel 1857; e l' oratore designato, ma che il Governo granducale divietò, era Vincenzo Salvagnoli, uno dei Toscani che secondarono efficacemente l' iniziativa unitaria ormai maturatasi in quella generosa regione subalpina che alla libertà d' Italia avea dato in Vittorio il suo tragico profeta.

II.

Nel Tasso è la rappresentanza d' uno degli aspetti del pensiero e del sentimento nazionale, pe' quali, traverso alle vicende politiche, si è svolta la storia nostra. Ed invero, quando la ge-

niale civiltà sulle cui soglie Dante e il Petrarca accolgono in sè per diversi rami le energie del medioevo e la tradizione classica, che dal Boccaccio si continua con più profonda orma lungo il Rinascimento; quando, dico, questa civiltà si è, nel decimosesto secolo, espansa sovranamente in quell' esuberar di virtù atteggiatrici che l' Ariosto diffonde e profonde con la giocondità d' un inesausto posseditore, e Raffaello nella divina spontaneità idealizzatrice del vero fa ineffabilmente sue, e Michelangiolo signoreggia con la potenza che è di lui solo; - e intanto quel che è d' incompiuto e deficiente nello spirito di cotesto umanismo splendidamente formoso porta i suoi effetti, e il senso morale e religioso si spenge, e le libertà civili sono disfatte, e alla servitù d' Italia si accompagna la decadenza degl' intelletti e degli animi; - allora una figura melanconica si leva nel crepuscolo di quelli splendori, una voce lamentevole si scompagna da quelle esultanze clamorose di cortigiani: ed è la figura, è la voce del Tasso. Di quella figura il popolo italiano farà l' imagine di quanto gli rimane nel cuore di gentile e di buono; in quella voce accoglierà l' elegia delle proprie sventure: la marina di Venezia come quella di Napoli, le due regioni d' Italia che rivendicano loro nativo il cantore delle « armi pietose », echeggeranno del pianto d' Erminia e del valor di Tancredi; e la poesia italiana, nel secolo che principi letterati e pontefici han fatto pagano, conchiuderà le glorie del suo primo periodo con un secondo poema nobilissimamente cristiano.

La vita di Torquato, pe' suoi cinquantun anni dal 1544 al '95, è delle meno occupate nelle faccende del secolo, e delle più implicate e travagliate nelle miserie di esso e soprattutto di quelle Corti alle quali si era ormai venuta ritirando e sequestrando e ammortendo l' energia dell' opera e del pensiero. Poeta da natura, come il padre, ma non altresì, come lui, cortigiano d' azione, mentre a Bernardo Tasso il servizio di Ferrante Sanseverino porse occasione e impose il dovere di negoziati, di commissioni, d' ambascerie, Torquato, da quando nel '65, terminati fra Padova e Bologna gli studi e già autore del *Rinaldo,* venne ammesso al servizio del cardinale Luigi d' Este, fu presso lui, e poi presso il duca Alfonso II, uno de' familiari del principe, con stipendio e trattamento ma senza determinato ufficio. Quello di lettore di geometria e sfera nello Studio di Ferrara gli fu

nel '73, dato solamente di nome: ed egualmente l'altro di storiografo, che alla morte del Pigna nel '75 gli fu assegnato, restò mero titolo senza effetto, anche perchè da cotesto anno appunto incomincia, col suo tribolar sè medesimo e gli altri, la pietosa serie delle sue sventure. Tale oziosa indeterminatezza di attribuzioni nell'abito di vita da lui infelicemente abbracciato, dette alla sua natura contemplativa e fantastica pericoloso alimento, acuendo in lui, fra quelli splendori della Corte, e irritando l'innato ardentissimo desiderio d'onore e di gloria, che non sodisfatto o distratto in cose agibili, refluì impetuoso e disordinato verso altri obietti di entità più o meno fittizia; - come il suo grado e favore presso i padroni; i contrasti degli emuli; la benevolenza quasi verso eguale, o fors'anco un più tenero sentimento, della buona principessa Leonora e della sorella Lucrezia; l'amore di altre gentili o allettatrici; l'ambizione di mutar servitù presso altre Corti; - e nel campo d'azione solo a lui appropriato e degno, turbò d'incertezze angosciose, di sofistici dubbi, di sfiducie irragionevoli, l'opera sua di poeta, soggettandola agli umori dei mecenati, all'aura volubile dell'immediata popolarità, all'incompetente censura dei retori e dei pedanti.

Questa trista condizione di cose, che dominò fatalmente la vita del Tasso, spiega pur troppo il fatto innegabile del traviamento delle sue facoltà mentali, senza bisogno di costruirvi sopra romanzi. Nell'ultimo doloroso ventennio, dal '75, quando la *Gerusalemme* era, per buona ventura, compita, non sono i soli sette anni, fra il '79 e l'86, della crudele prigionia all'ospedale, che limitino il periodo della sua infermità. Imperocchè il Tasso che incomincia a girovagare inquieto fra Modena e Ferrara, e si accapiglia con gentiluomini o con camerieri, e percuote ed è percosso; che tra Roma, dov'è per l'anno santo, e Firenze, tratta, non ben risoluto egli stesso di ciò ch'e' voglia, per la sua mutazione di servizio da Este in Medici, e in Roma intanto e in Firenze si affanna a cercare, di suo moto e per propria quiete, revisori e censori al Poema; il Tasso che e in Roma e in Ferrara da sè si accusa all'Inquisizione, e vuol esserne sentito, e de' suoi scrupoli cattolici non si acqueta all'assoluzione di quel magistrato, e vuol rendersi frate; il Tasso che da Ferrara trafugandosi lungo la marina adriatica, e traversando l'Abruzzo, è a Sorrento, e cerca, in forma di povero messo, la

diletta sorella Cornelia, e respira per pochi mesi la domestica felicità; e poi, risospinto dal suo destino, torna perdonato a Ferrara, per allontanarsene di nuovo a cercar servitù presso i Gonzaga; e malaccetto, si trasferisce da Mantova per Padova e Venezia a Pesaro e a Urbino, dove, fra le ricordanze di anni della felice adolescenza passati nella gentil Corte col padre, in un sublime frammento di canzone consacra il dolore di questo quasi sonnambulare pellegrinaggio; e da Urbino, non trattenuto dalla memore cordialità del duca Francesco Maria, ancora una volta « fugge sdegno di principe e di fortuna », e si travalica in Piemonte, per non accettarvi le profferte di Carlo Emanuele, e desiderare un' altra volta il perdono e il servizio d' Alfonso; e tra i festeggiamenti delle terze nozze di costui con la Gonzaga si presenta con l' anima esultante de' « suoi bramati alti ritorni », lieto di superbe speranze, la cui brusca umiliante delusione trabocca in furore contro tutto e tutti, che gli addivengono finalmente tutti quanti, compreso il duca, « una ciurma di poltroni, ingrati e ribaldi », ed è preso e rinchiuso tra i pazzi in Sant'Anna; - questo Tasso irrequieto, torbido, trasognato, nel quale la coscienza del proprio valore genera scoramento, che del suo voler bene si pente come del suo alienarsi, che vuole a un tempo e disvuole; questo tormentatore della propria vita, che del suo operare non tocca mai il fondo, a' cui pentimenti non sottentra mai un proposito fermo, il cui amore è cruccioso, e sospettosa la tenerezza, e continuo e sopraffacente lo scontentarsi e il diffidare di sè; - questo Tasso, così irreparabilmente infelice, è, fin dal primo momento, un uomo alterato ed infermo.

È l' uomo che si è sostituito al Tasso baldanzoso di gioventù, prestante di persona e d' ingegno, adorno di arti cavalleresche e di studi, che dedica a Luigi d' Este il *Rinaldo* e va pensando il *Goffredo*; che alla Corte di Mantova col padre, a Padova nell'Accademia di Scipione Gonzaga, a Ferrara nell' Accademia ducale o fra i sollazzi delle villeggiature e delle cacce cortigiane, a Pesaro nella corte dei Rovereschi o con la duchessa Lucrezia nelle delizie campestri di Casteldurante, alterna l' esercizio delle lettere con la gaia conversazione dei festevoli ritrovi, abbellitagli da più d' un sorriso amoroso di donne gentili; che in Francia, dove segue nel '70 il giovine cardinale, è acuto e giudizioso estimatore de' moti civili e religiosi di quel Regno, e osservatore

del paese e del costume, e vi riceve fraterne accoglienze dal Ronsard e dai poeti della Pleiade; che nel '73 cesella con arte greca il mirabile idillio dell'*Aminta*, e lo presenta egli stesso sulle scene ducali, dinanzi alle dame che il molle incanto di quei versi melodici conquista alla pastorale etica d' amore, alla « legge aurea felice, Che Natura scolpì: *S' ei piace, ei lice* »; e fra le vicende e i tumulti di questa vita lietamente venturosa, fiso dietro la stupenda visione che gl' irradia la mente, prosegue il Poema (che nell' estate del '74 finisce, e poco dopo presenta al suo Scipione Gonzaga), lo prosegue intensamente di canto in canto, vivendo la vita di quelle creature non pur del pensiero ma del cuor suo, accompagnando quasi egli stesso di sua persona l' Enea de' Crociati a sciogliere il voto sul sepolcro di Cristo.

La prigionia dolorosa, dov' entra a trentacinque anni per uscirne a quarantadue, più o meno ristretta e interrotta da qualche permesso o divagazione, ma prigionia pur sempre d' infermo tra infermi e quasi degradati dell' umana dignità, non spenge il vigore della sua mente: la quale, percossa non altro che da parziale perturbamento e più affettivo che intellettuale, par quasi che le virtù sue raziocinative invigorisca e condensi, avviandole per altro sentiero ad altro termine. Può dirsi che d' allora nel « savio pazzo » (come lo chiamano, motteggiando, i principi e i cortigiani) al poeta sottentri il filosofo: perchè se le facoltà sue poetiche continuano a fiorire, anzi ad esuberare, ne' tanti e tanti componimenti lirici, alcuni de' quali meravigliosi, massime quando attengono alla iniqua carcerazione; se più tardi, ne' brevi ospitali ozi della Corte mantovana egli col *Torrismondo* saggia novamente le forme drammatiche, e in altri ozi ospitali, sulla riviera di Napoli, monastici, un altro poema, *Il mondo creato*, è fra i serotini parti della sua musa; se il lavorio non mai intermesso di modificazione del Poema, finisce col soppiantare alla *Liberata*, che intanto fortunatamente gli stampano e impotentemente gli lacerano, la *Conquistata*, che egli stesso pubblica nel '93 e vuole e crede sia essa la sua *Gerusalemme;* – se, dunque, anche dalla prigionia alla morte un Tasso poeta sopravvive, od anzi si sovrappone, al poeta immortale dell'*Aminta* e del poema suo vero; – tuttavia le pagine nelle quali (lasciando stare le *Lettere*, che lo rispecchiano lucide e fedeli in ogni pe-

riodo della vita) il Tasso della prigionia e delle controversie è intimamente rappresentato, sono le pagine dei *Dialoghi*. Quel « di mezzo tra il poeta e il dialettico » che egli dice essere il dialogista, risponde appunto alla condizione nella quale si trovò in cotesto suo travagliato declinare; quando alle fantasie della mente creatrice, nelle quali aveva improntato il suo genio, successero le meditazioni dell' uomo che « scrive come filosofo e crede come cristiano »; sia che nel *Messaggero*, conversando con lo spirito suo familiare, componga in una specie d' armonia gerarchica le influenze superiori del mondo invisibile; o che nella *Nobiltà* e nella *Dignità* caratterizzi ed equilibri i gradi della civil convivenza; o nel *Ficino* e nel *Minturno* vagheggi le idealità dell' arte effigiatrice della bellezza; o nel *Malpiglio secondo* cerchi, traverso alle sètte filosofiche, l' assolutezza del vero supremo; o nel *Padre di famiglia* pensi con soavità mesta le consolazioni domestiche, o nel *La Molza* quelle dell' amore.

Gli anni dopo la liberazione dal carcere trascorsero a Torquato nella medesima irrefrenata instabilità che lo aveva, di soglia in soglia, precipitato là dentro: questa volta, era la quiete del sepolcro che lo attendeva. Non tornò più alla Corte de' suoi Estensi fatale: della Mantovana, che lo aveva rivendicato alla libertà, si contentò per un anno appena; vi si ricondusse alcun tempo dopo, per iscontentarsene di nuovo; si accostò con desiderio alla Medicea, nonostante la velenosa nimicizia dei letterati fiorentini: Bergamo, la sua città d' origine, potè onorare un suo breve soggiorno; e Loreto ebbe l' omaggio della sua devozione e del suo tenero culto per la Vergine: cercò affannosamente, e non senza amarezze, le estreme ospitalità, alternando Napoli, dove lo richiamavano interessi domestici, e Roma, alla quale aspirava dal fondo dell' anima sua di poeta e di cristiano; e così trasferì le sue speranze d' uno in un altro de' sei papi che tra Gregorio XIII e Clemente VIII a non lunghi intervalli si successero. L' ultimo dei quali gli decretava l' alloro poetico in Campidoglio, dicendogli: « Vi abbiamo destinata la corona d' alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d' onore »: ma Torquato, ricoverato sul Gianicolo nel convento di Sant' Onofrio, « Ho incominciato », scriveva a un amico, « con la conversazione di questi divoti padri la mia conversazione in cielo ». E baciando il crocifisso, moriva. Era il 25 aprile del 1595.

III.

La coerenza della sua opera di scrittore all' esser suo personale, del pensato al sentito, dell' arte alla vita, caratterizza il Tasso. In pochi scrittori, e men di quel secolo che in altri della nostra letteratura, in pochi, o forse in nessuno, la nota individuale è così spiccata e profonda, eco fedele di ciò che suona nei recessi dello spirito. Tutta una letteratura, quella del Rinascimento, nella quale la verità morale si è così fiocamente riflessa, e le forme esteriori, splendide di classicità e vigorose di schiettezza idiomatica, hanno sopraffatto il contenuto umano attuale, fa capo, pur sulla traccia di coteste medesime forme, ad uno scrittore, la cui parola è, quasi ad ogni linea, una rivelazione dell' uomo, e dell' uomo che egli in sè sente. Nulla di più ingiusto, io credo, del condannare la concettosità del Tasso come artificio di retore; quand' ella non è che il fenomeno esteriore d' una sensività squisita, morbosa se volete, ma reale e inconsapevole: mentre poi nessun poeta, forse, ha creato personaggi che siano in sì alto grado, e con tanta energia di passione, la imagine d' un vero nell' anima dell' autore, sentito, patito, pianto. Nel modo stesso, fra i tanti epistolarii del Cinquecento, nessun altro, nemmeno a grande distanza, ha il valore psicologico di quello del Tasso; le cui lettere principalmente per questo mi paiono meritare la lode che loro fu attribuita, di essere « le più belle da Cicerone in qua ».

Ed è da rilevare, che mentre tanto si è novellato e dibattuto degli amori del Tasso, non è all' amore che nelle sue liriche sia consegnato il linguaggio più efficace e commovente dell' anima sua; anzi la lirica amorosa di Torquato è, nella preziosità del suo addobbo, una delle più superficiali che il Cinquecento, abondante non meno di canzonieri che di epistolarii, abbia dato alla poesia italiana, e delle più aliene, per levità instabile di sentimento, da quella fissità patetica (a quanti furono petrarchisti affatto ignota) che nella lucida, sobria, insinuante parola del Petrarca conferisce alla storia intima d' una passione il prestigio d' una storia di fatti esteriori, e talvolta quasi l' interesse scientifico d' una analisi critica di essi. Le lodi generiche e concet-

tose della bellezza, con le consuete alternazioni di speranze e timori, allegrezza e sconforto, dolcezza e crudeltà, formano il contenuto e il carattere di quella tenue lirica. Ma il cuore del Tasso e la potenza di gran poeta è quando egli, ospite passeggero alla Corte d' Urbino, canta dolorosamente sulle rive del Metauro la sua inesorabile infelicità:

O del grand' Appennino
Figlio picciolo sì, ma gloriöso,
. . . . . .
Fugace pellegrino,
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
. . . . . .

Ohimè dal dì che pria
Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui de l' ingiusta e ria (*della Fortuna*)
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda appena.
. . . . . .

E ricorda i suoi poveri genitori, la madre mancatagli giovane, il padre alla cui virtuosa memoria, alla cui fama poetica, non fu mai onore che l' amorevol figliuolo riputasse adeguato:

Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah di quei baci,
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portâr l' aure fugaci!
Ch' io giunger non dovea più volto a volto,
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Qual Ascanio o Cammilla, il padre errante.

In aspro esiglio e 'n dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori:
Intempestivo senso ebbi agli affanni,
Ch' anzi stagion, matura

L' acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l' acerbità degli anni.
L' egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti? . . . . . .
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai;
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che ne gli alti giri
Tu godi, a te si deve onor non lutto;
A me versato il mio dolor sia tutto.

E da Sant' Anna

Dalla tomba de' vivi, ov' io son chiuso,
Cadavero spirante;

dove il duca, il

magnanimo figlio
D' Alcide gloriöso,

quegli che l' aveva raccolto

da l' esiglio
Prima in nobil riposo
. . . . . ne 'l regale albergo,

se ora degnasse inchinare uno sguardo clemente su tanta miseria, vedrebbe

dove langue
Vil vulgo ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il suo già servo, esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto,
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti ed asciutte
De l' umor de la vita, e stanche e gravi;
E invidiar la vil sorte
De gli altri, cui pietà vien che conforte;

da Sant' Anna, nell' altra anche più pietosa canzone alle due principesse, son lacrime vere del miserando prigioniero:

O figlie di Renata,

. . . . . .

A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria:
A voi spiego 'l mio affanno,
E de la pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo:
Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m' affidò, chi mi deluse.

Queste cose piangendo
A voi rammento . . . . . .
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande,
Misero! piango; e piagno
Studi, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi,
Ov' or fui nobil servo ed or compagno;
Libertade e salute,
E leggi, oimè! d' umanità perdute.

Da' nipoti d' Adamo
Ohimè! chi mi divide?
O qual Circe mi spinge infra le gregge?

. . . . . .

Merto le pene: errai;
Errai, confesso: eppure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega
Chiedo pietade omai;

E s' a le mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?

. . . . . .

Quell' armonia sì nova
Di virtù che vi face
Sì belle, or bei per me faccia concenti,
Sì ch' a pietà commova
Quel signor, per cui spiace
Più la mia colpa a me, che i miei tormenti
Lasso! benchè cocenti

. . . . . .

Canzon, virtute è là dov' io t' invio;
Meco non è fortuna:
Se fè non hai, non hai tu scorta alcuna.

Ma fede in che? - poteva rispondergli quella desolata figliuola del suo cuore. Ben altro era il cuore di quei principi, di quegli uomini, nel secolo che al Tasso fu destinato. Il « magnanimo Alfonso » era uomo che parlando, nell' intervallo tra la seconda fuga e la prigionia, dell' « umor melancolico » di lui, e della sua « immaginazione » fra le altre che « noi volessimo farlo morire », soggiungeva tranquillamente « potersi credere che, quando avessimo avuta tale *fantasia,* sarebbe stata assai facile l' esecuzione ». Nè tuttavia ciò gl' impedì, e sarebbe ingiusto lo sconoscerlo, più d' un tratto, se non dell' ossequio ch' egli doveva inalterabilmente a quel grande, ma di pazienza e d' umanità verso quello sventurato: e lo stesso rinchiuderlo ch'ei fece - come il suo Scipione Gonzaga ed alcun altro de' suoi più aderenti amici si trovarono non pure a vigilarlo, ma altresì ad ingannarlo più o meno pietosamente o talvolta, dicasi anche, crudelmente - vuol essere, come tanti altri fatti di que' secoli, giudicato con criteri alquanto diversi da quelli coi quali giudicheremmo noi oggi consimile operato di nostri contemporanei.

Il che pure temo non avverta tanto quanto si deve chi recisamente sentenzi sulle relazioni del poeta con le due sorelle del duca: e cioè, che quella vita cortigiana e quella conversazione poetica, del Cinquecento, concedevano troppo maggior larghezza che non sarebbe a' dì nostri possibile nè concepibile; e che quei

documenti e di vita e di poesia hanno con la realtà tutt'altra proporzione di quella che la logica, scompagnata dalla critica, ci condurrebbe ad ammettere. Le relazioni di Torquato con le due Estensi furono certamente di molta e cordiale intimità: e con Lucrezia, prima e dopo il suo sciagurato matrimonio con l'ultimo duca d'Urbino, le agevolò il fare sicuro e sciolto, e quasi virile, della principessa; e con Leonora le conciliò in vincolo di affettuosa simpatia il carattere di lei mite e pietoso, la inclinazione alla vita domestica, la malferma salute, la malinconica condizione di zitella; e vi hanno versi del Tasso che dicono a lei:

E certo il primo dì che 'l bel sereno
De la tua fronte a gli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spazïarvi Amore,
(Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno)
Ivi perìa con doppia morte il core:

parole che non mi paiono nè frasi petrarchevoli, e neppure (come è invece il sonetto bellissimo alla maturatasi beltà di Lucrezia « Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa . . . ») un semplice omaggio di galanteria poetica: nè detrae ad esse valore il vedervi, come autorevolmente ci è oggi proposto, « un motivo frequente della lirica cortigiana ». Ma da ciò alle avventure romanzesche troppo ci corre. Le quali potrebbero ammettersi se si parlasse d'alcuna delle due, sole forse amoreggiate dal Tasso, la Laura Peperara e la Lucrezia Bendidio, dama di corte e trescatrice col cardinale Luigi, e obietto accomodato, ella e alcun'altra di quelle dame, alle rime lascive che nel canzoniere di Torquato si accompagnano ai nonnulla eleganti di poeta cortigiano; potrebbero ammettersi, in relazione alla bella Leonora contessa di Scandiano, alla cui cameriera egli indirizza una canzone fragrante di leggiadria e di voluttà; - ma certamente nessuna ormai testimonianza ci è offerta dalla critica assennata dei fatti, che trame di simil sorta o diversa ordisse egli con nessuna delle due principesse: nè con Lucrezia, che altre avventure ebbe con altri, e le sappiamo, e sappiamo quanto tribolassero il duca fratello i costumi e gl'intrighi di quella donna ai Rovereschi e agli Estensi funesta; nè con Leonora, di cui tutta la pallida vita contrasta all'avventata leggenda. Le « figlie di Renata » sono in quella canzone dolorosa (al cui

grido, del resto, nessuna d'esse si mosse) congiunte con reverenza di affetto non differente dall'una all'altra, nè più nè meno che nella dedica la quale pur di Sant' Anna fece a loro due della raccolta delle sue *Rime*. E quando Leonora, sul cominciare dell'81, lentamente languiva, per finire di lì a poco, hanno, se si vuole, un significato intenzionale le parole del Tasso, che egli, il povero prigioniero, « non piange in versi » l'infermità di lei « non so per qual tacita repugnanza del mio genio »; come egli poi alle « lacrime di diversi poeti volgari e latini sparse per la morte dell'illustrissima ed eccellentissima madama Leonora d'Este », lacrime a stampa, non mescolò le proprie, che di certo valevano tutte coteste altre: ma quelle parole medesime, se si pensano bene, ed anche volendoci veder sotto quel che forse non c'è, escludono da una frase così vaga l'allusione ad una passione che avesse avuta una storia positiva.

IV.

Anche la prosa ebbe le confidenze dell'anima sua: soprattutto le *Lettere*, sulle quali potè Cesare Guasti tessere d'anno in anno la cronologia di quella *Vita* che, delineata già pel diritto sentiero de' fatti da Pier Antonio Serassi, offre oggi all'Italia, con pienezza di studi e geniale acume di critica, il biografo di cui esso il mio Guasti benaugurò, Angelo Solerti (1). Nessun

(1) ANGELO SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, E. Loescher, 1895. - Vol. I, *La Vita* (con 10 facsimili, 3 piani e 30 illustrazioni). Vol. II, Parte I, *Lettere inedite e disperse di T. Tasso;* Parte II, *Lettere di diversi a documento e illustrazione della vita e delle opere di T. Tasso;* Appendice: *Lettere di vari eruditi intorno a T. Tasso e alle sue opere.* Vol. III, *Documenti, Appendici, Bibliografia, Indici* (4 medaglie e 28 ritratti).

Sono pubblicazioni pur di questi giorni del centenario la *Gerusalemme liberata, poema eroico di* TORQUATO TASSO; *edizione critica sui manoscritti e le prime stampe a cura di* ANGELO SOLERTI *e cooperatori;* in 3 volumi, Firenze, G. Barbèra; - e il vol. III (*Teatro*) delle *Opere minori in versi di* TORQUATO TASSO, *edizione critica* (con studi di Guido Mazzoni, Carlo Cipolla, Giosuè Carducci) *a cura di* ANGELO SOLERTI; Bologna, Zanichelli.

Dei predecessori all'opera indefessa del valoroso professore, che in

epistolario è, in sì rigorosi termini e con altrettanta efficacia, il fedel testimone della vita d'un uomo, come quello del Tasso. Il quale, pur avendo della lettera il concetto che dagli epistoleggianti latini del secolo precedente n'avea raccolto il secolo XVI; cioè d'un lavoro d'arte sotto le apparenze di familiare dettato, sino a farsene colui stesso che le avea vergate e spedite, il raccoglitore e editore; seppe ciò nonostante imprimerle per modo il carattere suo unico vero, che l'epistolario di lui è il solo, fra gli antichi nostri, nel quale ci sentiamo con lo scrittore a quell'immediato contatto di cui ci dànno l'illusione, appunto perchè, se così posso esprimermi, non premeditati, gli epistolarii moderni. Diciamo, seppe: ma forse non fu tanto un sapere, quanto un venirgli fatto; se si pensa che a queste *Lettere,* pur così dignitose e cortegiane, egli consegnava affetti veri dell'anima sua, realtà dolorose della sua vita, con eloquenza che talvolta

giovane età prende ormai luogo insigne fra i benemeriti del Tasso, è caro debito ricordare CESARE GUASTI, editore e illustratore delle *Lettere* (1853-55), dei *Dialoghi* (1858-59), delle *Prose diverse* (1875). Firenze, F. Le Monnier, e Successori Le Monnier; e della *Vita di Torquato Tasso scritta dall'ab.* PIERANTONIO SERASSI, Firenze, Barbèra, 1858; – e GIUSEPPE IACOPO FERRAZZI, del cui perenne contributo di reverente entusiasmo ai quattro grandi poeti fa nobil parte il volume *Torquato Tasso, Studi biografici, critici, bibliografici* (Bassano, Pozzato, 1880), enciclopedia tassesca che conserva sempre non piccolo valore.

È altresì grande onore al Solerti, che in alcuno degli Studi coi quali preludeva all'opera sua capitale, il nome di lui si accompagni degnamente a quello del marchese GIUSEPPE CAMPORI, uno fra i più laboriosi e lodati cooperatori alla letteratura tassesca.

Nè so astenermi, poichè di tali benemerenze fo cenno, dal soggiungere la indicazione del mirabile scritto di FRANCESCO D'OVIDIO, *Il carattere, gli amori, le sventure di Torquato Tasso* (nei *Saggi critici,* Napoli, Morano, 1879), e ricordare ai lettori della *Nuova Antologia* (fascicolo del 16 aprile 1892) le pagine, piene di dottrina e di acume, *Il Tasso e gli Estensi,* di ERNESTO MASI. Egli è poi certo, che se al retto studio della vita di Torquato hanno, in questo cinquantennio, contribuito molta luce i nuovi documenti e il lavoro illustrativo che intorno ad essi fu speso così egregiamente, i criteri delle definitive deduzioni conviene, innanzi tutto, coordinarli alle indagini sapienti che sul problema essenziale di quella vita istituì, con sagace dottrina di medico ed erudito, ALFONSO CORRADI ne' *Saggi,* sventuratamente interrotti dalla sua morte, *sulle infermità del Tasso* (nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo,* 1879-90).

par quasi dimenticare i presenti a cui parla, ed elevarsi a grido di protesta e di appello alla posterità. Per ciò stesso io credo sia da fare distinzione tra la prosa delle *Lettere* e quella dei *Dialoghi* e degli altri scritti minori. La prosa del Tasso tiene, per le qualità dello stile, un giusto mezzo fra l'artificio di coloro i quali avevano, guidati dal Bembo, disciplinato il periodo per entro alle forme che l'industria geniale del gran novelliere derivò dalle materne latine; e le virtù originali con cui il dettato italiano si era svolto, per opera di parlanti e scriventi, nelle realtà della vita: - per le qualità poi della lingua, è prosa non tanto improntata alla vivacità idiomatica e alla snellezza pittoresca del fiorentino, quanto piuttosto ritraente di quella comprensività larga e posata, ma tanto meno delineativa del pensiero, nella quale si era venuto affermando quel « volgare illustre » che Dante avea definito « in ciascuna città d'Italia dar sentore di sè, e non covare in nessuna ». Ma quel tale artificio si fa molto meno sentire nelle *Lettere,* anzi in alcuna delle più eloquenti pagine sparisce del tutto. E in ciò, e nell'esser egli uno dei pochi, così in quello come in qualsiasi altro secolo di nostra letteratura, che abbia congiunte insieme virtù eccellenti e di prosatore e di poeta, il Tasso è singolare fra i contemporanei, ed ha caratteristiche anche di prosatore tutte sue proprie, le quali non potrebbero ben rilevarsi, - e sceverando sempre ciò che è della lingua e ciò che dello stile, - se non ricongiungendole alla storia di quella prosa cinquecentistica, anzi di tutta la prosa italiana. Storia che è sempre da farsi, e giova augurare si faccia, e sperare ne siano corretti e sfatati certi superbi dispregi verso la prosa di quel grande secolo della cultura italiana; sperare ci si persuada che non basta a ben giudicare la prosa italiana di cotesto grande secolo, che è pur quella dalla quale Galileo derivò la prosa scientifica al liberato pensiero, non basta, a fare di cotesta prosa giustizia sommaria, il solito motteggio stucchevole sui *conciossiachè* e sugli *avvegnadiochè,* non bastano i soliti logori pupazzetti di monsignore Della Casa caudato e messer Francesco Guicciardini togato; e che il cercare, con critica difilata, nella prosa moderna, magari nella nostra propria, un secol d'oro più comodo a casa, può, modestia a parte, peccare alquanto di miopia.

Premesso ciò, si rilegga, dalla prosa dei *Dialoghi,* dove de-

scrive nel *Padre di famiglia* il suo riparare in Piemonte nell'ottobre del '78:

Era ne la stagion che 'l vendemmiatore suol premere da l'uve mature il vino, e che gli arbori si veggono in alcun luogo spogliati di frutti; quand'io, che in abito di sconosciuto peregrino tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco in tanto mi percosse ne gli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e, volgendomi indietro, vidi un capriolo, che seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovragiunto; sì che quasi mi venne a morire innanzi a' piedi. E poco stante arrivò un giovinetto d'età di diciotto o vent'anni, alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto; il quale percotendo i cani e sgridandoli, la fera, che scannata aveano, lor tolse di bocca, e diedela ad un villano; il quale recatalasi in ispalla, ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s'incaminò: e 'l giovinetto, verso me rivolto, disse: Ditemi per cortesia, ov'è il vostro viaggio? Ed io: A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse. Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che 'l fiume che passa dinanzi a la città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo: sì che vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse d'albergare; chè di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete star con minor disagio che in altro luogo vicino.

Mentr'egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tutto che a piè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi, che su la ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passar oltre o di fermarmi; e dietro a lui mi inviai. Il qual disse: Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità d'onore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi: Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna: piaccia a Dio che ella in ogn'altra cosa prospera e favorevol mi si dimostri.

Qui tacque: ed io lui, che taceva, seguitava; il quale spesso si rivolgeva a dietro, e tutto con gli occhi dal capo a le piante mi ricercava, quasi desideroso di saper ch'io mi fossi. Onde a me parve di voler, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo sodisfarlo; e dissi. Io non

fui mai in questo paese; perciochè altra fiata che, andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo camino: ma, per quel ch' a me ne paia, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perchè assai bello è il paese, e da assai cortesi genti abitato. Qui egli, parendogli ch' io alcuna occasione di ragionar gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: Ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. Son, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d' Italia, e di madre napolitana; ma traggo l' origine paterna da Bergamo, città di Lombardia: il nome e 'l cognome mio vi taccio, ch' è sì oscuro, che, perchè io pure lo vi dicessi, nè più nè meno sapreste de le mie condizioni: fuggo sdegno di prencipe e di fortuna; e mi riparo ne gli Stati di Savoia. Ed egli: Sotto magnanimo e giusto e grazioso prencipe vi riparate. Ma, come modesto, accorgendosi ch' io alcuna parte de le mie condizioni gli voleva tener celata, d' altro non mi addimandò. E poco eravamo oltre cinquecento passi caminati, che arrivammo in ripa al fiume, il qual correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia uscì già mai; ed era tanto cresciuto, che più dentro a le sue sponde non si teneva. E per quel ch' ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi da l' altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi, che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond' io, rivolto al giovinetto che mi avea guidato, dissi: La necessità m' astringe ad accettar quell' invito che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: Se ben io vorrei più tosto questo favore riconoscere da la vostra volontà che da la fortuna, piacemi nondimeno ch' ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io m' andava più sempre per le sue parole confermando, ch' egli non fosse d' ignobile nazione, nè di picciolo ingegno: onde, contento d' essermi a così fatto oste avenuto: S' a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d'essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa m' additò, che da la ripa del fiume non era molto lontana.

Ella era di nuovo fabricata, ed era di tanta altezza, che a la vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l' uno sovra l' altro, contenesse. Aveva dinanzi quasi una picciola piazza d' alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la qual era fuor de la porta, e dava due salite assai commode per venticinque gradi, larghi e piacevoli, da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza; perciochè aveva dui appartamenti di stanze a destra, e dui altri a sinistra, ed altrettanti ap-

partamenti si conoscea ch' erano ne la parte de la casa superiore. Aveva incontra a la porta, per la quale noi eravamo entrati, un' altra porta; e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande e ripieno d' alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e d' ogn' altro ornamento, che ad abitazion di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d' ogni sorte di frutti.

. . . . . .

Mentre così ragionava, sopragiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il qual de la venuta del padre portava aviso, che da veder sue possessioni ritornava. Ed ecco sopragiungere il padre a cavallo, seguito da uno staffiero, e da un altro servitore a cavallo; il quale smontato, incontinente salì le scale. Egli era uomo d'età assai matura, e vicina più tosto a' sessanta che a' cinquant' anni, d' aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e de la barba tutta canuta, che più vecchio assai l' avrian fatto parere, molto accresceva di dignità. Io, fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza ch' a gli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta: ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: Onde viene a noi quest' oste, che mai più mi ricordo d' avere in questa o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene, ed a Turino se ne va. Poi fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch' egli si ristette di voler spiar più oltre di mia condizione; ma disse: Qualunque egli sia, sia il ben arrivato; chè in luogo è venuto, ove a' forestieri si fa volentieri onore e servizio. Ed io, de la sua cortesia ringraziandolo, dissi: Piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo questo favore da voi de l' albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

. . . . . .

E si rilegga, fra le *Lettere*, da una delle due apologetiche a Scipione Gonzaga, scritte « di prigione in Sant' Anna fra l' aprile e il maggio del 79 », la eloquente digressione, con la quale, come egli dice, « non mosso da artificio oratorio, ma rapito da un certo spirito di verità », si rivolge, lasciando per un poco il patrono ed amico, a Dio giudice e padre:

..... Dunque non mi scuso io, Signore, ma mi accuso, che tutto dentro e di fuori lordo e infetto de' vizi de la carne e de la caligine del

mondo, andava pensando di te non altramente di quel che solessi talvolta pensare a l' idee di Platone e a gli atomi di Democrito, a la mente d'Anassagora, a la lite e a l' amicizia d' Empedocle, a la materia prima d' Aristotele, a la forma de la corporalità, o a l' unità de l' intelletto sognata da Averroe, o ad altre sì fatte cose de' filosofi; le quali, il più de le volte, sono più tosto fattura de la loro imaginazione, che opera de le tue mani, o di quelle de la natura tua ministra. Non è maraviglia, dunque, s' io ti conosceva solo come una certa cagione de l'universo, la quale, amata e desiderata, tira a sè tutte le cose; e ti conosceva come un principio eterno e immobile di tutti i movimenti, e come signore che in universale provvede a la salute del mondo e di tutte le specie che da lui sono contenute. Ma dubitava poi oltra modo, se tu avessi creato il mondo, o se pur ab eterno egli da te dipendesse: dubitava, se tu avessi dotato l' uomo d' anima immortale, e se tu fossi disceso a vestirti d' umanità; e dubitava di molte cose che da questi fonti, quasi fiumi, derivano. Perciochè come poteva io fermamente credere ne i sacramenti, o ne l' autorità del tuo pontefice, o ne l' inferno, o nel purgatorio, se de l' incarnazion del tuo Figliuolo e de la immortalità de l' anima era dubbio? I secondi dubbi, nondimeno, non da proprie radici nascevano, ma da i primi, quasi rami, germogliavano: pur m' incresceva il dubitarne; e volentieri da sì fatti pensieri avrei richiamato il mio intelletto, per se stesso curioso e vago de l' alte e sovrane investigazioni; e volentieri l' avrei acchetato a credere senza ripugnanza quanto di te crede e predica la santa Chiesa cattolica romana. Ma ciò non desiderava io, Signore, per amore che a te portassi e a la tua infinita bontà, quanto per una certa servil temenza che aveva de le pene de l' inferno; e spesso mi suonavano orribilmente ne l' imaginazione l' angeliche trombe del gran giorno de' premi e de le pene; e ti vedeva sedere sopra le nubi, e udiva dirti (parole piene di spavento): Andate, maledetti, nel fuoco eterno. E questo pensiero era in me sì forte, che alcuna volta era costretto participarlo con alcuno mio amico o conoscente: e vinto da questo timore, mi confessava e mi comunicava ne' tempi e col modo che comanda la tua Chiesa romana; e s' alcuna volta mi pareva d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per vergogna, ch' io aveva, d'avere in alcune cose di pochissima importanza vilmente operato, replicava la confessione, e molte fiate la faceva generale di tutti gli errori miei. Nel manifestare nondimeno i miei dubbi al confessore, non gli manifestava con tanta forza ne le parole, con quanta mi si facevan sentire ne l' animo, perciochè alcuna volta era vicino al non credere; non tanto per

vergogna o per malizia, quanto per timore ch' egli non mi volesse assolvere: e fra gli altri dubbi che io aveva, questo era il principale, che non mi sapeva risolvere se la mia fosse miscredenza o no, e s' io potessi o non potessi essere assoluto. Ma pure mi consolava credendo, e ciò più fermamente che ogni altra cosa, che tu dovessi perdonare anche a coloro che non avessero in te creduto; purchè la loro incredulità non da ostinazione e malignità fosse fomentata: i quali vizi tu sai, Signore, (ed in questo la mia coscienza mi francheggia) che da me erano e sono lontanissimi. Perciochè tu sai che sempre desiderai l' esaltazione de la tua fede (sebbene non creduta, o non interamente creduta da me) con affetto incredibile; e desiderai con fervor più tosto mondano che spirituale, grandissimo nondimeno, che la sede de la tua fede e del pontificato in Roma sin a la fin de' secoli si conservasse: e sai che il nome di luterano e d' eretico era da me, come cosa pestifera, abborrito e abominato; sebben di coloro che per ragion, com' essi dicevano, di stato, vacillavano ne la tua fede e a l' intera incredulità erano assai vicini, non ischivai alcuna fiata la domestichissima conversazione: e sai che de' miei dubbi non ragionai con alcuno per contaminarlo, ma solo per isgravar l' animo da quel peso che alcuna volta soverchiamente l' affliggeva: e sai che dopo che la tua sferza mi cominciò a percuotere in quella parte dove la mia umanità aveva più di senso, ne l'onore, dico, e ne la riputazione, io non fuggii da te, ma a te procurai d'unirmi; e la freddezza del mio cuore cominciai, se non a riscaldare, almeno ad intiepidire del tuo amore. E sebbene si dice che i tiepidi sono peggiori de' gelati; questo nondimeno è peraventura sol vero quando l'uomo di quello stato di tiepidezza si contenta; ma quando procura di maggiormente riscaldarsi, può forse credere di essersi ne la tua grazia avanzato. Perciochè tu non sempre maravigliosamente accendi e infiammi l'uomo del tuo amore, come facesti Paolo; ma talvolta operi con mezzi ordinari: e tali furono quelli che usasti con Cipriano, il quale, per goder de l' amata vergine, cristiano si rendette, e per lo mezzo de l'amore lascivo al divino trapassò: e allora, se non m' inganno, da la freddezza al fervore non si può passare, se non per mezzo de la tiepidezza. Nè già io de la mia tiepidezza mi contentava, ma conosceva che con questo tiepido desiderio de la tua grazia era mescolata ardentissima cupidità di gloria e d' onor mondano. Mi rallegrava nondimeno, che il caldo de la concupiscenza e de la carnalità fosse in me quasi affatto estinto: nè m' incresceva, per confessare il vero interamente, d' essere ambizioso, avendo io letto in Cornelio Tacito, che l' abito de l' ambizione è l'ultima

vesta de la quale si spogli il saggio. Tal era io ne l'amor verso te: e col frequentare più spesso i sacri uffici, e col dire ogni giorno alcune orazioni, in questo stato, con qualche miglioramento, m' andava conservando; e la mia fede s' andava di giorno in giorno più confermando: e col pensar di te, se non nel modo con che si dee, almeno con miglior maniera che io non soleva, cominciava il mio intelletto a presumere di se stesso meno che non era usato; e cominciava a conoscere chiaramente per prova, ch' egli ubbidisce la volontà, almeno in esercitar se stesso a voglia di lei; e che in buone speculazioni e in santi pensieri esercitandosi, si fa degno di ricevere la fede in dono da Iddio: de la quale veramente si può dire, che sia atto de l' intelletto comandato da la volontà. E già in gran parte rideva de' miei dubbi passati, non perchè io sapessi scioglierli, o perchè io sapessi dire appunto quel che tu fossi, o perchè io interamente conoscessi la natura ed essenza tua; ma perchè io conosceva che tu eri inconoscibile, e ch' era follìa il pensar di raccoglier te, che sei infinito, dentro a' piccioli confini del nostro umano intelletto; e di misurar con le misure de l' umana ragione la tua bontà, la tua giustizia, la tua onnipotenza smisurata. Onde fra' gentili saggio io giudicava Simonide, il quale, essendo addimandato da Jerone siracusano quel che tu fossi, chiese un giorno di termine a rispondere: il quale fornito, ne addimandò due; e passati i due, quattro pregò che gliene fusser dati; e passati i quattro, otto procurò d' impetrare: e così in infinito andava moltiplicando, per dare a divedere al curioso signore che tu sei un non so che d' infinito, di cui meglio si può dire quel che tu non sia, che quel che tu sia. E tra' fedeli stimava Paolo, che al terzo cielo fu rapito; e Mosè, che al monte fu fatto degno di salire, ove teco era solito di ragionare; tuttochè nè l' uno nè l' altro interamente ti conoscesse, o sapesse dire a pieno quel che tu fossi. Perchè gli angeli stessi son più lontani da te, e da la perfetta cognizione di te, di quel che la lor dignità da la umiltà de la nostra umana natura sia lontana. Ma io fortunato mi avrei stimato se avessi potuto, non come Paolo salir al cielo, o come Mosè ascendere al monte; ma, come uno de' più purgati, a la nube, dentro la quale tu ti ricopri, avvicinarmi, e da la moltitudine alquanto separarmi. E assai mi pareva appiè del monte de la contemplazione, con orecchi e con occhi non immondi, udire la voce solamente e la tromba che suona parole di pietà, e vedere il monte fumante, e tutto di fulmini e di lampi luminoso. Così mi viveva contento di conoscerti non più solo come primo motore, ma anche come creatore de l' universo: non solo come cagion finale e conservatrice del mondo,

ma come facitore ancora di tutte le cose: non solo come principe che ha una certa general cognizione di tutte le specie, e in universal provvede che tutte si perpetuino, e che nulla manchi a questa sua macchina di perfezione; ma come amorevol signore eziandio, che non si sdegna d'aver minuta cognizione di tutti i particolari, nè perciò stima di avvilirsi; e come padre di più, che a la salute e a la conservazione di tutte le cose, come a bene de' suoi figliuoli, è intento. E sebbene io conosceva che questo non era conoscere Iddio ne la sua essenza divina, o almeno vederlo a faccia a faccia, come vide Mosè; ma era un vedere i vestigi de le sue piante ch'egli ha impresse ne le cose create da lui, o al più una parte de le sue mani onnipotenti, con la quale ha fabbricata questa gran macchina de l'universo; nondimeno, per umiltà, di questa cognizion m'appagava in guisa d'uomo che, non potendo affissar gli occhi nel sole, rimira ne l'acqua l'imagine de la sua luce. E mi sovveniva che Aristotele, che fu gentile, disse che a l'uomo cupido di sapere era più caro l'intendere una particella de le cose divine, che l'aver di tutte l'umane perfetta cognizione; sì come giovane amante (sia lecito di mescolare il suo esempio) più s'appaga in rimirar la mano de la sua donna, che in riguardare il corpo tutto di qualsivoglia attempata femmina. Divenuto io, dunque, omai giusto misuratore de le deboli forze del mio intelletto, così fra me stesso ragionava: Chi mi dimandasse, che fosse la materia prima; che altro saprei rispondere, se non ch'ella non è, nè il che, nè il quanto, nè il quale, nè altra cosa è, che si possa o co 'l dito mostrare o con le parole diffinire? E se pur questa risposta non mi piacesse, ricorrerei forse a qualche somiglianza; e direi, che tale ella è in rispetto de le forme naturali, quale è l'oro e l'argento in rispetto de le artificiali: perciochè sì come di questi metalli si posson fare e monile e medaglia e coppa da bere e vasi da oprar ne la tavola o da por ne la credenza per ornamento; così ella è atta a ricevere la forma de la vite, de la palma, del leone, del destriero e de l'uomo o di che altro si sia. Dunque, se de la materia prima, vilissima e ignobilissima cosa, io non ho altra cognizione, nè posso darla altrui, se non quella che o negando o paragonando s'appresenta a l'intelletto; ardirò io d'aspirare a l'altissima cognizione d'Iddio nobilissimo e perfettissimo? o presumerò di significare altrui quello che io non intendo? o mi parrà strano o maraviglioso, se io non sono atto a conoscerlo o a parlarne in modo o con paragone, che a la sua maestà sia convenevole? perciochè la luce del sole è oscura e la grandezza de l'oceano è una brevissima stilla d'acqua, s'a Dio s'assomiglia. Negherò dunque di sapere quel che sia Dio, ma non già di

saper ch' egli sia; essendo questo sì chiaro, che può esser certissimo principio a provar l' altre cose de le quali si dubita: e non solo gli angeli nel cielo, e gli uomini ne la terra, ma il confessano i demoni ne l' inferno: e gli augelli ne l' aria rendono grazie, cantando, a lui che gli ha creati; e gli armenti ne' pascoli, e le fiere ne' boschi, come possono, co' lor mugiti e con le lor voci ferine mostrano d' avere alcuna conoscenza di questa divinità; e i pesci ancora, ne le caverne e ne le profondità de' fiumi e de gli stagni e del mare, pare che in un certo modo de la gloria di Dio facciano armonia; e le piante e l' erbe e i fiori rinnovellandosi, mostrano di conoscere e di ringraziare la divina provvidenza di lui ch' è creatore e conservatore e perpetuatore di tutte le cose. Crederò dunque che sia Dio; e crederò di lui quel di più che per rivelazione se ne sa: ch' egli sia trino e uno; e che il suo Verbo nel ventre verginale di Maria si vestisse d' umanità; e che egli ascendesse in cielo, e che lasciasse Piero vicario in terra: e crederò che la vera e certa determinazione così di questi, come di tutti gli altri articoli de la fede, si debba prender da' pontefici romani, che sono di Piero legittimi successori. E se il mio intelletto non capisce come sia l' eterna generazion del figliuolo non creato, nè fatto dal padre, ma generato; o com' egli, incarnandosi, accoppiasse la divinità con l' umanità in guisa, che una sola persona in due nature ne risultasse: e se il mio intelletto, dico, s' abbaglia a questo sole di certissima verità, qual maraviglia è, poichè ancora molte fiate resta abbarbagliato ad alcuni piccioli raggi de le cose naturali? E se del nascimento di Cristo e de la sua eterna generazione non so render cagione, non la so anche rendere de la generazione de' tuoni e de' lampi e de le grandini e de le tempeste e de' venti, se non molto fallace e incerta: nè so, se non molto dubbiosamente, come l'aria si dipinga di tanta varietà di colori in quel suo arco, che arco del patto è nominato: nè come ne la regione del fuoco o ne la vicina ci appaiano le comete, e la strada di latte, e tante altre apparenze ora spaventose ora vaghe, ma sempre maravigliose: nè so come ne le viscere de la terra si generi l' oro e l' argento e gli altri metalli, e nel letto del mare le perle e i coralli si producano: nè saprei de la generazion de gli animali abbastanza ragionare; o come o perchè alcuni di materia putrida, altri di seme sien generati; e come quelli che altra madre non hanno che la putrefatta materia, e altro padre che il sole, siano poi atti a generar figliuoli a se somiglianti: e come dal tergo del bue spuntino l'api; e con quale artificio il verme, che cavaliero in queste parti è nominato, pascendosi di foglia di gelso, tessa a se medesimo ricca e vaga pri-

gione di seta e muoia e rinasca maravigliosamente; e come la fenice deponga la vecchiaia nel fuoco e a lunghissima vita si rinnovelli; o come di due bruti di diverse specie ne nasca un misto che nè a la madre nè al padre sia somigliante, o come i mostri sian generati oltre l'intenzione de la natura, ch'è sì saggia e sì possente maestra. E se pure di sì fatte cose un non so che simile al vero dicono i filosofi, quante altre ce ne sono ne le quali confessano di non conoscere l'ambizioso artificio de la natura; e a quelle loro proprietà occulte si riducono, come sotto lo scudo d'Aiace era solito Teucro di ripararsi? Questi erano i miei pensieri, e i ragionamenti che fra me stesso faceva, per li quali sempre più mi andava accorgendo de l'incertitudine de le scienze mondane, e sempre meno di credenza prestando a tutto ciò che da' filosofi contra la nostra religione può essere addotto; sì che ormai nulla, o molto poco, da quelle mie prime molestie era agitato. E se in ciò mento, tu Dio, che sei spiator de' cuori, e sei giustissimo giudice, in quel tanto da me temuto giorno non aspettar di rammentarlomi; ma qui con maravigliosa dimostrazione, simile a quella con la quale in vita m'hai conservato, la mia menzogna fa' manifesta.

. . . . . .

Stupenda pagina, lungo la quale il pensiero corre alle *Confessioni* di Agostino sublimi. Nè io faccio ad essa sì largo luogo, solamente perchè se ne lumeggi, in confronto con l'altro passo dai *Dialoghi,* quel mio giudizio discretivo sui caratteri della prosa di Torquato, rispetto alla prosa, così in genere mal sentenziata, del tempo suo; ma altresì come a documento psicologico, che rivela di lui quanto forse nessun'altra sua pagina. Poichè se può sembrare eccessivo l'affermare che « più frequentemente le lettere del Tasso vanno intese a rovescio di ciò che dicono », certo è bensì che spesso tra lo scrittore e la realtà delle cose si frappongono, quasi fumosità appannatrici, o le fantasie del suo cervello, o gl'influssi emananti su lui in vario modo dalle persone con le quali, o delle quali, conversa. Ma in quell'apostrofe religiosa è l'anima del poeta sola in faccia all'Ente infinito: egli parla sapendo che è Dio che l'ascolta, non l'Inquisitore: tanto la soggettività sua, quanto il relativo e personale altrui, principi o prelati, corte o accademia, patroni o malevoli, cortigiani o pedanti, tutto è del pari assorbito in quella intensità dolorosa di espansione verso l'alto; e la parola acquista

una trasparenza, che dà quasi l'impressione d'una visione fisica per entro all'anima dello scrittore. E pensare da qual luogo d'umana miseria quella voce di pianto si levava così potente verso l'assoluto e il divino!

V.

Tale, nella vita dei fatti, del sentimento e del pensiero, l'uomo che con l'*Aminta* e con la *Gerusalemme* fu poeta per l'immortalità.

L'*Aminta*, quella lieta ispirazione pastorale innestata di cortigiano e di rinascimento con novità unica nell'arte, l'«ecloga» greco-ferrarese della giovinezza e della felicità presto l'una e l'altra sfioritegli, rispecchia così attrattivamente la sua genialità di poeta, da superare in ciò anche i più appassionati tratti del Poema, dov'egli impersonò gli affetti suoi dolorosi. Ed anche nell'*Aminta* si ritrae dal vero della sua vita, anzi con più espresse relazioni e con diretti intendimenti: e le donne gentili e i segretari della Corte ducale, e i letterati e i cortigiani invidiosi, sono atteggiati nelle figure di quella delicatissima favola: la sperta e lusinghiera Bendidio, in Licori; il vecchio segretario Giambatista Pigna, suo corteggiatore, nel savio Elpino; Batista Guarini, in Batto; nel maligno Mopso, il dottissimo messere Sperone Speroni; e in Tirsi cantore di Corte, esso medesimo il poeta; rimanendo i due amanti, il timido e desideroso Aminta e Silvia ritrosa vergine, sfumati in una idealità vaga, che tuttavia non vieta anche alle loro figure lo illuminarsi di qualche riflesso di realtà, animarsi, io credo, come l'altro soave gruppo d'Olindo e Sofronia, di qualche intenzionale reminiscenza dei sentimenti errabondi di simpatia affettuosa trascorsi fra Torquato e la principessa zitella. Così fosse poi il vero, il reale, rimasto fedele alle finzioni dell'arte! e quel che egli favoleggiava di Tirsi, che rinsavito delle giovanili passioni,

allor ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì che insieme movea pietate e riso

Ne le vezzose ninfe e ne' pastori:
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso,

ha ora giurato di « non esser più amante », di

cogliere e gustare
Le dolcezze d' amor senza l' amaro;

e soprattutto, rimanersi contento d' una onorata servitù di poeta; così fosse stato, poichè così voluto da lui, non più disvoluto lungo quella foga fantastica d' incomposti desiderii in che si trabalzò poi la sua vita!

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui che Dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampi armenti e l'ampie greggie
Da l' uno a l' altro mare, e per li lieti
Cólti di fecondissime campagne
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri cacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premi a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le greggi; altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' in ozio.
. . . . . .
Agreste musa a regal merto: e pure,
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
. . . . . .
. . . . . non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori e senza
Soave fumo d' odorati incensi:
Ed allor questa semplice e devota
Religïon mi si tôrrà da 'l core,
Che d' aria pasceransi in aria i cervi,
E che mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso béa la Sona, il Gallo il Tigre.

Ahimè, le acque dovean seguitare a correre pel loro verso, ma non il Tasso perseverare nè in quello, qualunqu' e' si fosse,

nè in nessun altro proposito della sua inferma volontà! E quel ritratto dell' innamorato pastore che scrive da savio ed agisce da folle, potè poi sembrare un inconsapevol presagio della pietosa condizione in che, senza nemmeno i conforti o le illusioni dell' amore, si sarebbe ridotto l' infelice poeta.

VI.

Ma dopo avere, con la *Gerusalemme liberata*, dato all' Italia il magnifico monumento dell' epopea eroica!

I primi albori della visione superba egli ebbe giovinetto, là sulla marina nativa, per le cui spiagge incantevoli, tra l' una e l' altra scorreria, vagava il pauroso fantasma della barbarie ottomana: una di coteste scorrerie avea desolata la sua stessa Sorrento, e la sorella di lui e il marito si erano quasi per miracolo salvati da quei luridi artigli. Erano gli anni ne' quali la mal concorde Cristianità raccoglieva le forze per quella resistenza, che ebbe il suo giorno di gloria a Lepanto, e le successive secolari vergogne di cupide gelosie principesche, le quali il Pontificato, degradatosi nelle venderecce ambizioni del dominio temporale e del nepotismo, fu impotente ad attutire e impedirne l' influsso dissolvitore. Il giovinetto che aveva in cotesti anni nel convento di Cava de' Tirreni, presso alla tomba di Urbano II, udito raccontare dai monaci la crociata da quel Pontefice bandita per la prima volta al mondo cristiano e civile; quando poco dipoi, in ben diverso ambiente, fra gli scolastici e i retori dello Studio padovano, saggiò, sulle orme del padre, la poesia romanzesca e compose il *Rinaldo*, non sentiva forse quanto di quella prima impressione cristiana ed eroica gli si fosse ormai saldato nell' anima; - non sentiva forse che l' unità della favola, alla quale egli si proponeva, nel breve giro di quei dodici canti, obbligare la materia tradizionale dei romanzi, se da un lato gli era criticamente consigliata dall' autorità dei precetti aristotelici, ch' egli stesso poco dipoi formulò ne' suoi *Discorsi sul poema eroico*, gli si veniva altresì coralmente ispirando in quella perdurante visione d' un altro ciclo più severamente epico, sebbene partecipante ai caratteri esteriori della comune medievale epopea, che fiorita spon-

tanea dal cuore e dalla fantasia delle plebi latine, il Boiardo e l'Ariosto, i due geniali umanisti e poeti sovrani, avevano nobilitata col magistero dell'arte. Le geste guerresche, il sentimento cristiano, lo spirito della cavalleria, l'intervento del soprannaturale demoniaco, le avventure, gli amori, erano dell'una poesia e di quest'altra che si preparava: e fu, innanzi tutto, da cotesta fusione, a lui quasi inconscia, del romanzesco e tradizionale con l'aristotelico e soggettivo, che si derivò al Poema, il quale fu prima il *Goffredo* e poi la *Gerusalemme liberata,* quella virtù di popolarità, dinanzi alla quale rimasero inefficaci i posteriori sofismi della sua mente turbata, le malignità degli emuli, le controversie dei pedanti, e le stesse ragionevoli censure della legittima critica. Così nacque la *Gerusalemme:* la quale, preannunziata in una linea del *Rinaldo* siccome il poema della gloria di Luigi d'Este futuro Pontefice crociato; piegata a pari omaggio verso il duca fratello, augurato con pari fondamento «emulo di Goffredo» (e in un abbozzo della primissima gioventù l'emulo assegnato era stato Guidobaldo duca d'Urbino); dovea venire alla luce senza la volontà dell'autore, prigioniero della persona nè più padrone intero, nè più lo fu mai, del suo proprio essere; e pur così nata e venuta alla luce, doveva prender luogo fra le più grandi creazioni dell'umano intelletto.

Ma da quella stessa geniale contemperanza de' due elementi, il preesistente, o diciam pure ariostesco, ed il nuovo o suo proprio; da cotesta contemperanza, che doveva al poema del Tasso essere aroma d'immortalità; fermentarono tutti quei purulenti umori di ipercritica retorica e grammaticale, nelle cui gore limacciose l'ingegno di lui, già prima della pubblicazione mortificato dall'opera fastidiosa degli Speroni, degli Antoniani, e di quelli altri patavini e romaneschi censori, ch'e' si era volontariamente messi alle costole, finì di dare il tuffo e soffocarvi la coscienza di sè e il retto giudizio del fatto da sè. Dall'opuscolo del buon Cammillo Pellegrino di Capua, uscito sul cadere dell'84, che con molta ragionevolezza osservava, avere l'Ariosto fatto il poema tra' romanzeschi più bello, ma il Tasso aver egli dato all'Italia la poesia eroica, il cavaliere Lionardo Salviati e Bastiano de' Rossi, abusando del nome d'una istituzione, la Crusca, che per opera anche di loro, e con degnissimi intendimenti, in que' medesimi anni sorgeva in Firenze, derivarono, con

animo già mal disposto contro il Tasso a cagione di certe irreverenze in un suo dialogo stampate verso le origini popolane della nobiltà fiorentina, derivarono e filarono il più vituperoso lavorio di paralogismi, la più miserabile aggressione di piccoli a grande, la più ingenerosa persecuzione di non infelici a chi lo era già tanto, che mai abbia disonorato la professione delle lettere umane. Al canonico capuano e ai grammatici fiorentini, da altre parti d' Italia, pro o contra al nuovo poema e sulla sofistica tesi di ciò ch' e' fosse parte a parte in assoluto paragone con l' *Orlando,* seguirono i Lombardelli, gli Ottonelli, i Fioretti, gli Oddi, i Guastavini, i Pescetti, e con altre sue infarinature, che Dio gliele perdoni, il Salviati, e se altri ancora; tutte le quali disputazioni, insieme con le apologie dello stesso povero Torquato, la bibliografia, magnanima raccoglitrice di quanta carta riceve l' orma dell'umano pensiero, ha ormai seppellite negli angoli suoi più tenebrosi e profondi. La *Gerusalemme* da quella vana e impertinente gazzarra uscì sin d'allora trionfatrice.

Essa fu sin d'allora, è e sarà sempre, il poema pel quale la letteratura italiana, che con la *Divina Commedia* aveva avuta l' epopea del pensiero medievale, col *Furioso* il poema d' arte a cui nella lingua primogenita era assurta la poesia popolare de' fatti delle stirpi latine, si fregiò d' una gloria che ancora le mancava a conchiuderè degnamente quella sua magnifica età del Rinascimento. E ciò fu: derivare, non tanto dalle rigide norme aristoteliche, quanto dagli animati esemplari d'Omero e di Virgilio, una forma epica, nella quale si gittasse la materia d'un poema cristiano e cavalleresco, come i romanzi svoltisi dalle Canzoni di gesta, ma contessuto di storia rigorosamente vera, salvo le inserzioni e le apposizioni del poeta; ed inoltre storia attrattiva, quale non era stata la liberazione d'Italia dai Goti, cantata dal Trissino; e superando poi la difficoltà del metro, in quanto non l' endecasillabo sciolto, che sarebbe stato il verso italiano corrispondente all' esametro delle due grandi epopee - e che, fatta in quella meschina *Italia* del Trissino prova manchevole, rimaneva ormai consacrato pe' felici maneggiamenti del Caro alla gentile industria delle versioni, - ma si sapesse adoperare e adattare, come solo ormai convenuto fra scrittori e leggenti e quasi popolarmente ascoltanti, il metro

narrativo dell'ottava rima, proprio appunto di quella poesia romanzesca dalla quale pur s'intendeva dovesse dilungarsi la epopea novella.

Il disegno semplice e ne' suoi procedimenti diritto al fine; la varietà non affollata degli episodi; la profondità dell'affetto religioso, e la intensità dell'umano nelle varie sue esplicazioni; i caratteri rilevati, e improntati di quella verità vitale per la quale rimangono tipici nell'arte; e lungo tutta l'azione l'alito personale dell'autore, la cui voce vibra nelle parole de' suoi personaggi, e il suo cuore batte de' palpiti loro: - e poi l'involucro d'una forma, le cui linee eleganti si spiegano in soavi flessuose movenze, s'illuminano d'un colorito abbondante e caldo; una poetica, che anche quando cerca e ostenta le squisitezze del sentimento, non si scompagna mai dall'affetto, ed ha ispirazioni, abbandoni, visioni, che i retori non seppero mai, e forse nessun altro poeta sortì da natura con altrettanta potenza; - e la costante dignità d'uno stile, nel quale le virtù naturali della lingua si affinano e s'inalzano; e un verso, la cui musicalità non tanto accarezza l'orecchio quanto domina il cuore: - tutto questo è, nel suo stupendo organismo, la *Gerusalemme liberata*. Organismo, nonostante i parziali difetti più che altro di esecuzione ed esteriori, vigoroso e potente: e lo provò la doppia resistenza, dalla quale esso uscì vittorioso. La *Liberata* dovè, infatti, resistere, prima al lavorio lento e quasi di estenuazione che, dandosi appena tempo d'aver finito, l'autore attirò egli medesimo al lavoro suo, costituendogli addosso quel tribunal di censori, che gli mettesse in pace l'ormai infermo spirito verso i canoni delle due chiese aristotelica e cattolica; e sovrapponendo, sempre egli stesso, alle sue poetiche creazioni la cappa dorata delle ipocrisie allegoriche, le quali facessero « più reverenda e più venerabile la favola del poema »; - dovette resistere poi, con esempio inaudito nella storia delle lettere, alla frenesia sovvertitrice e demolitrice, per la quale il misero poeta, sognando nella *Conquistata* il suo vero poema « meraviglioso e perfetto », e augurandosi e facendosi certo che « la riputazione di questo fosse per togliere all'altro il credito, datogli dalla pazzia degli uomini piuttostochè dal giudizio di lui », si cacciava, senz'accorgersene, in quelle stesse distrette nelle quali era rimasto impigliato il Trissino. E mentre nella *Liberata* il suo genio aveva congiunto mirabilmente il fan-

tastico bagliore degli elementi e caratteri cavallereschi con l'austerità della gesta crociata, e intuito e afferrato l'originalità e vitalità del tema felicemente propostosi, e attuatolo con mano sicura in una favola ben disposta e proporzionata di parti, e a questa conciliato l'incanto d'una forma elegante a un tempo e spontanea, e sovranamente affettuosa e melodica; - nella *Conquistata*, invece, in canti ventiquattro quanti l'*Iliade*, non più il genio del poeta, ma il « giudizio » di lui, assennato dall'esperienza del suo splendido errore, si fa avanti a passi cauti e ponderati, e pietra su pietra dispone i materiali del novello edifizio, lo costruisce secondo la più aristotelica architettura che i Mopsi scolastici e cortigiani possano escogitare, lo popola di fantasie tanto rigorosamente ortodosse quanto potrebbe concepirle la Teologia se si aggregasse decima alle Muse, di eroi così fedelmente omerici che quelli del Trissino addivengono paladini da far invidia all'Ariosto; e sulle carte rinvergate vuole che i suoi « toscani inchiostri » questa volta fluiscano Arno del più squisitamente purgato: e da tutto ciò si ripromette, che la sua prima voce, la voce lieta e possente della ispirata sua gioventù, sia da questo suo cantofermo senile ridotta al silenzio;

E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer ch'oggi rimbomba.

Insomma, una strana foggia di suicidio intellettuale, per buona ventura non effettuabile. Perchè può Virgilio, nelle tormentose aspirazioni alla perfezione dell'arte, desiderare, morendo, che sia arsa l'*Eneide:* ma contro al morboso furore del Virgilio cristiano, che non contento di abbruciare pretende annullare e sostituire, sta una legge d'impossibilità assoluta; ed è che le opere dell'ingegno, quand'hanno il suggello dell'immortalità, non soggiacciono a nessuna violenza, e l'afflato di vita che alita in loro non c'è forza umana che valga a disperderlo.

Non già che alla *Conquistata* manchino pregi, e che l'unghia del leone non vi apparisca di tratto in tratto: e del resto molte parti della *Liberata*, anzi interi canti, vi sono trasportati di peso. Ma non si giustifica la soppressione di concepimenti bellissimi; non la mummificazione retorica di personaggi che nell'altra *Gerusalemme* rigoglieggiano di vita; non l'antiestetico asservimento dell'azione agl'intendimenti morali (e basti un solo

esempio: Armida, la vaga, l'irresistibile Armida, che finisce legata come una strega di piazza); non infine la esclusione volontaria, e quasi espiatoria, di quanto nel primitivo e solo legittimo poema gli era più direttamente venuto dal cuore. Ma la posterità, anzi i tuoi stessi contemporanei, han fatto giustizia delle tue aberrazioni, o poeta! Poco preme, o bene sta, che tu abbia dal limitare dedicatorio della seconda *Gerusalemme* rimosso il « magnanimo Alfonso »; e nulla c'importa che gli sottentri, ultimo de' tuoi troppi patroni, il cardinale Cintio Aldobrandini, quello stesso che, in nome di Santa Chiesa, gli ruberà la sua Ferrara, e una delle tue principesse, Lucrezia, vi terrà mano ignobilmente. Tutto questo è per noi ombra vana di passato morto e gelido. Ma l'amore e l'eroismo di Olindo e Sofronia, l'idillio d'Erminia e l'intreccio drammatico della sua passione con quella di Tancredi per Clorinda, Armida demoniaca e che infine l'amore conquista alla verità cristiana; e i tuoi crociati, l'Enea lorenese, il tuo Rinaldo estense splendido di giovanile bellezza e d'impareggiabil valore, e Tancredi il prode de' prodi, e Sveno devoto a morte serenamente; e la ferocia turchesca di Solimano, e la bravura superba d'Argante; tu non puoi più strapparceli dalla memoria e dal cuore. Essi rimangono i titoli più legittimi di quella gloria che tu morendo sentivi « avrebbe da te avuta, mal grado di chi non vuole, il tuo secolo », il tuo tristo secolo, insieme con « la vittoria di averti condotto alla sepoltura mendico ». O epico d'Italia, l'alloro che Roma ti decretò, e morte sospese sulla tua pallida fronte, il popolo italiano te lo rinverdisce da quello nei secoli avvenire, come una delle corone immortali che de' suoi grandi poeti egli ha a soli quattro concesso.

VII.

I difetti del Poema, non quelli sofisticati e malignati dai contemporanei, ma quelli inerenti al temperamento poetico di Torquato e portati dal gusto prevalente fra il Cinque e il Seicento, avrebbero avuto in Galileo, ammiratore entusiastico dell'Ariosto, un giudice severo ma degno; se il grande filosofo, in quelle *Considerazioni* che siamo ormai certi essere state da lui

alquanti anni dopo la morte del Tasso e sparsamente dettate, non avesse concesso troppo a quell' arguzia mordace ch' egli sapeva esercitare così bene sui burbanzosi peripatetici che gli latravano ai fianchi. Messo da parte ogni confronto della diversa maniera di essere e d' operare degli eroi de' due poemi, il quale non ha ragione intrinseca se non in quanto dimostri appunto i motivi che essi hanno di essere e operare diversamente; - ristretta ne' debiti termini la censura che il filosofo positivo accocca a quel molto di idilliaco ed elegiaco che s' insinua, ma con tanta soavità, per entro all' ordito narrativo de' venti canti, mentre i quarantasei dell' *Orlando* non sguagliano nemmen d' una linea dal narrativo, dal descrittivo e dall' etopeico, l' uno all' altro alternati con magia e bravura insuperate; - questo poi rimane di vero, che la lingua poetica d' Italia non fu, dopo Dante, adoperata da nessun altro, come dall' Ariosto, con la proprietà, l' efficacia, la copia, delle quali egli derivava altresì dal fiorente umanismo anche più squisiti partiti; e che nel Tasso questa vena originale e gagliarda di idioma e di stile è, non ancora corrotta, il che fu più tardi assai, ma illanguidita e alquanto stemprata. E sotto tale rispetto, e perdonandogli i volgari motteggi e le ingegnosità parecchie nelle quali il suo assunto lo trascina, Galileo ha ragione. Ma la ragione gli si converte in torto, per non aver saputo o voluto applicare con critica discrezione un principio non alieno dal vero: e del resto egli medesimo, in più luoghi di quelle *Considerazioni*, sente la grandezza del Tasso, anzi la sua partecipazione alla « divinità dell' Ariosto ».

Forse e Galileo, e Alessandro Manzoni quando motteggiava il fare melodrammatico del grande epico, non ebbero presente, che il sollevamento della poesia narrativa di gesta dal romanzesco all' epopea storica non poteva compiersi se non mediante una mistione anche di elementi da altre forme di poesia, e dai respettivi repertorii di linguaggio poetico: o forse era destino che anche dopo morte, e a distanze secolari, si continuasse al poema di Torquato quello strazio di censura, che egli stesso invocò con poca prudenza, e finì col traviarvisi dietro e averlo aggiunto alle altre sue cagioni d' infelicità.

VIII.

« Fui a visitare il sepolcro del Tasso, e ci piansi... La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe venire anche dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti?... Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità dei monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una triste e fremebonda consolazione, pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres,* come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso ».

Questo tenero omaggio di Giacomo Leopardi, di lui che aveva invocato il ritorno dell'ombra di Torquato a contemplare e piangere i dolori d'Italia, giova rinnovarlo oggi su quel sepolcro. Il mausoleo, che il Leopardi non ci avrebbe voluto, è da ormai quasi quarant'anni inalzato: ma della umile pietra, che posta nel 1595 egli potè vedere sempre al suo luogo nel 1823, rimane a quelle ossa l'austera e degna eloquenza: « Perchè tu sappia, o visitatore, che qui sono le ossa di Torquato, i frati di questa chiesa ». L'ombra del poeta torna oggi fra noi; e si

libra sul Campidoglio immortale, sospirato nei sogni estremi dall'epico morente: ed è tutta Italia che al suo secondo Virgilio fa festa. Non l'Italia che anche a memoria nostra conculcavano i suoi oppressori; non l'Italia delle cui belle regioni i principi, che il poeta infelice corteggiava e invocava, si eran fatto, soppresso il popolo, patrimoni domestici. Nessun apparato, nè di armi straniere, nè di pompe cortigiane, profana oggi in Roma la tomba del Tasso. Nella maestà del Re sta dinanzi a quella tomba la patria: e intorno a una fronte gentile, che inchina pietosamente il diadema d'Italia su quei marmi consacrati dal genio e dalla sventura, aleggiano dal mondo invisibile le amorose idealità che ispirarono tanta soavità di pensieri, tanta poesia di affetti, tanta verità di dolore.

Firenze, 25 aprile 1895.

ISIDORO DEL LUNGO.

VENEZIA

Le sue arti e le sue industrie

I.

Venezia offre una solenne festa dell'arte a tutto il mondo civile, aprendo una Esposizione internazionale artistica, alla quale hanno mandato le loro opere celebrati ingegni. Ma fra le nobili creazioni dell'arte moderna, l'animo, in questo aere veneziano, si rivolge al passato, e la più bella opera dell' Esposizione vi appare sempre Venezia. E dopo aver percorse le sale della Mostra, e ammirato le forti concezioni dell' ingegno moderno, si esce a riveder la laguna, fra gli alberi dei pubblici giardini, a guardar, là in fondo, Venezia, piena d' incanti, e si prova tale una dilettazione estetica, che nessuna creazione artistica ci potrà mai dare. E dopo l' intima gioia, che vi produce l'aspetto della singolare città, l' immaginazione ricostruisce i secoli grandi della Repubblica, la sua potenza guerresca, le sue glorie politiche, la sua sapienza civile, la sua arte luminosa. E tutti questi ricordi fanno impallidire l'arte d'oggidì, rinchiusa là fra le anguste pareti del palazzo dell' Esposizione, dove, a quel che dicono giudici autorevoli, fra nazioni, scuole, indirizzi diversi non si arriva a comprendere esattamente quale sia oggi il concetto estetico, che informa l' arte contemporanea.

Certo avea anche la Venezia dei vecchi tempi le sue Esposizioni; ma non chiuse fra le mura di un edificio, ma sotto il libero cielo, nella più bella sala del mondo - la piazza di San Marco.

Nella fiera dell'Ascensione si costruivano sulla piazza un gran numero di botteghe, ove esponevano i loro lavori i pittori e gli scultori, i vetrai e gli orefici, e i fabbricatori di panni, di seterie, di broccati, di stoffe intessute d'oro e d'argento. E la produzione divina dell' ingegno si trovava senza umiliarsi a canto all'opera manuale, e negli ultimi anni della Repubblica si vide, a lato al deschetto del calzolaio, il gruppo di Dedalo ed Icaro, il capolavoro del Canova. Così Venezia conservava l' istinto e la tradizione dell'arte, e l'arte informava l' industria e diveniva ricchezza. Appunto nel lento svolgersi delle arti ci è dato leggere gran parte dell' intima storia di Venezia.

II.

Nelle origini di Venezia parrebbe opera vana parlare di discipline gentili. Fra quella società in fermento, misto di pagano e di cristiano, di sacerdotale e di guerresco, di tradizionale e di nuovo, non poteano aver culto le grazie dell' intelletto. Vero è che gloriose tradizioni non mancavano. Non erano stati gli Eneti l'ornamento dell' Impero — *flos Italiae, ornamentum populi romani* — come li avea chiamati Cicerone? E la regione non era stata lieta di celebri città, di ville suntuose, da rivaleggiare, al dir di Marziale, con quelle di Baia, di industrie e di commerci attivissima, fiorentissima di studi, poi che questo lembo della sacra penisola avea dato i natali a Vergilio, a Livio, ai due Cornelî, a Catullo?

Ma quando, nel v secolo, le invasioni barbariche spengono tanta luce di civiltà, i Veneti sono costretti a cercare un rifugio là dove le acque dei fiumi dell' Italia superiore, giungendo all'Adriatico, si dilatano in lagune. Si popolano allora le squallide isolette, s' interrano i dorsi paludosi, ogni prominenza di sabbia è abitata. La forza raddoppiata dagli ostacoli anima quella gente, che passa a poco a poco dalla timida adolescenza alla giovinezza gagliarda. Agnello Partecipazio, primo doge in Rialto nell' 811, abbellisce la nuova sede, unisce con ponti le varie isole, bonifica i

terreni paludosi. Greci architetti, mandati dall' imperatore bizantino Leone, innalzano, fra l' 813 e l' 820, il monastero di San Zaccaria; circa allo stesso tempo si gittano le fondamenta del palazzo Ducale, e nell' 829 si incomincia la basilica di San Marco da artefici greci, che furono adoperati in altri edifici religiosi e civili della nuova città. Ma l'arte in questi tempi si limitava quasi esclusivamente a ornare le chiese, perchè nella modestia del costume gli antichi Veneti voleano non pertanto che il tempio splendesse di maestà e di bellezza.

A Grado, la più ricca fra le isole, fin dal VI secolo, sorgevano tre edifici, due chiese e un battistero, di cui restano ancora i mirabili avanzi. La basilica di Sant' Eufemia, costruita dal greco patriarca Elia, coll' opera di artefici greci, era decorata di mosaici e di marmi preziosi. A dimostrarne lo splendore resta in gran parte il pavimento, a disegno elegantissimo, composto di pietruzze nere, rosse e gialle, non altrimenti che le opere tessulari di parete, con molte iscrizioni pure a mosaico, che ricordano i nomi di coloro, che contribuirono con offerte alla fabbrica. Contemporanei a Sant'Eufemia, e un di decorati colla stessa magnificenza di mosaici e di marmi, sorsero il battistero e il tempio di Santa Maria.

In sull' aprirsi del secolo IX, Grado ebbe uno splendido mecenate nel patriarca Fortunato, il testamento del quale è il primo importante documento per la storia delle industrie, se non nate, fiorite fra le lagune. In esso si parla di panni damascati, intessuti d' oro, di porpora, colle storie dell' Epifania in ricamo; di cortine di lino istoriate, di lampadarî a foggia di corona, di candelabri argentei a forma di rastrello, di vasi dorati, d' immagini d' oro e d'argento, di gemme e di perle.

Le rozze parole del prelato mandano come un luccichio, a traverso il quale si disegnano le prime arti venete.

E sotto il patriarca Giovanni, che resse la chiesa di Grado dall' 814 all' 818, la cattedrale si arricchì di nuovi marmi graziosamente e fantasticamente scolpiti da greco scalpello.

Torcello, dove ora regna lo squallore ed era un di l' isola più amena della laguna, dai profughi altinati fu adornata di chiese, fastosamente arredate. La *Cronaca Altinate* descrive la cattedrale che, nel mezzo, aveva una ruota di bellissimo lavoro a mosaico, la quale destò tanta ammirazione, che il caseggiato d' intorno prese da essa il nome *della Roda,* e il fonte battesimale di San Giovanni,

d'onde l'acqua, condotta sotto il pavimento, sgorgava nella vasca per teste d'animali in bronzo.

Ammoriano, di industrie ricca e di popolo, conserva ancora il suo celebre duomo del secolo IX, e quegli avanzi di sculture italo-bizantine, che si trovano anche in altre isole.

I sacri edifici, quasi tutti innalzati da artefici greci, divenivano scuole, nelle quali tutte le arti erano riunite ad un comune intento. Nella chiesa lavoravano l'architetto, il pittore, lo scultore in marmo e in legno, il mosaicista, l'orafo, lo scarpellino, il fonditore, il cesellatore, il ricamatore di sacri arredi, il falegname, il fabbro.

Le vecchie tradizioni latine erano state bruscamente interrotte dalla catastrofe, che avea fatto cercare ai Veneti primi un asilo sicuro nelle isole della laguna. Ogni vestigio della cultura antica era spento. Altri luoghi, altra vita. I ruderi romani dei monumenti distrutti, disseppelliti dal suolo, calpestato dai barbari, servivano da materiale da costruzione, e Venezia accoglieva, anche nell'arte, nuove forme straniere, in ispecie le bizantine, piene di ardimento e di grandiosità, che danno prova, fin nei minuti particolari, di una tecnica prodigiosamente abile. Quest'arte orientale, in cui lo splendore non è scompagnato dalla grazia, trapiantata sulla laguna, mercè i continui rapporti di maritaggi, di traffici, di alleanze, fu assimilata dal genio italico.

Il lusso e l'amore del bello si mescolano a poco a poco, insieme alle cose del culto, con la vita profana. E infatti le più antiche memorie veneziane parlano di officine di tessitura, di tintoria, di fabbriche di seta, lini, velluti, di vetrerie, di fonderie di metalli, di fabbricatori d'organi. Negli *Annali* di Eginardo si ricorda, all'anno 826, Giorgio, prete veneziano, chiamato in Aquisgrana, per la sua abilità nel costruire organi, arte ch'egli aveva appreso dai Greci.

Orso I Partecipazio, asceso al trono ducale nell' 864, mandò in dono a Basilio di Macedonia imperatore dodici grandi campane per una chiesa di Costantinopoli.

Pietro Orseolo II, doge nel 991, fe' regalo a Ottone III di una tazza di fine lavoro e di due troni rivestiti di lamine d'avorio. Nè doveano esser rozzi lavori, se si mandavano in Germania, dove la scultura elefantina costituiva buona parte del mobilio di lusso religioso e profano: coperte di libri, piccoli altari portatili, dittici,

corni da caccia, coppe, ecc. È celebre il dittico del museo di Cluny, eseguito ai tempi di Ottone II. Ottone II, nel 972, avea sposato la principessa greca Teofania, che portò in Germania i gusti artistici della sua patria, fra gli altri l' industria dell'avorio, che a Bisanzio si adoperava in vari oggetti di lusso, come nei *dittici consolari*, dei quali esistono modelli nel tesoro della chiesa di Monza. Un altro lavoro bizantino in avorio è la sedia episcopale di Massimiano del 550, che si conserva nella sacristia del duomo di Ravenna.

Dai Greci Venezia apprese e portò a grande perfezione anche le manifatture in oro e argento e quelle in seta.

Gli antichi storici franchi narrano che Carlo Magno amava indossare un saio veneto, una tunica veneziana. Nella cronaca del Diacono Giovanni v' è un frammento di legge del doge Ottone Orseolo, eletto nel 1008, in cui si dice come il doge stesso coi suoi giudici compariva in pubblica udienza per fare inquisizione in quali mercati portavano i Veneziani a vendere i pallii, drappi in seta di altissimo prezzo fabbricati a Venezia.

Di non minore importanza e di origine non meno antica era l'arte di indorare le pelli e i cuoi, di cui si facea traffico in Levante e nella Spagna. Venezia fu la prima città italiana nella quale i cuoi d'oro si fecero a imitazione dell' Oriente.

Fin dal secolo IX, facevano loro mostra nelle botteghe lo zendado, il saio, il camelotto, e nel mercato di Rialto il cinnamomo, gli olî, le armi, i denti d'elefante, i panni d'oro, le lane d'Attica, i lavori di seta, i tessuti preziosi di Tiro, Damasco, Alessandria, Bisanzio, che si vendevano anche nei mercati d' Italia. San Girolamo esclamava melanconicamente: « Tutta la nostra attenzione è oggi riservata pei tessitori ».

Dai porti dell'Africa venivano pelliccerie, cuoi, polvere d'oro, gemme, denti di elefante. Nel mare di Azoff, nell'antica palude Meotide, oltre il canape, compravano i Veneziani pelli di fiere, e i Tartari conquistatori aveano rivolto a quella parte le merci indiane, e nei porti del Mar Nero conducevano le ricche spoglie delle immense regioni, da essi saccheggiate nella Cina, nelle due Indie, nella Persia, nella Siria. E Ungari, Bulgari, Bosniaci, Albanesi, Croati, Polacchi, Alemanni, Spagnuoli, Fiamminghi, Inglesi, accorrevano alle lagune a comperare e a vendere. Nel rigido inverno dell' 860, essendosi gelate le lagune, i mercanti stranieri, non potendo servirsi delle barche, si portarono a Rialto coi carri.

Racconta il monaco di San Gallo che, nell' 876, Carlo Magno, guerreggiando in Friuli, invitò ad una caccia, in una giornata fredda e piovigginosa, i suoi cortigiani, che si presentarono al monarca con pelliccie, vesti e galanterie, acquistate in Pavia dai Veneziani, i quali recavano tali merci dall' Oriente. Erano piume di vari uccelli e di pavone, ornanti seriche vesti, fascie di tiria porpora, panni a colori smaglianti, tessuti, di cui abbiamo ancor reliquie nella tunica della Vergine, nel tesoro della chiesa di Chartres, tunica mandata in dono, nell' 803, dall' imperatore Niceforo a Carlo Magno. Come allegro particolare, il monaco di San Gallo aggiunge che la pioggia ridusse a uno stato miserando le stoffe acquistate dai Veneziani, così che l' austero Imperatore rimproverò i gentiluomini di sciupare il denaro in oggetti di vano lusso.

Venezia, anello di congiunzione fra l' Oriente e l' Occidente, avea banchi e depositi in molte città d' Europa, massimamente in Francia. Stoffe di seta, chiamate col nome *d'ouvrages de Damas, d' Ynde, Sarrasinois,* furono trovate negli antichi sepolcri francesi. Più tardi, circa nell' XI secolo, erano in gran voga in Francia certi veli (*mousselines crêpées*) che i Veneziani portavano dall' Asia, ove si fabbricavano dai tempi più antichi. E le fogge veneto-bizantine si riconoscono anche nei vestimenti francesi dell' XI e del XII secolo, lunghi, attillati, adorni di ricami.

Le donne veneziane, che accrebbero l' uso delle vesti di seta in Italia, ornavano il capo con un berrettino alla foggia bizantina con aureo fregio: difendevano i piedi con le eleganti *zanche,* adorne di ricami, ed erano cupide di orecchini, braccialetti, anelli, spille e di tutte quelle minuterie di adornamento orientale, da cui i Veneziani ritraevano grossi guadagni per ogni dove, segnatamente nelle città dell' ovest della Francia, come Limoges, dove, secondo alcuni, il doge Pietro Orseolo, esule volontario, avrebbe condotto, nel 978, operai veneziani, che introdussero l' arte degli smalti.

E l' oreficeria non era solo venuta da Bisanzio, ma esercitata anche a Venezia da Veneziani, come si può rilevare da alcune carte del 1015 e in alcuni patti del doge Ottone Orseolo, eletto nel 1008, specie l' oreficeria religiosa, miniatura metallica, che forniva ornamenti agli altari e ai reliquari. Insuperato modello di tale arte è quella meravigliosa pala d' oro di San Marco, che, ordinata nel 976 a Costantinopoli dal doge Pietro Orseolo, ampliata con maggior dovizia di gemme e novità di forme da un

artefice greco, per ordine di Ordelafo Falier nel 1105, è il più mirabile monumento dell' oreficeria dell' età di mezzo. Composta di sacre figurazioni a smalti bizantini incanalati in lamine d'oro, larga 3 metri e 48 centimetri, alta 1 e 40, innanzi alla caduta della Repubblica era ricca di 1300 perle grossissime, 400 granate, 90 ametisti, 300 zaffiri, 300 smeraldi, 15 rubini, 75 balasci, 4 topazi e 2 cammei.

Molto operoso il lavoro di filigrana, operosissimo quello della catenella chiamata in antico *entrecoseis* ed ora col nome di *manino*, elegante vezzo, d'oro fine, composto di anelli sottili, che la moda confinò tra le classi popolari. Gli orefici uniti in confraternita nel 1331, per decreto del Maggior Consiglio, dovettero stabilirsi presso il ponte di Rialto e una via prese il nome di Ruga degli orefici. Forastieri d'ogni guisa si recavano alle lagune per acquistare oggetti d'oro di artefici veneziani. Nel 1225, l'imperatore Federico II commetteva a Marino Nadal una *zoia*. Trovo nelle vecchie carte ricordati monili, anelli, *cum smaragdo pulcherrimo, cum lapide vetusto et miro opere sculpture imissimum serpentem*. In un antico testamento del 1197, noto molte ricche suppellettili, tra le quali una coppa argentea, con le figure degli apostoli sbalzate a rilievo. In alcuni documenti dei secoli XII e XIII si accenna ad ori, gemme, ornamenti, nappi d'argento, anelli d'oro, coppe niellate, ecc. Il lusso di cotesti oggetti preziosi divenne così generale che perle e gemme ed ori si usavano dai patrizi, non solo nelle vesti e nei vezzi, ma perfino negli utensili da toletta e negli addobbi delle stanze.

Lo Stato si serviva dell' opera degli orefici anche pel lavoro della moneta, e il ducato d'oro o zecchino non pure servì allo scambio dei commerci in tutto il mondo per l'eccellenza della materia, ma altresì pel merito artistico del conio. L'oreficeria che grecizzò da prima, s'ingentilì, poi, insieme col nielo e l'agemina, nel Rinascimento, mercè i Da Sesto, Alessandro Leopardo, Andrea Spinelli e Vittore Camelio gioiellieri, scultori, fusori di bronzi e autori di mirabili medaglie. Anche qui, come in Toscana, la bottega dell'orafo era la scuola da cui uscivano i grandi scultori del risorgimento, che raggiungevano le cime dell'arte a traverso la strada modesta dell' industria.

La vita veneziana dei primi secoli offre uno strano contrasto. Da un lato le rudi costumanze dei marinai dell'Adriatico, pei quali

il flutto non ha terrori, dall'altro le modeste pareti della casa, adorne di tesori preziosi per arte e per valore, ricche prede guerresche.

III.

Ma colle nuove conquiste in Oriente e colle Crociate, un genio nuovo si osservava anche nelle industrie e nelle arti.

A poco a poco, al contatto di consuetudini e forme diverse si andavano modificando anche i costumi dei Veneziani, i quali non solo navigavano, trafficavano, fondavano colonie, ma, con le vive impressioni, portavano il germe di un nuovo stato di cose e si sentivano rinascere a tutte le cortesie di una gente colta. In fiore si svolge il germe, le gentili industrie si elevano a maggior dignità di forma e di concetto, s'ingrandiscono, si propagano, si raffinano, si coloriscono di nuovi splendori.

Venezia si foggia novellamente. Quando cessa la necessità incomincia la bellezza.

Il guerriero, che ha portato il suo sogno dell'Oriente, ne desidera sempre le meraviglie: armi damaschinate, tappeti preziosi, profumi e aromi inebrianti. Si addolciscono i costumi, si ricercano gli agi, cresce lo sfarzo e nella stessa architettura di stile bizantino incomincia ad innestarsi l'araba eleganza.

L'immenso e ricco bottino fatto a Bisanzio, la più lauta preda, al dire del Villehardouin, eroe e storico di quell'impresa, la più lauta preda dalla creazione in poi, era stato per gran parte trasportato a Venezia. Una mirabile floridezza davano alla città i traffici, che si stendeano in tutti i porti del Mediterraneo e dell'Oceano europeo e nei principali dell'Asia e dell'Africa. Squadre mercantili del Governo, trasportavano annualmente merci per oltre 40 milioni delle nostre lire. Attivissimo il commercio colla penisola. Per esempio, i soli Fiorentini recavano ogni mese sul mercato veneziano 70 000 ducati in mercanzie, avendone in cambio dai Veneziani lane, sete, ori, gioielli. E i Lombardi comperavano fra altro dai Veneziani panni d'oro e di seta per 250 000 zecchini, cotoni per 200 000 zecchini e - miseranda mercanzia! - schiavi per 30 000 zecchini.

I nobili, fin quasi all'aprirsi del secolo XV, facevano ancora

il commercio direttamente e in persona, e si videro principi e duchi delle isole dell' Arcipelago, ambasciatori, legislatori, generali, capitani di flotte essere in pari tempo navigatori, mercanti di pepe, di zucchero e di scorze di noce moscata.

Nel secolo XIV, Venezia conteneva 190 000 abitanti, contava 38 000 marinai, quasi un terzo della popolazione maschile, 16 000 operai nell' arsenale e 3300 navi sparse pei mari. La zecca coniava un milione di ducati d'oro, 200 000 monete d'argento e 80 000 di rame all'anno. Più di mille patrizi possedevano una rendita di 200 a 500 mila lire all' anno. E non si dimentichi quale valore avesse allora il danaro.

Mano mano succedono generazioni più fine ed eleganti, e il lusso e la magnificenza divengono oggetto di desiderio. Le vesti si cangiano, si abbandona il maestoso costume orientale e incominciano le foggie italiane e francesi: mantelli foderati di vai e baveri di ermellino, berrette adorne di pelli, maniche strette, calzoni attillati, capigliature rigonfie. Anche la donna, che fin qui era stata spettatrice taciturna ed occulta di tante meravigliose imprese, esce dalle pareti domestiche, abbigliata di eleganti vesti a lungo strascico e a busto corto, ornata il collo di perle, e i capelli annodati a mo' di ghirlanda o stretti da reticelle d'oro.

Dopo tante lotte, tanti sacrifizi, tante glorie, tanti trionfi, Venezia solleva la fronte severa e sorride, e quel sorriso è l' arte. E insieme fioriscono cultura e lavoro, commerci e industrie, navigazione e vita pubblica, e il fabbricar panni e velluti, e il batter moneta non tolsero a Venezia di diventare, in grazia dell' arte, l' esultanza dell'animo, del pensiero, degli occhi. La sovrabbondanza di vita industriale non soffocò il buon gusto artistico; la bontà si conciliò colla bellezza, il bisogno col sentimento. Così, ad esempio, nei tessuti Venezia raggiunse tal perfezione da non sapere dove l'industria finisca, dove l'arte incominci.

I tessuti artistici, ossia le stoffe tessute in seta e oro, si crede sieno stati introdotti a Venezia nel 1094, quando Enrico IV si recava alle lagune, per venerarvi le reliquie dell'evangelista san Marco. Nel seguito del monarca era un artefice greco, peritissimo nel tessere panni di seta e di broccato, il quale avrebbe insegnato l'arte sua ad alcune donne veneziane. Tale racconto, conservato nell'archivio di Stato fra gli atti dell' Inquisitorato alle arti, è probabilmente una leggenda, ma che dimostra come antichissima fosse

quest' arte e come artefici greci la insegnassero, ben prima che essa avesse maggior incremento, nel 1309, dai Lucchesi esiliati da Castruccio.

L' amore delle stoffe a tinte vivaci era antico nei Veneti: il turchino era nelle vesti il loro colore favorito, tanto che i Romani dicevano *turchino* per *veneto*. E quando, nei tempi gloriosi di Venezia, i giovani gagliardi correvano ad addestrarsi ai bersagli del Lido, fra il luccicar delle armi e le variatissime insegne e il sorriso delle superbe patrizie e delle belle popolane, quale era il premio dei vincitori? *Brachia decem scarlati* - dieci braccia di stoffa scarlatta - tanto era insito nel genio paesano l' amore dei vivaci colori. Fin dal Duecento troviamo magistrature, che sopraintendevano alle manifatture di panni d' oro e di zendadi. Più tardi, una parte presa in Maggior Consiglio vietava l' introduzione in Venezia di *velluti e draperie di seta d' oro e d' argento,* cose tutte fornite dagli operai veneziani. Si fabbricavano sciamiti, damaschi, camocati e zetani, tanto ricercati che l' Arte della seta di Genova stabilì di dovere imitare il modo di tessere dei Veneziani, i quali ebbero a sostenere trionfalmente la concorrenza dei Fiorentini e degli stessi Genovesi in Inghilterra e nelle celebri fiere della Sciampagna.

L' arte tessile era giunta, dopo le Crociate, a una squisita perfezione, unendo alle reminiscenze orientali lo studio dei modelli francesi e fiamminghi. La curva araba si accoppia alle linee ed ai nodi gotici. Le stoffe si seminano di animali araldici, legati da corone, intercalati di gigli, in cui il vario correre e il rinterzarsi delle trame coll' ordito dànno l' intonazione e i riflessi.

Poi le tele d' oro, dove l' oro filato, stirato a lamelle, incannellato, si univa a trapunti figurati, a larghi incerchiamenti polilobati, cosparsi di nodi, di foglie spiccate, nei quali molte volte il velluto, controtagliato in ornamenti a rilievo, serve di sfondo. Tessuti meravigliosi per accoppiamento di tinte; qualche volta una lieta ridda, una sonora sinfonia di colori, qualche altra un' armonia soave, come un accordo di violini. La spola rivaleggia col pennello: quei tessuti si collegano alla grande arte del disegno, e i tessitori veneziani ottengono sulla seta effetti, che sono dell' esclusivo dominio della pittura. I trionfi dell' industria sono quelli dell' arte, e l' industria diventa arte, senza mai smarrire - e qui sta il gran pregio - le sue caratteristiche. Gli operai sono conforto agli ar-

tisti nell' opera, se non nella gloria. E la pittura ha dall' industria un possente aiuto, e quando sugli altari appare la bellezza mondana in tutto il suo fulgore, e l' ideale della madre di Dio si tramuta in realtà, gli artefici vestono le vergini e le sante dei drappi e dei broccati preziosi usciti dagli opifici veneziani. Quando si guardano quelle stoffe, i cui colori il tempo illanguidì e non distrusse, si uniscono in uno solo pensiero i modesti telai degli artigiani e le botteghe dei grandi pittori veneti, e si trova in quelle armonie di tinte gravi e geniali la ragione del fascino ch' esercita quella copiosa e splendida scuola di pittura, che Venezia ebbe la gloria di aver prodotto, dai Vivarini ai Bellini, dal Tiziano a Paolo Veronese. La vista continua di quei panni tinti meravigliosamente avvezzavano i pittori a riprodurre con briosissima verità le più disparate e vivaci tinte. E vive tuttora, dopo tanta vicenda di dolori e di miserie, vive tuttora questo gusto del colore nel popolo veneziano, il quale sa accordare le tinte più stridenti, più disordinate, in delicatissima armonia.

IV.

La luminosa arte veneziana ebbe in ogni tempo potente impulso dall' industria, dai broccati, dai damaschi, dai pizzi, dai merletti, dai velluti, dalle sete, dalle vetrerie, dalle mostre e dalle costumanze sfoggiate, dal fasto della vita mondana. L' industria, come l' arte, sonava entusiasmo, fede, esultanza; l' operaio, come l' artefice, era l' interprete di un popolo serio e felice. Il bello e l' utile si abbracciavano, e i lanaiuoli e i setaiuoli furono gloriosi al pari degli architetti, degli scultori e dei pittori. Anzi il lavoro meccanico fu, si può dire, il primogenito, e l' opera puramente artistica e propriamente veneziana tardò a svolgersi, impedita forse dalla esuberanza di vita commerciale, industriale e guerresca. Venezia non comparisce degnamente nel campo dell' arte se non nel Quattrocento. Soltanto verso la fine del secolo XIV, nella scultura, la nobile scuola dei grandi maestri toscani trova valenti imitatori nei fratelli Delle Masegne, autori delle mirabili statue in San Marco, e Giotto era morto da circa un secolo quando Iacobello de Flor compiva il primo quadro grandioso della scuola veneziana, la *Coronazione della Vergine,* freddamente inspirato alla maniera bizan-

tina. Ma verso la metà del secolo, sboccia sulle lagune, come un fiore tutto grazia e colori, una scuola pittorica, che ha per maestri Iacopo Bellini e i Vivarini. Il disegno è ancora rigido, le movenze impacciate, ma quanta giocondezza e trasparenza di colore anche in questi pittori primitivi! Gentile e Giovanni Bellini, figli di Iacopo, Vettor Carpaccio, Cima da Conegliano, Marco Basaiti, danno poi il vero suggello alla nuova pittura del Quattrocento, tutta impregnata degli spiriti animosi e delle giovani glorie di quella federazione di mercanti, di marinai e di operai. La pittura, nel secolo successivo, cresce di maestà e di splendore e si associa alla vita gioconda. Quando si pensa ai pittori veneziani del Cinquecento, a Giorgione, che segna il passaggio dall' una all' altra età, al Tiziano, al Veronese, al Tintoretto, al Palma, al Lotto, al Bonifazio, a Paris Bordone, al Pordenone, si socchiudono gli occhi come per un barbaglio di luce.

Arte gioconda e vita gaia! L' Aretino era l' uomo alla moda e alla sua tavola, insieme colla celebre Zaffetta, si trovavano spesso Tiziano e Sansovino; e Veronica Franco, inscritta nel *Catalogo de tutte le principali et più honeste cortegiane di Venezia*, teneva corte bandita di brio e di galanteria, innamorando Enrico III, che portò in Francia il ritratto dell' Aspasia veneziana, dipinto dal Tintoretto: e le opulenti bellezze veneziane, inspiratrici dell' arte, dipingevano col belletto le guancie e quanto lasciavano scoperto del seno, si tingevano in biondo i capelli, si vestivano di broccato d'oro, si ornavano di preziosi gioielli. E pel Gran Canale regate, serenate, luminarie, trionfi; e sulla piazza di San Marco tornei, corse di tori, rappresentazioni teatrali, che avevano a spettatori il doge serenissimo e la Signoria e i consiglieri e i magistrati con gli abiti più magnifici del mondo. L' ispirazione artistica era continua e facile.

Così la vita non era turbata da inquietudini e amarezze e l'opera esciva dal cervello senza l'ombra dello stento, quasi per uno scherzo del genio dell' arte. Un giorno Paolo Veronese, al Tribunale del Sant' Uffizio, che gli aveva fatto rimproveri per certi argomenti di quadri da lui scelti, rispondeva con questa sentenza, che è tutta una teorica sull' arte e sulla vita: *Noi pittori ci pigliamo quella licentia che si pigliano i poeti e i matti senza prendere tante cose in consideration.*

Arte gioconda e vita gaia! E che comunanza allegra fra mastri muratori e vetrai, *taiapiera* e lanaiuoli, pittori e vasai! Alle loro

confraternite, che si chiamavano *scuole*, davano quasi un atteggiamento di famiglia. Fecero leggi e statuti, si nominarono i loro capi, che si cangiavano annualmente, si elessero le loro sedi, dove si raccoglievano o per esercizi di religione o per regolare i loro affari. Erano tante piccole e forti repubbliche queste confraternite, che spendevano somme grandissime in beneficenze, abbellivano chiese con le opere dei migliori pittori e costruivano edifizi mirabili per ricchezza e bellezza, come le scuole di San Marco, di San Rocco e di San Giovanni Evangelista. Lo Stato grandemente onorava tali Consorterie, che avevano l' altissimo intento di adornare con opere belle la patria, e di dar vita, animazione, colore alle splendide feste veneziane colle loro processioni.

E la forza intellettuale degli artefici e degli operai, oltre che nei lavori ammirati dalla posterità, si rivela nel senno pratico e discreto con cui avevano saputo ordinare i loro sodalizi, nei quali dominava un' autorità paterna e quasi patriarcale, che afforzava i legami dell' affetto. Allora tutte le forze si accordavano in una stupenda unità; oggi invece l' artefice e l' operaio sciupano l' ingegno in tentativi isolati, si torturano nell' ansia della ricerca; allora l' arte era un non so che diffuso per l' aria, che illeggiadriva ogni cosa, un sottil senso di eleganza, che si sapeva mettere in tutti i più volgari utensili. Allora non si conoscevano certe divisioni; non si distinguevano le arti nobili dall' arte industriale e dall' arte decorativa. Quante volte quei divini architetti, che innalzarono il palazzo Ducale e la Cà d' Oro, saranno entrati nelle modeste officine dell' intagliatore e del fabbro, dove si saranno compiute sotto la loro direzione e sui loro disegni tante umili opere!

Ogni singolo oggetto era infatti un' opera artistica, perchè l' arte improntava del suo suggello l' industria e i costumi. Nell' età in cui Venezia incominciò ad attribuire alle arti una stima pubblica in ragione inversa della loro utilità, lo svolgimento delle arti e delle industrie si rivela compiutamente nel lusso.

Le abitazioni non erano da privati cittadini, ma regie. Un viaggiatore milanese del secolo XV, il Casola, dice che rinunzia a descrivere l' interno dei palazzi veneziani, perchè dubita di non essere creduto. E aggiunge che v' era dappertutto tanto oro da non credere che *al tempo de Salamone, che fu re de li Iudei, se ne facesse tanta abbondanza.*

Nel Cinquecento, la ricerca del lusso diviene ancora maggiore.

Francesco Sansovino scrive: *Quanto alle ricchezze incredibili delle case, è cosa impossibile pensarlo.* E il Franco, descrivendo l' interno degli appartamenti, *potriano parer menzogne a chi non l' ha veduti.*

Quante volte la fantasia fa rivivere quei patrizi, da tanti anni sepolti, e li segue nelle stanze dai soffitti a oro e colori, dalle pareti ricoperte di cuoi d' oro o di drappi preziosi, dalle porte intagliate e intarsiate! Sulle grandi tavole di noce, o sovra mensole posavano, in leggiadro disordine, ceramiche, lavori di tarsia e di cesello, vasi d' oro e d' argento, metalli geminati, spadoni, cembali, liuti, meraviglie rare, oggetti cari, belle e preziose cose, brani di quelle forti vite, ora dispersi pel mondo o fatti cenere come gli uomini che li avevano acquistati. Sgualciti, rosi dalle tignuole, sono ancora la più gentil cosa artistica certi Aldi rilegati *alla veneziana.* Il cuoio è ricoperto di stemmi, d'imprese, decorato con pitture, modellato a ferro caldo a guisa di bassorilievo, su fondi di madreperla, raffigurante quasi l' opera dell' orafo.

Finirono forse nelle botteghe del rigattiere, modelli a ignobili contraffazioni, certe sedie di noce dai colonnini a spirale o coperte di cuoio impresso a martello, a riporti policromi o con ornamenti dorati simili alle ageminature, oppure a curve elegantissime, coperte di velluto cremisi e adorne di borchie a chiavelli in bronzo dorato? E nei musei o presso qualche antiquario si trovano quelle casse pei corredi nuziali, pei gioielli, pei doni delle spose, che si chiamano appunto *doti,* ornate dai migliori maestri di pittura, come quella nel museo Poldi Pezzoli a Milano, dipinta dal Montagna, soavissimo pittor vicentino.

Sul mobilio del veneziano risorgimento non sono avari di notizie i quadri degli artisti e un libro curioso, la *Hypnerotomachia Poliphili* di frate Francesco Colonna, che ebbe efficace azione sull' incremento del buon gusto.

V.

Bisognerebbe fare un lungo e prolisso inventario se si volessero enumerare tutte le arti veneziane dei secoli XV e XVI.

L' intagliatore in legno avvivava l' inspirazione agli insuperati modelli di quegli scultori, come i Buono e i Lombardo, che cesel-

larono gli edifici veneziani con una decorazione liberamente fantastica. I mobili veneziani sono ricchi di gusto decorativo, hanno un carattere spiccato, i piani netti, fermi e decisi i particolari. Quel che di eccessivo, di soverchiamente pomposo era nell' ingegno veneziano, informato alle tradizioni orientali, era come temperato dal gusto dei paesi settentrionali, che mandavano sulle lagune i loro artefici, come quel *Iohannes de Alimangia,* pittore e intagliatore, che intorno alle pure madonne vivarinesche faceva ricorrere le aguglie e i trafori, i rabeschi e i meandri e tutti i capricciosi ornati delle cornici dorate. L' arte dell' intaglio andò sempre più perfezionandosi coi Canozzi o Genesini da Lendinara, autori del famoso coro incendiato del Santo a Padova, coi Morazzoni, celebri per le loro cornici, con Marco di Giampietro da Vicenza, che scolpì il coro dei Frari e Leonardo Scalamanzo che intagliò quello di Santo Stefano a Venezia, con Bernardino da Venezia, del quale molto si valsero gli Estensi, ecc.

Contemporaneo all' intaglio, il lavoro paziente dell' intarsio, detto comunemente *certosino,* appunto da quei sereni operai, ricchi di pazienza, i quali passavano la vita nei chiostri pregando il Signore e lavorando di sgorbia, fu coltivato da prima in Toscana, precipuamente da Benedetto da Majano, il quale condusse a fine gli armadi della sacristia della cattedrale fiorentina, le porte di una sala di palazzo Vecchio e altri lavori, ricordati dal Vasari, e inviati a Mattia Corvino. Ma la tarsia abbandonata dai Toscani fu portata a perfezione dai Veneti, tra i quali primeggia frate Giovanni da Verona, che condusse per ordine di Giulio II, sui disegni di Raffaello, le porte e i sedili del Vaticano, emulando la pittura con le incrostature dei legni colorati, coll' avorio e colle lamine metalliche. È tutta una delicatezza di disegni: cadute di fiori, piccole corone di rose, intrecciamenti di alloro, attributi e simboli graziosi.

Così ridono le tarsie del presbiterio di San Marco, le quali paiono cose dipinte e morbidissime. Gli autori sono quasi ignoti e il ricercatore trova solo questi due nomi: fra Schiavone e frate Vincenzo da Verona, il quale ultimo non volle a prezzo del suo lavoro se non *victum et vestitum* per sè e pel suo collaboratore fra Pietro di Padova. Furono loro destinate quali officine tre camere de l' ospitale di *Messer Giesù Cristo,* e, dopo aver lasciato l' opera meravigliosa della loro mano, il nome loro si ritrova appena.

Con cura speciale era coltivata l' arte del ferro. Fino dai primi tempi il Doge aveva il patronato dei fabbri, i quali si divisero in *corazzieri, spaderi, frezzeri,* e fabbri propriamente detti. Procedendo col tempo, l' arte prende un posto più importante, e il fabbro, rivaleggiando coll' orafo, crea lavori di sottile artificio, che nulla perdono al confronto di quelli famosi di Persia e di Damasco, come certi cofanetti in cui il ferro si accoppia all' agemina in oro e argento, a fregi, a meandri di stile orientale ed alternati da colonnine di ferro battuto. Per le armi sopratutto la Repubblica acquistò una vera celebrità, e le fabbriche di Brescia e di Belluno ebbero rinomanza europea.

Il veneto Andrea Ferrara è citato nei romanzi di Walter Scott come il primo armaiuolo di Europa, e la celata veneziana ha, fra tutti gli elmi, un tipo a sè e dà la forma al casco d' onore della prima metà del secolo XVI. Nell' armeria reale di Torino si conservano quattro stupende celate veneziane, tre di ferro bronzato alla sanguigna ed una ricoperta di velluto cremisi, con ornati di bronzo dorato, siccome si usavano dai Dogi e dai generali veneziani.

Come pel ferro così pel bronzo. Nessuna parola può rendere la bellezza di certi bronzi veneziani, nei quali le abili carezze della cesellatura fanno perdere la rigidità della materia e prendere qualche cosa della mollezza del modello in cera. I fonditori veneziani erano considerati i primi in Italia. Nel 1332, Firenze richiese a Venezia un fonditore, e le porte del Battistero, modellate da Andrea Pisano, furono fuse da maestro Leonardo Veneziano. Vettor Pisanello, Gentile Bellini, Giovanni Boldù, Vettor Camelio, Andrea Briosco, Alessandro Leopardo, gli Alberghetti, ecc. sono luminosi nomi, la cui luce non è offuscata da quella sfolgorante del Cellini.

E le meraviglie gentili della ceramica? Le terre cotte ordinarie si fabbricavano a Venezia fin dal 1320, trovandosi a questo tempo leggi sugli *scutelari.* Marco Polo, di ritorno dai suoi viaggi, fece conoscere la porcellana, che divenne più di moda, quando, nel 1461, il sultano Abulfet Hamet ne spedì una ventina di pezzi, come dono alla Repubblica. La *faenza* importata a Venezia acquistò grande rinomanza e potè gareggiare colle altre fabbriche italiane. Non c' è inventore francese del secolo XVI, nel quale non si trovi menzionata la *faïence à la façon de Venise,* e in Francia, sotto

Enrico III, taluni vasari domandarono di stabilire a Lione una fabbrica di *vaisselle de terre façon de Venise.*

Ma, per tacer d'altre arti, massimamente in tutto il mondo famose furono quella dei vetri e quella dei merletti.

L'arte dei vetri, già in fiore nella *prima* Venezia, poi che negli scavi si trovano vetri colorati romani e murrine, fu nella *seconda* Venezia importata dall'Oriente e, fin dal secolo XI, si vedevano in piazza San Marco i fumaiuoli di tale industria, quando, nel 1292, per evitare nella città il pericolo dell'incendio, un decreto del Maggior Consiglio ordinò che le fabbriche e i forni di Rialto fossero trasportati nell'isola di Murano, che presto diventò floridissima.

Nei secoli XV e XVI Murano contava 30 000 abitanti, e i patrizi andavano nei palazzi sontuosi e nei giardini stupendi a godere gli ozi della villeggiatura, fra musiche, danze, concerti, banchetti. Ora dell'antico splendore esiste appena il ricordo.

Si distinguevano diverse industrie vetrarie: quella dei vetri e cristalli soffiati, quella delle lastre e degli specchi, quella della canna ordinaria per conterie e quella della canna per *margariteri.* Anche l'industria dei vetri colorati ebbe a Venezia insigni artefici, e nel 1318 le fabbriche di Murano aveano la commissione delle vetrate dipinte del convento di Assisi, e nel 1400 i duchi di Milano per dipingere le finestre del duomo chiamarono un Tomasin Axandri veneziano.

Delle conterie, l'arte gentile che ha portato il nome di Venezia anche fra i popoli più selvaggi, furono inventori, nel secolo XIII, due muranesi, un Miotti ed un Briani. Anche l'arte musiva prosperò col fiorire e decadde col tramontar della grandezza veneziana, fino che ai nostri giorni fu fatta risorgere da un uomo intraprendente, Lorenzo Radi di Murano. La fabbricazione di quegli specchi, che resero celebre Murano dalla Francia alla Persia, ebbe principio nel Cinquecento, in cui si trovò il segreto *de far spechii de vero cristalin, cossa preciosa et singular.*

Quando il lavoro eguale della macchina sopraffece l'opera intelligente della mano, i vetrai muranesi, artisti pieni del sentimento del bello, ligi alle vecchie tradizioni tecniche, videro spegnersi l'arte loro, che rifiorì timidamente in questi ultimi tempi.

E, in questi ultimi tempi, risorse anche l'industria dei merletti, il più gentile ornamento femminile, la cui origine è circon-

data da una leggenda poetica. La leggenda narra che un marinaio, reduce da lunghi viaggi, portò alla fidanzata un ramo della pianta marina, nota ai botanici col nome di *Halimedia opuntia.* I rami sono così fini e delicati, che la gente di mare la chiama appunto *trina delle sirene.* Il marinaio riparti, e la fanciulla nelle ansie dell' attesa, guardando il fiore, che le ricordava il suo amore, si provò ad imitarlo coll' ago. In tal modo fu trovato il punto di Venezia.

Come contrapposto a questa poetica leggenda si vuole da alcuni che questo ricco fregio delle vesti signorili possa aver trovato origine dalle sfilature e dai lembi lacerati delle vesti consunte. La miseria che dà origine ad uno dei più suntuosi ornamenti! Certo è che la celebre industria veneziana fiorì a Burano e Pellestrina, le due isole più povere e più sucide delle lagune. La miseria di Burano è indescrivibile. *I nostri poveri Buranelli,* dice un documento veneziano di quattrocent' anni fa. Quando si può si pesca, quando non si può si digiuna. Gran numero di case non ha nè porte, nè finestre, nè letti, nè coperte. Dai chiodi, piantati nel muro, spenzolano vesti cenciose, panni laceri, stracci sbrindellati e scarpe di pescatori. Fra quella desolazione brulica un popolo curioso: monelli immondi dalla testa ai piedi, che si accucciano in mezzo alla strada, cinque, sei, dieci in fila od in crocchio; ragazze bellissime, discinte, dai grandi occhi neri e melanconici, colle labbra pallide per la miseria e l' anemia; vecchie grinzose dalla tinta di cera; pescatori robusti e vecchi cadenti. La miseria di quella gente preme il cuore come un' angoscia, mentre il cielo sorride su quello squallore, le acque si illuminano di solchi fosforescenti e in alto e intorno splende la festa della luce e del colore.

Pellestrina è una lingua di terra lunga e stretta. La miseria è minore, gli uomini sono non tanto pescatori quanto barcaiuoli e quando lavorano guadagnano bene. Però siccome bevono meglio, le donne bisogna che pensino a guadagnar per loro, ed hanno, fino dai tempi antichi, l' industria dei fuselli.

Le merlettaie di Burano paiono crestaine; quelle di Pellestrina hanno l' aria artigiana, pianelle strepitanti, lingua più strepitante ancora, fare vivo e, occorrendo, riottoso.

Fin da quattrocento anni fa, il lavoro delle trine dovea essere conosciuto dai Veneziani, giacchè, proprio in quel tempo, nella incoronazione di un Re d' Inghilterra, Riccardo III, furono molto am-

mirate le frangie e i merletti di Venezia, che ornavano il mantello d' oro della Regina. Due dogaresse, Giovanna Malipiero e Morosina Morosini, favorivano l' industria, la quale crebbe e prosperò poi tanto, che un ministro di Francia, il Colbert, circa dugento anni fa, la introdusse nel suo paese, stipendiando operaie veneziane. Quando cadde la Repubblica, l' industria dei merletti incominciò a languire e giunse a tale che, nel 1869, non avea, nelle isole venete, se non una sola e invalida cultrice, la Cencia Scarpariola, settuagenaria e che non ci vedeva quasi più nulla.

Un uomo di cuore e d' ingegno, Paulo Fambri, aiutato da alcune signore gentili, risuscitò l' industria moribonda. Il Fambri institui a Burano una scuola e ne affidò la direzione alla Cencia Scarpariola. La scuola cominciò con sei ragazze, che ben tosto divennero dodici, poi ventiquattro, salendo gradatamente a trenta.

Le trine veneziane sono di due specie, ad ago ed a fuselli, le prime si lavorano specialmente a Burano, le seconde a Pellestrina. E l' ago segue la matita e il fusello può emulare il pennello.

VII.

Dal secolo XVII in poi declinano, insieme con le sorti di Venezia, le industrie e i commerci. Nel 1773, intorno alla triste condizione delle industrie, le quali tenevano occupati ben 30,000 operai, si occupa il Magistrato degli Inquisitori, proponendo alla presidenza di ciascuna arte varî quesiti. Il risultato della inchiesta fu sconsolante. Per un esempio, le fabbriche di pannilani da ventottomila pezze che producevano all'anno non ne davano ormai più se non seicento.

Ma se l' industria, nelle sue esigenze economiche, nelle sue pratiche, andava morendo, l'arte, per converso, si ravvivava. Il sole della fortuna di Venezia volgeva all' occaso, ma illuminava l'arte di attraentissima luce.

Chi si rivolge agli ultimi anni della veneta decadenza, si trova come circondato da un aere dolce e tranquillo.

Venezia scema ogni anno di tesoro, di dominio, di forze, eppure un fine sentimento artistico dà l' impronta al tempo e si manifesta per ogni dove: così nelle grandiose creazioni del Tiepolo, il nome

del quale ci richiama alla memoria mille fantasie d'infinita lietezza, come nelle volute ghiribizzose di una mensola o nelle movenze aggraziate di un putto di quel genio della sgorbia, che fu Andrea Brustolon. E a canto alla gagliarda fibra del Tiepolo, il Longhi, il Canaletto, il Guardi, Rosalba Carriera, i gentili interpreti dell'eleganza e del brio veneziano, che spargono di fiori la grande città che s' avvia alla tomba.

Poi venne la triste servitù e la notte dell'arte.

Oggi Venezia alla dolce poesia delle rimembranze unisce le speranze dell'avvenire, e alle feste dell'arte antica i nobili tentativi della nuova.

POMPEO MOLMENTI.

L'ONOREVOLE GIUSEPPE GIUSTI

La vita del Giusti, non se l'abbiano per male i biografi suoi, è tuttavia da scrivere; ai documenti genuini che la raccontano ed illustrano non ci s'è accostato nessuno; quanto se ne sa fino ad oggi, si sa per ciò che il Frassi ne scrisse e per l'*Epistolario* da lui pubblicato: vale a dire se ne sa poco e quel poco non bene.

Il Frassi, ottimo e colto uomo, ebbe per il suo condiscepolo del collegio di Lucca tale una idolatria, da non essere biografo imparziale; inoltre certi fatti, tutt'altro che inutili a sapersi, credè immeritevoli di anche breve menzione; per guisa che la *Vita* premessa all'*Epistolario* non gli riuscì se non un inno, intramezzato da qualche dozzina di aneddoti: inno pieno d'affetto, aneddoti raccontati con garbata gaiezza, ma dopo i quali il campo delle indagini aspetta ancora la mietitura.

Peggio poi l'*Epistolario*. Lasciamo stare che il Frassi nel metterlo insieme acciarpò, segnatamente per quanto concerne le date. Il Giusti molto spesso, per distrazione, o dimenticava di metterle nelle proprie lettere o ce le metteva sbagliate. Per citare un esempio, parecchie di quelle tuttora inedite scritte al padre da Roma, dov'ei fu nel 1844, hanno la data del 1843; e se il bollo postale non avvertisse dell'errore, si potrebbe credere che il Giusti fosse nella Città eterna due volte. Il Frassi, s'accorgesse o no degli sbagli, non si curò di correggerli; dove non era data alcuna ce

la mise di testa sua, e non di rado a occhio e croce. Così allogò fra le lettere del 1838 quella al Tommasèo in cui si parla di versi stampati a Bastia nel 1845; fece partire nel 1848 da Firenze il Gioberti un mese prima che ci arrivasse; tramutò il Giusti in indovino, e lo costrinse a ringraziare nel gennaio del 1845 Cesare Balbo per il dono fattogli del *Sommario della storia d' Italia,* del quale allora non era scritta, non che stampata, la prima parola: mise un bel 1842 sopra una lettera nella quale il Giusti racconta al Castillia d' esser stato morso da un gatto idrofobo, quando per prove certe e per altre lettere inserite nello stesso *Epistolario* si sa che quella disgrazia lo colse l' anno dipoi; e via di seguito; chè chi ne avesse voglia in questa enumerazione potrebbe spassarsi un bel pezzo.

Oltre a ciò, il Frassi di settecento e più lettere avute fra mano ne pubblicò solamente quattrocentosessanta: scartò « tutte quelle che, biasimando persone tuttora viventi o rivelando qualche segreto domestico, devono rimanere affidate alla discretezza di chi le possiede; il primo pregio d' un libro è quello d' esser onesto »; e fin qui, salvo il soverchio, chè il troppo stroppia anche nello scrupolo, va bene; ma egli scartò altresì « tutte quelle le quali, sia per colpa del soggetto che trattano, sia per colpa del modo con cui furon dettate, non possono dilettare chi legge; il secondo pregio d' un libro è quello di non essere noioso ». E qui va male: perchè un epistolario non si pubblica soltanto per dare un passatempo ai villeggianti o divertire gli ozi delle bagnature. Con questo criterio del dilettare, il Frassi mise in luce tutte le lettere cincischiate dal Giusti per la posterità, e tenne in cassetta le altre, che avrebbero sinceramente rivelato l' animo suo, sinceramente e minutamente narrato le vicende della sua vita.

È accaduto ciò ch' era facile prevedere: lavorando su documenti di quella specie, molti importanti particolari ignorando, parecchi nello scrivere del Giusti uscirono in affermazioni e in giudizi che se il buon Frassi fosse qui ad ascoltarli, Dio sa in che smanie darebbe. Non voglio perdermi con gli errori di minor conto; ne do un saggio e basta. Il Ghivizzani scrive (1): « Il Giusti si ridusse in Pisa a studiar leggi nel 1828, » e ci andò nel 1826; « si addottorò nel 1832 » e fu invece nel 1834. E il Fanfani ripete,

(1) *Giuseppe Giusti e i suoi tempi,* Reggio nell' Emilia, Barbieri.

« seguendo la traccia diligentissima » (1). Ma il Camerini (2) esce a dire che il Giusti « abbracciava volentieri le plebi nel canto, da vicino poi ritirava la mano ». Il che se fosse detto al figurato e accennasse a discordia tra i principî e gli atti si potrebbe intendere: perchè il Camerini di così bello ingegno e di animo così retto qualche stortura l' aveva anche lui: quella tra l' altre di valersi del senno del 1859, per giudicare gli uomini e i fatti della Toscana di undici anni prima; e pare, a sentirlo, che s' e' si fosse trovato allora a Firenze fra il Capponi ministro e il Ciacchi piazzaiuolo de' più torbidi, avrebbe preso a braccetto il Ciacchi per andare a fischiare sotto Palazzo Vecchio il Capponi. Ma da quanto precede e sussegue, sembra egli dia a quelle parole il significato lor proprio; e questo non sta: quando il Giusti soggiornava a Pescia o a Montecatini, e vi passò una gran parte della vita, i *signori*, specie ne' primi tempi li scansava, tanto che lo avevano in uggia: ed era uomo fatto e poeta già noto, quando ancora gli amici e il padre lo rimproveravano d' « incanagliarsi » un po' troppo.

E intorno agli amori del Giusti quanti racconti fantastici, quante strampalerie si scrissero e stamparono anche da uomini di conto! Tranne il Carducci, che degli amori primi poco fu in grado di sapere, ma degli ultimi dimostrò con una frase di sapere ogni cosa, gli altri, come a cagion d'esempio il Fioretto, ricercatore accurato, ma costretto a fidarsi del *sentito dire*, presero tutti delle cantonate. Il Fioretto difatti assevera: « dopo il 1842 riposò l'animo amareggiato e stanco nell'animo nobilissimo della signora L. D.... di M.... (lascio i puntolini al loro posto), donna alla quale portò fino a che visse quell' intimo e riverente affetto che si meritavano le sue belle doti. A lei confidò i suoi ultimi dolori, le sue aspirazioni, i suoi propositi, talora anche i suoi rimorsi; e da lei come dal labbro di una madre accolse reverente utili consigli, dolci rimproveri, sincere lodi ». Io che da anni interrogo i suoi amici, da anni frugo nelle sue carte, da anni, insomma, vivo nella sua vita, questo Giusti « riverente », il quale con compunzione filiale confida i propri rimorsi, non arrivo a scorgerlo senza sforzo; e se mi ci accosto e lo vedo, mi par fatto di maniera. Quand' anche tutto il resto vada a pennello, nel racconto del Fioretto, c' è di

(1) *Poesie* di G. Giusti col commento di P. Fanfani, Milano, Carrara.
(2) *Profili letterari*, Firenze, Barbèra.

più il *finchè risse*. Ho lasciato i puntolini al loro posto, sebbene oramai questo sia il segreto di Pulcinella; ma, senza stuzzicare vespai, posso affermare che il Fioretto sbaglia; e così sbaglia il Ghivizzani quando, accennando agli amori con una gentildonna fiorentina, dimostra di crederli antecedenti agli altri dei quali il Fioretto ragiona: sbaglia poi, e di grosso, quando, fidandosi al solito *sentito dire*, asserisce che Gino Capponi, morto il Giusti, bruciò tutte le lettere da lui dirette all' una e all' altra di queste ultime innamorate, lettere per molta singolarità di casi pervenute in sua mano. Quelle alla signora de' puntolini sì; si trovarono fra le carte del poeta a cui una volta, timorosa di perderle per viaggio, le aveva date in custodia: ed erano già distrutte quand' essa per ricuperarle interpose il padre del Giusti e l' avvocato Leopoldo Galeotti; quelle alla Fiorentina no, che tra le carte del poeta tutte non erano, e non potevano essere, nè giova ora dimostrare il perchè. Basterà, credo, io dica che se il Capponi le avesse bruciate tutte nel 1850, io non avrei potuto vederne alcune quasi trent' anni dopo.

II.

Queste cose ripensavo leggendo, tempo fa, nell' *Illustrazione italiana* una lettera inedita del Giusti a Fausto Mazzuoli (il quale, sia detto di volo, chè poco importa, non fu suo cugino, come l' *Illustrazione* scrisse, ma marito di una sua biscugina). In quella lettera, degli ultimi del '48, il Giusti si duole che gli elettori lo abbiano per la seconda volta scelto a rappresentarli nel Consiglio generale dei deputati; lamenta di non avere il dono della parola improvvisa, e adatto « a fare il deputato quanto a fare il bruciataio », rammarica di lasciare « il tavolino di casa sua dove ha scritto tante buscherate », e conchiude: « Per una strofa, credo di esser buono tuttavia, ma una legge, per me, è buio pesto ».

Di frasi simili son piene tutte le lettere sue di quell' anno al Vannucci, all' Arcangeli, al Biscardi, al Farinola; ma s' ingannerebbe chi le pigliasse, come suol dirsi, per moneta contante. Oh! quando, ruinate le speranze italiane, nell' estate del 1849 egli scriveva al Manzoni « tutti, dal più al meno, ci siamo trovati nel bertabello, ma i più disgraziati sono stati quelli che hanno

avuto mano nelle faccende pubbliche: ... tu hai fatto vedere di saperla lunga, a non voler essere deputato, quanto a scrivere i *Promessi Sposi* »; quando scriveva così, allora era schietto davvero; allora certamente gli cuoceva l'aver lasciato il « tavolino di casa sua », la feconda quiete de' propri studî, tralasciato le cure di più in più necessarie alla propria salute, senza nulla aver fatto del bene tanto tempo agognato, per arrivare a che cosa? a vedere gli ufficiali austriaci strascicare con baldanza provocatrice le sciabole sonanti sui lastrici delle città. Allora le doglianze, i rammarichi gli sgorgavano dall'animo con sincera amarezza; non nel 1848.

Io non dico, intendiamoci, ch'egli armeggiasse per essere eletto: nè lo fece, nè ce n'era bisogno; anzi mandò persino nel Collegio la rinunzia in iscritto, e propose altri a sostituirlo; con tutto ciò, la ripetuta prova di stima e d'affetto datagli da' suoi compaesani gli piacque, e non ci sarebbe bisogno di dimostrarlo oggi se il Frassi, incaponito nel proposito di offrire agl' Italiani un Giusti di propria fattura, fosse stato meno stitico nella scelta delle lettere da inserire nell'*Epistolario*.

Amico del Capponi e sostenitore in Parlamento del Ministero presieduto da lui, il Giusti s'era visto aggredire da' fogli demagogici con ogni maniera di oltraggi; avevano cominciato col dargli del *codino* e finito con l'accusarlo *renduto*. Il *Calambrone* di Livorno, nel quale scrivevano amici del Guerrazzi e qualche volta il Guerrazzi medesimo, lo additava al popolo nemico del popolo; un altro turpe fogliucolo di Firenze gli cantava il *dies irae* sul metro istesso di quello cantato da lui all'imperatore Francesco, e lo sbertava per i suoi malori fisici, con quella oscena perfidia onde s'imbelvano a quando a quando le parti politiche, onde già Enrico Montazio, nel *Popolano*, aveva irriso alla cecità del Capponi.

Caduto questo, succedutigli nel governo della Toscana il Montanelli e il Guerrazzi, sciolto il Consiglio generale, il Guerrazzi ricordò troppo, il Montanelli troppo dimenticò: l'uno si sovvenne averlo il Giusti un anno prima a Livorno rimproverato con dure parole dei rancori pazienti e delle ambizioni impazienti: l'altro scordò il recente lavoro comune in pro del paese, e lunghi anni di amicizia della quale il Giusti stette per dargli pubblica affettuosa testimonianza con la dedica del *Sortilegio* nel 1846 e delle *Istruzioni a un emissario* sul finire dell'anno seguente (1).

(1) Carteggi inediti presso i sigg Babbini Giusti in Monsummano.

Ma la politica, ne' Governi parlamentari, è fatta pur troppo in gran parte di rancori e d' oblii; agenti del Ministero democratico furono nel collegio di Buggiano (e non di Pescia, come scrivono tutti: Pescia elesse prima Lorenzo Magnani, poi Leopoldo Galeotti); tastarono, sobillarono, sparlarono, calunniarono; ma quelle grinte non viste sino allora, quei raggiri sino allora impraticati produssero l'effetto opposto: la gente se ne sdegnò, e il poeta fu rimandato al Consiglio generale con molto compiacimento di lui, al quale la giustizia resagli da' suoi compaesani molceva, se anche non rimarginava, profonde ferite.

Fatto sta però che, dall' un canto, per il suo continuo gemere: « io non son buono, io non so parlare »; dall' altro, per non avere il Frassi pubblicato di quel tempo che pochissime lettere, nè fatto alcun cenno di altre dirette al Giusti, le quali molte cose manifestano e insegnano, i biografi tutti, dal primo all' ultimo, ripeterono che egli era andato al Parlamento « di controvoglia, più per far piacere agli altri che a sè stesso »; e perchè nessuno poi si curò di sfogliare i giornali o di pescare negli archivi, si formò la leggenda di un Giusti sperso nella baraonda parlamentare, incapace di spiccicare in pubblico quattro parole, ascoltatore muto, infastidito, distratto delle concioni altrui. Il Cantù affermò non aver egli parlato che una sola volta; e su quella tela senza consistenza altri ricamò bizzarri arabeschi: « una sola volta per parlar di sè e corto e stentato; non esperto, non destro nei politici negozi, non pronto agli avvisi, debole ne' consigli, irresoluto ne' partiti ». Chiacchiere senz' ombra di fondamento.

III.

Le legislature nel Governo costituzionale della Toscana furono due: la prima durò dal 27 giugno al 3 novembre 1848, e il Consiglio generale si adunò una sessantina di volte, in sedute brevi, da non oltrepassare, e di rado, le tre ore e mezzo; la seconda incominciata il 10 gennaio 1849, interrotta per la partenza del Granduca, fu strozzata in fasce da un decreto del Governo provvisorio, il quale, mutati di sua testa gli articoli dello Statuto, aboli il

Senato e investì di poteri legislativi una sola Camera di « rappresentanti del popolo ».

In questa seconda legislatura l'Assemblea tenne ventuna sedute, alcune di nove ore: i tempi eran più grossi, gli argomenti più gravi, gli scilinguagnoli più esercitati, e dalle tribune pubbliche si perorava più che nell' aula.

Tra l' una e l' altra dunque, poche più di ottanta sedute: durante le quali il deputato di Buggiano, che la leggenda fa muto e distratto, parlò oltre venti volte; e si noti che agli ultimi di settembre del 1848 dovè fuggirsene da Firenze assai malandato, e sino alla fine dell' anno starsene a Montecatini o in villa del Capponi a Varramista, per tentare di riaversi.

Vediamo in quali occasioni discorresse, quali opinioni manifestasse: non c' è pericolo di far torto alla sua memoria; chè il Giusti, se, andando alla Camera, lasciava in Valdinievole un po' di buon umore, il buon senso lo portava con sè tuttoquanto.

Non una dunque, parlò più che venti volte; dicono breve e stentato: stentato, no: anzi, con paesana disinvoltura di linguaggio, con arguzia facile e garbata, serbando anche in que' discorsi fatti lì per lì la propria fisonomia intellettuale. Breve, sì: ma io non so perchè gli se n' abbia a fare un rimprovero. Venne la moda dei discorsi sesquipedali, con tanto d' esordio e di perorazione, infarciti di citazioni dantesche, petrarchesche, e, a volte, metastasiane, declamati con gesti analoghi; ma venne più tardi quando, cioè, la plebe aizzata da' circoli, occupate quotidianamente le gallerie, impose, tra l' altro, un' eloquenza che le andava a genio. In quella prima Assemblea non allignò: e salvo tre o quattro avvocati di grido: il Capei, il Panattoni, il Trinci, il Salvagnoli, i primi facondi, il Salvagnoli solo eloquente davvero, gli altri o perchè nuovi a quella specie di dibattiti, o perchè senza pretensioni oratorie, tutti andarono per le corte, anche se assuefatti al dire improvviso, e già ammirati per la pronta eleganza della parola, come il Lambruschini, l' Odaldi, il Corbani. Al pari di loro, il Giusti disse sempre ciò che aveva da dire chiaramente, ornatamente, ma senza fronzoli; ed esposto il fatto suo, espresso il suo sentimento, si rimise a sedere, nè si lambiccò il cervello a cercare una chiusa altisonante e da provocare gli applausi: il che, se anche avesse voluto sforzare l' indole dell' ingegno, penso non gli sarebbe riuscito.

Parlò la prima volta per canzonare Carlo Pigli che aveva conosciuto professore a Pisa, e che gli fu in uggia d'allora in poi, appunto per il suo fare declamatorio: quel Pigli che sempre spruzzava di politica, spesso sommergeva nella politica le sue lezioni di fisiologia, e, al dire del Giusti medesimo, « metteva l' Italia anche nella glandula pineale ».

Il Pigli, appena adunata quella minuscola Camera di 86 deputati, andò a prendere posto sui banchi dell' estrema Sinistra, nel gruppo democratico aspettante per allora il suo capo, il Guerrazzi, il quale non entrò al Consiglio generale che ai primi di agosto, per una elezione supplementare; e di là sin dal primo giorno cominciò a sfringuellare o per proporre *emende* o rivolgere *interpellazioni*, come allora dicevasi (e *chiama*, anche, e *ballottamento*) con patriottico pudore di desinenze.

Una di tali « interpellazioni » il Pigli la rivolse al ministro della guerra, ch' era allora Neri Corsini *juniore* marchese di Laiatico, per sapere: « *primo*, quanti soldati la Toscana potesse mandare ancora alla guerra; *secondo: dato che la Toscana non intervenisse in questa guerra con forze proporzionate e l' Italia si emancipasse senza il di lei soccorso, quali sarebbero o potrebbero essere le conseguenze* ».

È un vero peccato che dei discorsi di minore importanza pronunziati in quelle prime sedute, la *Gazzetta di Firenze* dia soltanto succinta notizia. Il Giusti volle probabilmente esordire da pari suo; e contro al Pigli armò l' ironia di acutissime punte. Chiestogli « in grazia » di rileggere le proprie « interpellazioni », lo pregò « rispettosamente » di ritirare la seconda delle sue domande: parendogli « non potesse rispondervi se non chi avesse lo spirito di profezia »; questo lo scheletro del discorso: la polpa bisogna in parte immaginarsela. Gli pareva, e a ragione, che l'Assemblea non avesse tempo da buttar via in quelle questioni bizantine; che « non contro a ministri s'avesse a combattere, ma contro a' Tedeschi »; che invece di fare delle chiacchiere si dovesse provvedere, e subito, alle urgenti necessità della guerra. Perciò, una volta rotto il ghiaccio, parlò e spesso per chiedere: ora si discutesse senza indugio la legge sull' arrolamento militare; ora senza indugio si presentasse un' altra legge sulla mobilitazione della guardia civica; ora per consigliare si largheggiasse nelle pensioni ai feriti sul campo; ora, e men felicemente, per indurre i colleghi della Destra ad accogliere

una proposta venuta dal lato opposto della Camera; la proposta, cioè, di nominare una Commissione permanente, da comporsi tutta di deputati, che avesse la più ampia giurisdizione su tutto quanto si riferiva alle cose di guerra. Come spesso avviene nei Parlamenti, alcune delle cose buone ch' ei domandò non le ottenne, quest' ultima invece che buona non era gliela accordarono: non era buona, perchè la nomina di quella Commissione permanente sapeva di Convenzione francese e conduceva alla confusione dei poteri; nè egli, a quel tempo sostenitore del Ministero Ridolfi, avrebbe dovuto difendere una proposta intesa a scemargli autorità; chè, in sostanza, quando un' Assemblea dice a un ministro « io vi do gente ad aiutarvi », sottintende « da voi solo non siete buono a far quanto occorre ». Il Giusti quella volta sgarrò, con ottime intenzioni non v' ha dubbio, ma sgarrò: per quel suo desiderio di camminare spedito non s' accorse del laccio e fu côlto.

Alquante sedute di quella prima legislatura se n' andarono nel discutere la risposta al discorso del Trono, stesa da Vincenzo Salvagnoli, e che fu occasione ad esaminare tutta e per ogni verso la condizione dello Stato e la politica del Governo. Il Salvagnoli, presentando a' colleghi il proprio lavoro, così discorreva delle difficoltà trovate nel compilarlo:

Gli indirizzi sono il documento più importante e il più difficile dei Parlamenti: la vostra Commissione oltre le difficoltà comuni ne incontrò molte particolari. Quando le Assemblee legislative son convocate per provvedere alla cosa pubblica, dove il sistema rappresentativo è stabilito, il passato è sicura guida dell'Assemblea. Definita è la natura politica dello Stato, noto il pensiero del Governo, note le pubbliche necessità, non incerta la pubblica opinione, conservate dalla tradizione parlamentare le opinioni dell'Assemblea. Essa allora non ha che fare un confronto tra il sistema del Governo e il suo: se concordano appoggia, se discordano, oppone. L' indirizzo in ambedue i casi riassume come i resultati di antichi giudizi e le conseguenze di massime non controverse dai più. Ma quando lo Stato da un antico ordine balza ad un altro; quando, oltre a mutar ordine interno, deve mutare l' esterno; quando queste mutazioni politiche sono commiste alle militari nella guerra più decisiva che aver possa una nazione; quando tante e sì gravi mutazioni statuali e nazionali si collegano col mutamento universale delle altre genti; quando

tante e sì gravi cagioni sorgono improvvise, operano impetuose e precipitano ad un avvenire certamente più grande ma sempre imprevedibile, allora le condizioni dei poteri sovrani, la prima volta che essi pongono mano ad un'opera comune, hanno di che sbigottire ogni mente e scuotere ogni coraggio.

Da queste premesse traeva particolari argomenti a dimostrare quanto ardua fosse l'opera cui gli era toccato sobbarcarsi: e conchiudeva pregando l'Assemblea « di considerare che la Commissione non poteva darle che un segno della propria deferenza ai suoi voleri, non un atto degno della maestà sua ».

Nonostante lo sfoggio di filosofia politica, le difficoltà erano ben altre di quelle accennate dal Salvagnoli. Il Principe alludendo alle riforme civili decretate da lui prima della promulgazione dello Statuto, aveva ricordato « l'esempio del glorioso Pontefice ». Or Pio IX nel luglio 1848 era *glorioso* sino a un certo segno: per l'enciclica del 29 di aprile nella quale affermò di « riguardare con egual sentimento di paterno amore tutti i popoli, genti e nazioni » e si scusò « coi popoli alemanni di non aver forza a frenare l'impeto di quei sudditi » che erano andati a combattere contro l'Austria, la sua popolarità era scemata e di molto; tacer di lui non si poteva, nè della sperata sua partecipazione alla guerra: ma bisognava trattarne con forme riguardose per non far peggio: prima difficoltà.

Seconda e doppia difficoltà, Carlo Alberto « il magnanimo Re di Sardegna », com' era detto nel discorso del Granduca; doppia, perchè duravano tuttavia nella mente dei più le memorie del 1821 e verso di lui covavano diffidenze parecchi tra i notabili del Consiglio generale: poi perchè il Salvagnoli, che dei nemici ne aveva la sua buona parte, passava per *albertista* fanatico; e laggiù, alla estrema Sinistra non sarebbe parso vero a' que' Pigli, e a que' Guidi Rontani di strapazzare ad un tempo Carlo Alberto e il più sfegatato tra i suoi apostoli della Toscana. Terza difficoltà la Sicilia. Il Granduca s'era espresso così:

Accogliemmo i deputati siciliani siccome fratelli della grande famiglia italiana, e facemmo voti perchè la Sicilia potesse ordinarsi nel modo più rispondente al suo bene ed al comune interesse.

Parole vaghe, guardinghe, sia perchè avevan dato nell'occhio le troppo festose accoglienze fatte dalla Corte di Torino all'Amari,

al Pisani, al Lafarina, delegati dei Siciliani, e si temeva, ciò che avvenne pochi giorni dopo, la elezione a Re dell' Isola, di un principe di Casa Savoia: sia perchè il Granduca aveva in moglie una sorella di Ferdinando II, e non parve decente si mettesse egli primo a dilacerare innanzi all' Europa il cognato.

Buone o cattive che fossero quelle ragioni, le parole appunto perchè vaghe e guardinghe non piacquero: e nei *circoli*, che già cominciavano a spadroneggiare, il Ministero fu trattato di pusillanime e peggio.

Il Salvagnoli s' era studiato di passare immune fra quelli scogli, da pilota esperto delle acque parlamentari, ch' egli aveva imparato a conoscere con quotidiane letture, e scandagliate poi ne' seni più riposti durante una dimora a Parigi; e ora pareva raccomandarsi a' colleghi che, per carità, non proponessero *emende:* sciupavano improvvisando, ciò che era frutto di pacata ponderazione. Era come dire al muro: le *emende* piovevano da tutte le parti. Quanto egli s' era industriato a nascondere, ora veniva fuori all' aperto: e i risentimenti contro il Papa, e le dubbiezze intorno ai propositi di Carlo Alberto, e il desiderio di riconoscere il nuovo Stato della Sicilia.

Il Giusti si intromise più volte: facendosi ragione di ciò che conveniva tacere, di ciò che importava dire, ma dire con prudente abilità; avvezzo a pesar le parole, a studiare le gradazioni dei significati, consigliò or questa or quella forma, nella quale gli parve potessero tutti acquetarsi. Quando gli dettero retta, quando no; una sola volta fu lui a proporre la formula più recisa; ma il buon senso gli suggeriva che in quella occasione non c' era da tentar vie di mezzo. I delegati siciliani avevano chiesto, e i circoli fiorentini seguitavano a chiedere la Toscana riconoscesse l' autonomia politica dell' Isola, « il nuovo Stato in che s' era costituita per reggersi a principato civile ». Non si poteva destreggiarsi con amfibologie di Sibilla, bisognava uscirne con un sì o con un no: nicchiare, divagare equivaleva a negare: e il Giusti propose e l' Assemblea decretò che alle parole scritte dalla Commissione si sostituissero queste altre più brevi, più chiare, più efficaci: « Noi rappresentanti del popolo toscano non dubitiamo riconoscerete sollecito lo Stato della Sicilia ».

Contrastata invece fu, nel corso di quella discussione, un' altra proposta sua. La Commissione, quantunque il discorso del Trono

non facesse alcun cenno di ciò, s' era arbitrata a inserire nell' *indirizzo* questo paragrafo: « Nè è più da indugiare il Codice civile, quelli della procedura civile e penale, la legge per lo scioglimento dei livelli ecclesiastici e d' ogni antico e nuovo vincolo della proprietà fondiaria ». Il Giusti si ricordò d' aver scritto la *Vestizione*, si ricordò che nel 1838, l' anno in cui prese a lavorare attorno a quella tra le più immaginose delle satire, nella sua Pescia (e taccio del resto della Toscana), nella sua Pescia tre grossi patrimoni s' erano stretti di pastoie per il gusto di istituire priorati e baliati cavallereschi: chiese che là dove si parlava di livelli ecclesiastici si aggiungesse « e delle commende dell' ordine di Santo Stefano ».

A oppugnare quella proposta s' alzò nientemeno che il ministro di grazia e giustizia, ch' era allora Cesare Capoquadri, dottissimo giureconsulto: quell' istesso Capoquadri nel cui studio il Giusti s' era iscritto una quindicina d' anni innanzi per figurare di farvi le pratiche d' avvocato. Era stato sempre anche lui, disse, avverso ad ogni vincolo sulle proprietà: « ma, ogni massima astratta soggiace nell' applicazione pratica alla necessità di rispettare l' opportunità e la giustizia »; e via di questo tenore, conchiudendo col pregare l'Assemblea di non dimenticarsi l' articolo 71 della *Legge fondamentale:* per cui « l' ordine sacro e militare di Santo Stefano Papa e martire era conservato colle sue prerogative dotazioni e statuti ».

L' autorità del ministro e quell' accenno all' articolo dello Statuto misero l'Assemblea in grande perplessità: ma il Giusti non si lasciò sgomentare. Si alzò di nuovo e, infilata la tribuna, fece un de' suoi soliti discorsetti: il quale, raccolto dagli stenografi, io riferisco affinchè si vegga s' egli parlasse stentato, come altri pretende, o non piuttosto con proprietà efficace e con arguta semplicità. Ecco le sue parole:

Quando dissi di aggiungere « *commende di Santo Stefano* » non intesi punto di toccare lo Statuto nell' articolo 71. E per far vedere ch' io non intesi di toccarlo, dico: che in Toscana vi sono commende vecchie e commende nuove. Delle vecchie, se il Principe si è riservato la facoltà di farne quell' uso che vuole, io non c' entro. Chiamo commende vecchie le croci che il Principe dispensa con un dato assegnamento; quelle che non sono rappresentate da nessun possesso, che sono, per così dire, com-

mende aeree, e coloro ai quali vengono conferite dal Principe vanno a coglierne i frutti all' albero della depositeria. Chiamo commende nuove quelle che ognuno può fondare, oggi, domani, quando gli piace; ognuno, dico, che ha l' ambizione di farsi chiamare commendatore.

Propongo la mia aggiunta per antico sdegno contro una cosa che è in aperta contradizione colle nostre libertà economiche, coi nostri liberi principî in fatto di civile eguaglianza; la propongo e vi prego di tenerne conto, perchè sia tolta occasione a noi tutti di vincolare più oltre i nostri possessi, per la vanagloria degli occhielli e delle sopraccarte. Noi con questa abolizione e colle altre abolizioni accennate nel paragrafo che dibattiamo presentemente non intendiamo di offendere alcuno: intendiamo di fare l' utile e la giustizia per tutti, e chi si lamenta di tali abolizioni, io credo che abbia a cuore piuttosto che il bene pubblico, i dannosi privilegi di una data classe di persone. Finisco col rammentarvi, o signori, che, da alcuni anni a questa parte, in baliati, priorati e simili sono stati inchiodati daccapo parecchi milioni di lire. O cessiamo di vantare le nostre libertà civili ed economiche, o facciamo in modo che queste libertà non vengano magagnate minimamente.

E la spuntò: o le sue ragioni paressero persuasive a' colleghi, o la simpatia che avevano per lui li muovesse a condiscendere, fatto sta che la spuntò: le parole proposte furono inserite nell' indirizzo, il suo voto divenne il proposito del Consiglio generale dei deputati.

IV.

Le cose sino allora procedevano ordinatamente nell'Assemblea, non così nella strada.

Girava per l'Italia Alessandro Gavazzi, tuttavia frate barnabita, da' terrazzini delle locande predicatore roboante e scucito di indipendenza, di libertà e di altre molte bellissime cose, ma, volente o nolente, suscitatore di turbolenze dovunque la sua voce tuonasse. Arrivò il 28 giugno a Firenze, fu detto per fare il contraltare al Gioberti, giuntovi anch' egli da poco, e ora da' balconi dell' albergo della *Nuova York*, lung' Arno, ora dalle finestre di un antiquario in piazza della Signoria, principiò e seguitò più sere a sbraitare contro l' inettitudine del Governo e le lentezze del Consiglio ge-

nerale adunato, notiamolo, da tre o quattro giorni soltanto. Sulle prime la faccenda passò liscia; ma una sera alcuni cittadini, sdegnati nel vedere che da quelle concioni quanto nella plebe era di più feccioso coglieva occasione a subbugli, cominciati male e da terminare sicuramente peggio, si fecero avanti, intanto che il frate scagliava le sue sonore invettive, e un po' lo pregarono, un po' gl' intimarono di farla finita. S' udirono de' fischi, se diretti al Gavazzi o a' suoi ammonitori non s' è mai saputo: certo è che furono il segnale di un vero combattimento, da cui parecchi e di qua e di là uscirono malconci. Luigi Passerini, ottima persona, eruditissimo di storia patria, buscò una stilettata che per fortuna non s' addentrò: Giuseppe Sproni senatore, il deputato Francesco Farinola, genero di Gino Capponi, che comandando una compagnia di guardia civica s' adoperava a sedar quel tumulto, altri non pochi riportarono, quali più quali meno gravi, contusioni e ferite.

Da quel giorno e per un pezzo Firenze non ebbe più pace: i vecchi ordinamenti della polizia eran disfatti, i nuovi non per anche apparecchiati; e la plebe sfrenata immaginava e compieva ogni giorno nuove prodezze. Una volta, forzati e rotti i cancelli della stazione, invasi i vagoni della ferrovia si faceva condurre a Prato senza pagare, beffando prima e sfregiando poi le guardie che osavano chiedere i biglietti; una seconda, bruciava i casotti de' cantonieri e sollevava le rotaie dell' altra ferrovia da Firenze a Livorno; una terza, impediva le corse degli omnibus, bastonando a morte i cocchieri: tutto questo, s' intende, per salvare la patria e cacciare più presto il Radetsky da' confini d' Italia. Spesso, raccoltasi sotto gli Uffizi ad attendere che i deputati uscissero dalla seduta, li copriva di vituperî e, se le fosse riuscito, li avrebbe malmenati, forse non solamente malmenati. Tribuni spontanei, arrampicatisi sul collo del Perseo di Benvenuto, o a cavalcioni alla Giuditta di Donatello, decretavano la caduta del Ministero, e bandivano i nomi de' ministri nuovi: un Trucchi, tra gli altri, non incolto uomo, editore di poesie de' primi secoli, s' era incocciato a volere il Giusti al Governo; e sotto le logge dell' Orcagna, dall' alto di questo o quel bronzo del rinascimento, lo proclamava ogni tanto ministro di non so che cosa.

Cosimo Ridolfi, presidente del Consiglio e ministro dell' interno, senza soldati, senza polizia poco poteva: nondimeno, pazientato anche troppo, e rinnovatesi il 30 luglio innanzi alla Camera quelle

scenate, ordinò al prefetto (Leonida Landucci, poi ministro dell' interno egli stesso dopo la restaurazione) che a evitare maggiori pericoli rafforzasse il posto di guardia. Il giorno dopo, ecco levarsi nel Consiglio generale il solito Pigli, e sciorinare una delle solite chiacchierate a censurare quel provvedimento. Non c' era bisogno di « apparato di forze militari », si doveva aver fiducia nel popolo: « il petto de' cittadini generosi ci difende abbastanza ». Le frasi, insomma, che in simili casi si dicono ne' Parlamenti e non ingannano nessuno, perchè nessuno ci crede, neanche colui che le profferisce; ma delle quali, per ciò appunto, difficilmente si trova chi abbia il coraggio di rilevare la vacuità e la stoltezza. Il Giusti l' ebbe:

Il Pigli ed io – disse - ci trovammo ieri in mezzo al tumulto e non ci volle altro che la piena fiducia che abbiamo nell' indole del popolo fiorentino, per reggere lì fermi, tre o quattr' ore, a quel trambusto. Nelle occorrenze ordinarie, quando il paese si mostra degno di quella civiltà della quale tutti gli dànno vanto, si rimova pure ogni apparato di forza d' intorno a questo luogo destinato alla nostra residenza; ma quando sorgono dei casi straordinari, quando pochi, che io non so come qualificare, mettono sottosopra il paese; quando uomini che non ne cercano sono chiamati dalla voce dei tumultuanti alla testa del Governo, e poi da questi tumultuanti medesimi sono insultati e ingiuriati, bisogna prendere dei provvedimenti energici e pensare per tempo a parare la burrasca. Dico ciò perchè mi ci sono trovato e con me ci si è trovato il deputato Pigli. Il Governo è obbligato a sostenere, a difendere i rappresentanti del popolo dalle offese, del popolo no, ma d' una mano d' invasati. Queste cose io non le dico per me, nè perchè io abbia timore di sorta; e credo di averne data la prova stando ieri sempre nel mezzo al trambusto senza paura nessuna.

Non si creda scorgere in queste ultime parole sue una millanlanteria: che panni vestissero, di quali eccessi fossero capaci quegli « invasati » s' era già visto e meglio si vide per più sconce prove più tardi.

Il Pigli poteva starci in mezzo sicuro: chè al tumulto gli aveva istigati lui, e se proprio quel giorno non lui, certamente i suoi amici, gli uomini di parte sua. E forse, accortosi degli umori dell' Assemblea, per non sentirsi dire sul viso in pubblico questo, che tutti sapevano e ripetevano sommessamente, dopo le parole del

Giusti non rifiatò. Il Giusti, invece, non senza pericolo rimase più ore fra gli schiamazzi della *rea ciurma briaca;* già lo avevan preso di mira alcuni di que' facinorosi; concordi finchè si trattava di distruggere, diversi di pensieri e d' intenti se si dovesse riedificare; così che intanto una parte voleva l' autore del *Gingillino* al Governo, un' altra l' avrebbe volentieri mandato alla forca. Ma se egli scansò un danno, incorse in un altro; trambusti simili non erano fatti per chi, come lui, aveva da quattr' anni la salute sconquassata; la quale per que' fatti e in que' giorni patì un nuovo tracollo.

V.

O sbaglio, o il Giusti non fu, dunque, in Parlamento, com' altri pretese raffigurarlo, debole ne' consigli, irresoluto ne' partiti; mi par fosse l' opposto; salvo che, dicendolo debole e irresoluto, non si voglia significare che egli non s' assoggettò mai alla più dura delle tirannie, quella che le parti politiche esercitano su' loro aderenti; fedifraghi, apostati, traditori, e chi più n' ha più ne metta, se a quando a quando, impuntati a pensare con la testa propria, si negano ad atti o inconsulti o faziosi ai quali i più che gl' impongono sono trascinati da spirito di parte cieco, anzi sordo: sordo, poichè non c' è verso di fargli udire ragione.

Il Giusti uomo di partito non fu, nè fuori nè dentro dell' Assemblea legislativa. Ivi sulle prime sostenne del proprio suffragio il Ministero Ridolfi, poi sempre l'altro presieduto dal Capponi; ma nè il Capponi nè il Ridolfi erano uomini da chiedere sacrifizi del raziocinio o della coscienza. Amico del Marzucchi, dell' Odaldi, del Martini, del Torrigiani, del Lambruschini, del Farinola, di molti altri che siederono dal lato destro della Camera, si distaccò da loro tutte le volte che il raziocinio o la coscienza glielo suggerirono. Così avvenne, per esempio, quando il Consiglio generale ebbe a deliberare intorno ad una lettera del procuratore del Re con la quale questi chiedeva facoltà di procedere contro del *Corriere livornese.*

Da pochi giorni il Ministero Ridolfi era caduto sotto il *sibilo della riprovazione,* com' ebbe poco felicemente a dire il Ridolfi medesimo, al quale i deputati non seppero o non vollero dare tanta

forza da soverchiare quella de' circoli e della guardia civica, che, uniti, vollero e seppero rovesciarlo. Bettino Ricasoli, incombenzato dal Granduca di comporre il nuovo Ministero, ci si adoperò lunghi giorni e finì poi per rinunziare il mandato. Minacce di sedizione un po' dappertutto; le condizioni dello Stato di giorno in giorno più gravi: e tali che adunatosi il Senato, così come il Consiglio generale, concederono, usando ambedue le parole medesime, un voto di fiducia al Ministero dimissionario e poteri straordinari da durare una settimana; e il Granduca con esempio nuovo, credo, nella storia dei Parlamenti, tradusse quell'ordine del giorno in una legge, la legge del 6 agosto 1848.

In quel frattempo il *Corriere livornese*, giornale del Guerrazzi, in cui anch' egli non di rado scriveva, pubblicò due articoli, nell' un de' quali era detto: « le flosce Camere, prive d' ardimento, di sapere e di tutto (tranne le poche, ma onoratissime eccezioni) avevano commossi maravigliosamente i petti fiorentini »; nell' altro: « questo avviene perchè la eunuca Camera dei deputati non ha posto i ministri in istato d' accusa ». Di chi fossero gli articoli nè si seppe, nè si riuscì a distinguere: al *Corriere* guerrazzeggiavano tutti e con così esperta imitazione, che gli scritti del maestro si confondevano con quelli dei discepoli e viceversa. Fu detto esser farina del Guerrazzi; il primo, può darsi; il secondo no di certo; quell' *eunuca*, aggettivo femminile, Francesco Domenico non se lo sarebbe permesso. Comunque sia, il procuratore del Re (si riscaldavano per poco a que' giorni!) intendeva accusare il *Corriere* innanzi a' tribunali; ma per le prescrizioni della legge sulla stampa, promulgata nel maggio di quell' anno, doveva ottenerne facoltà dalla Camera offesa.

La questione si dibattè lungamente; amici del Giusti, quali Pietro Odaldi e Isidoro Del Re, opinarono la facoltà domandata dovesse concedersi; sostennero la tesi opposta Giuseppe Panattoni e Lorenzo Guidi Rontani, ambedue del partito, come allora si diceva, *avanzato*.

Il Giusti non badò come la pensassero gli amici e come gli avversari; già nella Giunta che doveva riferirne al Consiglio generale s' era chiarito contrario al consentire; nell' Assemblea fece lo stesso con la parola e col voto. E la facoltà chiesta dal procuratore del Re fu negata.

Non mancò, naturalmente, chi andasse spargendo il Giusti es-

sersi condotto in quell'occasione a quel modo, per lisciare il Guerrazzi e ingraziarsi la plebaglia cosmopolita che metteva a soqquadro Livorno. Lasciamo per ora da parte le scempiate malignità; rilevo bensì da lettere, scambiatesi negli ultimi giorni dell'agosto fra alcuni deputati (1), che il contegno di lui non fu visto di buon occhio da parecchi dei colleghi, i quali, se non precisamente amici, erano suoi devoti ammiratori da un pezzo. Dicevano: quel benedett' uomo ha delle poesie per il capo; non vuol capire che i giornali, una volta avvezzati a trasmodare, Dio sa a quali enormezze arriveranno. *Principiis obsta:* bisogna punire, punire subito e senza misericordia. Il Giusti poche settimane dopo avrebbe potuto rispondere: « O punite, se vi riesce; il *Popolano* di Enrico Montazio ha insultato assai più gravemente del *Corriere livornese* l'Assemblea legislativa; vi s'è chiesta la solita facoltà di procedere, voi l'avete conceduta... e poi? Poi i giurati l'hanno rimandato libero, come se invece di oltraggi v'avesse fatto delle carezze ». A lui sapeva male, e si capisce, mettere il bavaglio a gente uscita allora allora di sotto le forbici dei *reali castrapensieri;* non ch'egli non s'accorgesse di quel corrompersi del corpo sociale e de' tristi fenomeni che lo manifestavano: furia di violenze da un lato, tremiti di paura dall'altro. Lo vedeva, ma sperava rimedio la libertà.

O libertà magnanima,
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l'onesto e il vero;
... del tuo vecchio amico,
Saldo tuttor nell'animo
Vive l'affetto antico;

versi ch'egli scrisse appunto fra que' trambusti in que' giorni. Insomma, la libertà era appena rinata fra noi e già c'era chi ne abusava e chi subito per quelli abusi allibiva; e già nel campo istesso dei conservatori si alberavano in vessillo le due famose metafore: la *lancia d'Achille* e lo *stringimento de' freni.* Non per dar ragione al Giusti, ma perchè il passato insegni qualcosa, gioverà ricordare che coloro istessi i quali allora forte gridavano: « bisogna punire, bisogna punire; con questa stampa non si va avanti », quando, tornato il

(1) *Carteggi* di VINCENZO MARTINI, inediti presso di me.

Granduca, il bavaglio fu messo daccapo e la Toscana non ebbe altri giornali politici che il *Monitore*, gridarono anche più forte, ma il Giusti non li sentì: « meglio che questo silenzio di sepolcro, meglio le grida ferine del *Corriere livornese* e del *Popolano* ». E tiriamo innanzi.

Circa al lisciare il Guerrazzi, i documenti son lì. Non credo che fra que' due ci fosse mai buon sangue, ma se ci fu, s' inacidì a mezzo il '47; vale a dire da quando il Giusti si persuase che il Guerrazzi e i suoi partigiani sarebbero stati cagione di molte sciagure al paese. E che cosa egli del Guerrazzi pensasse nell' agosto del '48 è noto per una lettera di lui all' avvocato Adriano Mari, ch' io già pubblicai, ma che è utile qui riferire, anche perchè senz' essa non s' intenderebbe la risposta del Mari ch' è inedita e dà curiosi e non saputi particolari intorno ad una delle sedute più importanti fra quante ne tenne la prima Assemblea legislativa.

Ho già detto gl' inutili tentativi fatti dal Ricasoli, per comporre un Ministero da succedere a quello presieduto dal Ridolfi: la crisi si prolungò oltre quindici giorni: ho già detto come ai ministri dimissionari Camera e Senato concedessero un voto di fiducia e poteri straordinari per una settimana. La settimana era quasi finita, il nuovo Ministero tuttavia di là da venire. Il Guerrazzi sorse a rimproverare al Ridolfi di aver sprecato quel tempo prezioso senza provvedere nè all' ordine pubblico nè agli armamenti, urgenti di più in più, stando per terminare la tregua fra l' esercito sardo e l' austriaco; e lasciò intendere che, secondo lui, il Ridolfi doveva esser posto in istato d' accusa. Pigliando le mosse dal *sibilo;* « Voi non siete », diceva a' colleghi (anzi leggeva, chè l' importanza delle cose lo aveva *persuaso a ridurre in iscrittura il concetto*), « voi non siete come i demoni di Milton i quali si convertirono in serpenti, per fischiare il discorso di Satana. L' Assemblea nazionale non dimenticherà mai la sua maestà per discendere al grado di platea volgare che fischia un infelice istrione; consapevole dei suoi diritti e della religione del mandato, l' Assemblea non fischia, o signori ministri, ma accusa coloro che, inetti o peggio, ardirono o ardiranno porre la mano al timone dello Stato. Voi, onorandi colleghi, non faceste questo; voi lo potete fare; voi lo farete ». E passando a discorrere della guerra, consigliava arrolamento di volontari:

Con la milizia stanziale — continuava — non vi potete assicurare, perchè, oltre la pochezza sua, io vi rammenterei parte degli ufficiali al cominciare della guerra appiattarsi nelle fosse, parte fatta prigioniera incolpare presso l' Austriaco la mancanza di disciplina ne' soldati.

E per i Toscani bastò; venne poi la volta dei Piemontesi:

Chi valse a cacciare gli Austriaci da Milano e dalla rimanente Lombardia? Il popolo. Chi difese l' abbandonata Bologna? Il popolo. Per altra parte, chi logorò un tempo infinito intorno a Peschiera? I soldati regi. Chi si trattenne meglio di un mese sul Mincio per costringere i Veneti alle forche caudine del dominio piemontese? I soldati regi. Chi con una sola battaglia perdeva quanto il popolo aveva conquistato in Lombardia? I soldati regi. E i popoli non s' hanno a levare in massa per tutelare le povere sostanze e le carissime vite? Eh! via, osate anche più, consegnateci con le mani e co' piedi legati allo straniero.

Sicchè, l' esercito di Carlo Alberto non era buono a nulla, quello toscano meno che mai; e il Ridolfi doveva esser messo in istato d' accusa per non avere in una settimana supplito co' volontari all' uno ed all' altro. Ed era un uomo di quell' intelletto, che innanzi alla *maestà dell' Assemblea nazionale* faceva di questa razza discorsi! Conchiuse col proporre la nomina di una Commissione la quale riferisse « come il voto di fiducia fosse adoperato, sia per la guerra dell' indipendenza italiana in generale, sia specialmente per la difesa delle frontiere della patria ».

Or ecco la lettera del Giusti:

Mio caro Adriano,

Ieri non fui all' adunanza, perchè non mi sentivo a modo mio e avevo già deliberato di venire a casa per vedere di riavermi. Seppi che il Guerrazzi ruppe il ghiaccio, e mi dicono che dopo le solite adulazioni al popolo e le solite accuse ai Governi d' Italia, e segnatamente a Carlo Alberto, concluse che il Ministero toscano doveva esser chiamato a render conto di ciò che ha fatto negli otto giorni che ha durato il voto di fiducia. Quanto sia brutto l' abbandonarsi a recriminazioni in un tempo solenne come questo, e quanto sia bruttissimo al Guerrazzi frastornare il corso delle nostre occupazioni col porre in campo le sue stizze, le sue vendette, le sue ambizioni, non starò a dirtelo, che tu lo senti di per te stesso. E poi di che vuol egli incolpare il Ministero? Del non aver fatto

non dico abuso, ma nemmeno uso de' poteri eccezionali che gli demmo il dì 5? Questo capo d' accusa sarebbe novissimo nella storia de' Parlamenti; sarebbe tale da farci passar tutti per proverbio. Non dirò nulla quanto alla barbara e stolta compiacenza d' infierire contro un cadavere, perchè questa barbarie e questa stoltezza non è nuova in cotesto tiranno plebeo; ma dirò bensì che il Consiglio generale non dee prestarsi a questo vituperio, anzi a queste vituperevoli meschinità, seppure il Consiglio generale non vuol essere chiamato dalla parte sana (che è più della malata) schiavo pauroso d' un itterico e d' un idrofobo. Il paese (non ce lo nascondiamo), vedute le difficoltà di formare un nuovo Ministero, e veduto che il vecchio non era quel diavolo che dicevano i più clamorosi, quasi quasi ci accusa di averlo lasciato andare. Sai che io mi opposi al Tassinari quando propose di confermarlo, ma avrei vergogna di me stesso se m'accomodassi ora a perseguitarlo. Non fummo noi che lo rimandammo; dunque l' avergli concesso il voto di fiducia non fu un contraddirsi. Di questo voto egli non si è servito a nessunissimo fine di male: dunque noi non errammo a darglielo, e sarebbe ora che peccheremmo davvero di contraddizione, se gli facessimo colpa dell' onestà dimostrata. Bisogna avere il veleno nell' anima, per non vedere quanto è scandalosa una proposizione di quella fatta; scrivimene un rigo, te ne prego caldamente, e se mai ci fosse dibattimento e ch' io non fossi tornato, alzati tu a difendere l' onore e il decoro del Consiglio generale. Colui è un matto ambizioso al quale bisogna dare sulle mani alle prime levate; se no chi potrà averne bene? Ti paiono amici dell' Italia quelli che vituperano adesso Carlo Alberto e male dissimulano il piacere avuto della sua disfatta? Non erano armi italiane le sue? E se l' assalto dato ai nostri antichi oppressori non fu questa volta un moto passeggiero d' una fazione, non lo dobbiamo al Piemonte? Io non ho adulato e non adulerò mai nessunissima potenza, ma il vero è il vero, e mi fo un pregio di riconoscerlo, anco quando non si raffronti coi miei principii.

Saluta il Malenchini. Addio.

Pescia, 17 agosto 1848.

Tuo aff.mo

GIUSEPPE GIUSTI.

Non mi pare questa la lettera d' un uomo « non esperto, non destro ne' politici negozi, non pronto agli avvisi »; ma invece di

tale che, salvo un po' d' acrimonia, vedeva chiaro e ragionava diritto. Ed ecco la risposta del Mari:

Amico carissimo,

Sono a discutere avanti la Corte suprema di cassazione... Non dubitare che il tuo desiderio fu esaudito. Forse a quest' ora te lo avranno detto i giornali. Nel dubbio ti narrerò la storia in brevi parole.

La proposizione del Guerrazzi indispettì tutto il Consiglio. Non una sezione (1), neppur quella di cui fa parte egli stesso, autorizzò lo sviluppo di una proposizione diretta alla condanna della Camera, e come dici tu giustamente, alla barbara compiacenza di infierire contro un cadavere. Questa fu la prima lezione. Di ciò non contenti il Malenchini ed io, tuoi fidi compagni, reputammo per sentimento di giustizia e per decoro della Camera, doversi protestare contro quelle parole del discorso Guerrazzi, che per esaltare il popolo ingiuriano i soldati piemontesi, quasi che questi non sieno parte del popolo. Per evitare pettegolezzi io lo prevenni. E la cosa non andava male; il Malenchini fece la sua protesta, il Guerrazzi si studiò di giustificare le sue parole, ma in sostanza concordava. S' alzò l'avvocato Salvagnoli e parlò benissimo prendendo la difesa delle armi piemontesi; ma nel calore della orazione eccedè un poco, e il Guerrazzi gli domandò spiegazione della parola *calunniose*.

La faccenda si faceva seria, e forse finiva con una sfida, se il presidente non si fosse interposto e non avesse interpretato benignamente la parola del Salvagnoli.

Il Ministero è fatto: Capponi, Sanminiatelli, Belluomini, Giorgini *pro tempore*, Marzucchi, Mazzei. Altro non so. Torna presto, e credimi

Firenze, 18 agosto 1848.

Aff.mo MARI (2).

E circa allo ingrazionirsi Livorno, o, come ho detto, le turbe truculente che l' avevano sconvolta e la tenevano tuttora a soqquadro, è da ricordare che il Giusti di quella gente e di que' tumulti fece in pubblico molto severo giudizio; cogliendone occasione a un'altra frecciata, la quale io non so se mirasse al Guerrazzi, ma andò certamente a colpire coloro che con le buone o con le cattive vole-

(1) Oggi si direbbe *uffici*. Nell' Assemblea toscana erano cinque.
(2) *Carteggi* citati.

vano condurlo al potere. Se non che, per condurvelo, bisognava mandar via il Capponi, il quale a malincuore v' era salito un dieci o dodici giorni prima; e andavano inventando che la ribellione livornese s'era rifatta nuovo sangue, per aiuti venutile dal di fuori; che dalla Lombardia e da Genova bande armate le correvano in soccorso; e non sarebbe sedata sin che non si appagassero i legittimi desiderî del popolo; sin che uomini « più degni » (più degni di Gino Capponi!), di più sicura devozione alla libertà non pigliassero con salda mano a governar la Toscana.

Ed ecco il Giusti, pronto, offrir modo a' ministri di sfatar quelle voci:

Ieri l'altro sera (così nella seduta del 29 agosto rivolto al ministro della guerra maggiore Giacomo Belluomini) giunse nuova in Firenze che la colonna Antonini proveniente da Genova era sbarcata a Livorno. Contemporaneamente fu fatta correre la voce che questa colonna veniva a bella posta da Genova per aiutare i tumulti di Livorno; questa voce fu creduta, tanto che il paese cominciò a starne in qualche apprensione. Ieri sera giunse la colonna Antonini a Firenze, guidata da un bravo uffiziale che si è altamente distinto nella guerra d'Affrica; dicono che questo uffiziale abbia protestato alle autorità militari di Firenze ch' egli veniva via da Livorno disgustato per i tumulti che colà erano nati; dicono che appena giunto in fortezza chiedesse di porre in arresto un suo sottoposto per essersi mescolato ne' tumulti di Livorno. Questo dimostrerebbe che ciò che fu detto della colonna Antonini è calunnioso Preme a tutti che questa brava gente che invece di perdersi in vani tumulti e vociferazioni, va davvero a difendere la causa italiana; premerebbe che fosse sdebitata dalle calunnie di tali che, vantandosi percuotitori de' Gesuiti, ne hanno ereditato il mantello.

La Camera, dicono i verbali, applaudì; il ministro della guerra si affrettò ad affermare che le cose dette dal Giusti erano « la pura verità ». I giornali democratici se la legarono al dito.

VI.

Nonostante i mali che lo travagliavano e il bisogno di respirare l' aria delle native colline il Giusti rimase a Firenze sino ai primi di ottobre del 1848; per essere al Capponi in que' frangenti,

come l' affetto gli suggeriva conforto in casa, come la coscienza gli imponeva sostegno nel Parlamento. Al cominciare di quel mese, rincruditi i dolori fisici, pensò andarsene a Montecatini e stimò poterlo, poichè le cose del Ministero volgevano al meglio. Di là incitava l' Arcangeli ad occuparsi del *Piovano Arlotto,* giornale faceto, che avevano ideato di mandar fuori per tentare di ricondurre all'antica rettitudine l'acume del senno toscano.

Quando a un tratto, il Ministero Capponi (non scevro di errori che il Capponi medesimo confessò con ardua schiettezza in pagine mirabili di tarda, purtroppo, ma profonda sagacia) cadde; non già costrettovi dal voto del Consiglio generale, di cui, anzi, gli aveva cresciuto poco prima il favore l' annunzio di pratiche avviate alla costituzione di una Lega italiana; ma dalla solita insurrezione delle strade.

La mattina del 12 ottobre Celso Marzucchi, ministro della istruzione pubblica, lesse innanzi alla Camera elettiva prima, poi al Senato, questa dichiarazione:

Fra l'ultima tornata del Consiglio generale, nella quale il Ministero ebbe la soddisfazione di manifestarvi cose non sgradite circa la federazione; fra quella tornata e questa si è presentata una necessità diremmo istantanea, che ha prodotto la dimissione del Ministero. Su questo fatto noi, pel rispetto alle nostre istituzioni, a questa Assemblea, al paese, a noi stessi, vi dobbiamo, o signori, pochi e leali schiarimenti.

Manifestazioni illegali d' una opinione, che noi non vogliamo giudicare, sono venute a turbare vieppiù l'ordine pubblico, e seminare la diffidenza e la contrarietà al Governo. Esso è consapevole a sè stesso di non averle meritate. L'approvazione della gran maggiorità, la nostra coscienza, la fedeltà ai principî di libertà e d' indipedenza che hanno preceduto gli avvenimenti; noi non ne dubitiamo, attestano e attesteranno che noi non meritammo queste manifestazioni illegali.

Ma queste non erano che foriere di altre e più gravi, che si dirigevano non contro noi soltanto, e non avrebbero cagionato effetti passeggeri. Il Governo, fatto sicuro dell' appoggio delle Assemblee, del quale andrà sempre altero; assicurato anco dallo zelo della guardia civica e dalla moralità del paese, avrebbe dovuto prendere tutti quei provvedimenti che avessero represso le manifestazioni illegali e impedito quelle più gravi che avrebbero seguitato.

Ma quelle fatte e da farsi, mentre attentavano e attenterebbero allo

Statuto e all'ordine pubblico, venivano apparentemente dirette contro le persone dei ministri: quasi che fossero la sola mira de' loro colpi.

E noi che qui fummo tratti per immolarci alla salvezza del paese, noi avremmo mancato ai nostri principî, se facendo la prova estrema per difendere lo Statuto e il Governo, avessimo dato il pretesto di dire che difendevamo noi stessi.

La nostra dimissione è l'ultimo atto passivo del nostro amore al paese e del nostro morale dovere. Qualunque sia il giudizio che di questo atto si faccia, almeno con ciò abbiamo tolto che de' nostri nomi si facesse un pretesto.

La nostra ambizione fu sempre il sacrifizio nostro, e noi l'abbiamo consumato. Ora ringraziando quest' Assemblea d' avere riconosciuto in noi chi voleva seguitarla legalmente e lealmente, auguriamo ai nostri successori, che speriamo non tarderanno, la medesima vostra assistenza e migliore successo.

Allora si disse da molti che le dimissioni del Capponi e dei colleghi suoi erano un « atto di debolezza »; oggi, dopo quasi mezzo secolo, sbollite le passioni, chi abbia sott' occhio quel discorso del Marzucchi e lo mediti, giudicherà, credo, assai diversamente. Chè se ne seguitò quel che ne seguitò; se il Ricasoli, provatosi una seconda volta, non potè comporre un Ministero, nonostante Massimo D'Azeglio avesse già consentito ad essergli compagno; se il Guerrazzi, che smaniava di andare al Governo, « ma nel consorzio cui egli agognava degli uomini temperati » (1), vi fu invece sospinto da una folla intemperantissima: questa fu colpa un po' di tutti, tranne che del Capponi, il quale, prima di uscire da Palazzo Vecchio, non aveva tralasciato di mostrare al Granduca i futuri pericoli ed esposti i modi – se v' era pur modo oramai – di cansarli.

Quella rinunzia, alla quale il Giusti non si aspettava, fu un gran colpo per lui e al Capponi scrisse, subito che n' ebbe notizia:

Dunque, mio caro Gino, è dovuta andare al modo degli imbroglioni, e il Ministero presieduto da te come quello presieduto dal Ridolfi ha creduto, ritraendosi dal potere, di togliere di mezzo uno scandalo. Certo quando voi foste stati un inciampo per il paese, la vostra onestà voleva che ve ne andaste; ma voi non eravate un inciampo altro che per i pazzi ambiziosi, per i quali le manie rivoluzionarie vanno tutte a metter capo

(1) Capponi, *Scritti*, vol. II.

nel titolo di Eccellenza. E andata così, e così sia; ma non senza grave dolore di tutti coloro che non veggono e non vagheggiano altro bene che il bene di tutti. Da te pover' uomo abbiamo avuto tutto ciò che potevi darci, e io non mi farei a chiederti di più, se non sapessi che tu hai un animo da continuare fino a che ce n' è bisogno l' intero sacrifizio di te medesimo. Per la qual cosa se il paese lo reclamasse, io vorrei esortarti a rimanere al tuo posto e a formare tu stesso il nuovo Ministero. Nell' agosto ti dissuasi dall' andare al potere, nell' ottobre ti dico di rimanervi: allora pensavo a te unicamente, ora penso alla Toscana. E mi duole che le mie forze non valgano se non che poco o nulla; e sa Iddio se vorrei essere da tanto che le cose pubbliche potessero avvantaggiarsi dell' opera mia. Invece eccomi qui a patire e a sospirare inutilmente. Non mi sono mai riavuto per bene in tutti questi giorni, ma la trista nuova di giovedì mi finì di fiaccare. Temendo fosse accaduto un forte trambusto, scrissi al Galeotti, che mi ha risposto una lettera da sgomentare. Sai ch' io non mi abbandono a paure; ma o sia il male o che, questa volta non posso dire d' essere senza sospetto. Se Dio mi concede di stare un po' meglio verrò subito a Firenze, ma questo stomaco mi fa disperare. Àrmati di pazienza e reggi quanto tu puoi. Ti dico con verità che la tua renunzia ha fatto un gran senso anche in questo loguccio e Carlo Del Grande può essermene testimone. Addio.

Montecatini, 15 ottobre 1848.

Tuo aff.mo
GIUSEPPE GIUSTI (1).

Non ebbe ragione a muoversi; il 28 ottobre il Ministero Montanelli-Guerrazzi leggeva al Consiglio generale il proprio *programma;* il 3 novembre il Consiglio era sciolto, i collegi elettorali convocati per il 20 di quel medesimo mese; l' avv. Lorenzo Guidi-Rontani nominato prefetto di Firenze e il prof. Carlo Pigli – finalmente – governatore civile e militare della città di Livorno. Il programma cominciava ad effettuarsi.

(1) Inedita, nell' archivio Capponi. Debbo questa e l'altra che segue, inedita anch' essa, alla cortesia del marchese Paolo Farinola.

VII.

La piazza tumultuò e dominò più che mai: il Giusti, quetate le proprie ire recenti, scordate le altrui recenti offese, dette mano, com' egli stesso diceva, ad aiutare la barca che il Guerrazzi si sforzava inutilmente di timoneggiare. Non gli giovò, i giornali che s' intitolavano democratici ed erano il fior fiore della demagogia mascalzona si accanirono contro di lui più di prima, e per aver pretesto ad aggredirlo, lo accusarono autore d' articoli inverecondi; ed egli dovè protestare, in una lettera al Vannucci pubblicata nell' *Alba,* di non avere stampato da più mesi neanche una virgola. Fu peggio. Lo *Charivari,* la *Lanterna di Diogene,* ne fecero, si può dire, il proprio trastullo; divennero brutti, sconclusionati, insipidi, perfino i suoi versi d' altri tempi: pur di dare addosso a lui, avrebbero preso le difese di Gingillino; chè il mondo è sempre stato e pare voglia seguitare ad essere sempre lo stesso. Egli per i fatti che mirava succedersi, funesti alla Toscana e all' Italia, per tale profluvie quotidiana d' oltraggi ebbe straziato l' animo e tormenti nuovi al corpo già infranto; di que' malori, di quelle malinconie, poco innanzi che la nuova Assemblea si adunasse, così scriveva al Capponi:

Mio caro Gino,

Credo anch' io che all'apertura dell'Assemblea non vi saranno scandali gravi. Il nostro paese e, dal più al meno, l' Italia tutta e una buona parte dell' Europa rendono figura di case tenute sui fittoni, tanto per rifondarle: se le rifonderanno, e come e quando sarà posto mano davvero a un lavoro di conclusione, *manet alta mente repostum.* Penso che le genti non vorranno po' poi alla fine lasciarsi rovinare la casa addosso, o, rovinata che sia, accontentarsi di trovare un buco in quei rottami come fa il topo o la lucertola. A noi toccherà qualche embrice sulla testa, o rimarremo soffocati nel polverone che s' alza dalle mura vecchie quando cadono in frantumi; e che importa? Ci basti il non aver dato del martello aiutando le crepe e il marciume. Nati e cresciuti al tempo del *no,* parte siamo rimasti inchiodati nel *no,* parte abbiamo rifatto a noi stessi un *sì* di testa. Tocca a coloro che avranno il *sì* di petto a circondare di mura la nuova città. Questa cosa in istile meno

poetico l'avevo scritta anche al Vannucci e gli avevo scritte altre e altre cosarelle che avrebbero aperto intero l'animo mio, se egli non mi avesse troncata la lettera. So anch' io che quella protesta non era necessaria e l' ho detto anche in quelle poche righe, ma se sapessi le lettere elegiache che mi piovvero in quei giorni! Risposi per le rime a più d'uno e dissi che facessero ciò che volevano delle risposte, ed essi non pensando ad altro che a togliere del bertibello il mio nome di scrittore politico, portarono e lasciarono nel buio il lato che più mi premeva, cioè a dire il lato dell' uomo. Diceva, tra le altre, che la stampa avea trascorso; che i traviamenti dei fogliucoli di tre mesi fa non indebitavano del traviare i fogliucoli d'adesso; ma coloro che avevano sopportati più che pazientemente i primi bisognava che lasciassero correre i secondi. Al vedere, non piacqui.

Il mutar aria quando la tosse è convulsa fa ottimamente, ma in quella che ho addosso si è mescolata altra roba e io senza impaurirmene bisogna che le stia addosso con tanto d'occhi. Nel settembre passato, Gino mio, io soffersi molto; e se allora non te ne feci parola, fu perchè erano di ben altra importanza i patimenti che tormentavano tutti e te segnatamente. L'ultima volta che ti lasciai a Firenze, cioè i primi d'ottobre, mi ricondussi a Montecatini proprio con la bocca per terra e da quel tempo non ho potuto mai riavermi del tutto. Le cose di quel tempo furono come un tarlo del quale non si conosce il danno se non quando la pianta comincia a gemere e ad appassire. Di frana andò il paese, di frana patì chi voleva bene al paese. Tiriamo via e speriamo che il 49 ci compensi del 48.

I miei ti risalutano caramente. Rammentami in casa e ci rivedremo presto a ogni modo.

Pescia, 30 dicembre 48.

In quella seconda legislatura che durò, si ricordi, un mese soltanto, il Giusti si può dire non parlasse che due volte sole, l' una, per raccomandare agli estensori della risposta al discorso del Trono più libera dignità di linguaggio, l' altra tratto in ballo, contro sua volontà: il primo e il 3 di febbraio 1849. Prima d' allora, poche parole intorno alla legge sui buoni del Tesoro, e uno scambio di cortesie a fior di labbra, tra il Guerrazzi e lui. Posta a partito non so quale deliberazione, si accertò che di ottantasei deputati non erano intervenuti che trentasette; Lorenzo Romanelli pro-

pose che i nomi degli assenti si pubblicassero; il Giusti, approvando, osservò non parergli equo di metterli tutti in un mazzo: di modo che « la vergogna degli assenti per negligenza refluisse sugli assentati per giusti motivi »; alle quali parole il Guerrazzi:

Rispetto - replicò - il gentile riguardo del deputato Giusti, ma gli farò osservare come quei deputati, il nome de' quali sarà riportato, esponendo un motivo di giusta assenza per cause legittime, facilmente potranno essere scusati. Io poi reputo talmente onorati i miei riveriti colleghi che saranno creduti dal pubblico sopra la loro semplice parola.

Ed il Giusti a sua volta:

Mi gode l'animo che l'onorevole ministro dell' interno siasi penetrato del mio pensiero.

A quell' ora l'*Arruffapopoli* era già scritto da un pezzo e, con tanti accorti esploratori, è improbabile il Guerrazzi non ne avesse avuto sentore.

Il primo di febbraio si discuteva la risposta al discorso del Trono: difendeva l'opera della Giunta eletta a scriverla l'avvocato Restituto Trinci; ma non pare la risposta fosse opera sua. Conteneva tra gli altri questo paragrafo:

Accogliamo con amore di fratelli quei popoli, i quali, rompendo ingiusti trattati, e dandosi con universale consentimento alla Toscana, si ricongiunsero alla loro famiglia naturale. L'affetto Vostro e il riposato viver civile che li attende all'ombra del Vostro reggimento, saranno il premio della loro fiducia.

Il Giusti domandò di parlare.

Toglierei - prese a dire con l'arguzia consueta - toglierei dal secondo periodo di questo paragrafo, la metafora « all' ombra del Vostro reggimento ». Quella metafora è tolta di peso dal canone delle Dedicatorie (*ilarità*), è nata in tempi di servitù bassa e oziosa, e la direi inventata da' poeti cesarei. Ma siccome ogni falsità è cascata e cascherà sempre a smascherare se stessa, vedete anche in questo caso come l'adulazione, adottando questa metafora, ha fatto, senza addarsene, un'amara satira a sè e al Principato: imperocchè voi sapete come l'ombra sia nemica d'ogni fruttifera vegetazione. Nè mi venga opposto da taluno

che la Scrittura, volgendosi a Dio, dice: *riparare all' ombra delle ali di Dio.* L' ombra delle ali di Dio, permettetemi questa espressione, non so che abbia mai annebbiato nessuno; ma non so se fra noi siavi chi possa asseverare altrettanto delle ombre del Principato (*ilarità*). Troncherò ogni altra considerazione, e propongo di cambiare quelle parole in questa guisa: « L' affetto nostro e il riposato vivere civile che promette il vostro reggimento, saranno il premio della loro fiducia ».

Il Trinci rispose un po' secco: non s' era inteso di adulare nessuno, e la frase gli pareva non meritasse quella censura: nondimeno piegò; ma per non dargliela tutta vinta, invece di pigliar la frase bell' e fatta dal Giusti, propose si dicesse: « il riposato viver civile che si attende sotto il vostro Governo ».

E l' altro:

Non vorrei parere pedante; ma mi dà noia anche il *sotto.* Non ho inteso con la mia emenda rimproverare di servilità la Commissione; ho inteso chiedere che si adoperi finalmente un linguaggo degno dei tempi, e si tolgano dagli atti nostri tutte le reminiscenze d' un frasario che non deve essere adoperato mai più.

E anche quella volta fecero a modo suo.

Si dirà: piccolezze; si a giudicarne co' nostri criteri, oggi che a nessuno vien più in testa di parlare *dell' ombra del trono*: allora erano tutt' altro quelle che piccolezze, allora s' era molto riguardosi delle forme: e se del sistema costituzionale trasandate le forme, mi sapete voi dire che cosa ci resta?

Il Giusti parlò un' altra volta, l' ultima, il 3 di febbraio. Furon quelle le parole alle quali accennò, nel suo libro sul Manzoni, il Cantù.

Era entrato al Consiglio generale in quella seconda legislatura, deputato per Cascina, un dottore Gaetano Socci, parlatore frequente e, sempre che parlava, applaudito dal pubblico delle gallerie. Così attestano gli stenografi: io, anche perchè le gallerie erano allora per solito gremite di gente vogliosa di far baccano a ogni costo, credo che in que' « bravo », in que' « bene », in que' battimani c' entrasse una gran parte di canzonatura. Perchè in nessun Parlamento non si udirono mai, dette in così stramba forma, cose più strambe di quelle che il Socci diceva. Insieme avviluppato e pedestre mescolava frasi prese di sana

pianta da' rogiti notarili con le ampolle delle cicalate accademiche, e la mescolanza condiva poi di salse baironiane. Si qualificava « montagnardo » e vôlto « ai cittadini preopinanti deputati » cominciava, per un esempio, la propria arringa con l' esporre *le supreme bisogne:* e dopo infiniti *comecchè, essendochè, conciossiachè* la chiudeva immancabilmente con un adagio latino. *Factum infectum fieri non potest - Jurisjurandi contempta religio, solum Deum vindicem habet.* Ne' momenti lirici, accatastava metafore su metafore e ne uscivano alla fine le più curiose combinazioni: dopo avere, per un altro esempio, chiamato le pensioni « lue dello Stato », annunziava la « Montagna » pronta « a scatenare contro quella lue le proprie tempeste ». Questa la forma onde proponeva i più matti partiti. Basterà un saggio qualsiasi: discutendosi un giorno di Roma e del Papa, uscì a dire: « Poichè l' ora della repubblica non è suonata, io non augurerò a' Romani il concetto sublime di Bruto, di Collatino, di Cola di Rienzo, ma augurerò loro bensì che gli piaccia presto costituirsi e politicamente costituirsi; e di fondersi ed unificarsi alla Toscana, proclamando il benemerito della libertà, Leopoldo II, imperatore dell' Italia centrale ».

Per un montagnardo, diciamo la verità, era discreto.

Ora avvenne che gli arcivescovi e vescovi della Toscana mandassero al Parlamento una petizione. Stampe ingiuriose o minacciose verso il clero si spargevano a piene mani nelle città del granducato. A Firenze un giorno la moltitudine, guidata da un Laschi manescalco, entrava in Santa Maria del Fiore, e da sè arredati gli altari e accesi i ceri, intuonava il *Te Deum* per la *Costituente,* intramezzandone i versetti con oscenità e con bestemmie: un altro, guidata dal Montazio, scassinate le porte, invadeva il palazzo dell' arcivescovo Minucci e metteva in fin di vita un servitore di lui: ora conduceva in prigione il priore di San Remigio, perchè non aveva voluto gridare « viva la repubblica »; ora bastonava quanti preti trovasse per via; e non tutti essendo disposti a pigliarsi le bastonate in santa pace, ne nascevano risse e colluttazioni; sul ponte alla Carraia un prete Guerrini assestava sulla testa al Montazio un pugno tale, che lo stese a terra tramortito. I vescovi e gli arcivescovi domandavano provvedimenti solleciti ed efficaci a difesa della religione e di sè stessi.

Portata la petizione innanzi all' Assemblea elettiva, il Socci non

si lasciò sfuggire l' occasione, e dopo avere intimato che « tutto l' orbe cattolico » ascoltasse le sue parole, seguitò:

Quantunque volte io mi faccia a percuotere le contrade di questa meravigliosa città, e quantunque volte, colla mente nel passato, mi avvenga di percuotere con più forza il selciato, mi coglie il ribrezzo, imperocchè io temo che dalle fessure del medesimo, uno spruzzo di sangue venga a contaminarmi la faccia; perchè di troppo sangue, e sangue cittadino, queste belle contrade rimanessero impregnate!... Io non posso rimproverare al mio secolo, nè alla stampa del mio secolo tendenze irreligiose, che anzi dal *Conciliatore* all' *Antologia*, dall' *Antologia* al Gioberti di soverchio abusava delle dottrine dell' Evangelo: a segno che una delle più belle glorie del Parnaso toscano dovesse impugnare la sua frusta satirica e scrivere al Giordani:

Giordani, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Faccia l' evangelista,
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la penna tuffa
Nell' acqua benedetta.

Conchiuse: « domando che l' ordine del giorno cuopra di un velo queste lagnanze dell'episcopato ».

La citazione era stata accolta dai deputati con assai malumore: *rumori*, segnano a quel punto i processi verbali. Il Giusti dovè levarsi.

La manifesta allusione - disse - che ha fatto il deputato Socci a cose già scritte da me e che non smentirò mai, mi obbliga di dirgli che quando io scrissi quei versi non intesi di rivolgerli alle persone che sentissero veramente una religione, che io credo indispensabile; intesi di percuoter coloro che parlano di religione senza averne nessuna nel cuore. Godo che la singolare eloquenza del deputato Socci mi abbia dato occasione di protestare contro chi si facesse arma di ciò che ho scritto, per impugnare verità eterne.

Il Cantù racconta che il Manzoni rise quando seppe « che nell' Assemblea toscana del 1848 il Giusti si levò (e fu l' unica volta

che parlasse) protestando di non aver mai combattuta la Chiesa ». Il Cantù de' fatti del Giusti che non ebbe nel suo calendario è, come si vede, male informato; ma quando dice, come dice, d'aver visto lui ridere il Manzoni, bisogna credergli. Or bene io, con tutta la riverenza che sento per il Manzoni, non arrivo a capire perchè egli ridesse.

Il Giusti non affermò, a buon conto, di non aver mai offesa la Chiesa: ma poteva affermarlo, se per Chiesa s' intende la comunione o la congregazione de' cristiani: egli il quale temeva « il mondo si smarrisse in cerca di fede novella », egli il quale vedeva

ruinare al fondo
D' ogni miseria l' uom che più non crede,

egli il quale, se lodava prete Pero divenuto pontefice del tappare

ne' pazzarelli
I riunti cristianelli
Rifritture d' ateo,

anche lo lodava del « chiudere fra gl' invalidi i miscredenti ».

Sin dal novembre 1843, nella prima lettera che scrisse al Giusti, il Manzoni diceva di « deplorare altamente (nei versi di lui) ciò che tocca la religione o che è satira personale ». Ed il Giusti di ciò si sfogava col Capponi:

Ho presa questa osservazione come prova d'animo schietto e premuroso del fatto mio, ma confesso il vero che mi ha sorpreso di molto. Non c' è altro che egli abbia preso per roba mia tutto ciò che gira sotto il mio nome o che sia stato a certi commenti fatti alle cose mie da chi è solito fermarsi alla buccia... Distinguo la religione dalle persone che l'amministrano, nè credo che qualche frustata data e qua e là alle cose dei preti o dei frati, o a quelli che fanno il frate o il prete, possa incicciare il sodo delle credenze religiose.

E al Manzoni stesso, dimostratogli che con l' accusarlo di scriver satire personali aveva preso un abbaglio, ripeteva, più velatamente, intorno all'altro punto questi istessi argomenti. Dei quali se il Manzoni non fu persuaso, io non so che potesse fare il Giusti: doveva battersi il petto per aver parlato di *sante ipocrisie* o d' *inni falsificati?* Doveva andar dal parroco a confessarsi di non aver creduto che la corona di ferro fosse composta co' chiodi della cro-

cifissione? Perchè altro di che possa offendersi, non la Chiesa, ma la Curia, ne' suoi versi non c' è. Ma il Cantù scrive che il Manzoni «rise», parole di lui su questo proposito non ne riferisce: or per bene interpetrare quel riso bisognerebbe cercare fin dove il Manzoni e il Cantù s' accordassero non nelle opinioni religiose soltanto, ma anche nelle politiche: non soltanto nel vagheggiare la Gerusalemme celeste, ma altresì nel contemplare Roma terrena. E non è qui luogo all' indagine.

Torniamo al Consiglio generale. Approvata la risposta al discorso del Trono, s'estrassero i nomi dei deputati che dovevano presentarla al Granduca. La sorte designò Neri Corsini, Giovanni Morandini, Raffaello Lambruschini, il canonico Amerigo Barsi e, tra gli altri, anche il Giusti. Il Granduca era a Siena, donde il sette di febbraio parti per Porto Santo Stefano e di là per Gaeta, sicchè la risposta non gli fu mai consegnata. Chi avrebbe potuto trattenere la risa nel vedere il Giusti fare al Granduca le reverenze obbligate? E il Granduca con che faccia l' avrebbe accolto? L' ode a Leopoldo II era bastata a coprire d' un velo, per discorrere come il deputato Socci, le lattughe e i papaveri onde il poeta aveva cinto il toscano Morfeo?

VIII.

Una lettera diretta dal Giusti al *presidente dell' Assemblea legislativa* (la terza, eletta dopo la partenza del Granduca) e inserita dal Frassi nell' *Epistolario,* fece credere ad alcuni che egli di quell' Assemblea non facesse parte e ciò per sua volontà. Doppio errore. La lettera non fu mai spedita, anzi io non so neanche intendere come mai fosse scritta. A dimostrarlo, gioverà ch' io la riferisca :

Signor presidente,

Avevo stabilito di lasciar passare i tre giorni assegnati dalla legge e di decadere in silenzio dal grado di deputato; ma i riguardi che debbo ai molti amici che ho in codesto seggio, e le cordiali sollecitazioni che mi vengono da più d' uno di loro, acciò io non mi ritragga dall' Assemblea, mi pongono in dovere di rispondere e di dire schiettamente la cagione che mi forza a rinunziare.

Ho veduto tante volte e per tante guise insultare alla maestà di codesto recinto, che io non voglio pormi nel caso di trovarmi nuovamente a uno spettacolo tanto amaro e tanto deplorabile.

Mi abbia dunque per non eletto e mi tengano per iscusato gli amici non timidi della vera libertà, i quali, se non fosse un farsi troppo avanti, vorrei esortare e per l'onor loro e per quello del Paese, a non permetter mai d'essere ingiuriati nè impediti nell'esercizio del loro mandato.

Intorno alla data, che manca nell'originale, non si può ingannarsi: la lettera è del marzo 1849, e le parole con le quali comincia accennano a una prescrizione che trovò luogo la prima volta nella legge elettorale, promulgata dal Governo provvisorio il 13 febbraio di quell'anno (1); a volere anzi essere più precisi si può dire che, diretta al presidente dell'Assemblea legislativa, dovè essere scritta tra il 15 e il 24: chè il 25 l'Assemblea già s'era intitolata Costituente.

Le elezioni avvennero il 15 marzo; si fecero per squittinio di lista e per compartimento, o per provincia come oggi direbbesi. La Valdinievole apparteneva allora al compartimento pistoiese cui erano assegnati dieci rappresentanti; lo squittinio di lista, dicono, conduce nelle Assemblee il fiore del senno cittadino, ma quella volta non pare andasse così: perchè nell'Assemblea entrarono un Gargini, un Vivarelli, un Fanoi, un Betti, un Gamberai, ma il Giusti non c'entrò.

Ultimo degli eletti in quel compartimento fu Atto Vannucci, ch'ebbe 2219 voti; pochi al confronto degli altri, chè i più si accostarono ai 4000: il Giusti non riescì a raccapezzarne oltre 1500. Forse, nella confusione, tra le violenze onde quelle elezioni furono memorabili, arrivò al Giusti la falsa notizia della propria elezione: ed egli subito si accinse a scrivere quella lettera, la quale poi, accertati i fatti, ripose come tante altre nella scrivania. Ciò non vuol

(1) « Nel termine di tre giorni da che ciascun deputato potrà avere avuto notizia della elezione dovrà far conoscere al ministro dell'interno la propria accettazione o l'impedimento pel quale ricusasse di accettare. In questo secondo caso, come pure quando entro dieci giorni dalla propria elezione non fosse pervenuta al Ministero dell' interno alcuna di lui dichiarazione, si riterrà eletto in di lui vece quel cittadino che dallo squittinio generale delle liste risulterà avere avuto il maggior numero di voti dopo i primi eletti, e così di seguito finchè il numero degli accettanti sia completo (art. 42) ».

dire, peraltro, ch' egli non andasse all'Assemblea; ci andò, ed ecco in qual modo. Il Franchini, ministro dell' istruzione pubblica, e il Vannucci, eletti anche a Firenze, scelsero di rappresentare quel collegio: il Fanoi rinunziò; Francesco Scoti ed altri chiamati, per le prescrizioni di quella medesima legge, a surrogarli, rinunziarono: sicchè alla fine si arrivò agli ultimi, il Giusti, cioè, e il Galeotti, la elezione de' quali fu approvata nella seduta del 30 marzo.

Così, alla pari del Capponi e del Centofanti, in quell'Assemblea, composta di uomini la maggior parte mandativi da circoli, il Giusti entrò per ripiego. Dico male vi entrò: non ne ebbe il tempo; il 2 aprile la Costituente si prorogava: l' undici il popolo, abbattuti gli alberi della libertà, rialzava gli stemmi granducali; il 12 s' insediava a Palazzo Vecchio la Commissione governativa. Ma vi fosse pur entrato, come avrebb' egli potuto parlare, e se mai con qual frutto, in un Consesso turbolento, a quel modo, dove lo stesso Socci raccomandava « le forme » e con voce stentorea ammoniva i colleghi: « qui non siamo al circolo popolare »? Che speranza di fare ascoltare la propria parola pacata ed ornata al pubblico che dalle gallerie chiamava gli oratori a uno a uno con nomignoli grotteschi, e li minacciava a pugni chiusi se non parlassero a modo suo; dove il Guerrazzi, capo del Governo, e incapace a far rientrare nell'alveo il torrente di cui gli era parso mesi prima felicissima astuzia rompere gli argini, era costretto ogni tanto dal suo banco di ministro a gridare: « monterò a cavallo », o a rivolgersi al presidente chiedendogli: « Io le ho mandato 180 uomini, che ne ha ella fatto? ».

Ma il quadro non ha da oltrepassar la cornice; nè debbo io raccontare ciò che in seguito avvenne. Il Giusti, in quell'istesso aprile del 1849, sbigottito ma non sgomentato, scriveva allo Zannetti: « La questione che l' uomo onesto deve proporre a sè stesso in questo momento è semplicissima. Si può egli tuttavia fare a meno del principe costituzionale? Si faccia. Non si può, s' accetti il principe costituzionale. Torna nel Granduca l' uomo di prima? Tanto meglio, salvo la buaggine. L' ha mutato il soggiorno a Gaeta? Peggio più per lui che per noi, e chi ne avrà voglia sarà sempre in tempo a ricominciare da capo ».

Ahimè! quando ricominciarono, con miglior senno e meritata fortuna, il Giusti era morto da quasi dieci anni.

F. MARTINI.

IL VINCOLO

RACCONTO

V.

— Eccole gli appunti — concluse il dottor Guerra consegnando alcuni foglietti staccati dal suo taccuino al Rodriguez, giovine collega appena laureato che era per lui quel che egli era stato per il veterano Gandolfi — Le affido le cure più urgenti; se oltre codesti cenni avrà bisogno di qualche schiarimento, siccome non posso movermi da casa mentre mia madre...

Entrò Angelica nello studio. Paolo la interrogò con lo sguardo; da più giorni a ognuna di quelle tacite interrogazioni l'ansia cresceva.

— No, niente — rispose Angelica — debbo parlarti, ma fa' pure.

Il Rodriguez, sbrigatosi con poche altre domande sulle diagnosi riassunte nei foglietti, uscì esortando i Guerra a farsi animo.

— Volevo dirti — soggiunse timidamente Angelica — se permettevi... Ho mandato Luigino dalla maestra monaca per non fargli vedere la nonna mentre... Ma se non vuoi...

Paolo, che fin a quel momento erasi mostrato forte e brusco, a ciò che la sorella e il nipotino Luigi non si accasciassero, e anche

perchè il dolore non abbattesse lui, si coprì la faccia con le mani e ruppe in singhiozzi. Questa volta toccò ad Angelica di confortarlo. Pure, siccome ella non ardiva tornare sulla domanda per cui era venuta, egli la attirò a sè, la tenne un pezzo abbracciata stretta, poi le mormorò:

— Sia obbedita la mamma.

Ah egli si atterriva all' idea che la morente potesse soltanto sospettare che la si privasse dei conforti religiosi per la incredulità del figlio! E poi, come pretender tanto in nome della scienza, giusto quando quella scienza si ritirava inerte davanti al passo inesorabile della morte? Egli ora invidiava Luigino ch' era stato mandato fuori per non soffrir lo schianto della solenne e tremenda funzione. Sì, poichè ormai ogni assistenza era vana; il suo molto sapere non giovava più a nulla; egli era ridotto a piangere come il nipotino, come la sorella, come quei due ignari e deboli ch' eran rimasti sempre nella sua ombra lasciandosi guidar da lui, da lui aspettando forse un miracolo. Adesso l' impotente dolore li livellava.

— Credi che permetteranno a Pietro di venire? — domandò Angelica. — Son tornata io stamani dal questore, e mi ha ripetuto la promessa che fece a te; dice che assolutamente stasera arriverà; intanto...

— Verrà, verrà — disse il dottore.

— La mamma lo chiama sempre.

— Verrà.

Entrò nella camera della moribonda e vi si trattenne finchè giunse una lettera del questore, in cui si avvertiva che Pietro Guerra era già stato richiamato da Monte San Giuliano. Egli porse la lettera alla sorella e si ritirò nello studio.

Poco dopo udì il campanello del viatico traversar le stanze, poi tacere.

Solo, senza più lacrime, quasi senza più pensiero. Angelica era entrata un momento, così, per fargli sentire che egli poteva starsene lì prostrato, mentr' ella vigilava. E quella muta apparizione era stata di gran sollievo per il dottore, a cui pareva di assistere alla funebre scena che in quei minuti si svolgeva intorno al letto della morente.

L' eccesso dell' ambascia di Paolo degenerò per poco in atonia. L' amore lo aveva ingannato; la scienza lo aveva ingannato. Perchè era vissuto sin oggi, e a che sarebbe valso vivere ancora? Vivere!

E che significava vivere? Essere amato ed amare, per poi dolorare della inefficacia di tanti affetti. Ginevra dileguava: la madre moriva: che cosa avrebb' egli fatto dal domani fino alla malattia o alla violenza che doveva spegnerlo? Chi lo avrebbe amato e chi avrebb' egli amato? E poi, perchè? Per soffrire ancora d' altri dileguamenti e d' altre morti?

Di nuovo intese il campanello, suono gracile e tremulo, più angoscioso di qualunque lamento.

Paolo si alzò, si lavò gli occhi arrossati, ed entrò nella camera santa. L' estremo sopore della moribonda era cominciato; ella mostrava di riconoscere i figliuoli, poichè i suoi occhi li guardavano placidamente; ma non parlava e forse non pativa più. Il respiro era pigro e profondo, il calore, tenuissimo; tutti gl' indizî della vita si spegnevano grado grado in pace.

Furono ammessi i vicini nella stanza attigua, dove Angelica entrava ad ora ad ora per intrattenerli, ascoltare le loro vane condoglianze, ringraziarli. Uno di essi, Marco De Pirro, veterano garibaldino pensionato, domandò:

— Ma insomma Pietro non arriva?

— Sì signore, lo aspettiamo da un momento all' altro — rispose Angelica.

— È una barbarie! — sclamò il De Pirro — Se non giunge in tempo a riveder la madre, io faccio un casa del diavolo dal prefetto e dal questore.

A tarda sera venne Pietro, più squallido e torvo che mai. Entrò nella camera dell' agonizzante, si mise a sedere al capezzale e non si mosse più. All' alba la signora Guerra spirò nelle braccia di lui, tenendo fissi in lui gli occhi ch' ei chiuse e baciò senza parola o lamento.

Nulla valse a rimoverlo da lì; nè il pianto d' Angelica, nè la visita del parroco, nè il va e vieni dei colleghi di Paolo e dei vicini. Egli stesso aiutò a lavare e vestire la salma, sempre con aspetto desolato ma tranquillo. Mangiò un boccone lì, sopra una sedia accanto al letto; e alla fine della giornata dichiarò di voler passare la notte al suo posto, mentre il fratello e la sorella dovevan procurare di riposarsi un poco.

— Voi l' avete vegliata quand' era viva — disse loro — adesso tocca a me.

Fino a tardi ci fu qualcuno nella stanza attigua per tener

compagnia ad Angelica e a Paolo; poi tutti si ritirarono eccetto il vecchio Marco De Pirro, il quale si offerse di passar la notte con Pietro. E così fece, uscendo solo di tanto in tanto dalla camera per fumare.

— Io son buono di stare tre giorni senza mangiare — diceva — purchè mi si lasci la pipa.

Pietro aveva accettato la compagnia del vecchio, perchè costui era l'unica persona che gli dimostrava simpatia e anche una certa deferenza. Quando egli era tornato dal domicilio coatto, Marco lo aveva accolto come un reduce da esilio politico, e non aveva mancato mai di protestare contro la « vigliaccheria dell'autorità », che costringeva quel poveraccio ad avviarsi verso la galera.

A notte fonda i due amici si misero a discorrere a bassa voce, quietamente, come se tra loro non giacesse un cadavere non ancor freddo. Marco spiegò all'amico, forse per la ventesima volta, la ragione del soprannome che egli supponeva gli fosse attribuito.

— Se Dio vuole, un po' di storia romana la conosco anch'io — disse accarezzandosi la prolissa barba bianca di cui andava altero — Per questo vi posso far capire come diavolo sia venuto in mente a certi amici miei di chiamarmi Papirio. Dovete sapere che Papirio aveva una barba come la mia... Un momento, voi domanderete: chi era Papirio? Eh diamine, un senatore romano! Quello che... Aspettate, non confondiamo. Al Sessanta io ero tenuto d'occhio dalla polizia borbonica. Allora veramente la barba non era bianca, ma... Voi direte: Che c'entra la barba? Eh figliuolo mio, se non avete pazienza...! Dunque, una sera arriva in Palermo la notizia che Garibaldi era sbarcato a Marsala. Figuratevi! la truppa sossopra; ogni momento per le vie una sfilata di soldati napolitani, chi per qua, chi per là. Io me ne stavo sulla soglia del caffè ai Quattro canti, con la pipa in bocca, e ridevo, ridevo di tutto quell'apparato. Un sergente borbonico mi afferrò per la barba dicendomi: Ehi, De Pirro, che c'è da ridere? — Non lo avesse mai fatto... Il resto lo sapete...

Sì, Pietro aveva inteso raccontare più volte dallo stesso Marco che, per vendicar l'oltraggio, egli aveva ucciso il sergente. Chi aveva immaginato o decorato la storiella? Fatto sta che Marco, dopo tanti anni, ci credeva, ed era forse il solo che ci credesse.

— Ma torniamo a Papirio — proseguì il vecchio — Quando i Galli invasero Roma... Senz'offesa, sapete chi fossero i Galli?

— Voi mi dovete fare un gran servigio — interruppe Pietro.

— Ma sicuro; adesso vi spiego chi erano i Galli...

— Sentite. Io domani parto, torno in villeggiatura, sia ringraziato il Governo. Ora voi dovete sapermi dire dov' è stato trasferito un tal Bastiano Cali confidente di questura.

— Come, come?

— Niente, semplice curiosità! Appena sono arrivato in Palermo mi son dovuto presentare al signor questore, si capisce; e l' ho fatto con piacere, perchè volevo domandar notizie di mio compare Bastiano Cali; tenete a mente il nome. È sfumato. Dico, giusto adesso! avevamo da regolare un conto...

— Che conto? Pietro, son qua io — disse il vecchio mettendosi la destra sul petto.

Egli aveva una certa velleità di uomo sanguinario, velleità che era il fondamento della sua amicizia per Pietro Guerra; teneva a far credere che nel suo passato ci fossero parecchie tragedie, e che ancora, a sessantacinque anni, un uomo dello stampo di Pietro, vittima dell' « autorità », avesse per lui rispetto e fiducia. Quando udiva affibbiargli il titolo di *mafiuso,* egli crollava il capo, come dire: Zitto là, che volete parlar di *mafiusi,* voi! Chi se ne intende è il vecchio Papirio.

Pietro non si arrese subito alle insistenze dell' amico, anzi lo tenne a bada un pezzo, acuendone la trepida curiosità col suo floscio fraseggiare a interiezioni e allusioni. Finalmente si spiegò:

— Vedete qui la mamma? È morta per causa mia. È inutile, vi dico, è morta per causa mia. Si sa, da ragazzo ero un birbante, mica per altro, sapete; ma non potevo tollerare le soperchierie.

— Anch' io — sclamò il De Pirro — e mosche pe 'l naso non me ne son fatte passare mai.

— Avete avuto torto.

— Torto! E me lo dite voi! — gridò stupefatto, disorientato il vecchio.

— Piano, piano... Avete avuto torto. Se tornassi a nascere io sarei una pecora.

— Ah questo no, io no!...

— Male! Chi ha la fisima di andar contro le soperchierie, finisce in galera; e questo sarebbe poco; il peggio è... Guardate lì, la mamma è morta. Caro amico, il mondo è fatto così... Quanto al vostro servo, bestia e vizioso, senz' arte nè parte, un bel giorno

si vide acchiappato e mandato a Pantelleria. Allegramente! ma chi mi aveva reso quel servizio? Pensa e ripensa, non ci arrivavo; quando càpita all' isola mio compare Bastiano. Come? perchè? voi pure! Eh la solita storia; dice, gli formicolavano le mani, dice, aveva dato addosso alle guardie, e subito, dice, al fresco. Io non me ne persuasi; ma, basta, dico, stiamo a vedere. Dopo un paio di mesi, che è che non è, l' amico sparisce. Come, a domicilio coatto per un paio di mesi! Dico, non me la dài a bere. Intanto lì all' isola le punizioni fioccavano; passavamo settimane intere all' ombra, e quando s' usciva, guai a far quattro chiacchere coi villani. Un sacco di storie! Avevano trovato una bomba, non so, monete false... Dove, come? E chi aveva parlato? Io mangiai la foglia. Compare Bastiano, dico, ti ringrazio.

— Io gli avrei messo quattro dita di lama in corpo, e ti saluto — bofonchiò Marco De Pirro.

— Ah voi! ma io niente; un coniglio, proprio un coniglio quando tornai in Palermo. Perchè? Per la mamma. Avevo avuto il tempo di rifarmi laggiù, dove non c'è nè taverne nè altro, e m'ero fitto in testa di mutar vita. Dico, quando arriva mio cognato, mi imbarco con lui... Ma sì, a Bastiano non piacque; mi fece un giochetto, e una sera, mentre discorrevo con la mamma, son venuti ad arrestarmi come un ladro.

— Eh me ne ricordo — disse il vecchio serrando i pugni.

— Allora, ecco qui, inghiotti veleno oggi, inghiotti tossico domani, la mamma è morta. Adesso voi mi dovete giurare, davanti a questo letto, che m' aiuterete... Una cosa da nulla: dov' è stato trasferito quell' amico? Di voi chi potrebbe sospettare? Al resto penso io.

Marco aggrottava le folte sopracciglia grige e strabuzzava gli occhi in atto minaccioso; ma al cospetto del cadavere, con l' imposizione di quel truce giuramento, tremava così da non poter nemmeno aprir bocca per distoglier Pietro dal sanguinoso proposito. E dentro dentro si confortava pensando:

— Lasciami andar via di qua, poi vedremo se ci casco più.

Pietro continuava lemme lemme. Passò un'ora, ne passò un'altra, ed egli raccontava ancora le avventure della sua giovinezza, intramezzandole di riflessioni scorate. Per lui non c' era più rimedio. Poteva divenire santo, la sbirraglia non avrebbe mutato nè concetto, nè modi con lui. C' era capitato una volta, non ne usciva

più. Fare il galantuomo? e come? Lavoro per lui non ce n'era. Glien' avevano proposto, sicuro, certi socialisti; voleva dire tornare all' isola, o peggio, ritirarsi all' « albergo della catena ». E poi, egli avrebbe avuto pazienza e coraggio se ci fosse stata ancora la mamma, perchè voleva compensarla di tante e tante pene; ma ora, a che scopo tirare innanzi strascicando? Era come il malato cronico che esce dall' ospedale soltanto per andare al cimitero; lui usciva dal carcere per passare all' ergastolo; aveva la malattia cronica dell' ammonizione.

— O così, o così — disse prima giungendo i pollici come se avesse le manette, poi incrociando le braccia e sdraiandosi, come fosse posto sulla bara.

E avanti, avanti, sempre con lo stesso tono tra la noncuranza e il sarcasmo. Sfogava a quel modo il suo cordoglio; era il suo pianto, la sua preghiera funebre.

— Nessuno mi può capire, o almeno nessuno mi compatisce. Che fai, ozioso? Che fai, che aspetti? Vivi a spalle di tuo fratello? E lo paghi con tant' onore? Hanno ragione; meglio farmi mantenere dal Governo; tanto, di libertà, o dentro o fuori, non se ne discorre più.

Da un pezzo Marco aveva smesso il gesto di assenso con cui si limitava a mostrare la sua attenzione; dopo una serie di sbadigli la barba s' era appastata sul petto biancheggiando immobile, gli occhi s' eran chiusi, e a poco a poco, sotto lo stanchevole sproloquio di Pietro, si udì un accompagnamento basso ronfante. Dalla finestra penetrava già un fioco chiarore in cui tremolavano pallide le fiamme delle candele e si sfumava informe, lugubre la suppellettile, mentre il letto dove giaceva il cadavere sotto la coltre, pareva enorme.

Pietro si alzò ponzando, sgranchendosi, camminò in punta di piedi, dondolandosi, con le mani in tasca, sino alla finestra; guardò il cielo soffuso di pallore, poi si avvicinò al letto, vi s' inginocchiò appoggiando la faccia sulla coltre, e si mise a recitare le orazioni:

— *Requiem aeternam...*

VI.

Dalla barchetta che lo riconduceva al molo il dottore si volse a guardare ancora una volta il *Selinunte,* che già usciva dal porto,

ed ebbe in quel momento la sensazione di tornare entro una galleria sotterranea, dopo essere stato un poco all'aperto. Non che già si pentisse di non aver ceduto alle interminabili esortazioni della sorella e del cognato, che volevano menarlo via con loro; ma guardando ora la città nel suo insieme, quale si presenta a chi le muove incontro dal mare, provava uno sbigottimento nuovo al pensiero che fra tante migliaia di persone, lì non ne avrebbe trovata una sola davvero amica. Giunto alla riva, messo piede a terra, gli parve di trovarsi in una città straniera. Eppure ne era uscito soltanto da un'ora per accompagnare fin sul piroscafo Tommaso Stèrio, che dopo un mese di soggiorno in Palermo, ripartiva con Angelica e col figlio Luigino, per non tornarci forse mai più.

In quel mese la discussione non era cessata mai. Lo Stèrio che, mancata la ragione di separarsi dalla moglie non più vincolata dalla filiale pietà, intendeva stabilirsi a Bombay come direttore di una casa commerciale, aveva insistito perchè Paolo lo seguisse.

— Vuoi che lasci una clientela già formata? — aveva risposto il dottore.

— Te ne formerai un'altra molto maggiore e molto più lucrosa.

Non eran valsi nè gli argomenti di Maso, nè le preghiere di Angelica. Ma perchè? Paolo stesso non avrebbe saputo dirlo. La madre, morta; la sorella, partita; il fratello, tuttora lontano, come vivere adesso nella città piena di reminiscenze amare? Se anche Ginevra era sparita!...

Che mutamento nello spazio d'un anno, che solitudine!

Quella stessa mattina Angelica aveva tentato un colpo decisivo.

— Sai, partiamo oggi; si anticipa d'una settimana per queste brutte notizie di colera che, dice Maso, fanno temere di buscarsi da un giorno all'altro la quarantena. Ora, senti: la roba nostra è tutta a posto; se vuoi, ti preparo la tua, e...

— Scusami, come pretendi che il medico se la svigni proprio quando arriva la minaccia? — aveva risposto vittoriosamente Paolo — Via, ti confermo la promessa che, appena potrò, verrò a Bombay anche per sempre, chi sa!

Lo stesso Tommaso non ebbe più nulla da aggiungere. Poche ore dopo il *Selinunte* abbandonava Palermo.

Ma ora, che solitudine, che buio avvenire!

— Dottore, dottore!...

Paolo alzò gli occhi. Aveva già riconosciuta la voce dalla erre gutturale, ma rimase un istante in forse vedendosi muovere incontro una signora tutta nastri rosei e fiori sul petto, in mano, fin sul cappellino di paglia.

— Non ricorda più?...

— Signorina Bode... — balbettò il Guerra.

— Prego, non più, signora Weissholz. Le presento mio marito.

Gottlieb Weissholz, il marito dell'antica istitutrice, stese la mano a Paolo gorgogliando:

— Piacere, grande piacere; conosco molto signor dottore; mia moglie parlato sempre del signor dottore.

Paolo guardava quel giovane dalla fisonomia stralunata e raggiante, guardava quella donna che egli aveva sempre veduta riserbatissima, vestita di scuro, e che ora, abbigliata come una farfalla, pareva non toccasse la terra coi piedi, e sentiva, insieme con la meraviglia, un soffio di giubilo, un affollamento di pazze speranze.

— Partiamo stasera — disse la Weissholz.

— Anche loro!

— Come, anche noi? Lei lascia Palermo forse?

Il Guerra spiegò in fretta la sua esclamazione.

— Dunque solo, tutto solo! — soggiunse la sposa — Ah che tristezza! Peccato, non incontrarci prima!

E raccontò la storia delle sue nozze recenti. Si amavano con Gottlieb sin dalla fanciullezza, e dieci anni prima, quando ella era partita da Stettin per guadagnarsi da vivere, s'eran promessi di attendere il giorno in cui si potessero sposare.

— Oh non c'era pericolo di tradimento — disse, appendendosi al braccio di Gottlieb e guardandolo col viso piegato da una parte, come una colomba.

Nei cinque anni che era stata dalla baronessa aveva accumulato una doticina; e intanto Gottlieb, laureatosi ingegnere, metteva da parte anche lui qualcosa. Poi, quando la Lionati era andata via da Palermo, la istitutrice aveva scritto a Gottlieb: Son pronta. Dovettero scorrere molti mesi ancora, ma alla fine lo sposo era venuto, e la baronessa, oltre il regalo di nozze, aveva loro proposto di passar la luna di miele nella sua villa di Carini.

— Quindici giorni indimenticabili — aggiunse la Weissholz — Mio marito è incantato della Sicilia...

— Sicilia primavera!... — esclamò confusamente Gottlieb.

— Ma abbiamo paura del colera — disse la sposa — paura perchè siamo troppo felici; e addio villa di paradiso, addio Sicilia! Partiamo stasera. Andremo a salutar la baronessa in Firenze, la ringrazieremo con tutto il cuore, baceremo Miranda e Gabriele... Oh se li vedesse, come son belli! Poi su su fino in Holstein, recando con noi il ricordo...

— Ah sempre ricordo! — interruppe Gottlieb con gli occhi al cielo.

Forti e lunghe strette di mano, arrivederci, addio, addio!... e la felice coppia si allontanò quasi saltellando, mentre il Guerra, attonito, guardava quei nastri rosei svolazzanti e fantasticava sentendosi penetrato a poco a poco da un nuovo infinito rammarico.

Qualcosa di Ginevra gli era passato accanto, sfiorandolo, profumando l'aria intorno; e poi?

Non il più volubile accenno al suo perduto amore! Certo la Weissholz non ne aveva più memoria in quel giocondo periodo della sua vita.

— Parlerà di me a Ginevra? Che le dirà? che mi ha lasciato qui come in un deserto?

Ah perchè non si era sfogato con lei! Non era giusto turbare la serenità di quei rapiti in estasi; ma egli avrebbe potuto raccontare le sue pene, così, senz'ostentazione, almeno per giustificare quel che aveva fatto. La Weissholz lo avrebbe compreso, e, chi sa, parlando poi con Ginevra, le avrebbe detto... Gli tornò a mente la frase dell'ex-istitutrice su Gabriele e Miranda: Se li vedesse, come son belli! E ripensò lungamente ai due bambini, ora anzi non più bambini. Oh Miranda, la calma e taciturna Miranda coi capelli d'oro fluente! e Gabriele, il vispo Gabriele pieno di grazia che gli voleva bene come a un fratello maggiore, quasi a compensarlo della salute ch'egli un giorno gli aveva resa!... Ginevra aveva con sè i due figliuoletti dal viso celestiale, non era sola come lui! Eppure, chi sa, fors'ella non si era tutta consacrata a quei due angeli, forse li aveva trascurati per abbandonarsi alle lusinghe di un nuovo amore!...

Nella farmacia di recapito quattro o cinque colleghi disputavano sulle ultime notizie.

— Ci siamo — diceva l'uno — *Inter nos* possiamo dirlo, ci

siamo. Sta bene, casi sporadici, probabilità di allontanamento del morbo per mezzo di un' igiene rigorosa, ma...

— Che igiene mi vieni cantando! — interruppe un altro — La vera igiene sarebbe la muraglia della Cina.

— Bravo! per le vie di terra; e per quelle di mare? — domandò un terzo.

— Cannonate, se occorre! — rispose il secondo interlocutore, mentre il primo seguitava a sermoneggiare con gli altri intorno ai provvedimenti che il Municipio doveva prender subito.

Manca l' iniziativa, mancano i lumi, il concetto chiaro del morbo asiatico...

— Bisogna imporre codesto concetto; noi ne abbiamo il diritto e il dovere.

— Sicuro, ma non i mezzi. La popolazione comincia a perder la testa. Se si va avanti di questo passo è uno sbaraglio.

— Nel continente ridono di noi, ci chiamano pusillanimi, pieni di superstizioni. Almeno per il decoro...

— Muraglia della Cina e cannonate: questo ci vuole, ve lo assicuro io.

Paolo uscì dalla clamorosa farmacia alquanto rianimato. Vedeva per le vie formarsi crocchi di gente smaniosa, udiva qui leggere i telegrammi o la cronaca d' un giornale, altrove uno scambiarsi di progetti:

— Tu che pensi di fare? Io parto domani per Calatafimi.

— Eh, Dio mio, che fretta!

— Caro, ho famiglia io!

Con l' avanzarsi della sera cresceva il tumulto. Pareva di essere alla vigilia d' una battaglia, o, in alcuni posti, alla fine d' un baccanale. In certe strade d' ordinario silenziose passavano schiere di uomini brilli, e non sempre di vino, passavano cantando gl' inni del Quarantotto e del Sessanta. Le notizie sciamavano per l' aria come stormi di uccelli di malaugurio. Parole di terrore, parole di minaccia, clamori di plebe sommossa, e qua e là d' un tratto, una parte della città già muta, come già vuota...

Paolo sentiva gonfiarsi il cuore d' un improvviso ed oscuro entusiasmo. Non più lo affliggeva la repentina partenza de la sorella, nè più si rammaricava di non aver saputo esprimere i suoi sentimenti alla Weissholz immaginando quel che ella avrebbe poi detto a Ginevra. La solitudine che lo aveva avvilito, ora assumeva

carattere di liberazione. Sì, egli vedeva ora uno scopo nella sua vita, e poteva raggiungerlo appunto perchè era solo. Mai come in quella notte gravida di spavento Paolo Guerra aveva sentito il vigore della propria tempra, l'efficacia della propria intelligenza.

VII.

— Dottore... per carità, dottore!...

— Non posso, un momento, uno alla volta — rispose Paolo reggendo con ambo le mani un coltrone sul corpo sbalestrante d'un moribondo.

Ma al primo appello ne succedeva un altro, poi un altro e un altro ancora. Da tutti gli angoli della chiesa in rovina, le cui navate eran trasformate in corsie da ospedale, si alzavano gemiti, suppliche, bestemmie. Tre o quattro giovani della Croce Bianca vigilavano la farmacia improvvisata sui gradini dell'altar maggiore, e anche essi chiamavano talvolta il Guerra perchè li sostenesse, già smarriti dalle tumultuose richieste.

— Dottore, accorra...

— Per carità, dottore!...

Dal fondo d'una cappella chiamò più forte la voce di una donna assalita dai crampi:

— Muoio... senza un sorso d'acqua...

— Va', va' — disse Pietro Guerra al fratello avvicinandosi con un bicchiere di cognac — Ci son qua io; va' da quella poveraccia.

Paolo corse alla cappella, profittando subito dell'intervento di Pietro.

— Bevi — impose costui al moribondo che stirava le gambe sotto la coperta e brancicava con le mani quasi grattasse l'aria.

E fattagli ingoiare una parte del liquore, bevve lui d'un sorso il resto. Poi si mise in giro per la chiesa, qui assettando un lenzuolo, lì reggendo un coleroso che si rizzava sulla branda, altrove adattandosi ai più ripugnanti servigi, senza sforzo apparente, ma pure lavandosi le mani e sciacquandosi la faccia e il collo quanto più spesso poteva. Non aveva tardato ad impratichirsi, e Paolo e i suoi assistenti se ne giovavano ed anche se ne incoraggiavano nella ressa che ad ora ad ora li sopraffaceva.

— Chiudete la porta, o non si va più avanti — ordinò il dottor Guerra.

Infatti la chiesa, mutata in lazzaretto, era piena. Paolo aveva distribuito le brande degli uomini in quattro file, due nella navata di mezzo, una per parte nelle laterali; quelle de le donne erano rincantucciate ne le cappelle. Aveva fatto spalancare i finestroni e coprire i buchi della vôlta con pezzi di tela da barca. Rimpetto alla farmacia dell' altar maggiore, presso la porta centrale, v' era un carro da inafflatura, di cui l' acqua si suppliva d' ora in ora. E mentre egli, aiutato dal fratello e dagli altri assistenti, badava alle singole cure, sei o sette uomini lavavano e spazzavano di continuo il pavimento. Ai becchini era vietato di penetrar nella chiesa; essi entravano da una porta laterale nella sacrestia metà distrutta e riparata con tavole e stuoie, dove man mano venivano trasportati i morti dalle corsie, e dove giacevano dalla mattina alla sera o dalla sera alla mattina, secondo l' ora del decesso. Coloro che si avviavano alla guarigione, venivan raccolti entro l'abside e, dopo un' ultima visita e una parca distribuzione di medicinali e biancheria, si permetteva loro di uscire senza tornare nell'interno della chiesa, poichè l'abside era in parte sfondata e, come la sacrestia, chiusa per mezzo di tavole e cannicci. Anche gli avanzi del campanile erano stati messi a profitto, Paolo avendovi stabilito una lavanderia.

Altri medici avevan seguito il suo esempio, ma nessun luogo di ricovero possedeva tutti i vantaggi di quello, così che spesso ai militi della Croce Bianca toccava difendere con la violenza i farmaci dell' altar maggiore e la biancheria del campanile contro gli assalti o i sotterfugi delle varie succursali.

Affinchè la chiesa-lazzaretto non difettasse d' acqua, di droghe e di tela, il Guerra aveva istituito un apposito servizio esterno; e non era raro vedere entrar qualcuno appartenente alle più nobili famiglie palermitane, con un barile su la spalla, o un fagotto, o una carrettella a mano. Paolo aveva pensato a tutto. Ciascuno dei numerosi assistenti aveva un orario diverso e non lesinato, a ciò che, senza danno del servizio comune, non mancasse ad alcuno un sufficiente riposo e una discreta libertà. Uscendo dalla chiesa o per mangiare o per dormire, tutti, sull' esempio dell' infaticabile direttore, prendevano un bagno. Mercè questi ed altri simili provvedimenti, il morbo aveva avuto pochissima azione su quei gene-

rosi, e la strenua battaglia si sosteneva con fermo animo, quasi con letizia, per un entusiasmo e per una fede che in altro tempo essi non avrebbero saputo neanco immaginare.

Pietro, stanco alla fine, sedette sul piedistallo d'una colonna e si mise a chiacchierare col malato che giaceva lì accanto.

— Se mi facessero uscire — diceva costui — sarei sicuro di cavarmela. Qui è uno spavento.

— Abbi pazienza, fratello; seguita così, e stasera usciremo insieme — rispose Pietro — Il guaio è che non mangio da quarantott'ore, nè vedo come farò a terminare il digiuno.

— Portami via subito, e penso a tutto io — disse il malato a bassa voce.

Ma Pietro non vi badava più; un rantolo poderoso lo aveva fatto volgere, ed egli era rimasto immobile, con gli occhi fissi sulla branda che trovavasi dietro la colonna.

— È lui, Madonna santissima, è lui! — mormorò alzandosi di scatto.

Si accostò al lettuccio donde partiva il rantolo, vi appoggiò le mani e, col volto quasi sul volto del giacente, gridò:

— Compare Bastiano, che significa? Non ci conosciamo più? Non si salutano gli amici?

Non ebbe altra risposta che un nuovo rantolo del moribondo. Allora si rizzò, e, coi pugni in aria serrati, soggiunse:

— Muore, muore! Ah colera vigliacco, questa non dovevi farmela!

Corse all'altare. Uno degli assistenti gli domandò se volesse laudano, panni caldi...

— No, no: rhum, cognac, zozza, se ne avete; datemi roba da risuscitare un morto... Sì, vi dico che c'è un morto che vuol fare un brindisi.

L'assistente, avendo riconosciuto il fratello del direttore gli porse una boccetta di liquore ammiccando a un compagno:

— A stomaco vuoto, si sa, l'amico è in cimberli.

Pietro tornò al letto di Bastiano Calì.

— Compare, gradite un sorso d'elixir. State su, compare; ho da raccontarvi una storiella. Vi cerco da un pezzo. Bevete, bevete, per Dio!...

Sollevò a forza il morente, e gli versò nella bocca un fiotto di cognac.

— Darei dieci anni della mia vita per allungar la vostra di un giorno. Ah non credevo che ci saremmo incontrati così!... Non sapete? Sono un libero cittadino adesso; il colera mi ha fatto giustizia... Ditemi almeno che mi riconoscete. Dove siete stato? in viaggio?...

Bastiano agonizzava. Scosso da un fiero sussulto quando Pietro gli aveva fatto ingollare il liquore, giaceva ora supino, livido, percorso da un tremito decrescente.

— Bevi, ubbriàcati — soggiunse Pietro, vuotandogli in bocca la fiala — Scendi ubbriaco all' inferno. Vedi come ti pago la morte di mia madre!...

Dovettero strapparlo a viva forza di là. Era divenuto una belva. Solo valse a quietarlo il sopraggiungere di Paolo che, osservandone il color terreo della faccia e il velato stupore degli occhi, impallidì.

— Una branda! — ordinò il dottore.

Ma non c' era più posto; l' acme del morbo aveva riempite le corsie; dalla porta principale giungeva il tafferuglio delle guardie che tentavano d' impedire l' introduzione di altri colerosi.

— Una barella... a casa mia... — balbettò Paolo — Uscite dalla porticina dell' abside...

Poi, adagiando egli stesso il fratello sopra una specie di lettiga, gli disse:

— Sarò con te tra mezz' ora... tranquillati... coraggio!...

— Coraggio? — rispose Pietro — contro chi? contro la morte? È un pezzo che facciamo all' amore... Ricòrdati che voglio morire come la mamma, coi sacramenti...

Lo portarono via.

Allora Paolo, lavandosi in fretta, divise gli ordini che più urgevano fra tre o quattro assistenti.

— Compatitemi... tornerò al più presto... È una serata terribile, lo so; ma vi chiedo soltanto il tempo di...

— Vada, vada — lo interruppe il giovine dottore Rodriguez, il suo alterego — Suo fratello è un eroe; lo abbiamo visto alla prova; tutti noi insieme non facevamo quanto lui solo... Ah sarebbe una perdita irreparabile! Lo salvi, dottore; vada, non stia in pensiero per il suo ospedale.

Non esagerava: la solerzia e l'ardimento dimostrati da Pietro in quei giorni erano anzi più che eroici, forsennati. Paolo se l'era

veduto a fianco nei momenti di maggior trambusto, piovuto chi sa da dove in quel rilassamento d' ogni vigilanza giudiziaria, e aveva ammirato nel fratello la suprema indifferenza con cui si piegava ai più perigliosi, come ai più nauseabondi incarichi. Più volte, non trovandosi chi volesse trasportare i cadaveri dalla chiesa nella sacrestia, Pietro vi si era offerto; e quando a una delle porte cresceva la pressione della folla contro le guardie, egli vi accorreva e, con certi suoi modi, ristabiliva subito un po' d' ordine. Paolo non sapeva dove e come dormisse e si rifocillasse; in qualunque ora ne avesse bisogno, Pietro era lì, pronto, con la barzelletta sulle labbra.

— Si uccide, si sacrifica!... Ah l' ho lasciato troppo libero! Forse è tardi... — pensava il dottore camminando a gran passi verso casa, lungo le vie deserte, quasi buie per la trascurata illuminazione, orrende.

Trovò Pietro in pericolo imminente, per ciò fu costretto a rimandar coloro che lo avevan trasportato su la barella, pregandoli di avvertire alla farmacia della chiesa che per quella notte non gli era dato di tornarci. Ma Pietro non voleva saperne.

— Che stai a sciupare il tempo qui? Per me son bell' e cucinato — balbettò l' infermo lentissimamente, come traendo a una a le sillabe — Che serve! È un pezzo che son morto, sai: mi figuravo di no, perchè avevo un affaretto da sbrigare; il signor colera è stato più furbo di me; dunque bonanotte. Un confessore, mandami un confessore...

Dove trovare un sacerdote a quell'ora? Paolo perdeva la testa. La furia del morbo era tale, che di cinque in cinque minuti giungeva qualcuno dalla chiesa per tentare se era possibile d'aver il dottor Guerra. Gli assistenti e i militi della Croce Bianca non sapevano più dove dare del capo. Bisognava sgombrar le corsie, piene oramai più di cadaveri che d' infermi, e aprir le porte ad altri infermi; si minacciava già d'appiccare il fuoco alla chiesa...

— Coraggio, coraggio! — esortava Paolo — Superiamo questo momento tremendo e vedrete che domani il morbo avrà perduto la forza...

Fu interrotto da un grido:

— Incendio! incendio!...

E il Rodriguez, il giovane medico nelle cui mani aveva affidato la direzione dell' ospedale, si precipitò nella camera trafelato, con occhi da pazzo.

— Eccomi, vengo... Ma qui, chi rimane qui?...

— Signor Paolo — rispose un vecchio accorso alle grida dell'assistente — ci son qua io.

— Voi! Ah si lei...

— Papirio, per servirla. Eh mi chiamano tutti così — disse il vecchio scuotendo la pipa nel cavo della mano — Dovere di vicinato signor Paolo; e poi con Pietro siamo amiconi.

Il dottore, spinto dalle suppliche del Rodriguez e anche del malato, uscì.

Rimasto solo con Marco De Pirro, Pietro gli domandò con voce smozzicata:

— E voi non avete paura del contagio?

— Io paura! — sclamò il barbuto Papirio — Non so dove stia di casa. Quanto al colera poi, non ci credo, è tutto finito. Si capisce, so come regolarmi, eh diavolo! E quando uno... Basta, lasciatemi esaminare.

Si rimise in bocca la pipa mezzo spenta, e cominciò a tastare il corpo del coleroso.

— Siamo a cavallo. Avete i piedi freddi; dunque niente pericolo.

— Bel dottore! — grufolò Pietro che si sentiva morire.

— Come! Ve lo spiego subito. Toccate questa pipa: sentite? il fondo è freddo. Che significa? Significa che ancora c'è tabacco dentro. Lo stesso siete voi: freddo alle estremità? vuol dire che dentro c'è ancora vita.

— Lasciate correre... Solo mi dispiace di morire come un cane, senza confessarmi... Mio fratello dice che non si trova un prete...

— In caso disperato siamo tutti sacerdoti — disse Marco deponendo la pipa — Fatevi il segno della croce, recitate il *Confiteor;* per salvare un'anima il Signore Iddio si può servire anche d'un povero peccatore come son io.

Frattanto nella chiesa-lazzaretto avveniva uno spettacolo raccapricciante. Era stato appiccato il fuoco alle tavole e alle stuoie della sacrestia; malati e moribondi si trascinavano per terra, fra la calca, fino alle porte già nuvolose di fumo. Da chi era stato commesso il delitto? Non dai colerosi a cui s'intercettava il passo. Erravano in quella notte spaventevole gruppi di gente perduta, schiuma di galera, marmaglia in galloria per la giustificata incuria della polizia. E chi sa, la speranza di far bottino, forse la vo-

glia d' un po' di liquore, forse soltanto l'atroce smania di sovvertire il più sacro ordine e nuocere e gavazzare nello scempio, aveva spinto quei malandrini, quei pazzi al nefando misfatto.

Paolo Guerra, con la rivoltella in pugno, si fece largo, entrò nella chiesa, giunse al carro dell' inafflatura inciampando nei corpi dei brancolanti.

— A me — gridò — tutta l'acqua nella sacrestia!

Gli assistenti e i militi che avevano avuto animo di reggersi al loro posto fino a quel momento, si misero parte a sgombrare la navata degl' infermi caduti o saltati giù dalle brande, parte a trascinar la botte d'acqua, mentre Paolo abbatteva a colpi di scure il tavolato mezzo arso della sacrestia.

Da le cappelle dov' erano assiepate le donne partivano orribili grida.

— Che notte! — esclamò il Rodriguez aiutando Paolo — Ho mandato al Municipio; nulla! Quei pochi consiglieri che non son fuggiti, stanno tappati in casa e non intendono ragione. Ho voluto correre al Comando militare, a piedi, perchè l'unico vetturino che ho incontrato pretendeva cinquanta lire per trasportarmi fin là. Ebbene, non ci son potuto arrivare; in piazza del Duomo passava un carro di morti; era vietato d'andar oltre; una banda di straccioni correva strillando: I morti, eccoli, eccoli!... Mi presero in mezzo, mi trascinarono con loro, mi costrinsero a giurare che non ero di quelli che gittano il colera per le strade...

Un urlo lo interruppe. Sui gradini dell'altar maggiore avveniva una lotta dissennata fra i militi della Croce Bianca e una frotta di sconosciuti fanatici che sparpagliavano e calpestavano gli utensili e i medicinali, vociando:

— Qui è il veleno!... Giù tutto! Morte a gli avvelenatori!...

Paolo si avventò nella mischia brandendo la scure.

— I soldati, i soldati!...

Un plotone di bersaglieri arrivava a passo di carica. I facinorosi si diedero alla fuga. La folla si scompigliò, retrocesse allargando la cerchia che fin allora era stato il massimo impedimento nella lotta con l' incendio; divenne anzi proficua, disponendosi in corona e facendo passare di mano in mano rapidamente i secchi d'acqua a dozzine. Si potè sbarrar la porta di comunicazione dalla chiesa alla sacrestia, e limitare a questa l'azione del fuoco che presto si ridusse a una formidabile fumigazione. Intanto s'erano spalan-

cati i finestroni della chiesa come di pieno giorno, e s'erano strappate le tele della vôlta, così che l'aria vi diventò subito respirabile. Gli assistenti correvano da una branda all'altra gittandovi tutte le coperte che si avevano in serbo. Ora che i soldati badavano loro a domare i residui del fuoco, e la moltitudine aiutava, essi potevano accudire ai malati, tanto più che l'alba, dissipando le ombre, serenava un poco gli spiriti.

— Il dottor Guerra?

Qua e là si chiamava, si voleva il dottor Guerra; ma egli si era dileguato appena gli era stato possibile.

Si sparse la voce che suo fratello moriva. Parti un grido come un razzo:

— A casa del dottore!

E cento, dugento uomini si schierarono in processione per correre dal Guerra, acclamarlo, sfogar lì, sotto le sue finestre, l'ultimo vigore del loro entusiasmo, l'ultima convulsione della loro brutalità.

VIII.

— Lettere? — domandò Paolo al portiere che gli veniva incontro col berretto in mano, mentre il calessino si fermava davanti la sua nuova casa.

— Ah sì signore — rispose questi; e, spiccate due lettere dalla rastrellierina, le porse al dottore.

L'una recava sulla busta il francobollo indiano; Paolo, riconosciutovi il carattere della sorella, stava per aprirla, quando gli tremò la mano, gli si appannò la vista: aveva pure riconosciuto il carattere della seconda busta.

— Possibile! — sclamò. E lesse:

« Gabriele, molto malato, chiede piangendo il suo medico che un giorno lo salvò. Imploro in nome di mio figlio una sua visita.

« GINEVRA LANDE LIONATI ».

— Possibile! — ripetè il Guerra. E ordinò al cocchiere — Palazzo Lionati.

Era invaso da una gioia senza fine. Eppure egli voleva un gran bene a Gabrieluccio, e doveva credere che il bambino si tro-

vasse in pericolo di morte, se la madre s'induceva a scrivergli quelle poche parole. Suprema gioia di supremo egoismo! Da sei mesi egli viveva in tetra atonia, solo, senza più nemmeno le inquietudini che gli avevano resa ispida la giovinezza. Rinomanza e fortuna eran venute incontro a lui dopo la sua condotta eroica durante l'epidemia; ma a che gli giovavano? Nello spazio di un anno s'era fatto il vuoto intorno a lui: la madre morta, la sorella partita, morto il fratello, sgombro il terreno, ma l'aria, mancava l'aria per respirare. Le ambizioni erano svanite; nessuna promessa per il domani, la minaccia anzi di viver così, solitario tra la folla, oppresso da noia incurabile, inseguito dalle memorie e non guidato da alcuna speranza. Ebbene, Gabriele, il tenero fanciullino stava forse su la soglia della morte... Ah egli lo avrebbe salvato! Non poteva ammettere il dubbio, tanto era il bisogno di non offuscare l'esultanza da cui si sentiva pervadere.

Finalmente! Chi sa quale sforzo era costata a Ginevra quella lettera! Egli la aveva riveduta di sfuggita al Giardino inglese. Gli era passata accanto senza nemmen guardarlo; ma Paolo aveva trovato modo di parlar di lei con la Montazzi, l'amica che un giorno lo minacciò scherzosamente con l'ombrellino, e ne aveva appreso che la baronessa era tornata in Palermo da un mese per la salute del figlioletto.

— Pare impossibile! A vederli quei due piccini, Miranda sembra tanto più cagionevole — disse allora la Montazzi — e invece Gabriele, che pure è un demonietto, sta sempre maluccio. Come lo spiega, dottore?

Mentre il calessino correva verso il palazzo Lionati, Paolo si spiegava appunto quel contrasto. Sì certo, Miranda era gracile, assai linfatica, pareva indolente per continua stanchezza, ma non aveva mai sofferto alcuno squilibrio nel suo tenue organismo ben ponderato. Gabriele, più robusto, vivacissimo, giulivo, pareva camminasse sopra un fil di rasoio; il menomo cangiamento della temperie turbava i suoi nervi, e ogni anno, all'approssimarsi dell'inverno, si ripresentavano ora più ora meno gravi i sintomi della malattia che una volta stava per farlo soccombere.

In anticamera Ginevra e la figlia mossero incontro al Guerra. Piangevano; ed egli avrebbe voluto dir loro: — Perchè piangere adesso che son qua io?

Difatti, appena lo vide, Gabriele si mutò in volto, ritrovò la

parola e il sorriso. Accarezzandolo e rianimandolo sempre più il dottore lo auscultò lungamente; poi volgendo verso la Lionati uno sguardo sereno, il primo dopo tanto tempo, le disse:

— Un po' di pazienza; nient'altro. Tornerò fra un paio d'ore; questo malatuccio non ha bisogno che m'affretti; intanto, se non le dispiace, vorrei domandarle...

— Eccomi.

In piedi, nella stanza contigua, dopo avere scritta un' ordinazione, Paolo si fece raccontare le fasi della malattia durante il soggiorno della Lionati in Firenze. Gabriele, al solito, era stato male fin dal principio dell' inverno, e subito il medico curante aveva consigliato il ritorno all' aria nativa in Sicilia. Ma si tardò un poco a causa dell' epidemia, che cessata già da più d'un mese, ispirava ancora un certo timore. Frattanto il bambino peggiorava, e si fu costretti a rimandar di nuovo la partenza. Nel marzo il medico reiterò il consiglio, affermando che dal viaggio non c' era da aspettarsi altro che un miglioramento. Infatti, appena arrivato in Palermo, Gabriele parve guarito; poi a un tratto ricadde, aggravandosi da un giorno all'altro fino a quel punto.

— Il dottor Gandolfi mi ha mandato un suo collega, perchè lui, lo sa, non esce più di casa, povero vecchio; ma Gabrielino smaniava: Voglio Paolo, voglio lui solo... Ah io non ho potuto resistere...

— Resistere! — esclamò il Guerra — Ma bisognava chiamarmi subito. Non lo sapeva lei che per Gabriele?... Via via, ora son qui, si rassicuri; la stagione è favorevole... Vado... Fra un paio d'ore... Stia di buon animo...

Non c'era bisogno di raccomandare a Ginevra che stesse di buon animo. Da che il dottor Guerra aveva rimesso piede in quella casa, pareva vi fosse entrato il sole. Ella ricordava: eran passati tre anni, e anche allora era avvenuto il miracolo.

Ginevra corse nella sua camera e si fermò qualche minuto davanti lo specchio, come non faceva più da molti giorni. Quando rientrò nella stanza del malato non pareva la stessa donna che s' era presentata piangendo al dottore. Anche l' aspetto del bimbo valse a incuorarla. Egli era rimasto seduto, appoggiato a un mucchio di cuscini, come lo aveva messo Paolo dopo l' auscultazione, e guardava inerte, ma sorridente, le tante e tante cosuccie che la sorellina schierava pian piano sul letto. I giocattoli, magnifiche bam-

bole che movevano gli occhi e la bocca, dai capelli di seta bionda, da gli abiti coloriti come fiori, trottole sonanti, cavalli di legno, soldatini, caleidoscopii, locomotive, pulcinelli, trombette, pistole, sciabole, tutto il minuscolo arsenale raccolto nelle ricorrenze festive, scampato dalle furie di Gabriele per le cure di Miranda, giaceva in un canto; il malato non voleva più saperne. In fondo i giocattoli per lui non eran buoni ad altro che a essere sfondati per esaminar quel che ci fosse dentro; e il più gradito di tutti, un teatrino meccanico che lo aveva fatto andare in visibilio quando gli fu regalato, due giorni dopo era già smontato in tanti pezzi, di qua la ribalta, di là le quinte, altrove i personaggi e il sipario e ogni sorta di congegni. Ora che egli se ne stava in letto debole e malinconico, che farsene di quelle stupide bambole cui non poteva sventrare, di quelle sciabole cui non poteva cingere, di quei cavalli, di quelle trombe che non poteva cavalcare e suonare mettendo a soqquadro la casa? Nulla lo svagava; e Miranda, a vederlo per ore e ore silenzioso, con gli occhi a una cima d'albero svettante di là dalla finestra chiusa, tanto si scervellò finchè le venne la buona ispirazione.

— Vuoi vedere quel che c' è nel mio stipo? — domandò al fratellino.

In quello stipo ella serbava tutto ciò che voleva scampare dalle vandaliche manine di Gabriele, e più volte c'erano state lagrimucce e dispute per quel misterioso ripostiglio, sempre chiuso a chiave per lui. Ginevra lo chiamava il museo di Miranda; ma che ci fosse dentro non sapeva bene neanche lei.

La soave bambina fece trasportare lo stipo nella camera del fratello, e cominciò l' esposizione del suo museo. Umile museo, di cui Gabriele e la stessa madre in altro momento avrebbero riso. Eccolo lì sul letto: lembi di stoffa, pezzettini di carta colorata, un tappo di fiala, un chiodo, una sfera d' orologio, qualche penna e qualche lapis, una ciocca di capelli di Gabriele, fili di seta, un componimento di scuola, un cappellino smesso da bambola, una spiga, e poi francobolli, santini, frammenti irreconoscibili, briciole, nonnulla. Pareva impossibile che una fanciullina così ammodo potesse tenere in pregio quelle inezie; ma bisognava sapere che ella sola conosceva il loro significato, e che non le aveva raccolte mica in una volta, anzi ce n' erano che avevan quasi l' età sua e che pure non erano andate perdute grazie alla sua particolare assennatezza,

così dissimile dalla vivacità distruggitrice del fratello, eppure così in armonia.

— Questo è l'ago con cui mi punsi la prima volta perchè tu mi urtasti il gomito. Questo è un bubbolo del tuo burattino rosso e nero. Questo è il problema che la signorina Bode mi diede la sera che poi parti...

Miranda parlava d'ogni oggetto come se vi leggesse in un cartellino; nella sua mente d'aurora non si era cancellata una data o un particolare. E Gabriele, che in altri tempi avrebbe scompigliato il « museo » spiccandovi in mezzo un capitombolo, ora, non solo ascoltava attento le spiegazioni della sorellina, ma ricordava anche lui e anche lui sentiva quel che c'era d'anima in tante quisquilie senz'uso, spesso senza nome.

Al suo ritorno Paolo trovò la famigliola ancora occupata nello spoglio. La bimba arrossì, e se fosse stata capace di sciupare qualcosa, davvero quella volta avrebbe buttato giù tutto alla rinfusa dentro lo stipo. Ma presto il dottore seppe tranquillarla. La camera del malato era così graziosa e raccolta, così piena del placido spirito di Miranda, che egli si sentì subito in armonia con quelle due testoline bionde chinate sulle minutaglie del « museo », e più con Ginevra che le avvolgeva d'uno sguardo tenero, eloquente come una carezza.

Paolo s'intrattenne a lungo, e quando uscì ebbe la più viva sensazione di ringiovanimento che avesse mai provato. Le immagini che popolavano la sua fantasia, l'odore che respirava ancora, la dolce tempra de' suoi giudizi, la inconsueta fiducia nell'avvenire, tutto ciò insomma che la visita al palazzo Lionati gli lasciava nel cuore e nei nervi egli lo aveva sentito un'altra volta, ma due anni prima quando aveva una famiglia attorno e non aveva attraversato nè il periodo di lutto domestico, nè quello del lutto cittadino. Riviveva una vita di cui oramai disperava. Egli, così poco facile ad illudersi, era certo che Ginevra non lo aveva scordato e che la loro felicità dipendeva dalla guarigione del bambino. Si mise dunque a studiar la malattia di Gabriele con una passione da tempo non più accesa; e il domani potè concludere che, per la seconda volta, la salvezza del caro infermo era nelle sue mani. Lo sconcerto di quell'organismo rimaneva tuttavia superficiale; la pleura, che egli aveva creduto intaccata, era sana attorno ai polmoni sani, e la sofferenza derivava da un regime troppo timido

e dal soggiorno in un clima non propizio. Stando con la madre, Gabriele deperiva costretto a vivere come Miranda, mentre aveva bisogno di più maschio esercizio e di sfogo più largo. Aria libera e mite, sole, molto sole, nutrizione meglio appetita per mezzo di corse giornaliere, sonni meno lnnghi e meno svogliati per mezzo della fatica specialmente mattutina: questa era la cura unica per Gabriele. E il dottore pensava che, come la gentil Miranda fioriva all' ombra della madre, il vivacissimo Gabriele avrebbbe raggiunto tutto il suo rigoglio se non gli fosse mancato un amico, una guida capace di farne sviluppare liberamente le forze.

Ma invano si proponeva di parlare con franchezza a Ginevra. Come dirle: Mi affidi il piccino, — se la baronessa doveva vedere in lui soltanto il medico? L' offesa inflittale un giorno non aveva scavato tra loro un abisso? Tornando e ritornando al palazzo Lionati, gli pareva che una volta o l' altra la signora dovesse dirgli: Ora basta. — Una parola di ringraziamento e di congedo, fors' anco il prezzo delle visite... Ma no, no, egli non poteva negare l' evidenza; l' antico vincolo non s' era sciolto; ogni giorno il modo con cui Ginevra lo accoglieva, una stretta di mano, un silenzio improvviso, mille altri segni, rivelavano la commozione crescente. Eppure tutto ciò non doveva durare; fra breve egli sarebbe ripiombato nella solitudine, senza aver nemmeno tentato di esprimere quel che sentiva. Quanto più vivi erano i ricordi, tanto più lo costringevano al silenzio. Disperando di rompere quel funesto incantesimo, egli entrò il quinto giorno nella stanza del malato.

Fratello e sorella parlavano della lontana istitutrice di cui avevano ricevuto un' affettuosa lettera.

— Senti, Paolo — disse Gabriele vedendo il dottore — la signorina Bode...

— Non si chiama più così — interruppe Miranda.

— Già, tu lo dici sempre, ma non importa — soggiunse il fanciulletto — Senti, Paolo: la signorina Bode l' anno scorso, a Firenze, ci parlò di te. Io stavo bene allora, ma pensavo a te lo stesso.

— Grazie, caro; e che t' ha detto la signorina? — domandò il Guerra.

— Questo poi non lo rammento.

— Ha detto — parlò Miranda — che lei era molto malinconico perchè era partita sua sorella.

— Ah! — sclamò Paolo — Che smemorato!

Si frugò nelle tasche, ne trasse la lettera ricevuta insieme con quella di Ginevra, e la rimise subito dentro.

— La nostra amica era afflittissima d'aver dovuto lasciar la Sicilia pe 'l timore del colera — interloqui la baronessa un po' confusa da quell'atto.

— È vero che nel colera tu sei stato un grand'uomo? — domandò Gabriele.

Ginevra, sorridendo, spiegò:

— Nell'estate scorsa, dopo pranzo, noi leggevamo tutti i giorni le notizie di Sicilia; e così abbiamo saputo quanto lei ha fatto durante l'epidemia.

— Si son messi d'accordo per farmi arrossire? — disse gaiamente il Guerra.

La Lionati, senza guardarlo, mormorò:

— Allora ho compreso tante cose che prima non comprendevo.

Paolo consultò l'orologio e si alzò di scatto.

— Qui il tempo mi vola... Debbo correre altrove. A domani, birichino, a domani, Miranda.

Appena si trovò in mezzo al trambusto della via popolosa, ma isolato nella carrozza, trasse la lettera della sorella e, con qualche stento, poi che i suoi pensieri turbinavano e facevano turbinar le righe, lesse:

« Carissimo Paolo,

Ti scrivo pure a nome di mio marito e di Luigino. Dunque finalmente ti risolvi a lasciar Palermo e a venirtene qui con noi? Benedetta la santa memoria della mamma che t'ha ispirato! Bada, la tua ultima lettera è una promessa che non si disdice. E poi, che ragioni avresti per non venire? Il tuo dovere l'hai fatto, lo abbiamo saputo dai giornali; obblighi non ne hai con nessuno; pur troppo noi costi non lasciamo nessuno, nè parenti, nè amici; dunque affretta la partenza, vieni, e sii certo che qui in un anno avrai una clientela più estesa di quella che adesso hai in Palermo, senza contare che qui si paga molto meglio. E ti si conosce, sai; il dottor Guerra! altro che ti si conosce e ammira! Maso dice che se manchi alla promessa, non ti scriverà più e non vorrà più sentir discorrere di te. Ma no, non c'entra; aspettiamo una seconda lettera migliore della prima; due parole: m'imbarco il tal giorno, e il tal giorno sarò con voi. T'avverto che la tua camera è pronta,

e tu ci starai finchè troveremo di meglio o per te solo, o, come spero, per tutta la famiglia. Ne parleremo a comodo. Luigino ti sta scrivendo una lettera in inglese. Tu intanto sbrigati. A rivederci al più presto.

« Aff.ma sorella
« ANGELICA STÈRIO GUERRA ».

Il dottore si disimpegnò in fretta delle visite urgenti. Eran trascorsi appena tre giorni da che aveva ricevuto il biglietto della baronessa, e già gli pareva che il tempo in cui non lo confortava alcuna speranza e l'avvenire si stendeva al suo sguardo come un deserto, fosse lontano, assai lontano. Bisognava gittar via la plumbea cappa della timidezza; mostrarsi dubbioso dell'affetto di Ginevra ed esitante nell'esprimere la sua risoluzione sarebbe stata un'ipocrisia. Ella aveva detto: « Ho compreso tante cose che prima non comprendevo ». Che altro poteva dire? Le ragioni che avevano determinato l'abbandono non esistevan più: egli era solo, libero, quasi ricco, e dopo tanta vicenda di avvenimenti, scorgeva intatta la più cara aspirazione del suo cuore vedeva lì, innanzi a sè, il premio de' suoi dolori, della volontaria e doverosa privazione d'ogni gaudio. Aveva creduto esser tutto finito per lui, così da pensare a lasciar la città nativa, a staccarsi per sempre dal luogo del suo lungo martirio e della sua recente vittoria; ma d'un tratto il cielo si rasserenava, gli tornava il coraggio di vivere, sentiva finalmente trionfare le oppresse virtù della sua giovinezza corroborate da un sacrificio che ora non aveva più ragione di prolungarsi. Sul far della sera, un soffio di libertà e d'entusiasmo lo sollevava, lo spingeva verso il palazzo Lionati.

La baronessa, che non lo aspettava a quell'ora, sorrise arrossendo. Anche Paolo si sentì arrossire; ma egli aveva l'aspetto risoluto, quasi ripetesse in sè medesimo: Qualunque indugio ora è un'ipocrisia.

— Prima d'entrare da Gabriele vorrei farle leggere la lettera che mi ha veduto dianzi cavar dalla tasca — disse.

Sempre più agitata, la signora lo guidò nel salotto. Paolo proseguì porgendole la lettera di Angelica.

— L'ho ricevuta insieme con la sua e... e l'avevo dimenticata...

I loro sguardi s'incontrarono un attimo; poi Ginevra, lieta e

tremante, lesse. Paolo sentiva i minuti secondi gocciare a uno a uno; gli pareva che quella lettura non terminasse mai.

— Che cosa debbo rispondere?

Ginevra si alzò, tentando celar le lagrime che le annebbiavano la vista.

— Perchè vuole che gliela detti io la risposta? — disse — Se ha già scritto di voler partire...

— L'ho scritto quando ancora non speravo... Ginevra, Ginevra, dunque non sarò mai compreso! — gridò Paolo senza più dominarsi — Non vedi che da una settimana non ho altro pensiero...

— Zitto! — disse la Lionati fra le lagrime e ponendogli una mano sulla bocca — No, no — soggiunse con un gesto come per allontanarlo — Prima scrivi a tua sorella; lì, mettiti a sedere; scrivi: Cara sorella...

Paolo si alzò d'improvviso, gittò via la penna, si strinse Ginevra nelle braccia.

— Ho aspettato tanto!... — diss'ella, affannando un poco perchè i baci di Paolo le rapivano le sillabe sulle labbra. Poi egli tornò a sedere e cominciò la lettera:

« Cara sorella... »

UGO FLERES.

UNO SGUARDO ALLA GUERRA CINO-GIAPPONESE

I.

Nel dare un rapido sguardo agli avvenimenti della guerra cino-giapponese, non ho la pretesa di presentare nè uno studio militare, nè uno studio storico; per il primo mancherebbero i dati tecnici e la esatta conoscenza delle disposizioni militari e persino le carte particolareggiate dei luoghi; per il secondo il breve tempo trascorso e l'entità degli interessi ancora in giuoco non possono lasciar cadere nel dominio del pubblico il segreto lavorio diplomatico delle varie Potenze interessate ed i documenti ufficiali relativi ai fatti politici e militari.

Il presente lavoro è dunque la semplice narrazione degli avvenimenti, quale si può desumere dalle notizie pervenute in Europa, atta ad appagare la legittima curiosità di quei lettori, e sono i più, che desiderano di conoscere lo svolgimento di questa campagna di guerra senza farne oggetto di studio.

In questo proposito sarebbe fuor di luogo l'esporre, anche succintamente ed a grandi tratti, le vicende storiche e lo stato sociale dei paesi coinvolti nella guerra, il che mi trarrebbe molto lungi. Ma non mi posso però dispensare dal fare un rapido esame delle forze che si son venute a trovare di fronte.

Nulla si conosce dello stato militare della Corea, perchè questo Regno, soprannominato *l'eremita,* per il suo esagerato isolamento

politico (1), è rimasto impenetrabile ai contatti europei fino al 1885 ed anche in questi ultimi dieci anni fu poco visitato e niente studiato sotto il punto di vista militare.

Più noto è il Giappone, non solo perchè fino dal 1868 era più aperto ai contatti commerciali, e quindi anche più visitato e studiato, ma anche perchè le sue forze militari essendo ordinate, istruite, armate ed arredate ad imitazione e per opera degli Europei, riesce più facile il valutarle.

La Cina rimase assolutamente estranea alle relazioni coi paesi d'Occidente fino al 1839, ma da quell'epoca fino al 1860 fu insistentemente e ripetutamente tentata, e dalle esplorazioni scientifiche, e dalle missioni politiche, e dalle spedizioni militari di varie Potenze che, in tutti i modi e con ogni mezzo pacifico o violento, cercarono di indurre il Celeste Impero a stabilire accordi politici o ad annodare relazioni diplomatiche, o ad aprire porti e mercati al libero commercio. Finalmente il 13 ottobre 1860 la Francia, con la presa di Pekin, ottenne garanzie di quei vantaggi commerciali che la Cina aveva già promessi alle Potenze europee coi trattati di Nankin (1842), di Tien-Tsin (1858) e di Sanghai (1860).

Malgrado però i quindici porti aperti per trattati, giacenti per la maggior parte sulla costa sud-est del continente asiatico, l'interno del vastissimo Impero cinese è rimasto poco men che sconosciuto sotto l'aspetto militare.

Si credeva infatti che uno Stato, la cui popolazione è valutata (con molta incertezza) fra i 300 e i 400 milioni di abitanti, potesse mobilizzare un esercito sterminato capace di schiacciare il piccolo esercito giapponese col solo peso della sua massa inerte.

Si attribuiva un grande valore alle difese costiere ed alla marina cinesi create e perfezionate in quest'ultimo quarto di secolo. Si riteneva infine che non solo le fortezze fossero di grande potenza, tanto che la Francia aveva dovuto rinunciare ad impossessarsi di Jam-Sui nell'isola di Formosa, ma ancora che l'esercito di terra fosse valoroso, ricordando la bella resistenza fatta nella stessa circostanza dalle truppe indigene di Formosa, conosciute sotto il nome di *bande nere*. Ma in realtà poche ed incerte erano le notizie che ancora due anni or sono si avevano della organizzazione,

(1) Gorrini, *La Corea e la guerra fra la Cina e il Giappone* in *Nuova Antologia*, 1894.

dei mezzi e del valore dell' esercito cinese, il quale, tranne che per l' armamento, è improntato a sistemi e criteri di parecchi secoli fa.

✠

Al tempo dell' anarchia prodottasi in Cina per le insurrezioni che ne facilitarono la conquista ai Re di Manciuria, al principio del XVII secolo, i malcontenti del governo dei Ming avevano formato otto corpi di truppa, i cui capi aspiravano tutti al potere supremo. Questi eserciti insurrezionali furono debellati e dispersi, ed il paese sottomesso, ma l' organizzazione rimase, ed anzi fu estesa alla Mongolia ed alla Manciuria, che formarono altri otto corpi, ciascuno distinto, come quelli, dal colore delle bandiere che erano gialle, bianche, rosse, blu, e le medesime ripetute ma distinte con una striscia o bordo di colore diverso all' intorno.

Le truppe dalle otto bandiere, malgrado le trasformazioni subite, sono ancora al giorno d' oggi le migliori dell' esercito cinese, e formano ventiquattro corpi distinti, come le divisioni degli eserciti europei, cioè composti delle tre armi combattenti e di tutti i servizi inerenti, ma di forza assai inferiore.

Le bandiere si dividono in brigate, e queste in *niulu* corrispondenti alle nostre compagnie; i militari delle otto bandiere formano casta ed esercitano la professione delle armi di padre in figlio; vivono in un quartiere separato in ciascuna città, con le loro famiglie, esercitano anche altre professioni, arti o mestieri, ma non possono allontanarsi della loro residenza senza uno speciale permesso. Ogni bandiera fornisce così un numero variabile di soldati che si può valutare oscillante attorno alla media di seimila uomini bene istruiti ed armati, e che costituiscono il fior fiore dell' esercito.

Nel rimanente del vasto Impero, gli altri vicereami forniscono le truppe dalle bandiere verdi, organizzazione molto somigliante alla precedente, ma varia per armamento e per istruzione e valore intrinseco della truppa, a seconda dell' indirizzo impresso a questi particolari dal vicerè che vi presiede e comanda. La forza delle bandiere verdi dovrebbe salire a 568 mila uomini, ma il Governo stesso le considera come truppe di poco valore, da non potersi im-

piegare in una guerra fuori del loro territorio. Lo stesso dicasi delle truppe del Tibet, che ascendono a sessantaquattromila uomini.

Ogni grande città forma inoltre un proprio riparto di truppe mobili o campali, le quali sono bene organizzate, ed armate, ed istruite, e possono rendere ottimi servigi nella difesa della loro città o fortezza, ma per una guerra alla frontiera, sembra si possa fare assegnamento soltanto sopra quelle di Pekin, Tien-Tschin e Mukden, valutandole intorno a diecimila uomini per ciascuna.

Vi sono ancora dei corpi speciali di volontari (*young*), ma questi sono vere bande di briganti, pericolose per l'ordine e per la sicurezza interna, ed incapaci di rendere un qualunque servizio nella difesa di frontiera.

Insomma, le forze mobili di cui poteva disporre la Cina nella guerra testè combattuta, dedotte le truppe territoriali incaricate della difesa delle coste e delle piazze forti, nonchè dell'ordine interno delle provincie e delle città, si debbono limitare a ventiquattro divisioni di seimila uomini circa ciascuna ed a tre divisioni di dieci a dodicimila uomini ciascuna, cioè ad un totale che non supera i centottantamila uomini.

La fanteria delle otto bandiere è armata di fucili Manser, e quella delle bandiere verdi ha vecchi fucili di parecchi sistemi, acquistati in Francia ed in Germania, fra i quali ve ne sono anche ad avancarica. L'artiglieria ha cannoni Krupp da centimetri 7 $^1/_2$, i quali si fondono anche nel paese. La cavalleria è montata su cavalli indigeni buoni e resistenti che somigliano ai *ponies*, ed è armata in parte con carabina Winchester.

Innumerevoli sono poi le piazze forti lungo le coste e nell'interno, fra cui principali quelle di Wei-hai-Wei, di Port-Arthur, di Tien-Tschin, di Pekin e di Mukden. Le fortificazioni in generale presentano una grande resistenza ed importanza, sebbene non sia dato di conoscere il loro singolo valore tecnico; ma il grado di resistenza è dato specialmente dal fatto che il cattivo stato delle strade non permette di trainare al seguito di un esercito attaccante dei grossi parchi d'assedio, sicchè le fortificazioni non soggette all'azione di una flotta nemica non possono essere esposte che ai tiri di artiglierie leggere. Seguendo questo concetto le fortificazioni interne sono in generale costituite da un antico muro leggero e scoperto, il quale venne posteriormente protetto con opere avanzate e staccate costruite con terra; alcune difese accessorie pro-

teggono gli approcci; l'armamento è quasi interamente composto di pezzi di medio calibro, di cannoni a tiro rapido e di mitragliatrici Gatling.

Di simile natura sono pure le difese dalla parte di terra delle piazze forti marittime, mentre invece queste ultime, dalla parte di mare, hanno opere imponenti costruite secondo i più recenti e migliori sistemi, ed armate di artiglierie da costa potentissime.

Anche la marina è provveduta di materiale moderno e potente; essa comprende due navi corazzate di prima linea a torre girevole, due corazzate minori, ma più veloci, cinque incrociatori con ponte corazzato e due incrociatori parzialmente protetti, oltre ad altre navi di minor conto, distaccate in lontani mari, o riservate alla difesa delle coste, come cannoniere, avvisi, torpediniere, ecc.

La seguente tabella, tolta alla pubblicazione fatta dall'ammiraglio De Amezaga, dà maggiori particolari tecnici intorno alle navi che presero parte alla battaglia di Ya-Lu, e che si può ritenere comprendano tutte le forze navali da battaglia che la Cina ha avute disponibili nella presente guerra.

NOME E TIPO	Velocità in nodi	Num.° delle eliche	Spostamento in tonnellate	ARMAMENTO escluse le artiglierie leggere	Lancio dei siluri	Epoca del varo
Ting-Yuen, corazzata a barbetta .	14.5	2	7430	IV da cm. 30 - II da cm. 15	2 carri	1881
Chen-Yuen, id. id. .	»	»	»	Id. - Id.	Id.	1882
King-Yuen, id. più piccola .	16.5	»	2850	II da cm. 20 - Id.	1 tubo - 3 carri	1887
Lai-Yuen, id. id. .	»	»	»	Id. - Id.	Id.	»
Ping-Yuen, corv. da guerra corazz.	10.5	»	»	I da cm. 25 - Id.	4 tubi o carri	1890
Tsi-Yuen, incrociatore protetto . . .	15.0	»	2355	II da cm. 21 - I da cm 15	Id.	1883
Chi-Yuen, id. . . .	18.0	»	2300	III da cm. 20 - II Id.	Id.	1886
Ching-Yuen, id. . . .	»	»	»	Id. - Id.	Id.	»
Chao-Yang, incroc. parzialm. prot.	16.8	»	1350	II da cm. 25 - IV da cm. 10	3 tubi o carri	1881
Yang-Wei, id. id.	16.0	»	»	Id. - Id.	Id.	»
Kwang-Chia, id. protetto	16.5	»	1030	III da cm. 12	4 carri	1891
Kwang-Ting, id. id.	»	»	»	Id.	Id.	1890
Parecchie torpediniere.						

Le notizie più recenti tolte alle ultime pubblicazioni francesi, tedesche ed inglesi fanno ammontare le forze dell' esercito giapponese a sei divisioni di fanteria e una divisione della guardia imperiale, più sei divisioni territoriali e di riserva.

Il servizio militare è obbligatorio, e fornisce ogni anno da tredici a quattordicimila inscritti abili inquadrati nell' esercito permanente, organizzato, armato ed istruito in tutto secondo gli ultimi sistemi europei.

Questa cifra di tredici a quattordicimila inscritti annui sarebbe ragguagliabile ad una popolazione di quattro a cinque milioni di abitanti, mentre si sa che la popolazione del Giappone è molto superiore, salendo certamente a più di venti milioni, ed alcuni vogliono sia persino di quaranta milioni. Sia dunque per limitare l' esercito ai bisogni della difesa ed alle risorse finanziarie dello Stato, o sia per la mancanza di uno stato civile ben organizzato, poichè è l'inscritto stesso che ha l'obbligo di notificare agli uffici di leva quando compie il diciasettesimo anno di età, o sia, finalmente, per le due cause riunite, il fatto è che l' esercito giapponese non inquadra che la forza suddetta.

Il servizio militare comincia dopo il ventesimo anno di età, ed è ripartito in tre anni sotto le armi e quattro in congedo per l' esercito di prima linea; e dal ventottesimo fino al quarantesimo anno di età per le truppe territoriali o di riserva. Il Governo ha ancora per legge facoltà di chiamare sotto le armi fino a tre classi anticipate, ossia a cominciare dal diciasettesimo anno di età degli inscritti.

L' organico dell' esercito comprende ventotto reggimenti di fanteria di tre battaglioni a quattro compagnie, cioè:

336 compagnie di fanteria di 80 uomini in pace e 267 uomini in guerra;

21 squadroni di cavalleria di 156 uomini in pace e 186 uomini in guerra;

42 batterie di artiglieria (24 da campagna e 18 da montagna);

48 compagnie d' artiglieria da costa;

21 compagnie di pionieri;

14 compagnie del treno;

48 compagnie di gendarmeria.

La circoscrizione territoriale è di sei circoli divisionali, ai quali soprintendono tre ispettori, e l'esercito mobilizzato si forma,

come ho già detto, in sei divisioni che possono essere raggruppate in tre corpi d'armata, più una divisione della guardia imperiale. Le truppe territoriali o di riserva hanno uguale organizzazione, e possono fornire altre sei divisioni.

La fanteria giapponese è armata col fucile Maurata, ottima arma a caricamento multiplo, a retrocarica, con serbatoio di dieci colpi e cartuccia a bossolo di carta, il tutto d'invenzione giapponese. L'artiglieria ha cannoni a retrocarica del sistema Krupp e del calibro di 7 centimetri. La cavalleria è montata su piccoli cavalli del paese, brutti di apparenza, ma assai resistenti. Essa si divide in lancieri, cavalleggeri ed ussari. Il treno presenta una particolarità; molte piccole vetture per munizioni e viveri, invece che trainate, sono portate, secondo l'uso del paese, da due o tre uomini allorchè le strade ed il terreno si fanno difficili.

Tutte le armi si costruiscono in paese, ove sono buone fabbriche dirette da ufficiali giapponesi.

L'arredamento ed il vestiario di tutto l'esercito sono somiglianti a quelli usati dagli eserciti europei, ma il generale conte Luchino Dal Verme, nel suo libro *Giappone e Siberia,* deplora che si sia voluto costringere il Giapponese ad un arredamento che lo rende goffo e gli è poco adatto, mentre sarebbe stato meglio adattare le fogge di vestire nazionali alle esigenze del servizio militare, lasciando loro una impronta caratteristica, più adatta alle abitudini ed al clima del paese.

I primi organizzatori dell'esercito giapponese furono i Francesi, i quali, secondo il dottor Santini, che fece un viaggio a bordo della *Garibaldi* e visitò il Giappone nel 1879-80-81, « ebbero l'abilità di stancare anche i pazienti figli del Nippon con la loro arroganza ». Il generale conte Dal Verme dice che agirono come se avessero dovuto organizzare un nuovo corpo d'armata della madre patria e non già un esercito speciale indigeno. Comunque sia, essi furono surrogati da ufficiali tedeschi, che compirono, perfezionandola, l'organizzazione giapponese, ed ora l'*Impero del Sol nascente,* come lo chiamano i Cinesi, non ha più bisogno di alcuno, perchè i suoi ufficiali, istruendosi in patria e perfezionandosi all'estero, mantengono l'esercito al corrente di tutti più i recenti progressi dell'arte militare.

« Perfettamente organizzata all'inglese, e provvista di buon materiale, è la marina imperiale, composta esclusivamente di ele-

menti indigeni tanto negli eguipaggi che negli ufficiali di qualunque grado. Questi fanno a turno un corso di perfezionamento nella marina inglese e sono eccellenti ufficiali di mare, ciò che non deve recar meraviglia in un paese marinaresco come il Giappone costituito interamente da isole. La tenuta e la pulizia delle navi e degli equipaggi non potrebbe essere migliore » (1).

« Le corvette e le cannoniere di cui consta attualmente la marina (1880) sono circa 30, in gran parte nuove e dotate di quanto si può vedere sulle navi inglesi di tipo corrispondente. Nel determinare il modello delle navi di cui la nuova squadra doveva essere composta, si ebbe l'intento di avere dei bastimenti atti a tenere il largo (incrociatori), anzichè solamente destinati alla difesa delle coste, press' a poco della stessa portata e tipo di quelli che le Potenze europee ordinariamente mantengono in quelle acque » (2).

Come ho fatto per la Cina, esporrò nella tabella seguente i dati delle navi che presero parte alla battaglia di Ya-Lu, che si possono ritenere costituire la forza navale del Giappone, dedotte le navi distaccate all'estero o destinate unicamente alla difesa delle coste.

Oltre alle navi nominate nella tabella sono ancora a menzionarsi alcuni piroscafi mercantili armati in guerra per la circostanza, uno dei quali è il *Saikio*, e parecchie torpediniere (3).

(1) Dottore SANTINI, già citato.

(2) Generale DAL VERME, già citato.

(3) La tabella è tolta alla pubblicazione dell'ammiraglio DE AMEZAGA (*Popolo Romano*).

NOME E TIPO	Velocità in nodi	Num.° delle eliche	Spostamento in tonnellate	ARMAMENTO escluse le artiglierie leggere	Lancio dei siluri	Epoca del varo
Fuso, corazzata a barbetta	13.2	2	3718	IV da cm. 24 - II da cm. 17	—	1877
Hiyei, incrociatore corazzato	13.0	1	2200	III id. 17 - VI id. 15	—	1878
Chiyoda, id. id.	19.0	2	2450	X id. 12	3 carri	1889
Matsushima, guardacoste protetto . .	17.5	»	4277	I id. 32 - XI id. 12	4 tubi o carri	1890
Itsukushima, id. id. . .	»	»	»	Id. - Id.	Id.	»
Hashidate, id. id. . .	»	»	»	Id. - Id.	Id.	»
Naniwa, incrociatore id. . .	18.7	»	3650	II id. 26 - VI id. 15	Id.	1885
Takachiho, id. id. . .	»	»	»	Id. - Id.	Id.	»
Yoshino, id. id. . .	23.0	»	4150	IV da cm. 15 - VIII da cm. 12	5 tubi o carri	1892
Akitsushima, id. id. . .	19.0	»	»	I da cm. 32 - XIII da cm. 12	4 tubi o carri	»
Akagi, cannoniera	12.0	(?)	615	I da cm. 24 - I da cm. 12	Id.	1888

II.

La miseria, eterna sovvertitrice dei popoli, è cagione di discordia e di irritazione della plebe, nel regno di Corea. Il Governo del Re non sa migliorare la situazione politica ed economica del paese, e manca dell' energia e della forza necessarie per comprimere i malcontenti. I partiti ne profittano, e sfruttano il fanatismo religioso a scopo politico. Bande di malfattori scorazzano il paese ed atterriscono la popolazione; gli stranieri sono minacciati; i missionari perseguitati.

Questo è lo stato della Corea da parecchi anni; e intanto la corruzione aumenta, il commercio languisce, il disordine si fa anarchia ed il popolo scoppia in aperta rivolta.

Il Giappone che dal XVI secolo godeva di alcuni diritti commerciali in Corea senza pregiudizio dei diritti cinesi, e che aveva ottenute speciali concessioni con trattati del 1872 e del 1883 (1), preoccupandosi di questo stato di cose, manda al Governo di Seoul un *ultimatum* minacciando di intervenire; la Cina dal canto suo invia truppe a sedare la rivolta e il Giappone fa altrettanto.

Ed ora lascio la parola alla circolare ufficiale con la quale la Cina ha annunziato alle Potenze europee le cause e le circostanze della guerra accesasi col Giappone.

« Una ribellione essendo scoppiata in Corea nella provincia di Chun, il Re di questo paese domandò assistenza ai Cinesi. Delle truppe inviate dalla Cina repressero la ribellione senza però entrare in Seoul. Nel momento in cui i Cinesi stavano per ritirarsi, il Giappone, con nostro grande stupore, inviava delle truppe in Corea col pretesto di reprimere esso pure la ribellione. Queste truppe si stabilirono a Seoul e si impadronirono delle posizioni più importanti.

« Il Giappone invitò allora la Corea, che è stata sempre una dipendenza della Cina, a rompere l' alleanza con quest' ultima e ad introdurre delle riforme. Era questo un insulto alla dignità della Cina, la quale non poteva tollerare una domanda di riforme, ap-

(1) Vedi GORRINI, articolo citato, in *Nuova Antologia*, agosto 1894.

poggiata da truppe del Giappone, ma avrebbe potuto accettare un accordo pacifico.

« I Gabinetti, inglese e russo, cercarono di ottenere dal Giappone il ritiro delle sue truppe, per riuscire ad un accordo; ma fu invano. Il Giappone rifiutò e continuò ad aumentare le sue forze. Però la Cina, per evitare lo spargimento di sangue e per non recare danno al commercio, allontanò le sue truppe da Seoul.

« Ciò non ostante, le navi giapponesi il 25 luglio attaccarono improvvisamente i nostri trasporti e colarono a fondo il vapore inglese *Kow-Schung* (1).

« Di fronte a queste ostilità la Cina si vide obbligata di adottare altre misure; ma tutti i Governi sapranno ciò che è il Giappone il quale ha cominciato la guerra senza osservarne neppure le prime leggi ».

L'*ultimatum* giapponese, del quale ho già fatto cenno, è quello che conteneva le domande di riforma che tanto spiacevano alla Cina e di cui ecco il testo preciso:

I. — *Riforme nel Governo centrale.*

1° Si definiscano chiaramente le mansioni di tutti i funzionari. Tutti gli affari interni ed esteri debbano sottostare al controllo del Consiglio d'amministrazione, ed a capo dei dipartimenti siano posti 6 ministri come finora. Gli ufficiali di Corte siano distinti da quelli amministrativi, nè abbiano i primi, in qualunque caso, addentellato alcuno con le faccende amministrative della nazione;

2° Essendo della massima importanza le relazioni commerciali con gli Stati esteri, esse debbono cautamente trattarsi, incaricandone un ministro responsabile;

3° Siano conservati gli uffici necessari al disbrigo degli affari amministrativi, ma tutte le *sinecure* siano abolite. Gli uffici siano amalgamati, per semplificare quanto è possibile le faccende;

4° Gli odierni distretti provinciali sono troppo numerosi. Debbono essere ridotti di numero per economia di spesa. Cura spe-

(1) Il vapore *Kow-Schung* era un trasporto cinese che battendo bandiera inglese trasportava soldati, materiale e merci.

ciale è peraltro da porre a non diminuire l'efficacia del funzionamento amministrativo;

5° Tutti i funzionari abbiano incarichi fissi; se ne ritengano quelli soltanto che sono indispensabili, licenziandosi tutti gl' impiegati superflui;

6° Si aboliscano gli stipendi concessi per ragione di lignaggio, di posizione o di precedenti; tutti gli impieghi siano schiusi al merito ed all' ingegno;

7° Siano chiaramente fissati gli stipendi di tutti i funzionari, in una somma che permetta loro di vivere onestamente;

8° Si abolisca il mercimonio delle cariche mediante pagamento in denaro, essendo tale sistema gravido di mali ingenti;

9° Sia proibito severamente per legge ai funzionari di accettare regalie;

10° Sia proibito per legge ai funzionari di esercitare privato commercio.

II. — *Per l' aumento della ricchezza nazionale.*

11° Le entrate e le spese nazionali siano disaminate e definite chiaramente con uno stabile metodo;

12° Siano amministrati rigidamente tutti gli affari di finanza pubblica;

13° Il sistema monetario sia immediatamente sottoposto a revisione;

14° La produzione agricola delle divisioni provinciali sia accertata e riformata la rispettiva rata di tassazione;

15° Tutte le imposte siano riformate per leggi e dischiuse nuove fonti di entrata.

16° Dove le spese non sono assolutamente necessarie debbono farsi riduzioni e dove sono necessari aumenti conviene fare ogni sforzo per sopperirvi;

17° Le strade governative debbono essere piane e larghe; ferrovie debbono costruirsi tra Seoul ed i porti aperti per trattati; comunicazioni telegrafiche impiantarsi fra le città, gli uffizi distrettuali e le guarnigioni;

18° L' Amministrazione delle dogane, nei porti aperti, deve essere interamente in mano della Corea senza alcuna ingerenza straniera.

III. — *Per il riordinamento delle leggi e dei tribunali.*

19° Siano sospese o riformate quelle leggi che sono considerate non consone ai tempi, e nuove leggi siano stabilite per sopperire a novelle esigenze;

20° Riformando le leggi di procedura giudiziaria diasi prova di equanimità.

IV. — *Per riorganizzare l'esercito e la polizia.*

21° Debbono educarsi ufficiali militari;

22° Debbono riformarsi l'esercito e la marina attuali, e stabilirsi, giusta i nuovi ordinamenti, tanti corpi quanti ne consente la finanza nazionale;

23° L'ordinamento della polizia essendo oltremodo necessario, stazioni di polizia debbono essere fondate nelle città importanti e disciplinate severamente.

V. — *Per fissare il sistema educativo.*

24° Tutto il sistema educativo deve essere convenientemente riformato ed in ciascuna località impiantate scuole elementari: scuole mezzane e collegi saranno eretti con l'andare del tempo ed a misura del bisogno;

25° I più abili studenti e di più belle speranze siano mandati a studiare all'estero.

Da questo documento appare dunque che il Giappone è stato indotto alla guerra dal desiderio di obbligare la Corea a migliorare le sue condizioni interne, e da quello di assicurare in tal modo i propri interessi commerciali, ma non è dubbio però che l'*Impero del Sol nascente*, già così avanzato nella civiltà in paragone dei suoi vicini, aspira ancora a dare un colpo decisivo al fracido colosso cinese ed a sostituirvisi nella egemonia dell'Asia orientale.

Si è creduto anche non improbabile che il Giappone fosse copertamente incoraggiato dalla Russia la quale potrebbe così ottenere indirettamente un porto nella Corea meridionale ed un facile e

diretto proseguimento della sua ferrovia siberiana attraverso alla Manciuria senza suscitare complicazioni con l'Inghilterra.

Si riteneva poi generalmente che quest'ultima fosse trascinata da questa guerra inaspettata e dalle mire probabili della Russia a sostenere la Cina, perchè dall'estendersi della potenza e della influenza russa può essere minacciato il suo commercio nell'India.

Ma tanto la Russia quanto l'Inghilterra hanno diramato ordini perchè i funzionari consolari ed i comandanti delle navi rispettive mantengano un contegno strettamente neutrale, e dopo un incidente pel quale un ammiraglio russo, vedendosi seguito e spiato insistentemente da una nave inglese, minacciò di aprire il fuoco, considerando la sorveglianza come un atto ostile, le due Potenze sono rientrate nella calma osservazione degli avvenimenti, contentandosi di mantenere alcune navi nel mar Giallo a protezione del commercio e dei propri connazionali. Lo stesso hanno fatto le altre Potenze europee, ed una *entente* si è stabilita fra loro, per cui, qualunque sia l'esito della guerra, lo *statu quo ante* rispettivo non venga modificato.

Al primo annunzio della invasione giapponese in Corea fu grande l'agitazione della Cina: la guerra venne dichiarata di fatto e furono spedite immediatamente altre truppe dalla Manciuria nella penisola, ordinando a quelle che già vi erano di concentrarsi e di opporsi alla operazioni giapponesi.

L'irritazione si allargò anche fra le popolazioni le quali commisero eccessi contro i missionari, minacciarono i commercianti europei, ed imposero al Governo misure di rigorosa sorveglianza sulle navi.

I porti venivano chiusi la notte, e le navi arrivanti erano obbligate ad ancorarsi fuori; il giorno poi venivano assoggettate a visite minuziose. Al principio di luglio, i soldati cinesi, saliti a bordo di un vapore di bandiera inglese, il *Chung-King* ancorato a Ta-Ku, vi trovarono 60 passeggeri giapponesi che vennero maltrattati crudelmente; a Tong-Ku, il console giapponese al momento di prendere imbarco per lasciare la Cina fu esposto ad oltraggi.

La Cina istigava inoltre l'Inghilterra ad unirsi a lei per reclamare dal Giappone una indennità per il vapore *Kow-Chung* colato a fondo, ma il Giappone la rifiutò.

Frattanto si chiamavano truppe e si facevano compre di armi nella Colombia inglese.

La flotta giapponese, lasciata libera, si aggirava intanto impunemente lungo le coste della Corea, facendo anche ricognizioni a Wei-hai-wei, a Port-Arthur ed a Ta-Ku, allo scopo di accertare la posizione della flotta cinese, sorvegliarne le mosse e indovinarne le intenzioni.

Essa era riuscita a proteggere lo sbarco delle prime truppe giapponesi a Chemulpo e nella prima metà di settembre aveva anche protetto lo sbarco di altri due riparti, uno a Gen-San, e l' altro a Hwang-Yu, che completavano il primo corpo d' armata giapponese di 30 mila uomini circa, il quale sotto il comando del generale Yamagata doveva attaccare Ping-Yang ove erano concentrati i Cinesi.

Verso la metà di settembre la situazione era dunque la seguente: tre divisioni cinesi ed un corpo di cavalleria, della forza complessiva di 40 mila uomini circa, difendevano il fiume Ta-Long appoggiandosi alla città di Ping-Yang che era fortificata speditivamente; le divisioni cinesi erano al comando dei generali Yeh e Kuei che difendevano il fiume all' esterno, e del generale Tso che occupava la città.

Il primo corpo giapponese muoveva ad attaccarle, con tre colonne convergenti, una delle quali, quella di Hwang-Yu, girava interamente la difesa del fiume Ta-Long.

La colonna proveniente da Seoul incontrò il 13 settembre il corpo della cavalleria cinese e lo sbaragliò; il 14 giunse innanzi a Ping-Yang e vi fu tutto il giorno un vivo combattimento di artiglieria, mentre la colonna proveniente da Gen-San operava il suo congiungimento con la colonna principale.

Finalmente il 15 mattina si pronunciò l' attacco generale e simultaneo delle tre colonne giapponesi, ma le truppe cinesi incaricate della difesa esterna, appena si videro girate, si diedero alla fuga, e si sbandarono gettando le armi (1).

Parte di esse si diresse al nord per la strada di Manciuria, parte si rifugiò in città, ma fu seguita da presso dai vincitori che riuscirono a penetrarvi con essa, sicchè i difensori, perdute alcune opere, sopraffatti da tutte le parti, costretti a combat-

(1) I generali Yeh e Kuei furono condannati alla degradazione.

tere corpo a corpo per le vie della città, si arresero in breve ai giapponesi con tutto il materiale, armi e munizioni, che si trovavano in Ping-Yang.

Non tenendo conto del combattimento di artiglieria del giorno prima, si può dire che la città di Ping-Yang fu conquistata in poco più di mezz' ora.

I Giapponesi dichiarano di aver fatti 16 mila prigionieri e poco più di 4 mila sono i morti e i feriti.

Intanto una colonna venne tosto spedita verso il nord per inseguire i Cinesi ritiratisi verso la Manciuria, e subito dopo venne gettato un filo telegrafico per comunicare con la flotta a Gen-San.

Il generale Yamagata emanò un ordine del giorno alle truppe in cui si disse « superbo di comandare simili soldati » e fece pure bandire un proclama alle popolazioni in cui si assicuravano i Coreani che non sarebbero molestati in alcun modo qualora si astenessero da ogni compromissione coi nemici, ma che la menoma compiacenza a loro riguardo, o il solo fatto di vender loro viveri, sarebbe giudicato sommariamente in virtù della legge marziale.

Inoltre il generale Yamagata ordinò il riattamento di alcune opere di difesa a Seoul dal lato di terra, onde formare un campo trincerato di cui esistevano già i punti d' appoggio principali.

Finalmente, i prigionieri furono trattati con umanità ed internati nel Giappone a piccole spedizioni di 1000 circa per volta.

La vittoria di Ping-Yang mise la Corea in balia del Giappone fino a novello invio di truppe per parte della Cina, ma d' altra parte i due Stati erano già legati fra loro da un trattato conchiuso il 26 agosto, prima che le truppe giapponesi muovessero da Seoul.

Con esso si affermava l' indipendenza della Corea e si mirava a dare maggiore sviluppo ai comuni interessi. Il Giappone s' impegnava ad intraprendere le operazioni di guerra, sia offensiva che difensiva, contro la Cina. La Corea dal canto suo prometteva di fare tutto il possibile per facilitare i movimenti delle truppe giapponesi e per fornirle di viveri.

Questo trattato aveva portato al colmo l' indignazione del Governo cinese, il quale si affrettò a spedire alle Potenze europee una nota di protesta contro la dichiarazione d' indipendenza della Corea. Il comando supremo delle forze cinesi fece inoltre uscire dall' inazione la flotta, che si concentrò finalmente a Wei-hai-Wei,

e rinforzare i presidî sulla costa del golfo di Petchilli, preparandosi ad imbarcarli in diversi punti per formarne un convoglio che la flotta doveva proteggere. Ma le notizie giunte a breve intervallo delle disfatte di Ping-Yang e di Ya-Lu, di cui dirò or ora, cambiarono ben presto l'indignazione in pànico che si propagò dal Governo a tutta la nazione.

Mentre si preparava e si combatteva la battaglia di Ping-Yang e l'attenzione della flotta giapponese era rivolta da quella parte, l'ammiraglio Ting, comandante della flotta cinese, riusciva a scortare, colle 12 navi da guerra e parecchie torpediniere della squadra del Nord, un convoglio di numerosi trasporti carichi di molto materiale e 7 mila soldati cinesi, destinati a rinforzo dell'esercito d'operazione in Corea unitamente ad altri rinforzi mandati per via di terra.

Il 16 settembre egli arrivò felicemente alla foce del fiume Ya-Lu, che segna il confine della Corea, e nella notte, la maggior parte dei trasporti poterono entrare nel fiume per cominciare lo sbarco in posizione relativamente sicura, mentre le navi da guerra si portavano il mattino del 17 nella rada di Takuchad, alquanto a ponente delle foci di Ya-Lu, da dove si tenevano pronte a muovere contro il nemico che sopravvenisse.

La squadra giapponese dal canto suo, appena saputa la presa di Ping-Yang, muoveva il 16 mattina da Gen-San facendo rotta verso il nord; il 17, a giorno fatto, oltrepassò Haiyontau e verso le 11 scorse la flotta cinese nelle baia di Takuchad.

Non saprei a qual fonte più autorevole e competente ricorrere che a quella dell'ammiraglio De Amezaga, il quale ha pubblicato la descrizione della battaglia di Ya-Lu, desumendola dalle informazioni più attendibili e da documenti ufficiali: la trascrivo quindi fedelmente.

« L'ammiraglio Ting montato sulla corazzata *Chen-Yuen*, sì tosto ebbe scorto la flotta giapponese, corse al di lei incontro con tutte le sue navi, in una formazione che doveva essere linea di fronte, ma che per la sua irregolarità aveva assunto la figura di un V rientrante.

« Anche le navi giapponesi muovevano in linea di fronte; senonchè poco dopo si formarono in linea di fila, manovrando per circuire i galleggianti cinesi e situarsi di terra ad essi, con l'intento di concentrare il fuoco sopra i ritardatari.

« La flotta cinese, così insidiata alle spalle, volle allora modificare la propria formazione in modo da presentare il fianco prodiero ai Giapponesi nei loro movimenti di avviluppamento.

« Conviene osservare come fino dai primordi dell' attacco, gli incrociatori *Chao-Yang* e *Yang-Wei* furono messi fuori di combattimento, e gli incrociatori *Tsi-Yuen* e *Kwang-Kia* scomparvero, rimanendo a sostenere il fitto dell'attacco solo sei navi cinesi contro l' intera flotta giapponese (1).

« Nell' intervallo di tempo in cui i Giapponesi avviluppavano completamente i loro avversari, le sei citate navi si erano formate in linea di fila; e le parti contendenti avevano poi iniziata una corsa di battaglia sopra due linee parallele, distanziate a non meno di circa 2000 metri, studiandosi i Giapponesi d' impedire un più sensibile ravvicinamento, per potere viemmeglio dominare il nemico con i maggiori cannoni a tiro rapido e sopraffarlo.

« Ma l' ammiraglio Ito mutava nuovamente ordinanza, separando la sua flotta in due divisioni, di cui l' una veniva composta di sette delle migliori navi, e l' altra conseguentemente di cinque delle meno potenti.

« Per effetto della recente formazione giapponese, ma più di tutto delle manovre dei comandanti del *Chi-Yuen* e del *Ting-Yuen* e delle navi compagne, la linea cinese si trovò del pari spezzata, e la battaglia entrò in una nuova fase nella quale, divise le sei navi cinesi in due gruppi, ed impegnatasi caldissima azione fra le corazzate *Chen-Yuen* e *Ting-Yuen* e la forte divisione

(1) Qui sembra vi sia una certa confusione di numeri e di nomi, giacchè la squadra cinese essendo di 12 navi, dedotte le quattro nominate, dovrebbero esser rimaste 8 navi disponibili; inoltre una delle navi fuggite al combattimento era il *Yang-Wei*, giacchè un ingegnere inglese che trovavasi a bordo di questa nave racconta l' episodio nel modo seguente:

« Uno solo dei cannoni del *Yang-Wei* era rimasto in posizione quando questa nave prese il largo, fidando nella sua velocità per salvarsi. Sei incrociatori giapponesi le stavano attorno tirando incessantemente. Sulla nostra coperta tutto era stato spazzato via; ponte, alberatura, imbarcazioni. Nella stiva i macchinisti indigeni, perfettamente nudi, ammonticchiavano carboni sotto la caldaia per accrescere la velocità della nostra fuga e metterci fuori di tiro. Gli ufficiali sorvegliavano, avendo in mano nodosi bastoni coi quali li minacciavano e li percuotevano appena desistevano dal lavoro... ».

giapponese, quelle e questa andarono circuendosi a vicenda, descrivendo le navi giapponesi più ampio cerchio per la maggiore velocità, e facendo le navi cinesi vani sforzi per approssimarsi di più all'antagonista e valersi a suo danno dei grossi cannoni a tiro lento ».

Successe allora una mischia disordinata e terribile in cui entrambe le parti ebbero a riportare i più seri danni, ma evidentemente le navi cinesi erano le più maltrattate; alcune di esse, tempestate dai colpi nemici, colarono a fondo, altre sollevavano dai fianchi un denso fumo rivelatore d'incendio, tutte le pompe erano in azione per estrarre l'acqua che entrava a ruscelli, il fuoco che durava da circa sei ore si faceva più lento ed intermittente da entrambe le parti.

Finalmente l'oscurità, i danni subiti, il pericolo delle sorprese notturne separarono i contendenti, ed il feroce combattimento ebbe termine.

Il risultato definitivo si può così riassumere:

Da parte cinese: - Il *King-Yuen* incendiato, il *Lai-Yuen* ed il *Chi-Yuen* affondati, il *Chao-Yang* ed il *Yang-Wei* investiti e distrutti, il *Tsi-Yuen* ed il *Kwang-Kia* fuggiti, e gli altri legni più o meno maltrattati, ma certo impotenti a tenere il mare per molto tempo ancora (1).

Da parte giapponese: - Il *Matsushima* ed il *Saikio* inabilitati a combattere, ma capaci di seguire la flotta, uno dei piroscafi armati colato a fondo (secondo la versione cinese) e le altre navi tutte danneggiate ma suscettibili di essere riparate provvisoriamente in mare (il *Matsushima* fu poi costretto a lasciare la flotta).

A controllo della narrazione ora fatta, lo stesso ammiraglio De Amezaga fa seguire il rapporto ufficiale dell'ammiraglio giapponese, conte Ito, trasmesso dal di lui aiutante di bandiera all'Imperatore, che io pure trascrivo intieramente per l'interesse che destano alcuni particolari.

« ... A 4000 metri la nave ammiraglia cinese apri il fuoco; le altre la imitarono.

« Eravamo sopra una sola linea, l'ammiraglio al centro, mon-

(1) L'ammiraglio Ting essendo rimasto ferito durante l'azione, il comando della flotta cinese era stato assunto dall'ammiraglio Liu.

tato sul *Matsushima;* valorosamenle il *Saikio* aveva preso posto fra i combattenti, malgrado il suo debole armamento. Per non sciupare inutilmente le munizioni, aspettammo che la distanza fosse ridotta a 3000 metri per rispondere al fuoco del nemico.

« In tali condizioni si tirò soltanto un numero ristretto di colpi, ma tosto, conformemente agli ordini dell' ammiraglio, la nostra flotta manovrò in guisa da concentrare i suoi fuochi sopra un lato della squadra cinese e poi sull' altro. L' ammiraglio Ting si formò allora in linea di fila: un cannoneggiamento dei più violenti s' impegnò fra le due parti a distanze variabili da 2000 a 3000 metri.

« Constatammo presto che il nostro tiro era infinitamente superiore a quello del nemico. Pochissimi proiettili giungevano sino alle nostre navi; al contrario noi lo toccavamo continuamente e nel modo più efficace. Quasi tutti i nostri cannoni erano di nuovo modello e rispondevano eccellentemente allo scopo. Dopo qualche tempo, l' ammiraglio cinese ebbe apparentemente a dolersi della sua cattiva situazione; ruppe la sua linea, e due o tre delle sue navi corsero su di noi a tutta velocità.

« Il combattimento si fece accanito, nè la massa di metallo che lanciavano i Cinesi in quel movimento ci scosse; ma una delle sue navi, il *Lai-Yuen*, incrociatore corazzato, fu molto maltrattato in cosiffatta avventura. E quando i Cinesi ripresero la loro linea di formazione, dirigemmo tutti i nostri fuochi sulle navi danneggiate, particolarmente sul *Lai-Yuen*.

« Questa ultima nave era perduta e si affondava a vista d' occhio; i suoi cannonieri rimasero ai loro pezzi fino all' ultimo minuto, infine il *Lai-Yuen* si affondò lentamente, la poppa per la prima. La prua si spostò quasi del tutto, l' incrociatore rimase un minuto e mezzo in questa posizione, poi scomparve per sempre.

« Non abbiamo lanciato torpedini su codesta nave; è il cannone che l' ha annientata.

« Sulla nostra flotta l' entusiasmo era indescrivibile, i nostri equipaggi raddoppiavano di ardore, i nostri ufficiali esultavano di soddisfazione.

« Adesso al *Chi-Yuen:* esso è visibilmente in cattive condizioni, lo cuopriamo di proiettili ed affonda tosto col suo equipaggio.

« Ora a noi. Il *Saikio* aveva attaccato del suo meglio con i

suoi cannoni, ma non era fatto per combattere in linea contro corazzate, perciò corse frequentemente i maggiori pericoli. I Cinesi vedevano bene che era una debole nave. Una granata del *Ting-Yuen* lo raggiunse e distrusse l' apparecchio di governo; il *Saikio* era messo fuori di combattimento. Cercò allora di uscire di linea, governando con le sue eliche, ma nel manovrare arrivò a 80 metri dal *Ting-Yuen* e dal *Chen-Yuen*, i quali si erano spinti a tutto vapore per inseguirlo.

« I comandanti cinesi pensavano evidentemente che il *Saikio* cercava di dar loro un colpo di rostro, in quanto manovravano per evitarlo, lasciandogli così dello spazio. Il *Saikio* ne profittò per scomparire verso il sud con tutta la velocità di cui era capace. I Cinesi gli lanciarono due torpedini ma senza successo. Il fuoco che aveva diminuito durante il detto incidente, riprese con maggiore energia.

« L' incrociatore *Chao-Yang* si trovava sopra una roccia in parte disabilitato e tuttavia continuava a combattere contro due dei nostri incrociatori che gli si serravano addosso. Non tardò ad affondare per la poppa ed a colare a picco in acque profonde; non si vedevano che i due terzi della sua alberatura; l' equipaggio rifugiatosi sugli attrezzi emetteva grida affannose. Si assisteva ad uno spettacolo lamentevole, ma il combattimento era troppo accanito perchè fosse possibile prestare assistenza a quegli infelici. Nello stesso istante il *Yang-Wei* si ritirava lentamente dalla linea di battaglia; rollava fortemente; un fumo spesso usciva da' suoi fianchi.

« Eravamo noi stessi assoggettati a dura prova, non tanto però quanto il nemico. Una granata era scoppiata sul *Matsushima* smontando il cannone di prua da 12 cm. a tiro rapido, e uccidendo un certo numero d'uomini. Il cannone venne lanciato con violenza attraverso la nave arrecandole considerevoli danni. Il *Matsushima* era stato oggetto delle *attenzioni* cinesi fino dal principio dell' attacco.

« Il suo comandante in 2°, il suo primo tenente erano uccisi, 120 uomini erano morti o feriti, ma la buona nave galleggiava sempre.

« L'ammiraglio Ito ed il suo stato maggiore passarono sull' *Hashidate;* alcuni minuti dopo si trovavano di nuovo nel più forte del fuoco.

« Nel frattempo l' *Hiyei* fu l'obbiettivo di due potenti corazzate. Manovrando abilmente, rispose loro fino al momento in cui una granata incendiò le sue installazioni in legname; un secondo proiettile, scoppiando nel locale dei feriti, uccise il medico, il suo aiutante e vari feriti. Il comandante uscì di linea per spegnere l'incendio; ciò fatto, riprese il suo posto di battaglia.

« L' incrociatore *Yoshino* si era comportato ammirevolmente. Allorchè scorse che l' *Hiyei* era inabilitato, manovrò in maniera da cuoprirlo, prese il suo posto ed attaccò il nemico con la massima vigoria. Colpito da numerosi proiettili ebbe avaria nella sua barbetta prodiera; ma i danni furono prontamente riparati.

« I Cinesi tentarono servirsi a più riprese delle loro torpediniere, ma erano attentamente sorvegliate. Il comandante dell' *Akagi*, in coffa, seguiva tutti i loro movimenti e li segnalava con bandiere. Si trovava nell'alto, quando un proiettile, spezzato l'albero, fece sprofondare la coffa ed il comandante e due uomini in vigia furono uccisi. Il secondo prese il comando e continuò a combattere finchè la notte mise fine alla lotta.

« Allo approssimarsi della notte un fumo denso usciva dalla corazzata *Ting-Yuen* e dagli incrociatori corazzati *King-Yuen* e *Ping-Yuen*.

« Grande confusione regnava sulle navi, ma non si ritiravano. I Cinesi non tiravano più che intermittentemente.

« Al tramontare del sole la flotta cinese era in piena ritirata.

« Prendemmo il largo con l'intendimento di attaccare di bel nuovo all'indomani mattina. Regolammo la nostra velocità su quella delle navi più avariate; ci allontanammo per precauzione dalla flotta cinese, per non essere esposti ad un' aggressione delle sue torpediniere.

« Nella notte il nemico era fuori di vista. Cercammo di rintracciarlo all'alba, ma invano. Aveva dovuto rifugiarsi in qualche porto.

« Abbiamo trovato sul teatro dell'azione l'incrociatore *Yang-Wei* incagliato ed abbandonato e lo abbiamo distrutto con una torpedine, l' unica che siasi adoperata ».

Come la battaglia campale di Ping-Yang aveva reso l'esercito giapponese padrone della Corea, così la battaglia navale di Ya-Lu metteva la flotta giapponese nell'assoluta padronanza del mare, risultato tanto più importante in questa guerra, nella quale i ri-

fornimenti e le comunicazioni dell' esercito con la madre patria riescono assai più facili e pronti per via di mare che non per quella di terra, anche facendo astrazione dallo stretto che separa la Corea dal Giappone. Inoltre il possesso del mare poneva il Giappone nella possibilità di minacciare direttamente Tien-Tschin e Pekin, e di facilitare ed aiutare dal mare le operazioni dell' esercito procedente lungo la costa od in prossimità di essa.

Anzi, questo, dell' intimo legame, cioè, fra l'azione delle forze di mare con quella delle forze di terra, è forse il più utile e nuovo ammaestramento che si possa trarre da questa campagna di guerra, giacchè qui non è il caso di due forze operanti indipendentemente ciascuna nel proprio campo e colleganti la loro azione solo per quel tanto che i loro obbiettivi si confondono o si ravvicinano, ma si vede invece per la prima volta una flotta che tende a conseguire il proprio obbiettivo speciale solo per quel tanto che non gli impedisce di operare ad immediato vantaggio dell'esercito di terra, e che collega la propria azione con questo senza perdere di mira il suo obbiettivo speciale. La flotta giapponese ha saputo soddisfare in modo mirabile a questo doppio còmpito, tenendo d'occhio i movimenti della squadra cinese senza volerla provocare a qualunque costo ad una battaglia navale; ha protetti gli sbarchi giapponesi nei punti e nei momenti utili alla sua azione; ha mantenute ed effettuate le comunicazioni dell'esercito con la madre patria; ha concorso alla vittoria di Ping-Yang, non solo sbarcando la colonna girante nel punto opportuno, ma rinforzandola ancora con le sue truppe di marina; non ha abbandonata la costa fino a che non ha avuto notizia della vittoria; ma appena resa libera, è subito volata in traccia del suo obbiettivo speciale, la flotta nemica, l'ha scôrta, l'ha assalita valorosamente, l'ha vinta, e se non l' ha distrutta per intero, l' ha certo inabilitata per molto tempo.

L' esercito dipende dunque dalla flotta per le comunicazioni e per i rifornimenti, questa dipende dal primo per l' azione e per le mosse, entrambi agiscono col più perfetto ed ammirabile accordo.

III.

L' impressione dolorosa prodotta in Cina dalle notizie delle due disfatte successive dell' esercito e dell' armata fu fulminante.

Nel palazzo imperiale fu grande ira e confusione; sembrava incredibile che il piccolo Giappone, oggetto di tanto disprezzo per aver rinnegate le proprie tradizioni ed accettati i progressi, seguiti gli esempi, tollerati i consigli e gli ammaestramenti degli abborriti stranieri d' Occidente, osasse ora sollevare tanto alta la testa da volgere le armi contro l' Impero Celeste, ed affrontarlo e vincerlo; non si voleva ancora riconoscere come causa efficiente degli ultimi rovesci, il disordine e la povertà organica dello Stato in generale e della forza armata in particolare; un tradimento e un traditore vi doveva essere, lo si voleva, e lo si cercava.

Il vicerè del Petchilli, Li Ungh Chang, che per primo ebbe l' ardire di consigliare proposte di pace, fu respinto sdegnosamente e vide diminuire la sua influenza e la considerazione di cui godeva prima a Corte.

Intanto nelle provincie scoppiavano insurrezioni, le quali, per vero dire, sono abituali nell' Impero cinese ogniqualvolta lo Stato attraversa periodi di crisi per qualsivoglia cagione. Queste insurrezioni, come si manifestano facilmente, così sono anche represse con eguale facilità, appena che il Governo mostra un poco di energia e di volontà determinata. Ciò non toglie però che esse siano sempre pericolose, moltiplicando le cure del Governo ed obbligandolo a rivolgere alle provincie insorte una parte di quella attenzione che dovrebbe essere interamente ed unicamente rivolta all' oggetto principale.

Nella Mongolia, le provincie di Kla-Kow e di Wuchang si misero adunque in istato di insurrezione; le città, quasi prive di truppe, erano in mano del popolaccio che commetteva ogni sorta di eccessi; non solo i Giapponesi ivi residenti ed i missionari correvano serio pericolo, ma gli stranieri tutti, e le autorità cinesi stesse, le quali erano impotenti ad impedire i disordini, ed a reprimerli, ed a punirli nei loro autori principali.

Anche in Pekin e Tien-Tschin il fermento era grande; le Ambasciate, le Legazioni ed i Consolati esteri non si sentivano sicuri

di potere esercitare la loro missione protettrice sopra i connazionali rispettivi e chiedevano ai loro Governi forze adatte allo scopo; a breve andare non bastò più la presenza di alcune navi inglesi e russe nei principali porti; tutte le Potenze europee si affrettarono a far partire a quella volta qualche nave da guerra, ed i comandanti delle navi americane ed italiane ricevettero per via l'ordine di far sbarcare una parte dei loro marinai appena fossero giunte a destinazione, inviandoli a Tien-Tschin, a protezione dei Consolati rispettivi.

Il Governo cinese strepitava e protestava invano contro queste determinazioni che offendevano l'orgoglio nazionale ed aumentavano i pericoli di complicazioni politiche internazionali, ma non otteneva nulla, anzi più tardi doveva tollerare anche la formazione di un corpo misto da spedirsi a Pekin a difesa di tutte le Legazioni estere.

Per citare soltanto le disposizioni preventive suggerite al Governo italiano dalla gravità della situazione, dirò che esso fece partire da Spezia il 17 ottobre l'incrociatore *Umbria* il quale giunse a Sang-hai il 2 dicembre e tosto riparti per Ta-ku ove sbarcò il già accennato distaccamento diretto a Tien-Tschin, e fece ritorno a Sang-hai il 14 dicembre ove rimase in attesa del *Piemonte* e del *Colombo* che dovevano raggiungerlo e recargli ulteriori ordini.

Quanto alle cose della guerra, il Governo cinese provvedeva chiamando truppe da tutte le provincie che erano in grado di darne. Parte di queste venivano concentrate a Mukden, città e fortezza importante da cui era stato rimosso il tesoro imperiale per metterlo al sicuro; parte erano mandate a rinforzo dei presidii costieri e specialmente a Port-Arthur ed a Wei-hai-wei che comandano l'entrata del golfo di Petchilli; altre finalmente erano destinate a rinforzare l'esercito operante in Manciuria, il quale però, mancante di viveri, di disciplina e di valore morale, si ritirava ad ogni scontro, ed era inoltre decimato dalle diserzioni e dalle defezioni di interi riparti che gettavano le armi fuggendo insieme alla popolazione.

Anche attorno a Pekin eravi un numeroso esercito, ma esso pure era privo di consistenza e non avrebbe resistito ad un urto risoluto e ben diretto.

Per provvedere alle spese fu a più riprese ordinato ed esatto

un prestito forzato di 40 milioni di *taels*, garantito sui proventi delle dogane, a cui le sole Banche di Sang-hai dovettero concorrere per 10 milioni.

Finalmente negli ultimi giorni di ottobre, vedendo volgere al peggio tutti i fatti d'armi dell'esercito di Manciuria, l'Imperatore si decise a chiedere il consiglio di stranieri residenti in Pekin ed occupanti posizioni eminenti.

Tra questi furono ammessi alla presenza dell'Imperatore l'americano signor Detring, direttore generale della dogana, il quale espose a S. M. lo stato deplorevole delle finanze, ed il tedesco capitano von Hanneken che gli dimostrò la necessità assoluta di riforme radicali nell'esercito e nella marina di tutto l'Impero.

Dalla quale conferenza sorse nell'Imperatore il pensiero di fare offrire dal suo Governo la mediazione della pace all'Inghilterra ed alla Russia; ma le due Potenze declinarono l'incarico; la prima, perchè, essendo già riusciti infruttuosi i suoi tentativi intesi ad evitare la guerra fin dal principio, non voleva esporsi ad un altro insuccesso politico; la seconda, per la sopravvenuta morte dello tsar Alessandro III.

D'altra parte il Giappone, pur non opponendosi alle trattative, fece intendere che avrebbe voluto che la Cina medesima trattasse direttamente con lui delle condizioni della pace. E vi erano parecchie ragioni che potevano indurre il Governo giapponese ad attenersi a questa linea di condotta.

La ragione militare voleva che prima di sospendere le operazioni di una guerra così ben cominciata, si lasciasse il tempo alle truppe di conquistare un obbiettivo importante quale Mukden oppure Port-Arthur.

La ragione politica risiedeva forse nella persuasione che l'intromissione delle Potenze, le quali hanno tutte interessi rilevanti in Oriente, finirebbe per risolvere la vertenza più in loro favore che in quello del vincitore. L'esempio del Congresso di Berlino è così recente che può facilmente essere sorto innanzi al Gabinetto di Tokio in questa circostanza.

Per ultimo, la ragione d'amor proprio nazionale esigeva che le trattative di pace fossero aperte direttamente dalla Cina al Giappone, il quale, come vincitore, non voleva essere guardato con disprezzo e, quasi fosse un servo ribelle, ritenuto indegno di trattare da pari a pari.

Ma è ora di riprendere il filo della narrazione dei fatti di guerra, interrotto dopo le battaglie di Ping-Yang e di Ya-Lu.

Il primo corpo giapponese arrivò al confine della Corea verso la fine di settembre, mentre un secondo corpo, che era stato mobilizzato in Giappone, riceveva ordine di concentrarsi ad Hirosima, e di prendere imbarco per destinazione ignota.

Le operazioni del primo corpo da questo momento sono rimaste incerte ed oscure per la contraddizione delle notizie che ne sono giunte in Europa. Dapprima si parlò di una vittoria giapponese, poi di una sconfitta che avrebbe obbligato il generale Yamagata a ripassare il Ya-Lu, e finalmente di un seguito di combattimenti vittoriosi che gli permisero di avanzare in Manciuria.

Il certo è che il primo corpo giapponese riuscì ad impossessarsi di Audong e di Tatung verso la metà di ottobre, e di Fung-huang al principio di novembre. È però da ritenersi come sicuro che la marcia dei Giapponesi in questo periodo dovette incontrare le più gravi difficoltà.

In primo luogo il paese di Manciuria, culla della dinastia regnante, è assolutamente ostile ai Giapponesi ed a misura che questi avanzavano, molti abitanti, specie i facoltosi, abbandonavano le città e si rifugiavano a New-Tschouan che rigurgitava di emigranti, di fuggiaschi e di disertori, anelanti il momento di poter prendere imbarco per fuggire dal teatro delle operazioni militari. Inoltre la fronte dei Giapponesi doveva necessariamente allargarsi, sia per proteggere la linea d' operazioni, e sia per esigere contribuzioni di guerra e per fare requisizioni di vettovaglie nel paese. Le difficoltà delle comunicazioni e dei rifornimenti crescevano con l' allontanarsi delle truppe dalla costa, perchè veniva a mancare il contatto diretto con la flotta che prima eseguiva e proteggeva tutti i trasporti, e questo fatto acquistava una speciale importanza dovendosi valicare due catene di montagne in un paese privo di buone strade, non offerente facili mezzi di trasporto, ed in una stagione in cui le pioggie prima, e poi la neve ed il freddo, rendono impraticabili anche le poche strade esistenti, ma pessimamente mantenute. Finalmente la malaria, il freddo umido, e i disagi

inevitabili in una campagna invernale, alteravano la salute delle truppe e moltiplicavano le preoccupazioni dello stato maggiore giapponese, le quali venivano poi anche accresciute dal pensiero che l' imminente congelarsi del mare avrebbe presto ridotta la flotta ad una inazione forzata.

Tutte queste cagioni insieme unite concorsero certamente a ritardare l' avanzarsi del primo corpo giapponese in Manciuria, obbligandolo a formare numerosi distaccamenti, a fare lunghe soste nei luoghi offerenti miglior riparo e ristoro alle truppe, ad eseguire ricognizioni e prendere misure di sicurezza verso settentrione, ed a rimandare in patria numerosi ammalati che venivano sostituiti con rinforzi sottratti al terzo corpo che era in via di formazione.

Si può quindi dire che la marcia del primo corpo giapponese in Manciuria ha qualche somiglianza con quella della Grande Armata di Napoleone I in Russia nella celebre campagna del 1812.

Intanto il 19 ottobre partiva dal porto di Simonosaki il secondo corpo d' armata giapponese della forza di 22 mila uomini, che organizzatosi ad Hirosima era destinato all' attacco di Port-Arthur dalla parte di terra sotto il comando del generale Oyama.

Un convoglio di 50 trasporti, scortato dalla flotta, trasportò queste truppe con artiglierie, munizioni, materiali e viveri in una piccola baia presso al promontorio di monte Sampson situato 60 chilometri circa al sud-ovest di Port-Arthur.

Il tragitto non fu in alcun modo molestato dalla flotta cinese la quale, dopo la disfatta di Ya-Lu era scesa all' ultimo grado di demoralizzazione, ed avendo anche subita la perdita momentanea della principale corazzata superstite (la *Chen-Yuen* che accidentalmente si era incagliata), era ridotta alla assoluta impotenza nel suo ultimo rifugio di Wei-hai-wei.

Lo sbarco del secondo corpo cominciò dunque senza incidenti il giorno 23 di ottobre sulla costa meridionale di una piccola penisola il cui istmo è sbarrato dal villaggio di Kin-chow.

Prima cura del generale Oyama fu di impadronirsi di questo villaggio con le prime truppe disponibili che rinforzò poi per impossessarsi di Taliey-Wan, città fortificata posta al fondo di una bella rada molto adatta come ricovero della flotta.

Infatti il 7 novembre, essendo ultimate le operazioni di sbarco di tutto quanto apparteneva al corpo d' armata, l' ammiraglio conte

Ito rimosse le difese subacquee dalla rada di Taliey-Wan che divenne base d'operazioni dell'esercito di terra e punto di rifugio per la flotta, dal quale si poteva, con un attivo servizio d'esplorazione, vigilare su tutta la costa occidentale della penisola del Liao-Tong, mentre alcuni avvisi incrociavano davanti a Wei-hai-wei per sorvegliare gli eventuali movimenti della flotta cinese.

Dopo ciò, il generale Oyama spediva una forte retroguardia sulla strada di Port-Adams ed egli con le maggiori forze affidategli intraprendeva la marcia verso Port-Arthur, oggetto principale della sua missione.

Questa fortezza, posta a difesa del principale arsenale marittimo della Cina, era munita di opere importanti e di un forte armamento dalla parte del mare, ma dalla parte di terra le difese si limitavano ad una cinta murata e ad alcuni forti staccati costruiti in terra e protetti da trincee e da muri di fango con feritoie. L'armamento di questi forti era di semplici cannoni da campagna e di mitragliere Gatling.

Quanto alle difese dalla parte del mare, esse vengono così riassunte dall'ammiraglio De Amezaga, il quale attinge le sue informazioni dalla *Army and Navy Gazette:* « L'entrata di Port-Arthur, che ha appena 274 metri di larghezza, era comandata dal lato occidentale da cinque forti elevati rispettivamente dal pelo delle acque 105-122, 85 e 45 metri, e dal lato orientale da tre spaziose fortezze elevate metri 125-25 e 55. I pesanti cannoni da 21 centimetri si trovavano collocati in gran parte sulla fronte di mare. Due linee di mine submarine difendevano l'accesso al porto, attorno a cui eransi costruiti parapetti e cannoniere, armate: a ponente da 60 ad 80 mitragliere Nordenfelt e cannoni da campo da 8 a 12 centimetri; a nord, vicino al mare, da sei cannoni, e da quattro sulle alture di nord-est. Il parapetto più elevato si trovava a 91 metri sul livello del mare ».

Il giorno 17 novembre, l'avanguarda del secondo corpo giapponese ebbe uno scontro con 6000 Cinesi alla distanza di 10 a 12 chilometri dalla piazza e fu costretta a ripiegare lasciando sul campo parecchi feriti che vennero barbaramente mutilati dai Cinesi; e questo fatto, che non è stato smentito posteriormente, esacerbò l'odio dei Giapponesi i quali ne trassero poi spietata vendetta.

Due giorni dopo, ritornati i Giapponesi all'attacco delle posizioni avanzate della piazza, l'ala destra prese di viva forza il

villaggio di Sheu-si-ching ed alcune piccole alture poste a nord-ovest dei forti, sulle quali pose tosto in batteria le artiglierie.

Il giorno 20 il nemico tentò un assalto contro queste posizioni con tre colonne di 6000 uomini in tutto, ma venne respinto e mentre l'artiglieria concentrava i suoi tiri sopra tre soli fortini, l'ala sinistra si impossessò di uno dei detti forti e l'ala destra di un altro dal quale dominava la intera città.

Finalmente il giorno seguente un terzo fortino era ridotto al silenzio ed alle ore 13 anche gli altri forti venivano assaliti con grande slancio dalle fanterie giapponesi malgrado le gravi perdite loro inflitte dalle mitragliatrici.

Restava la cinta murata, ma questa venne abbandonata dai difensori che fuggirono in città massacrando per via quanti lor s'opponevano. I Giapponesi intanto erano obbligati a dar la scalata alle mura, e non fu che sul fare della sera che si resero padroni dell'intera città, mentre questo tempo era stato utilizzato da una gran parte dei difensori per mettersi in salvo sulle poche navi ancorate nel porto, che avevano fatto salpare frettolosamente.

Cessata ogni resistenza, i Giapponesi si abbandonarono al saccheggio ed alla vendetta, macchiando così con un barbaro ed inutile sfogo di ferocia uno dei più gloriosi fatti d'arme della campagna.

Malgrado questa intemperanza nella vittoria, la prima parte del còmpito affidato al secondo corpo giapponese era però eseguita brillantemente; la flotta, che era rimasta a Taliey-Wan, giunse il 22 dicembre a prendere possesso del porto e della piazza che gli era stata aperta dalle armi di terra, ed al generale Oyama non rimaneva ormai più che di volgere al nord per operare il suo collegamento col primo corpo, il quale si era frattanto avanzato sulla via che attraversa il Liao-Tong.

GIOVANNI LORENZINI.

LA LUNA

Sul bimbo in culla, una notte serena.
Volse la luna il pallido splendor:
Timido e' chiese: — Di' la luna piena
Perchè in tal guisa spande il suo chiaror?

(*Il sole e la luna:* POLONSKY, vers. di D. CIAMPOLI).

I.

Si dice che l'astronomia ha fatto in questi ultimi tempi dei mirabili progressi, ed è vero. Malgrado ciò, se si rivolgesse al più sapiente fra i viventi astronomi la domanda: di che cosa è fatta la luna? egli non vi potrebbe rispondere altro se non che non lo sa.

È così, benchè la luna ci sia tanto vicina, noi ne ignoriamo completamente la costituzione chimica, nè pare tanto prossimo il giorno in cui la conosceremo. La spettroscopia, questo recente ramo della fisica, mercè cui si è tanto potuto scoprire sulla costituzione fisica e chimica del sole e delle stelle e sui loro movimenti, a nulla vale colla luna. Perchè la spettroscopia che analizza la luce, non trova nel lume lunare che un riflesso di quello solare, il quale nulla dice sulle sostanze che costituiscono l'astro della notte; e la luna non possiede luce propria, ma splende come un gigantesco specchio percosso dai raggi dell'astro del giorno. Non sappiamo di che sia composta la luna, ma perfettamente invece come è fatta. Essa è un globo quasi esattamente sferico avente un

diametro che è circa i $^3/_{11}$ di quello della terra, ossia a un dipresso di 3475 chilometri. Questo diametro è all' incirca la distanza da Londra al mar Caspio, o dallo Stretto di Gibilterra alla Crimea. È istruttivo l' aprire una carta d' Europa ed il tracciarvi con un compasso un circolo che abbia un diametro eguale a quello della luna, in scala eguale a quella della carta. Questo circolo ci permetterà di apprezzare a dovere le dimensioni del nostro satellite. Posto il centro del circolo a un dipresso nel centro della carta, la circonferenza abbraccia la massima parte d' Europa, il suo percorso è il seguente: dai monti Urali la circonferenza passa al nord nella Svezia e Norvegia, attraversa il mare del Nord, tocca quasi appena la costa orientale d' Inghilterra, e passando attraverso la Manica e pel centro della Francia entra nel Mediterraneo. Divide per metà la Sardegna e, radendo la costa meridionale della Sicilia, si mantiene nettamente al sud dell' Arcipelago Greco, procede sotto l' Asia Minore e tocca di nuovo terra in Palestina. Qui si rialza verso il settentrione, abbraccia il mar Nero, tagliando una piccola porzione del mar Caspio, per ritornare agli Urali e completare il giro del continente.

Ma, potrà taluno osservare, la luna vicina al'plenilunio appare grande grande, quando al suo levare e tramontare è presso all' orizzonte, mentre più piccola assai quando è nell' alto del cielo. Che forse la luna cambia di dimensione col variare di sua posizione rispetto al piano dell' orizzonte? Ciò sarebbe assurdo e non è. La luna non muta mai sua grandezza reale, le sue variazioni in diametro sono effetto di un curioso fenomeno ottico chiarito prima da Schmid. Le stesse apparenze si notano pure per il sole. Si è per la stessa causa ottica, che quella parvenza che chiamiamo vólta celeste, perchè appunto qual vólta sembra sovrastare all' orizzonte, ci si mostra schiacciata secondo la verticale anzi che esattamente sferica.

Reimer, in Germania, ha di questi ultimi anni constatato, che quella curiosa illusione, minima a cielo sereno, s' accentua di notte o con cielo nuvoloso. Di essa son conseguenza altre curiose illusioni, nell' apprezzamento ad occhio delle altezze e distanze angolari degli astri, e delle distanze dall' osservatore degli oggetti terrestri lontani.

Nelle varie sue fasi la luna ci appare ora come un disco perfetto o scemo, o come una falce a corna più o meno acute. Però

talvolta anche quando è falciata ci riesce di vederne l' intiero disco, in virtù di quel fenomeno, ora ben spiegato, e che gli astronomi chiamano luce cinerea, dal colore che ci presenta, in quelle circostanze, la parte del disco lunare che non riluce. Quando il fenomeno della luce cinerea si presenta ben netto, gli Inglesi dicono che la luna nuova tiene nelle braccia la luna vecchia, ed hanno proverbi coi quali s' insegna a trarre da quell' apparenza pronostici sul tempo:

Late, late yestreen I saw the new moon
With the old moon in her arms;
And I fear, I fear, my master dear,
We shall have a deadly storm (1).

« Tardi, tardi, ieri ho visto la nuova luna, che teneva fra le sue braccia la luna vecchia, ed io temo, io temo, padron mio caro, che noi avremo un furioso temporale ». Così si dice nel Bedfordshire. Il veder la luna vecchia nelle braccia della nuova è segno di prossimo cattivo tempo. Il rovescio si crede nella contea di Suffolk. « Il vedere la luna vecchia nelle braccia della luna nuova è ritenuto un presagio di bel tempo, e così è il volgere all' insù le corna della luna nuova ». Giacchè, nota Swaison, si ammette che in quella posizione la luna mantenga in sè le acque di cui è piena e che in posizione opposta verserebbe sulla terra.

Giova però avvertire che la luna crescente volge le corna all' insù solo al tramonto e la luna calante solo al nascere, e rammentare che la luce cinerea non si scorge solo la sera nel primo quarto della lunazione, ma anche al mattino nell' ultimo quarto.

Ordinariamente la luna appare bianco-giallastra, sebbene il suo colore sia difficilmente definibile. Il chiarore così vaporoso della luna al suo pieno, più generalmente è da tutti riconosciuto come bianco. Nella media Europa e quindi in Italia il più bel chiaro di luna lo si ha in inverno, perchè in questa stagione fra noi la luna piena raggiunge un' altezza molto maggiore che in estate. Sotto i Tropici, ove la luna giunge fin presso al punto più alto del cielo, il lume lunare ha una magnificenza speciale, cui contribuisce non poco la trasparenza dell' atmosfera tropicale. Nei nostri paesi la luna sorge ogni giorno sull' orizzonte: ai poli, durante la lunga notte invernale di sei mesi, la luna si leva una volta al mese, e

(1) *Ballad* of Sir PATRICK SPENS.

rimane quindici giorni sopra l' orizzonte. A mezzo inverno la fase del levare è quella del primo quarto. Dopo la sua apparizione l'astro s' eleva a poco a poco, durante la metà del tempo di sua presenza, descrivendo una spirale di sette giri e mezzo d' orizzonte. Dopo quest' intervallo giunge la luna piena, ed il globo lunare tocca la sua massima altezza: ridiscende poi percorrendo ancora in spirale sette giri e mezzo d' orizzonte. All' ultimo quarto la luna tramonta e scompare per quindici giorni, in capo ai quali essa riappare. Nelle condizioni più favorevoli l' altezza massima della luna sull' orizzonte ai poli non supera mai 29 gradi. Le regioni polari, pertanto, non ricevono che molto obliquamente i raggi lunari. Ad ogni modo il contrasto fra il pallido e cheto chiaror della luna, la luce rossastra delle aurore polari, così frequenti in quelle remote contrade, il niveo candor della neve, ed il cupo verde del mare e del ghiaccio, deve offrire uno spettacolo fantastico e bello di cui è difficile assai farsi una rappresentazione vivida e netta.

Nelle nostre contrade la luna non raggiunge mai il punto più alto del cielo, che gli astronomi chiamano *zenit*. Ora il toccare quel punto è condizione indispensabile perchè la luna possa vedersi riflessa in un pozzo. Da ciò la frase: mostrar la luna nel pozzo, per dare ad intendere cosa impossibile. E pure, a ben riflettere, la vita sarebbe dessa sopportabile senza l' aiuto di quella credenza nell' impossibile che si chiama speranza? Quante volte noi a noi stessi mostriamo la luna nel pozzo, e da quella dorata immagine sedotti, cadiamo in un pozzo o meglio in una buia voragine irta di triboli e dolori, non sempre avventurati così da trovarvi pronta liberatrice la morte; perchè, come ben scriveva Napoleone I alla Regina d' Olanda il 20 maggio 1807: « Sachez que la vie est semée de tant d'écueils et peut être la cause de tant de maux, que la mort n'est pas le plus grand de tous ».

Nella tinta particolare alla superficie illuminata della luna, si volle pur vedere un preavviso del tempo a venire:

Pallida luna pluit - rubicunda flat - alba serenat.

A Voltaire è dovuta la popolarità della frase orientale *luna di miele*. Nel capo III del suo *Zadig ou la Destinée* egli così scrive: « Zadig éprouva que le premier mois du mariage comme il est décrit dans le livre de Zend, est la lune de miel; et que le second est la lune de l'absinthe ».

Discorrendo dei colori della luna non bisogna dimenticare la *lune rousse* tanto famigliare ai Francesi sebbene sconosciuta a noi Italiani. L'*Annuaire du Bureau des Longitudes* così definisce la *lune rousse:* « Si dà generalmente questo nome alla luna che principiando in aprile, diviene piena o alla fine del mese, o più ordinariamente nel corrente di maggio ».

Arago racconta che in una visita dei membri del celebre *Bureau des Longitudes* di Parigi al re Luigi XVIII, questi pose in grande imbarazzo Laplace, pregandolo di spiegargli ciò che era la *luna rossa.* L' illustre matematico rimase muto: egli che aveva dedicato tanta parte del suo genio e di sua vita ai calcoli relativi al nostro satellite, ignorava che cosa fosse la *luna rossa:* finì per rispondere che essa non occupando alcun posto nelle teorie astronomiche, gli tornava impossibile di soddisfare la curiosità del Re.

Arago volle dopo ciò investigare quell' argomento e trovò che i giardinieri e gli agricoltori davano della *luna rossa* la definizione poc'anzi riferita. Secondo gli orticoltori questa luna avrebbe la più perniciosa influenza sulle giovani gemme vegetali, e si assicurò ad Arago, che in quel periodo la luna bruciava (*roussisait*) le piante, anche quando la temperatura era mite; che d' altronde, nelle stesse condizioni di temperatura, bastava che una nube od uno schermo qualsiasi impedisse ai raggi lunari di giungere fino alle piante, perchè le gemme ed i bottoni rimanessero incolumi. I giardinieri interrogati da Arago avevano ragione nel fatto, torto nell' attribuirlo alla luna. Le brinate di maggio ed i freddi di quel mese tornano nocivi alle vigne, e le piante possono gelare anche quando la temperatura è superiore a zero gradi.

Quando il cielo è sereno, la superficie della terra tende a mettersi in equilibrio di temperatura cogli spazi celesti a mezzo dell' irradiazione. Ora questa dipende dallo stato del cielo e da molte altre circostanze. Si è osservato che le piante, per effetto dell' irradiazione, possono scendere ad una temperatura di 7 od 8 gradi inferiore a quella dell' aria ambiente: ciò però non succede a cielo coperto, giacchè le nubi sopprimono quasi del tutto l' irradiazione.

Nei mesi d' aprile e maggio la temperatura media non è generalmente mai inferiore a 4 o 5 gradi sopra zero: se per l' irradiazione le piante vengono in tali circostanze d' ambiente a perdere 7 od 8 gradi di temperatura, esse vengono a trovarsi a circa

3 gradi sotto zero, e quindi a gelare: ciò non succederà quando il cielo sia nuvoloso.

È curioso però l'avvertire che durante il periodo della *lune rousse*, e segnatamente in maggio, vi sono alcuni giorni della seconda settimana, in cui pare si osservi spesso un notevole abbassamento di temperatura, che può tornar non poco nocivo alla vegetazione. Quei giorni sono l'11, 12 e 13 maggio nei quali ricorrono le feste dei santi Mamerto, Pancrazio e Gervasio, che perciò in Francia son detti *les trois saints de glace*, ed in Germania i rigidi signori (*die gestrengene Herren*). In Italia non hanno nome, perchè da noi quel fatto è sconosciuto, come aveva già avvertito Dove e come constatò Giovanni Celoria ne' suoi studi sul clima di Milano. Federico il Grande di Prussia non credeva ai santi di ghiaccio, e quando il suo giardiniere lo avvertì che occorreva ritirare nelle serre gli agrumi del giardino di Sans-Souçi per sottrarli alla loro frigorifica influenza, si mise a ridere e non ne volle sapere, e gli agrumi andarono tutti perduti.

Ma tutto ciò non ha nulla a che vedere nè colla luna nè col suo colore, il quale invece dipende dallo stato della nostra atmosfera, invece che questo da quello. Prova ne sia l'essersi veduta la luna colorata in verde in talune particolarissime condizioni dell'aria. Ciò avvenne e si verificò anche per il sole in occasione dei crepuscoli rossi che tennero dietro all'eruzione del Krakatoa avvenuta il 25 agosto 1883, e per la quale vennero lanciate nell'atmosfera quantità enormi di vapor d'acqua e di pulviscolo vulcanico, causa diretta dei vivissimi crepuscoli rossi ed indiretta della colorazione in verde del sole e della luna.

Meno incerti presagi del tempo si hanno se non dal colore della luna, dai cerchi o nebbiosi od iridiscenti che non di rado le stanno attorno. Così sono le corone o anelli colorati che si vedono di tratto in tratto intorno al sole ed alla luna quando vi passano innanzi nubi sottili. Le corone lunari sono piuttosto frequenti, non così le solari per causa della luce troppo viva del sole, che non le lascia distinguere in pieno giorno, salvo che non lo si guardi con un vetro affumicato, ovvero per riflessione in uno specchio nero od in un'acqua tranquilla per diminuirne lo splendore.

Gli anelli offrono i colori dello spettro, e le tinte sono in essi disposte nell'ordine stesso che nell'arcobaleno: il violetto interno ed il rosso esterno. Si può riprodurre ad arte codesto fenomeno

guardando la luna con un vetro cosparso di semi di licopodio. Esso è dovuto alla così detta diffrazione della luce, ossia alla deviazione dei raggi lunari che lambiscono le esilissime goccioline d'acqua che formano la nube. Il diametro della corona cresce col diminuire delle dimensioni dei globuli, epperò quando la grandezza degli anelli va diminuendo, è indizio che i globuli stanno addivenendo più grossi, e la condensazione va progredendo, e che per conseguenza la pioggia è vicina. La tradizione popolare quindi sbaglia quando in Italia dice: « Cerchio lontano acqua vicina; cerchio vicino, acqua lontana »; ed in Iscozia: « A far brugh, a near storm ». Bacone poi insegnava che se il cerchio intorno alla luna è mozzato, esso ci addita da qual parte deve venire il vento o la pioggia. Anche gli aloni, cerchi bianchi intorno alla luna, ben di rado colorati al rovescio dell'arco baleno, nelle nostre latitudini si possono riguardare come indizio di tempo non ben stabilito e spesso anche di una burrasca. Essi infatti attestano la presenza di aria umida negli strati superiori dell'atmosfera, e questa probabilmente vi è stata portata da un'area di depressione barometrica formatasi ad una distanza non grande, la quale coll'avanzarsi potrà produrre una bufera.

Dante accenna a questi fenomeni nel canto X del *Paradiso* là ove dice:

Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Durante gli ecclissi totali di luna, questa, che è piena in quelle circostanze, si mostra spesso colorata, di un rosso cupo di rame, e ciò per effetto della luce solare che si rifrange attraverso all'atmosfera terrestre.

II.

Gli ecclissi, tanto di sole che di luna, sono ora osservati tranquillamente presso le nazioni civili, ma non fu sempre così, nè lo è tuttodì presso molti popoli del mondo. È un fatto abbastanza strano che gli ecclissi di sole hanno attirato l'attenzione delle

genti assai meno di quelli lunari, intorno ai quali si è formata una estesa rete di favole, nulla quasi per i primi.

Fu un tempo in cui si credeva che gli astri avessero il libero arbitrio, e che potessero fermarsi a volontà, ed a piacere loro produrre ecclissi. Son noti i passi della Bibbia che raccontano che Giosuè nel secolo XV prima di G. C. fermò il sole sopra Gabaon, e che nel secolo VIII prima di G. C. il Signore, impietosito dalle sofferenze del re Ezechia che stava morendo, gli promise un prolungamento di quindici anni di vita, e come segno della sua promessa fece ritornare indietro il sole di dieci gradi sulla meridiana di Ahar. Un fatto analogo è narrato negli annali chinesi e riferito al secolo XI dell' êra volgare; il sole, pregato da un principe del paese di Lou, che comandava uno degli eserciti combattenti, si trattenne due ore di più sull' orizzonte, permettendo così ai vincitori di completare il loro trionfo.

La mitologia greca non trovava nulla di straordinario nei ritardi del sole a levarsi. Così la notte era stata tre volte più lunga del solito quando Giove giacque con Alcmena; sette volte la lunghezza ordinaria fu quella della notte in cui Ercole rese a Tespia le cinquanta figlie di Tespio, madre ciascuna d' un bambino, meno la più vecchia e la più giovane che lo furono di due. Quando Minerva uscì armata di tutto punto dal cervello di Giove, l' Olimpo ne restò stupefatto, ed il carro del sole rimase durante qualche tempo immobile. Molti popoli poi pensavano che il sole si ecclissasse per mostrare agli uomini la sua collera.

Quanto agli ecclissi di luna, predomina il concetto d'un pericolo corso da quell' astro o minacciato di malattia o da qualche drago o serpente che vuol divorarlo. Ovunque, intimorite le genti, urlano, strillano, fanno chiasso o rumori con istrumenti ed arnesi i più diversi; si pensa d' aiutare così la luna a superare la malattia, a vincere i mostri che attentano alla sua esistenza.

Ancora dopo la costituzione della Chiesa cristiana si continuò ad alzar clamorose grida, a suonar le campane durante le ecclissi. San Massimo da Torino rimprovera di ciò quei primi fedeli cristiani « come se si volesse portare aiuto al Creatore, come se Dio che ha fatto gli astri non fosse capace di difenderli e sostenerli ».

Erodoto ci ha conservato la credenza strana che durante gli ecclissi la luna scendesse sulla terra.

Ora gli ecclissi sono bene studiati e calcolati, predicesi il loro

ritorno con esattezza che va fino al minuto secondo, e sono ritenuti, come debbono, un semplicissimo fenomeno dovuto alla reciproca posizione del sole, della terra e della luna. Anzi si è giunti a tanta precisione nel calcolo degli ecclissi, che si può, e fu fatto, controllare a mezzo di essi le asserzioni degli storici antichi, e correggere certe date inesatte fissate nei loro scritti.

III.

La luna rivolge sempre la stessa porzione del suo globo verso la terra. Questo fatto già conosceva Plutarco che lasciò un opuscolo intitolato: *Della faccia che si vede sul disco della luna.* Dante, nel canto ventesimo dell' *Inferno,* per indicare la luna dice: *Caino e le spine;* valendosi della tradizione, che vuole che Caino stia nella luna sopra un fascio di spine, e che quell' ombra che si scorge in sulla faccia della luna sia quella di Caino. Nel canto secondo del *Paradiso* poi, ove Beatrice dà a Dante una spiegazione della costituzione della luna, a chiarire la quale si provarono inutilmente Ottavio Mossotti e Baldassarre Buoncompagni, si ritorna alla leggenda di Caino coi versi:

che son li segni buj
Di questo corpo che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?

È facile arguire da questi passi, come ai tempi di Dante ben si conoscesse essere sempre la medesima la faccia della luna che è rivolta verso la terra. Pare che la credenza relativa a Caino, testè ricordata, ed il fatto vero che prova, avessero pur corso in Inghilterra, poichè Shakespeare, nel *Sogno d' una notte d' estate,* scrive: *Che altrimenti uno deve entrare con un fascio di spine ed una lanterna, e dire che egli viene a contraffare o a rappresentare la persona sul disco della luna.* Ed all' uomo che si vede sul disco della luna allude pure nell' atto II della *Tempesta.* La luna dunque, a memoria d' uomo, mostrò sempre alla terra la faccia medesima. Causa di ciò è l' essere la durata della rotazione della luna sopra sè stessa uguale a quella della sua rivoluzione attorno alla terra: come avviene al bambino che, attaccatosi colle braccia

tese ad un alberetto, vi gira attorno in tale atto, sempre ad esso rivolgendo il volto.

Noi però della luna scorgiamo alquanto di più della metà, in virtù di quel fenomeno che dicesi *librazione*. Questo è quel fatto ben noto, che, scoperto or sono 255 anni da Galileo, fa che con lente oscillazioni ora verso destra ora verso sinistra, la luna mostri alla terra un poco più di un emisfero. Analogo fenomeno, sebbene in proporzioni maggiori, scoprì Schiapparelli avvenire per Mercurio.

Una buona porzione del globo lunare, pertanto, a meno di avvenimenti imprevedibili, rimarrà sempre sconosciuta agli uomini.

La parte di superficie lunare che è visibile agli abitatori della terra, quando il cielo è senza nubi, appare sempre nitida, limpida, mai offuscata da vapori o nebbia. Ciò perchè sulla luna non vi è acqua, e quasi certamente neppure aria, o, se ve n'è, essa è scarsissima, di densità così tenue, da potersi appena paragonare a quella del così detto vuoto della macchina pneumatica, come fecero vedere Du Sejour e Bessel, e completamente trasparente.

Quindi, in queste condizioni, vi è impossibile una vita organica simile alla nostra.

IV.

Comunque sia colorata la luna, le macchie che su di essa scorgiamo ad occhio nudo hanno sempre interessato vivamente le genti. Anche oggidì molti credono vedervi una facciona umana. Così era pure per le antiche popolazioni dell'America meridionale. Gli Incas raccontavano che una donnetta di vita allegra, passeggiando al chiaro di luna, si innamorò della bellezza dell'astro, e desiderò possederlo. Essa si slanciò verso l'astro per abbracciarlo, ma la luna, vedendosela avvicinare, con un energico movimento l'abbracciò, ed ancora la ritiene. Per i Potowatomi dell'Orenoco le macchie della luna raffigurano una vecchia carica di anni; a Timor una vecchierella intenta a filare. Gli abitanti dell'arcipelago Samoa vedono nella luna una donna con un bambino; per quelli del Siam in qualche epoca la luna apparve occupata da un uomo ed una donna intenti a lavori campestri. Nell'Asia le macchie della luna

sono viste o sotto forma di coniglio, o di lepre, o di capriolo. Per gli abitanti dell' America del Nord la lepre personifica la luna, come il giaguaro personifica il sole.

Le genti scandinave collegavano le macchie dell' astro delle notti ad una vera leggenda: così leggesi nell'Edda: « Ham regola il corso della luna e le varie sue fasi. Un giorno rapì due fanciulli, Bil e Hinke, mentre tornavano da una fontana e portavano una brocca sospesa ad un bastone. Questi due fanciulli non lasciano mai la luna, come ciascuno può vederlo ».

Avvertasi che per molte popolazioni la luna è maschio, femmina il sole. Nelle credenze degli Esquimesi della Groenlandia, Anninga, la luna, che è il fratello della bella Malina o il sole, inseguiva un giorno sua sorella, e già stava per raggiungerla. Malina si volge, e avendo le mani insudiciate dal nerofumo di una lucerna, imbratta di quel fumo il volto e gli abiti di Anninga, che ne portano tuttora le traccie. I Khasi dell' India settentrionale, che credevano che la luna venisse arsa ogni mese dal sole, veggono nelle macchie del suo disco le ceneri risultanti da quella combustione.

Secondo Plutarco, i Greci riscontravano nei chiaro-oscuri lunari i tratti del volto d' una giovanetta, credenza che è rimasta alle nazioni latine. Le nazioni germaniche inclinano di più a scorgervi un uomo piccolo portante una falce, e già rammentammo più sopra la leggenda di Caino.

Così ci appare la luna ad occhio nudo; vista col cannocchiale, quelle macchie pigliano forma di crateri, di monti, di valli, di curiose formazioni. Tutti questi dettagli sono bene studiati, e possediamo carte precisissime della superficie lunare, ci è nota l' altezza di quelle montagne, di quei gioghi alpestri; e conosciamo la configurazione del nostro satellite forse meglio di quella di molte regioni terrestri. La mancanza d' aria e d' acqua quasi assoluta sulla luna fa che i rilievi della sua superficie rimangano per questo rispetto inalterati, non essendo soggetti all'azione di quegli agenti così energicamente demolitori e costruttori ad un tempo. Sulla luna però si sono constatati, da che la si guarda col telescopio, pochi cambiamenti che si potessero dire certi, tranne forse uno o due casi, sicuri, sebbene disputati non poco pur essi, soprattutto circa la loro causa. Si rammenti però che oggidì la scienza non ammette sulla luna altre cause di modificazione che il calore so-

lare, colla conseguente dilatazione e contrazione, che l'alternarsi del caldo e del freddo produce. Ora la fotografia celeste, fissando le immagini indipendentemente da qualsiasi impressione personale od abilità di disegnatore, permetterà, coi confronti di lastre ottenute ad epoche lontane, la constatazione o la negazione indiscutibile dei grandi mutamenti lunari. E dico grandi mutamenti, perchè, quanto ai piccoli, la faccenda cammina diversamente: giacchè pare, secondo recenti indagini del signor Prinz, dell'Osservatorio di Bruxelles, che anche sulle migliori e più grandi fotografie lunari non siano discernibili dettagli che non abbiano almeno due chilometri di diametro: ora le variazioni che possono avvenire sulla luna, si riscontrano senza dubbio sopra oggetti molto più piccoli. La loro scoperta, pertanto, è senza fallo riservata all'osservazione diretta ed ai massimi cannocchiali. Checchè si faccia però, anche con questi non si giungerà mai a discernere sulla luna un oggetto che non raggiunga, almeno in diametro, quattrocento metri. Quando si tratti di linee o di striscie allungate, basterà che la loro larghezza sia di circa duecento metri. Supponendo pertanto che sulla luna esistano esseri intelligenti capaci di produrre modificazioni alla superficie dell'astro che abitano, noi non ne scorgeremo le opere finchè essi non ne compiano di quelle che superino le cento volte quanto di più grandioso fu costrutto dalla razza umana sulla terra.

Se sulla luna, pertanto, o per opera di esseri intelligenti o per effetto di fenomeni naturali, da noi, al pari dell'esistenza di quelli ignorati, si producessero trasfigurazioni o modificazioni dell'estensione sopradetta, noi li potremmo scorgere nitidamente, perchè la luna, priva com'è di atmosfera, ci si mostra tale quale è, senza ostacoli, senza velo. Se invece noi fossimo sulla luna, e vi potessimo guardare la terra con apparecchi di potenza uguale alla nostra, ben poco vi potremmo distinguere, giacchè al libero cammino dei raggi luminosi provenienti dai punti della superficie terrestre si oppone la nostra atmosfera così carica di vapori e di pulviscolo, e le nubi e le nebbie che intercettano senz'altro quei raggi.

Come è facile comprendere, gli astronomi non mancarono di cercare la spiegazione del fatto presentato dalla luna, e che pare unico nel sistema solare, di un astro senz'atmosfera. Varie furono le ipotesi escogitate: per discorrerne occorre riandare brevemente l'istoria cosmica dell'astro della notte.

V.

Fuvvi un tempo da noi oltre ogni immaginar remoto (1) in cui quel globo che doveva poi fornire l'abitazione all'uomo era fluido, caldissimo e ruotante con una rapidità così grande sopra sè stesso da compiere in cinque o sei ore quella rivoluzione che ora richiede ventiquattr'ore. La grande velocità produceva in quei materiali, fra loro poco strettamente connessi, una tendenza al distacco, e quindi allo spezzarsi della massa primitiva. Sembra quasi impossibile dubitare che quella rottura non sia avvenuta, e quindi col distacco di un piccolo frammento della massa primitiva la formazione del nucleo iniziale di quel corpo che noi poi chiamammo la luna.

La mutua attrazione delle sue parti foggiò poi a figura rotonda quella massa ignea e fluida rotante. Nel luogo sopra citato già chiarimmo come per le maree che la terra generava sulla luna, in quel primissimo stadio di sua esistenza, sia stato prodotto il fenomeno del volger verso noi sempre la faccia medesima, esibito dalla luna. A questo riguardo vogliamo qui menzionare semplicemente, perchè più non consente lo spazio e l'indole di questo lavoro, le acute speculazioni dell'astronomo inglese Proctor, forse a torto trascurate.

Lo stesso originalissimo astronomo ha emesso l'idea che molti dei piccoli crateri vulcanici lunari siano stati in quell'epoca di plasticità formati dalla caduta di grossi areoliti sulla luna, mentre i grandi ripeterebbero la loro origine da quell'attività vulcanica che ora pare completamente spenta alla superficie lunare.

Col volgere dei secoli la massa lunare veniva crescendo per l'acquisto di corpuscoli meteorici, allora molto più densi che ora non siano, ma nel tempo medesimo di continuo raffreddandosi, dispensando, per irradiazione nello spazio, il grande calore onde era fornita, e gradatamente si trasformò da un globo di materie

(1) Vedi Zanotti Bianco Ottavio, *L'evoluzione cosmica della terra secondo le idee moderne* in *Nuova Antologia,* serie III, vol. XXXII, pag. 100.

fuse in un globo con una crosta solida. È possibile che l'acqua prodotta dalla condensazione dei vapori si sia raccolta a costituire oceani sulla superficie solida formatasi di recente. Se ciò fu, quegli oceani non avevano certo marea di flusso, ma in taluni luoghi vi sarà stata sempre alta marea, ed in altri sempre marea bassa. Così avverrebbe ancora oggidì se sulla luna vi fossero oceani; tale essendo la condizione di un astro che rivolge sempre la parte medesima verso quel corpo che produce le maree; come appunto avviene della luna per rispetto alla terra. Un tale stato di cose sarebbe in ogni caso durato, finchè si fosse conservata l'eguaglianza fra la rotazione e la rivoluzione lunare. Se quell'eguaglianza si fosse per avventura modificata, delle corrispondenti maree avrebbero cominciato a manifestarsi, e la loro tendenza sarebbe stata di ripristinare quell'eguaglianza che era stata rotta. Quindi questa eguaglianza fra i due moti era necessariamente stabile, quando l'azione delle maree era sempre pronta ad impedire ogni tendenza ad allontanarsene.

Ammettendo pertanto che sulla luna vi sia stata, una volta, dell'acqua e quindi del vapore, varie furono le teorie immaginate a spiegare come essa, da memoria d'uomo, ne sia priva. Due teorie furono facilmente dimostrate intieramente infondate; quella di Wistow, secondo la quale, una cometa, passando presso la luna, ne avrebbe assorbito o trascinato via tutta l'acqua e l'aria; l'altra, di autore ignoto, che voleva che l'intensità del freddo al quale, durante le lunghe notti lunari, la luna è esposta, abbia prodotto il congelamento prima dell'acqua e poi dell'aria.

Hansen emise l'idea che per l'azione della gravità l'acqua e l'atmosfera lunare siano state attratte nell'emisfero dell'astro da noi più lontano ed invisibile; la quale ipotesi è pure soggetta ad obbiezioni gravissime. Essendosi provato che la figura che essa suppone nella luna, non è reale, e che, dato pure che lo fosse, sarebbe inetta a produrre l'effetto che, colla supposizione di essa, si vorrebbe spiegare.

La teoria più plausibile proposta a spiegare la mancanza di acqua sulla luna è quella del geologo tedesco Seeman (1861): essa fu però indipendentemente messa innanzi da Frankland in Inghilterra, da Stanislao Meunier in Francia e da Sterry Hunt in America.

La teoria così fatta, nota indipendentemente da quei quattro naturalisti, è semplicemente questa. I mari esistenti già sulla su-

perficie della luna sono stati gradatamente attratti nell' interno della luna, inghiottiti, assorbiti, per dir cosi, meccanicamente e chimicamente. Ciò colla penetrazione nelle cavità interne, e colla combinazione colle sostanze componenti la luna ancora caldissima.

La stessa teoria porta, che un processo simile, ma più essenzialmente chimico che meccanico, abbia condotto all'assorbimento della massima parte dell' atmosfera, che originariamente avvolgeva senza dubbio la massa della luna.

L' americano Winchell, forse la maggiore autorità nella geologia dei corpi celesti, cosi scriveva nel 1883:

« Che i fluidi della luna siano cosi scomparsi sembra intieramente ragionevole, sulla base della teoria nebulare; poichè, come io ho dimostrato, l' età relativa della luna è sei volte più avanzata di quella della terra, mentre il raffreddamento progressivo di qualsiasi pianeta costituito in modo analogo alla terra, deve approfondare la zona di roccie sufficientemente raffreddate da permettere all' acqua di occupare i suoi pori, e dopo da lasciare spazio per la penetrazione dell' intiera atmosfera del pianeta ».

Seeman, fondandosi sulle esperienze di Durocher, sulle proprietà assorbenti dei varii minerali, ha istituito un calcolo grossolano che mostra che la terra potrà eventualmente acquistare porosità sufficiente da assorbire tanto il mare quanto l' aria. Quindi alla terra è riserbata forse sorte eguale a quella della luna: arida, secca, correrà per le vie del cielo a compiere, in remoti e ignoti spazi, i suoi prefissi destini. Degli uomini e di loro istoria sarà allora cancellata ogni vital memoria: solo forse qua e là qualche rudero, qualche cippo, attesterà che nel gentil culto della morta gente era gloria d' ogn' altra maggiore l' eccidio e la guerra, ed agli eroi della carità e del bene riserbato il premio dell' oblio, se pur non dello scherno.

Qualche anno fa, il signor Johnstone Stoney pubblicò un lavoro nel quale dimostrò che l' assenza di atmosfera nella luna è una conseguenza diretta della teoria cinetica dei gas. La stessa idea si presentò pure al signor Tolver Preston.

L' ipotesi fondamentale della teoria cinetica o meccanica dei gas è la seguente:

Si suppone che le molecole dei gas, invece di oscillare, come nei corpi solidi, attorno alla loro posizione d' equilibrio, siano animate da movimenti rapidissimi di traslazione in tutte le direzioni,

movimenti rettilinei ed uniformi. Le molecole d' un gas sono, in generale, a distanze tali le une dalle altre, che le forze molecolari divengono trascurabili, eccetto a certe distanze, e per durate relativamente brevissime, quando nel loro cammino due molecole passano molto vicino l' una all' altra; durante quest' intervallo di tempo, la forza molecolare agisce in modo energico, succede un urto e un rimbalzo delle due molecole, i cui movimenti ne rimangono notevolmente modificati.

Ad ogni gas corrisponde, in date circostanze, una particolare velocità delle sue molecole. Secondo sir Robert Stawell Ball, una delle menti più acute, e ad un tempo uno degli scrittori più popolari che onorino quella maravigliosa Inghilterra, la velocità media delle molecole dell' ossigeno e dell' azoto è minore di quella che dovrebbe possedere un corpo per vincere l' attrazione lunare ed abbandonare l' astro e la sua atmosfera. Ma spesso negli urti le molecole di quei gas acquistano velocità così grandi che le spingono fuori della sfera d' azione lunare, così che esse si staccano dall' astro al quale non fanno più ritorno. D' altra parte la velocità richiesta per abbandonare per sempre la terra è tale, che non sembra possa mai essere raggiunta dalle molecole dei gas che compongono l' atmosfera terrestre. Ecco la ragione per cui la terra ha una copiosa atmosfera, mentre la luna o ne manca affatto, o se l' ha, essa è sottile e tenue oltre ogni credere. La teoria del signor Johnstone Stoney serve pure a chiarire il fatto dell' assenza completa dell' idrogeno libero nell' atmosfera terrestre.

Avendo menzionato i corpi che costituiscono l' atmosfera terrestre, non vogliamo tacere che in questi ultimi mesi il loro numero fu accresciuto di uno, per la scoperta fatta in Inghilterra da lord Raileigh e dal prof. Ramsay di un nuovo elemento, chiamato da loro *argon*, ed abbondantemente diffuso nell' aria.

Dalle ricerche su accennate di Johnstone Stoney risulta ancora che lo spazio deve essere popolato da uno straordinario numero di erranti molecole di gas, specialmente di quelli più leggieri, le quali hanno la tendenza a portarsi per ultimo sopra quelli fra i più pesanti corpi celesti, così densi da avere alla loro superficie una potente attrazione.

La portata di queste vedute per la storia della formazione e dell' evoluzione dei corpi celesti è grandissima.

Intanto finora la luna è il solo corpo celeste senz' atmosfera che si conosca.

Ecco come Giovanni Celoria, astronomo a Milano, descrive le conseguenze dell' assenza dell' atmosfera sulla luna:

« Sulla luna regna un silenzio profondo, assoluto, inconcepibile alla mente umana; sulla luna, dove i raggi del sole non arrivano diretti, regnano assolute le tenebre; qualche rara volta soltanto queste possono venir rotte dal fioco bagliore dovuto alle riflessioni delle alte cime sulle quali dardeggia il sole. Sulla luna lo spettacolo così attraente, così splendido dell' azzurro del nostro cielo manca del tutto; di giorno, quando il sole splende sull' orizzonte, si ha luce insopportabile, accecante; di notte, sospese in uno spazio oscuro, nero, tenebroso, splendono immobili, non animate pure da ombra di scintillazione, le stelle.

« Il giorno e la notte, la luce e le tenebre là si succedono di un tratto, senza passare per nessuna di quelle gradazioni, alle quali noi dobbiamo le splendide nostre sere e le nostre aurore. Crepuscolo, sera, alba, aurora sono parole senza uso e senza significato, quando si pensa alle lunghe notti e alle lunghe giornate, che lentamente a rari intervalli si succedono sul nostro satellite. Una sola cosa viene in qualche modo a moderare sulla luna il repentino succedersi della luce e delle tenebre, ed è il lento moto di rotazione della luna, in grazia del quale il sole impiega più di un' ora a sorgere intero sull' orizzonte di un dato luogo ed altrettanto ad abbandonarlo interamente ».

Per l' emisfero lunare rivolto costantemente verso la terra, la caligine della notte è rotta dal chiarore che la terra irradia, per riflessione, da quello che riceve dal sole.

È assai difficile il farsi un' idea del come una superficie scabrosa, corrugata, irta di deformazioni, di rialzi e di avvallamenti come quella della terra, possa apparir luminosa: eppur non si ha che a pensare alle vette dei monti nostri, illuminati dal sole, per capacitarsene subito. Ed è così: la terra, per chi la vede dalla luna, brilla come benefico e magnifico astro nelle lunghe notti lunari, ed invia circa tredici volte più luce che la luna nel suo plenilunio non mandi a noi. Per la luna, ma per la luna soltanto, la terra è un astro importante: scende di rango, vista dagli altri pianeti. Da Mercurio, la terra è visibile come stella di prima grandezza: per Venere essa brilla più che Venere per noi: ben visibile

ancora da Marte, la povera nostra terra si fa piccina piccina per Giove: appena discernibile da Saturno, come macchietta nera nei suoi passaggi sul disco del sole, sarebbe certo invisibile ai nostri astronomi anche coi loro più forti istrumenti da Urano e Nettuno. Dalle stelle poi, anche le più vicine, solo il sole è visibile, la terra per esse più non esiste. Astro grande, lucente, magnifico per la luna, la terra non è più che uno zero ai limiti stessi del sistema solare. Verità feconda di alti ammaestramenti.

Eguali, invariati si seguono i lunghi giorni e le lunghe notti sulla luna, che di sì mite chiarore rischiara le tenebre terrestri, a noi ed alle nostre miserie guardando con immutato sembiante. Non nubi, non benefica pioggia, non rinfrescante rugiada, non cristallina neve rendono colassù varia e possibile la vita simile alla nostra. Silenziosa, immutabile batte la luna la sua via nel cielo; aspettando il suo fato e forse la risurrezione a più luminosa feconda esistenza.

VI.

Non piove sulla luna, ove non c'è acqua, e, strano a dirsi, forse non piove neppure in Marte, ove par invece che dell'acqua ce ne sia tanta. Così pensa G. V. Schiapparelli, l'uomo che certo conosce oggidì più addentro la costituzione di quel rosso pianeta, così da poter formulare delle idee molto plausibili sulla meteorologia di esso.

L'esistenza di un'atmosfera sul pianeta Mercurio, già congetturata da Schroeter, ora è un secolo, è affermata ora sulla base delle osservazioni di Schiapparelli con una probabilità molto prossima alla certezza. Egli notò infatti che le macchie oscure del pianeta, benchè permanenti quanto a forma e dimensione, non sono sempre egualmente manifeste, ma talvolta sono più intense, tale altra più pallide, mentre accade ancora che o l'una o l'altra diventi per qualche tempo invisibile affatto. Ciò Schiapparelli attribuisce, come alla causa più ovvia, a condensazioni atmosferiche di natura analoga alle nostre nuvole, le quali impediscono più o meno completamente la veduta del suolo di Mercurio in alcune parti or qua or là. Se piova o no in Mercurio, per ora non è neppure permesso il supporre. Tanto meno puossi dire per gli

altri pianeti, intorno all' involucro atmosferico dei quali poco o punto si sa.

Per tutti poi è insoluta la questione della natura chimica di quelle atmosfere, e l' astronomia nulla sa rispondere a chi le domanda di che cosa son fatti i pianeti.

Bancarotta, fallimento della scienza, dirà taluno, in cerca di frasi ad effetto.

Gli astronomi lasciano dire, di si vuote affermazioni non curano, passano e guardano in alto, studiano e lavorano; i gloriosi trionfi di loro dottrina sono arra sicura delle future conquiste.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

PRELUDIO LIRICO ALL' "AMINTA „[1]

E a lui dice il suo Genio: — Amor di questa
Ausonia terra e del nome cristiano
Te persuade a meditar la gesta
Santa e l' armi pietose e il capitano.
Ma l' Eremita che bandì primiero
L' eccelsa impresa ed i seguaci suoi
Sfolgorarono un dì dal tuo pensiero,
O poeta dei Santi e degli Eroi.
Or te Musa più mite a più giocondo
Estro richiama. Guarda; ha triste faccia
L' ora che passa, e par che sotto il pondo
De la sua lunga gloria inclini e giaccia
Faticata l' Italia. Il trïonfale
Tempo è trascorso e omai se ne ragiona
Come di vecchia età. Nebbia autunnale
Scende sui fior de l' italo Elicona
E si spande nell' anime e castiga
L' ideal della vita... Ascolta, ascolta!
I bei numi di Grecia in lunga riga
Fuggono dalla terra un' altra volta,

(1) Venne detto al teatro Argentina in Roma la sera del 25 aprile u. s., celebrandosi il terzo centenario della morte del Tasso.

Fuggono lamentando il nido amico
Sull' Arno e il dolce ferrarese ostello,
Che Angiol Polizïano e Lodovico
Vigilaron pur essi al tempo bello...
Poeta, indulgi a la tua giovinezza
E oblia per poco i feri duci e l' arme;
Canta l' Amore, canta la Bellezza
Nel molle, dilettoso, occiduo carme —

E Torquato cantò. Con agil vena
Trasse dall' amebèo siracusano
Più largo idillio; e tutte ebbe la scena
Le meraviglie del dramma silvano.
Non mai, non mai l' italico Poèsi
Vantò lusinghe di più dolci note,
Nè a più squisito lavorio sospesi
Furo i ritmi e le rime. Attorno, immote
Guardano l' elci annose, odono i venti;
E come per magia di motti arcani,
A popolar le selve e le sorgenti
Tornan le Ninfe, tornan gli Egepani,
E voci e risa su di mezzo al verde
Allegran l' incantevole dimora...
Dove siete Stradella e Monteverde?
O diva Melodia, svègliati, è l' ora.
Udite. Non è il suon de la severa
Epica tromba, che ai guerrier di Cristo
Riverenti sull' Asia a schiera a schiera
Cantò superbamente il pio conquisto;
Non è la strofa lirica volante,
Onde il poeta in sì mirabil guisa
Modulò i sogni de lo spirto amante
E i contrasti dell' anima divisa,
Egli che non avea se non quest' una
Consolatrice a' suoi diversi mali,
Mentre su lui l' Invidia e la Fortuna
Piovean gli avvelenati ultimi strali.

Udite. Il flauto pastoral si fonde
Mollemente alla rustica siringa.
Vien dall' erbe, dall' acque e dalle fronde
Uno spirto soave. Amor lusinga,
Celata Dëità, l' anime schive,
Mescolando alle pene aspre il ristoro;
E par giusta la terra, e ogni uom rivive
Ne la favoleggiata età dell' oro.
Chi parla e piange?... È Aminta che si duole
De la nimica sua dolce e crudele;
Ma se la bella Ninfa udir non vuole
Il suon de le mestissime querele,
Mal s' argomenta d' invocar Dïana
Suo solo nume ed unica difesa;
La vendetta d' Amor non è lontana
E vien più ratta quanto meno è attesa.
E la vedrete Voi, dopo i tenaci
Sdegni, piegar la vergine proterva;
E scolorarsi a le nuove mendaci
De la morte d' Aminta; e, come cerva
Che veda il sangue de la sua ferita,
Correre intorno esterrefatta e vinta,
Supplicando a la Morte: aita, aita!
Ululando pel bosco: Aminta, Aminta!
Poi rideranno i Satiri e le bionde
Ninfe da le spelonche... E il Po regale
Festeggierà ne le beate sponde
La vittoria del Dio, che ha l' arco e l' ale.

❦

O giovinezza di Torquato! Quanta
Benignità di sguardi e di sorrisi
Or la circonda! I suoi pomi Atalanta
A lui gitta ridendo. I fior, recisi
Dal più superbo italico verziere,
Giran la fronte sua pensosa e lieta;
E amati volti e forme lusinghiere
Gli sussurrano in cuor: canta, o poeta!

Svègliati, poichè nacque il tuo poema
Che a te dischiude il tuo regno profondo;
Svègliati, canta, va; sii la postrema
Voce d'Italia che conquista il mondo!

⚜

Così ne la tranquilla isola, cinta
Da le carezze del padre Eridano,
Il Tasso poetò di Silvia e Aminta
E di Tirsi e di Dafne. Or quell' umano
Suo concetto rivive innanzi a Roma
Di lui memore e pia sempre e superba,
Come quel dì che tese alla sua chioma
Il sacro ramo, che la Morte acerba-
mente distolse. O chiostro solitario,
Ov' egli riparò come ferita
Aquila, o mèta al triste itinerario,
Ultimo asilo della infranta vita,
O Sant' Onofrio! Come anfora antica
Serba l' aroma di liquor sacrato,
Tu serbi forse ne la cella amica
L' ultimo sogno che sognò Torquato;
E si ricorda l' ospital parete
De le fievoli sue voci interrotte
Nel mortale delirio; e le ripete
Mentre tace sull' Urbe alta la notte...
Sta il cenobio ne' secoli, onorando
Di gloria e di pietà. Che val se è tardi?
Tutti saliamo a lui peregrinando,
Anime miti e spiriti gagliardi,
O piangenti o sdegnosi. Intanto il morto
Poeta, all' onda de la vita infida,
Come scampato nautila dal porto,
Dall' alto del Gianicolo sorride.
O forse aspetta; e i segni del destino
Scruta e d' un' alta speme si conforta:
Che sia materia a novo Èpos latino
La terza Italia; e tu, Roma risorta!

ENRICO PANZACCHI.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni imminenti. — Nel campo radicale-socialista. — Uno sciopero a Parigi. — La visita del signor Faure all'Hâvre. — Francia e Inghilterra. — Pericoli nel Belgio. — Situazione del Gabinetto ungherese. — Il Ministero austriaco dalle tre gambe. — La legge contro gli anarchici in Germania. — Una nuova triplice alleanza. — A proposito dell'Eritrea.

Il movimento elettorale ha preso in questi ultimi giorni un po' più di vigore, ma, nel suo tutto insieme, rimane circoscritto alla questione solita, ch' è poi la più inetta fra quante possano immaginarsene. Si combatte pro o contro il Ministero, non già perchè esso rappresenti o neghi un determinato programma politico, invocato dagli uni e contraddetto dagli altri, ma perchè gli uni vogliono che il Crispi rimanga alla testa del Governo, e gli altri niente tanto domandano quanto di costringerlo ad andar via.

Questi ultimi confidano d' aver ricevuto un aiuto da una recentissima sentenza della Corte di cassazione. È noto che subito dopo la presentazione alla Camera dello sciagurato plico Giolitti, varie persone, e tra le altre il presidente del Consiglio e la sua signora, argomentarono di poter dare querela al deputato di Dronero, per convincerlo di diffamazione e calunnia. Chiusa la Sessione e adottata la massima, non mai dal Parlamento ammessa, cioè che nell' intervallo fra una Sessione e l'altra le immunità parlamentari non hanno valore, nacque la speranza che il Giolitti avrebbe potuto essere tratto dinanzi ai tribunali senza domandarne innanzi licenza al Parlamento. E si credette altresì ch'egli avrebbe potuto essere processato anche per aver preso parte, anzi per aver or-

dinato la sottrazione di certi documenti del processo della Banca Romana. Consideravasi adunque che, innanzi la chiamata degli elettori alle urne, l'ex-presidente del Consiglio sarebbe stato colpito da una umiliante sentenza dei tribunali.

Dopo le lunghe procedure che il Codice impone, la questione fu finalmente definita nella seduta del 24 corrente dalla Suprema Corte. Essa deliberò che non si può in nessun modo procedere contro il Giolitti senza prima ottenere dalla Camera il permesso di farlo. È la Camera che deve esaminare se un ex-ministro può o non può esser messo in istato d'accusa; è la Camera, che avendo ordinato la pubblicazione del plico, può dichiarare se ciò che vi si conteneva dà diritto a chicchessia di querelarsene. Questa sentenza della Corte di cassazione, per se stessa inappellabile, e che acquista vigore dal fatto che ordina perentoriamente la restituzione al Giolitti di tutti i documenti e del deposito, è stata accolta dal partito d'Opposizione come una vittoria, perchè i ministeriali avevano sostenuto a spada tratta che le prerogative parlamentari erano sospese durante la chiusura della Sessione. Ma con tutto ciò il terreno della prossima lotta elettorale rimane immutato, e si riduce ancora ad un conflitto pro o contro il presidente del Consiglio. La questione, posta così, non pare dubbio che sarà risoluta dalla maggioranza degli elettori a favore dell'onorevole Crispi, perchè il sentimento che maggiormente domina nella massa del Paese, è quello che sarebbe un vero pericolo per l'Italia che il governo della cosa pubblica cadesse in mani inette o mal preparate a sorreggerlo. Già già si fanno i calcoli, un po' vaghi, un po' immaginosi, sul risultato probabile delle prossime elezioni. Vuolsi che il partito ministeriale avrà 300 seggi, e 200 quello dell'Opposizione, che va dall'estrema Destra dell'onorevole Di Rudinì alla estrema Sinistra dell'onorevole Prampolini. Ma quanto a ciò che avverrà poi alla Camera non si può assolutamente dir nulla, perchè, a dire il vero, la fede ministeriale d'alcuni nuovissimi candidati pare molto dubbia, e nata solo dalla bramosìa d'ottenere ad ogni modo l'ausilio delle forze governative nella prossima lotta.

Un particolare abbastanza curioso e degno certamente di studio è l'atteggiamento nuovo del partito socialista. Esso che mostra per la prima volta d'avere un organamento abbastanza solido, si affaccia alle urne con candidati propri. Non ha voluto a nessun patto far lega coi radicali, e solo ha promesso d'unirsi ad essi nei ballottaggi. I socialisti si affacciano alle urne con 77 candidati, e poichè molti sono proposti in più collegi, così la lotta sarà combattuta in 130. Tutti i condannati dai tri-

bunali militari sono candidati: il De Felice-Giuffrida lo è un po' dappertutto nella Penisola; il Barbato, il Verro, il Bosco, il Molinari, il Petrina sono anch' essi candidati. Eppoi lo sono il Costa che si presenta in due collegi, il Turati, il Gnocchi-Viani, il Lazzeri, il Gallavresi, tutti coloro insomma che in questi ultimi anni si sono segnalati nelle lotte del socialismo.

Il partito combatte con poca, anzi con pochissima speranza di vittoria. Dei 130 collegi nei quali si affaccia non gliene rimarranno nemmeno la decima parte. Lo sa e lo confessa. Nondimeno dichiara che il suo intendimento è quello di fare una specie di rassegna generale delle sue forze nella Penisola.

Sebbene non vi sia punto da allarmarsi, almeno per ora, di questo movimento, sarebbe una grande puerilità non tenerne conto. Soltanto dieci anni fa, nessuno avrebbe creduto possibile proporre in blocco agli elettori d'Italia 77 candidati socialisti, alcuni dei quali sono per giunta uomini colti e studiosi. Si vede dunque a prova che questo partito, il quale trae le sue origini da un sentimento umanitario innato nel cuore dei più, è destinato a guadagnar terreno ogni giorno. Ed anche si vede che il massimo dovere della società moderna è quello di cercare e trovare i modi più acconci per evitare le immani catastrofi che la propaganda socialista prepara.

Del rimanente quello che accade adesso fra noi avviene ugualmente in tutta l'Europa e negli Stati Uniti d'America. È prepotente nelle infime classi il desiderio di partecipare più largamente agli agi della vita, diminuendo quelli di coloro che li godono con troppo facile e comoda abbondanza.

La Francia è adesso governata da istituzioni prettamente democratiche; tutti i privilegi vi sono stati aboliti, e la Repubblica, col suffragio universale, ha dato modo a tutti di prender parte alla vita politica della nazione. E nondimeno le idee socialiste vi si diffondono ogni giorno più, non alimentate da altro che dal vivo desiderio del popolo di stare materialmente meglio, e dalla indomabile invidia per coloro che possono agevolmente procurarsi i godimenti della esistenza.

Sullo scorcio di questo mese, Parigi fu teatro d' uno sciopero durato solo tre giorni, ma caratteristico nel suo svolgimento. Scioperarono prima tutti gli impiegati subalterni degli omnibus, poi, con essi, quelli dei trams. Motivo dello sciopero, la scarsezza dei salari, dichiarati insufficienti ai bisogni della vita. La Società degli omnibus resistette, e, caso nuovo, s' appellò al pubblico parigino, facendo affiggere per le mura della

città grandi manifesti, in uno dei quali era pubblicata la tabella dei salari che si pagano normalmente agli impiegati. Gl'infimi, i mozzi di stalla, hanno 3 franchi e 25 centesimi al giorno; i cocchieri o conduttori più anziani, 6 franchi e cinquanta. Inoltre la Società fece sapere d'avere 10 000 domande d'impieghi e che se l'antico personale voleva andarsene, era padrone di farlo. Gli scioperanti sulle prime con grande ardore resistettero, incoraggiati dalle parole infuocate di due de' loro, Proust e Deville. Opposero manifesti a manifesti, nelle loro riunioni rividero i conti addosso agli azionisti, dei quali dissero, al solito, che si pappano lauti dividendi senza far nulla, come se il dare i propri capitali per una impresa industriale equivalesse a zero. Un oratore esclamò in un comizio: « Vorrei un po' sapere se i signori azionisti si adatterebbero a bere il vino d'otto soldi al litro che beviamo noi », così definendo senza addarsene l'indole vera del movimento socialista che mira a fornire alle classi inferiori godimenti materiali dei quali sentono tanto più vivo il desiderio, quanto più le classi superiori ne abusano.

Dopo tre giorni di sciopero tutti gli operai ripresero il lavoro, ed ora si considerano e proclamano vittime innocenti della forza. Ma appunto per questo è naturale che il lievito della così detta rivendicazione sociale fermenti più che mai, non solo in mezzo a loro, ma fra tutte le classi operaie parigine. Chi non è cieco addirittura, vede bene che pur troppo un grande e minaccioso movimento socialista si prepara in Francia, e che Parigi, quasi da un giorno all'altro, può essere teatro di scene sanguinose simili a quelle del giugno 1848.

Intanto nuove truppe sono partite per Madagascar, e quelle che già vi si trovavano hanno incominciate le operazioni di guerra. Alla regina Ranavalo III è capitata, quando meno v'era preparata, una vera disgrazia. Aveva al suo servizio alcuni ex-ufficiali inglesi, i quali a tutt'uomo apparecchiavano la resistenza. Or questi di punto in bianco l'hanno abbandonata, dichiarando di non voler altrimenti servirla. Gli Hovas sono dunque ridotti a non poter più fare assegnamento che sulle loro forze; e sebbene abbiano in animo di combattere con energia e di tenere testa alla invasione francese, non può esservi dubbio sull'esito ultimo della campagna; i Francesi arriveranno a Tananariva e vi detteranno la legge alla Regina ed al suo primo ministro. Questo successo, se anche pagato a caro prezzo, consoliderà più che mai la popolarità del presidente della Repubblica, il quale continua ad esercitare le sue funzioni in modo esemplare.

È stato recentemente all'Hâvre, la città ov'egli esercitò per lunghi

anni la mercatura, e che lo mandò alla Camera dei deputati. Gli hanno fatto feste spettacolose e cordiali. È tornato a Parigi, e v' ha trovato in ogni ordine di cittadini le più schiette manifestazioni di simpatia.

Se non fosse la piaga nascosta di cui parlammo testè, la Repubblica francese renderebbe imagine adesso d' uno dei Governi più ordinati di Europa, più solido, nella sua base costituzionale, d' alcune delle monarchie più riputate e più antiche. Senza parlare della Spagna, ove non si sa davvero quello che possa accadere da un giorno all' altro, il Belgio, che fu considerato per tanti anni come una rocca inespugnabile del monarcato costituzionale, inspira adesso le più grandi inquietudini a coloro che ne seguono davvicino le interne faccende.

Il Re è gravemente ammalato e cerca qualche ristoro ai suoi mali nei viaggi. Ha percorso le principali città dell' Italia e due giorni fa era a Venezia. Temono molto che il male ond' egli è afflitto sia di quelli che non perdonano, e dubitano che re Leopoldo, il quale ha passato oramai i 60 anni, possa presto mancare ai vivi. Ora si afferma che il principe ereditario, ancora assai giovane, non goda nel Belgio alcuna simpatia, e che il popolo, piuttosto che sottomettersi al suo regno, muterebbe governo, e non rifuggirebbe nemmeno dal proclamare la Repubblica.

Se un fatto simile avvenisse, sarebbe il segnale delle più minacciose complicazioni, perchè un Belgio repubblicano sarebbe l' alleato naturale della Repubblica francese e le accorderebbe in caso di guerra tutti i vantaggi che la Germania, dicono, ha assicurato per sè.

La proclamazione della Repubblica a Bruxelles, potrebbe essere nientemeno che la scintilla adatta a metter fuoco all' Europa, giacchè la Germania, che ha sempre l' esercito apparecchiato ad entrare in campagna, non tollererebbe, nemmeno per ventiquattr' ore, che il Belgio, come già fu tentato nel '30, diventasse un' appendice della Francia. Sull' orizzonte politico d' Europa non vi è questione più minacciosa di questa, giacchè si dura fatica a supporre che possa accadere in Serbia, quello che si prepara, sebbene ancor da lontano, nel Belgio.

Il re Alessandro ha aperto la Scupcina che gli elettori hanno testè eletto, mandandovi una strabocchevole maggioranza di deputati ministeriali. Il discorso del Trono è oltre ogni dire pacifico e parla con molta riverenza ed affetto del defunto tsar Alessandro. Liete feste si preparano a Belgrado, perchè sta per ritornarvi, come in trionfo, la regina Natalia. La riconciliazione fra lei e suo marito sembra imminente. E non di meno v' ha chi crede che il fuoco covi sotto la cenere, e che la dinastia sia minacciata d' un rovescio, per richiamare al posto suo i Karageorgewitch.

Dicono che se mai un simile fatto si verificasse, l' Austria interverrebbe con armi sue per puntellare il trono del giovine re Alessandro. Vuolsi che una convenzione diplomatica, di cui fu smentita l'esistenza, sia stata veramente pattuita e che imponga all' Austria l' intervento armato in Serbia, qualora il Re ne fosse scacciato. Ma ognuno comprende che un fatto simile non potrebbe avvenire senza che la Russia prendesse a sua volta le armi per fare appunto l' opposto di quello che farebbe l' Austria. Tutto ciò è ancora molto nelle nuvole, e non v' è ragione d' allarmarsi di pericoli lontanissimi; ma la loro esistenza è innegabile e spiega pur troppo perchè cadano sempre nel vuoto tutte le proposte di disarmo che ogni tanto si fanno. La pace è difesa energicamente da tutti i Governi e da tutti i Monarchi; ma il timore che la guerra possa scoppiare da un giorno all' altro, agghiaccia gli animi, e rende tutti solleciti di non sprovvedersi delle necessarie difese.

Per buona fortuna il pericolo d' un conflitto fra l' Inghilterra e la Francia sembra assolutamente dileguato. Il Governo della Regina, come prima seppe che il presidente della Repubblica francese andava all' Hâvre, vi mandò una delle sue navi da guerra per fargli omaggio. Ricevendone il comandante, il signor Faure ebbe parole di vivace simpatia per la nazione inglese, e parlò della regina Vittoria, ospite allora della Francia, con la più grande deferenza. Parimenti al banchetto che suol dare ogni anno a Pasqua il Lord Mayor di Londra, fu invitato espressamente l' ambasciatore francese, e gli furono rivolte parole della più schietta amicizia che provocarono da lui una risposta nella quale è affermato con grande risolutezza il pensiero che Francia ed Inghilterra sono fatte per andare d' accordo e non per combattersi. La questione di Egitto, la sola che potrebbe provocare un urto formidabile fra i due popoli, è messa da parte. Gli Inglesi stanno, ed i Francesi a tutto pensano fuorchè ad intimare loro minacciosamente d' andarsene. Altre questioni ardenti non ve ne sono, e prevale sempre il concetto che quelle aperte potranno, più presto o più tardi, essere chiuse pacificamente per via di negoziati diplomatici.

Intanto la politica interna del Regno Unito continua a muoversi nell' orbita del conflitto fra Lordi e Comuni. Lord Roseberry è guarito di una malattia per la quale si temette un istante che egli fosse costretto a rinunziare alla vita politica. Forse adesso potrà essere presa qualche risoluzione fin qui tenuta necessariamente sospesa. Intanto è notevole che in due elezioni parziali, a Oxford e a Norfolk, l' Opposizione ha guadagnato. A Oxford non è un vero guadagno, perchè il deputato

eletto prende il posto di un conservatore defunto, ma a Norfolk, il seggio apparteneva dianzi al partito radicale, ed è stato preso da un liberale unionista, Gordon. La maggioranza ministeriale alla Camera dei Comuni è di 12 voti; e con essa il Gabinetto tira via a fare approvare progetti di legge della più grande importanza, ma che sono destinati a naufragrare dinanzi alla giustificabile opposizione della Camera dei Lordi. Governo vero parlamentare, buono a fare checchesia di efficace, non c'è più in Inghilterra, nè vi sarà più fintantochè non sia ristabilita l'armonia fra i due rami del Parlamento. Le elezioni generali sono inevitabili, e prima che finisca l'anno lord Roseberry sarà necessariamente costretto a domandare alla Regina il permesso di farle. Nemmeno il Gabinetto Windischgrästz naviga a Vienna in buone acque. Esso si costituì, i lettori non possono averlo dimenticato, sulla base d'una coalizione di tre diversi gruppi parlamentari, ed ebbe per iscopo di preparare un progetto di riforma elettorale diverso da quello immaginato dal conte Taaffe nell'atto di andarsene. Ma questo progetto, promesso da più d'un anno, non è ancora compilato, e coloro che lo attendono con impazienza, amaramente se ne dolgono. Invero la maggioranza del Reichsrath è ancora pel Ministero, ed ultimamente il dottor Plener, ministro delle finanze, vi ebbe una manifestazione di viva simpatia. Ma qualche screpolatura già già si manifesta nella coalizione, ed il Ministero che fu detto delle tre gambe, rischia d'andare per terra. A Budapest intanto perdura il conflitto fra deputati e magnati, e le leggi ecclesiastiche che questi emendano, sono da quelli confermate tali e quali. I giornali annunziano che monsignor Agliardi, nunzio del Papa, per ordini che riceve da Roma, mantenga viva l'opposizione dei magnati ungheresi, e se ne dolgono tanto più quanto più la Corona si è mostrata deferente al Vaticano. Altri domandano che, per finirla una buona volta, si convochino gli elettori alle urne, e si domandi ad essi quale politica intendono che sia dal Governo seguìta. Se si faranno le elezioni generali, la lotta sarà violentissima fra clericali e liberali.

Il 6 di maggio sarà finalmente inscritto all'ordine del giorno del Reichstag tedesco il progetto di legge contro i partiti sovversivi. Sarà approvato? Sarà respinto? Nessuno può dirlo, perchè fra i vari partiti parlamentari gli accordi si fanno e disfanno continuatamente, e le risoluzioni si prendono via via per ragioni che nulla hanno a che fare col disegno di legge in discussione. In questi ultimi giorni si è fantasticato persino che il Centro sin qui favorevole ai provvedimenti di rigore contro gli anarchici, avrebbe minacciato di votar contro, se non riceveva innanzi la

formale promessa che l'Imperatore non si sarebbe recato a Roma in occasione del XXV anniversario della breccia di porta Pia. Sono evidentemente ciarle vanissime, messe in giro da giornalisti a corto di notizie; ma provano ad ogni modo che l'approvazione del disegno di legge è subordinata a mille circostanze estranee. Il vero è che la parte più colta della nazione tedesca e la più liberale non vuole saperne e che forse oggi stesso l'Imperatore vi tiene assai meno di quello che mostrasse di tenervi alcuni mesi fa. Se il Reichstag negherà il suo voto, il progetto di legge sarà senz'altro abbandonato.

La politica europea è dessa sul punto di veder sorgere una nuova triplice alleanza determinata dalla guerra chino-giapponese? Pare di sì. Infatti, Russia, Germania e Francia si sono messe d'accordo per fare delle rimostranze a Tokio intorno ai patti della pace conclusa fra la China ed il Giappone. Duole alle tre Potenze che questa ultima si sia assicurata la conquista della penisola Liao-Thung ed una specie di mano libera sulla Corea. Ai Tedeschi duole che il Giappone diventi, per virtù del trattato di commercio, arbitro e padrone di sfruttare a modo suo e per suo solo tornaconto le ricchezze della China. La Russia non può patire che anche l'isola di Formosa diventi proprietà giapponese, e che a lei sia negato il porto della Corea, Lazareff, ambito sempre.

Per ora la contesa è tutta diplomatica e le tre Potenza non pare che sieno disposte ad impiegare mezzi violenti per raggiungere il loro scopo. Bensì la Russia sembra eccitata fino al punto da muovere guerra al Giappone se esso non cede. Austria, Inghilterra ed Italia non partecipano affatto a questo movimento, ed in Francia è veduto di mal occhio, tantochè molti si domandano se la tanto vantata alleanza con la Russia deve servire per obbligare la Francia a marciare a fianco della Germania. Non bastava forse l'invio d'una squadra a Kiel, fatto per compiacere allo Tsar? È probabile che la vertenza abbia una soluzione pacifica: ma il Giappone darebbe prova di ben poca avvedutezza se fino da ora non si preparasse ad una guerra che dovrà più presto o più tardi sostenere faccia a faccia con la Russia.

Dalla nostra colonia Eritrea giungono notizie del tutto rassicuranti. È svanito intieramente il pericolo d'una aggressione dei Dervisci dalla parte di Kassala ed il pacifico possesso di Adua e di Adigrat non è, almeno per ora, contrastato da nessuno. Però nelle sfere governative si dovrebbe alla fine comprendere che urge uscire da uno stato precario e tutto pieno di pericoli. Noi ci troviamo in questa strana posizione che abbiamo pure fatto la guerra da due parti, ma non abbiamo concluso

pace da nessuna. Le armi, deposte oggi per necessità dal nemico, possono essere riprese domani ad una occasione propizia.

Bisogna finirla, e tentare di stipulare un vero trattato di pace con ras Mangascià e col Califfo, ottenendo da entrambi il riconoscimento dei nostri nuovi possessi, e promettendo loro in ricambio di non estenderci ulteriormente. Poichè nè l'uno nè l'altro possono più mandarci via dai luoghi ove siamo, la promessa formale di non andare più in là, li indurrà a venire a patti con noi ed a far succedere un'êra di tranquillità alle continue guerre. Qualunque tentativo in questo senso sarebbe da parte del nostro Governo lodevole, laddove il non farne nessuno, ci espone a continui rischi che tengono in allarme il paese, e rendono vano qualunque sforzo di colonizzazione agricola e commerciale che pur dovrebbe essere l'unica mèta delle nostre conquiste e l'unico compenso dei nostri sacrifizii.

X.

Roma, 1 maggio 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La scuola poetica siciliana del secolo XIII, prolusione letta nella R. Università di Messina il 17 febbraio 1894 da ALBINO ZENATTI. — Messina, tip. d'Amico, 1894.

L'ipotesi, tutt'altro che campata in aria, anzi fiancheggiata e confortata da ponderose argomentazioni, espressa, dieci anni prima della pubblicazione di questo opuscolo, tra le pagine del nostro periodico dal prof. Monaci (il quale veniva a spostare, non diremo la culla, ma la prima efflorescenza della scuola poetica siciliana, assegnando Bologna anzichè Palermo come luogo dove ebbe prima a manifestarsi questo genere di poetare), va perdendo ogni giorno più terreno. Ed infatti il professor Zenatti, autore dell'opuscolo del quale facciamo ora cenno, già si provò anni or sono con grande fortuna a ribatterla, tentando con nuovi argomenti di dimostrare la necessità che c'era di ritornare al concetto dell'Alighieri; e le nuove osservazioni del Monaci, che subito rispose allo Zenatti, non parvero agli studiosi tali da distruggere, anche in parte, ciò che aveva espresso il valoroso oppositore; poi vennero gli articoli, irti di date e di prove di fatto e di sana pianta attinte a documenti malnoti o ignoti, che il Torraca inserì nella *Nuova Antologia*, lavori che fecero perdere tanto terreno e tanta attendibilità alla ipotesi del dotto professore romano, da reputarla oramai perduta irremissibilmente: adesso poi viene questa prolusione del prof. Zenatti, che con il convincimento di sostenere una causa giusta aggiunge nuovi ai vecchi argomenti, e se non risente della profondità e della larghezza di indagini che si scorgono negli articoli del Torraca, deve però altamente lodarsi per giustezza di vedute, per sottili ragionamenti e per artistica disposizione. Il prof. Zenatti comincia la sua prolusione col fare la storia, magistralmente riassunta, dell'indagine storica fino ai nostri giorni, e ci piace di vedere qui esposta un'idea che sordamente circola tra gli

studiosi d'Italia e che tocca quel metodo di critica fortunatamente ora non tanto in uso quanto quindici anni or sono, col quale la ricerca della verità in un fatto storico consisteva principalmente nel negare il fatto stesso, quando non fosse provato col documento riprodotto diplomaticamente. Erano allora tempi assai sterili per l'indagine storica, perchè nella critica si sceglieva di preferenza il metodo negativo; e come avrà dovuto godere messer Giovanni Boccaccio, della vita di Dante unico e verace narratore, ogni volta che un nuovo documento veniva a provare l'attendibilità di ciò che la critica negativa metteva, non diremo in dubbio, ma in diffidenza! Entrando nell'argomento lo Zenatti comincia col combattere quello che è il caposaldo della teoria del Monaci, cioè il luogo dove fu scritta quella nota *tenzone* poetica tra Iacopo Mostacci, Pier della Vigna e notar Giacomo, facendo rilevare che se è ancora da dimostrare che i tre rimatori si conobbero allo Studio di Bologna, è invece provato che tutti e tre furono contemporaneamente alla Corte sveva: il primo notaio, il secondo una specie di guardasigilli imperiale (e qui bisogna avvertire che lo Zenatti s'accorda col Torraca, il quale qualche tempo prima di lui fece giustamente rilevare che gli storici consideravano a torto il Capuano una specie di Bismarck dei tempi di Federico II), e il terzo in qualità di falconiere; al contrario lo Zenatti osserva acconciamente che a Bologna, durante il tempo in cui si svolse la poetica tenzone, e anche prima, ove si voglia ammettere che in quel celeberrimo Studio siensi incontrati i tre rimatori, la classe degli studenti si dilettava di tutt'altre rime che quelle d'artificiosa imitazione della poesia di Provenza: essa doveva « amare più le allegre risate che le romantiche, e fra le Decretali e il Digesto svagarsi con ben altri canti che con quelli signorili, artificiosi e noiosi, alla maniera occitanica ». Ma seguire il prof. Zenatti attraverso le possibili deduzioni del suo ragionamento è inutile, specialmente per i lettori del nostro periodico, che devono avere apprezzato, come lo meritavano, gli articoli del Torraca, col quale lo Zenatti va d'accordo non pure nelle conclusioni, ma talvolta nell'analizzare e trar vantaggio d'un qualche particolare argomento. Invece noi dobbiamo lodare lo studioso che delle nostre astruse rime d'amore del secolo XIII è perfetto conoscitore: di quelle rime le quali, uscendo una buona volta da un ragionamento spesso paradossale, sarebbe mestieri analizzare più che nell'indole loro, nella lingua in cui furono scritte, perchè non è vergogna confessare che spesso, assai spesso, si rimane perplessi davanti a certe parole, a certe frasi che per noi non hanno significato.

Reisebilder, schizzi di viaggio di Enrico Heine tradotti da Antonino Cimino Foti. Due volumi. — Milano, lib. ed. Galli di C. Chiesa e Guindani, 1894.

Lo studio ed il culto di Enrico Heine, anzichè illanguidirsi dinanzi a certe persistenti antipatie, va pigliando sempre maggiore incremento, non solo in Germania, ma anche in Italia. E tra le più ragguardevoli testimonianze merita di esser citata questa traduzione che annunziamo dei *Reisebilder,* dovuta alla penna del signor Antonino Cimino Foti, che ne aveva pubblicato, fin dal 1892, un esteso saggio, accolto con favore dagli intelligenti. Ora egli la ristampa per intero, dopo nuova revisione; ed è il primo volgarizzamento intero che si abbia nella nostra lingua dei viaggi dell'Heine; anzi è più fedele e compiuto di quello francese, in cui occorrono non rare lacune, e mancano i due ultimi capitoli della parte sui Bagni di Lucca. La introduzione, sostanzioso e garbato compendio di quanto è più necessario di sapere intorno al gran poeta tedesco, dimostra nel signor Cimino Foti un' ottima preparazione al lavoro a cui si è accinto: e la legittima ammirazione che ha pel suo autore non gl' impedisce di apprezzarlo con serena imparzialità nè di render giustizia agli stessi suoi avversari, come al Platen così malmenato nei *Reisebilder*. Piace in particolar modo che egli ricordi sempre di essere italiano, e valuti le benemerenze tanto dell' Heine quanto del Platen verso la patria nostra. La versione è non solo esatta, ma anche rende, per quanto è possibile, l'andamento e il colorito del testo, mentre poi procede spedita da parer quasi una scrittura originale. La lingua è generalmente buona e purgata, elegante e scorrevole lo stile, pregi che invano si desideravano in un suo predecessore, il quale tradusse alcune parti dell'opera medesima, concernenti l' Italia. Soltanto vi sarebbe da appuntare qualche rarissima espressione di cattivo conio, come il *lo proagettivo* (p. es. *lo* si dice, *lo* si crede) che giustamente faceva andare in collera il compianto Imbriani. Aggiungiamo, per vuotare il sacco, che certi nomi, evidentemente sbagliati, avrebbero potuto esser corretti, come fu fatto, nell' *Epilogo*, per quello di Carlo V sostituito a Massimiliano. Ma questi sono nèi inevitabili in lavoro di lunga lena, come è questo, che davvero merita la gratitudine di tutti i nostri studiosi; ai quali piacerà di leggere o di rileggere nella sua nuova veste, i meravigliosi viaggi del sommo umorista tedesco. Scritti nel terzo decennio del secolo che or volge al tramonto, essi (secondo che bene avverte il nostro traduttore) serbano tuttavia la vita e la freschezza di un' opera artistica, avvalorata da alto sentimento di umanità. E, senza far paragoni (che sono sempre

odiosi e spesso ingiusti), ove si scorrano le pagine dei *Reisebilder* dopo quelle dei più celebrati e modernissimi raccoglitori d'*impressioni* e di *sensazioni,* non sarà certo il libro più antico quello che sembrerà più presto invecchiato.

LETTERATURE POPOLARI.

Teatro popolare lucchese, a cura di Giovanni Giannini. — Palermo, Clausen, 1895.

Le tradizioni popolari della provincia di Lucca hanno avuto la fortuna, davvero assai grande, d'essere oggetto di studio per parte di un giovane professore che con amore indefesso verso il paese onde trasse i natali, e con largo conoscimento di quelle norme con le quali il folklorista può rendere un segnalato servizio alla scienza che professa, ne va raccogliendo tutto ciò che si riferisce appunto alla tradizione dei volghi. Ed infatti il volume dei canti popolari lucchesi, fedelmente trascritti e acconciamente corredati di note comparative, pose subito in eccellente vista il professor Giannini, indicando in lui un folk-lorista coscienzioso, da mettere insieme con quei pochissimi che in Italia (è doloroso notarlo, ma in pari tempo il dovere di additare il male ci sprona a questa osservazione, considerata la facilità con la quale oggi sono da noi creati e patentati i folk-loristi) seguono con serietà di propositi tutto un lavorio di indagini atte a mettere in luce quel patrimonio di tradizioni popolari di cui son ricchi i volghi italiani. Ai canti popolari lucchesi - senza far cenno di vari articoli comparsi nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* diretto dal Pitrè - il prof. Giannini fa seguire questo volume, nel quale ha raccolto alcuni notevoli monumenti sul teatro popolare di quella stessa provincia. Il popolo, presso il quale il raccoglitore ha compiuto l'opera sua, abita la valle del Serchio; è popolo serio, parco e oltre ogni dire industrioso; « vive a sè, quasi separato dagli altri, e intento per la massima parte al lavoro dei campi, in cui maravigliosamente dispiega l'attività e l'intelligenza che gli son proprie »; pur tuttavia esso, così dedito all'agricoltura, possiede un ricco tesoro di tradizioni, le quali non sono originariamente popolari, bensì attinte a una fonte letteraria. Il prof. Giannini infatti ci fa sapere che molti di quei contadini, oltre la *Gerusalemme,* sanno a memoria l'*Orlando Innamorato,* il *Furioso,* i melodrammi del Metastasio, le satire del Giusti, e financo leggono la *Divina Commedia;* a lato di questo patrimonio poetico - lirico e cavalle-

resco – il contadino lucchese ne possiede anche uno drammatico, il quale comprende i *Maggi,* le *Befanate,* le *Zingaresche,* i *Contrasti,* i *Testamenti* e i *Bruscelli.* Il primo genere di componimento teatrale, che anni a dietro fu oggetto di acute indagini da parte del D' Ancona, è scritto in istrofette di quattro ottonari a rime chiuse, e tratta argomenti religiosi, romanzeschi ed anche classici e storici; di esso il professor Giannini non riporta alcun esempio, essendo assai esuberanti quelli già indicati dal D' Ancona; invece sono qui riportate due *Befanate,* del tutto simili ai *Maggi,* tanto per lo stile quanto per lo schema metrico. D' intonazione assai puerile, e talvolta di un grottesco e d' una comicità assai discutibili, le *Befanate* sono semplici nell' intreccio e d' uno svolgimento teatrale alquanto infantile. Perduto a mano a mano il suo primitivo carattere religioso, la *Befanata* divenne una vera e propria farsa popolare, tanto che nella seconda di quelle pubblicate dal Giannini si assiste a un rumoroso alterco con relativo succedersi di bastonate menate di santa ragione tra padre e figlio, ciascuno dei quali vuole sposar la figlia della Befana! Vere e proprie farse popolari sono pure la *Zingaresca,* il *Contrasto* e il *Testamento;* hanno lo schema metrico proprio delle profezie, che è poi quello « del sirventese, della strofa di tre settenari e un quinario, rimanti il secondo col terzo e il quarto col primo della strofa seguente ». Il documento più importante della drammatica popolare lucchese è però il *Brescello,* steso sempre in ottave le quali sono collegate tra loro per mezzo della rima. Il soggetto di esso, ci avverte il professor Giannini, è d' ordinario « la storia di due giovani che si amano ardentemente, e, malgrado le contrarietà dei genitori e le mene di qualche altro pretendente, riescono finalmente a sposarsi: quindi litigi e baruffe in famiglia, pianti e lamenti, convegni fuori di casa scoperti quasi sempre dai servi, e da ultimo appianamento di ogni difficoltà e giubilo generale ». L' origine di tutti questi generi di componimenti drammatici è assai incerta; tuttavia se il professore Giannini avesse allargato il campo delle sue ricerche e studiati tutti i drammi con musica e senza, scritti e rappresentati durante i secoli XVII e XVIII, avrebbe certamente potuto offrire curiose note comparative, perchè si può quasi affermare che il teatro popolare italiano, così come ora si rappresenta, ha una origine puramente letteraria e i modelli non si devono cercare oltre il tempo da noi indicato. Ad ogni modo va data lode al raccoglitore di aver pubblicato un materiale che può esser degno di studio per lui o per altri che s' invogliassero ad esaminare un lato della letteratura popolare che merita l' attenzione dei folk-loristi.

ROMANZI E NOVELLE.

Il Quaderno di Luciano. Racconti pei fanciulli, di MERCEDES. — Milano, C. Chiesa & Guindani, 1894.

Son sedici raccontini, il primo dei quali serve come di prefazione a gli altri quindici. In esso, che è intitolato appunto *Il Quaderno di Luciano,* e figura esser tolto « dal giornale d'una mamma », questa mamma, essendole partito il figlio appena terminato il corso dell' Accademia navale, mentre cerca qualche conforto nel riordinare i libri e le carte di lui, trova un quaderno di « racconti semplici, facili, scritti con stile quasi infantile, alcuni bellini, però, i pochi in cui egli avea trasfusa la sua anima nobile e fiera, la squisita sensibilità del suo cuore ». Allora pensa « di raccoglierli, ritoccarli, pubblicarli e fargliene trovare una copia sul suo scrittoio al suo arrivo ».

L' idea non è da consigliarsi ad altre mamme, perchè gli scritti dei giovanetti si possono conservare in genere, ma non si devono dare alle stampe Pure, il motivo non manca di gentilezza e d' originalità, e certamente sarebbe riuscito a intonare il libro con singolare efficacia, se l' autrice, immaginando poi i racconti di Luciano, non avesse dimenticato di serbar loro la fisonomia accennata nel preludio. Invece in essi non v' è traccia di quella ingenuità che ce ne aspettavamo; sono veri racconti in parte, in parte variazioni sentimentali, adatti alla lettura dei fanciulli, ma non tali da parer composti da un giovanetto; così che sembra di leggere un libro, il quale cominci con la prefazione d' un altro libro.

Fra i quindici componimenti il migliore crediamo sia quello intitolato: *Che cosa devo fare?* Lo scegliamo per riassumerlo, affinchè i lettori abbiano un' idea non sfavorevole del volume.

Emma, stanca di giocare con la bambola nuova, la ripone, e domanda alla mamma:

— Che cosa devo fare? — La signora Livia, occupata a rammendare la vestimenta del figlioletto, le suggerisce di giocare ancora. La bimba, annoiata, poco dopo torna a interrogare, e la madre risponde: — Giuoca, lavora, leggi... — Emma accetta di lavorare; ma a che cosa? La mamma le consiglia di seguitare la camicina che ha incominciata per la bambola. Emma obbedisce, ma non tarda a seccarsi anche della camicina, e si mette al telarino; poco dopo se ne stanca, e prende a far la calza. Finalmente non ne può più e scappa in giardino, poi s' avvia

verso la filanda, « vasto fabbricato, tutto bianco nel chiarore del sole ». Lì vede molte donne intente alla fatica, sudanti, abbronzate e che pure si svagano cantando ». — Che brutto mestiere! — pensa la bimba, « poco persuasa della veracità di quell' allegria ». Altrove ecco alcune contadine che caricano e trasportano i canestri con le galette della filanda. Chi sa quando han cominciato e quando potranno smettere! Eppure cantano, ridono, chiacchierano. — Che mestiere noioso anche questo! — pensa Emma, mentre le balena l' idea « che la mamma abbia ragione quando dice, che chi lavora non s' annoia ». Sullo stradale del villaggio vede due sorelline sedute l' una a cucire, l' altra a far la maglia. — « Lavorano tutti, e non s' annoiano ... » — pensa la bimba. — E sempre più indispettita va a trovar Lisetta, la sua compagna; ma incontra il padre di lei, che scusa la figlia di non potere uscire pei soliti trastulli, perchè « sta aiutando la madre a sciorinare la biancheria ». Emma se ne torna umiliata a casa. I suoi fratellini, certo, non s' annoiano come lei, poichè Marcello seguita a giocare « sotto il porticato », e Roberto, in camera, seguita a sonare il violino, mentre la signora Livia è « ancora presso la finestra » intenta a lavorare. Mogia, mogia la fanciullina si rimette al telarino, accanto alla madre, « decisa a lavorare fino all' ora del pranzo. Ma non si sa fino a quando tale buon proponimento sia durato ».

Gli altri raccontini hanno minor carattere e minore schiettezza; ma vogliono essere, e infatti sono tutti educativi, tali da offrire il modo di passar benino un' ora di svogliatezza alle fanciulle che, come Emma, si sentissero infastidite del telarino, delle calze e della camicia per la bambola.

VIAGGI.

Le centre de l'Afrique. Autour du Tetrad, par P. Brunache. — Paris, 1894, con 45 incisioni e una carta.

L' autore, un veterano dell' Africa, ha preso parte ad un' ultima spedizione nelle parti più sconosciute del continente nero per rispondere al programma del *Comité de l' Afrique française:* raggiungere il Chari e stringere relazioni coi Musulmani del bacino del Tchad.

Il Brunache superò i desiderî del programma, raddoppiando l' itinerario e percorrendo tutta la regione compresa fra Palem e Guéroua, fino ad ora inesplorata.

Il volume ch' egli ci presenta non è un' opera letteraria, ma è il gior-

nale di un viaggio pieno di accidenti e di pericoli. Le figure che lo illustrano lasciano molto a desiderare, ma sono preziose le notizie ch' egli ci dà di tribù diverse che fino ad ora ci erano ignote fin nel loro nome. Spigoleremo alcune delle più importanti e che interessano l'antropologia.

Molti fra i Bondjios che vivono lungo l' Oubangui presentano alle mani e ai piedi un sesto dito, che viene dopo il mignolo e che, per quanto atrofico, porta un' unghia. Sono ospitali e meno selvaggi di altre tribù vicine. Le loro donne sono molto civette e hanno gran cura del loro corpo; si strappano gli incisivi o limano i denti incisivi a punta e si tolgono ogni pelo dal corpo. Le donne dei Bangiris vanno completamente nude e sono d' una virtù esemplare. Flirtano volontieri, ma arrestano sempre a tempo i loro adoratori. Le figlie sono preferite sempre ai figli maschi, sono adorate dai genitori e si occupano sopratutto di pettinarsi in strane e complicate foggie, portando anche capelli falsi.

I Bangiris non conoscono nè la circoncisione, nè l' incisione delle piccole labbra, benchè vivano fra tribù che praticano queste mutilazioni degli organi genitali. Alla nascita d' un bambino i genitori fabbricano un piccolo altare, sul quale immolano un pollo, e col suo sangue sporcano le spalle del bambino, pronunziando queste parole: « *Che queste unzioni ti preservino dalle malattie e dalla sventura!* »

I Bangiris son molto ghiotti della carne di cane, ma ne proibiscono l' uso alle loro donne. Quando gli uomini ne hanno mangiato devono astenersi per un giorno dalle loro donne, non toccandole neppure colla punta d' un dito, e prima di rientrare in casa devono prendere un bagno.

Le donne dei Bangiris si deformano orribilmente le labbra ficcandovi uno, due e fin tre pezzetti di quarzo e sette od otto pezzi di legno. Anche il lobo dell' orecchio è deformato dall' introduzione d' una grossa pannocchia di maiz. Gli uomini portano spesso il *baguère* o cilindretto di quarzo nel labbro inferiore, e nel superiore il *tongou*, pezzo di metallo bianco foggiato ad U. Nel naso hanno un pezzo di legno più grosso d' una matita comune e che fora loro il setto delle narici.

In questa tribù si usa lo scambio del sangue per consacrare l' amicizia, uso di molta altra gente selvaggia.

Il Brunache trovò d' uso quasi universale nelle tribù da lui visitate il bere il *pipi* o birra di miglio, con cui si ubbriacano spesso e volontieri. Anche l' antropofagia è molto in uso e fanno forse eccezione soltanto i Bangiris.

I Mandjias sono tra i più brutti uomini di questa parte dell' Africa. Forano le due pinne del naso con bastoncini e portano nelle labbra ci-

lindri di quarzo e anelli di rame. Sono d'un color cioccolatte oscuro, invecchiano molto presto, e a quarant'anni sono già pieni di rughe.

I Saras non portano che una pelle di capra che cinge loro le reni e scende fino ai piedi, lasciando però scoperta tutta la parte anteriore del corpo. Gli uomini però nascondono i genitali, facendoli passare sotto le coscie.

Sono ben fatti e molto alti, raggiungendo spesso i due metri di altezza. Salutano battendo le mani l'una contro l'altra.

I terreni sono coltivati in società dagli abitanti d'uno stesso gruppo di villaggi, e la messe è distribuita secondo alcune norme fisse da speciali delegati, che per lo più sono dei vecchi.

Tutti questi negri mangiano avidamente locuste e bruchi.

Le donne dei Lekas si deformano la bocca ancor più di altre loro sorelle, ficcandosi nelle due labbra dischi d'avorio, che hanno spesso cinque centimetri di diametro, ciò che dà alla bocca l'aspetto del becco di un'anitra.

Secondo il Brunache, i Foulbis dell'Adamaoua appartengono alla razza semitica (?) avendo il naso aquilino, le labbra sottili e la pelle bruna, ma non nera. Sono di piccola statura ed i loro occhi molto espressivi sono talvolta di color grigio azzurrigno.

Accompagnando questo ardito viaggiatore nella sua lunga corsa, il fatto che ferma più d'ogni altro la nostra attenzione è di trovare a breve distanza tribù tanto diverse di razze, di lingue e di costumi. Più gli uomini sono selvaggi e più si smembrano in piccoli gruppi, presentandoci anche oggi ciò che si sarebbe trovato in tutto il mondo nei tempi preistorici.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Da alcuni anni un parassita che si credeva devastasse soltanto gli ulivi di alcune regioni francesi, si è diffuso in Italia, specialmente nella provincia di Pisa; esso provoca la caduta del fogliame e può far mancare il prodotto per vari anni di seguito. La malattia manifestasi verso la fine dell'estate e in autunno, sotto forma di macchie isolate sulle foglie e sui frutti che assumono così un aspetto pel quale i contadini dettero al parassita il nome di « vaiuolo dell'Olivo ». Il prof. Caruso pensò di ricorrere alla poltiglia cupro-calcica e al solfato di ferro per combattere il male, e le esperienze eseguite usando la prima sostanza, hanno dato risultati confortanti, perchè gli ulivi spruzzati colla poltiglia conservarono il fogliame sano, mentre quelli non medicati restarono assai danneggiati dal parassita. La poltiglia riesce anche oltremodo efficace, ha osservato il prof. Caruso, per combattere un fungo parassita che invade le foglie dei gelsi; salvo che le piante debbono essere medicate prima che germoglino, onde distruggere i germi del parassita, ottenendo il fogliame immune dal rimedio che riescirebbe dannoso ai bachi da seta.

— Un singolare e raro monumento è stato illustrato dal prof. Barnabei nella scorsa seduta dell'Accademia dei Lincei. Trattasi di una *tessera hospitalis*, rinvenuta a Trasacco in prossimità del Fucino, avente la forma di una mezza testa di montone in bronzo, che nella parte piana porta due nomi di persone, tra le quali era stretto il patto di fratellanza, e in mezzo la scritta *ospes*. Le lettere della iscrizione sono ad incavo e di tale fattura da escludere assolutamente che vi siano state eseguite dopo la fusione del bronzo. Il prof. Barnabei ha quindi dato una ingegnosa spiegazione del modo nel quale le due parti della tessera dovettero

esser fabbricate. Modellata in cera la testa del montone e tagliata longitudinalmente in due parti, l'iscrizione venne incisa sulle pareti piane dei due modelli, di cui si eseguì poscia la fusione a cera perduta. A proposito poi di questo monumento, il prof. Salinas ne ha ricordato un altro consimile, trovato in Sicilia, e formato da una lastra di avorio, avente una parte a bella posta scheggiata, probabilmente perchè da un esatto combaciar delle due parti della tessera si potesse riconoscere la loro autenticità.

— Il 25 d'aprile, celebrandosi in varie parti d'Italia il 3° centenario della morte di Torquato Tasso, la Casa G. Barbèra ha pubblicato l'annunziata e attesa edizione critica della *Gerusalemme*. Già i nostri lettori sanno che questa edizione è condotta non soltanto sulle prime stampe, ma eziandio sui manoscritti e specialmente sul prezioso autografo del poema con correzioni e postille dello stesso Tasso, che il curatore della presente edizione, l'insigne tassista prof. Angelo Solerti, ebbe la ventura e il merito di rintracciare nel museo Soane di Londra. Di questo importante avvenimento letterario la nostra Rivista si occuperrà fra breve; ma fin d'ora possiamo dire che questa nuova edizione della *Gerusalemme* dà non solo un testo nuovo del poema, ma anche un affatto nuovo commento.

— Nella seconda metà di settembre si terrà a Roma il secondo Congresso geografico italiano, che sarà diviso nelle seguenti sezioni: scientifica, economica-commerciale, didattica e storica.

— In occasione dell'Esposizione artistica di Venezia si terrà nell'isoletta di Murano una Esposizione di vetri artistici; essa sarà aperta dal maggio all'ottobre di quest'anno, e le migliori fabbriche di Venezia e di Murano vi manderanno i loro prodotti.

— A Sant'Angelo Romano, presso Tivoli, alcuni operai, scavando il terreno, rinvennero una statua di marmo alta due metri, che poggia su di un piedistallo, avvolta in un'ampia toga. La testa è staccata e non combacia col tronco; alcune parti delle braccia e delle palme delle mani mancano.

Oltre a questa statua, la quale si crede rappresenti l'imperatore Ottaviano, si trovarono tronchi di colonne e massi di pietra, nonchè un mattone con la scritta: *C. Corneli S. T. R.*

— Il 16 aprile si eseguì con grande solennità lo scoprimento degli affreschi dipinti da Cesare Maccari nella cupola della basilica di Loreto. L'opera, ammiratissima, fu giudicata unanimemente il capolavoro dell'illustre pittore.

— Michele Stefano De Rossi, Mariano Armellini, Orazio Marucchi ed Enrico Stevenson hanno fondato una nuova Rivista trimestrale, intitolata *Nuovo Bullettino d'archeologia cristiana,* destinata a succedere al *Bullettino* che il compianto G. B. De Rossi diresse per trentadue anni.

(Notizie estere).

Un nuovo metodo per la misura delle elevate temperature, che sino ad ora calcolavansi in modo approssimato, venne ultimamente indicato dal signor Daniele Berthelot, e si fonda sull'esame di un fascio luminoso al quale si fa attraversare la massa gassosa di cui si vuol determinare la temperatura. Con questo metodo, che si collega alle proprietà dei gas, non vi è bisogno di speciali apparecchi; basta fissare i punti di entrata e di uscita del fascio luminoso, senza che si debba penetrare nell'interno della massa gassosa contenuta entro agli alti forni, al crogiuolo elettrico, ecc.

— Si conferma la presenza dell'elio, questa sostanza la cui esistenza sarebbe provata dallo spettro della cromosfera solare, in una sostanza terrestre, la cleveite. Infatti, il Clève, scaldando un pezzo di quest'ultimo minerale unitamente a bisolfato di potassio entro ad un tubo, ed esaminando il gas ottenuto, ha veduto che lo spettro del gas non presentava le righe dell'argon, ma bensì, assai marcata, quella dell'elio.

— Anche coll'illuminazione ad incandescenza si svolgono dai carboni incandescenti, prodotti non buoni per la respirazione; ciò è stato sperimentalmente riconosciuto dal Gréhant che fece assorbire ad un cane l'aria contenuta in una cassa ove trovavasi una lampada ad arco. Le successive esperienze hanno permesso di rilevare che nell'aria l'ossido di carbonio trovavasi in proporzioni variabili da $^1/_{1400}$ a $^1/_{3000}$. Da tali risultati deducesi esser necessario il mantenere nei piccoli ambienti, illuminati con lampade ad arco, un'attiva ventilazione, che valga ad asportare i prodotti della combustione.

— Si annunzia imminente la pubblicazione delle *Memorie del colonnello Planat de La Faye* che fu aiutante di campo di Napoleone I.

Queste *Memorie* hanno storia abbastanza curiosa. La prima volta che furono stampate, se ne tirarono tre soli esemplari, e la vedova del La Faye ottenne il permesso di far esumare la bara di suo marito per chiudervene dentro uno.

La signora de La Faye morì alcuni anni fa esprimendo il desiderio

che le *Memorie* fossero rese di pubblica ragione, ma i due esemplari che ne esistevano non si poterono trovare. Allora fu esumata una seconda volta la bara del colonnello e vi si trovò dentro il prezioso volume, sul quale si fa l'edizione annunziata.

— Il 10 aprile p. p. è uscita a Parigi, presso l'editore Chailley, la traduzione francese dal russo, a cura del signor E. Halpérire-Kaminsky, dell'opera di Leon Tolstoï *Maître et serviteur*.

— È uscito (Parigi, Plon, Nourrit e C.) il quarto volume della traduzione francese, sopra la tredicesima tedesca, dell'opera *L'Allemagne et la Reforme* di Jean Jaussen. Questo quarto volume ha per titolo: *L'Allemagne depuis le Traité de paix d'Augsbourg en 1555 jusqu'à la proclamation du Formulaire de concorde en 1580*. È tradotto dal signor E. Paris.

— La libreria Firmin-Didot di Parigi ha messo in vendita le *Oeuvres complètes de Eustache Deschamps*, pubblicate secondo il manoscritto della « Bibliothèque Nationale » dal signor Gaston Raynaud.

— *Le Devenir social* è il titolo di una nuova Rivista internazionale di economia, storia e filosofia, di cui il primo numero ha veduto la luce a Parigi il 1° aprile scorso. La Rivista esce una volta al mese in fascicoli di 96 pagine grandi in-8.

Negli scavi che si fanno in Delfi per conto della Scuola francese è venuto recentemente in luce un inno ad Apollo, che, come quello che fu trovato l'anno scorso, porta delle note musicali. L'inno, i cui frammenti sono stati ricomposti dal prof. Weil di Parigi, consta di 28 versi incisi in due colonne su di una tavola di marmo alta 80 centimetri, larga 61.

Si trovarono inoltre dei pezzi di marmo con note del *peana;* ma i frammenti son molto mutilati, per cui non sembra possibile ricostruire la musica dell'inno di guerra dei Greci.

— I guasti subìti qualche tempo fa dal Partenone di Atene in causa del terremoto sono più serii di quanto dapprima si credeva. Un accurato esame ha dimostrato che alcune parti del portico occidentale hanno bisogno di essere completamente restaurate. Non essendovi accordo completo tra i membri della Commissione che deve indicare quali sieno i lavori più urgenti da farsi, il Governo ha fatto chiamare il prof. Durm di Carlsruhe per pronunziare un giudizio definitivo.

Altri lavori, però meno urgenti, sarebbero necessari per altri monu-

menti dell' Acropoli, segnatamente per l' Erechteion, ma a questi non si procederà così presto, tanto più che soltanto per il Partenone si dovrà spendere, a quanto sembra, almeno un milione di franchi.

— Il 19 aprile ebbe luogo nel museo di Olimpia, con grande concorso di archeologi e scienziati greci e stranieri, l' inaugurazione di un busto al celebre storico ed ellenista Ernesto Curtius.

A Londra i grandi freddi dello scorso inverno hanno dato origine ad un inconveniente che sino ad ora non erasi mai prodotto; i tubi che servono alla posta pneumatica, più volte non poterono funzionare per essere ingombri dal ghiaccio. Si cercava di evitare questo inconveniente assicurando una continua aerazione dei tubi e iniettandovi aria compressa, che per la compressione si riscaldava; quando peraltro un recipiente restava fermo, un altro recipiente pieno di sale gli veniva lanciato contro, ed il sale spargendosi, per l' urto, all' intorno, provocava la fusione del ghiaccio.

— In un recente articolo della *Edinburgh Review* si trova una curiosa statistica compilata allo scopo di dimostrare con le cifre l' estensione degli studi classici di Dante, nelle cui opere si possono trovare almeno 1400 passi, che sono o citazioni dirette, o derivazioni, o prette imitazioni, o reminiscenze di passi d' altri autori.

Più di 500 volte son citati o riprodotti passi della Bibbia; vi sono più di 300 imitazioni o riproduzioni di Aristotele, circa 200 di Virgilio, 100 di Ovidio, 50 di Cicerone e Lucano, da 30 a 40 per ciascuno di Stazio e di Boezio, da 10 a 20 di Orazio, Livio, Orosio; molte altre di Omero, Platone, Seneca, Giovenale, Tolomeo, Esopo, S. Agostino.

— Nella biblioteca del « Trinity College » a Dublino è stato trovato un manoscritto di 500 pagine in folio, che contiene molte poesie finora inedite di Bacone, di Massinger e di altri. Una poesia scritta da Bacone dopo la sua caduta è intitolata *Farewell to Fortune*.

— Il prof. Petrie fece, il 17 aprile, alla Società reale di Edimburgo, una esposizione delle scoperte fatte durante i recenti scavi archeologici in Egitto a trenta miglia al nord di Tebe.

È stata messa in luce una città, nella quale gli esploratori aprirono ed esaminarono duemila tombe; ma in nessuna di esse fu trovato alcun oggetto egiziano, e per di più i cadaveri non erano avvolti come le mummie col corpo disteso, ma avevano le ginocchia ripiegate fino a toccare le braccia.

Il Petrie ne conclude che il popolo che abitava quella città e si trovava sparso in una regione che si estendeva per cento miglia all' intorno, era di razza libica o amorita e viveva colà verso l' anno 3000 a. C. ossia nel periodo che corre fra la settima e l' ottava dinastia. Tutti gli strumenti sono fatti di pietra dura e hanno una mirabile finitezza.

— Il secondo volume della serie degli *Statesmen* pubblicata dagli editori W. H. Allen di Londra sarà *La vita del principe Bismarck* scritta dal signor Charles Lowe.

— Con il titolo di *Badminton Magazine* gli editori Longmans di Londra pubblicheranno, a cominciare dall' estate prossima, un nuovo periodico mensile che si occuperà specialmente di *sport* e divertimenti. Ne sarà direttore il signor Alfred E. T. Watson.

Il signor Baumgart ha pubblicato (Stuttgarda, Cotta) uno studio intitolato: *Goethe's Geheimnisse und seine Indischen Legenden (I misteri del Goethe e le sue Leggende Indiane).*

— Si annunzia la prossima pubblicazione del *Diario* tenuto dall' arciduca Franz Ferdinando d' Este durante il suo viaggio intorno al mondo due anni or sono. Il primo volume che comparirà subito alla luce contiene la descrizione di Ceylon, India, Singapore, Giava, e Thursday Island.

Dal 27 maggio al 13 ottobre dell' anno corrente avrà luogo in Odessa una Esposizione internazionale di architettura, la quale abbraccerà anche l' industria dell' ammobigliamento e le altre industrie in relazione con l' architettura.

Giunge la notizia che il laboratorio del grande elettricista americano Nicola Tesla, e che sorgeva in una strada di New-York, è stato distrutto da un incendio. Si tratta di un danno gravissimo non solo per il Tesla, ma anche per la scienza, perchè vuolsi che poco mancasse al perfezionamento di varie invenzioni destinate a recar grandi cangiamenti negli attuali sistemi d' illuminazione elettrica.

— Il giorno 17 dello scorso aprile è morto a New Haven, nel Connecticut, l' illustre geologo americano James Dwight Dana, in età di 83 anni. Il Dana, che nella sua lunga carriera scientifica pubblicò numerosi ed importanti lavori, era autore di un eccellente manuale di geologia, e pubblicava l' *American Journal of science*.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisionomia generale del mercato. — Stanchezza in quello di Parigi. — Ribassi su notizie da Cuba e su divulgazioni dei patti della pace cino-giapponese. — I mercati di Vienna e di Parigi. — Prospettive di risveglio economico a Londra. — Le Borse di Londra e di Berlino. — Oscillazione dei corsi dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana all'estero e all'interno. — Le finanze italiane giudicate dall'onor. Colombo. — Mercato dei valori.

Inaspettatamente la sistemazione quindicinale a Parigi, in corso mentre noi scrivevamo l'ultima volta, si è fatta con riporti molto alti. Qualcuno non volle vedervi altro se non l'effetto della sottoscrizione, indetta pel 27 aprile, di 250 milioni di obbligazioni del *Crédit foncier*, che faceva tenere in serbo molti capitali. Ma era anche facile il dubbio, dopo una campagna al rialzo che dura da più d'un anno, che la carezza del denaro, esclusivamente per i riporti, significasse eccesso di posizioni al rialzo, congiunto con vacillante potenzialità dei detentori di titoli. La liquidazione lasciò in conseguenza dietro di sè un senso di stanchezza, che si tradusse nei corsi deboli e vacillanti dei primi giorni della quindicina.

Le disposizioni del mercato parigino erano meno che favorevoli, ed ecco che da Cuba giungono notizie che non confortano. Arrivato sul luogo, il comandante della spedizione spagnuola si affretta a chiedere rinforzi, dando così a intendere che i primi successi contro i ribelli erano stati effimeri. Questo fu il segnale d'un primo tracollo.

Il secondo avvenne pochi giorni dopo, allorchè furono noti i termini della pace, conclusa fra Cina e Giappone, e si seppe che la Russia sarebbe intervenuta per impedire l'esecuzione di quei patti, che dànno diritto al Giappone di stabilirsi sul continente asiatico, impadronendosi

della Manciuria, e gli assicurano il dominio assoluto del mare nell'estremo Oriente. Anzi, i primi telegrammi facevano cenno di un'alleanza offensiva e difensiva fra i due belligeranti del dì prima, che naturalmente non avrebbe potuto essere volta contro altri se non contro l'Europa, e sarebbe stato un modo molto significante di proclamare l'Asia degli Asiatici, così come Monroe proclamò l'America degli Americani. A Simonosaki non si è però stipulata alcuna alleanza. Anche rispetto alla parte economico-commerciale del trattato, le prime notizie erano meno che esatte.

Il Governo di Tokio ha fatto sapere che il Giappone non ha pattuito privilegi di nessuna specie; le concessioni ch'esso ha potuto ottenere per sè gioveranno a tutti gli Stati del mondo. Nei nuovi porti, aperti al commercio internazionale, approderanno navi di tutte le bandiere; e come i Giapponesi, così gli Europei e gli Americani potranno stabilirsi nel Celeste Impero per esercitarvi commerci e industrie. Queste spiegazioni sono valse a rabbonire gl'Inglesi, i quali tenevano prima per i Cinesi, ed ora hanno volto le loro simpatie ai Giapponesi.

L'opposizione al trattato cino-giapponese proviene dalla Russia, la quale se ne farebbe volentieri un pretesto per pigliarsi anch'essa una provincia cinese, e soprattutto un porto sul Pacifico. Ed ha saputo tirarsi a rimorchio la Francia, la quale non saprebbe essere mai compiacente abbastanza verso l'amica del Nord, e la Germania, dove è tradizionale di secondare il Governo di Pietroburgo, tutte le volte che il secondarlo non nuoce agl'interessi tedeschi. Abbiamo dunque una triplice nuova allo scopo di moderare le pretese del Giappone, vincitore, contro la Cina, vinta.

Il mercato finanziario, che da tempi molto lontani affettava di non volersi dar per inteso di questioni di politica internazionale, questa volta si è scosso: forse perchè il caso è più serio delle altre volte, forse perchè gli conviene di far credere che lo sgretolamento che è inevitabile per cause intrinseche al moto della speculazione, sia invece imputabile ad una causa esteriore e di evidenza palmare, com'è, per esempio, la probabilità di complicazioni internazionali in un punto qualunque della terra.

Il ribasso pigliò le mosse da due centri: da Parigi e da Vienna. Vienna, senza essere un grandissimo mercato, si distingue per l'arditezza degli operatori che la frequentano. Durante la quindicina vi si è verificato un altro di quei pericolosi incidenti, ai quali quella Borsa va di quando in quando soggetta. Le trattative per il riscatto delle ferrovie

si sono arenate; la speculazione sui titoli rispettivi è finita male; si ebbe un altro seguito di esecuzioni; e le operazioni di prolungamento degli impegni hanno richiesto, da parte dei compratori, sacrifici gravi. Mentre a Berlino si facevano riporti al 3 %, a Vienna il prezzo dei riporti è salito, anche per valori di prim' ordine, come sono appunto i ferroviari, ad altezze vertiginose: si sono pagati l'8 % e persino il 10 %. Ed è evidente che così non si può andare avanti per molto tempo; sicchè è opinione generale che la Borsa viennese dovrà adattarsi a ritornare indietro, per poi misurare il passo sulla lunghezza delle sue gambe. Il movimento di ritirata è anzi già incominciato, e si spera in tempo perchè possa compiersi in buon ordine.

Altrimenti importante è il mercato di Parigi. Ma vi si soffre, sebbene meno intensamente, dello stesso male che domina a Vienna, ossia di eccesso di impegni. Per qualche centinaio di milioni di Rendita italiana che ha ceduto alla Germania, dei quali in questi ultimi tempi ha riassorbito una parte, Parigi si è prima rimpinzata di titoli russi, poi ha fatto la speculazione sullo Spagnuolo così vivacemente da portarlo, in alcuni mesi, sin presso a 80: infine, e molto di recente, si è enormemente caricata di valori dell' Africa meridionale. L' asse della speculazione sui valori auriferi è sul punto di passare dall' Inghilterra in Francia. All' Inghilterra, che l' ha sfruttata, non par vero di trasmetterla al di qua della Manica: lo *Stock Echange* ha già volto la sua attenzione su altra preda, che si annunzia promettente di guadagni, non lauti come quelli conseguiti sulle miniere d' Africa, ma pure considerevoli. Da un momento all' altro, a Londra, sono tornati in voga i titoli ferroviari dell' America; tornano a interessare i valori espressi in argento delle Repubbliche del centro; infine si fa calcolo su un risveglio dell' attività commerciale ed industriale. Al di là dell' Atlantico vi sono già i primi segni

I prodotti delle ferrovie sono in aumento; rialzano i prezzi delle principali mercanzie di traffico internazionale; la fiducia e il credito si consolidano. Mentre all' occidente torna il sereno, lo sguardo intravvede all' oriente un vasto campo di attività, che si schiude, per opera del Giappone, alla solerte diligenza britannica.

Quel po' di commercio che si esercita fra la Cina e l' Europa è già tutto nelle mani degli Inglesi, i quali, per tal modo, si credono, meglio di chiunque altro, preparati a profittare subito delle mutate circostanze. Nè temono la concorrenza del Giappone, ad onta della sua valuta bianca, simile a quella cinese, della sua mano d' opera a buon prezzo, della sua vicinanza al nuovo mercato: 40 milioni di abitanti, i quali appena

da venti anni hanno cominciato a occuparsi d'industrie, e ancor oggi sono per qualche rispetto e in parecchie branche di lavoro ai primi passi, non possono, da soli, ed a totale esclusione dei più intraprendenti fra i produttori europei, fornire un mercato, che comprende 400 milioni di abitanti.

Nè Londra, nè Berlino hanno perso la loro calma, durante questi quindici giorni, così agitati per le Borse di Vienna e di Parigi. Certo se ne sono preoccupate, e non si sono compiaciute della discesa di alcuni titoli, nei quali anch' esse sono interessate. Ma la facilità dei riporti diede loro la prova, in confronto di Parigi e di Vienna, di una relativa proporzionalità fra gli impegni e i mezzi. Non corsero al riparo perchè non ne vedevano la convenienza, e solo Berlino aiutò Vienna di danaro all'8 e al 10 %, ciò che non le deve aver dispiaciuto. Per loro conto, e in quei dipartimenti, dove esse comandano, fecero anzi qualche aumento, per esempio nei titoli ferroviari nord-americani, e ancora nei valori auriferi dell' Africa meridionale.

Il ribasso ha colpito il gruppo dei valori, che hanno il loro mercato principale a Parigi; e fu considerevolissimo. Sabato scorso si accentuò in guisa da preoccupare seriamente: lunedì perdurava ancora una grande incertezza e il mercato fu agitatissimo; martedì la tendenza fu migliore, meno che per lo Spagnuolo.

In ordine di tempo e di ampiezza di oscillazioni, vengono prima le Rendite spagnuola esteriore, e russe di diverse specie, ma più di tutte le nuove. Lo Spagnuolo, da 74 $^3/_4$, si è ritrovato da un giorno all' altro a 71 $^3/_4$, poi è disceso ancora sino a 69.57 ultimo corso. La Rendita russa nuova stava in principio di quindicina a 93.70, e si è ridotta in continua discesa a 91.85, dopo aver toccato anche il corso minimo di 91.30.

Nemmeno le incrollabili Rendite francesi hanno potuto resistere alla corrente del ribasso. A loro riguardo si mette ora in conto anche lo stato, non più florido, delle pubbliche finanze. Il *deficit*, previsto colla legge di bilancio, si ingrossa per via causa il minor gitto delle imposte, che è inferiore alle previsioni e al prodotto dell' anno scorso.

Si presume che l' imbarazzo del ministro delle finanze, occupato a preparare il bilancio per l' esercizio venturo, diventi di giorno in giorno maggiore, e c' è da scommettere, che in breve risorgerà la questione dell' imposta sulla Rendita, già tante volte messa da parte, e tante volte ritornata sul tappeto. Il 3 $^1/_2$ perpetuo, che è indice del credito francese, stava intorno a 103, ora quota 101 95; il 3 $^1/_2$ %, sostenuto dal coupon di prossima scadenza e di più prossimo stacco, si regge intorno a 108:

l'ammortizzabile, trattato pochissimo, ha perso mezzo punto soltanto, e segna 100.50.

È naturale, che ancor meno abbiano potuto resistere la Rendita turca (da 26 $^1/_4$ a 25 $^5/_8$), la portoghese (da 25 $^{11}/_{16}$ a 25 $^1/_{16}$), l'egiziana (da 530 $^5/_8$ a 530), l'ungherese 4 % oro (da 103 $^5/_{16}$ a 102 $^{13}/_{16}$) e l'italiana.

A Londra i nuovi Consolidati non cedettero terreno, anzi ebbero qualche giorno velleità di nuovi aumenti, si aggirarono costantemente intorno a 105 $^3/_8$; ultimo prezzo 105 $^5/_{16}$. Similmente furono fermi a Berlino i Consolidati prussiani e tedeschi; il 3 $^1/_2$ % salì sino a 105. A Vienna la Rendita austriaca oro sostenne molto bene la burrasca, che le rumoreggiava intorno, da 123.50 si sollevò sino a 124, in ultimo tornò a 123.50 quella in carta da 101.70 cedette sino a 101.30.

La Rendita italiana, massime nei primi giorni del ribasso, pareva quasi volesse staccarsi dalla solita solidarietà cogli altri valori, ma poi fu sacrificata anch'essa alla cattiva tendenza del mercato. Per una diecina di giorni, perso il corso di 88.75, rimase sul prezzo di 88 circa; sulla fine della settimana scorsa discese a 87.45, quindi a 87.12: lunedì riacquistò il corso di 87.40, distinguendosi per il suo buon contegno. A Londra perse nella quindicina, in egual proporzione, da 87 $^7/_8$ a 86 $^3/_8$; a Berlino discese pure di un punto, da 88.60 a 87.40 per fine, e da 88.50 a 87.50 per contanti.

All'interno il mercato fu estremamente svogliato. Rifuggendosi da ogni iniziativa, i corsi si sono modellati su quelli di Parigi, tenuto conto naturalmente del cambio, il quale questa volta si dimostrò meno sensibile del solito alle vicende della Rendita. E poichè l'agitazione dei corsi a Parigi creava la più grande incertezza, qui si è preferito astenersi dall'operare. Quindi la più grande delle inazioni, che ha dilagato anche nel dipartimento dei valori. Il prezzo della Rendita per fine da 93.27 discese sino a 92.37; quello per contanti da 93.42 sino a 92.20 circa: in ultimo migliorarono lievemente a 92.50 e 92.35.

Un discorso dell'onor. Colombo, notevolissimo come tutti quelli del deputato di Milano, ha riacceso la discussione intorno alle condizioni delle nostre finanze.

Qualunque tesi si sostenga, quando si parla colla competenza, e colla rettitudine d'intendimenti dell'onor. Colombo, la discussione non può che giovare. Lungi dal biasimare quel discorso, come fecero molti pel solito motivo ch'esso è atto a seminare discredito, noi lo consideriamo il più atto a persuadere amici e nemici del molto cammino che si è fatto in breve tempo in Italia per riparare al disordine delle finanze.

Lo stesso Colombo, che, due anni fa, calcolava il disavanzo a poco meno di 200 milioni, consente oggi che il disavanzo per l'esercizio venturo sarà di 50 milioni e non più. E non si ha da star contenti? Meglio il pareggio, certamente; e forse l'onorevole Sonnino riuscirà a provare di averlo raggiunto Ma dovesse anche aver ragione un'altra volta l'onorevole Colombo, c'è già nel fatto, che il disavanzo si è ridotto in quelle proporzioni, motivo sufficiente di conforto. Le finanze dello Stato, non è la prima volta che lo diciamo, richiedono ancora cure diligenti e straordinarie. Che il disavanzo, in una somma non eccessiva, duri un anno di più o di meno importa poco: quello che importa si è che nel Governo, nel Parlamento e nel paese ci sia il proposito deliberato di porvi riparo, cacciando in bando il metodo delle illusioni e degli espedienti E che questo proposito ci sia, ci pare di sì.

Il mercato dei valori, come fu privo di animazione, così fu anche prevalentemente fiacco; per cui i prezzi sono quasi tutti in discesa, ma non considerevole. Le Obbligazioni, al seguito della Rendita, hanno perso qualche punto; le Obbligazioni meridionali da 301 $^1/_2$ a 299; quelle ferroviarie da 289 $^1/_2$ a 287. Le cartelle fondiarie hanno resistito più fortemente, e si mantengono sui corsi che indicammo ultimamente.

Le azioni delle Società ferroviarie ebbero andamento molto calmo, con brevissime oscillazioni nei corsi; le Meridionali si sono in ultimo sollevate da 660 a 662 sulla notizia che il dividendo per l'esercizio chiuso al 31 dicembre fu deliberato dal Consiglio d'amministrazione in L. 33, come per l'anno precedente. Le Mediterranee si trattarono fra i corsi di 496 e 492. La Navigazione passò da 312 a 305, le Raffinerie da 181 a 177. Nel gruppo romano oscillanti le Marcie fra 1235 e 1240, e martedì in vivace ripresa a 1265; il Gas fra 810 e 818; in ribasso gli Omnibus da 196 a 193, le Condotte da 171 a 156, il Risanamento da 35 $^1/_2$ a 33.

Nulla di notevole nemmeno nei titoli bancari. Le Banche d'Italia da 869 caddero a 857, poi si risollevarono quando si ebbe contezza delle agevolazioni fatte agli azionisti per il versamento del decimo; tornarono a 872 e in fine a 868. Caddero l'Immobiliare da 47 $^1/_2$ a 37, sebbene il concordato coi portatori di obbligazioni (il termine per le adesioni è scaduto ai 30 di aprile), se era vero quel che si diceva, debba essere giunto in porto; le Generali da 39 a 37, il Credito industriale da 278 a 272, il Banco sconto da 65 a 62. Il Credito italiano segna sempre 540.

Sono in rialzo i valori industriali del gruppo lombardo, ciò che è ragionevole in vista del buon andamento di quelle industrie, ed è anche

di buon augurio per l'economia nazionale, perchè significa che il capitale torna fiducioso agli investimenti industriali. Il Lanificio Rossi si tratta a 1452, il Cotonificio Cantoni a 438, quello di Valseriano a 410, il Bergamasco a 306, il Veneziano a 252.

I cambi, senza oscillazioni considerevoli, si sono spinti da 105 a 105 $^1/_2$ per il Parigi; da 26.51 a 26.60 per il Londra; da 129.55 a 130.15 per il Berlino.

Diamo, come di consueto, gli ultimi prezzi per i valori principali delle Borse nostrali:

Roma: Rendita per contante 92.92 $^1/_2$; per fine 93.12 — Generali 40 — Meridionali 670 — Acqua Marcia 1227 — Gas 818 — Omnibus 196 — Condotte 158 — Immobiliare 45 — Risanamento 35 — Mediterranee 497 — Cambi: Parigi 105.05 — Londra 26.47.

Milano: Rendita per contante 92.80; per fine 93.05 — Mediterranee 497 — Generali 38 — Navigazione Generale 310 — Raffinerie 180 — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 287 — Obbligazioni Meridionali 299 — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 $^1/_2$ $^0/_0$ 495; 4 $^0/_0$ 490 — Cassa Risparmio Milano 5 $^0/_0$ 512; 4 $^0/_0$ 506 — Lanificio Rossi 1484 — Cotonificio Cantoni 440 — Cambi: Parigi 105.05 — Londra 26.51 — Berlino 129.55.

Genova: Rendita per contante 93.05 — Azioni Banca d'Italia 882 — Meridionali 669 — Mediterranee 496 $^1/_2$ — Navigazione 312 — Raffinerie 178 — Cambi: Parigi 105.15 — Londra 26.49 — Berlino 129.50.

Torino: Rendita per contante 93.10 — Azioni Banca d'Italia 878 — Mediterranee 497 — Meridionali 669 — Banca di Torino 278 — Credito industriale 197 — Banco Sconto 64 — Cambi: Parigi 105.10 — Londra 26.36.

Roma. 1 maggio 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L'ASCENSIONE DEL PETRARCA SUL VENTOUX [1]

I.

Viaggiando per la Provenza, avevo, sempre che mi era alla vista, guardato con particolar diletto quel Ventoux che, oltre ad essere così bello per sè stesso, mi ricordava una delle molte glorie del Petrarca. E lo avevo più specialmente ammirato da Avignone, da Carpentras e da quegli altri luoghi che concorrono in vari modi a suscitar nella mente l'immagine del nostro poeta, quando un bel giorno ebbi vaghezza di salire sul gran monte: il che oggi fanno molti e con tutta agevolezza. Partito dunque da Carpentras la sera del 30 agosto ultimo, e fatta una breve sosta in quel ridente paesello di Bedoin che siede alle falde della montagna, giunsi all'alba del 31 sulla vetta sublime. Il cielo, sparso di nubi la sera precedente, ma rischiaratosi durante la notte, si mostrava sul cominciar del giorno leggermente velato dalla parte orientale, dove già correvano gli occhi bramosi dell'imminente spettacolo che il sole farebbe di sè e di quanto veste della sua luce. Ed eccolo che

(1) Del presente soggetto toccai appena in un mio articolo sul *Sentimento della natura nel Petrarca,* inserito, molti anni sono, in questa medesima Rivista. Ne discorsero poi egregiamente il Carducci e il Lioy, a cui sono grato delle lodi onde onorarono quel piccolo cenno. Oggi, dopo nuovi studî, mi piace di ritornare sullo stesso argomento per trattarlo con maggiore ampiezza e correggere insieme qualche mia antica opinione. Questo nuovo scritto fa parte di un mio volume di studî petrarcheschi, che sarà pubblicato fra pochi giorni dai Successori Le Monnier.

sorge; ed ecco nel tempo stesso le Alpi emergere quasi naufraghe da un mare di nubi. Si rimane immoti, non si batte palpebra: il pensiero, i sensi, tutto l' esser nostro pende in quel momento dall' occhio. Pure da quella specie di estasi c' è chi mi riscuote, accennandomi con mano verso la parte opposta un nuovo e ben diverso spettacolo: l' ombra dello stesso Ventoux, che proiettandosi sulla nebbia, ne ritrae meravigliosamente la forma grandiosa; spettro immenso che si erge come in mezzo ad un oceano di luce, e, porgendoci un' incomparabile immagine dell' altezza a cui siamo pervenuti, ricrea gli occhi di novella visione, lo spirito di novelli moti.

Già il sole, sgombro di ogni velo, pompeggia dall' alto; e i miei sguardi, movendo dalla parte ond' era sorto, percorrono in giro quel meraviglioso panorama che si estende dalla linea delle grandi Alpi e di quelle del Delfinato al mare, dall' Alvernia al San Bernardo, dalle Cevenne ai Pirenei (1). D' in su la piattaforma dell' Osservatorio l' immenso spettacolo mi appare come distinto in due parti diverse fra loro negli aspetti e nelle linee generali. In quella che si ha a destra, prevale la vista delle cime altissime e delle montagne sterminate: le quali, formando una serie di catene più o meno lunghe e variamente interrotte da pianure e valli, si estendono da settentrione ad oriente, e da oriente a mezzogiorno. E il mio occhio, non mai sazio, or le seguiva in quelle stesse direzioni, percorrendo in giro molta parte dell' orizzonte; ora passava dalle più lontane alle più vicine, e da queste a quelle, viaggiando così tra l' orizzonte e le cime che men si discostano dallo stesso Ventoux: e cotesti movimenti dell'occhio e del pensiero si succedevano rapidissimi, s' incalzavano, s' interrompevano senza tregua, fin che l' uno e l' altro restavan come abbattuti, annichilati nel mare dell' infinito.

Ma nell' altra parte dello spettacolo, che ci si apre a sinistra fra il mezzodì e l' occidente, benchè non manchino le cime lontane che sembrano perdersi nell' orizzonte, pure prevale la vista della pianura, che varia, immensa, cosparsa di campagne verdi e terreni dorati, percorsa da fiumi e riviere, sfavilla nei giorni sereni di vari

(1) *Le Mont-Ventoux* par D. Moulinas, professeur d' histoire. Préface et dessins de Jules Laurens, Carpentras, chez J. Brun et C., pag. 16.

e infiniti colori sotto uno dei cieli più splendidi che siano al mondo. Vedo il Rodano, quasi re di tanta pianura, e più lontana, come riga luminosa che questa circondi, la Durenza corrente verso la sponda sinistra del gran fiume in cui si perde. E poi, secondo che lo sguardo sappia o possa distinguerli, ecco apparire città, paesi e ville, che il pellegrino tanto più cerca e vagheggia di lassù, quanto più da vicino li abbia conosciuti: appunto come rivediamo con piacer nuovo le persone care in certi giorni di esultanza, quando si ridestano in noi tutti gli affetti più gentili e sublimi. E chi è che non annoveri fra tali giorni quelli in cui possiamo guardare il mondo e pensare alle cose amate d'in su le cime degli alti monti?

II.

Stando su quella del Ventoux, io povero studioso del Petrarca tornavo continuamente col pensiero a lui, fin che restai come assorto in quella grandezza di mente e di animo, in quella poesia di incomparabil tenerezza, in quelle sue nuove manifestazioni di un sentimento della natura ignoto ai contemporanei, e di cui ci diede la più solenne prova il giorno della sua famosa ascensione. Ed ora, volendo illustrare questa come meglio posso, seguirò il racconto che ne fece egli stesso in una di quelle sue lettere (1) che sono da considerare come altrettante parti di una storia intima, e come i primi insigni esempi di quel genere contemplativo che doveva essere condotto al sommo della perfezione nei tempi moderni.

Comincia il Petrarca dicendo come, a salire sul Ventoux, fosse stato spinto dal desidesio di vederne l'insigne altezza; ma quell'idea, che non potè mandare ad effetto prima del 26 aprile 1335, egli l'avea vagheggiata da molti anni. Dimorando sin dalla prima fanciullezza in Provenza, s'era innamorato del gran monte che, in quella piana e vasta regione, si vede quasi da ogni parte. Ci era dunque in lui questo antico e segreto amore, quando gli venne come un nuovo impulso da quel luogo di Livio, dov'è detto che Filippo il Macedone salì sul monte Emo, dalla cui vetta era fama che si potessero vedere l'Adriatico e l'Eusino. La qual possibilità

(1) *De reb fam.*, IV, 1.

altri affermava, altri negava; tuttavia egli ben saprebbe a quale opinione attenersi, se gli fosse dato di salir su quel monte lontano, come ora si apparecchiava di fare sul Ventoux. Il punto stava a trovare un compagno: par quasi incredibile, ma non uno dei molti suoi amici ei giudica atto alla nuova impresa: tanto è rara, anche fra quelli che si amano, la piena concordia dei voleri. E in questo proposito, il Petrarca ci fa una viva dipintura dei suoi familiari. Chi era troppo pigro, e chi troppo sollecito: in questo soverchiava la malinconia, in quello l' allegrezza. Poi, dell' uno gli ripugnava la pesante pinguedine, dell' altro la macilenza e l' imbecillità.

Nota egli ancora che se tali difetti si tollerano nelle quotidiane relazioni con gli amici, non accade lo stesso mentre si è in viaggio. Osservazione verissima, perchè, essendo in questo caso la vicinanza più continua che mai e quasi obbligatoria, persino le abitudini più innocenti di un compagno potrebbero turbare il godimento o la pace dell' altro. Anche la semplice diversità di opinioni intorno a materie indifferenti potrebbe generare tali dissapori tra amici, quali in altre condizioni sarebbero stati quasi impossibili. E poi, non è raro che viaggiando sempre insieme, un compagno scorga nell' altro difetti nuovi che gli facciano spiacere l' antica amicizia e dimestichezza. Il peggio si è quando i compagni sian differenti di ingegno, di animo e di coltura. E tale era il caso del Petrarca mentre si accingeva a quell' ascensione che può considerarsi come uno dei viaggi più nuovi che siano stati fatti in alcun tempo. Ma chi credereste che finalmente si scegliesse per compagno? Scelse il suo minore ed unico fratello, il quale si rallegrò senza fine che Francesco mostrasse di tenerlo insieme come fratello ed amico.

Partitosi dunque di casa col diletto germano e con due servi, giunse la sera del giorno stesso a Malaucène, donde, all' alba novella, cominciò la difficile ascensione. Piccolo, ma bel paese è Malaucène, che siede sulle falde occidentali del monte: circondato da ampie e verdeggianti campagne, lieto di aere purissimo e di chiare e fresche acque, anch' esso ci fa per più rispetti rammentare del Petrarca. Il quale, se di così bel luogo non altro ricorda che la postura, doveva però conoscerne le condizioni tutte per la sua lunga dimora in Carpentras: ed è anzi probabile che molto gli piacesse, come quello che assomigliava mirabilmente a Valchiusa.

Ma eccolo già tutto inteso a descrivere le difficoltà della salita, contro cui lottavano i nuovi alpinisti. D' un tratto gli si fa innanzi

un vecchio pastore, che, con un lungo discorso e specialmente coll' esempio di un suo infelice tentativo di cinquant' anni avanti, s'ingegna di mostrar quanto folle e piena di pericoli fosse quella impresa. Ma ciò non fece che accrescere nei nostri giovani la brama di compierla. Dunque, lasciate quelle cose che riuscivan loro più incomode e gravi, riprendono il faticoso cammino. Stanchi, si riposano sul ciglio di una rupe; poi su, di nuovo per l' erta, ma con passi più lenti di prima. Meno alacre di tutti il Petrarca, il quale anche qui ritrae con particolari vivi la differenza tra suo fratello, che per le scorciatoie montava rapido e diritto in alto, e sè medesimo che, volendo costeggiare la montagna, restava sempre in basso. Nè tralascia di notare le scuse e i pretesti che, come soglion fare quelli che salgono per erte faticose con compagni più forti e svelti, veniva adducendo a suo fratello; il quale, giunto con gli altri in parte più alta, non poteva tenersi di riderne: e la curiosa scena si ripetè in breve tempo più volte.

III.

Ma la maggior differenza fra il Petrarca e i compagni non consisteva già in quel vario modo di guadagnar l' erta, bensì nel fatto, ch' egli riceveva dal viaggio impressioni tutte proprie e ignote agli altri. Per quelli, il piacere di una gita così insolita e maravigliosa era tutto; per lui, invece, cotesto piacere non era che menoma parte del nuovo ordine di sentimenti che dominavano il suo spirito. E come da gran tempo era avvezzo a vivere dei suoi pensieri, così anche da quei sentimenti gli venivano nuovi impulsi alla meditazione. Giunto dunque ad una valle, fa sosta; e lontano dagli altri, brama di raccogliersi in sè, di rivolgere la mente ai misteri dell' essere umano. Rimosso lo sguardo dagli spettacoli della natura, si abbandona alla contemplazione delle cose invisibili. Se intraprendendo l' ascensione aveva ubbidito a movimenti umani, ignoti ai suoi contemporanei, arrivato ora in questa valle solitaria, quasi lo spirito partecipasse alla stanchezza del corpo, quasi l'ombra abbattesse il suo nuovo ardire, egli ridiviene ascetico. Così meditando, vede nell' intrapreso viaggio e nell' alta cima, che gli era meta, un' immagine della vita terrena, la quale, come a suo unico

fine, deve sempre tendere alla vita beata. Pure (doloroso nella memoria!) quante volte, lungo il mortal cammino, egli non seppe essere più alacre di quello che sia stato oggi salendo la grande e ignota montagna. Quante volte lo spirito, anteponendo il godimento al dovere, si rimase profondato nella carne; appunto come oggi il corpo, preferendo i sentieri agevoli all' erta faticosa, anzichè avvicinarsi all'altezza sospirata, è disceso a valle! Tuttavia da cotesti malinconici pensieri, gli viene all' ultimo come una virtù novella. Se oggi, vincendo ogni ostacolo, ha condotto quasi a termine l'ardua ascensione, perchè quando che sia non compirà, col favore del cielo, tutto il suo pellegrinaggio terreno?

Ecco finalmente il nostro alpinista sul vertice del monte, che dai paesani era chiamato *Filiole,* appunto come si chiama ancor oggi una vena di acqua freddissima che scorre lì presso. Il Petrarca conosceva già quel nome, ma non ne intendeva l'origine; pur non gli sarebbe parso improbabile che fosse stato dato per antifrasi a quel monte che, sovrastando agli altri monti vicini, poteva sembrarne il padre. Non è però men vero che, chi guardi dall' alto verso le più sublimi catene che chiudono l' orizzonte, ha subito come una visibil testimonianza di ciò che i competenti nella materia affermano, essere il Ventoux una ramificazione di quelle (1).

Ma questo non ci riguarda, e anche il Petrarca ne tocca appena per incidenza. Importa invece moltissimo sapere che, giunto sul vertice, egli è dominato da un nuovo ordine di pensieri; e poichè abbiamo visto quali fossero quelli ch'ebbe nella salita, è bene porre mente a questi che sono ancor più degni di storia. « Eccitato a prima giunta (sono le sue proprie parole) da quell' insolita mobilità di aria,

(1) CHARLES MARTINS, *Du Spitzberg au Sahara, étapes d'un naturaliste,* Paris, librairie J.-B. Baillière et fils, pag. 391 e segg: « Le mont Ventoux est le dernier ressaut de la chaîne des Alpes maritimes. Avant d'expirer sur les bords du Rhône, la force qui plissa l'écorce terrestre semble avoir fait un effort suprême pour élever le mont Ventoux au-dessus des crêtes parallèles environnantes. Les petites chaînes qui les séparent des Alpes sont en effet moins hautes que lui, et la dernière à l'occident, celle du Leberon, est également plus basse. Quoiqu'il forme le trait saillant de la vallée de la Durance entre Manosque et Cavaillon, le Leberon n'est plus que la manifestation affaiblie de la force soulevante, car son point culminant ne dépasse pas 1125 mètres, tandis que le sommet du Ventoux s'élève à 1911 mètres au-dessus de la Méditerranée ».

e commosso da quel più aperto ed ampio spettacolo, rimasi come fuor di me. Guardo all'intorno, e vedo le nubi sotto i miei piedi. E meno incredibili mi paion le cose che avevo udite o lette intorno all'Ato e all'Olimpo, ora che le vedo qui coi propri occhi sopra un monte di minor fama. Drizzo poi lo sguardo dalla parte d'Italia, a cui il cuore è più fortemente inclinato, ed ecco le Alpi nevose che il gran nemico del nome romano passò, se crediamo alla fama, spezzando i sassi coll'aceto: sembrano vicine, eppure io ne son diviso da tanto intervallo. Mandai, lo confesso, un sospiro al cielo italiano, visibile piuttosto alla mente che agli occhi, bramando di rivedere l'amico e la patria. E non potei rimanermi, in proposito di quei due teneri sentimenti, di accusare me stesso di animo non ancor forte, quantunque non mi mancassero le giuste scuse e il conforto di autorevoli esempi ».

Sempre così il Petrarca: sulle cime dei monti si rammenta delle cose a lui più care e in ispecie di quell'Italia che fu idea, immagine, reminiscenza, passione, tormento eterno di tutta la sua vita. Le Alpi segnatamente destarono sempre nuovi moti in quello spirito per sua natura affettuoso e sublime. Vedute oggi da quel Ventoux, su cui nessuno, che si sappia, era salito prima di lui, esse gli ricordano più particolarmente il passaggio dell'aborrito Cartaginese: memoria che ricorreva frequente nel suo pensiero e che, per quanto amara, doveva essergli cagione di esultanza, quando si accompagnava con quell'altra della gran vendetta romana, cantata da lui stesso nell'*Africa*. Ma da lì a poco, tornando in Italia, potè d'in su quelle stesse Alpi sentire più vivamente che mai come il suo paese vincesse di gloria e bellezza quello da cui si partiva, e che pur gli era caro per tante ragioni (1). E parecchi anni appresso, guardando gli stessi monti da terra italiana, gli veniva come una visione di 'quel Sorga, di quella Valchiusa e di quella Laura non dimenticate mai nè per tempo, nè per distanza. Basti ricordare quei versi:

Canzone, oltra quell'alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente

(1) *Egloga VIII*

D'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor e quella che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola (1).

IV.

Ma torniamo alla stessa narrazione del poeta, che, stando ancora su quella vetta, dopo aver pensato all'Italia, è assalito da nuove reminiscenze. Passando, come dice egli medesimo, dallo spazio al tempo, ricorda che in quel giorno si compiva il decimo anno da che, lasciati gli studi della giovinezza, si partì da Bologna. Quanti e quali mutamenti nei suoi costumi in questo decennio! Pure gli sembra che ora non sarebbe opportuno il farne una compiuta rassegna nel proprio pensiero: egli non era ancor giunto a quel porto da cui si possano con animo sicuro rammentare le passate procelle. Un tal tempo forse verrà; ed egli allora si farà a narrarle tutte nell'ordine in cui accaddero, premettendo alla storia quel luogo di sant'Agostino: « Voglio ricordare le mie passate turpitudini e la carnale corruttela dell'anima mia, non perchè io le ami, ma piuttosto per muovermi ad amar te, o mio Dio ». (2) Così appunto il gran santo cominciava l'amara confessione dei suoi peccati giovanili; e li rammemorava ad uno ad uno, e li facea quasi rivivere nel proprio spirito, perchè potesse trarne insieme nuove ragioni di rimorso e nuovi stimoli a darsi tutto a Dio.

Pur nondimeno queste parole, che furono come il grido della vittoria che, dopo tante asprissime battaglie, Agostino riportava sul mondo e sopra se stesso, il povero Petrarca sentiva di non poterle ancora far sue. Sentiva di aver ancora tante passioni, tanto affetto per ogni cosa bella del mondo! E veramente, da che altro mai era stato in quel medesimo giorno sospinto sulla cima del Ventoux, se non dal desiderio di ammirare cosa certamente bella e stupenda, ma pur sempre terrena? E le tante altre cose, di cui lassù si rammentava con desiderio ardente, non appartenevano anch'esse alla terra e alla povera natura umana? Non che considerar dunque

(1) Canzone: « Di pensiero in pensier, di monte in monte ».
(2) *Confesss.*, lib. II, cap. 1.

come passate le tempeste di sua vita, egli avrebbe fin d'allora potuto supplicare Maria che lo salvasse dalla terribile procella in cui si ritrovava solo e senza governo (1).

Combattuto da questi e simili pensieri, s'ingegna d'ingannar se medesimo, dicendo: « No, io non amo più ciò che sin ora ho tanto amato ». Poi, come contradetto dalla propria coscienza e quasi volendo venire a transazione con essa, soggiunse: « Mentisco, io l'amo ancora, ma con più verecondia e con maggior tristezza interna. Sì, finalmente questa è la pura verità: amo, ma ciò che vorrei non amare, ciò che anzi bramerei di odiare. Amo veramente, ma contro mia voglia, ma costretto, mesto, piangente ed esperimentando in me quella sentenza famosa: *Odero si potero; si non, invitus amabo* ». Poi si rammenta che non è per anche passato il terzo anno da che quella gran passione, dominatrice del cuor suo, cominciò ad essere combattuta da una passione opposta: e fra due così potenti nemici la battaglia era sempre terribile e incerta. Volgendosi allora dal passato all'avvenire, egli riflette che, se potesse vivere altri soli dieci anni e avvicinarsi, in proporzione del tempo, tanto alla virtù, quanto negli ultimi due, a cagione di quell'interno contrasto, s'era allontanato dall'antico errore, ben dovrebbe esserne lieto e morir contento.

Singolare condizione di animo era questa del nostro poeta; il quale, non volendo più saper nulla del mondo, pensava continuamente a dimenticarsene; e volendo avere in abominio le cose belle della terra, credeva inevitabile che continuasse ad amarle. Con tali inganni, stando su quella cima da cui sentivasi più vicino al cielo, cercava di mettere in pace la propria coscienza. Ma il luogo stesso, con quei nuovi e maravigliosi spettacoli, cresceva forza ai moti del cuore: la natura con le sue bellezze eterne tornava a trionfare. Perciò il poeta, come sprigionandosi dal suo stesso pensiero, si versa tutto ad ammirare queste bellezze. « Il sole (egli dice) che già tramontava e le ombre crescenti mi facevano sentir vicina l'ora del mio ritorno; ond'io mi riscuoto, e volgendomi indietro, guardo a ponente. La catena dei Pirenei, che divide la Gallia dalla Spagna, di lassù non si distingue, non già, ch'io sappia, per impedimento alcuno, ma solo per la fragilità dell'occhio umano. Tuttavia si scernevano chiaramente a destra i monti della provincia lionese, e a

(1) Canzone: « Vergine bella, che di sol vestita ».

sinistra il mar di Marsiglia e quello di Acqua-morta, che n'è lontano di pochi giorni. Anche il Rodano m'era sotto ai piedi ».

Veramente meraviglioso è lo spettacolo, qui appena accennato, che si dispiega fra il Ventoux, le Alpi, il mare e i Pirenei. L'occhio e il pensiero vi spaziano senza posa; e dove non giunge il primo, sopperisce al difetto il secondo: perchè intendiamo che ciò che in alcuni giorni si nasconde al nostro sguardo, in altri, se più favorevoli le condizioni dell'atmosfera, può mostrarcisi con tutta chiarezza. Così, stando sul Ventoux, io non riuscii a discernere il mare, che pur cercavo avidamente, poichè la vista dei grandi spettacoli di natura mette in noi come un'ebbrezza, un' insaziabil brama di cose sempre più nuove e stupende. Ma lo spirito vedeva anche ciò che altri, di me più fortunati, avean visto di lassù sensibilmente; e le sue immagini moltiplicavano e nel tempo stesso rivestian di nuova luce tutte quelle cose, pur sì varie e belle, onde godeva l'occhio.

Il Petrarca, dunque, stringe qui in poche parole le molteplici impressioni che gli venivano da quei così maravigliosi spettacoli. Come alle cose più lontane e ad altre neanche visibili, così dovette por mente a quelle più vicine e congiunte di recenti memorie con la sua giovinezza, che trovavasi allora nel maggior rigoglio. E come al Rodano, a cui qui accenna, così mandava certamente i suoi saluti a Carpentras, ad Avignone, a Valchiusa, e, insomma, a tutte quelle città e villaggi, a quei colli, seni, poggi e fiumi, a quelle terre apriche e selve profonde, che all'ultima luce del giorno, perdendo sempre più delle forme particolari, stavano per confondersi nell' imminente oscurità del tutto. E coll' imminente oscurità, che sottraeva le bellezze del mondo agli occhi, ecco accompagnarsi quella malinconia che rimovea da esse anche il pensiero.

V.

In tale disposizione di animo apre il poeta, come per consultarlo, quel volume di sant'Agostino, che, dono dello stesso Dionisio, a cui è qui diretto il suo discorso, portava sempre seco. E come fino a quel giorno, così continuò poi sempre a considerarlo quale compagno di sua vita. Dimorando nei luoghi usati, cercando nuove

terre e nuovi mari, nei giorni lieti e nei tristi, l'ebbe sempre stretto al cuore, sino a che, come raccontò egli stesso con mirabil tenerezza, invecchiarono insieme (1). Apre dunque il volume, e (cosa incredibile, ma di cui pur chiama in testimonio suo fratello e Dio stesso onnipresente) gli occorre subito all'occhio questa sentenza: « E vanno gli uomini ad ammirare le alte vette dei monti, gl'ingenti flutti del mare, l'ampio corso dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il giro degli astri, e non hanno cura di se stessi ».

Per intendere l'effetto che tali parole fecero su lui, è bene ricordare ch'esse appartengono a quelle pagine delle *Confessioni*, dove sono descritte le proprietà e operazioni della memoria. Quanta ricchezza di osservazioni e d'immagini ha qui Agostino! Quanta virtù rappresentativa nel ritrarre i più delicati fatti spirituali, e quanto calore nel significare l'ineffabil diletto dell'anima umana, spaziante negl'infiniti regni delle reminiscenze! Descritte tali mirabili cose, egli esclama: « Grande è questa facoltà della memoria; veramente grande, mio Dio! Un penetrale ampio, infinito! Chi mai ne toccò il fondo? E siffatta virtù appartiene al mio spirito, alla mia natura; nè io medesimo posso comprendere in me tutto quello che sono. Lo spirito dunque è angusto a se stesso! E dov'è mai ciò che di sè non comprende? Poichè non è fuori, deve essere certamente dentro di lui. E perchè dunque non lo comprende? Pensando a ciò, mi sento mosso da alta ammirazione e stupore ». A tali parole seguono immediatamente nel testo quelle che, come abbiam veduto, occorsero al Petrarca, e di cui ora possiamo intendere appieno il significato. Con esse il santo voleva dire come le cose che fuori di noi sogliamo più ammirare, siano un nulla al confronto di ciò ch'è dentro noi, di quell'incomparabile facoltà ch'è la memoria, a cui pur non badiamo. E compiva il suo pensiero con l'altra parte della sentenza, non citata dal Petrarca, che cioè gli uomini, nè fanno caso di sè, « nè si maravigliano che, parlando io di tutte quelle cose, non le vedevo con gli occhi: eppure non avrei potuto parlarne se i monti, i flutti, i fiumi e gli astri che io vidi, e l'oceano di cui sentii discorrere, non li vedessi dentro la memoria, così spaziosi e ingenti, come potrei vederli fuori » (2).

Dopo ciò, ognuno intende facilmente tutto l'animo del Petrarca,

(1) *Sen.*, XV, 7.
(2) *Confess.*, lib. X, cap. 8.

quando, appena aperto il volume, gli venner lette quelle parole. Rimane attonito come davanti a fatto portentoso; e ingiungendo al fratello che nol disturbi coi suoi discorsi, chiude il libro, e tutto si raccoglie in se stesso. Ha bisogno di abbandonarsi all'onda dei nuovi pensieri che gli suscita dentro il miracolo inatteso. Primamente si sdegna con se medesimo perchè ami tanto le cose terrene, mentre dagli stessi filosofi pagani avrebbe potuto imparare che nulla è al mondo di più meraviglioso che il nostro spirito. Poi ricorda come, nelle stesse *Confessioni,* si narrino due altri miracoli somiglianti a quello testè da lui veduto: l'uno occorso al medesimo Agostino, l'altro ad Antonio. Or se i due santi presero le parole che vennero lor lette nelle sacre Scritture come un ammonimento del Cielo, perchè non dovrebbe anch'egli vedere un miracolo nel caso suo? Non era egli appunto uno di quelli che andavano a mirare le larghe correnti dei fiumi, la distesa dell'oceano e le altezze dei monti? Non si trovava, anzi, in quel momento stesso sopra una vetta sospirata da gran tempo? Oh, quanto sarebbe stato più savio se invece avesse posto mente a quelle doti per cui la nostra natura vince in dignità ogni altra cosa dell'universo!

Così pensando e scendendo intanto per la china della montagna, volgeva spesso lo sguardo a quella vetta che, ammirata per la sua altezza fino a quel giorno, gli appariva ora alta appena di un cubito innanzi alla grandezza del pensiero umano. Poco fa esultava guardando dall'alto i nembi, le montagne e gli spazi immensi, ma ora dice a se stesso: Perchè non anelare a quelle cose invisibili che sono senza paragone più sublimi e più belle? Se ti sei tanto affaticato di salire sul Ventoux, donde il corpo non può levarsi che a breve altezza dalla terra, qual cosa al mondo dovrebbe sgomentarti dal guadagnar quelle sommità ideali che ci congiungono a Dio? Così egli gemeva nel suo segreto; eppure quanto più fiero sarebbe stato il suo rimorso, s'egli avesse avuto piena consapevolezza dei suoi moti interni! In tal caso si sarebbe accorto che l'ammirazione alle cose della natura, rimproverata agli uomini da sant'Agostino, era in lui ancor più viva, più profonda, più calda che non fosse stata mai per l'innanzi, e quindi il suo peccato ancor più grave di quanti peccati della stessa specie altri avesse commesso fin allora!

VI.

Ma già il Petrarca è giunto a quel rustico albergo di Malaucène, donde s'era partito il mattino; e quivi, mentre i servi apparecchiavano la cena, scrive a Dionisio la lettera che fino a qui sono venuto esaminando: lettera degnissima di ricordo non pur nella storia di lui, ma in tutta quella del Rinascimento. Essa ci porge testimonianza delle prime insigni prove, fatte da quel sentimento di natura, che, sempre più vigoroso col tempo, doveva aggiungere tanta nuova forza e bellezza all'arte moderna. Per esso il nostro poeta vagheggiò lungamente la grande montagna, per esso volle infine salire sull'ardua vetta. E cotesta virtù da cui fu mosso, significò egli medesimo con quelle parole: *sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus:* parole che, pur nella loro semplicità e brevità, escludendo ogni altro fine onde si potesse essere indotti a salire sulle alte montagne, accennano già a quello ch'è tutto proprio dell'alpinismo. Non amore di scienza, non ardore di caccia, non bisogni di svaghi e di sollazzi, e non qualsivoglia ragione di utilità pubblica o privata: nulla di tutto questo; ma soltanto il desiderio di salire, pur non senza pericolo, a insolita altezza, di goder nuovi spettacoli e ammirar meglio che mai le grandi scene della natura. Or una così assoluta esclusione di fini e motivi d'ogni altra sorta basterebbe a mostrare tutta l'importanza e novità del sentimento che mosse il Petrarca all'ascensione, se di ciò non ci facessero certi le altre numerose manifestazioni di tal sentimento, che vivono immortali nelle sue opere. Nè a tale suo gran merito potrebbe toglier pregio l'effetto prodotto in lui da quel passo di Livio, che si riferisce all'ascensione di Filippo il Macedone sul monte Emo. Quella lettura non fece e non poteva far altro che dare l'ultima spinta all'animo già da gran tempo deliberato all'opera.

Tutto ciò è innegabile. Se non che alcuni hanno creduto che il nuovo sentimento della natura, per quanto certo e vigoroso, finisse col cedere il luogo nel cuore del poeta al vecchio ascetismo e alla malinconia religiosa. Ma questa e simili obbiezioni si fondano piuttosto sull'apparenza che sulle condizioni effettive delle cose, e potrebbero far sospettare nei contradittori incompiuta la

notizia e non felice la interpretazione di molte parti importanti della storia petrarchesca. A intendere appieno il punto, così notevole, di cui ora si discorre, bisogna si cerchi un po' più in là che non sogliano fare quelli che si stanno contenti alle più recise affermazioni: bisogna che prima si risolvano alcune quistioni importanti, come, per mio giudizio, sono le seguenti: In che consisterebbe quel sentimento tutto medioevale che, secondo alcuni, abbattè nel poeta il nuovo sentimento onde fu mosso a salire sul monte? Fino a qual punto egli si conformò a sant'Agostino, di cui anche qui si professa seguace? E qual'è la vera interpretazione di quelle sue parole che, per mio giudizio, sono state tratte a significare idee e sentimenti ch'egli non ebbe? Quali le idee sovrane del suo spirito e i profondi moti del suo cuore al tempo dell'ascensione?

VII.

Di tali quistioni toccherò con la maggiore rapidità che mi è possibile. Primamente dirò che la forma di ascetismo o di pensiero contemplativo preferita dal Petrarca è certo quella di Agostino. E lo dimostra segnatamente in questa lettera a Dionisio, la quale, oltre alle sentenze particolari, che ho già citate, ha movimenti di pensieri e affetti in tutto simili a quelli che ammiriamo nelle *Confessioni:* essa potrebbe, anzi, essere considerata come una di queste confessioni medesime, che un ardente cuor giovanile ripete all'aperto dei cieli, mentre domina da insigne altezza la terra, ed è intento all'incorporea luce che piove dai primi, e alle mille voci umane che si alzano dalla seconda. Egli ebbe sempre per quel santo un affetto particolare, trovando in lui maggior copia di teneri e forti moti che in qualunque altro scrittore religioso. Da lui imparò ad amare le sacre lettere che prima avea avuto a schifo, ad applicarvisi tutto (1), quasi che con la scorta di così alta mente e gran cuore le vedesse rischiarate da nuovo lume.

Avvezzo fin dalla prima età a leggerne ogni giorno le ardenti confessioni fatte a Dio e al mondo, sentì di poter alla sua volta trovare in lui il proprio confessore. Nessuno più di lui avrebbe

(1) *Sen*, VIII, 6.

saputo compatire a quell' amoroso affanno che tutta gl' ingombrava l'alma, perdonare agli errori della sua giovinezza, sorreggerne la virtù nelle ardue lotte contro tante cose belle e pericolose del mondo; perchè nessuno più di lui avea vinto in sè tante battaglie, debellato tante passioni. Da ciò quel *De contemptu mundi*, scritto di lì a pochi anni, in cui egli, il più alto ingegno del suo tempo, il primo degli umanisti considerò come fratello, padre e giudice un santo vissuto più di nove secoli innanzi. Vorrebbe ciò dire, che, così facendo, egli, in certi ordini di sentimenti e affetti, retrocedesse di altrettanti secoli? Sarebbe strano anche il supporlo, e pure non è mancato chi l'affermasse.

Le opere di sant'Agostino dovrebbero esser più note a coloro che studiano il medioevo e il Rinascimento, e in ispecie quegli autori dove si crede possa maggiormente abbondare tutto ciò che significa la fine dell'uno e il principio dell'altro. Una non mediocre notizia di quelle opere ci farebbe schivar l'errore di coloro che sogliono dividere con un taglio netto gli elementi medioevali da quelli dei tempi nuovi, e per conseguenza non sempre possono giudicare nè dei primi nè dei secondi con piena giustizia. E non sempre ricordano che vi è un' umanità, la quale talvolta si fa sentire anche in mezzo al più rigido ascetismo; e che non pochi ingegni di quei secoli che sogliamo chiamar tenebrosi, per effetto di lor qualità native e di una qualsivoglia cultura classica, si sono potuti mostrare così ricchi di sentimenti umani, da reggere talvolta al paragone di altri insigni ingegni venuti appresso. Di che segue che gli storici o critici a cui accenno, sentono talvolta l'uomo nuovo là dove invece era da sentire l'uomo quale da secoli vive e passa sulla terra: e quando poi siano anche digiuni di dottrina classica, allora corrono il rischio di prendere una cattiva imitazione degli antichi per un' originale manifestazione dell'arte nuova, uno scrittore fiacco e rozzo per un precursore, e un vero precursore per un medioevale in ritardo. Or nelle opere di Agostino il risorto pensiero dei padri nostri trovò sempre molta copia di idee, di affetti profondi e insigni esempi di speculazione intorno ai problemi della vita e dell'universo. E poichè il Petrarca cercò, specialmente nelle *Confessioni*, di che appagare quella sua mente sitibonda di scienza e quel suo cuore ardente di passioni, così mi si consenta ch' io ragioni un po' di quel libro, la cui conoscenza rischiara non poche cose del nostro stesso autore.

Scrivendo le *Confessioni*, il vescovo d'Ippona faceva come un viaggio nel proprio cuore: lo girava e rigirava in tutte le sue profondità; non un angolo, non un punto dov'egli non volesse scendere e vedere e toccar tutto. Di ogni suo affetto o movimento interno descriveva le origini, i conflitti, il languire, il risorgere, e poi di nuovo le ulteriori sconfitte e le ulteriori vittorie. Scrutatore indefesso e spietato, cercava per quei labirinti gl'inganni d'ogni sorta che lo spirito fa continuamente a se stesso: quei consensi che la ragione crede compatibili con la sua sovranità, mentre invece per essi ella cede all'urto delle passioni e le lascia padrone del campo; quella nostra prosunzione di compiere un dovere o un atto degno di lode quando invece procuriamo ai sensi nuovi e più pericolosi diletti; quei lampi intellettuali che salutiamo come luce, e non sono altro che segni d'imminenti tenebre; quell'esultanza del pensiero per pretese conquiste che poi ben presto si trasformano in tormento del pensiero stesso. E così il santo cerca e ricerca senza posa; e la sua indagine è sempre feconda di un nuovo affanno a lui medesimo, e di nuovo affetto in quanti assistono a spettacolo così crudele insieme e sublime. Intorno alle nostre più potenti passioni, all'amore che gl'ingegni fervidi e colti hanno per le favole degli antichi e per le rappresentazioni teatrali, egli dice tali parole che il nostro cuore non può sentirle senza tremito, parendogli di trovarsi innanzi ad una virtù sovrumana, che, penetrata nei suoi regni, ne scopra e abbatta quelle occulte forze ond'esso da tanti secoli dominava tutta la vita.

Agostino ritrae il suo passato come una successione non interrotta di miserie e colpe, come un continuo precipitare verso la perdizione e la morte. E poichè lo ritrae sempre così in tutte le sue parti, si direbbe ch'egli o conoscesse poco o non pregiasse a bastanza quelle sue stesse virtù native, le quali, combattendo sempre contro il male, furono in fondo la vera e prima causa della sua gran conversione. Eppure da quella scarsa conoscenza o scarsa stima deriva una delle più forti attrattive di tutto il suo libro; perchè quelle virtù tanto più risplendono agli occhi nostri, quanto meno le vediamo notate dallo stesso eroe che le possedeva. In mezzo a quelle grandi lotte interne, esse fanno prove stupende, e rivendicano a sè medesime tanta parte di quell'azione benefica che l'eroe riferisce sempre al Cielo. Così, per entro la rappresentazione delle forze divine e invisibili, ne scor-

giamo un'altra di forze umane; e la parola dell'autore, da cui procedono amendue, compie l'una con tutta la consapevolezza e forza di cui è capace, ma invece compie l'altra inconsapevolmente e persino obbedendo a intendimenti opposti.

L'abbondanza di umanità in Agostino ci si mostra anche più particolarmente nei due fatti con cui finisce la storia: intendo della sua conversione e della morte di Monica. Per toccar soltanto della prima, dirò ch'essa è stupendamente preparata; e i suoi motivi meramente umani sono tali e tanti, che il passaggio dall'uno all'altro stato ci parrebbe naturale e necessario, anche se non vi fosse quell'azione soprannaturale da cui lo stesso protagonista crede e afferma continuamente che tutto sia proceduto. Da qui innanzi la vita di Agostino è tutta ardor celeste, meditazione intorno ai problemi del mondo, preghiera e penitenza. Ma nell'ascetico, nel teologo, nel penitente c'è sempre qualche cosa dell'uomo che aveva tanto ammirato le cose più belle della terra, e che, come per altezza d'ingegno, così superava gli altri anche per potenza di affetti. Egli arde per il cielo, come prima era arso per la scienza, per la bellezza femminea e per la gloria. Noi possiamo non vedere e non intendere ciò c'egli vede e intende nelle profondità del suo intelletto; ma in lui sentiamo sempre gli stessi palpiti, lo stesso strazio e pianto interno di una volta. E spesso, quando ragiona degli splendori e delle armonie e bellezze da lui prese ad amare in luogo di quelle che per lungo tempo lo distolsero da Dio, non ci riesce di distinguere nettamente la nuova dall'antica visione; ed anzi, a cagione del gran fervore e del linguaggio che seguono ad essere quasi gli stessi, dubitiamo di aver sempre innanzi lo spettacolo antico.

Come quelli che, correndo per il mare, mutan cielo e non animo, egli, passando dalle cose visibili alle invisibili, muta gli oggetti del suo spirito, ma non il cuore. Tuttavia, quanto agli oggetti antichi, rimase ognor potente sul suo pensiero quello che vince tutti per dignità e altezza di fini: la scienza, la speculazione intorno ai più ardui problemi della vita e del mondo, intorno a quelle cose medesime ch'egli pure credeva per fede. E sempre opera di scienza egli fece, sia indagando i veri più astratti e universali, sia studiando quegli istituti religiosi e civili che meglio conferir potessero alla perfezione e felicità dell'umana famiglia. Così, l'ardore dei più nobili studi continuò a scaldargli il petto

anche fra quelle cure spirituali a cui attese con fervore indicibile sino alla morte. Da tutto ciò è facile intendere che un' anima come quella di Agostino non è mai interamente sopraffatta dall' ascetismo. Benchè guidata in tutti i suoi movimenti dalla parola divina, ond' è sola interprete la Chiesa, pure, per effetto della propria virtù, essa non può non percorrere immenso cammino, e non tornare continuamente a quelle eterne leggi della natura, che nessun domma o divieto riesce mai a far tacere del tutto negl' intelletti e nei cuori privilegiati, a quell' umanità fonte eterna di affanni, di dubbi e impeti ribelli. E non è possibile che un spirito siffatto non senta sempre le ansie, le trepidazioni, l' ardore del continuo cercare, che non abbia la giusta coscienza delle proprie forze, e non sia stimolato dal bisogno di adoprarle ad alti fini: coscienza e bisogno che, anche là dove la religione sia più sincera e fervida, abbattono o attenuano quel sentimento della nullità di ogni cosa umana, quel disprezzo della vita terrena e quell' avversione a rialzarla con la nostra stessa energia, in cui consiste ogni vero e proprio ascetismo.

VIII.

Ma eccoci oramai al punto, da cui si torna naturalmente al Petrarca. Quelli che, vedendolo sulle cime del Ventoux leggere le *Confessioni*, ne inferirono che il pensiero religioso e medioevale dovesse escludere da lui il nuovo sentimento della natura, non intesero, per mio giudizio, nè il particolare ascetismo di Agostino, nè la particolar maniera ond'esso poteva esser seguito dal nostro autore. Già chi volesse trattar degnamente questa parte del pensiero e della coscienza petrarchesca, dovrebbe studiar l' uno e l' altra nelle loro relazioni e somiglianze con l' ascetismo affatto medioevale e con quello che ai suoi tempi, più o meno modificato o temperato da sentimenti nuovi, occupava non di rado anche i maggiori intelletti. E dovrebbe più particolarmente studiare quelle fra le sue opere di argomento morale, ascetico e religioso, che, spesso giudicate dai primi capitoli o da poche sentenze e forse qualche volta persino dai soli titoli, hanno indotto nei più un concetto del Petrarca diverso dal vero o anche a questo del tutto contrario. Hanno in ispecie confermata negli storici e critici del no-

stro autore quella maniera di veder in lui un ascetico a cagione di certi ordini di sentimenti che pur si trovano in altri autori contemporanei ed anche posteriori, avversi ad ogni ascetismo. Or negli stessi scritti come quelli dal titolo: *De contemptu mundi, De remediis utriusque fortunae, De vita solitaria* e *De ocio religiosorum,* se interpretati come dianzi dicevo, si potrebbero avvertire più cose, le quali spesso discordano dal sentimento generale che pur parrebbe dovesse rigorosamente informare l'opera tutta. Distinguendo l'idea astratta dalla parola che l'esprime e ancor più dall'affetto che l'accompagna, è facile accorgersi che, anche quando la prima appartiene veramente all'ascetismo o misticismo, l'affetto e la parola attestano un cuore che talvolta ferve della vita nuova, e che col palpito e coi tumulti interni contradice, sia pure inconsapevolmente, ai dettami della meditazione religiosa, e agli stessi propositi della ragione.

Ma questo esame mi farebbe allontanare dal mio vero e proprio soggetto. Ritornando dunque a guardare il Petrarca nelle sue relazioni con Agostino, dirò che già l'aver saputo sull'esempio di lui narrar la propria storia in maniera ch'essa sia anche la storia di ogni alto e fervido ingegno e possa essere letta palpitando pur dopo tanti secoli, basterebbe a distinguere il nostro poeta dalla maggior parte degli spiriti religiosi del suo tempo. Ma il vero è che, anche quando par che si abbandoni ai pensieri contemplativi e aneli di assomigliarsi in tutto al suo gran confessore, egli è sempre incomparabilmente più umano e più passionato di lui. Lasciando stare le molte altre differenze che, per ragioni storiche d'ogni sorta, dovevano abbondare fra i due sommi, accennerò soltanto a questa tutta personale, che se Agostino narrava la storia delle sue passioni, oramai vinte, della sua giovinezza, oramai dileguata, il Petrarca non avrebbe allora potuto fare altrettanto di se stesso. Egli non chiudeva ancora dentro sè un io antico, combattuto ferocemente da un io novello; si trovava anzi in quel primo periodo delle passioni che, se reminiscenze per il santo, erano invece per lui cose vive, fonti inesauste di dolori e di speranze.

Or è veramente singolare che il linguaggio di pentimento e contrizione da lui spesso tenuto, abbia tratto in errore non pochi critici circa le vere condizioni intime del suo spirito. E ne abbiamo anche qui un esempio insigne. Sol perchè qui egli si accusa

di aver dimenticato il cielo per la terra, e più particolarmente di aver fatto come coloro che vanno ad ammirare l'oceano, i fiumi e i monti, se n'è inferito che il sentimento della natura, onde fu mosso alla grande ascensione, non doveva essere in lui molto gagliardo; si è giunti persino a negarglielo del tutto, e a non considerar più come segni dell'uomo nuovo che in lui spuntava, quelle parole e quegli atti che pur sono maravigliosi pei suoi tempi. Ma il pentimento e la contrizione non significano di per loro medesimi che l'uomo siasi già emancipato per sempre dalle sue passioni, nè che queste debbano essere state nel pentito men vere e men forti che nell'impenitente. E poi le lagrime più amare possono cancellar il peccato innanzi a Dio, ma non mai impedire ch'esso resti nella storia e nell'arte di un grande spirito, nè che paia tale agli uomini, i quali spesso giudicano l'una e l'altra con criteri più giusti che non siano gli scrupoli dello stesso autore.

Poi, forme non dissimili usò il Petrarca anche parlando delle altre sue non meno forti passioni, del suo amore alla scienza, alla gloria, all'arte antica, e dello stesso amore a Laura. Or perchè, non ostante un linguaggio di tal sorta, quelle ed altre sue passioni ci sembrano essere state gagliarde e durature? Perchè i criteri tenuti dagli interpreti in questi e simili casi non si avrebbero più a tenere in quello di cui ora si ragiona? E come mai in proposito della virtù nuova che mosse il poeta a salire sul Ventoux, la parola di pentimento e rimorso dovrebbe aver un valore che non sogliamo nè dobbiamo attribuirle in altre consimili occasioni? Una sì strana contradizione di criteri negli interpreti si può spiegare col fatto che nel Petrarca alcuni ordini di sentimenti erano più difficili a intendere che alcuni altri; e fra questi ultimi è senza dubbio quello che lo portò sulla cima dell'ardua montagna. Tal sentimento, non inteso nelle sue qualità essenziali e nelle sue varie manifestazioni, finisce spesso col dileguarsi del tutto agli occhi degli interpreti, non appena si oda il gemito del poeta che si pente e rinnega la terra per il cielo.

Ma non si dileguerebbe a quel modo dove fosse compreso come si dovrebbe, dove fosse considerato come una particolare manifestazione di quello stesso amore onde il nostro poeta cercò e ammirò sempre le bellezze della natura. Se le migliori o più numerose testimonianze che di un tanto amore ci lasciò nelle sue opere appartengono ad un tempo posteriore, si può esser nondimeno

certi ch'egli se ne senti tutto acceso fin da quando vagheggiò la grande ascensione. Si può essere certi che, alla vista dei nembi che gli si aggiravano sotto ai piedi, delle smisurate altezze che il sole levandosi gli scopriva allo sguardo, del Rodano e della Durenza erranti e balenanti per una pianura immensa come il mare, e, insomma, delle innumerevoli bellezze che costituivano quello spettacolo unico e immenso, ei dovesse godere non meno di quanto, come sappiamo dai suoi scritti, godè sempre al cospetto della natura.

Per meglio intendere il Petrarca sul Ventoux, bisogna ricordarsi del Petrarca a Valchiusa, e allora non ci parrà possibile che quel suo gran sentimento languisse proprio lassù, davanti a cose tanto ammirevoli, e che le usate immagini non acquistassero nuova forza e splendore in quello straordinario sublimarsi dei sensi e dello spirito. E già la lettera a Dionisio precorre degnamente parecchie fra le più delicate dipinture che del mondo esterno si possono ammirare nelle *Rime* e nelle *Epistole metriche;* e se in essa manca quella più ampia descrizione delle cose e quella più consapevole interpretazione delle medesime, che notammo nei detti componimenti, ben sentiamo come già all'autore non facessero difetto i moti profondi che la natura suscita nei cuori privilegiati. E veramente anche qui egli ha di quei tocchi che valgono una dipintura compiuta, di quelle parole che significano un intero ordine di pensieri, quasi note ridestanti nel cuore un' armonia di cui pur siano menoma parte.

IX.

Ma quello che più importa studiare nel presente proposito sono tutte le condizioni intime del Petrarca al tempo dell' ascensione. Che cosa era egli allora, e che cosa si apparecchiava a divenire? A quel tempo il sole di sua vita si avvicinava al meriggio, versando torrenti di luce e fecondando in lui i germi di molte cose egregie. Dei grandi pensieri e dei grandi amori che dominarono sempre il suo spirito, alcuni avevan già cominciato, altri dovevan cominciare fra breve a portare i loro magnifici frutti. Ricordiamone alcuni esempi. Il sentimento della natura, che oggi lo ha fatto giungere a tanta altezza, sta per dare nuove e più insigni

testimonianze di sè in quella vicina Valchiusa, dove il poeta da lì a poco andrà a chiudersi, e quivi si avvezzerà a interpretare le mille voci del cielo e della terra, più eloquenti e dolci che mai per entro quegl' incomparabili paesaggi. Altro che togliersi al mondo esterno, come pareva si proponesse leggendo sul Ventoux il volume di Agostino, egli, continuando a vivere in mezzo alle armonie della natura, le immortalava nell' arte!

Anche del suo amore per Laura si rammenta sulla montagna come di una passione oramai quasi vinta e certo incapace di trionfare sulla idea religiosa, a cui tutto intendeva consacrarsi. Eppure quel grande amore ferveva allora più che mai; e, intorno al tempo stesso dell' ascensione, il poeta ne ricorda nel verso, proprio come fa nella presente lettera a Dionisio, la decennale durata:

E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia (1).

E in tutte le altre parti della canzone sono descritti gli effetti di un amore che, resistendo ad ogni forza avversa, non sarebbe in lui morto che con la vita. Nella chiusa si accenna anche a quel suo « pensar di poggio in poggio », a quella stessa condizione di animo descritta nell' altra canzone « Di pensiero in pensier, di monte in monte »: condizione ch' è delle più poetiche fra quante ne abbia mai avute il nostro grande innamorato. Il quale, in mezzo agli spettacoli della natura, vedeva farsi sempre più bella e divina l' immagine della sua donna, e dai colli e dai monti onde talvolta dominava valli, pianure e fiumi si sentiva divenire egli medesimo più sublime, più puro, più degno di lei! Or con qual nuovo ardore doveva pensare a Laura d' in su quell' altissima cima?

Ricoveratosi ben presto in Valchiusa, la sua gran passione continua a dettargli cose d' incomparabil tenerezza: gli detta il *Canzoniere*, di cui qui dirò soltanto com' esso significhi la sconfitta di quell' idea appunto alla quale il poeta, stando sulla montagna, augurava e prevedeva la più solenne vittoria. Il *Canzoniere* ritrae in sostanza un trionfo dell' Amore, assai più vero di quello cantato poi espressamente dallo stesso poeta. Nel secondo

(1) Canzone: « Nella stagion che 'l ciel rapido inchina ».

egli guardò la forza amorosa nella sua astrattezza, e con l'intendimento di farla soggiacere a un' altra forza più poderosa; ma nel primo dipinse la passione nella sua vera natura, nei suoi più meravigliosi effetti, e non con altro fine che di dare sfogo al proprio cuore.

Che dire poi dell'amore alla patria? Certo il poeta nella sua lettera a Dionisio non lo condanna così crudelmente come l'altro: tuttavia par che si scusi di averlo sentito anche su quell'altissima vetta, dove gli sarebbe convenuto ricordarsi soltanto di Dio, e si rallegri che nella sua mente l'Italia abbia infine ceduto il luogo a cose immensamente più nobili e belle. Ma ancora qui c'è un trionfo apparente, ed un trionfo vero. L'amore al suo paese già gli aveva dettato parole eloquentissime fin dal tempo che venne in Italia Giovanni di Lussemburgo. Appartiene poi forse al medesimo anno dell'ascensione quella esortatoria, dove Roma, in sembianza di donna afflittissima, si duole che l'abbiano abbandonata i suoi due sposi. Ma di un amore ancor più conscio delle condizioni infelici della patria, ancor più fortemente ispirato dalla realtà storica, ch'è sempre la miglior nutrice della poesia, doveva da lì a poco dar prova in quella canzone all'Italia che, pur dopo cinque secoli, rimane il più alto canto nazionale onde ancora possiamo vantarci.

Anche l'*Africa* è un gran monumento di carità patria; perchè un amore stesso moveva il poeta a interpretare i dolori presenti d'Italia e a glorificarne l'antica grandezza. Or chi ricordi che il poema fu cominciato intorno a quel tempo medesimo, comprenderà come il Petrarca dovesse fin d'allora essere già infervorato dell'altissimo argomento, di quelle virtù eroiche, di quella gloria che vinse ogni gloria e di quell'arte virgiliana e liviana ch'egli aspirava a far sue, perchè la parola non fosse inferiore all'idea, e perchè, come nell'opere dei sommi latini, così anche nella sua, tutto fosse grande. Ben egli poteva credere intepiditi e persino prossimi a spegnersi anche cotesti affetti, ma nel suo cuore essi fervevano così, che potè mettersi a scrivere la sua epopea « con quell'ardore onde l'Africa avvampa sotto il sol Leone ».

X.

E dopo tutto ciò si può domandare: Qual è mai la vittoria che al tempo dell' ascensione la malinconia religiosa avrebbe all' ultimo riportato sull' uomo del Rinascimento? Quale delle passioni e delle idee nuove che più ardevano nel cuore del poeta, avrebbe allora toccato una sconfitta? Anche quell' idea o passione che lo indusse a salire sulla gran vetta, e che, per esservi stato sorpreso da Agostino come in flagranza di delitto, gli fu cagione di particolare amarezza e pentimento, anche quella, non che scemare, crebbe subito di vigore e baldanza. E ne abbiamo una solenne prova non pur nei sentimenti affini o identici che, come vedemmo, lo trassero a chiudersi immediatamente dopo nella Valle famosa, ma in quell' ardente brama di viaggi onde continuò a cercar nuove terre e nuovi mari, ampi fiumi e alti monti, come se quel caso meraviglioso che lo indusse a pentimento, non fosse avvenuto, ed anzi come se il vero effetto dell' ascensione fosse stato del tutto contrario a quello significato dal suo linguaggio di contrizione.

Certo cotesto linguaggio era sincero; sincera tutta quella confessione che, tornato la sera a Malaucène, scrisse a Dionisio; il quale possiam dunque considerare come il primo suo confessore, come il precursor di Agostino nell' alto ministero. Ma non è men vero che, nelle mistiche contemplazioni di quella stessa giornata, il poeta si accorgeva con dolore e quasi con spavento che i suoi ardori terreni nulla avevano ancor perduto della propria forza; e, pur anelando al porto bramosamente, temeva nel suo segreto di esser travolto, prima di giungervi, dalle passioni che gli rugghiavano intorno. Non è men vero che dall' insolito e stupendo spettacolo non gli venissero impressioni nuove, ignote agli uomini del suo tempo, che furon germi di pensieri ancor nuovi e crebbero forza e ardimento al suo spirito. Se potè parere che in quel giorno l' uomo del Rinascimento rimanesse vinto dall' uomo del medioevo, che la storia, l' arte, l' amore e tutte le cose belle del mondo sparissero, come dal suo sguardo, così anche dal suo pensiero, ognuno intende che ciò non poteva mutar in alcun modo le sue vere e proprie condizioni intime.

E degne di particolar ricordo per tutta la storia del Petrarca sono appunto quelle condizioni intime, perchè l' ascensione al Ventoux appartiene al tempo in cui quel grande spirito saliva

gloriosamente alle più sublimi altezze della scienza e dell'arte. Nè inferiore a tanta sublimità di pensiero e di animo doveva essere in lui la consapevolezza di se stesso. E veramente, come d' in su l'ardua montagna avea veduti spettacoli nuovi e stupendi, alcuni chiari e distinti, altri più o meno incerti, ed altri ancora quasi fuggenti allo sguardo, così dalle altezze ideali a cui era pervenuto o prossimo a pervenire, egli potea vagheggiare, più o meno lontani, più o meno delineati, chi sa quanti disegni di opere egregie, quante concezioni di arte, quante restaurazioni di cose antiche, quanti sogni di grandezza e felicità per la patria e per se medesimo!

Colui che la sera del 26 aprile 1335 si ridusse a Malaucène, quasi in vista di penitente che cerchi nell'oscurità e nel silenzio la mortificazione dello spirito, era invece l'uomo nuovo, il poeta, impaziente e bramoso più che mai di luce, di vita e di moto. Dall'alto egli aveva guardato con singolar compiacenza quella parte del territorio sottostante, che accoglie in sè la più alta cima interna della Francia e il Rodano, la Durenza e la fontana di Valchiusa (1). Nobilissima regione cui tanto deve il Petrarca per l'immensa efficacia che con le rare bellezze di terra e di cielo, con Laura, con la nuova poesia e con mille altre impressioni e ispirazioni di ogni sorta essa ebbe su quel giovanile intelletto, già ricco per sua natura di facoltà meravigliose.

Or cotesta regione egli rivide scintillante di luce al novello mattino, e parvegli più che mai sua. Come rinvigorito e sublimato sopra se medesimo dalla recente ascensione, ripigliò con maggior lena quelle battaglie del pensiero e della parola, quelle interpretazioni dei più delicati affetti umani, quelle dipinture della bellezza femminea e del mondo, che dovevano durare eterne nella storia e nell'arte; e che ora mi giova ricordare come la più chiara testimonianza di ciò che veramente fosse nel profondo del suo cuore il nostro reduce dal Ventoux, il seguace di Agostino, che si confessava per lettera a Dionisio e si pentiva dei suoi peccati!

B. ZUMBINI.

(1) *Le Mont-Ventoux* cit., p. 18: « Le Mont-Ventoux, en effet, par son altitude et par sa position, est classé par les géographes comme le point le plus élevé de l'intérieur de la France, et ce n'est pas sans raison que les vauclusiens peuvent dire que l'un de nos plus petits départements français possède le plus grand fleuve, le Rhône, la plus grande rivière, la Durance, la plus grande source, la Fontaine de Vaucluse, la plus grande montaigne, le Mont-Ventoux ».

IL TENTATIVO COSTITUZIONALE DEL 1820

A NAPOLI

VII.

In Napoli dal 7 luglio, e poi, con rinnovato fervore, dal 1° ottobre 1820, si era tutti in festa per la meravigliosa *rigenerazione*, si diceva, conseguita senza sangue e col pieno assenso della Corona. Anche il Re si mostrava ilare in Corte e nei ricevimenti; ma al Nunzio pontificio diceva sospirando: « Iddio mi ha castigato, raccomandatemi alle preghiere di Sua Santità ». Cromwell rese famoso il motto: « Preghiamo Dio e teniamo asciutte le polveri ». Re Ferdinando Borbone pregava il Papa di raccomandarlo a Dio, ma si raccomandava più positivamente agli usati inganni ed all' Austria.

La mutazione politica di Napoli, partecipata agli altri Governi, era stata riconosciuta soltanto dalla Svizzera, dalla Svezia, dall' Olanda, e naturalmente dalla Spagna; i più importanti si erano mostrati più o meno ostili. I diplomatici napoletani all' estero erano alieni dal servire il nuovo Governo. Ruffo a Vienna, Castelcicala a Parigi avevano rifiutato di giurare. Il principe di Cariati, inviato a Parigi, vi era ricevuto come privato, non come ambasciatore; Cimitile era rifiutato assoluta-

mente a Pietroburgo, Cariati dall' imperatore a Vienna. Metternich aveva detto sin dal principio a questi, che « il cangiamento avvenuto a Napoli era l' opera di una fazione che tendeva al sovvertimento dell' ordine sociale, e che non poteva dall' Austria giammai riconoscersi ». Ed aumentò al più presto l' esercito austriaco in Italia di duemila cavalli e di trentamila soldati, portandoli a settantamila. Egli ebbe ancora a dire che, se avesse avuto ventimila uomini disponibili al Po, li avrebbe fatti subito marciare su Napoli, e spenta la rivolta sul nascere. Ed è rimasto famoso il suo dialogo a Lubiana col rappresentante di Alessandro di Russia, Capo d' Istria, quando questi gli domandò se l' imperatore d' Austria avrebbe approvato in Napoli « un sistema che si avvicinasse al rappresentativo ». Metternich rispose: « Il mio signore farebbe piuttosto la guerra ». — « Ma se lo stesso Re di Napoli volesse stabilire un tal sistema? » — « L' Imperatore farebbe la guerra al Re di Napoli ». E Metternich, dal suo punto di vista, non aveva torto. Egli vedeva benissimo qual colpo recasse la rivoluzione e la Costituzione di Napoli a tutta la sua opera del 1815. Quella sua politica, rispetto all' Italia ed alle istituzioni liberali, doveva alla lunga chiarirsi fallacissima, ma era perfettamente logica, coerente e chiara. Ed era appoggiata alla Russia ed alla Prussia; la stessa Inghilterra e la Francia, sostanzialmente, la favorivano, lasciandogli alla fin fine libertà di agire e di sopraffare.

Gli è di fronte a questa grande difficoltà che avrebbe dovuto mostrarsi il senno, *la nobilitate*, il valore politico, come poi il militare, dei nuovi governanti, del Parlamento e del paese di Napoli; supposto pure che, stante la troppa disuguaglianza delle forze, fosse fatale il soccombere.

Gli uomini di quella generazione, bisogna dirlo fin d' ora, furono troppo inferiori al còmpito loro.

Il Governo napoletano, e per esso il ministro degli esteri, Campochiaro, non mancò di sostenere il diritto del Regno all' avvenuta mutazione (1); e le sue argomentazioni avevano ogni buon fondamento quanto all' indipendenza di uno Stato sovrano come Napoli, che non doveva essere sconosciuta da qualsiasi Governo straniero, anche di fronte all' impegno segreto del Re col-

(1) Carlo Colletta, *Diario* cit., pag. 22.

l'Austria del 1815. Nel concetto dei politici napoletani, i fatti di Monteforte erano stati l'occasione non la causa della mutazione, assentita dal Re. « I monarchi », si diceva, « meglio istruiti delle nostre cose, rispetteranno i nostri diritti, come noi abbiamo rispettati quelli degli altri; dandone soprattutto un luminoso esempio negli affari di Benevento e di Pontecorvo », il cui movimento rivoluzionario contro il Governo papale, e di annessione al Regno, si erano rifiutati di secondare. « Ma se queste speranze », si seguitava, « riuscissero vane, il nobile slancio preso dalla nazione e la giustizia della sua causa, le faranno difendere la sua indipendenza, i suoi diritti, e il trono costituzionale con quella energia, e forse con quel successo di cui la Spagna ha dato un esempio sì nobile e memorando » (1). Campochiaro, col solito stile retorico napoletano dell'epoca, soggiungeva nella sua nota a Metternich del 1° ottobre: « La posterità avrebbe pena a concepire una simile ingiustizia e un attentato così sanguinoso al diritto delle nazioni. Il Re e la nazione intera erano risoluti a difendere fino all'ultima estremità l'indipendenza del Regno, e la Costituzione che è il *palladium* dei nostri diritti ed il più fermo appoggio della monarchia; sono piuttosto pronti a seppellirsi sotto le rovine della patria, anzichè piegare sotto un giogo straniero ».

E se in queste materie valessero le ragioni del diritto e le belle parole, si sarebbe dovuto riuscire trionfalmente vittoriosi. Sgraziatamente, nel così detto diritto internazionale, il diritto senza la forza corrispondente è nulla. Se a Napoli si fosse stati così forti come in Francia nel 1830, tutto il malvolere dell'Austria si sarebbe spuntato, come si spuntò, per altre forze opposte, anche davanti al Piemonte e all'Italia dal 1849 al 1859 e dopo Villafranca. Ma Napoli era debole e condotta da uomini da sermone piuttosto che di azione. Metternich invece era uomo risoluto, e si avvalse di tutta la forza diplomatica e militare dell'Austria per ischiacciare la Costituzione di Napoli.

Sono famosi nella storia i Congressi del 1820 e 1821 per provvedere alla repressione degli spiriti liberali che rialzavano il capo nel Mezzogiorno di Europa. Si congregarono dapprima, nell'ottobre del 1820, a Troppavia, in Slesia, i rappresentanti

(1) *Diario* cit., pagg. 23-24.

della Pentarchia, cioè delle cinque grandi Potenze che avevano allora assunto l'egemonia dell'Europa. E d'accordo, Austria, Russia e Prussia, non favorevoli ma neppure assolutamente contrarie, l'Inghilterra che si protestava avversa in massima all'intervento ma lasciava fare, e la Francia, che prima si venisse all'ultima *ratio* della guerra pareva piuttosto vaga di tentare una conciliazione, cioè una riforma della Costituzione; si deliberò di adunarsi in altro Congresso a Lubiana e chiamarvi il Re di Napoli, per accertarsi prima di tutto della sua volontà quanto alla Costituzione del suo Regno.

Il Congresso tenuto quindi a Lubiana è tristamente celebre nella storia della diplomazia europea di questo secolo per il mandato che vi si diè all'Austria di abbattere la rivoluzione nel regno di Napoli; e quindi per il diritto che vi si affermò d'intervento in uno Stato indipendente, per causa di Costituzione politica liberale: principio che noi non abbiamo qui a discutere tanto più che oggi dalla pratica del mondo civile codesti interventi sono riconosciuti affatto illegittimi.

Quello che da parte nostra è più degno di memoria si è la condotta della Reggia e del Parlamento di Napoli in quella tristissima condizione di cose.

I Sovrani dell'Austria, della Russia e della Prussia, il 20 novembre 1820, invitarono con lettere identiche il Re di Napoli a recarsi personalmente a Lubiana, pareva dall'invito, per conciliare i suoi doveri di Re delle Due Sicilie con quelli verso le Potenze, quasi mediatore fra le Potenze e la Nazione napoletana (1). Il Re avrebbe voluto andare subito a porsi sotto la protezione austriaca; ma stimando di non poter fuggire perchè avrebbe messo a qualche pericolo i suoi, e rischiava, giusta la Costituzione, di farsi dichiarare decaduto dal trono, si condusse prudentissimamente.

Il 4 dicembre il duca di Campochiaro, non però in veste di ministro, comunicò alla Camera, in comitato segreto, essersi saputo dal ministro francese Pasquier, « non esser difficile che il Re dei Francesi, richiesto di una mediazione, l'avrebbe accettata, onde pacificare il Regno e liberarlo da una invasione

(1) Atti relativi all'intervento di S. M. il Re delle Due Sicilie al Congresso di Laybach. Ediz. uff. 1821, pag. 95. *Diario* cit., pag. 252.

straniera ». Quei deputati però considerarono una tale idea come *irragionevole*, come un' insidia fatale alla Costituzione di Napoli, e all' unanimità risolsero di ringraziare il ministro della sua comunicazione. La Costituzione, si diceva, attribuisce al Governo i trattati; l' esecutivo dunque faccia ciò che stima meglio in conformità della giurata Costituzione; il Parlamento avrebbe poi deliberato, in conformità de' suoi poteri e degli interessi della nazione. E il diario chiama *saggia* quella risoluzione, per dirla alla napoletana, di non *incaricarsene* (1).

Il 6 dicembre però lo stesso duca, come ministro degli esteri, presentò, a nome del Re, la proposta per la mediazione della Francia fra Napoli e le Potenze estere, a condizione di un cangiamento nella Costituzione.

La discussione che se ne fece al Parlamento terminò con un memorabile indirizzo al Re, dello stesso giorno, in cui si diceva: « Osserviamo purtroppo le difficoltà che si oppongono al mantenimento della pace, e non ci dissimuliamo i disegni dei nostri nemici... Noi preferiamo il partito di esser vittime a quello di comperarcela colla viltà e col delitto... ».

« I popoli delle Due Sicilie », si proseguiva con meraviglioso lirismo, « stanno persuasi di poter trovare la felicità nella Costituzione di Spagna. La M. V. ne restò persuasa essa stessa, e perciò congiunse il suo voto nel voto di tutti. Di qui sorse il nostro patto sociale; i nostri cuori lo strinsero, le nostre bocche lo espressero, la religione lo benedisse. Da quell' istante la nostra legge politica fu meno un trattato fra gli uomini che un deposito nelle mani di Dio. Tutti i cittadini del Regno l' hanno avuto per tale, e non hanno quindi dubitato che fosse intangibile. Regolando i nostri poteri, essi ci hanno inculcato di rispettare le basi fondamentali della Costituzione di Spagna ». Detto quindi che il sospetto di una sua modificazione voluta da diversi potenti faceva *fremere* tutti i cittadini, e *da per tutto giurarsi alleanze difensive*, soggiungeva: « Se alcuno dei dominatori del mondo può bramare altro da noi, fuori di un cangiamento della legge politica, ne attenderemo con ansia le manifestazioni, e delibereremo secondo le norme che la gloria di V. M., la felicità nazionale e la Costituzione di Spagna sapran suggerirci.

(1) *Diario* cit., pag. 249.

Nell' appigliarci a un tal partito, non sapremmo occultarne le conseguenze e i pericoli: campagne desolate, tuguri fumanti, cataste di moribondi e uccisi. Ma più, o Sire, s' ingrandisce l'effetto di una grande ingiustizia, più s' inferocisce la brama di allontanarla. Sarà vero che numerosi eserciti siano pronti ad invadere questa *terra innocente*? Pugnerà per essi la disciplina servile, l' oppressione ed il numero; pugnerà per noi il diritto delle genti, l' opinione dei popoli, la giustizia della nostra causa, la libertà nazionale, la veneranda canizie di V. M., le ombre di Enrico IV e di san Luigi » (1). Niente meno! Con questa strana rettorica, con questa incredibile mescolanza d' ingenuità di fede nel diritto delle genti, nella religione e nella veneranda canizie del Re, nelle ombre di Enrico IV e di san Luigi, si poteva intendere fin d' allora la sorte serbata alla Costituzione in Napoli.

Il giorno dopo, 7 dicembre, i ministri presentarono al Parlamento, in comitato segreto, un messaggio del Re, col quale comunicava le lettere dei tre Governi del nord, d' invito al Congresso di Lubiana; e conforme alla Costituzione chiedeva di recarvisi promettendo di fare ogni opera perchè il suo popolo potesse godere di una savia e liberale Costituzione. E ne adombrava le basi in questi termini: « 1° Che sia assicurata per una legge fondamentale dello Stato la libertà individuale e reale de' miei fedelissimi sudditi; 2° Che nella composizione dei corpi dello Stato non si avrà riguardo ai privilegi di nascita; 3° Che non possano essere stabilite imposte senza il consenso della nazione legittimamente rappresentata; 4° Che sia alla nazione stessa ed alla sua rappresentanza renduto il conto delle pubbliche spese; 5° Che le leggi sian fatte d' accordo colla rappresentanza nazionale; 6° Che il potere giudiziario sia indipendente; 7° Che resti la libertà della stampa, salve le leggi restrittive sull' abuso della medesima; 8° Che i ministri siano responsabili; 9° Che sia fissata la lista civile ». Il Re dichiarava infine: « Non aderirò mai a che alcuno de' miei sudditi sia molestato per qualunque fatto politico avvenuto » (2).

Non solo nel Governo, ma anche nel Parlamento non mancavano i savii i quali vedessero la convenienza di modificare la

(1) *Diario* cit., seduta del 6 dicembre, pagg. 249 e 250.
(2) *Diario* cit., pag. 251; *Atti* cit., pag. 97.

Costituzione spagnuola. Carrascosa dice che, fin dal principio, egli avrebbe voluto l' inglese, salvo quanto ai Pari, i quali avrebbero dovuto, anzichè ereditari, essere di nomina regia. Il Ricciardi avrebbe preferito la Costituzione francese di allora, cioè del 1814. Un diplomatico napoletano, si riferì al Parlamento, ma non se ne disse il nome, aveva avvertito che l' Europa non poteva approvare nella nuova Costituzione la Camera unica, il *veto* sospensivo del Re e l'eccessiva restrizione della prerogativa regia, l' ingerenza del Parlamento nelle negoziazioni diplomatiche, le sue nomine a uffici pubblici, la deputazione permanente; ed aveva proposto di domandare spontaneamente la mediazione pacificatrice di una Potenza amica. E molti deputati vi erano nel Parlamento (Colletta dice essersene computati quaranta) (1) che erano propensi a seguire i ministri in quest' opera, prima che qualche troppo prevedibile rovescio mandasse tutto in aria. Ma appena si seppe di modificazioni nella Costituzione, i superlativi spiriti napoletani ribollirono, e tutta la Carboneria fu in piedi e in armi a respingerne ogni idea. La sua Assemblea generale si dichiarò in permanenza, e inviò suoi agenti a sommuovere le provincie, e da per tutto fece gridare: « la Costituzione di Spagna o la morte ».

Il Re, per ottenere la licenza di partire, si appigliò allora al partito di far sempre più ampie dichiarazioni in favore della Costituzione spagnuola. E con un secondo messaggio dell' 8 dicembre, a togliere ogni equivoco insorto, « dichiaro », disse, « che non ho mai pensato di violare la Costituzione giurata; ma siccome nel mio real decreto del 7 luglio riserbai alla Rappresentanza nazionale il potere di proporre quelle modificazioni che avrebbe giudicate necessarie alla Costituzione di Spagna, così ho creduto e credo che la mia intervenzione al Congresso di Laybach potesse essere utile agl' interessi della patria; onde far gradire alle Potenze estere i progetti di tali modificazioni, che, senza nulla detrarre ai diritti della nazione, respingessero ogni cagione di guerra: ben inteso che in ogni caso non potesse essere effettuata alcuna modificazione che non fosse consentita dalla nazione » (2).

(1) P Colletta, *Storia*, lib. IX, § XXIV.
(2) *Atti* cit., pag. 48; *Diario* cit., pag. 265.

Fatto sta che anche i più savii stimarono di cedere alla piazza.

L' 8 dicembre 1820, il relatore Borrelli, nella sua ampollosa relazione, e lo stesso Poerio, dissero in sostanza che la nazione, nominandoli a deputati, aveva loro dato il mandato di adottare la Costituzione di Spagna, non di mutarla; che mancava dunque il mandato, anzi si sarebbe operato contro il mandato; che vi era quindi un' assoluta impossibilità legale a sottoporre la Costituzione a delle importanti riforme. E il Parlamento, a voti unanimi, dichiarò che « la Costituzione era indelebilmente segnata nei poteri, nei giuramenti, nella coscienza dei deputati, nella religione del Re, nella volontà del popolo ». E decretò « di rappresentarsi a S. M. il Re: 1° Che non ha esso alcuna facoltà di aderire a tutto ciò che il real foglio, spedito col messaggio del 7 dicembre, contenga di contrario ai giuramenti comuni ed al patto sociale che stabilisce la Costituzione di Spagna; 2° Che non ha facoltà di aderire alla partenza di S. M. se non in quanto fosse diretta a sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata » (1).

E con altro messaggio al Re, dopo le solite enfatiche lodi per la concessa e giurata Costituzione, si dichiarava di non poter aderire alla regia domanda di dargli nel viaggio a compagni quattro deputati, testimoni alle regie pratiche, cosa non prevista dalla Costituzione. « Non è infatti il loro occhio vigile », si continuava, « che potrebbe farci sicuri; è la bontà del cuore di V. M., è il sentimento della dignità propria, è la parola del Re, il ripetuto e solenne suo giuramento ». E il Re di rimando, il 10, con altro suo messaggio, a ribadire che il suo viaggio non aveva altro fine che di « sostenere la volontà generale della nazione per la Costituzione adottata, e di allontanare insieme le minaccie di guerra ». E di nuovo un altro indirizzo del Parlamento al Re, il 10, redatto ancora dal Borrelli, nel quale si diceva al solito liricamente: « La M. V. adornò la sua corona della libertà del suo popolo. L' adornerà in breve del merito di averla conservata. L' opera della di lei gloria non appartiene che a Lei, l' opera della riconoscenza che va ad esserle dovuta appartiene a noi, ai nostri cuori, ai nostri posteri, all' umanità intera! » Niente meno!

(1) *Diario* cit, pagg. 253, 256, 264.

E si mandarono ventiquattro deputati a ringraziarlo, che, vecchio com' era, si prendeva il fastidio di esporsi a così lungo viaggio per sostenere la libertà del suo popolo! Credevano, con tutte quelle belle parole, fare atto di suprema finezza; in realtà, frase vecchissima, ma troppo giusta, fattisi agnelli, si affidarono alla custodia del lupo. Vero è, almeno pare a me, che se si fosse seguìta l' opinione di coloro, i quali, come il Nicolai, non avrebbero voluto concedere al Re la licenza di andare a Lubiana, il Parlamento napoletano avrebbe evitata l' accusa di tutta quella strana ingenuità di credere o di mostrare di credere che re Ferdinando vi andasse per difendervi la Costituzione di Spagna; ma il risultato finale non avrebbe potuto esser diverso, perchè nulla avrebbe potuto impedire al Re i suoi accordi segreti colle Potenze per l' intervento austriaco in Napoli.

Il Re partì poco dopo, il 14 dicembre. Al figliuolo, fatto reggente, scriveva per il pubblico: « Difenderò nel Congresso i fatti del passato luglio, vorrò fermamente per il mio regno la Costituzione spagnuola ». Giunto però a Lubiana, subito nominò a suo rappresentante al Congresso il Ruffo, che aveva rifiutato di giurarla a Vienna, invece del duca del Gallo, destinatovi dal Governo costituzionale. E scriveva a Napoli, tacendo di affari di Stato, del suo compiacimento che i suoi cani, agli esperimenti di caccia, superavano i bracchi dell' Imperatore di Russia.

VIII.

La prima riunione del Congresso fu l' 11 gennaio 1821, e vi si propose di occupare il Regno per ristorarvi lo stato antico. L' Inghilterra diceva di non esser contenta, ma lasciava fare; la Francia propose di tentare, prima di appigliarsi alle armi, di far esortare dal Re i suoi sudditi a tornare all' obbedienza; in conclusione, si ordinò l' occupazione austriaca del Reame, i Russi stando in riserva.

Il 30 gennaio la risoluzione fu comunicata al duca del Gallo; ai primi di febbraio gli Austriaci passarono il Po.

A Napoli intanto, dopo il rifiuto del dicembre della mediazione francese e della riforma della Costituzione, i ministri che

l'avevano favorita, Ricciardi, Carrascosa e compagni, dovettero dimettersi; Campochiaro e Zurlo anzi furono sottoposti ad accusa, il primo per aver contrassegnato il messaggio del Re, il secondo per averlo trasmesso alle provincie. Erano succeduti a ministri il duca del Gallo, il duca di Carignano, il marchese Auletta, l'avvocato Troise, e alla guerra il generale Parise, uomini dabbene, ma non tutti adatti, l'ultimo segnatamente per la sua grave età, mentre a cagione della guerra si richiedeva un uomo energico nel pieno possesso delle sue forze. E la Carboneria infuriata minacciava. Si era barbaramente assassinato il direttore di polizia del 1817, Giampietro, argomento di disgusto e di terrore.

Il 13 febbraio, adunatosi straordinariamente il Parlamento per udire le comunicazioni di del Gallo tornato da Lubiana, il Reggente consigliò prudenza e fermezza; tutti, fuori e dentro, gridarono guerra, e d'ogni parte e in vari modi venivano offerte clamorose di uomini e di mezzi. E dopo una delle solite ampollose relazioni del Borrelli, con cui si ripeteva che il Parlamento non aveva facoltà di aderire alla proposta dei tre Sovrani del Nord, tendenti alla mutazione della Costituzione del Regno, e, fra gli altri, di un discorso applauditissimo del Poerio a dimostrazione dell'ingiustizia della guerra mossa dalle Potenze a Napoli (1); all'unanimità si dichiarò che il Parlamento non aveva facoltà di aderire alle comunicazioni fattegli da parte dei Sovrani del Nord, che il Re non era libero in terra straniera, e si accettava la guerra (2).

Il Parlamento, colla solita retorica, dichiarò essere « della maggiore importanza, per la salvezza del popolo, il concentramento delle sue forze, e perciò la santa concordia fra i cittadini, l'armonia delle autorità civili e militari, l'obblio dei privati interessi, l'allontanamento di ogni particolare pretensione, e l'applicazione di tutte le cure al pubblico bene... È finalmente un dovere essenziale di chiunque milita sotto le bandiere nazionali la rassegnazione ai capi, la spontaneità dell'obbedienza, l'attività delle operazioni che vengono prescritte, la stretta osservanza della disciplina militare, l'amore dei cittadini, la maggiore umanità e avvenenza (*sic*) verso i prigionieri nemici, ed infine quella

(1) *Diario* cit., pag. 371.
(2) *Diario* cit., pag. 372.

morigeratezza che distingue il vero coraggio... ». Aggiungeva che i colpevoli, i quali non giungessero al delitto e al misfatto, « saran puniti dal disprezzo e dall' obbrobrio che segue sempre il demerito di non amare la patria, e di favorire anche involontariamente le viste dell' inimico ».

Ai Siciliani, per esortarli a concorrere alla difesa, si proclamò: « Tutti corriamo impetuosamente alle armi; i vecchi padri e le tenere madri più non rattengono i figli nelle loro case, le caste spose e le timide verginelle più non allacciano nei loro amplessi i mariti e i fratelli, e gridano all' armi. Sembra che tutta l' ardente gioventù della Magna Grecia, della Lucania, della Daunia, del Sannio, della Campania, abbia un' anima, una volontà, una falange sola, per combattere e vincere. E vincerà questa gioventù generosa, e voi Siciliani non avrete parte alla vittoria... Siciliani, alle armi, non permettete che vincan soli e soli si vantino della vittoria i vostri fratelli delle provincie di qua dal Faro ».

Si dichiarava altresì: « 1° La nazione delle Due Sicilie è l' alleata naturale di tutti gli Stati che sono governati da uno Statuto simile al suo, o da qualunque altro, e ciò in quel modo e in quei termini che sono regolati dalle forme costituzionali; 2° Essa rinunzia a qualunque ingerenza diretta o indiretta, mediata o immediata, nel governo delle altre nazioni; essa non acconsentirà mai che altri si arroghino questa medesima ingerenza in casa sua, ed è anzi disposta ad impiegare ogni mezzo per far rispettare la indipendenza proclamata; 3° Il Regno delle Due Sicilie offre un asilo a qualunque straniero fuoruscito per opinioni libere; 4° La Nazione non mai discenderà a fare la pace con un nemico fino a tanto che esso occuperà il di lei territorio ».

Magniloquenti risoluzioni! Restava a vedere come vi corrispondessero le azioni.

L' Austria marciava contro il Regno con 52 000 soldati. Napoli, non ostante i suoi strombazzati armamenti, non ne aveva che 40 000, dei quali 12 000, pur troppo, in Sicilia. Fu deliberato di levarne 4000, e di assoldare 70 battaglioni di milizie provinciali, ossia di condurre in campo 32 000 soldati e 42 000 militi.

Deliberato che la guerra dovesse essere strettamente difensiva, si aveva il disegno di difendersi, dapprima, alle gole degli Abbruzzi e alla frontiera del Liri; appoggiati alle fortezze e alle fortificazioni vecchie e nuove di Gaeta, Capua, Itri, Chieti, Mon-

tecassino, e ai campi trincerati di Aquila e di Mignano. Respinti da queste linee, s' intendeva difendersi a una seconda, del Volturno e dell' Ofanto; poi a una terza, tra Cava e Ariano, trasportando la capitale e il Parlamento da Napoli a Messina; quindi far centro di difesa a Tiriolo in Calabria e al Faro.

Guglielmo Pepe, non ostante i suoi titoli militari e la sua condizione politica, non avendo l' autorità necessaria sugli altri generali per potergli dare il comando di tutto l' esercito, fu questo diviso in due. Del primo, che avrebbe dovuto essere di circa 40 000 tra soldati e militi, fu fatto capo il Carrascosa, alla linea del Volturno; del secondo, che avrebbe dovuto essere di circa 30 000, alla difesa della frontiera degli Abbruzzi e del Liri, fu messo a capo Guglielmo Pepe. Comandante supremo il Reggente, capo di stato maggiore Florestano Pepe.

Ai soldati partenti il Reggente dava conforti, la moglie le bandiere coi tre colori, lavoro, diceva, delle proprie mani e delle figlie. Il Re però, d'altra parte, il 23 febbraio proclamò che l' invadente armata austriaca non era nemica, ma proteggitrice dell' ordine; e ordinava che si sciogliesse l'esercito napoletano e si ricevesse l' austriaco come agente nel vero interesse del Regno, per proteggere gli amici veri del bene e della patria e i fedeli sudditi del Re.

Il generale austriaco Frimont procedeva lento, in lunghe schiere, lasciando incerto se invadere il Regno dagli Abbruzzi ovvero da Terra di Lavoro. E si può credere che, in altre condizioni politiche, militari e morali, l' impresa di respingerlo e di vincerlo non sarebbe stata disperata. Ma le schiere napoletane erano raccogliticce, e raccolte tardivamente, tumultuariamente e manchevolmente; i soldati presenti ai due corpi del Carrascosa e del Pepe erano soltanto 25 000, e in numero molto minore i militi; le provvisioni non erano complete, vi erano perfino migliaia di militi a Capua senza i fucili, e il campo trincerato ordinato ad Aquila non esisteva affatto. E nonostante le magnanime altisonanti parole, la fiducia mancava. Solo forse Guglielmo Pepe confidava in sè, nei suoi soldati e militi, nei Carbonari e nel paese.

Prima ancora che gli Austriaci fossero alla frontiera, cominciarono le diserzioni a battaglioni (1). Il Governo e Carrascosa in-

(1) Carrascosa, *Mém.* cit., pagg. 308, 324, 371, 380; *Documenti* id., da pag. 502 a 564.

tendevano di temporeggiare, sia per qualche pratica di conciliazione, sia per completarsi, ordinarsi e afforzarsi. Ma Guglielmo Pepe stimò romper gl' indugi, e contro gli ordini, la notte dal 6 al 7 marzo, con circa 10 000 fra soldati e militi, attaccò il nemico a Rieti. Sgraziatamente essi non ressero al contrassalto degli Austriaci, si confusero, e prima le milizie, poi anche i vecchi soldati, gridandosi: tradimento, tradimento! tutti si fuggì.

Sbandatosi così miseramente l' esercito del Pepe al primo scontro, il generale andò a Napoli a disegnarne un nuovo. Si videro abbandonati senza combattere i forti e i campi, occupati gli Abbruzzi; e Carrascosa, il quale vedeva il suo esercito, prima ancora di scorgere gli Austriaci, sbandarsi anch' esso, opinò per la ritirata dietro al Volturno. In quel generale sbandamento e in quelle così disastrose condizioni, quando anche i non sbandati si rifiutavano di combattere contro gl' invasori amici del Re, e minacciavano e attentavano alla vita dei generali, di Filangieri e di Carrascosa, nessuna difesa era più possibile, la capitale e il Regno erano in balìa degli Austriaci.

Il Parlamento, intanto, con un suo nuovo indirizzo al Re, del 12 marzo, miseramente contrastante colla fierezza degli anteriori - dopo aver detto che quanto avevan fatto in Napoli, dopo lo stabilimento della Costituzione, era l' esecuzione degli ordini suoi o del Principe vicario suo figlio, e che le franchigie erano state godute fra i limiti e nei modi prescritti dalla Corona - concludeva: « Se la M. V. crede ora di doversi allontanare in alcuna cosa dal sistema una volta adottato; che si degni ricomparire tra il suo popolo, che sveli in famiglia le sue vere inclinazioni; che si affretti a palesare di quali miglioramenti Ella creda aver d' uopo il nostro stato attuale » (1).

Tristissima storia!

In quello sfacelo, nell' ultimo istante, Poerio con altri deputati, venticinque in tutto,

Le ore della morte omai vicine,
Volse illustrar con generosa fine,

(1) GUGLIELMO PEPE, *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820 e 1821*, doc. XXII, pag. 132.

sottoscrivendo il 19 marzo 1821, nelle aule dell'oramai deserto Parlamento, questa memorabile protesta:

« Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio 1820, in virtù del quale S. M. si compiacque di aderire alla presente Costituzione, il Re, per organo del suo augusto figlio, convocò i collegi elettorali. Nominati da essi, noi abbiamo esercitato le nostre funzioni, conforme ai nostri poteri, ai giuramenti del Re ed ai nostri. Ma la presenza nel Regno di un esercito straniero, ci mise nella necessità di sospenderle; gli ultimi disastri dell'esercito rendono impossibile di traslocare il Parlamento, che d'altronde non potrebbe essere costituzionalmente in attività senza il concorso del potere esecutivo.

« Annunziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbar saldi i diritti della Nazione e del Re; invochiamo la saviezza di S. A. R. e del suo augusto genitore; e rimettiamo la causa del Trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli » (1).

Gli Austriaci entrarono solennemente in Napoli il 24 marzo 1821, il Reggente e la Corte, abbiettissimi, salutandoli dal balcone della reggia.

In quello stesso mese, colla partecipazione, quale che essa si fosse (noi non abbiamo qui a disputarne), del giovine Carlo Alberto, principe di Carignano ed erede presuntivo della Corona, scoppiavano i moti del 1821 in Piemonte, tendenti a dargli la libertà costituzionale, e a cacciare gli Austriaci dall'Italia. E in seguito all'abdicazione del Re, il Principe divenuto Reggente, die' anch'egli la Costituzione di Spagna « con quelle modificazioni che dalla Rappresentanza nazionale, *in un con Sua Maestà il Re*, verranno deliberate » (2). Essa però non potè avervi alcuna vita effettiva per la disapprovazione del nuovo Re, e quindi per la obbedienza al medesimo dello stesso principe Carlo Alberto, delle truppe e del paese, e per la susseguita occupazione austriaca.

(1) *Relazione* cit., pagg 142-144.

(2) La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, ediz 1861, vol. III, pag 238.

IX.

Così cadde, inonoratamente, il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli.

Importa investigare le cause e gli effetti di quella caduta.

Che la Costituzione del 1820 cadesse davanti alla perfidia borbonica ed all' oltrepotenza austriaca è cosa tanto evidente, che mi parrebbe far torto alla intelligenza altrui se mi fermassi a dimostrarlo. Manifestamente sarebbe difficile, io credo impossibile, trovar nella storia moderna esempio simile di una dinastia, mostratasi in quei mesi, come del resto nel 1798 e in Sicilia dal 1812 al 1815, così vile nelle difficoltà, così pronta agli spergiuri; e lo spreco che allora si fece in Napoli di viltà e di spergiuri, è qualche cosa di affliggente. Mi piace soltanto ricordare che re Ferdinando, tornato di Lubiana, ad attestare la sua superstizione, come la sua mancanza di senso morale, stimò di fare iscrivere nella ricca lampada da lui donata alla Madonna dell' Annunziata in Firenze, che ciò era per il ricupero del governo assoluto, ottenuto, diceva, coll' aiuto della Gran Madre di Dio! (1).

Si è detto, a difesa dei Borboni di Napoli, che il Re non poteva essere obbligato a tener fede alla Costituzione, perchè non era stato libero nel concederla e nel giurarla, davanti alla forza della rivoluzione. Ma son sofismi. Con questi concetti nessun Sovrano, nessuno Stato sarebbe libero, e quindi non sarebbe obbligato ad alcun trattato di pace, ad alcuno Statuto, quando questi fossero, come per lo più, il risultato delle vicende militari o di certe condizioni politiche. Il vero si è che, quando un Sovrano, in tali casi, dà il suo consenso a un trattato o ad un certo ordinamento dello Stato, il suo atto è l' atto di una volontà che riconosce la realtà delle cose militari o politiche, le quali rendono necessaria o conveniente una data concessione. E questi atti, salvo casi estremi di diritti assoluti delle nazioni,

(1) « Mariae genitrici Dei, Ferdinandus I, utriusque Siciliae Rex, MDCCCXXI, ob pristinum imperii decus, ope eius praestantissima, recuperatum ».

non suscettivi di alienazione e di prescrizione, od altra giusta causa d' invalidità o caducità, su cui non abbiamo qui a disputare, non possono essere così leggermente invalidati per mancanza di libertà di consenso. Se così non dovesse essere, le guerre degli Stati e le rivoluzioni dei popoli non avrebbero mai fine.

Torniamo alla Costituzione del 1820.

Nessuna Costituzione, monarchica o repubblicana qualsiasi, può reggersi, se i suoi elementi non concorrano, ciascuno per la sua parte, a farla operare e vivere; ed ogni Costituzione monarchica è impossibile che si regga, quando il Monarca il quale ne sta a capo pone tutta la sua potente opera a distruggerla.

Bisogna aggiungere che in Napoli, nel 1820, la rivoluzione, per quanto si voglia censurarne le prime mosse, non era affatto antidinastica. Dai tenenti Morelli e Silvati, al De Concilii, a Guglielmo Pepe e ai loro Carbonari che la iniziarono e la fecero riuscire, al Ricciardi, al Carrascosa, al Colletta, al Poerio e ai deputati che la servirono e la sostennero, tutti miravano a una Costituzione più o meno liberale all' interno; ma non erano affatto avversari del Re e della dinastia; le si professarono dal principio alla fine devotissimi, nei limiti costituzionali, s' intende, e nulla si vede nei loro atti che contraddicesse alle loro manifestazioni. La loro assoluta astensione da ogni azione favorevole a estendere la rivoluzione in Italia, e da ogni accordo cogli altri liberali italiani federalisti o repubblicani, mostra che neppure intendessero ad una futura Costituzione unitaria italiana, nella quale il Regno od il Re borbonico avesse potuto scomparire. Se quella loro Costituzione era viziosissima, specialmente rispetto alla prerogativa monarchica, essa poteva venir corretta; e, non ostante i clamori della Carboneria, nel dicembre 1820, di fronte alla mediazione francese, nulla ci autorizza a credere che, tolte di mezzo le perturbazioni delle minaccie straniere, davanti agli ammaestramenti dell' esperienza, e alle esigenze della realtà delle cose, non si sarebbe corretta, se la Corte si fosse appoggiata lealmente agli elementi moderati, i quali non potevano mancare e non mancavano nel Parlamento e nel paese. Ma quella dinastia non voleva saperne affatto di Costituzione; e violando i giuramenti più solenni, senza la fede ai quali, occorre ripeterlo, non si possono costituire e mantenere i vincoli che stringono ed obbligano fra loro le persone umane, come i principi e i popoli, e la cui

violazione è perciò la più grande offesa al senso morale ed alla buona convivenza politica, amò piuttosto di porsi sotto la guardia austriaca, che di convivere coi migliori elementi della Nazione. La responsabilità per questa parte non può essere che della dinastia.

Però, tutto questo ammesso, non sarebbe giusto accusare di tutto la perfidia borbonica. La storia e la filosofia politica imparziale molte imputazioni hanno il debito di fare ai costituzionali napoletani del 1820-21.

Esaminando prima di tutto, in sè, la Costituzione da loro adottata, si potrebbe dire che essa non avrebbe potuto vivere. Rare volte si sono viste delle architetture politiche così mal congegnate e meno vitali. E se questo si era visto in Francia, alla cui Costituzione del 1791 (1) la spagnuola era principalmente informata; se avrebbe potuto dirsi anche della Spagna, ove alla fin fine vi erano le reminiscenze delle antiche Cortes e delle antiche libertà aragonesi, e la Costituzione del 1812 era stata formata in Cadice nel fervore di una grande rivoluzione nazionale nel più schietto senso della parola, e discussa dai suoi rappresentanti; figuriamoci in Napoli, ove soltanto sei o sette secoli prima si era visto il monarca normanno e svevo circondato dai suoi baroni a modo delle monarchie feudali dell' epoca, ma poi quei Parlamenti o Consigli erano venuti deperendo; e non si aveva che un' aristocrazia, almeno nelle provincie napoletane, nella più gran parte borbonica, una borghesia abile a maneggiare le leggi private e le amministrative, ma priva affatto di esperienza politica, e un popolo di analfabeti e di scamiciati abbrutiti.

E in un tal popolo si era posto alla base il più largo suffragio universale complicatissimo, e una Camera unica onnipotente, e un Re, subordinato affatto al *demos*. E tutto ciò per effetto di un semplice colpo di vento democratico spirato dalla Spagna, accolto subitaneamente, senza esame alcuno, tumultuariamente, superstiziosamente, ciecamente. Fra i suoi vizii meno avvertiti non sarà fuor d' opera segnalare quello di aver lasciato ingerire il Parlamento nei provvedimenti militari più minuti. Il ministro Carrascosa ebbe a deplorare che bisognava ricorrere

(1) Sulla Costituzione francese del 1791 v. PALMA, *Studi sulle Costituzioni moderne*, capo II.

al Parlamento quando si doveva provvedere a un parapetto. E negli stessi atti di quel Parlamento si può leggere persino una relazione in questo senso, del deputato Morici, del 15 gennaio 1821. « E che », egli osservava, « vorremmo noi occuparci se un rivestimento di fortificazione stia per terminare, se un poco di terreno della fossata debba regolarizzarsi, e si debba coronare un bastione di gabbioni? Oltre che queste cose non sono intelligibili a chi non è del mestiere, sarebbe pericoloso il pubblicarle » (1). Eppure il Parlamento voleva dal Ministero « conto giornaliero dello stato effettivo del nostro esercito e della nostra difesa. Il Ministero doveva ogni mattina comunicare il quadro *circostanziato* delle nostre forze e dei nostri *approvvisionamenti* (*sic*), e delle fortificazioni sul piede di guerra, al doppio fine della vigilanza e dei provvedimenti da prendere, e (si noti bene) *per dare un bello ed imponente spettacolo all' Europa*, e prepararsi alla meno meritata delle guerre ». Con questo sistema d' intendere il governo costituzionale e di annullamento del ministro davanti all'Assemblea democratica, s' intende meglio come i provvedimenti militari dovessero riuscire incerti, tardivi, e della più strana e perniciosa pubblicità e vanità.

Però, ammesso del pari tutto questo, bisogna aggiungere che la non vitalità della Costituzione, qual' era stata scritta in Ispagna e adottata a Napoli, avrebbe potuto manifestarsi più o meno presto, se essa non fosse stata strozzata dalla perfidia del Re e dalla prepotenza austriaca; ma la sua caduta, nel tempo e nel modo come avvenne, non può attribuirsi ai suoi vizii intrinseci. Niuno potrebbe assicurare che una Costituzione più temperata, la quale avesse potuto conciliare l' appoggio della Francia e dell' Inghilterra, e della miglior parte della cittadinanza all' interno, avrebbe conciliato a sè quei Borboni o paralizzato l'Austria. Ma, salvo le minori spinte alla Corte ed alle Potenze contro la Costituzione spagnuola, io non posso credere che i risultati sarebbero stati diversi, se la Costituzione fosse stata più savia, per esempio, se vi fosse stato un Senato, se si fossero dati, rispettivamente, alla Corona ed al Parlamento dei poteri più ragionevoli; perchè le cause più profonde, viziatrici di quel movimento e di quel Governo, avrebbero operato lo stesso.

(1) *Diario* cit., p. 342.

Più grave causa di rovina si fu l'essere stata quella Costituzione il prodotto dei clamori di una setta. Senza dubbio nella nazione vi era l'aspirazione ad una Costituzione liberale. Come a ragione ebbe a scrivere il Colletta: Fu visto emergere la rivoluzione dal seno di monarchia moderata, ricca finanza, quasi non macchiata giustizia civile; fu visto abbattere un reggimento che pure aveva partigiani ed amici, ed altro formarsene che di molti offendeva le opinioni e l'interesse; e quella novità, non appena mossa da pochi, seguìta dai più, da tutti approvata. Senza questo sentimento non si spiegherebbe la formazione della potenza dei Carbonari, la loro presa nello esercito, il plauso generale. Però non può nemmeno negarsi che il mutamento, per quanto favorito dallo scontento pubblico e dalle larghissime aspirazioni liberali del paese, era stato l'opera di una setta e di una cospirazione militare, e trasse seco tutti i mali delle sètte e delle cospirazioni militari. Nel 1812, in Sicilia, il radicalismo aveva rovinato il liberalismo; cioè il susseguito movimento contro i baroni aveva paralizzato l'opera di questi contro l'assolutismo regio; in Napoli la Carboneria, tanto più perchè grandemente accresciutasi, dopo il suo trionfo, dei peggiori elementi del paese, rese impossibile l'ordinata, savia e proficua vita costituzionale. Si sarebbe dovuto ben comprendere che una rivoluzione e una mutazione politica, la quale abbia fondamento nella cittadinanza, può essere iniziata ed effettuata da una minoranza o da una sètta; ma un Governo, per reggersi, non deve tollerare, come si vedeva a Napoli, una setta organata a Stato, ed imperante allo Stato, imponendogli le deliberazioni più gravi, minacciando e perturbando tutti e tutto. In Francia si era dovuto sciogliere, sopprimere il *club* dei Giacobini; in Napoli, ottenuta la Costituzione, per dare veramente ordine, stabilità e credito allo Stato, allo interno ed all'estero, bisognava sciogliere la setta dei Carbonari, come volevano i migliori, i ministri Ricciardi e Carrascosa (1), non fosse per altro per non corrompere vieppiù l'esercito, già per se stesso difficilissimo a risanare e disciplinare. Invece, non avendosi, nè dalla maggioranza di quei deputati, per quanto egregi per altre qualità di mente e d'intenzioni, nè dal Governo, il coraggio o la forza di affrancarsi dall'impero della Carboneria,

(1) Carrascosa, op. cit., pag. 217.

si potè avere a Napoli un'Assemblea nominata a suffragio universale, e un Ministero governantesi al tutto subordinatamente alla medesima; in realtà si ebbe un Parlamento, rappresentanza legittima della universalità dei cittadini, dominato nelle cose più gravi, la politica estera e l'esercito, da una setta momentaneamente signoreggiante; un Parlamento nel quale non riusciva effettivamente rappresentato il paese qual'era, e in cui per nulla si udirono le voci delle diverse classi ed opinioni politiche della cittadinanza, per quanto importanti; e un Governo che era troppo schiavo di una parte per poter soddisfare alla generalità del paese stesso, e provocare grandi e generali sacrifizi in suo sostegno e favore.

Si aggiunga la disgraziata eterogeneità dei due grandi elementi costituenti lo Stato, le provincie napoletane e la Sicilia. Io ne ho discorso alla fine del mio studio sulla Costituzione siciliana del 1812 (1), e non vorrei tornare su quella tristissima discordia, ma qualche cosa bisogna pur dirne.

La causa della rivoluzione doveva fallire in amendue le parti, ma per motivi diversi. Doveva fallire in Sicilia, non fosse per altro, per l'avvertita profonda disunione tra Palermo e Girgenti da un lato, Messina e le altre città e provincie dall'altro, e nella stessa Palermo, fra l'aristocrazia, la borghesia e la plebe. Oltracciò a Palermo si diceva di volere la comunità del Re, ossia un'unione personale, e se si vuole una confederazione; ma questa era tanto indeterminata che non si stabilì nulla a questo proposito nella convenzione con Florestano Pepe. In realtà si voleva l'indipendenza, cioè un fine assurdo a conseguire. In Sicilia fino al 1860 non si avvertì, che l'indipendenza assoluta nei piccoli popoli, salvo circostanze speciali come nella Svizzera, è impossibile. Ciò è tanto vero che la Sicilia non l'ebbe mai. Nei primi secoli della storia essa fu o dei Greci, o dei Cartaginesi, poi dei Romani, poi dei Vandali, degli Arabi di Africa. Nel secolo XI potè sotto i Normanni per la prima ed unica volta sorgere a grandezza di Regno, però unitamente alla Puglia, alla Calabria e a Capua, cioè a Napoli, con Re, Parlamento e Governo comune. Ma indi a poco, da sè sola, non potè reggere contro Errico VI di Svevia, divenuto signore delle provincie na-

(1) *Nuova Antologia,* fasc. del 1° luglio 1894.

poletane; e sotto gli Svevi il centro di gravità dello Stato non potè mantenersi in Palermo, come sotto i Normanni, ma di fatto, per la necessità delle cose politiche, si venne costituendo nel continente. Quando, nell' impeto di un momento, la Sicilia potè scacciare gloriosamente gli Angioini, fu bensì Regno distinto, ma appoggiato, e in qualche modo dipendente dall'Aragona; poscia in realtà fu provincia di Spagna, passata poi per gli eventi politici europei nella sovranità della Casa di Savoia che non potè mantenerla, di Casa di Austria e dei Borboni di Napoli; sotto la Costituzione del 1812 fu in realtà una dipendenza inglese. È un paese che non ha mai formato una nazionalità propria, troppo bello e importante per la sua posizione, per non esser sempre appetito dai suoi potenti vicini; e d'altra parte, relativamente a essi, troppo scarso di mezzi per poter loro resistere, e vivere di vita propria.

Anche nel 1820 le forze erano troppo dispari, e doveva necessariamente soggiacere alla potenza superiore di Napoli, ove si era tutti concordi nel considerare la costituzione di due Parlamenti, di qua e di là dal Faro, come un attentato, assolutamente intollerabile, alla necessaria unità delle due parti del nuovo come dell'antico reame dell' Italia Meridionale, normanno e svevo.

Gran torto anzi dei costituzionali di Napoli, a mio avviso, si fu, dapprima, di aver promesso dal continente, e fatto promettere dal generale Florestano Pepe, l' indipendenza parlamentare e legislativa, quando i Palermitani erano in armi; poi, di aver violata la data fede, quando essi si erano indotti a deporle. Tristissima vittoria, che obbligò a mantenere la miglior parte dell'esercito in Palermo, che tolse la cooperazione dei Siciliani alla guerra, e li fece gioire della sventura degli Italiani di Napoli! I popoli subiscono più facilmente l' opera della forza che l' ingiuria degl' inganni e della malafede. La Sicilia allora poteva veramente odiare i Borboni; ma, nel suo complesso, non aveva motivo nè intenzione assoluta di separarsi da Napoli; e troppi elementi dovevano esservi, e vi erano, favorevoli alla unione, e al più vasto campo di azione che essa offriva ai suoi figli in tutto lo Stato, per acconciarsi a questa comune libertà, a questa unione, se fosse stata governata e trattata con giustizia e lealtà.

A Napoli si fallì, perchè mancò nella nazione la capacità di adempiere a quei doveri che la Costituzione esigeva. Si potè bene proclamarvi la Costituzione più democratica, farvi eleggere e operare un Parlamento popolarissimo; ciò potè farvi fiorire la rettorica, non già, come si fantasticava e tuttavia si fantastica sulle istituzioni democratiche, suscitarvi quella virtù politica e militare necessaria a sostenere il nuovo ordinamento.

Chi osserva gli atti di quegli uomini, di quel Parlamento, non può non restar colpito da ciò che, se potè mostrare egregi spiriti riformatori all' interno, mancò affatto di senso politico generale.

Anzitutto si può osservare che, mentre l' Italia era piena di associazioni e di cittadini miranti alla libertà ed all' indipendenza della nazione, a Napoli non pare essersi allora sentito il bisogno, certo mancò ogni accordo con essi per un fine ed un' azione comune. Cominciarono coll' agire senza alcuna intesa, nonchè coi Siciliani, coi vicini Marchigiani, coi Romagnoli, coi Lombardi, coi Piemontesi. Questi miravano, per verità, principalmente alla cacciata degli Austriaci, come i Romagnoli e i Marchigiani all' abbattimento del potere temporale dei preti; e tutti, di qua dal Tronto e dal Liri, all' indipendenza e ad una confederazione, se non ancora alla completa unità della nazione; mentre a Napoli, dai fatti, parrebbe si accontentassero della loro libertà interna. A ogni modo, non si comprese che questa, per reggersi laggiù, bisognava che attingesse le forze occorrenti in un campo più vasto, cioè in tutta Italia; invece stimarono chiudersi strettamente nel loro antico Reame; sembrerebbe anzi che non conoscessero nulla dello stato contemporaneo dell' Italia, e qual partito potesse trarsene; precipitarono la loro azione militare, e caddero, appunto quando doveva scoppiare il movimento militare in Piemonte.

Non basta, non compresero affatto che un movimento come il napoletano, nonostante le loro continue e superlative adulazioni alla Corona, era il principio di una grande reazione contro il 1815: e che i potenti del 1815, capo naturalmente la potentissima Austria, avrebbero reagito virilmente a difesa della loro opera. Invece, nonostante certe contrarie apparenze, fino agli ultimi giorni, credettero che, ottenuta la Costituzione di Spagna, e fattala giurare dal Re, tutto era compiuto, e che il mondo fosse

loro; che l' Austria e l' Europa non si sarebbero mosse, perchè la loro reazione contro la libertà napoletana era contraria al diritto.

Guglielmo Pepe lasciò scritto che quei forensi, durante il Congresso, continuavano a credere che i Sovrani alleati non avrebbero osato di far progredire le loro schiere prima di aver combattuto i loro dotti e sottili argomenti. E avevano in essi tanta fede che narra di uno di quei più eloquenti deputati (ne tace il nome) il quale, prima di pronunciare un suo discorso, dicevagli: « La mia parlata di domani produrrà una rivoluzione in Europa » (1). Poerio, cioè il più meritamente illustre di quei deputati, e quegli che meglio ne rappresenta le aspirazioni più nobili e le più alte qualità, diceva in uno de' suoi più lodati discorsi, l' 8 dicembre 1820: « Mai popolo nel rigenerarsi fu più *innocente* del nostro » (2). In innumerevoli discorsi ed atti di quel Parlamento, dacchè fu radunato ed espresse l'animo suo al Re coll' indirizzo del 4 ottobre 1820 (3), sino all' ultimo, ricorre sempre questo concetto: che essi erano *un popolo innocente*; che erano un popolo indipendente; che il loro Re aveva accolto e giurato la loro Costituzione; che il popolo aveva loro conferito il mandato di difenderla e non avevano potestà di alterarla; che essi non offendevano i diritti di alcun altro Stato; che avevano rifiutato di ricevere Benevento e Pontecorvo, il che voleva dire che avevano rifiutato di soffiare nella rivoluzione; che si erano rimpiccoliti rispetto all' Italia ed all' Europa e volevano tener fede ai trattati europei; che « tutti i potenti del mondo sarebbero stati giusti con loro », che non era « possibile che essi fossero nemici della loro giustissima causa »; che non facevano male a nessuno, che nessuno aveva il diritto di disturbarli, e che nessuno li avrebbe disturbati.

Non compresero menomamente che, se essi si credevano in diritto di far proclamare una Costituzione come quella di Spagna, anche i Sovrani del nord credevano di essere nel diritto loro di mantenere il governo assoluto dei Re, ed in particolare del Re di Napoli, e quindi di schiacciare la rivoluzione napoletana; che

(1) Guglielmo Pepe, *Memorie*, vol. II, cap. XLIV, pag. 263.
(2) *Diario* cit., pag 256.
(3) *Diario* cit, pag. 28.

vi era un conflitto di due diritti opposti, e che il diritto delle Potenze del nord aveva al suo servizio la diplomazia e gli eserciti più poderosi, e che il conflitto avrebbe dato luogo, come sempre nella storia, alla guerra ed al trionfo del più forte. Il rifiuto della mediazione francese e di modificazione della Costituzione s' intende, e potrebbe anche lodarsi, in quanto si respingevano le pretese straniere sull' ordinamento interno del Regno; a condizione però che se ne fossero ben prevedute le conseguenze e si fosse provveduto a farvi fronte. Invece lungamente, fino all' ultimo, si cullarono nell' idea che, dimostrando avvocatescamente e, se si vuole, bellamente il loro diritto, inneggiando alla Corona che aveva giurato la Costituzione e al popolo che ne era stato rigenerato, annunciando rumorosamente armamenti e propositi incrollabili di difesa estrema del diritto loro, le Potenze non si sarebbero mosse. Senza questo acciecamento non si spiegherebbe come non facessero alcuna opera diplomatica, e in realtà, come vedremo, nemmeno militare, atta a scongiurare l' imminente fato; come rifiutassero alteramente ogni tentativo di riforma; come non sapessero nè appoggiarsi alla Francia, nè accendere il fuoco in tutta Italia, nè apparecchiarsi a tempo, virilmente ed efficacemente, alle difese ed alle offese; come, sino all' ultimo, per ripetere la frase del Colletta, si vivesse « alla spensierata » (1).

Tutta Europa rimase colpita dalla infelicissima pruova, dopo tanti magnanimi propositi e tante vanterie, fatta dalle armi napoletane contro l' esercito austriaco. I liberali ne furono indegnatissimi: « Vili cittadini di Partenope », imprecava lord Byron nelle sue stanze consacrate a quella rovina, « vivete poichè la vita vi è così cara!... Dovevano morire come i prodi delle Termopili, e vivono!... E il sole s' indegna d' illuminarli alla tavola dei loro vincitori che li hanno calpesti... Maledizione eterna su voi! » E si augurava che il Vesuvio vendicasse la libertà oltraggiata, seppellendoli sotto le sue lave e le sue ceneri (2).

(1) Colletta, *Storia*, lib. IX, cap. III, § xxviii.

(2) Queste stanze d' imprecazione, di lord Byron, tradotte in francese, sono inserite alla fine del volume citato della Biblioteca Nazionale di Napoli, *Révolution de 1820*.

Naturalmente non potevano mancare le difese, specialmente da parte di Guglielmo Pepe. Egli insisteva che era assolutamente ingiusto accusar tanto i Napoletani delle loro diserzioni e fughe nel 1821, mentre a simili panici erano andati soggetti i popoli più animosi, prima di essersi venuti agguerrendo e addestrando nei combattimenti; gli Americani nei primi scontri della loro guerra d' indipendenza, come i Francesi nel 1792. D' altro canto non deve dimenticarsi che i Napoletani delle due parti, della regia e della repubblicana, si erano mostrati valorosi nel 1798 e 1799, e le truppe napoletane si erano coperte di gloria sotto gli stessi generali nelle guerre dell' Impero, in Ispagna e in Russia.

Come potè dunque avvenire che il popolo, i soldati ed i generali, i quali poterono mostrare tanta virtù pochi anni innanzi, subito dopo si mostrassero così inetti e fiacchi nel 1821?

Io credo che la mancanza allora, pur troppo, mostrata di virtù militare dipendesse più che altro dalle infelici condizioni morali e dai loro troppo gravi errori politici.

Certo tutti quegli uomini si mostrarono troppo impari al còmpito loro, ma importa vedere in che e come.

Io non ho studi speciali, non posso avere alcuna competenza nella scienza e nell' arte militare: ciò però non può vietarmi certe osservazioni.

Pare a me che non sarebbe giusto accusare quei ministri e quei deputati di non aver cercato di provvedere alla difesa della nazione, ma sbagliarono assolutamente nei mezzi e nel tempo; abbondò in loro la fantasia, mancò affatto il senso della realtà degli uomini e delle cose.

Carrascosa, Colletta, tutti allegano di aver provveduto a ristaurare le vecchie fortezze, di avere ordinato nuovi afforzamenti, armi ed armati. Ma, oltrechè altro è ordinare, e altro eseguire effettivamente, e a tempo; e benchè siasi detto che le condizioni proprie dell' esercito napoletano, troppo numeroso di milizie civili, non permettevano di condurlo addensato agli assalti, ma consigliavano di agguerrirlo prima nelle particolari difese e nella minuta guerra; si comprende poco come si affidassero alle tante successive linee di difesa: prima alla frontiera degli Abbruzzi e del Liri, poi alle linee del Volturno e dell' Ofanto, poi a Montefusco, poi, niente meno, nei monti della Calabria e al

Faro. A nessuno di quei ministri, deputati e generali, e naturalmente meno di tutti a Guglielmo Pepe, il quale credeva che i militi civili napoletani, e i Carbonari in ispecie, dovessero essere tutti altrettanti eroi, pare sia venuta in mente questa semplicissima considerazione: ma quale potrà essere il morale, come suol dirsi, dello esercito e del paese; dove trovare gli animosi combattenti e i mezzi di combattimento, quando fossero perduti gli Abbruzzi, la Campania, Napoli, le Puglie, Salerno, la Basilicata, pressochè tutte le provincie del continente? E pare neppure avvertissero, sebbene dovesse essere molto ovvio, che, in un paese di antica monarchia assoluta borbonica, non poteva non esservi un partito favorevole al governo assoluto del Re; e che fra i generali e nei soldati una parte avrebbe favorito e sostenuto l'assolutismo regio, non già il Parlamento. Fantasticarono che il paese fosse unanime, volenteroso e fiducioso, che unanime fosse l'esercito, che tutti fossero eroi, inaccessibili allo scoraggiamento, pronti spartanamente a immolarsi per la divinizzata Costituzione di Spagna.

Senza dubbio commisero l'errore militare gravissimo di troppo disseminare le loro forze, e di dividerle per cause non militari fra due generali indipendenti ed incapaci di subordinazione e di accordo: Guglielmo Pepe, ardimentoso ma troppo fantastico, e Carrascosa, che poco innanzi si era voluto togliere dal Ministero della guerra e minacciare di accusa in Parlamento, prudente e autorevole, ma riluttante, vago di transazioni e di accordi diplomatici anzichè di azione militare, privo affatto di fiducia, e incapace d'ispirarla agli altri.

Certamente la cecità loro nel credere che, coi loro ragionamenti giuridici, e colle adulazioni alla Corona, colle minaccie di una lotta lunga e disperata, per la gelosia delle Potenze, e l'andata e l'opera del Re a Lubiana, la guerra non sarebbe avvenuta, fu veramente strana. Sebbene sin dal principio, anche prima dell'apertura del Parlamento, e della presentazione e pubblicazione degli atti, fossero ben chiari gl'intendimenti ostili dell'Austria e delle Potenze; benchè dovessero essere molto facili a intendere le conseguenze del rifiuto della mediazione francese al principio del dicembre, e gli effetti della deliberazione del Congresso, stranamente indugiarono fino all'ultimo istante a prendere i provvedimenti più essenziali ed elementari. Trascu-

rarono di adunare effettivamente, e a tempo, gli uomini e le provviste occorrenti; cosicchè quando i due eserciti furono a fronte, il napoletano, che all' apertura del Parlamento si diceva che sarebbe stato di 52 000 soldati, sostenuti da oltre 200 000 legionarii, si computò poter contare, in tutto, fra soldati e militi civili, soltanto un 70 000 uomini; eppure incontro al nemico poteva averne effettivamente circa la metà; l' altra era per via, o priva dei fucili o di altro che loro abbisognava. E mentre gli Austriaci passarono il Po ai primi di febbraio 1821, Carrascosa non fu nominato comandante del primo corpo dell' esercito che il 12; Guglielmo Pepe, del secondo, fu nominato il 14; e Colletta, il quale doveva riparare alla precedente spensieratezza, non fu fatto ministro della guerra che il 26 febbraio, pochi giorni prima della catastrofe.

Soprattutto non si aveva un vero esercito, ma un'accozzaglia di soldati, accresciuti dei veterani del decennio napoleonico, già congedati e richiamati in servizio, senza discernimento o considerazione di giuste cause di esenzione; in gran parte quindi padri di famiglia che non potevano esser contenti del nuovo servizio, indisciplinatissimi.

Essi supposero che, come popolo *innocente*, non potevano essere assaliti; come popolo *rigenerato* dalla ottenuta libertà, i loro soldati, anzi tutti i cittadini fossero divenuti invincibili, senza quelle condizioni che rendono gli uomini armati atti a vincere, o almeno a combattere onorevolmente.

Non si vide per preconcetti politici, ovvero non se ne ebbe l' energia, che a volere un esercito degno di questo nome, e atto a compiere l' ufficio suo, bisogna assoggettare i suoi componenti alla più ferrea disciplina. Invece si permise che vi spadroneggiasse la Carboneria, in guisa da esser piuttosto una setta in armi anzichè l' esercito dello Stato. Si vedevano nei reggimenti i sottufficiali e anche i tamburini gran maestri, gli ufficiali ed anche qualche colonnello semplici Carbonari; e gli affigliati potevano liberamente adunarsi la notte sotto il comando dei capi della setta. Cosicchè le truppe, di giorno erano o parevano comandate dai loro ufficiali, di sera dai loro capi in Carboneria: la quale ora deliberava di non obbedire al colonnello, ora di destituire o sostituire colonnelli e generali, ed anche minacciare di ucciderli se intendevano fare atti di rigore. Chi non voleva

andare in Sicilia trovava protezione nella setta, sotto il pretesto che voleva andare a difendere la patria alla frontiera; ed era impedito ai capi di corpo di reprimere le malversazioni, di punire i riottosi, di far rispettare la disciplina. E quando Carrascosa saviamente domandò di sopprimere nell'esercito la Carboneria, il Parlamento rispose « unico rimedio agli avvertiti mali dare all'armata un solo colore, forzando indistintamente tutti i militari a farsi Carbonari » (1).

Il senso della realtà e della necessità delle cose, in fatto di esercito, mancò tanto che in una relazione al Parlamento del 28 febbraio 1821, in pieno corso di guerra, si leggono queste parole (2): « Considerando che presso un popolo incivilito non debba permettersi, nè tollerarsi lo spionaggio, e *che sarebbe un delitto il premiarlo;* considerando inoltre *che in un' armata cittadina non può avvenire mai la diserzione, perchè è interesse di ciascuno il difendere la propria libertà* e l'indipendenza nazionale, vi siete affrettati a cancellare dal Codice delle patrie leggi l'art. 21 della legge del 6 marzo 1818 »; articolo appunto che puniva i refrattarii alla leva e premiava quelli che arrestavano i disertori (3). E difatti il decreto, cui si accennava, era così concepito: « Il Parlamento nazionale, vista la proposizione fatta dal Governo per l'organo del Ministero della guerra; Considerando che in una nazione libera deve essere detestato e non già premiato lo spionaggio; Considerando *che non è necessario mettere un argine alla diserzione, che non può presumersi numerosa fra i militari che difendono le loro proprie franchigie,* decreta: L'art. 21 della legge del 6 marzo 1818 sulla leva è abrogato ». Vero è che quando già l'esercito era sbandato, quel Parlamento, il 10 marzo 1821, comminò la pena di morte contro la diserzione (4). E come se ciò non bastasse, credettero che a combattere l'esercito austriaco, ed eventualmente il russo, bastasse inviare alla frontiera delle così dette legioni di militi provinciali, reclutate fra i Carbonari, e piene di cambi forniti dai proprietari o dagli agiati per esentarsi dal ser-

(1) Carrascosa, *Mémoires,* pagg. 213, 217, 254, 499, ecc.

(2) *Diario* cit., pag. 403.

(3) *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle Due Sicilie,* anno 1818, pag. 167.

(4) Carrascosa, op. cit., pag. 513.

vizio di guerra; accozzaglia priva affatto di ogni spirito ed istruzione militare, senza ufficiali adatti a condurli al fuoco, senza disciplina; buona forse, come le guardie nazionali di non compianta memoria, a far bella mostra di sè in tempo di pace, nelle parate o nelle piazze delle loro città, ma che al momento della guerra non avrebbe saputo marciare, e si sarebbe sbandata.

E la loro fede in quelle milizie civili, mobilizzate per la guerra, fu veramente strana. Guglielmo Pepe, in una sua relazione al Parlamento, del 3 ottobre 1820, vantando l'ordinato richiamo dei congedati, e di essersi provveduto l'esercito di 60 000 soldati e di 120 000 legionarii, indipendentemente dalla Sicilia, diceva: « Lo spirito veramente patriottico e l'entusiasmo che anima le legioni e la guardia nazionale rendono le nostre montagne tante fortezze inaccessibili e tremende, per chi volesse traversarne le gole... L'appello alla guerra non servirà loro che come segnale di riunione e di vittoria » (1). Il 23 ottobre, sulla mozione di Gabriele Pepe, più freddo, e che vedeva più giusto, « tendente a far sì che si spiegasse tutta l'energia possibile del potere esecutivo, e tutta la possibile vigilanza del potere legislativo, affinchè il nemico in caso d'attacco non ci sorprendesse »; il buon presidente subito ebbe a dire che « la giustizia *(la solita giustizia)* della nostra causa, la moderazione delle alte Potenze di Europa (!), l'attitudine energica della Nazione delle Due Sicilie, l'amor della patria che anima gli abitanti di esse, 52 000 uomini di truppe di linea, e *150 000 militi pronti a marciare*, devono dileguare ogni ombra di timore; che la calma dello spirito è la vera generatrice del maschio coraggio; e che la prudenza della Rappresentanza nazionale avrebbe saputo allontanare ogni rischio: che la pace di Europa ha costato tant'anni di sangue e di stragi, e che non si sarebbe così facilmente rinnovato il grido di guerra ». E il diario soggiunge: « Questi sentimenti han suscitato vivi applausi dal Parlamento » (2).

In un indirizzo al popolo delle Due Sicilie, proposto dal deputato Nicolai, e votato per la stampa, del 30 ottobre 1820, fra le altre cose si diceva: « Il Parlamento ha già rasciugato le lagrime sulle guancie dei prodi... La rapidità con cui tanti forti

(1) *Diario* cit., pag. 33.
(2) *Diario* cit., pag. 84.

(i congedati) accorreano da ogni angolo delle provincie, la quantità portentosa dei cittadini guerrieri non permisero provvedersi ampiamente ai loro bisogni... Intanto la Nazione, salda nel suo proposito... non si stanca di inviare il fiore dei gagliardi a stabilire il baluardo della libertà e del Trono... » Terminava: « Ognun di noi giura di morire onorato, abbracciando la candida pietra della Costituzione. Popoli generosi, sperate! I vostri rappresentanti aspettano il vostro giudizio, e il giudizio dei posteri » (1). Nella seduta del 2 novembre seguente, lo stesso deputato Nicolai diceva: « Le cittadine milizie presentano esse sole lo spettacolo di un popolo famelico di vittorie contro i nemici della sua dignità » (2). In quella del 16 febbraio 1821, il deputato Semmola: « Il Dio degli eserciti ha *in ogni tempo* (!) protetto il suo popolo contro le ingiuste aggressioni. Noi siamo *innocenti*, e noi vinceremo le numerose falangi che ardiranno profanare la terra sacra alla religione dei nostri padri ed alla libertà » (3). E nel manifesto del 2 marzo, cinque giorni prima della catastrofe, il Parlamento diceva al popolo, che si era creata la guardia nazionale, « capace a garantire le vostre istituzioni e la vostra indipendenza ».

In conclusione, non si comprese affatto che bisognava apparecchiare e ordinare a tempo tutte le forze di cui si poteva disporre, le quali, sebbene non paragonabili a quelle dell'Austria, non erano poche nè deboli, specie se si fossero spinti gli sguardi oltre il Tronto e il Liri. Invece, in realtà, non si attese come si doveva all'esercito, e si fidò nella giustizia della loro causa, nella loro *innocenza*, nelle vanterie dei Carbonari e nella invincibilità della nazione armata; sognando che a fronteggiare e respingere gli Austriaci bastassero dei soldati, e non molti, senza disciplina, e delle milizie civili senza nè disciplina, nè istruzione militare. Qual maraviglia che quell'accozzaglia di uomini indisciplinati, in parte regii, in parte settari, e di borghesi più o meno vestiti da militari, messa di fronte a un esercito vero, disertasse e fuggisse?

(1) *Diario* cit., pag. 110.
(2) *Diario* cit., pag. 116.
(3) *Diario* cit., pag. 372.

X.

Io ho insistito sopra codeste illusioni per dovere di storico, ma anche perchè, pur troppo, esse si sono perpetuate e le vediamo ancor oggi rivivere in Italia. Non ostante l'esperienza funesta di allora e di altri anni più recenti, ancor oggi sono tutt'altro che cessate in Italia le superlative credenze, che basti a una nazione l'avere delle istituzioni libere, segnatamente l'elettorato democratico, perchè sia creata la più maravigliosa virtù politica e militare, e assicurata la sua invincibilità; ancor oggi vediamo fra noi troppi, i quali non intendono che le grosse questioni internazionali non si risolvono coi dogmi del diritto di nazionalità o del diritto dei popoli che a noi possa parere incontestabile; ma colla più accorta e previdente politica esterna ed interna, fondata sulla realtà degli uomini e delle cose, e alla fin fine, non già colla così detta nazione armata, cioè con milizie civili, ma coi grossi eserciti veri, cioè cogli eserciti mantenuti e addestrati sotto le armi per un tempo sufficiente, e severamente disciplinati; senza che una meritata punizione o una grazia sovrana di morte faccia versare tante femminili lacrime di pietà o di tenerezza.

D'altra parte io sarei dolentissimo, se le mie osservazioni e critiche agli uomini e alle cose napoletane del 1820 e 1821, segnatamente a Guglielmo Pepe e a Giuseppe Poerio, paressero irriverenti verso quei nobili patrioti. Io sono persuaso quant'altri mai che quegli uomini, non ostante i loro errori, meritino la gratitudine delle nuove generazioni più fortunate, che han potuto profittare dei loro errori e delle loro sofferenze.

I loro errori furono errori del tempo. Parrebbe che la tristissima condizione fatta all'Italia dai potenti del 1815, abbia allora così sovreccitato gli animi dei patrioti, da non far loro avvertire i pericoli e le difficoltà dell'ardua impresa di mutarla. Se essi non avessero avuto quella somma d'illusioni, quella immensa fede nelle società segrete, nei colpi di mano rivoluzionarii, nei miracoli delle istituzioni libere, nel diritto sacrosanto dei popoli, indipendentemente da una proporzionata forza materiale al suo servizio, i patrioti di quella generazione difficilmente avrebber

potuto prendere a lottare contro quelle forze tanto superiori; la nostra patria avrebbe continuato ad essere un' espressione geografica, la terra dei morti, non si sarebbe fatta l' Italia.

Bisognava che, dopo molti tentativi ed insuccessi, l' esperienza avesse insegnato i mezzi più efficaci allo scopo; per esempio, che non potesse fidarsi sui Borboni, sulla Carboneria, più tardi nemmeno sulla Giovine Italia, sul Papato e sulla virtù di una Confederazione; che non bastassero i fremiti, i disordinati movimenti di cospiratori e di piazza, ma bisognasse l'opera dei veri uomini di Stato e di guerra, quali, per nominare i capi più illustri, re Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi.

Gli uomini del 1820 possono essere accusati di illusioni, d' ingenua retorica, ma si governarono onestissimamente; e supposto che avessero peccato, molto deve esser loro perdonato, perchè molto amarono, e l' amor loro era la libertà e la grandezza della patria. Morelli e Silvati, primi a sollevare le armi, ultimi a deporle, espiarono coraggiosamente il fallo loro imputato di avere iniziato in quel modo la rivoluzione. De Concilii, Guglielmo Pepe, Carrascosa poterono scampare alla vendetta regia coll' esilio. Rossaroll che, avvenuto il gran disastro, ebbe l'animo di far fronte alla nimica fortuna, levando la disperata bandiera della resistenza a Messina, andò, come dal Piemonte il conte di Santa Rosa, a morire per la libertà in Grecia. Colletta ed altri generali, Poerio, Gabriele Pepe, Borrelli, carcerati per qualche tempo in Napoli, senza processo, dovettero subire il confino in Austria. Più tardi, nel rifugio di Firenze, Gabriele Pepe potè insegnare colla sua buona spada a Lamartine, che in Italia vi erano sempre dei vivi; Pietro Colletta, colla sua *Storia*, rese immortale il nome suo, e imperitura, davanti a tutto il mondo civile, la memoria della infamia borbonica. Guglielmo Pepe ebbe dal misericordioso Iddio il sommo conforto di potere nei suoi vecchi giorni impugnare la sua vecchia spada contro gli Austriaci, e di capitanare, sotto la direzione politica di Manin, la eroica difesa di Venezia del 1848 e 1849, gloria altissima e purissima della nuova Italia.

Inchiniamoci ai nobili patrioti che tentarono come poterono e come seppero di darci una patria libera, e che ad essa sacrificarono le dolcezze della famiglia e della vita, gli uffici eminenti nello Stato, beni, fortuna, libertà, ogni cosa più caramente diletta.

Pure, non ostante le vergogne e le rovine, quel movimento ebbe un'importanza grandissima.

Non vi fu memoria di virtù politica o militare, ma si vide con quale facilità potesse mutarsi l'ordinamento politico di un Regno, davanti al movimento, sia pure di una setta, quando sostenuta dal sentimento pubblico. Restò la memoria di una Costituzione, comunque viziosa, di una libertà pubblica solennemente giurata, di pubbliche elezioni, di un Parlamento, nel quale i sentimenti, i diritti, la voce della Nazione potesse essere manifestata e ascoltata. Restò soprattutto la memoria incancellabile di un regio spergiuro, che insegnò non potersi fidare sulla parola di un Borbone, comunque data sui santi Evangeli, sotto la protezione dell'onnipotente Iddio, in cospetto di un'intera Nazione, raccolta mediante i suoi legittimi rappresentanti in Parlamento.

Il 24 marzo 1821 gli Austriaci poterono entrare in Napoli, e ricevere i regii applausi dal balcone della reggia; ma quel giorno segnò ancora la decadenza morale di quella dinastia da quel Trono che aveva prostituito agli Austriaci. Venne giorno che quegli stessi principi pensarono di salvarsi dall'imminente ruina dando una Costituzione; ma non furono creduti, e furono condannati ad esulare da quella reggia che avevano avvilita, da quel paese cui avevano mancato di fede.

LUIGI PALMA.

STORIE E POETI DEL CANAVESE

I.

« Sotto le mezze luci crepuscolari o nelle giornate grigie, la conca di Cogne ha un dolce aspetto di tranquillità pastorale. Si direbbe che tutta la pace del mondo sia venuta a rifugiarvisi. Il colore queto ed eguale che addolcisce l'asprezza delle linee sembra impedirvi ogni moto violento. Le case basse, dal largo tetto sporgente, hanno l'aria di chioccie covanti; il velluto nuovo dei prati non ha un sol pelo irto.

« La foresta dorme immobile, rigida; le roccie non mostrano sporgenze, e le nevi, mute di riflessi, paiono immensi guanciali morbidissimi. Ma al sole essa si agita ed assume una sembianza corrucciata e violenta. Incisa da valloni profondissimi, essa non è mai tutta illuminata, nemmeno al meriggio. Sempre qualche ombra gigantesca lacera i prati, estingue per larghi tratti di corso il luccicare del torrente, spinge il nero profilo fra le pinete e mette in mezzo alla gaia fioritura estiva dei freddi lembi invernali.

« Veduta dall'alto, la conca mostra sempre qualche gran bocca spalancata, dalle labbra luminose e dalla gola oscura e senza fondo. Di là escono, attirate dal sole, lame sottili di vapori, come lingue di serpi aizzate. Le roccie rivelano scoscendimenti e scogliere acutissime e le nevi sfolgoreggiano, accese di luce insostenibile ».

In questo modo scrive della montagna Giuseppe Giacosa (1) e l'anima dello scrittore palpita nelle parole, da cui emana una sottigliezza di percezione che si traduce nel notare minuto, in linguaggio colorito, il fremito vitale delle cose; onde il senso delle cose stesse si dilata nella mente come una rivelazione.

La montagna, che si compendia nell' ineffabile nome di Gran Paradiso, colle sue linee di maestà infinita e colla sua storia: quest' alpe innalzata a traverso il cammino dei popoli perchè vi lasciassero segno, come in un compendio della umanità, l' ardimento dei conquistatori e la serenità dei martiri, la ferocia dei tiranni e le generose rivolte degli oppressi e le contemplazioni degli asceti e le industriose ricerche dei lavoratori; l' alpe che è a un tempo pace e incitamento allo spirito. Dove, fra i vanni dell' aquila di Savoia, tenta le sue prime audacie il pensiero italiano, in cui trovano eco le canzoni e le epopee, che ripercuote nelle sue valli i clamori della lotta fra l' Imperatore ed il Papa; dove il feudalesimo pianta bieco e pittoresco le sue castella e l' insurrezione popolare trova rifugio a disperate difese; quest' alpe a traverso la quale risuonano i nomi di san Bernardo e di Napoleone e che, a farsi più famosa, rallegrò i robusti ozi di Vittorio Emanuele, è stata sempre la grande ispiratrice.

II.

Fu una rifioritura artistica quella che si annunziò in Piemonte al volgere del '70, allor che stava compiendosi l'unità italiana e la generazione nuova, deposto il pensiero di armi e di agitazioni politiche, trasse alla coltura, smaniosa di essere parte in un rinnovamento che si sperava tanto fecondo, dopo il fragore delle battaglie e l' entusiasmo dei plebisciti.

Oh i vaniloquii e le baruffe letterarie di quei giorni!

Si disputava ancora, remoto ed ingenuo tempo, di realisti e di romantici. Si accentuava colle esagerazioni giovanili il contrasto dello spirito letterario sul quale aleggiava il purissimo genio del Manzoni e delli stridori orgogliosi, delle vane imaginazioni che face-

(1) *Novelle e paesi valdostani.*

vano, quando egli viveva ancora, apparire già tanto lontani i tempi di lui. Le profonde armonie della sua musa casta e serena, onde commovevasi il cuore di Edmondo De Amicis, si affievolivano, intimidite, al tumulto che usciva da Hauteville House, dove pontificava Vittor Hugo. Costui s' imponeva alle fantasie colla foga tracotante, colla sventura, col martirio politico. Teofilo Gauthier che cesellava la impeccabile rima col bulino di un orafo del Rinascimento, impenitente adoratore della forma, trascinava alla superstizione dell' arte per l' arte. Gustavo Flaubert appariva sovrano, che saggiava al ritmo corretto dei periodi cadenzati la densità del meditato pensiero, nell' incesso superbo di uno stile puro come la sua coscienza letteraria; e Baudelaire turbava le imaginazioni novelline colle stravaganze suggestive e vibranti delle *Fleurs du mal.*

A costoro rispondeva in pittura il Manet, con le violente brutalità spettrali, mentre il Courbet sottolineava l' accentuazione del verismo col *Casseur de pierres* e coll' *Enterrement d' Ornans*, preludiando ad un' arte cui toccava così magnifico interprete nell'*Angelus* del Millet, il quadro forse più eloquente del secolo; intanto che Corot e Rousseau rinnovellavano il paesaggio con una inattesa, quasi arcana interpretazione della natura.

L' impulso che partiva da Parigi veniva seguito dagli adolescenti della non lontana Torino coll' estasi dei neofiti, inviperita dalla resistenza di pochi ribelli. Da Milano, altri giovani, e vi era Praga e Boito e Tarchetti e Gualdo, screziavano l' adorazione vittorhughiana d' intenzioni di psicologia positiva e di nebulosità germaniche. Tutta la baraonda si agitava in un' accademia di ragazzi dove s' inneggiava alle audacie, alle novità, alle impertinenze; esaltando, nè sapevasi bene come intenderla, quella che era chiamata: *arte dell' avvenire.*

Puerile gazzarra, senza dubbio, e scarsa, per lo più, di sostanza ed eccessiva di enfasi vuota e di gusto equivoco: ma quale slancio, quale ardore e quanta convinzione! Dal frastuono alquanto scordato usciva tuttavia l' inno squillante al futuro in cui credevano i nascenti alla vita e s' infervoravano nelle speranze della primavera d' Italia, allora che raggiava intorno, fra le vertigini d' insperata epopea, l' aurora della patria.

Le domeniche della Società *Dante Alighieri!*

Emilio Gioberti improvvisava le sue fini arguzie letterarie e Giuseppe Giacosa, lieto che la sua musa, fresca come una educanda,

fosse stata prescelta all' onore di salutare gli sponsali dei principi d' Italia, apriva con larga simpatia di schiettezza la sua anima di poeta. Emilio Sineo, il roseo e grave deputato di oggi, timido adolescente allora, dolcissimo cuore d' amico allora e sempre, faceva eco colla appassionata sensibilità dei diciotto anni ai parentali danteschi, che si celebravano per la prima volta da tutta l' Italia, a piè della statua del poeta, rimpetto a Santa Croce. Luigi Guelpa, innamorato d' italianità, ricercava nei poeti vernacoli del Piemonte le tradizioni dell' arte e della filosofia; il chiomato Faldella preannunciava il bozzettista patriottico; l' impetuoso Galateo e il biondeggiante Molineri esalavano la sincerità del loro lirismo truculento e pomposo; Roberto Sacchetti, reduce da Napoli, ne riportava la visione leopardiana della *Ginestra* e la recitava in versi dolcissimi, specchio dell' animo onesto, dell' intelletto gentile, in cui la delicatezza preraffaellista si accordava con la rigida coscienza dei doveri dell' uomo.

In quel tempo Giovanni Camerana scolpiva col verso le accentuate sensazioni del suo plastico temperamento, ed intanto una schiera di pittori: il Rayper, l' Avondo, Pastoris, Avendano, Junk, Mosso, Viotti, D' Andrade, Pittara, dalla natura studiata all' aperto raccoglievano la vivace, spontanea impressione del vero, onde, sovratutto sulle tele di quella che fu detta *scuola di Rivara*, ridono i scintillanti paesaggi del bel verde Canavesano e giocondamente i bei cieli profondi aprono le loro diafaneità sulla balza boscosa, d' onde erompe, cantando, il torrente.

III.

Nè era possibile che, in mezzo ad un paesaggio denso di storia, questa non vibrasse nelle imaginazioni.

Entro le valli del Piemonte, in Val d' Aosta e nel Canavese la storia spiega l' epica reliquia de' suoi splendori e dagli archi di Augusto alle case di Arduino, ai regii accampamenti di caccia, tutta una tradizione si collega alle più illustri memorie. I castelli della Valle di Aosta e le torri del Canavese hanno il linguaggio magniloquente delle cose sopravissute e, come ebbbe a dire Giacosa,

sulla balza di Bard si ravvisa l'oppido dei Salassi, il campo trincerato dei Romani, la rocca feudale, il fortilizio italiano.

Di quei giorni Federico Pastoris dipingeva il quadro: *I signori di Challant*, che è nella pinacoteca del Museo civico di Torino e riproduce l'alta e grandiosa monotonia della vita signorile in un vecchio maniero, sotto lo sbigottimento e nella penombra delle ampie sale con le finestre binate e « i camini giganti dall'ali protettrici ».

Questi signori di Challant passano, nel quadro di Pastoris, come una illanguidita visione arcaica, dileguantesi nel mistero.

Schiatta degna di poema. Signora della Valle di Aosta, ha dato principi alla Chiesa, magnifici priori a Sant'Orso di Aosta, senatori a Roma e s'imparentò con Savoia e con Braganza. Ramo spurio di Aleramici, reca alteramente la sbarra nera sullo scudo d'argento al capo di rosso, che è Monferrato, e va famosa oltre i monti, e nelle sue valli è per più secoli temuta, in fin che un giorno, Emanuele Filiberto, composto lo Stato e annientati i vassalli, caverà il pugnale davanti alla tomba di Ebalo il grande e ne spiccherà le parole: « alto e possente », sclamando alto e possente altri non fosse entro i suoi Stati che il duca di Savoia.

Nè guari andò che la fiera stirpe si spense con Isabella, sposata a Gian Federico Madruzzo principe di Trento. La sorella di costei, Filiberta, già destinata a sposa di esso principe, era sfuggita alle nozze, scappando con un mozzo di stalla, ed il nipote di Gian Federico Madruzzo, Carlo Emanuele vescovo di Trento, nato in Issogne il 1599, innamoratosi di una cotal Claudia Particella, supplicherà invano il Papa che, almeno per due anni, lo sciolga dal voto perchè possa, in questo tempo, assaggiare il matrimonio e morirà desolato del diniego del Pontefice e svergognato dai diocesani per essere fuggito durante una pestilenza.

Dal fondo della Valle d'Aosta, là dove sta il monte Bianco nell'« inconturbato silenzio » dell'eterno ghiacciaio e la Dora Baltea in profondi gorghi irrompe da secoli contro i massi di granito, fino all'aprirsi della distesa che dal Mongregorio muore nell'oltrepò, al piede dei colli Monferrini, i Challant dominarono.

E da Montalto risalendo per Issogne e Verrès a Ussel, Fénis, Aymaville, Chatelargent e altri luoghi ancora, fino all'estrema vetta, fin sul Mongioveto, fin nella solitaria valle di Ayaz si innalzarono le torri di quella grande famiglia feudale. Le vestigia loro cotanto si

armonizzano insieme al paesaggio e paiono tuttavia così salde sulla roccia, da far pensare ad un glorioso ritorno di vita entro quelle mura, dove forse stanno in agguato altri segreti della storia.

IV.

Oltrepassata la stretta di Bard, per un tratto la Valle di Aosta si slarga in cerchio e la Dora dilaga fra i pioppi, strisciando in mezzo a praterie verdissime, o desolati ghiareti sui quali oscilla al vento qualche scarno cespuglio.

La montagna intorno, più erta, è quasi spoglia d'alberi e mostra profondi squarci di frana, che si direbbero scorticature d'un gigante. Ma, a sinistra di chi sale verso Aosta, è una gola romita che proteggono le amplissime fronde di castagni secolari. Quivi il maniero di Issogne: di fronte, dall'altro lato della valle, svelta e grigia, la rocca di Verrès e sta di guardia alla Valle di Challant che si schiude con aria di mistero dietro di essa, oltre un burrone irto di sporgenze e di sassi accavallati. Ai piedi della rocca, il borgo e sopra le nere case del borgo le muraglie cinerognole e le finestre bifore e gli svelti colonnini e i rosolacci traforati della collegiata di San Gillio. Il paesaggio è austero; spira intorno una solennità claustrale; la montagna si drizza ispida e ribelle nel terso azzurro, entro cui il falco che trasvola di punta in punta sembra accentuare la nota di epica selvatichezza.

Issogne ha riavuto la vita dall'arte.

Giacosa descrisse l'allegra comitiva che ha svegliato gli androni affrescati, quando il pittore Vittorio Avondo, acquistato il maniero, ne grattò sapientemente i muri per sorprenderne i segreti. Lo secondavano D'Andrade e Pastoris: era loro compagno Carlo Pittara, l'instancabile e festoso camerata che sentì un ideale squisitissimo di arte e l'amò colla sincerità di un pittore del Quattrocento. Sopraggiungeva e recava l'argentina nota della sua gaiezza Casimiro Teja, un Aristofane buono; il più geniale, il più fedele degli amici. Giacosa, così ci racconta egli stesso, portava il secchiolino ed i pennelli. E par di vederlo, arrampicato sopra una scala a mano, nell'abito dell'imbianchino, tonare colla voce potente un'infilzata di versi ed aspirare a pieni polmoni la salubre brezza

alpina, raffigurando vive davanti a sè le Jolande, le Berte, Bianca Maria, tutte le eroine dei Challant, quei profili nimbati fra i rabeschi delle alluminature, che egli fece rivivere dipoi sulla scena.

Fantasiosa visione di poemi e di leggende. Una partita a scacchi decide della mano di nobile fanciulla; un gioco d' indovinelli vince le ritrosie d' una superba. Singolar tempo, invero, nel quale il dramma s' intreccia alla dolce canzone d' amore, la insolenza del costume è vinta dalla pietà, e la superstizione, che va intimorendo gli animi di malie e di streghe, gareggia col folle coraggio, in una mescolanza strana di spavalderie e di terrori. Mentre l' alterigia feudale è sinonimo di violenza, l' impresa cavalleresca tempera il cuore e lo fa magnanimo. La cavalleria, dice il Sismondi (1), rappresenta l' idealità dell' epoca brutale.

Le classi sociali sono profondamente divise e tra gli oppressori e gli oppressi vi è un abisso: intanto, alzata la saracinesca, nella gran sala, attorno al focolare, vassalli e valletti si raccolgono presso al signore e il giullare o il menestrello divertono questi e quelli, in una dimestichezza che sa di patriarcale.

Allora un trovatore, Rambaldo di Vaqueiras, quegli che il Petrarca rammenta cantore di Beatrice in Monferrato, perveniva al principato di Salonicco, in terra d' infedeli, per poi rimpiangere, nella dolce parlata provenzale, la sua giovinezza:

Dones quem val conquists ni ricors?
Qu' jeu jam tenia per plus ries
Quant er amants e fis amics! (2)

E intanto, invidiosa della sorte di lui, la turba de' suoi compagni, gli amatori della gaia scienza, vaga di signoria in signoria prodigando rime di pastorelle e di sirventesi e stillantesi il cervello per imaginare meraviglie di draghi, di versiere, di demoni, narrare vite di santi e di eroi, mitologie fantastiche, languori di amanti e prigionie, tenzoni, tragedie, fate, incantesimi; guadagnando l' ospitalità dei castelli colla paziente docilità del parassita, al rischio di ogni capriccio dei baroni annoiati, pettegoli e crudeli.

L' orgoglio baronale ostenta alteramente gli stemmi di fami-

(1) *Littérature du midi de l'Europe*, lib. I.

(2) « Che valgonmi conquiste e ricchezze? poi che già mi tenevo per più ricco quando ero amante e fido amico! »

glia nel cortile del maniero d' Issogne, coll' indicazione superba: *Miroir pour les enfants de Challant*, mentre, sull' angolo di un muro, una scritta che pare un singhiozzo esclama: *defecit in dolore vita mea!* Ed un' altra, da cui trapela più maschio rancore: *Maledictus homo, qui confidat in homine;* e intorno, per ogni parte, date, croci, sigle, monogrammi, nomi savoiardi, italiani, valloni, fiamminghi, spagnuoli: scarabocchi di lanzichenecchi e di pellegrini, di ospiti e di prigionieri, misteriose iniziali, solitarie interiezioni, sfoghi di rabbia o di melanconia: tutta una scombiccheratura che vale un volume di storia.

Per tal modo il maniero d'Issogne è cosa viva.

I fiordiligi che ornano il camino e il soffitto di una grande sala fanno ripensare alla parte che ebbero i Challant nella politica quando, dopo la morte di Amedeo VIII, contro Ludovico duca di Savoia e la moglie di lui Anna di Cipro, i baroni cercavano accordi col re francese, in odio ai favoriti Ciprioti; ed all' accusa di sortilegio da cui non andarono immuni Caterina di Challant ed i Sarriod d' Introd.

Un mesto fuggiasco da Ginevra scrisse sopra una parete della scala la data del giorno in cui si cessò di dire la messa colà (1) e balena alla fantasia la leggendaria apparizione di Calvino in Aosta; nel vano d' una finestra si legge che una dama di Buronzo se n'è partita dolente. E questo è nella sala baronale di giustizia. Laconico accenno ad un dolore, ad un oltraggio. Chi sa?

I muri di Issogne hanno ricevuto le confidenze di parecchie generazioni. Dalla tanto gentile lapide romana presso la cappella: *Cassiae Priscae nutrici benemerenti*, alla graffiatura goliarda dell' uomo d' arme del Cinquecento: *W. Marcantoine et ses gros...*, vi si trovano tutte le impressioni e tutti gli umori. Il soddisfatto lascia scritto nella sala baronale: *Beneficii et iustitiae memor*, mentre il malcontento si sfoga all' uscita del castello: *Virtus Challantum decus non est*, e l'ambizioso scrive le provocanti parole: *pour parvenir*. Vi è il buon diavolo rassegnato: *Nicola va esperando, 1592* e l' astioso che minaccia: *respice finem*, mentre il savio consiglia: *recte facias et bene vives, 1569;* intanto che un petulante Escobar scarabocchia un segno cabalistico che battezza *sfera veneris* e più sopra: *Selon le pouvoir, 1547*.

(1) « Le 28 d'octobre 1535 la messe a resté de dire a Geneue ».

L' amore ha una larga parte in questa letteratura. Per lo più sono iniziali con una data o un cuore trafitto: *Amoris pignore, 1569;* altrove: *un seul dèsir;* un' altra sigla che vorrebbe significare un cuore trafitto, e accanto: *la mia carissima Barbara;* più lontano: *sempre sarai fidelle;* un altro cuore traversato da due frecce accompagna: *W. mademoiselle Esmeraude Favre, 1597;* l' innamorato allegro scrive: *W. le divine bellezze della signora Provosta Ioana;* e il sentenzioso: *Regarde mon dezir vous le trouvez a mò pleizir.* Vi è lo sconcertato che esclama: *io non trovo me stesso* e il cauto: *nil tèmere,* mentre il già consolato scrive: *Lontananza ogni gran piaga salva.* Nè mancano i filosofi: *Malum in bono et in malo iniuriam vincere satius est; Fèlicitè en homme est grandement, quand de son bien il est content; L'esprit humain ne se doit hazarder de contradire aux dieux ou retarder leur volontè; Felice quel che a l' altrui spese impara più di voi.* Un Wolf Schonsteter si riserva: *a tempo;* un pietoso invoca: *benedic animam meam, Domine,* e al disopra di una porta si legge: *Tous ceulx que mal dise d'autrui et rapporte n'entre ceans nous leurs deffendons la porte; Ay que d'austres mal dira le diable l'emportera.*

L' eterna storia dei dolori, delle passioni e delle sciocchezze umane è sciorinata là, in fondo alla valle scura di castani, sotto la proterva guardia di montagne altissime, nei silenzi sterminati. Ed appare più vana in mezzo alla maestà selvaggia della natura, che decora di formidabili aspetti le visioni dei tempi.

Allora si comprende il melanconico della impresa dei Challant: *Tout est et n'est rien.*

V.

Dalla vita familiare che, ispirandosi alle mura di Issogne, suggeriva a Giacosa i suoi primi lavori per il teatro, la fantasia di lui s' innalzò al dramma storico.

La celebre giostra, preludio al *Conte Rosso,* è una memoranda scena. A Borburga. Il campo, intorno all' « impetuoso e testardo » figlio di Savoia, è « calcato e pieno di cavalieri, quando l' aquile dell' oro sovr' esso in vista al vento si movièno ». Amedeo, vestito

di nere armi per il corruccio del padre, scende in lizza e gli fanno corteo il conte di Armagnac, i duchi di Berry, di Borbone, di Bretagna e di Alençon, i conti di Vendôme e di Ginevra, i signori di Challant e di Valperga. Solo, affronta volta a volta colla lancia Höniton, colla spada Arundello, coll'azza Pembroke e li stramazza sotto formidabili colpi. Il trionfo e la notizia pervenutagli in quel dì della nascita di un primogenito lo indussero, su preghiera del re Carlo VI di Francia, di vestire il rosso, colore che in seguito predilesse tanto da averne il sopranome.

Erano famosi nelle giostre i Savoia. Di Amedeo V il conquistatore di Rodi si conserva memoria in Roma quando, dopo tre giorni di combattimento, fu coronato d'alloro; e si narra del torneo di Chambéry dove Amedeo VI, il Conte Verde, seguiti sette assalti, veniva dichiarato vincitore e baciato sulla bocca da quattro dame che presiedevano alla festa, onde i nodi d'amore che il valoroso fece ricamare all'ingiro della sua impresa, quel *fert* indecifrabile, nel quale, se gli fosse riconosciuta virtù di vaticinio, si potrebbe leggere: *Fortitudo eius Romam tenet.*

Grande scuola di guerra!

Nè è meraviglia se Pietro du Terrail, il ben noto Baiardo, il cavaliere senza macchia e senza paura, sollecitasse di essere paggio in Corte di Savoia dove imparò la prodezza, la lealtà, la cortesia. Questo Baiardo lo s'incontra a Carignano, in un torneo tenuto da Filiberto di Savoia. Si azzuffa con quindici assalitori, li vince tutti e riceve il premio da Madama Bianca di Monferrato, la vedova di Carlo il guerriero, colei che per altezza d'animo e intellettuale eleganza fu degna emula della celebrata « virtuosissima dama » Isabella Gonzaga, l'amabile corrispondente di Baldassarre Castiglione.

Savoye, suivant sa voye! Il motto che insignì lo stemma di Enrico Savoia Nemours, fu esso fatidico quanto l'antica impresa: *Bonne nouvelle* che risuonò nella lizza di Borburga e quell'altra, più antica ancora, nella quale cercava arcane speranze l'anima mistica di Carlo Alberto: *J'atans mon astre!*

Fu certamente di buon augurio un'etimologia della parola *Savoia* che, riferendosi alle difese con le quali i Romani avevano munito il transito per la Gallie, vi legge: *Salva via.* « Savoia in lingua nostra *Salva via* vuol dir », poetava Fazio degli Uberti, « però ch'è là salva la strada dell'Alpi, tra la Franza e Lombardia ».

Ma con quanto magnifico ed epico orgoglio commentava questa tradizione la grande contessa Bona!

In un diploma del 1393, l'animo presago dettava: *cupientes ut felix illud nomen Sabaudiae, quod interpretatur* Salva via, *suum effectum habeat*, con queste regali parole preludiando ad una riforma civile. La storia, a traverso i secoli, raccolga il magnanimo desiderio della nobile signora!

VI.

Il nome del Conte Rosso si collega alla storia del Canavese per le vicende del Tuchinaggio. Giuseppe Giacosa ne raffigurò la scena al villaggio di Brosso, sulla montagna dolce e dilettosa, solcata dal Chiusella e lambita dalla Dora, dove sono fresche e pacate chiostre di verde e rupi in tregenda.

Le nottate di luna queste rupi hanno pose riverse di colossi dormienti e biancheggiano sotto il cielo trasparente, entro i rabeschi della penombra, diffusa pel fosco dei tronchi e della boscaglia.

Le strette fronzute aprono, nei meriggi, sprazzi luminosi: vedute scintillanti di nevai, di rupi e di verdure. E mentre da una parte l'erta delle giogaie chiude lo spazio, dall'altra, una lunga e dritta cresta, la Serra, spezza l'orizzonte, segnandovi una linea spiccata e sottile come uno sfondo di mare.

In basso le rosse torri d'Ivrea, casali e paesi, castelli e vigneti, campi e praterie fino alle bionde sfumature lontane dove tremola l'argento del fiume e vaporano vaghe ondulazioni di colli. Di mezzo alle fronde sbucano lucenti i campanili; immoti stagni affondano nei valloncelli silenziosi e vi si tuffa il profilo delle esili betulle e si allunga fino all'evanescenza, entro l'acqua opalizzata dalle iridi del cielo.

Di colà salgono grado grado le curve immani del Gran Paradiso e tra gli inabissati scoscendimenti s'aprono valli anguste, entro le quali brontola la spuma bianca d'un torrentello, mentre sui ripidi fianchi sciamano gli armenti in una fragrante placidità d'idillio.

È pace d'idillio colà. Un arcano senso di pietà religiosa aleggia

intorno la rustica e solitaria cappella confinata sulla punta d' una balza, dove traggono pellegrinando le genti canavesane allorchè si celebra la festa del gran santo patrono, Besso, martire della legione tebea, le cui reliquie rifulsero di luce miracolosa se mano profana osò contaminarle.

Di colà si sprigiona sottilmente, colla leggenda pietosa, la calma augusta dei ricordi e domina il pensiero. Il passato non si traveste fra l' immutata austerità delle montagne, nella tenace ombra dei vecchi, antichi alberi, in quell' avvicendarsi di vegetazioni sovra cui, inconsapevoli, trasvolano da mille e mille anni le nubi alate, strisciando i capricci delle loro ombre sui muschi, d'onde la rugiada dei ruscelli sgocciola lungo il pendio, fra l' erica rosata e i frastagli delle felci.

Indarno il vento solleva e prostra nei vorticosi sibili l' opaco rameggiare dei boschi; invano la neve profonda tutto cosparge di bianco silenzio e le piogge stemperano e sbriciolano le roccie e sgretola i macigni l' uragano, quando cozzano nell' alte cime nebbiose le saette guizzanti.

Le umili generazioni si indugiano affaticate lungo i ciottolosi sentieri e dileguano sotto le povere croci dei modesti camposanti; scompaiono sotto le rinnovate germinazioni che restituiscono tante varietà di colori e di forme; ma il passato veglia inflessibile, negli incontaminati ricordi.

Per le valli canavesane palpita anche oggi la memoria della insurrezione di coloro che si riconobbero alla parola d' ordine *tuicc un* – tutti uno – onde il nome di Tuchini a questi popolani rivendicanti il diritto di uomini liberi, di fronte all' imperversare della tirannia feudale.

L' agitazione, più o meno violenta, durò per molto tempo: quasi cento anni. Dal 1387 al 1448. Un secolo dopo, tanto era abborrito e temuto questo ricordo da chi comandava, niuna persona doveva farne parola, sotto pena di due tratti di corda. Ma così efficaci risultano nel fatto codeste oppressioni della coscienza che, ai nostri giorni ancora, gli abitanti di Vische e di Crescentino, memori dell' alleanza tuchina, la rinnovano ogni anno nella formula cortese con cui reciprocamente si invitano ad aprire il ballo il dì delle loro sagre.

La rivolta ebbe principio in Val Chiusella e si diffuse per le valli dell' Orco e del Soana fino al Malone e all' oltrepò, con il

consueto strascico d' odii, di rancori e di violenze. Però il maggior fermento e le conseguenze politiche più importanti si palesano negli ultimi anni del regno di Amedeo VI e nei primi del figlio di lui, Amedeo VII, il Conte Rosso.

Già nel 1362, Ivrea, ribellatasi al marchese di Monferrato e smantellata la rocca a furore di popolo, faceva spontanea dedizione a Savoia.

Chi lo avrebbe preveduto settanta anni innanzi, quando « Alessandria e la sua guerra *facevano* piangere Monferrato e Canavese » ?

Allora, a vendicare il ben amato marchese Guglielmo, caduto in battaglia, rinchiuso e tenuto prigione per diciasette anni in una gabbia di ferro, lunghe guerre intraprendevano i popoli e la sua morte era stata ad Ivrea cagione di sgomento e di pianto. Ora, contro la mala signoria del nepote volgevansi l' ire, e non erano più lacrime, ma imprecazioni ; onde *in spretum marchionis Montisferrati,* ogni anno, una pietra dell' abborrita castiglia è precipitata a fiume, durante gli schiamazzi del carnevale.

Eppure, qual più dolce e popolare leggenda che questa degli Aleramici ! « Di rado », osserva a ragione Giosuè Carducci, « le origini della nobiltà castellana furono trasfigurate nella idealità romanzesca più simpaticamente, dove la gente degli oppressori stranieri è riamicata nella oscurità del lavoro, nella carità del dolore al popolo oppresso ».

Un bambino abbandonato che una povera famiglia di legnaioli adotta e chiama *aler* in segno di ventura, che suona nel piemontese antico *alegher* – allegro – onde Aleramo, e l' incontro di lui con Adelasia e la fuga d' entrambi e l' umile vita loro sono narrate nel *Livre du Chevalier Errant* di Tomaso III, marchese di Saluzzo.

« Il aprist à faire le charbon et le portait à vendre à la cité, puis achetait or et saye et autres choses nécessaires a s'amie pour œuvres de brodeure dont elle savait moult bien aidier.

« Là faisait petites boursettes et autres chosettes que cil faisait vendre en la cité ».

Ma, a dispetto della simpatica leggenda, nelle valli canavesane era penetrato il grande soffio delle repubbliche di Chieri e di Asti, nè era dimenticato l' esempio della riscossa guelfa, tonante presso i baluardi di Alessandria.

Durante le notti angosciose, fra lo stormo delle campane, gli incendii delle castella e delle selve rischiaravano innumerevoli turbe di villani che serrano le file all' assalto, insieme a masnade di malviventi che la guerra tolgono a pretesto di depredazione.

Lottano i signori e resistono coi supplizi dei prigionieri, colle rappresaglie contro i villaggi. La regione è sossopra dal Monte Marzo alla selva Fullicia. Pur che nella notte brilli un fuoco sopra un' altura e cento fuochi rispondono e gli insorti si spandono a sacco ed a ruba.

Per tal modo segue nel rovinoso tempo la vendetta degli oppressi, nè scema per invelenire di vicende la caparbia dei signori, fin che contro di essi, in favor del contado, interviene la sollecitata protezione dei Savoia ed essa franca i Comuni di servile obbedienza. La pacificazione è opera di Bona di Borbone e di Amedeo il Conte Rosso. La dedizione all' eroe di Borburga preludia ai plebisciti per il combattente di Palestro.

Bonne nouvelle di Amedeo fa riscontro al famoso: *Qui vi è gloria per tutti* di Vittorio Emanuele. Stanno di mezzo quattrocento settantasei anni. L' unità dell' Italia si inizia sul Gran Paradiso.

VII.

Al finire del secolo XV, che è l' epoca in cui Baiardo faceva onore ai Savoia delle sue armi intemerate, la grande epoca delle imprese cavalleresche è tramontata da un pezzo.

Le vecchie signorie andavano trasformandosi: le monarchie nuove lentamente si preparavano.

Sull' evo incominciato alita una nuova ispirazione di arte ed una diversa politica s' inaugura.

I belli assalti e i lai d' amore, le cortesie dei cavalieri, le martinelle dei Comuni richiamanti il popolo alla riscossa e gli appelli degli araldi alle generose disfide, tutta la fantasmagoria dell' avventura che attinge dalle Crociate l' aureola del mistico, dell' ignoto e dello strano, tutta la variopinta rappresentazione medioevale svanisce nelle Corti sovrane, dove serpeggia l' intrigo e l' ipocrisia attenua i contorni dei caratteri e delle azioni.

Ai principi di ferro sottentrano i principi di velluto; ai com-

battimenti in campo aperto gli agguati; alla leale provocazione l'insidia; alla lancia in resta, il pugnale.

Cesare Borgia non è lontano.

Ed è il tempo di quella Bianca Maria, dama di Challant, che muore per mano del carnefice, convinta dell'assassinio di Ardizzino Valperga.

È un dramma in cui si dispiega la corrotta eleganza di un secolo che si compiace dei vizi più raffinati. Secolo di poeti e di pittori delicati, imaginosi, rapiti dalla sonorità e dal colore; secolo di cortigiane e di assassini, a traverso il quale butta come un sarcasmo la cinica sua nota il frate Bandello, mentre le magnificenze che l'arte illustra di capolavori immortali, circondano di classica fastosità monumentali gozzoviglie.

Fra i delirii di lussuriosi conviti e le morbide movenze della *pavana,* si meditano i tradimenti. Nelle incertezze di un domani male assicurato dalle torve arti della politica, la sete di godere è intensa, ardente: divora sensi ed intelletto. Tanto che il gentiluomo cade in estasi davanti ad una pittura; compone madrigali; disserta d'estetica e di filosofia, salvo ad ubbriacarsi bestialmente la sera in compagnia di principi, cardinali e dame illustri, e in quei convegni il piacere pagano scoppierà sfacciato nel tumulto di obbrobriose demenze.

Una sciagurata storia d'amore e di sangue ha unito ancora una volta i nomi di Challant e di Valperga, già così sovente accoppiati in battaglie, in maneggi di Stato, in alleanze, in civili discordie.

Conti nel Canavese, i Valperga sono un rigoglioso virgulto di quel ceppo che prende origine da Anscario fratello di Ermengarda, moglie di un marchese d'Ivrea, Adalberto.

La marca d'Ivrea, costituita sul finire dell'800 da Guido di Spoleto, dopo la vittoria alla Trebbia sopra Berengario, era un vasto dominio e si estendeva, oltre il comitato di Ivrea, ad Aosta, Asti, Vercelli, Novara, Orta, Pombia, Ossola e Lomello.

Carlomagno, di recente proclamato imperatore, si tratteneva in Ivrea per celebrarvi la solennità di san Giovanni e fu in memoria di questo avvenimento, che Carlo II di Savoia scelse Ivrea a teatro dei tornei e dei festeggiamenti banditi in occasione del battesimo di suo figlio, fratello primogenito di Emanuele Filiberto.

Che da Anscario venisse Dodone, padre di quell'Arduino,

nel 1002 proclamato Re d' Italia in San Michele di Pavia, pare accertato e i conti del Canavese risalgono volontieri a questa origine illustre, che si circonda di un prestigioso mistero.

VIII.

L' imagine del re Arduino è nella memoria della gente, come fra le nebbie di una leggenda. Egli trascorse la vita in continue lotte.

Contende i possessi della marca Canavesana ai vescovi d' Ivrea e di Vercelli e incorre nel doppio anatema del Papa e di Varamondo, della stirpe degli Arborii d' Ivrea (1), vescovo. L' anatema perseguiterà lui, morto, quando gli Imperatori doneranno i *praedia maledicti Arduini, filii Dodonis.*

Le ripetute maledizioni non gli tolsero però di essere incoronato Re d' Italia, di stare a fronte dell' Imperatore, mantenendo la sua indipendenza. Sopraffatto dai tradimenti e dai rovesci, dopo di aver combattuto come un leone, si chiude, cercando pace, nel chiostro di San Benigno e nel 1015 veste la tonaca di san Benedetto in quell' abbazia di Fruttuaria, fondata da Guglielmo dei conti di Volpiano, i cui fratelli Goffredo e Nitardo avevano sempre parteggiato per lui.

Quasi presago di sua sorte, al monastero già ricco di sette selve e di quattordici castelli, il re Arduino, cui secondava la pia moglie Berta, aveva largheggiato di doni « per l' abolizione dei peccati », dice in barbaro latino la carta antica, « e premio di vita eterna ».

Ma che? Neanche dopo morto il povero Re fu lasciato in pace. Non solamente la scomunica perseguita la sua discendenza e il figlio Ardizzino sente in San Pietro di Roma pronunziarglisi contro la sentenza: che spogliasse ogni pretesa di sovranità e andasse a farsi frate; ma pur la salma di Arduino è fatta segno a rappresaglie.

Circa cinquecento anni dopo (1540), Bonifazio Ferrero (2),

(1) Famiglia d' onde venne il cardinale di Gattinara cancelliere di Carlo V.

(2) Della famiglia onde vennero i Lamarmora.

abate di Fruttuaria, profana la tomba, ne toglie le insegne reali e butta in un canto le ceneri. Raccolte da un marchese d' Agliè, poi trafugate nel castello di Masino, esse riposano ora sulla vetta circonfusa di luce dell' altissimo colle, dove la rocca dei Valperga domina tuttora l' orizzonte dell' antica signoria. E la pietà degli estremi agnati onora di rispettata pace le dolenti reliquie.

Non lungi dal castello di Masino, negli anfratti profondi che la Dora scava entro le vecchie morene presso a Mazzè, la fantasia popolare vide aggirarsi un fantasma di donna, tutta sconsolata nell' aspetto. Vagava per le boscaglie, soffermandosi sui margini del fiume e sfiorava le acque, varcando dall' una all' altra sponda, avvolta in lunghi veli fluenti.

E nelle forme bizzarre del burrone che il disgregarsi del preistorico ghiacciaio e il secolare corrodere delle acque fantasticamente architettarono, la gente vuol ravvisare le vestigia della dimora di una Regina d' Ipo, di cui si narrano le notturne apparizioni nelle veglie invernali.

Visione d' oltretomba: patetica tradizione d' una demente principessa; forse un' innamorata Aleramica, forse la vedova di Ardizzino, il figlio del maledetto Arduino. Spirito tormentato, angosciato dall' interdetto eterno, sospira presso le ceneri mute e invoca, sotto l' alto chiarore delle stelle, il riposo all' anima offesa del primo Re d' Italia.

IX.

Convien pensare che i sospiri della Regina d' Ipo hanno recato fortuna alla schiatta Arduinica, perchè i conti del Canavese si sollevarono per parecchi secoli a grande potenza.

Si divisero in due rami: i San Martino che furono Guelfi, ed i Valperga Ghibellini.

Savoia, Saluzzo, Monferrato patteggiarono con essi e di Lombardia, di Borgogna e di Provenza vennero loro richieste d' alleanza.

La insurrezione dei Tuchini recò un colpo insanabile alla loro dominazione e le lotte intestine tra i due rami di opposta parte contribuirono a scemarne il prestigio. Pur tuttavia conservarono ragguardevole potenza e ricchezze e grado insigne, sicchè, a mezzo

il 400, uno di costoro, Iacopo Valperga conte di Masino e cancelliere di Savoia, per poco non è arbitro delle fortune della dinastia e del ducato.

Questa di Iacopo Valperga è una sciagurata storia.

Siamo nel 1451, quando fervono le cabale, le gelose ambizioni e le subdole arti, che sostituiscono l'abilità delle anticamere al valore dei campeggiamenti. I feudatarii, ridotti all'obbedienza dei principi sovrani, tentano di rifarsi coll'intrigo e i frammenti della loro potenza adoprano in raggiri ed in congiure.

Non invano la tradizione popolare faceva risalire i Valperga, prima che ad Arduino, a quel Ganellone che i poemi cavallereschi nomano traditore di Orlando a Roncisvalle e della cui stirpe, giusta la *Chanson de Roland*, erano gli uccisori di Giulio Cesare.

Iacopo invero è della razza dei soverchiatori e dei traditori; degno contemporaneo del valdostano conte di Montmayeur, il quale invitava a banchetto il presidente Feysigny, che aveva pronunciato contro di lui in una lite, e l'indomani ne buttava la testa, entro un sacco, davanti al tribunale, invitando i giudici a cercarvi un documento nuovo ed importante.

Accusato di fellonia verso il duca di Savoia e sfidato a tenzone, Iacopo ricusa il cartello del conte di Lignana, perchè tra lui, nato di stirpe regia (« habuit ortum a rege »), e lo sfidatore corre tanto divario, ei dice orgoglioso, « quanto fra l'avvoltoio e il rospo ». Fugge in Lombardia, mentre le armi del duca invadono le sue terre e occupano Caravino, Vestignè, il borgo stesso di Masino. Ma la rocca è difesa dalla generosa moglie di lui, Violante di Boglio – una Grimaldi – bella, forte, cortese ed impavida. Bandito dallo Stato, il Valperga vi ritorna e, riafferrato il potere, riprende le sue macchinazioni d'intesa coi Challant ed altri vassalli, fin che il quintogenito del duca, Filippo il *Senza terra*, lo coglie di sorpresa e, dopo un giudizio sommario nel quale a Iacopo la confessione viene estorta colla tortura, « par force de géhenne en laquelle il avait esté tiré par quatre fois », lo fa annegare nel lago di Ginevra sclamando: « traistre ribaud, je te feray tant boyre d'eau que de manger il ne te soutiendra » (1).

(1) Cibrario, *Iacopo Valperga di Masino e Filippo di Savoia.*

X.

Romanzesca figura è Filippo di Savoia. Trascurato dal padre, il duca Lodovico, e disamato dalla madre Anna di Cipro, donna sfolgorante di bellezza, leggera, capricciosa e peccatrice, egli vendica incontro ai cortigiani la paterna autorità, sventa le insidie straniere, rintuzza Sforza ed Angiò, tiene testa a Luigi XI; cade prigione di questi e vien rinchiuso nel rinomato castello di Loches e infine regna per diciotto mesi, a traverso la guerra civile (1).

Animo generoso, cervello balzano, ma vago di cultura. Prigione in Francia, volle a suo compagno Jehan de Servion, l'autore delle *Chroniques de Savoie,* il quale ha registrato fra le occupazioni del carcerato: « une ballade ou frotulle composée en francays ».

Ma le migliori *frotulles* le inventava lo stesso Servion, facendo risalire le origini dei Savoia ad un principe Teseo, perduto nelle nebbie della mitologia. Era in quel tempo universale, quanto puerile e grottesca la smania di genealogie inverosimili.

Scrivevano i conti di Menthon: « Ante Christum natum, iam baronatus eram », ed i Sales di rimando: « Antequam Abraham fieret, ego sum ». E così, con soddisfazione di tutti, si finiva ad Adamo.

Nè il Servion fu il solo a fantasticare sulle origini di casa Savoia, intorno alle quali si disputa ancora. E forse rischiarerà la controversia un nome scoperto in un regesto da qualche accorto erudito, e si vedrà allora quel che si abbia a pensare di un tal Beroldo, nipote di Ottone III imperatore, il quale alla Corte di esso tanto savio viveva, che l'Imperatore tra l'altri lo amava. E questo fu l'anno di grazia del N. S. 998. Ora avvenne che Ottone, in compagnia di Beroldo, visitasse alcune sue provincie e, strada facendo, si accorgesse di aver dimenticato a palazzo, sotto il capezzale, certe reliquie di cui faceva gran conto e che sempre soleva recare seco.

— Volta il cavallo - dice al nipote - e reca le mie reliquie.

Beroldo fece diligenza, sì che era l'ora prima di giorno, quando giunse alla stanza dello zio, dove pure giaceva l'Imperatrice. Spinto

(1) Gabotto, *Lo Stato Sabaudo.*

l' uscio e accostatosi al letto per prendere le reliquie, nello stendere la mano, strinse, con grande meraviglia, una folta barba.

— « Dame! qui est cellui qui gist en ce lit?

— « C' est une de mes femmes – rispose l' Imperatrice.

— « En nom de Dieu: oncques ne vis femme qui portast si grande barbe ».

E male suaso di soggiornare in una Corte dove usavano cameriere cotanto barbute, se n' andò a guerreggiare incontro ai Mori tra Savoia e Provenza, onde n'ebbe onore grande e la signoria della Moriana.

È dovuto davvero a codesta barba se una famiglia va occupando da sette secoli la storia?

XI.

Il poeta cortese delle vicende canavesane, Giuseppe Giacosa, serberà fede alle limpide imaginazioni che, nella sua mente giovinetta, eccitavano i fastigi dell' Alpe?

Ma le sottili visioni del castello d' Issogne, la predilezione delle storie paesane non lo possono sottrarre alle sensazioni della vita moderna.

Le mille voci di questa umanità che si affatica, e sillogizza e si dispera ed è in preda a smaniose nervosità e prova le squisite torture di analisi spietate, i tormenti di un insaziabile ardore per il nuovo e le tetre voluttà dello scetticismo e gli sgomenti del dubbio, i deliquii, le ebbrezze, le disillusioni dello spirito e fruga nelle anime in traccia di ideali smarriti, e nel lividore della miseria si esalta e intende tutte le ribellioni, si debbono ripercuotere nel pensiero e nell' opera dell' artista moderno.

Però a Giuseppe Giacosa, discepolo di Antonio Peretti, il quale poetò dei marchesi d' Ivrea, sorride ancora la musa famigliare che ispirava le rime patriottiche di suo padre, il cantore del glorioso morto di Novara: Ettore Perrone. Egli è sovratutto l' artista delle gentilezze, il grande innamorato. E intorno a lui vibra « pei campi e nell' aria, la grande esultanza del sole e dell' amore » (1).

(1) Giacosa, *Luisa,* atto I.

« Oh veramente questo bel Canavese è una terra d'incanti! Estrema balza dell'Alpi, preludia con degni accordi al magico concento dell'itale bellezze e non ha voce che non sia di tripudio e di speranza. Qui, il sole innamorato indugia in lunghi crepuscoli l'occaso e, impaziente, quando è ancora negro il pian, le immacolate cime col bacio mattinal saluta » (1).

XII.

È privilegio delle menti elevate, la perfetta intuizione del bello, affinata con li spettacoli della natura, che esaltano le idealità più delicate del pensiero. Anche forse una benedizione del cielo canavesano. Anime di poeti sono in quelle convalli amiche del sogno e la dolce intimità col paesaggio dilaga in serena estasi musicale.

È operaio nell'arsenale di Spezia un canavesano, Pietro Corzetto, e scrive versi che zampillano con tutta la gustosità e l'ingenua evidenza dialettale, sicchè sembra sentire in viso la fresca brezza della valle di Chy, quando egli canta nel nativo ruegliese:

La Savenca
Quand ch'as batt cun la Ciusela
Quand'ai soufia 'l vent 'd Biela (2).

e ricorda il paese:

L'è 'n mes a quist ciaboit
Cal mound i su gnu om,
L'è 'd cousta cioca ai boit
Ca m'an dà l'eva e 'l nom;
I su cressù bel grand
Coust' aria respirand (3).

Un elegante e famoso diplomatico, Costantino Nigra, traduce

(1) *Il Conte Rosso,* atto I.

(2) « La Savenca quando le sue acque urtano con quelle del Chiusella e soffia il vento dal Biellese ».

(3) « È in mezzo a queste capanne che mi son fatto uomo al mondo; è al rintocco di questa campana che mi hanno dato l'acqua e il nome. Sono cresciuto respirando quest'aria ».

Catullo, raccoglie canzoni popolari, reca agli amanti di Valchiusa il commosso saluto dei letterati d'Italia; canta la carica dei carabinieri a Novara e i dolori di Venezia prigioniera. Dall'estro suo, lieto di greca efficacia, gorgheggia l'idillio rusticano dei colli nativi.

Tra le nebbie vagante ancora s'apre
A quando, a quando un po' di cielo azzurro.
Pascon dei rivi gelidi al sussurro
Le vacche, ai sassi pendono le capre.

E già dell'autunnal brina all'assalto
Cadon le foglie all'acero, all'ontano;
Dietro la rupe il giovin mandriano
Guarda le nubi galoppanti in alto.

E passar vede cavalieri e paggi
E fargli invito una regal donzella;
Le capanne si cangiano in castella
E in alabarde i rami irti dei faggi.

Ma non vede spuntar di là dal fosso,
Dove la fonte sgorga dal crepaccio,
Un'agil forma colla secchia al braccio
In gonna biava e grembialetto rosso.

Ed ella, poi che il giovine le apparve,
Lenta s'indugia e canticchiando attende..
Ei non guarda. Non ode o non comprende
E segue in aria le fuggenti larve (1).

Tanta gentilezza letteraria addolcisce le irritanti gualciture della vita. È squisitezza vera di sentimento. L'eco forse delle canzoni eroiche ed amorose dei secoli di rime e di battaglie? L'armonioso ritornello che dalla vicina Provenza si ripercosse negli echi delle montagne piemontesi e fece battere il cuore delle solitarie castellane e vampare fiamme di passione nel cuore dei cavalieri?

Nel secolo XVII un altro diplomatico, un San Martino, Lodovico di Agliè, ambasciatore a Roma, scriveva un poema, *L'Au-*

(1) *Nuova Antologia,* 1893.

tunno (1610), e celebrava le attrattive di una servetta, egli, il nobile uomo:

quante hanno d' intorno
Ricchi superbi ammanti
. . . . . .
Bramano i pregi e i vanti
E de le care guancie et amorose
Le colorite rose.
A te natura diede
Pompe care e gentili
. . . . . .
Nè già languir, nè già mancar si vede
La tua beltà celeste
Tra rustico parlare e rozza veste.

Madrigali e stanze scriveva il bel Filippo San Martino d'Agliè marchese di San Damiano e di Rivarolo, cavaliere di gran croce, cavaliere dell' Annunziata, maresciallo di campo, sovrintendente generalissimo delle finanze, consigliere del segreto Consiglio di Stato, gran mastro di Savoia e... favorito di Madama Reale; scrisse sonetti Tomaso Valperga di Caluso, l'amico di Alfieri. Negli ultimi anni di sua vita Quintino Sella visitava la montagna di Brosso e in distici latini lo salutava un venerando medico, il dottor Ghina, un patriarca, il quale n' ebbe in contraccambio una preziosa edizione oraziana. Fu in quella circostanza che il più geniale dei poeti in vernacolo canavesano, ancora vivente, poichè pur troppo un altro di essi e del pari promettente, l' Arnulfi, moriva giovinetto mentre gli fervevano nella fantasia i capricci dei versi e le assonanze delle rime, disse quella fina satira dell' alpinismo della quale tanto si diverti il Sella, e che è rimasta leggendaria sotto il titolo: *Alpinista dla cadrega* (1). L' autore (2) davvero può ripetere col poeta innominato del secolo decimoquarto:

Or son procuratore ed avvocato,
Però ritorno a te, *o Musa* cara,
Ch' ogni atto bel d' amor da te s' appara (3)

(1) « Alpinista della sedia ».
(2) Avvocato Giuseppe Riva d' Ivrea.
(3) CARDUCCI, *Studi letterari: Musica e Poesia nel sec.* XIV.

e quando ritorna alla rima e legge agli amici i versi, che si ostina poi a tenere inediti, è una festa intellettuale. Quanti, d'altronde, saranno segreti di poesia negli scartafacci di una regione, dove fu, anche di questi tempi, tradotto Dante in esametri latini? (1)

Ignorati o dimenticati, codesti frammenti del pensiero umano attestano l'infaticabile attrazione dell'infinito, l'inquietudine e l'ansia della vita e le beatitudini sognate, raccogliendo nel verso la speranza, gli affetti, il dolore, in un vivace desiderio dell'arte, che è suprema nobiltà dell'intelletto.

EMILIO PINCHIA.

(1) DANTIS ALIGHERII *Div. Com. latinis versibus*, I. B. Mattè archip. Castrimontis, 1887.

STELLA

NOVELLA

Dalla strada salian rauche le voci delle maschere, in quel carnevale moribondo; nella sala gravava l'odore delle vivande, e i fiori languivano nelle coppe di cristallo. Alcuni dei convitati eran già usciti; un giovanetto, ancora imberbe, sonnecchiava, vinto, in una poltrona; una canzonettista, sdraiata sopra un mucchio di cuscini, in costume di baccante, sgualcito, dormiva; il viso disfatto sotto la corona di pampani. Il padrone di casa, vecchio scapolo vizioso, era assorbito in una rischiosa partita di giuoco. Livio Andreani, cui i fumi dello *champagne* non avevan completamente annebbiato il cervello, gettò il resto della sigaretta, e si alzò, ad aprire la finestra.

La luce rosea dell'alba entrò libera, a confondersi con quella oscillante dei lumi, e diede un fantastico aspetto alla sala. Un gruppo di *zingare* e di *pierrots* passarono nella via, sotto li occhi di Andreani, e gli fecero tornare alla mente i versi del Carducci all'Aurora:

Languon, fiochi, i fanali; rincasa e nè meno ti guarda
Una pallida torma che si credè gioire.

L'aria pungente e pura di quella limpida mattina di marzo recò a Livio, insolito e acuto, il desiderio della vecchia casa, là su a Villalta, dove le voci della città non giungevano, e dove quella del vento, unica non malfida fra tutte, lo avrebbe accolto, e quasi cullato, nella stanchezza profonda dell'anima e del corpo.

Sotto l'impaziente ordine di andare alla villa, il cocchiere pose il giovine storno ad un trotto serrato, per le vie quasi deserte, lungo una fuga di case e di palazzi, chiusi e accigliati, nel crepuscolo; poi, passando anche più sonoramente di sotto al fornice della porta urbana, uscì all'aperto.

La vettura, lasciata quasi subito la via maestra, saliva, al passo, le dolci spalle della collina. Saliva, e il rumor delle ruote era attutito sul molle terreno della stradicciuola. Saliva, tra due siepi alte, ancor chiuse nei sopori notturni, e qualche tralcio tenue e nudo sfiorava, con rapida carezza, i cristalli appannati. Saliva, come in un largo velame trasparente, fatto di sottili vapori; e in quel velame, diffuso, e in quel montare e dilagar de' vapori, apparian le cose in una quasi spettrale immobilità, per risparire, d'un tratto, come disperse. Da un ripiano di vigne, queto e triste pel prolungato abbandono, l'allodola mattutina levava in alto, librandosi e volteggiando, la gioconda voce, come invocasse, ne' gorgheggi, il sole.

Livio Andreani, raccolto in un angolo del *coupè*, non guardava, non vedeva, non pensava. Egli non aveva mai gioito, nè creduto gioire. Nelle feste e' portava la nota immutevole del suo scettico volto, improntato a indifferenza; nelle orgie, la freddezza del suo temperamento. Assisteva, disinteressandosene completamente, a quanto avveniva intorno a lui; mischiandosi alla conversazione, solo per gettarvi qualche paradosso, che sosteneva, senza calore. L'avevan soprannominato *Mefistofele*, e non era esatto; dacchè e' non possedeva nemmeno l'energia del male. Livio Andreani avea coscienza del proprio stato; e quando tentava, qualche volta, d'affacciarsi alla sua anima, gli pareva rendesse imagine delle Danaidi, dannate a colmar secchi senza fondo. Tutto che passava, cadeva. Nessun rimpianto, dacchè nessuno aveva amato mai. Neppure avea memoria di un fuggitivo profumo, recatogli da qualche dolce sentimento. Nessuna speranza, dacchè il suo avvenire era come un sentiero buio ed umido, per cui e' procedesse a tastoni. Nulla aveva chiesto alla vita; nulla la vita gli aveva dato. Livio talvolta

s' era sentito umiliato della sua incapacità affettiva, come di una imperfezione fisica, che lo collocasse molto in basso, nella scala delli esseri; ma erano inconscienti e fugaci ribellioni, sempre più rare e inavvertite. Aveva ormai in lui vinto la stanchezza della sterilità, così, che dopo aver subito il capriccio di forze ignote, egli, sazio e nauseato di oscenità, digiuno d' ogni vera gioia del pensiero e del cuore, restava, scosso tra il passato e l' avvenire, come sopra un banco di sabbia, aspettando che un flutto lo spazzasse via.

La sua infanzia! Andreani v' aveva ripensato, talvolta, così, come in una fugace e tenue illusione nostalgica; tal' altra, v' avea ricercato, con ansia più acuta, le radici di una vitalità che gli si veniva affievolendo inesorabilmente nel sangue... Invano! Alla chiamata, non accorrevan, come a tutti, nel sorriso, i ricordi! Negli ozi torpidi della mente, nei fatali accasciamenti dell' anima, era tornato, a quando a quando, a guizzargli come il bagliore sinistro di un dramma: qualche cosa di terribile, pari agli scoppî di una bufera, svoltasi lassù, in quelle vaste stanze, passate a un tratto dalla sonorità delle feste e della luce, agli sgomenti del silenzio e della solitudine. E aveva rivisto sè stesso, bimbo e indifeso, tra le ire scatenate intorno a lui; e avea risentito il rombo maledicente della voce paterna, e l' affannoso singhiozzar di sua madre. S' era risentito, in una stretta suprema, sopra il seno di lei, in una incertezza angosciosa di luogo, di tempo e di parole, che sapean di peccato, di espiazione e di morte. E lei partita e non più vista; lui rimasto così, in una precoce oscurità del suo essere, in una imposta oblivione de' primi e rari baci, l' ampia casa lo avea visto crescere senza sorriso; e sulla fronte bianca e nell' occhio freddo e adombrato dell' adolescente, si era, a poco a poco, maturato il desolante scetticismo dell' uomo.

Ora, tutto questo passato s' era, da un pezzo, come chiuso alle spalle di Livio Andreani. Ora il *coupé* s' era fermato davanti a Villalta, ed egli era sceso.

Egli, entrando, consegnò la pelliccia e il *bambù* cifrato al fedele Mercurio, il vecchio servo di casa, e lasciò che *Fly*, il festoso *terrier*, lambisse la sua mano, fine e inanellata. Poi, salì la scala ampia e grave, in fondo alla quale figurava lo stemma delli Andreani — d' azzurro, dalla fascia dentellata d' oro, caricata di giglio rosso — e su, a capo, in una grande conchiglia, le nudità svelate di una nereide, staccavano, ridenti.

Livio traversò la vasta sala, dove il sole, sorto appena, cominciava ad irrompere, e, nello sbattimento delle ombre fugate, balzavano colla freschezza dell' idillio, sulle pareti, due grandi tele, nella festa della vendemmia e della svinatura. I gravi divani; l' ampio bigliardo, inoperoso, dissimulato sotto un tappeto verde oscuro; le tende di una semplicità primitiva, un po' sbiadite alla polvere, cumulata entro le morte pieghe e non più scossa, nè da mani domestiche, nè dal libero soffio della brezza; la massiccia *sospensione*, logora nei veli, che ne avvolgevano da tempo le spente braccia di bronzo; tutto questo non era mutato: e in mezzo a tutto questo, alli occhi dell' uomo stanco e infelice, passò rapida, per dileguare, la figura del bimbo spensierato.

Livio percorse anche le altre stanze abbandonate, fino al piccolo salotto, dove ricordava, così confusa, la imagine di sua madre seduta al lavoro, e dove dominava lassù di fronte, in una vecchia cornice, un *Gherardo delle Notti;* poi aprì la sua camera, in cui il robusto Mercurio, che lo seguiva, ora lo precedè, per aprire le finestre, chiuse da tanto tempo. Il letto era intatto, come Livio lo aveva lasciato, e non ricordava. Un volume del Nordau era aperto sul tavolino, presso la finestra, e le pagine eran come velate da un lieve strato di polvere: accanto, in una coppa veneziana, poche rose avvizzite, irriconoscibili, pendevano alli orli: i petali entro una melma purulenta, le foglie accartocciate e sparse, intorno intorno.

Mercurio si accingeva, dopo avere aperto, a pulire.

— No, lascia — fece Andreani — Più tardi ti chiamerò. Ora non ho bisogno di altro. Puoi andare.

Mercurio, non senza riguardarlo con visibile angoscia, s' inchinò e richiuse.

Livio, così com' era, affranto, disfatto, pallidissimo, si stese.

Là dinanzi, nelli sguanci delle finestre, su in alto, tra i freschi mitici delle vôlte, li atomi sparsi davano un' illusione di danza, volteggiando e intrecciando, come in un liquido luminoso, pel sole che penetrava e saliva. Alli occhi socchiusi di Andreani, quella luce mobile giungeva a stento, come più lontana e più incerta; e la confusa percezione delle cose non gli si convertiva, nè poteva convertirglisi in pace di riposo, dacchè nell' anima era sospesa ogni vibrazione, anche fugace, di desiderio e di volontà. Era come un fantasma gemente, che s' affacciasse alla inutilità della propria esistenza e ripiegasse disgustato nel buio.

Egli era deciso ad affrettare la sua fine, quasi certo che dentro quella tenebra non avrebbe balenato un rimpianto. La sua mano, obbedendo come ad un volere estraneo a lui, avrebbe fatto più immediato l'amplesso con la morte, e l' oblio più assoluto e più pronto. Nella sua vita mondana, tra le innumerevoli miserie dello spirito, nulla gli era parso più infelicemente ridicolo del suicidio tentato e mancato: egli voleva sparire, con l' intero diritto di disprezzare il mondo; era venuto lassù, apposta, per mettersi al sicuro dall' artificio dei fiori e delle lacrime, soliti preludi di una sinfonia troppe volte ascoltata. Sapeva che la carezza di quel fido *terrier*, il quale ora, accucciato a' suoi piedi, passava l' intelligente occhio nero da lui, vivo, alla rivoltella vicina, morto, non lo avrebbe almeno contaminato. E, a poco a poco, nella sensazione suprema del passaggio, quell' occhio nero, in quella masssa nera, si dilatava stranamente, e quella irradiazione assidua, fluida, fissa su lui, quasi penetrata nel suo cervello percosso, vinceva tutto: ogni contorno, ogni linea, ogni illusione di danza delli atomi, nel sole. Si sopprimeva la coscienza.

In quella, un colpo di ponente spalancò, a un tratto, la finestra. Il cane si scosse, slanciandosi.

Livio, trasalendo, si sollevò, come per avanzarsi contro un importuno, che fosse venuto a mettersi tra la morte e lui. Quel fascio di luce improvvisa, quell' onda prepotente e libera di vento e di profumi, che la campagna gli gettava in viso, lo attrasse. La gloria di un pomeriggio superbo sfolgorava sui dorsi delle colline, dilagando nella pianura, vasta e tenera de' primi velluti; ma intorno e da per tutto pareva si levasse una voce; una voce che chiedeva attività di braccia, fecondità di semente, per rispondere ad esse con l' energia rafforzata ne' lunghi, umilianti ozî, non meritati! Era il gemito della gran Madre, sollecita e bisognosa di dar tesori a' suoi figli, e tormentata che tanto sangue, riaffluendole nascosamente entro il seno, le si sperdesse, nella sterilità, per i meandri delle viscere.

Mercurio era laggiù, nel grande spiazzo, presso una nota selvaggia di lauri, invadente. Parlava. Aveva davanti a sè, sopra un rialto, formato dai detriti di un muricciuolo, una figura agile di fanciulla. E da quel volto, l' occhio di Livio, riabituato all' aperto, scorgeva, anche in distanza, un lume intenso di sorriso, che pareva diffondersi intorno, sulle cose abbandonate.

Il *terrier*, con amichevole impazienza, si mise a latrare.

Mercurio si volse. La fanciulla, di sulla piccola ruina, guardò.

. . . . . .

Tra il lavoro riattivato delle sue terre, il pensiero della morte sopito, Livio Andreani parve mutato, in poco tempo.

Mercurio, nelle esultanze di vecchio servo fedele, nelle candide arguzie, nella vita intemerata, nella gelosa custodia di una tradizione, ove eran tutte le vicende della nobile famiglia distrutta, aveva a lui detto, nei lunghi e taciti sguardi interrogatori, più di quel che egli medesimo avesse saputo pensare; e dalla amorevolezza devota, con cui il vecchio, pieno di vigore, s'era messo tra l'uomo stanco e l'uomo risorgente, gli era venuto il più alto delli ammonimenti, per li anni trascorsi nel traviamento fatale.

— Chi è quella ragazza con cui parlavi? — aveva chiesto, una sera, Andreani a Mercurio.

— È Stella — questi aveva risposto, con una fiera luce nelli occhi e una nube sulla fronte.

Anni addietro, a Villalta, la fatalità precipitosa di un disastro aveva raccolto sopra un piccolo capo biondo un sentimento di pietà profonda; e Mercurio, tenero sempre della propria libertà, era stato vinto da una tenerezza anche più viva per l'orfanella, che un cieco destino avea lasciata sulla via.

Quando Livio Andreani incontrò la fanciulla al *Pian del Ferro*, presso l'imagine delle due torri, già e' ne sapeva la storia.

— Stella! — ei le disse, fermandosi.

Essa pure si fermò, sorpresa. La lieve cesta, odorante di strame, le tremò nelle braccia.

— Siete il signor Livio? — interrogò, sicura.

— Sono il *signor* Livio — egli rispose, mentre lei accarezzava il *terrier* — Ma tu sai il *signor* Livio chi sia?

— Si, che lo so. Il nostro buon padrone, tornato fra noi — ella disse, con un leggiadro inchinare dell'agile persona.

— Questo te lo ha detto Mercurio.

Ella annui ancora del capo.

— Ed è il meno — proseguì Andreani — Il più te lo dirò io. So che sai leggere.

Essa istintivamente portò la mano alla tasca del grembiule così, come se un segreto affetto dell'anima le fosse stato sorpreso, e un po' temesse e un po' sperasse. Nelli occhi, anche più aperti, quel piccolo mondo di siepi in fiore rideva.

— Mi ha insegnato Mercurio — disse, guardando Livio con una vaga ansietà, porgendogli, con un candido gesto di sommissione, un piccolo volume, un po' logoro.

Egli l'aperse, e si mosse, ritornando; e come essa accanto lo seguiva, così li occhi ansiosi e il viso più acceso, e la testina reclinata seguian le dita, che svolgevano le pagine, ogni po' fermandosi. Il piccolo volume recava, per segni, un' innumerevole famiglia di sacre imagini, policrome o a stampa; e tutta quella innocenza di vergini addolorate e di martiri cristiani, mettevano, pel novello martirio de' lineamenti grotteschi e delli strani colori, un contrasto indefinibile, sotto l'azzurro diffuso, tra i colori viventi delle madriselve, delli anemoni e delle giunchiglie silvestri. All'ultima paginetta, Livio fermò il passo, e col dito su, in alto, accennò. Una sigla elegante stava sotto ad un' impronta araldica, un po' sbiadita, ma visibile e non dubbia.

— Questo era di mia madre — disse. E glie lo rese.

Lei non lo ripose. Col dito, a sua volta, sopra quel segno, evidentemente aspettava che egli parlasse ancora della dama misteriosa, che avea regnato a Villalta; della dolce signora, di cui essa aveva tante volte ammirata l'imagine, sulla gran tela del salone, ma non aveva saputo, da Mercurio, una parola di più.

Invano. Neanche Livio parlò.

— Sai scrivere? — le chiese, invece.

— Alla meglio.

Seguitarono il sentiero. Per la dolce discesa, la fanciulla, semplice e percossa dalla sventura, poneva accanto a Livio come una nota di pace, dopo le battaglie ingloriose della sua vita dissipata. Pure, rasentando la siepe, egli, ripreso dal vivo senso dei contrasti mondani, strappò una ciocca di madriselve e le infilò tra quella massa di capelli, aurei ed incolti.

— Lascia! — disse, ad una debole difesa di lei, contro l'inaspettato capriccio — Lascia!... Sei bella così!

. . . . . .

— Non vuoi dunque più sapere il *signor* Livio chi sia? — chiese una sera a Stella, Andreani.

Essa pure, per volere di lui, trasformata, aveva abbandonato la cesta, odorante di strame; aveva abbandonati il balzoli e la falce. E al posto del grembiuletto di vergato stava un breve, civettuolo grembiulino bianco, cinto alla vita, sostenuto da due

fiocchi alle spalle. Anche aveva calzati i piccoli piedi nudi; e i ricchi aurei capelli avea ravviati con cura. Ella viveva in Villalta; si moveva per la grande casa, sotto ai sorrisi di Mercurio, sotto li sguardi del padrone e signore, piccola, leggiadra, solerte massaia, amorosamente.

Che importava a lei di sapere che cosa egli fosse stato, fino allora? Quando egli le moveva incontro, il sangue le fluiva al cuore ed al viso; quando egli si allontanava, essa lo seguiva con una infinita tenerezza. Gli vedeva passare, trepida, qualche nube sulla fronte, gli spiava e sorprendeva, esultando, un breve sorriso sulla bocca e nelli occhi. Adorare quell'uomo, anche nel mistero di un passato, che non sarebbe forse neppure riuscita a comprendere; lambire, magari, quelle mani bianche e fini, fatte per il comando, come il piccolo *terrier;* altra ambizione essa non aveva.

Ma un giorno egli volle essere ascoltato; ed essa ascoltò.

Livio, sulla grande terrazza, sotto a quell'azzurro infinito, davanti a quella viva e queta trasparenza di cose, che assumevano conscienza e facoltà di ascoltarlo, si compiaceva in una completa confessione: e trovava alla compiacenza quasi accoppiata la voluttà del proprio abbassamento, nel veder le imagini brutali passare, senza contaminarlo, su quel candore di fanciulla, attenta e imperturbata. Molti nomi di donne ella aveva udito suonare sulla bocca di lui; ed eran vaniti, come esse erano a lui cadute dal cuore. Amori di un giorno; chimere di un mese; non solo erano incapaci a sollevarle un sentimento, ma pur anche la fugace, infantile curiosità... Ed egli aveva vissuto quindici anni in quel mondo! La sua più forte giovinezza!... Possibile! Lo aveva ascoltato così, fino alla sazietà, in lui sopravvenuta; fino al disgusto; fino al desiderio e al proposito della morte, impallidendo.

Anch'essa, un tempo, aveva pensato alla morte. Poi, aveva imparato a pregare, e il triste pensiero era fuggito. Mercurio l'aveva salvata.

Egli sorrise: ma questa volta, del sorriso strano essa non seppe esultare.

Intorno a Villalta, fra tanto, tutto, a poco a poco, sfioriva, sotto l'autunno incipiente. Ma il paesaggio aveva per l'anima più intensi linguaggi; pôse più meditabonde, nelli accesi tramonti, la campagna mietuta, dove il pampano morente alternava la perpetua giovinezza dei mirti assiepati.

Tra tutta quella forza rifecondata e rigermogliata, anche Livio Andreani aveva vissuto, rapidamente, come con un'anima nuova. Dalla grande terrazza l'occhio di lui abbracciava le terre ribenedette, con la fierezza di un vecchio e tenace coltivatore. E a quei canti lontani, nel lampeggiar delle zappe, e' porgeva l'orecchio come ad una voce, taciuta per tanto tempo, ed ora ridestata nel suo cuore.

Anche invincibili malinconie l'assalivano... A che pro tutto questo?... Per chi?... Dal branco dei lavoratori, raccolti al tramonto, salian voci fraterne, domestiche voci, invocanti un allegro focolare, speranze rivolte al domani, sostenute dall'affetto di cari esseri, stretti dalli stessi interessi, alimentati dai bisogni medesimi, nei sogni e nella realità solidali, sotto un tetto fido, ove i vecchi eran morti nella pace, ove i figli eran cresciuti nell'attività benedetta. Perchè a lui tutto questo era mancato?... E una sorda rivolta lo faceva ripensare alle molli carezze prezzolate, a tante mani di velluto passate sulle sue guancie, a tante labbra lascive posate sulla sua bocca... Coll'occhio all'orizzonte, su cui le torri della città, non lontana, si facevano, a poco a poco, spettrali, egli si ritrasportava nel passato, ne ravvisava le imagini, ne riprovava le sensazioni, ne risuscitava le ebbrezze, per la castità prolungata, eccitabili. E quando, in un sussulto, trasaliva, si ripossedeva, batteva li occhi nell'ombra, all'aria pungente, scorgeva il *terrier* accucciato a' suoi piedi, e Stella, dinanzi, nella stessa fedeltà, colli occhi ansiosi, aperti, sulla nube che dileguava.

Un giorno Livio e Stella s'erano indugiati sul ripiano erboso, tra lo spiazzo e le serre. Alto e formidabile, Mercurio poggiava i gomiti sulla terrazza, fumando.

— Stella, è vero che ti mariti? — disse Livio, ad un tratto.

Essa vivamente negò.

— E pure, il più forte, il più onesto de' miei lavoratori ti ha chiesta!... A Mercurio; non a me.

Essa scrollò il capo ancora.

— Sai chi sia?

— Forse.

— Non l'ami?

Essa levò su di lui uno sguardo intenso e indefinibile.

Egli cambiò discorso. Lei rimase pensosa.

Ma la sera, Mercurio se la vide apparire davanti, impallidita

— Chi è che mi vuole sposare?!

— Andrea Verdiani. Dice che ti ama!

— Io no.

Tacquero. Per solito, quando essa parlava con suo padre adottivo, cominciava col collocarsi su qualche rialto, tanto egli, atletico, la superava. In quel momento, invece, da quell'altezza, i dolci occhi di lui la interrogavano. V'era in quello sguardo un'indulgenza, fatta dalla combinazione di una duplice tenerezza; v'era l'ansietà, v'era il sospetto che l'opera, non compiuta, cadesse.

Essa in sè non guardò. Era sicura di trovarvi un tumulto di sentimenti, nel quale si sarebbe smarrita. Ma in fondo a quel tumulto, come in uno specchio tersissimo, come in un sacrario impalpabile, un'imagine cara viveva; e da quell'imagine saliva, inavvertita di fuori, la luce. Di quella luce rifulgeva il piccolo mondo di Villalta, trasformato da un'unica volontà, come da quella d'un Dio.

Livio aveva condotto Stella in città. Li aveva accompagnati Mercurio. Ma da tutto quel movimento, da tutto quel luccichio di cose e di persone, da tutto quell'affannoso cerchio di conoscenze, chiedenti a Livio uno stretto conto del prolungato esilio; da tutti quei sospetti di suicidio; da quei sarcasmi sulla nuova vita; da tutti quelli sguardi che investigavano lei, e la facevano arrossire, Stella era tornata angosciosamente confusa.

Altre volte Andreani era, dopo, sceso laggiù; ma essa, pur soffrendo, s'era negata di seguirlo: avea preferito aspettare. E quelle attese le parevano eterne!

Nella immobilità della persona, nella fissità dello sguardo, laggiù sulla via, fatta più bianca dalle ombre crescenti, Mercurio, a volte, la scuoteva.

— Che fai?

— Aspetto.

Egli non insisteva. Anche nel vecchio suo cuore Livio avea lasciate e lasciava le ansie, fino al ritorno. Ma anche nel vecchio suo cuore, il fantasma di pericoli, minaccianti la paterna sua opera, assiduamente risaliva.

Una mattina, una limpida mattina di ottobre, per la via inondata dal sole, qualche cosa d'insolito apparve nella queta campagna di Villalta. Uno *stage* elegante, lanciato al trotto di quattro morelli vivaci, venne a fermarsi al cancello.

Alle grida, che salian verso la casa, come ad un segno di convenzione, Livio Andreani era sceso, stringendo quelle mani

inguantate, quasi abbracciando quei flessuosi corpi di donne, che saltavano a terra. Poi, lo *stage* proseguì fino alla scuderia, e il giardino fu invaso, e devastati i pochi fiori, che Stella amorosamente curava, e turbata la pace da folli risate, e da parole che nuovi scrosci di risa coprivano.

Stella, offesa dalli acuti profumi al cervello, ferita dall'insolito frastuono nel cuore, più volte chiamata, non comparve. Seguì, in disparte, lo sperpero de' suoi poveri fiori, seguì la strana allegria di quelle donne, vinte dai vini, che Mercurio, obbedendo, imbandiva all'aperto; che Livio, alterato, mesceva. E la libertà di quelli atti, e il lampeggiare malefico di quelli sguardi, d'avanti all'occhio puro del sole, sopra al suo piccolo mondo tranquillo, le diede acuta l'angoscia del contrasto; le ricordò la vita scellerata, cui Livio aveva un tempo finito per preferire la morte. Allora essa, col suo piccolo volume stretto al cuore, fuggì.

Fuggì fino al rustico santuario dei *Ginepri*, aperto dolcemente ai devoti, chiuso ai profani dalle forti piante. Pregò, colla bocca sulle tenui pagine, che egli aveva sfogliate; sul segno elegante, in cui egli aveva riconosciuto il nome di sua madre. Poi si rilevò più serena, e discese.

Quanto aveva pregato? Quanto era rimasta lassù?... Non sapeva.

Il cicaleccio irritante, le risa sguaiate arrivarono ancora fino a lei.

Ma lo *stage* era pronto al cancello. Ella seguitò a discendere, non veduta. Udì parole tentatrici... Vide lui sorridere... Passare un segno d'intima lotta nei suoi occhi e sparire. Egli aveva scosso la fine sua testa, aveva alzato le spalle, accennando la sua casa e il suo regno: quel mondo che aveva comune con lei!

Lo *stage* partì. Le grida e le risa turbarono ancora la pace sacra. Poi, lontane, vanirono.

Stella ebbe uno slancio di tenerezza infantile verso di lui, che era rimasto, e risaliva per lo stradone, ove i fiori giacevano, calpestati e languenti.

Più tardi, Livio Andreani, col sigaro tra le dita, coi lumi del salone alle spalle, col mite chiarore della campagna, dinanzi, avea lievemente piegata la testa sulla gran sedia, sopito.

Allora Stella, cauta, s'avvicinò; e su quella fronte stanca, su quel volto, contaminato da tante labbra impure, essa depose il suo trepido bacio di vergine.

ORAZIO GRANDI.

LE ULTIME VICENDE DEL CAMBIO

STUDIO DI UN EX-BANCHIERE

Nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1894 lo Stringher, esaminando le vicende del cambio in Italia nei suoi rapporti col movimento commerciale, accennava alle cause che ne determinarono l' inasprimento. Ci sembra non inutile studiare, ora che il cambio accenna ad una discesa lenta ma costante, quali siano state le ragioni che ne determinarono prima l' aumento, poi la diminuzione, a fine di trarne insegnamenti e, se è possibile, previsioni.

I.

L' alto prezzo della divisa estera in Italia è *aggio* o *cambio?* dipende, cioè, dal deprezzamento e dalla esuberanza della circolazione cartacea ovvero trae la sua origine dalla sproporzione fra i debiti e i crediti dell' Italia verso l' estero?

L' indagine, che non può essere qui approfondita nei suoi più minuti particolari poichè richiederebbe troppo lungo esame di cifre

e di fatti, ha importanza per l' argomento del nostro studio per questo, che il corso dei cambi, se deriva dalla circolazione dei biglietti, non essendo le cause cessate, può ancora salire; se dalla sproporzione tra i debiti e i crediti, non può più raggiungere le altezze toccate in passato. Perchè, quantunque la legge del 10 agosto 1893 e i successivi provvedimenti abbiano iniziato un risanamento della circolazione cartacea che ha dato assai buoni frutti e migliori ne darà, pure la quantità dei biglietti circolanti per conto dello Stato e delle Banche non è ancora diminuita a tal segno da poter raggiungere una giusta proporzione fra i biglietti e le riserve metalliche.

Senza disconoscere che l' abbondanza della circolazione cartacea abbia influito ad accrescere l' aggio dell' oro, a noi sembra che poche cifre bastino a dimostrare erroneo il giudizio di coloro i quali solamente nel regime dell' emissione hanno voluto trovare l' origine dell' alto corso del cambio. Giova però notare che se esso non è stato prodotto dall' abbondanza dei biglietti, vi può avere influito il cattivo ordinamento della circolazione, cattivo ordinamento il quale fu ad un tempo causa ed effetto di una politica bancaria e finanziaria poco atta a rassicurare i portatori dei biglietti ed i creditori esteri.

Ecco un confronto fra la circolazione ed il prezzo dei cambi dal quale si possono trarre assai utili insegnamenti:

ANNI	CIRCOLAZIONE				CAMBIO S/ PARIGI A VISTA			RENDITA 5 % A PARIGI		
	Data	Somma in milioni	Proporzione colla riserva metallica	Massima o minima nell'anno	Data	Corso	Massimo o minimo nell'anno	Data	Corso	Massimo o minimo nell'anno
1886	31 Dicemb.	1.032	2.69	Massima	31 Dicemb.	100.45	Massimo	9 Dicemb.	102.55	Massimo
1887	30 Giugno	1.097	2.83	Id.	4 Luglio	100.39	Minimo	20 Giugno	100.—	Id.
1888	30 Id.	1.076	2.67	Id.	9 Id.	100.09	Id.	20 Id.	99.15	Id.
1889	31 Maggio	993	2.45	Minima	1 Giugno	100.095	Id.	14 Maggio	98.15	Id.
1890	30 Giugno	1.142	2.99	Massima	5 Settem.	100.55	Id.	2 Giugno	97.60	Id.
1891	30 Id.	1.139	3.03	Id.	23 Giugno	100.675	Id.	23 Id.	94.10	(1)
1892	30 Aprile	1.010	2.72	Minima	20 Marzo	105.05	Massimo	17 Marzo	86.85	Minimo
1893	10 Novemb.	1.167	2.99	(2)	15/17 Novemb.	116.—	Id.	2 Novemb	78.35	Id.
1894	31 Gennaio	1.299	2.98	Massima	6 Febbr.	115.60	Id.	18 Gennaio	72.—	Id.

(1) Il corso massimo fu raggiunto il 19 febbraio (95.57), il minimo il 18 novembre (86.80).

(2) La circolazione massima (1 264 161 000 con una proporzione di 3.01) fu toccata il 30 giugno.
Idem minima (1 108 444 000 idem 2.76) id. 31 agosto.
Parigi a vista il 10 luglio 105.25 Rendita a Parigi il 6 luglio 89.97.
Idem il 22 agosto 111.25 Idem 25 agosto 84.—.

Come si vede, i massimi e i minimi limiti della circolazione e del cambio coincidono appena tre volte, nel 1886 e nel 1889 quando il cambio era poco superiore alla pari, e nel 1894 quando la coincidenza può dirsi accidentale, tanto e così varia fu la vicenda dei cambi in quell'anno per le cause che più innanzi andremo esaminando.

Un fatto ancora più importante si desume dalle cifre che abbiamo esposte: dal 1886 al 30 giugno 1891 la circolazione andò sempre crescendo (da 1032 milioni a 1139 milioni) ed il cambio salì di pochi centesimi (1886 media 100.20 - massimo 100.45 - minimo 99.84; 23 giugno 1891 minimo 100.67 $^1/_2$); dal luglio 1891 al 30 aprile 1892 la circolazione diminuisce di ben 129 milioni ed il cambio sale da 100.67 $^1/_2$ a 105,05; al 31 agosto 1893 con una circolazione di 1108 milioni, inferiore cioè a quella del 1891, il cambio è già salito sopra 111, ed alla fine del 1894 quando la circolazione ha raggiunto 1299 milioni, è cioè cresciuta di 190 milioni, il cambio è ridisceso a 106.

Eppure un fatto nuovo, e che avrebbe dovuto esercitare una grande influenza sul prezzo della divisa, se questo fosse stato determinato dal deprezzamento della carta, era nel frattempo avvenuto: i decreti-legge del febbraio 1894 che dichiaravano inconvertibili i biglietti di Stato e ne aumentavano la quantità da 340 a 400 milioni senza corrispondente garanzia metallica.

Nel quadro che abbiamo riprodotto fu aggiunto il prezzo della Rendita italiana a Parigi per mostrare quale relazione siavi stata invece tra il prezzo del nostro titolo e quello del cambio, sul quale argomento dovremo ritornare più innanzi.

II.

Quali adunque le ragioni che determinarono dal 1886 in poi così varie vicende nel corso dei cambi?

Il periodo che si apre con l'abolizione del corso forzoso è troppo noto perchè occorra rifarne la storia; molti e molto dottamente lo illustrarono. Tutti ricordano l'impulso che presero in Italia la produzione ed il consumo, tutti ricordano le follie edilizie, i subiti guadagni, le ricchezze più godute che accumulate. L'oro entrato

in Italia sembrava pioggia che feconda la terra, mentre non era che onda la quale appena bagnata la spiaggia se ne ritrae. I nostri Istituti di emissione allargarono per i primi i cordoni della borsa: gli sconti fatti dai sei Istituti che nel 1884 salirono a 2344 milioni, toccarono i 3428 nel 1889 ed i 4237 nel 1886. Alle illusioni nostre parteciparono i paesi esteri, e ci furono assai larghi del loro credito. Forse essi, più esperimentati di noi, non dividevano le nostre speranze, non credevano alla fecondità di tutte le imprese che qui si iniziavano, ma pensavano, e non a torto e i fatti hanno dato loro ragione, che un popolo giovane, leale, orgoglioso, il quale conquistando l'indipendenza e la libertà aveva dato prova di tanta forza e di tanto animo, non avrebbe mancato mai ai suoi impegni; pensavano che i prestiti fatti agli Italiani in oro sarebbero stati in oro rimborsati, e che, insomma, se qualche rischio correvano, il rischio era inferiore al profitto.

Comunque sia, nel 1887 si manifestarono i primi sintomi di stanchezza: l'estero cominciò a dubitare delle imprese italiane e principalmente delle imprese edilizie, cominciò a chiudere le fonti del credito. Due vie potevano scegliere coloro che avevano la direzione e la tutela del credito italiano: ritirare per conto dei debitori italiani i debiti contratti all'estero, o lasciare che i creditori esteri corressero l'alea di far fallire i debitori: fu scelta la prima, non certo la più prudente e la più proficua, ma certo la più leale, la più degna di un popolo onesto. Molte accuse furono lanciate contro gli uomini che assunsero la responsabilità di quella politica, ma tornerà sempre a loro onore il poter affermare che mercè loro il credito privato degli Italiani fu salvato da ogni macchia di fronte agli altri popoli, come il credito pubblico dell'Italia era ed è rimasto sempre incontaminato. Forse i danni materiali che abbiamo subito e che subiremo ancora per effetto di quella politica, troveranno compenso nell'avvenire: già ne vediamo i segni, anche nel mondo degli affari una buona azione non va mai perduta, e la reputazione serbata illesa vale sempre più di molte ricchezze mal conservate.

Si reputa che circa 500 milioni di cambiali e di altri titoli di debito siano stati ritirati dall'estero fra il 1887 e il 1888. Invero gli Istituti di emissione dovettero accrescere ancora le operazioni di sconto: furono per 4948 milioni nel 1887, per 4547 nel 1888, per 4497 nel 1889; e ciò senza tener conto delle altre anticipazioni

fatte sotto forma di mutui fondiari, di crediti guarentiti, ecc. Con quali mezzi si è potuto far fronte a così ingente pagamento senza che il cambio si aggravasse?

Lo Stringher, nello studio che abbiamo citato, dimostra quante altre ragioni di debito avesse l'Italia verso l'estero e come lo sbilancio tra le importazioni e le esportazioni delle merci tendesse ad accrescere sempre più il bisogno di moneta metallica per soddisfare i nostri impegni; l'oro del prestito per l'abolizione del corso forzoso fu in breve esaurito e il prezzo del cambio avrebbe dovuto presto e rapidamente salire, se appunto allora non fosse cresciuta la emissione di titoli per parte di Società private e dello Stato.

I banchieri esteri, i quali, come si è detto, cominciavano a dubitare del credito degli industriali e dei banchieri privati, conservavano però la fede nei grandi Istituti di credito e nello Stato, prendevano perciò volentieri le Cartelle fondiarie della Banca Nazionale, le Obbligazioni del prestito di Roma, le Obbligazioni ferroviarie. L'Italia premuta dal bisogno di rimborsare all'estero le cambiali che non si volevano più rinnovare, cresceva il numero e la quantità dei debiti ammortizzabili con pagamento del capitale e degli interessi in oro, aumentando così quei titoli di credito che appunto per essere pagabili in oro divengono mezzo di traffico internazionale e, se rendono grandi servizi ad un paese che sta per costituirsi, sono assai pericolosi per un paese già costituito ma non ancora cresciuto a robusta maturità.

I pagamenti del Tesoro all'estero per interessi di cedole che nel 1887 importavano circa 154 milioni, erano saliti nel 1891 a 239 milioni. La differenza di 85 milioni non rappresenta interamente nuovi debiti accesi, perchè può essere avvenuto e certamente avvenne in quel periodo un vivo mercato di titoli pubblici italiani che può aver portato all'estero *temporaneamente* nei mesi di luglio e di gennaio dei titoli che poi ritornavano in paese. Ma una gran parte è rappresentata dal servizio delle Obbligazioni ferroviarie 3 per cento che appunto furono cominciate ad emettere nel 1888 e delle quali una larga parte fu collocata all'estero. E tenuto conto che il cambio fino al 1891 si mantenne in proporzioni tali da non incoraggiare una larga esportazione di cedole e che appunto tra il 1888 e il 1891 furono fatte le maggiori emissioni di Obbligazioni ferroviarie e di titoli privati pagabili in oro, si può calcolare da

un miliardo a un miliardo e mezzo la somma del debito contratto dall' Italia verso l' estero in quei tre anni sotto forma di titoli a reddito fisso. Il quale miliardo servì a pagare, oltre i debiti chirografari, le annualità per interessi ed ammortamenti dovute dal Tesoro dello Stato e dai privati.

Non diminuivano così i crediti dell' estero verso l'Italia, bensì si trasformavano e si accrescevano, e quel ritiro di cambiali industriali ed edilizie, il quale avrebbe richiesto esportazione di metallo ed inasprimento di cambio, non aveva sul cambio alcun effetto solamente perchè ad un debito se ne sostituiva un altro.

III.

Una delle maggiori difficoltà per correggere il vizio dell' alcoolismo sta, come è noto, in questo: che nei primi tempi nei quali l'alcoolico si astiene dal bere si manifestano molti fenomeni morbosi che prima non si avvertivano: l'effetto del veleno si fa sentire precisamente allora che il paziente cessa dall' assorbirlo. Così è avvenuto in Italia rispetto ai debiti che si andavano contraendo all' estero. Fino a che lo Stato mediante grosse operazioni finanziarie collocava i suoi titoli e con questo mezzo si procacciava i fondi per pagare gli interessi dei precedenti debiti, la gravità della situazione appariva a pochi e in ogni modo non si manifestava il fenomeno sintomatico del male: il cambio elevato. Appena la situazione finanziaria fu messa in chiaro col fine di correggerla, e si annunziò e si tenne il proposito di non emettere nuovi debiti, il cambio cominciò a salire (1).

Al 23 giugno 1891 troviamo il cambio su Francia a 100.67 $^1/_2$, al 19 novembre di quest' anno era già salito a 103.35 per discendere il 2 gennaio 1892 a 102.30 e risalire subito fino a toccare al 20 marzo il 105.05. Frattanto, per cause interne e per la crisi provocata nelle Borse europee dalle catastrofi delle Repubbliche sud-americane, la nostra Rendita a Parigi perdeva più di 9 punti. Si tentò allora di porre riparo con qualche operazione finan-

(1) Stimiamo inutile confortare questa affermazione con cifre, avendo lo Stringher chiarito completamente questo punto nello studio già citato.

ziaria, e poichè il male non era ancora assai grave, vi si riuscì in parte. Ben presto però tornò ad aggravarsi: il 2 gennaio 1893 il corso del cambio su Parigi era a 103.97 $^1/_2$, il 10 luglio a 105.25, il 22 agosto a 111.25, il 20 settembre a 113.25; la Rendita a Parigi, che nel marzo 1892 era scesa a 86.85 e risalita nel giugno 1893 a 93.42, cadeva il 31 luglio di quest'anno a 86.52, il 25 agosto a 84, il 19 settembre a 82.72.

Occorreva al Tesoro dello Stato provvedere i fondi per i pagamenti delle cedole, si voleva impedire il precipitare del nostro credito in un momento nel quale sembravano risvegliarsi molte utili iniziative e stava per attuarsi il riordinamento degli Istituti di emissione. Si credette di poter far fronte al pericolo mercè abili operazioni di Borsa; si credette di poter fronteggiare la guerra che ai titoli nostri veniva mossa da stranieri ed, è forza il dirlo, anche da Italiani; si credette che uno sforzo ardito valesse a vincere il male del quale forse non si misurava l'intensità o piuttosto non si esaminavano le vere cause; cause non recenti e accidentali, ma antiche e profonde. La quantità grandissima dei nostri titoli che si trovava all'estero rendeva impossibile esercitare un'azione efficace sul loro prezzo; ben altri mezzi da quelli di cui potevamo disporre sarebbero stati necessari; non decine, ma centinaia di milioni in oro o in crediti sull'estero appena avrebbero bastato per combattere con qualche speranza di successo.

In contrasto e contemporaneamente alla lotta che si combatteva all'estero per sostenere i nostri titoli, abili speculatori all'interno traevano occasione a proficue operazioni dalla verità dei fatti che o avevano studiato da tempo con occhio vigile o avevano intuito. Molto fu detto intorno alle manovre usate in quel periodo di tempo, manovre certo non degne di perdono o almeno di lode; molte accuse furono lanciate e certo non tutte ingiuste. La speculazione su ogni specie di merce, e quindi anche sui titoli di credito e sui cambi, studia le condizioni dei mercati, cerca di indovinarne le sorti future e se ne fa guida e scopo, esercitando in tal modo una azione proficua perchè intesa ad evitare troppo gravi scosse e ad equilibrare i mercati. Essa esercita così una funzione economica che è benefica se rimane entro onesti e ragionevoli confini, che è malefica se usa mezzi disonesti e se si vale ai suoi fini di arti malvagie. La speculazione quale si svolse in Italia nel 1893 e nei primi mesi del 1894 non può dirsi abbia sempre pro-

ceduto nel modo più corretto; ma le condizioni nostre e i fatti che si sono andati maturando, se non la scusano, la spiegano.

Ad un acuto osservatore non doveva sfuggire come il Tesoro dello Stato per soddisfare ai suoi impegni, gli Istituti di emissione per completare le loro riserve metalliche, avrebbero avuto bisogno di acquistare grandi quantità di cambi, e come i tentativi che si facevano per sostenere i nostri titoli di Stato all' estero, avrebbero, anzichè raggiungere il risultato sperato, resi necessari o nuovi acquisti di cambi o la ricompera di quelle divise che erano state procurate mediante anticipazioni o riporti fatti sui mercati di Parigi, di Londra, di Berlino. D' altro canto, nei capitalisti italiani, grandi e piccoli, cresceva ogni giorno la sfiducia verso i titoli industriali, essi si affrettavano a realizzare per acquistare titoli di Stato nei quali andavano pure via via impiegando i nuovi risparmi. Mentre adunque la speculazione che chiameremo *di difesa* lottava all' estero con mezzi inadeguati e vedeva crescere ogni giorno le difficoltà economiche e politiche, la speculazione che per antitesi chiameremo *di offesa* procedeva sicura all' interno, sicura perchè sapeva che i titoli di Stato che essa andava importando in Italia venivano tutti assorbiti dai capitalisti, e che siffatto assorbimento, avendo per effetto di aumentare il cambio, preparava maggiori guadagni agli speculatori; ai quali o prima o poi Tesoro e Banche avrebbero dovuto rivolgersi per fronteggiare gli impegni assunti verso l' estero. In altre parole: da un lato, una guerra che si combatteva nelle sole Borse ed in paese avverso, dal quale era vano sperare ogni aiuto di denaro; dall' altro, una manovra ordinata, sicura, nel paese nostro ed alla quale si trovava alleato tutto il gran pubblico dei piccoli capitalisti.

Si ripeteva sotto altra forma e con più gravi conseguenze il fenomeno già avvertito nel 1887 – l' importazione in Italia dei nostri debiti – ma mentre nel 1887 erano debiti dei privati, nel 1893 erano debiti dello Stato; mentre nel 1887 si trattava di qualche centinaio di milioni di fronte ai quali cresceva l' esportazione di titoli pubblici, nel 1893 la somma che avrebbe potuto essere respinta in Italia era forse dieci volte maggiore e nulla o quasi potevamo contrapporvi.

A questa causa principalissima di aumento del cambio se ne aggiungevano due secondarie, delle quali una, inevitabile conseguenza del passato, l' altra, frutto di errori o almeno di imprevidenza.

Da quando lo Stato cominciò ad usare con assai parsimonia del facile metodo di procurarsi il cambio con l'emissione di titoli, apparve evidente che lo sforzo per procacciarselo nel paese stesso sarebbe divenuto ogni giorno maggiore. I banchieri, italiani e stranieri ma operanti in Italia, che erano soliti a servire il Tesoro, sapevano con quasi assoluta certezza di quanta divisa il Tesoro avrebbe avuto bisogno ed in quali epoche l'avrebbe direttamente od indirettamente acquistata; potevano perciò prepararsi accortamente e nella misura e nel tempo. Il che riusciva facile comperando dai produttori il cambio a consegna: fissando cioè precedentemente il prezzo delle tratte sull'estero per riceverle e pagarle poi il giorno nel quale erano effettivamente create. La speculazione sul cambio a consegna che, tenuta in limiti modesti, è di grande giovamento agli esportatori i quali si assicurano così prima ancora di consegnare la merce il prezzo che potranno realizzarne in oro, agli importatori perchè serve a mitigare l'alea di grandi e repentine oscillazioni, era diventata arma potente e sicura contro il Tesoro. Da prima i banchieri cominciarono a comprare i cambi a consegna tra due o tre mesi, poi scarseggiando la divisa i termini divennero più lunghi, e via via andò crescendo, tanto che fin dal principio del 1893 (benchè manchino le prove crediamo si possa con certezza quasi assoluta intuirlo) erano impegnati i cambi di tutto l'anno. Esaurite così sempre più le disponibilità e crescendo la domanda per le ragioni che abbiamo più sopra indicate, il cambio saliva, saliva, saliva. Questa la prima delle cause secondarie.

La speculazione ha bisogno di portare innanzi le sue operazioni a fine di liquidarle poco a poco nel momento più favorevole; per questo essa opera tanto più facilmente e sicuramente quanto più il denaro è abbondante. E appunto quando ogni sforzo avrebbe dovuto essere rivolto a rendere il denaro più scarso e più caro si allargava la circolazione, si concedevano facilitazioni, si consentivano riporti, anticipazioni, conti correnti a miti condizioni. A Banche italiane e straniere gli Istituti di emissione usavano ogni sorta di agevolezze: biglietti di Banca, vaglia cambiari, assegni, erano prestati a mitissimi saggi, erano dati in deposito infruttifero. Questa la seconda delle cause secondarie.

Tale era adunque la situazione verso il finire del 1893 e al principio del 1894. L'annata agricola era stata abbastanza favorevole; alcune industrie favorite anche dal cambio elevato prospe-

ravano; tutti cominciavano a restringere le spese, i risparmi crescevano, ed il pubblico cercava avidamente la Rendita per impiegare i capitali ricavati dal risparmio e, in parte forse maggiore, dalla vendita dei valori industriali e bancari verso i quali cresceva ogni giorno la sfiducia. Il Tesoro aveva bisogno di forti somme di crediti all'estero e difficilmente poteva procacciarsele perchè le disponibilità già scarse e in gran parte monopolizzate erano adoperate per pagare i nostri titoli che si importavano dall'estero; gl'Istituti bancari cercavano ad un tempo di sostenere il mercato interno dei valori privati ed il mercato esterno dei valori pubblici. La malattia che da molti anni serpeggiava ed era diventata quasi cronica, stava per entrare nello stadio acuto: ed era bene, perchè tali e tante sono le forze vive del nostro paese che da una crisi non poteva venire la morte, ma doveva necessariamente iniziarsi il periodo della guarigione.

Il cambio che abbiamo lasciato al 20 settembre 1893 a 113.25 era al 30 di ottobre a 114.70, il 9 novembre a 114.80 (il più alto dei corsi minimi mensili cui sia giunto dal 1881 in poi), al 15-17 novembre a 116; la Rendita subiva oscillazioni rapidissime, conseguenza della lotta combattuta a Parigi: l'8 settembre era a 84.70, il 19 a 82.72, il 13 ottobre a 84.20, il 31 a 78.95, il 2 novembre a 78.35, il 19 a 81.55, l'11 dicembre risaliva a 83.25 per ricadere a 78.75 il 27 dicembre e a 72 (il minimo prezzo), il 18 gennaio 1894. In questi due ultimi mesi appunto dell'anno 1893 e nel primo del 1894 devono essere state fatte a Parigi, a Londra, a Berlino forti consegne di quella Rendita che a grande fatica e con grandi spese era stata ritirata nei mesi precedenti. Così solamente si spiega il fatto che il più alto prezzo del cambio fu toccato alla metà di novembre mentre il maggiore ribasso della Rendita si verificò dopo la metà di gennaio. E frattanto Istituti che erano stati potenti e che avrebbero avuto ancora in sè elementi di vita dovevano cadere; ma il Tesoro faceva fronte a tutti i suoi impegni, la Banca d'Italia poteva costituirsi e rafforzare le sue riserve metalliche, il credito dell'Italia ancora una volta rimaneva illeso.

IV.

Il 1894 sorto sotto così cattivi auspicî doveva essere anno di raccoglimento e di ricostituzione. Molto però era ancora da farsi nei riguardi degli impegni dell' Italia verso l' estero. Il cambio era altissimo ed i bisogni non erano scarsi. Il Tesoro oltre a procacciarsi i fondi occorrenti per gli ordinari pagamenti doveva anche provvedere al rimborso dei suoi Buoni pagabili all' estero e dell' anticipazione fattagli dai banchieri tedeschi, ed al ritiro degli spezzati metallici. Ma lo scoppio della crisi aveva fatta più chiara la situazione e resi possibili rimedi più semplici. Due provvedimenti che datavano già da qualche mese ma che ancora non avevano potuto dare completi risultati rendevano meno difficile il compito di sopperire ai bisogni del Tesoro: *l' affidavit* e il pagamento dei dazi mediante i certificati doganali.

Come funzioni *l' affidavit* e perchè frutti un notevole risparmio allo Stato tutti sanno; gioverà piuttosto dire qualche parola intorno ai certificati doganali. È noto che dal novembre 1893 i dazi d' importazione devono essere pagati in oro o mediante certificati che sono rilasciati dagli Istituti di emissione verso pagamento di una somma corrispondente all' ammontare del dazio accresciuto della differenza di cambio fra l' oro e la carta (del prezzo medio cioè della Francia a vista); in questo modo lo Stato trae dai dazi una somma maggiore di tanto quanto è necessario per trasformare gli introiti delle dogane da biglietti di Banca in oro o in crediti sull' estero. Ma non è l' effetto fiscale quello che importa in questo studio di esaminare; è l' effetto economico che ne deriva in rapporto coi fenomeni del cambio. Usava in addietro il Tesoro dello Stato, come già abbiamo accennato, procacciarsi i fondi occorrenti ai pagamenti all' estero mediante importanti operazioni sia di vendita di titoli all' estero, sia di acquisto di divisa. In questo ultimo caso avveniva quasi sempre che i banchieri, conoscendo le epoche degli acquisti, operavano in guisa da raccogliere la divisa a prezzi relativamente miti, facendo poi alzare i corsi nel momento nel quale il Tesoro, o direttamente o indirettamente, doveva fare gli acquisti. Col mezzo dei certificati doganali invece il Tesoro è

fornito quasi giornalmente di divisa dagli Istituti di emissione i quali alla lor volta possono provvedersene a poco a poco, sia attingendola là dove si crea, sia acquistandola dai banchieri a piccole partite. Basta che gli Istituti di emissione abbiano l'avvertenza di tenere sempre una sufficiente scorta di credito verso l'estero (il che è reso più facile dalla facoltà di tenere impiegata parte della riserva in cambiali estere, e sarà reso ancora più facile se il Parlamento approverà il provvedimento di considerare utili alla riserva anche i depositi in conto corrente presso Banche estere) perchè sia resa impossibile ogni incetta.

Frattanto altre cause cooperavano a rendere meno facile la speculazione sul cambio.

Gli Istituti di emissione, costretti dalle rigide norme della nuova legge bancaria, ammaestrati dalla esperienza e incitati dalla necessità di raccogliere le proprie forze al fine supremo di liquidare le operazioni incagliate, andavano via via togliendo quelle facilitazioni di credito cui abbiamo accennato più sopra, e rendevano per tal modo più difficili gli arbitraggi sulla Rendita e l'incetta del cambio.

Lo sbilancio tra le esportazioni e le importazioni diveniva meno grave, e per effetto dello svolgimento di alcune industrie, le quali alimentavano più largamente il mercato interno e riuscivano a spingersi sui mercati esteri, e perchè le economie nelle Amministrazioni pubbliche e private diminuivano l'acquisto di quei prodotti i quali principalmente si traggono dall'estero.

Il risparmio italiano aveva già assorbito gran quantità di titoli pubblici, minore quindi si faceva ogni giorno l'importazione di Rendita e di Obbligazioni di Stato.

La politica finanziaria e bancaria del Governo diveniva sempre più saggia; alle promesse di diminuire le spese e di accrescere le entrate dello Stato seguivano i fatti; al risanamento della circolazione si davano cure assidue, efficaci.

Le condizioni generali dei mercati creavano un ambiente favorevole; abbondantissimi i capitali in tutto il mondo, i Governi e le private Compagnie convertivano i loro debiti a minori saggi d'interesse, effetto e causa ad un tempo degli alti prezzi cui salivano tutti i valori nelle Borse d'Europa. La Rendita italiana, giovandosi della fiducia che il nostro paese andava riacquistando, doveva necessariamente risentire il vantaggio di questo stato di

cose, il suo prezzo risaliva lentamente, ma sicuramente, tanto da non subire alcun danno per l'aumento della ritenuta sulla cedola.

Infine l'abbondanza e l'eccezionale buon mercato del danaro nei mercati esteri, la fede nell'avvenire dell'Italia, invogliavano nuovamente i capitalisti forestieri all'impiego in valori italiani.

Poche cifre valgono a chiarire quanto abbiamo affermato:

Le importazioni (esclusi i metalli preziosi) che nel 1893 salirono a	L.	1 191 227 553
si ridussero nel 1894 a	»	1 094 621 442
con una differenza in meno di	L.	96 606 111

Le esportazioni (esclusi i metalli preziosi) furono nel 1893 di	L.	964 188 135
e nel 1894 di	»	1 025 664 339
con una differenza in più di	L.	61 476 204

per modo che, mentre nel 1893 le importazioni superarono le esportazioni di lire 227 039 418, nel 1894 le superarono di sole lire 68 957 103.

Dei metalli preziosi furono importati nel 1893 .	L.	43 014 800
e nel 1894	»	108 135 700
con una differenza in più nel 1894 di	L.	65 120 900

e ne furono esportati nel 1893 per	L.	94 173 900
e nel 1894	»	31 517 700
con una differenza in meno nel 1894 di	L.	62 656 200

per modo che la scorta metallica dell'Italia, mentre nel 1893 era diminuita di lire 51 159 100, nel 1894 si accrebbe di lire 76 618 000, e ciò senza tener conto della quantità di oro e di argento entrata in paese senza che le dogane lo avvertano; quantità che è indubbiamente assai superiore a quella che ne esce inavvertita, sol che si pensi al numero dei forestieri che viaggiano in Italia, assai maggiore di quello degli Italiani che viaggiano all'estero.

Il cambio su Francia e il prezzo della Rendita a Parigi, che nel novembre 1893 era rispettivamente a 116 e a 78.35, e nel dicembre a 114.90 e 78.75, oscillò nei primi tre mesi del 1894 in-

torno a 115 e 73, per discendere il primo e salire il secondo con una progressione quasi costante, come appare dalle seguenti cifre:

DATA		Cambio a vista su Parigi				Rendita italiana a Parigi			
		Massimo		Minimo		Massimo		Minimo	
		Giorno	Corso	Giorno	Corso	Giorno	Corso	Giorno	Corso
1894	Gennaio. .	19	115.20	3	112.60	3/5	77.07	18	72.—
»	Febbraio .	6/27	115.60	14	113.70	16	78.42	3/5	73.15
»	Marzo . . .	1	115.30	30	113.75	21	76.65	2	73.20
»	Aprile . . .	5/6	113.60	27	111.90	30	78.10	2	76.15
»	Maggio . .	1	112.—	11	110.20	9	79.37	21	77.80
»	Giugno . .	1	111.20	14	110.55	4	79.52	1	78.52
»	Luglio. . .	18	112.60	3	110.65	31	79.27	17	76.40
»	Agosto . .	10	111.65	31	110.—	30/31	82.70	4	79.17
»	Settembre.	10	110.90	19/22	108.85	17	84.15	7	81.70
»	Ottobre . .	6	109.30	20	106.95	30	84.55	5/9	82.25
»	Novembre.	21	108.10	7	106.80	7	85.30	22	84.—
»	Dicembre .	3	107.30	15	106.40	15	87.40	1	85.10
1895	Gennaio. .	21	106.90	31	106.20	31	86.97	3	84.57
»	Febbraio .	5	106.80	18	104.80	16	89.50	10	86.60
»	Marzo . . .	1	105.80	22	104.77	19	89.77	1	87.70
»	Aprile . . .	24	105.55	1	105.—	13	89.—	29	87 35

Questa discesa del cambio è tanto maggiormente degna di nota, quanto maggiori furono i bisogni eccezionali dell'Erario e delle Banche durante il 1894.

Le riserve metalliche degli Istituti di emissione erano:

Al 1° gennaio 1894 di . . . . . Milioni 446
e il 28 febbraio 1895 di. . . . . » 512

Aumentarono quindi di . . . . . Milioni 66

Il portafoglio sull'estero ed i crediti all'estero crebbero pure

da	Milioni	10
a	»	50
e cioè di	Milioni	40 (1)

Un aumento quindi complessivo di 106 milioni di lire circa. Oltre a ciò il Tesoro ritirava 85 milioni di spezzati metallici e pagava per circa 30 milioni di franchi di Buoni del Tesoro collocati all'estero, rimborsava i 42 milioni della anticipazione avuta in Germania ed aveva pronti i fondi occorrenti a ritirare altri 20 milioni circa di Buoni (gli ultimi) scadenti nei primi mesi del 1895.

Complessivamente adunque si può calcolare che i fondi fatti all'estero per pagamenti eseguiti nel 1894 o da eseguirsi nei primi mesi del 1895 siano ascesi a

106 milioni per conto degli Istituti d'emissione;
85 » per ritiro di spezzati metallici;
92 » per ritiro di Buoni del Tesoro ed anticipazioni; cosi
283 milioni complessivamente.

Questa somma di 283 milioni rappresenta uno sforzo *eccezionale* del paese e dello Stato. Gli Istituti di emissione hanno ormai compiute le loro riserve ed il Tesoro ha saldato tutti i suoi debiti per spezzati metallici, per Buoni, per anticipazioni, ne può temere che si aumenti il bisogno dei fondi per il pagamento di cedole: è cessata ogni emissione di nuovi debiti pagabili anche all' estero e non cresce la quantità della Rendita 5 % collocata fuori d' Italia: i pagamenti della cedola del 1° gennaio 1895 non superano quelli fatti al 1° gennaio e al 1° luglio 1894 (38 milioni circa per semestre).

Lo sforzo fu reso possibile principalmente dalla notevole diminuzione nello sbilancio fra le importazioni e le esportazioni; solo ad una parte relativamente piccola fu provveduto con mezzi

(1) Le cifre che non risultano da documenti ufficiali furono desunte da notizie pubblicate nei giornali e da computi indiretti: possono quindi non essere scrupolosamente precise, ma sono certamente poco lontane dal vero, essendo state controllate paragonando fonti diverse. Ciò valga anche per le cifre riferentisi ai pagamenti del Tesoro in quanto non siano state indicate in precedenti pubblicazioni ufficiali.

di Tesoreria. Il fondo del Tesoro al 31 dicembre 1893 ammontava a 135 milioni, al 31 dicembre 1894 era di 185 milioni, compresi per altro gli 85 milioni di spezzati metallici dei quali abbiamo già tenuto conto nei pagamenti. Effettivamente adunque il Tesoro mentre incassò e pagò 85 milioni di spezzati d'argento, spese 35 milioni di altre specie metalliche, comprese in queste il rimanente argento delle piastre borboniche.

Conviene però d'altra parte tener conto di altri elementi che influiscono sulle cifre dei pagamenti fatti all'estero nel 1894. Dalle piastre borboniche valutate al 31 dicembre 1893 in 11 milioni si ricavarono milioni 8 e mezzo. Il valore dei metalli preziosi importati o, per essere più esatti, la differenza tra quelli importati e quelli esportati andrebbe calcolata non al valore nominale ma con l'aggiunta dell'aggio: è evidente che per importare 100 lire in oro occorre esportare merci per un valore in carta di 100 lire più l'aggio. Ciò non fu fatto, per ragioni di opportunità, nella statistica doganale (1), ma di ciò devesi tener conto nel computo dei pagamenti all'estero. Ragguagliato il cambio medio del 1894 a 111, sono altri 8 milioni e mezzo da aggiungere alla somma dei pagamenti.

Così rettificati i calcoli, la somma di prodotti italiani ragguagliata in moneta cartacea, che dovette essere spesa per provvedere ai bisogni eccezionali del 1894, si riduce a 259 milioni.

E poichè nelle cifre sopraindicate abbiamo compreso anche i pagamenti fatti nei primi mesi del 1895 per ritirare il saldo dei Buoni del Tesoro, gioverà notare come il fondo metallico del Tesoro sia ancora salito nei primi tre mesi di quest'anno fino a toccare al 31 marzo 197 milioni, di cui 106 di spezzati immobilizzati.

V.

Quali previsioni e quali insegnamenti si possono trarre dai fatti che abbiamo sommariamente descritto?

L'avvicendarsi dei fenomeni economici, tanto più rapido e più complesso quanto più facili divengono i rapporti tra Stato e Stato,

(1) Vedi gli *Atti della Commissione Centrale dei valori per le dogane, sessione 1894-95*, pag. 65 a 74.

rende quasi impossibile determinare con sufficiente esattezza l'intensità e la direzione delle correnti metalliche. Ma poichè ancora l'Italia ha una circolazione esclusivamente cartacea, e quindi le ragioni di debito e di credito verso l'estero sono determinate da poche cause ben note, l'indagine, se non può dare risultati precisi, può condurre almeno a stabilire qualche risultato non troppo lontano dal vero.

Il fabbisogno dell'Italia per i suoi pagamenti all'estero è presso a poco il seguente:

Sbilancio fra le importazioni e le esportazioni .	Mil.	100 (1)
Pagamenti del Tesoro per interessi del Debito pubblico ed annualità della Sudbahn	»	151
Id. dello Stato per tabacchi ed altri servizi . .	»	21
Id. per debiti di Società private, Comuni, ecc. (cartelle fondiarie, azioni, obbligazioni) . . .	»	60
In totale . . .	Mil.	332

di fronte alla qual cifra stanno i crediti sull'estero spesi dai forestieri che vengono in Italia, le rimesse di fondi fatte dagli emigranti, ed altri minori introiti, come interessi di prestiti di Stati e Società estere posseduti da Italiani e da stranieri domiciliati in Italia, compensi dovuti alle Società ferroviarie italiane dalle straniere, somme spese dalle flotte estere che visitano i nostri porti, offerte dei pellegrini ed altri proventi della Chiesa, ecc., ecc. Tutto questo forma una somma di moneta e divisa la quale è certamente superiore a 500 milioni di franchi. Resterebbe quindi un margine a favore dell'Italia di circa 200 milioni. È una cifra abbastanza importante, ma che apparisce inadeguata ancora a dare stabilità al nostro regime monetario quando si rifletta che i titoli italiani di Stato e di Società private collocati all'estero superano certamente i cinque miliardi.

La situazione nostra di fronte all'estero nei rapporti del cambio se non è adunque tale da rassicurarci completamente, è però a tal segno migliorata che, se fatti impreveduti od imprevedibili, quali una guerra, non sopravvengono, se Stato, Banche, privati conti-

(1) Abbiamo calcolato una cifra superiore a quella del 1894 nella previsione che il cambio più mite possa far lievemente diminuire le esportazioni e che i consumi possano crescere.

nuano a dar prova di saggezza, dà affidamento di una guarigione sicura ed abbastanza rapida.

Come apparisce dalle cifre che abbiamo esposto, solamente una importazione assai rilevante dei nostri titoli dall' estero peggiorerebbe il corso dei cambi. È ciò probabile? Per ora, da qualche mese a questa parte, il fenomeno inverso accenna a manifestarsi, alcuni nostri titoli, e più i privati che i pubblici, hanno ripreso la via dell'estero; è bene che ciò avvenga, ma in moderata misura. Sarebbe forse male se questo esodo continuasse ed assumesse troppo vaste proporzioni; la reazione diventerebbe poi più facile e più pericolosa. Piuttosto che la esportazione dei propri debiti l'Italia deve desiderare l'importazione di capitali esteri che vengano a far fruttificare le nostre terre, a comprare le nostre case, a rafforzare alcune delle nostre industrie. In Italia, come in tutti i paesi giovani, il frutto del denaro è più elevato, la mano d'opera è più a buon mercato; nessuna meraviglia, quindi, che i popoli più ricchi, i quali nel loro paese non trovano più sufficiente remunerazione al capitale, vengano a cercarla da noi, portandoci il frutto della loro esperienza; solo un malinteso ancor proprio può farci deplorare questo affluire dell' oro straniero, il quale ci dà, venendo a fecondarsi in Italia, la maggior prova di fiducia: fiducia nella nostra onestà ed attività, fiducia nel nostro credito; poichè solamente la discesa del cambio può render sicuri i capitalisti stranieri intorno alla facilità di liquidare le loro imprese senza perdita nella moneta.

Ma quand' anche i nostri titoli non fossero esportati in maggior misura, quand' anche gli stranieri non portassero i loro capitali in Italia, la probabilità che i nostri debiti ci vengano violentemente respinti va ogni giorno diminuendo. Il nostro credito si va affermando e consolidando, e quindi quei titoli pubblici e privati, i quali sono ora all'estero nelle mani dei banchieri e degli speculatori, vanno via via trovando più sicuro collocamento nei portafogli dei privati; il corso della nostra Rendita, il saggio dei riporti a Parigi, a Londra ed a Berlino ce ne dànno la prova. Nello stesso tempo il risparmio italiano è meno avido dei titoli di Debito pubblico. Qualche accenno di maggior fiducia negli impieghi industriali si manifesta, la terra comincia nuovamente ad invogliare i capitalisti, ed anche gli acquisti di case si fanno meno rari. E finalmente il saggio provvedimento di creare il tipo di Rendita quattro e mezzo per cento

pagabile all' interno offre al risparmio un titolo, il quale non porterà mai aggravio di cambio al Tesoro e non potrà emigrare se non quando il corso dei cambi sia giunto al pari e sul pari siasi consolidato. Il Tesoro, se continua ad essere saggiamente amministrato, avrà poche occasioni per accendere col 4 $^1/_2$ per cento nuovi debiti, ma la conversione delle Obbligazioni in Rendita renderà assai più facile l' impiego al piccolo risparmio, il quale difficilmente si volge alle Obbligazioni; a differenza di quanto avviene in Francia, dove le Obbligazioni sono assai popolari, nel nostro paese pochi acquistano una o due Obbligazioni, moltissimi invece prendono volentieri qualche lira di Rendita.

Così la speculazione, quella *malefica*, vede mancarsi ogni mezzo di azione: non i grandi acquisti di cambio a date fisse per parte del Tesoro e delle Banche, non la ricerca di titoli che permetta di tenere il prezzo della Rendita eccessivamente alto in Italia in confronto dell' estero, non le facilità di denaro e di credito che incoraggino e tolgano ogni rischio all' arbitraggio, non le operazioni artificiose con le quali Banche e Governo credevano di combattere la speculazione ed invece le fornivano armi ed occasioni a vincere.

Ed, invero, alcuni fenomeni recenti nel corso della Rendita a Parigi e del cambio in Italia dimostrano, a nostro avviso, come la speculazione sia ora impotente. Noi non crediamo, giova dirlo francamente, alle *bande nere*, alle organizzazioni potenti vòlte a danno del paese o ad altre simili diavolerie; crediamo soltanto alla spinta del tornaconto individuale che muove a cercare il guadagno in operazioni ora utili, ora dannose al paese: certo non lodiamo nè teniamo in grande stima quelle Banche e quei banchieri che dimenticano di essere cittadini per ricordarsi soltanto che sono trafficanti di denaro; ma non possiamo condannarli quali colpevoli di lesa patria, nè soprattutto possiamo condannarli per delitto premeditato. Però, senza credere ad accordi preventivi, ad organizzazioni preordinate, crediamo che alcune volte interessi diversi si trovino inconsciamente rivolti ad uno stesso fine; spesso il banchiere, che ha speculato sulla Rendita e che ha acquistato cambi a scadenza, ed il produttore, che vuol impegnare ad alto prezzo il futuro ricavo delle sue vendite, possono avere interesse a veder salire il cambio, come in altre occasioni il banchiere può essere alleato al consumatore per vederlo discendere.

Nel mese di febbraio si manifestò una tendenza al rialzo del cambio: artificiosamente si tentò di farlo salire, ma anzichè far precedere il ribasso della Rendita a Parigi per avere l'aumento del cambio in Italia, si cercò di far precedere questo a quello. Il tentativo non riuscì appunto perchè mancavano gli elementi favorevoli. E benchè ancora prezzo della Rendita all' estero e corso dei cambi siano due termini correlativi, pure non sono più così strettamente collegati come lo erano in passato: ne sono un indizio le seguenti cifre:

		Francia a vista	Rendita a Parigi
1895, febbraio	12	105.25	88.75
	15	104.90	88.85
	20	105.10	88.85
» marzo	8	105.52	88.85
	11	105.25	88.90
	16	105.22	88.97
	22	104.80	89.25
	20	104.85	89.45
	19	104.90	89.77

Al 15 febbraio, come al 15 marzo, il cambio segnava lo stesso prezzo, mentre la Rendita era aumentata di circa un punto; ed il tentativo fatto il 25 di febbraio di far risalire il cambio a 106.50 fu causa non effetto, del ribasso della Rendita, tanto che mentre la Rendita nel giorno successivo risaliva da 87 a 87.50, il cambio restava a 106.30, e discendeva il 5 marzo sino a 105.60, mentre la Rendita era ancora a 87.85 (1).

VI.

Lo studio dei fatti che abbiamo esposto ci sembra possa condurre a conclusioni liete per il nostro paese.

Abbiamo attraversato un periodo, dal 1883 al 1887, di apparente prosperità sotto la quale si nascondevano i germi del male; dal

(1) Le vicende del cambio e della Rendita negli ultimi giorni di marzo, nel mese di aprile e nei primi di maggio confermano queste osservazioni; ad esempio la Rendita segnava a Parigi 89.80 il 20 marzo, 88.25 il 20 aprile, 87.35 il 29 aprile, 88 95 il 9 maggio, ed il cambio era in quei giorni rispettivamente a 104.90, 105.50, 105 50 e 104.95.

1887 al principio del 1893 il male andò serpeggiando, e divenne quasi cronico, la cura che negli ultimi tempi fu iniziata ebbe per effetto di farlo palese; nel 1893 non si cercò di troncarlo con la pazienza, si credette di poterlo vincere combattendolo audacemente, non vi si riuscì, e la crisi scoppiò intensa, paurosa sul finire di quell'anno. Ma fu crisi benefica, poichè il paese, soprattutto nei suoi rapporti internazionali, trovò l'equilibrio. E l'equilibrio non dovrebbe più essere turbato se l'esperienza avrà insegnato, come pare, a non rinnovare gli errori del passato.

Errore sarebbe anche illudersi sul cammino percorso e su quello ancora da percorrere. Con 200 milioni al massimo di sbilancio favorevole nelle correnti metalliche e con cinque miliardi di debito all'estero, è necessario usare una grande sagacia, una grande prudenza. Ogni tentativo troppo ardito che mirasse a riscattare largamente quel nostro debito potrebbe riuscire fatale; ogni eccesso nelle spese e nei consumi, ogni rallentamento nelle esportazioni, ogni espediente per pagare un debito di interessi accendendo un debito di capitale, farebbe retrocedere nel cammino percorso.

Il cambio non può discendere per vie naturali rapidamente, e non è bene nell'interesse stesso dei nostri commerci, delle nostre industrie, del nostro credito, che discenda rapidamente; ad un moto in avanti troppo affrettato, seguirebbe assai probabilmente un regresso; per vie naturali, ed ogni artificio occorre che sia scrupolosamente lasciato da parte, il cambio deve discendere grado grado; in tre, forse in quattro anni potrà così raggiungere la pari. E quando abbia toccato quel punto, il corso forzoso, che non fu mai veramente abolito, lo sarà di fatto, perchè la parità dell'oro sarà raggiunta per effetto delle forze vive del paese, per effetto di una politica bancaria, economica, finanziaria saggia ed energica. L'opera delle Banche e del Governo non è ora meno difficile e meno laboriosa. Banche e Governo devono aver vigile l'occhio, non lasciare illudere sè ed il paese, devono schermirsi dalle lusinghe, dalle speranze, dai troppo facili rimedi. Solamente seguendo la politica dei piccoli mezzi, operando modestamente, si giungerà a mettere l'Italia anche nei rispetti monetari a paro dei paesi più civili.

Y.

LA CAMERA DEI DEPUTATI

NELLA XVIII LEGISLATURA

Nemmeno i più ardenti e zelanti fautori del governo a Parlamento possono ormai più disconoscere, che, non solo in Italia ma in quasi tutta Europa, esso va ogni di più scadendo nella pubblica opinione, e se si mantiene, è meno pel bene che fa, che pel timore di danni maggiori se vi si sostituisse un'altra e men liberale forma di Governo. Da noi, il potere politico, dato in mano, con l'estensione del diritto elettorale, a gente ignara e bisognosissima, ha fatto si che questa, nella scelta dei suoi rappresentanti, anteponesse spesso i propri ai pubblici interessi, e poste in non cale le necessità della patria, badasse soltanto ai vantaggi che dalla preferenza d'uno o d'altro candidato possono derivarle. Nata così, talora la Camera dei deputati par diventata non un'accolta d'uomini che propugnano per convinzione or questo or quel modo di governare lo Stato, ma una riunione d'individui accozzati per caso, e trascinati o da mere simpatie personali o da meschine e vendicative cupidigie. È o sembra scomparso del tutto il fine ultimo e supremo del Governo parlamentare, ch'è quello di secondare via via i variabili moti della pubblica opinione, si ch'essa non s'inasprisca mai fino al punto di vagheggiare violente mutazioni. Sciolti i veri partiti politici confortati a vivere dalla nobile aspirazione di servire il pubblico, prendono il loro posto malsane ed impazienti ambizioni, e si veggono

i medesimi uomini propugnare indifferentemente e secondochè spira il vento, le idee più disparate. La lotta, che dovrebbe essere tutta consacrata a dar norma e indirizzo alle gravi faccende dello Stato, si svia, si perde in astiose querele, le quali, per la loro stessa picciolezza, doventano più che mai odiose e spregevoli. La Camera dei deputati, che dovrebbe essere l'arena ove tutti a viso aperto e lealmente combattono, si trasforma in un campo chiuso ove si scatenano le più ignobili ed interessate rivalità, ed il pubblico, cui giunge così spesso l'eco di discussioni per se stesse vuote e pure tempestosissime, è tratto a domandarsi melanconicamente se i padri nostri non s'ingannarono quando posero il Governo parlamentare come base indispensabile della felicità e della grandezza dei popoli.

Questi difetti dell'istituto parlamentare, già da tempo segnalati, non apparvero mai tanto evidenti quanto durante la Legislatura XVIII, tantochè essa ch'ha potuto vivere, se togli le vacanze, meno di quasi tutte quelle che la precedettero, par nondimeno che abbia vissuto fin troppo. Il decreto che la scioglie, è considerato dai più come un sollievo, e come una speranza, vana o fondata che sia, di migliore andamento dei pubblici negozi.

Pochi sprazzi di luce vivissima che, a quando a quando, dànno prova di sentimenti generosi e purissimi, non valgono a compensare l'amarezza che suscita il ricordo di quanto nella Camera avvenne durante due anni. Essa nacque, i lettori non lo hanno dimenticato (1), dal conflitto scoppiato nel giugno del 1892 fra il Ministero Giolitti e la Rappresentanza nazionale. Bandite le elezioni generali, ed assegnata per la convocazione dei comizi la data del 6 novembre, il Ministero seguendo o piuttosto abusando d'un antico sistema che basta da sè solo a viziare la vita politica italiana, stimò per sè lecito di scendere in campo con tutte le sue forze di Governo, per assicurare al suo partito una strabocchevole maggioranza. Allora fu detto che, per dar norma più corretta alle lotte parlamentari, si volevano ricostituire le antiche parti politiche dell'Assemblea legislativa, il Ministero dichiarandosi affannosamente rappresentante della Sinistra, e dando a credere che tutti i suoi avversari, dai radicali in fuori, fossero, anche loro malgrado, rappresentanti della Destra. Ai radicali, se ne togli una ventina che

(1) Vedi *Nuova Antologia,* fasc. XX, 16 ottobre 1892.

parvero deliberati a rispettare finalmente la Costituzione e che furono detti legalitari, fu fatta una guerra asprissima, più accanita e violenta di quante mai se ne ricordassero, tantochè la maggior parte di loro restarono a terra. Non entrarono allora nella Camera il Cavallotti, l'Imbriani, il Fratti, il Santini, Ettore Ferrari, Edoardo Pantano, Andrea Costa, Adriano Colocci ed altrettali dell'estrema Sinistra, come non v'entrarono della Destra e per tacer d'altri, Ruggero Bonghi e Romualdo Bonfadini, onore e vanto della tribuna parlamentare. Parve segnalata e memorabile la vittoria del Ministero; ma, o perchè ottenuta con mezzi violenti, o perchè non giova che gli uomini di maggior conto siano esclusi dall'Assemblea, le gioie del trionfo furono fino dai primi giorni turbate dall'annunzio di tempeste inevitabili. Corse subito per tutta la Camera l'accusa di corruzioni sfacciate adoperate dal Ministero per far vincere i suoi. Giovanni Bovio e Napoleone Colaianni, scampati al naufragio, presentarono domanda d'interpellanza al Governo sui modi adoperati nelle elezioni. Si disse comunemente, e fu creduto da molti, che il Ministero aveva copiosamente speso per favorire gli amici, e si aggiunse fin anco che s'era procacciato una parte del danaro vendendo, o poco meno, a cittadini di largo censo un seggio al Senato. Di queste accuse il Giolitti si schermì abilmente, invitando con fierezza gli accusatori a determinare i fatti, ad addurre le prove, e a portarli innanzi, caso mai, alla Giunta delle elezioni, arbitra imparziale ed insospettabile dell'andamento di esse. Così per allora non se ne parlò più, massime perchè l'Opposizione, ridotta a brevissima schiera fra Destra ed estrema Sinistra, era poco vaga di combattere con la certezza di soccombere. E i casi non infrequenti di corruzione elettorale, esaminati a uno a uno parvero piuttosto imputabili ai candidati che al Ministero (1). Ma ben presto e meno d'un mese dopo che la Camera s'era per la prima volta riunita, vi penetrò, poco meno che di straforo, la que-

(1) Durante la Legislatura furono contestate 60 elezioni, 33 furono convalidate, 1 annullata per ineleggibilità, 7 per incompatibilità, e 19, numero non mai raggiunto, per brogli, corruzioni e irregolarità

La Camera nella seduta del 18 maggio 1893 approvò una mozione per la quale non sono accettabili le dimissioni d'un deputato quando la Giunta delle elezioni ha deliberato di contestarne la elezione e di mandarne gli atti all'autorità giudiziaria. Vedi anche elezioni Ascoli Piceno, Paola e Appiano.

stione che doveva poi tormentarla ed agitarla durante tutta la sua esistenza e la quale nemmeno oggi è chiusa, nè lo sarà forse neppure con la convocazione dei nuovi comizi.

Avvicinandosi la fine dell'anno, e scadendo col 31 dicembre 1892 la facoltà concessa per privilegio agl'Istituti d'emissione di emettere carta-moneta, il Ministero chiese, come purtroppo si soleva fare da anni, che, fino a tanto che non fosse approvata la legge nuova per l'ordinamento dei Banchi, fosse loro prorogata, per soddisfare alle esigenze pubbliche, la facoltà onde godevano. Disegni di legge consimili erano da anni approvati senza contrasto, se togli i lagni di pochissimi, che, conoscendo le magagne d'alcune o di tutte le Banche, amaramente si dolevano che una buona volta non vi si provvedesse radicalmente (1). Ma nel 1892, la discussione della *leggina*, come la chiamano, assunse proporzioni del tutto insolite, e fu il punto di partenza d'un lungo, lamentevole e brutto periodo di storia parlamentare.

Parlò primo il deputato Saporito, preoccupandosi serenamente più dell'ordinamento definitivo dei Banchi, che della proroga del privilegio. Dopo di lui ebbe la parola Napoleone Colaianni, e con voce fioca (2) cominciò a denunziare alcune delle brutture della Banca Romana già scoperte e segnalate al Governo da una inchiesta ministeriale fatta segretamente nel 1889 dal senatore Alvisi e dall'ispettore del Tesoro, Biagini. A mano a mano che il deputato di Castrogiovanni andava innanzi nelle rivelazioni, cresceva l'ansia della Camera, e penetrava in tutti il presentimento che fosse per nascere alcunchè di grave. Quando il Colaianni, ascoltato fino allora con attenzione e curiosità, accennò, ancorchè vagamente, alla necessità d'una inchiesta parlamentare (3) sulle Banche,

(1) Vedi, fra gli altri, i discorsi dell'onor. FRANCHETTI, *Atti della Camera*.

(2) « Io parlo veramente in condizioni sfavorevolissime, inquantochè un malanno fisico non mi lascia disporre di quel poco di voce che ho ». COLAIANNI, seduta 20 dicembre 1892.

(3) La necessità d'una inchiesta fu propugnata, prima che dal Colaianni, dal deputato Diligenti: « Io per verità ho sempre creduto che trattandosi di rinnovare un immenso privilegio come quello della emissione, che trattandosi poi di Istituti che sono tanto gravemente discussi nel nostro paese, si dovesse intraprendere qualche cosa di più che un'inchiesta per conto del Governo; che si avrebbe dovuto cioè intraprendere un'inchiesta parlamentare ». Vedi *Atti Parlamentari*, seduta 6 dicembre 1892.

tutti compresero ch' era stata detta una di quelle parole che non cadono mai nel vuoto in un'Assemblea politica, governata più dalla passione che dalla prudenza. Rincarò la dose il deputato Gavazzi, deputato nuovo d' estrema Destra, egli pure citando fatti e documenti, e domandando l'inchiesta. Rispose fiero, sdegnoso ed irritante, il deputato Miceli, ministro del commercio quando fu ordinata l' inchiesta Alvisi e Biagini, e che pareva responsabile d' averne nascosto i risultati. Poi subito, impetuoso e insofferente d' indugi, prese la parola il presidente del Consiglio, Giolitti. A lui parve che fosse poco meno che un' offesa pel Ministero il domandare un' inchiesta parlamentare nell' atto stesso che il Governo, nel disegno di legge sulle Banche, aveva incluso un articolo che ordinava una rigorosa ispezione su tutte.

« Se non ci credete capaci », diss'egli concitato, « di far eseguire un' inchiesta, se non ci credete tanto onesti da dire la verità, avete il dovere di mandarci via. Io prego la Camera di risolvere immediatamente questa quistione. È una quistione di fiducia o di sfiducia. Di qui non si può uscire. Io dichiaro che non resterò un istante a questo posto, se la Camera non vota la legge, respingendo qualunque proposta d' inchiesta parlamentare ».

Applausi vivissimi copersero le parole del presidente del Consiglio. Erano quelli i tempi nei quali tutta la Francia era sconvolta pei fatti del Panama, e il dubbio che un mare di scandali fosse per dilagare anche nella Penisola (1), traeva i deputati, quasi tutti, a resistere all' invasione del fango. Impaziente, nervosa, agitata, la Camera voleva venire ad una risoluzione immediata. Non fu ascoltato il Vendemini della estrema Sinistra; ma fu fatto subito silenzio quando, dal suo banco di deputato, prese la parola Francesco Crispi. « L' inchiesta parlamentare », disse, « non si può nè si deve votare. Non si può, perchè il regolamento vi si oppone. Si tratta di una mozione che deve andare prima agli Uffici, eppoi essere discussa e votata. Non si deve, perchè, mi scusi l' onor. Colaianni, sarebbe atto poco patriottico il farlo... L' onor. Colaianni vorrebbe costituire un Comitato di salute pubblica. Non ne è il tempo.

« COLAIANNI. — Ci arriveremo.

(1) « Non c' è da negarlo; è una corrente di diffamazione ch' è cominciata in un altro paese, e che si vorrebbe portare nel nostro. (*Bravo, Applausi a Sinistra*) ». GIOLITTI, 20 dicembre 1892.

« CRISPI. — Non ci arriverete. Sono sogni d' infermo ».

Non fu meno esplicito il deputato Di Rudinì nel combattere l' inchiesta « Io sono perfettamente d' accordo con l' onor. Crispi, che cioè oggi noi non possiamo dare un voto relativo ad un' inchiesta ». Soggiunse, è vero, che non assumeva impegno, come altri avea fatto, di non approvarla mai, ma dichiarò altresì che « un' inchiesta a base di sospetti, a base di recriminazioni, la quale avesse per iscopo di sostituire all' autorità legittima del Governo quella della Commissione parlamentare, non avrà mai il mio voto favorevole, perchè quella la crederei una vera usurpazione dei diritti altrui, una colpa contro la patria ».

Tanto era lontana la Camera dal credere vere le accuse formulate dal Colaianni e dal Gavazzi contro la Banca Romana, che parve normale e ragionevole la difesa che Guido Baccelli, deputato di Roma, fece del governatore della Banca e del presidente del Consiglio di censura. E fu di nuovo applaudito il Giolitti, quando, mancando una proposta formale d' inchiesta, e qualsiasi votazione sulla medesima essendo perciò impossibile, chiese che il disegno di legge in discussione fosse approvato a grande maggioranza, « tale da dimostrare nel nostro paese ed all' estero che tutte queste voci non possono trovare ascolto che in una minoranza insignificante ».

Effettivamente, a scrutinio segreto, la proroga del privilegio fu concessa agli Istituti di emissione da 316 voti favorevoli, e solo 27 contrari. Però e malgrado di questo voto, nessuno potè illudersi fino al punto di supporre che la questione fosse soffocata. Non lo era nel cuore vivo del popolo, eccitato dalle discussioni parlamentari e dalle voci che in piazza correvano. Lo era anche meno alla Camera, alla quale il deputato Colaianni mandò, ventiquattr'ore dopo il voto del disegno di legge, una formale proposta d' inchiesta che voleva fatta entro tre mesi da cinque senatori e dieci deputati.

Furono tranquillamente prese le vacanze di Natale; ma ai 26 gennaio, quando la Camera ripigliò i suoi lavori, trovò uno stato di cose onninamente diverso da quello del 22 dicembre. Affidata l' ispezione delle Banche a funzionari di prim' ordine, capo il senatore Finali, si scopersero in quella Romana tali disordini e tali sconcezze, che il Governo del Re, non si tosto ne fu avvisato, stimò dover suo renderne consapevole il magistrato, affinchè provve-

desse. E il 20 di gennaio, per ordine del giudice, furono tratti e sostenuti in carcere Bernardo Tanlongo, governatore della Banca, e Cesare Lazzaroni, cassiere. Subito corse la voce che la cagione principale di questi arresti, era la scoperta d'un vuoto di cassa di parecchi milioni, invano mascherato con conti correnti fittizi e con circolazione di biglietti non autorizzata da nessuno, non circondata da nessuna malleveria. Parve enorme a tutti che, laddove nel dicembre dal banco dei ministri erano partite senza esitanza aspre censure a quelli che si chiamavano volgari calunniatori del credito pubblico, nel gennaio fatti tanto eloquenti e clamorosi provassero che quei tali avevano detto meno del vero. Il credito del Gabinetto, segnatamente fuori della Camera, ne fu menomato, e dentro la Camera, l'Opposizione, scarsa dianzi ma non pertanto accanita, crebbe di numero e di vigore, e concepì la speranza di poter abbattere il Ministero.

Aggiungevano esca all'incendio le voci che più insistenti che mai correvano in piazza o erano diffuse da giornali irresponsabili, taluni dei quali nati apposta per la cupidigia di far quattrini allargando lo scandalo. Parlavasi di deputati seriamente compromessi nelle faccende della Banca Romana; si sussurravano nomi, si bisbigliavano cifre ingenti, e da tutti, come avviene in casi simili, si domandava la luce.

Piovvero al banco della presidenza della Camera dieci domande d'interrogazione e quasi altrettante d'interpellanza (1) al presidente del Consiglio ed al ministro del commercio, tantochè, ogni indugio essendo impossibile, fu deliberato d'inscriverle subito all'ordine del giorno e discuterle.

Rispose alle interrogazioni il presidente del Consiglio: narrò i fatti; spiegò perchè il Tanlongo ed il Lazzaroni erano stati deferiti all'autorità giudiziaria e per ordine di questa arrestati; negò, in risposta al Prinetti ed al Sonnino, che le perquisizioni nelle case Tanlongo e Lazzaroni ed alla Banca fossero state eseguite altrimenti che per mandato dell'autorità giudiziaria, o che alcune delle carte trovate fossero state trasmesse, prima che al giudice, all'autorità

(1) Le interrogazioni erano dei deputati Di Rudinì, Comandini, Socci, De Bernardis, De Martino, Centurini, Barzilai, Odescalchi, Prinetti e Sonnino: le interpellanze degli onor. Conti, Bovio, Diligenti, Nasi, Vollaro-De Lieto, Colaianni N. e Costa.

politica, sì che ne potesse fare a modo suo e nel suo interesse una cernita. E all' onor. Odescalchi disse che il Ministero reputava meno che mai opportuna un' inchiesta parlamentare, perchè, iniziato il processo e messa la cosa in mano ai giudici, avrebbe preso aspetto d' un atto di diffidenza verso la magistratura e di sfiducia verso il Gabinetto.

Nessuno fu soddisfatto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio. Volere o no, nella Camera, la questione era diventata soprattutto politica, nel senso che gli errori evidenti del Ministero e quella ch' era sembrata nel tutto insieme una grande inettitudine, parvero occasione propizia per rovesciarlo. Eppoi l' idea di un' inchiesta parlamentare, così fieramente contrastata dal presidente del Consiglio, guadagnava ogni giorno terreno (1). Alle interrogazioni successero le interpellanze; a queste, le dichiarazioni degli ex-ministri del commercio, il Miceli ed il Chimirri, che, pur non ignorando le condizioni della Banca Romana, fatte palesi dalla inchiesta Alvisi-Biagini, le avevano occultate, sperando di sanare via via i disordini. Spirava nell'aula di Montecitorio un' aria bollente di passioni, di sospetti, di diffidenze, di rancori e di bramosie politiche. I deputati, per nessuna esortazione del presidente, stavano tranquilli ai loro posti; fioccavano le interruzioni, non mancavano le invettive, l' eccitazione degli animi era infrenabile.

Il Giolitti, tenace uomo, combattè più fieramente che mai la proposta d' un' inchiesta parlamentare, comoda per chi la faceva, comoda anche pel Ministero, se l'avesse accettata (2), ma dannosa quanto

(1) Il Rudinì disse: « Non s' impegni troppo, onorevole Giolitti, a respingere una inchiesta parlamentare, perchè non è in potere suo nè mio di poterla impedire... L' inchiesta si farà, si farà, e sarà un' inchiesta parlamentare, lo voglia lei o non lo voglia, perchè non è nel potere di un uomo impedire ciò che vuole tutto il paese ».

E il deputato Socci: « È inutile illudersi; imperversano accuse, si lanciano calunnie; tutti noi siamo in preda al sospetto. (*Con forza*) È la verità! Ci sono dei giornali i quali dicono che 125 deputati hanno avuto a che fare con la Banca Romana. Si può rimanere sotto questa accusa? Chi vuol rimanere, ci resti; io no! ».

(2) « È evidente che l' interesse mio personale, sarebbe di accettare l'inchiesta, perchè l'effetto, diremo così, parlamentare, dell'inchiesta stessa, sarebbe che di questo argomento, per sei mesi, non si sentirebbe più parlare. Ma durante questi sei mesi che cosa avverrebbe del credito del paese? » *Atti della Camera,* discorso Giolitti, pag. 968.

mai al credito pubblico, che sarebbe andato a terra in casa e fuori, quando si fosse diffuso il sospetto che nei Banchi di emissione erano magagne gravi tanto da indurre il Parlamento a deliberare su tutti una inchiesta. Insistè sulla necessità d'attendere per lo meno che fosse ultimata l'ispezione in corso e sulla convenienza suprema di non intralciare l'opera del magistrato. E propose che qualsiasi deliberazione sull'inchiesta fosse rinviata a tre mesi. Più che mai la questione divenne in malo modo politica; lo provarono le dichiarazioni del Guicciardini, del Rossi Luigi, del Ferrari, del Niccolini e del Fortis, non d'altro solleciti, e lo dissero, che d'impedire una crisi ministeriale, e indirettamente del Crispi, che da quel giorno passò col gruppo dei suoi amici all'Opposizione. Bensì l'inchiesta che nessuno volle il 20 dicembre, ebbe già il 28 gennaio 154 voti favorevoli. 274 deputati la rifiutarono ed approvarono invece il rinvio a tre mesi proposto dal presidente del Consiglio. Tanto era ancora numerosa e compatta la maggioranza ministeriale!

Due giorni dopo il Colaianni, come se nulla fosse avvenuto, si dolse che fosse stata tolta dall'ordine del giorno la sua speciale proposta per un'inchiesta sulle Banche, e chiese, sebbene invano, che vi fosse nuovamente iscritta. Più grande commozione nacque il primo febbraio, quando, in piena Camera, muti, sgomenti, immobili sui loro scanni i deputati, fu data lettura della domanda a procedere contro Rocco De Zerbi, ingegno vivo e ardente, oratore dei primissimi, ma al quale la subita e mal spiegata ricchezza aveva già menomata la riputazione. Allorchè, esaminata in fretta la domanda negli Uffici, nominata la Commissione e presentato il rapporto, se ne dovette discutere, tutto il problema si riaffacciò dinanzi alla Camera, tanto più che il procuratore del Re, colla domanda a procedere contro il De Zerbi, trasmise un sunto dell'interrogatorio Tanlongo, nel quale, vere o false che fossero, accuse gravi ma vaghe erano dirette contro deputati, ex-ministri e presidenti del Consiglio soprattutto. Rinacquero i sospetti, le vociferazioni, gli accenni ai compromessi, gli annunzi indeterminati che altri molti, oltre il De Zerbi, sarebbero stati tratti in giudizio. Furono perfino rimproverati il La Cava ed il Grimaldi, colleghi del Giolitti, di tacer sempre, lasciando che parlasse solo il presidente del Consiglio. Parole vive furono scambiate fra il Prinetti ed il Giolitti, fra il Colaianni ed il Niccolini; ciarle di corridoio furono portate nell'aula: e, al solito, con più insistenza che mai, fu do-

mandata l' inchiesta. La ridomandarono il giorno successivo, il Rudinì con una mozione ed il Crispi con una lettera, appunto perchè il Tanlongo aveva detto d' aver fornito denaro per necessità di governo a tutti i presidenti del Consiglio. Non c' era modo di tener quieta la Camera. Tutti erano smaniosi d' uscire dal pantano. Il 16 febbraio, Luigi Ferrari, ministeriale, domandò al capo del Gabinetto, quando sarebbe stata ultimata l' ispezione sulle Banche, e il Bovio si dolse che il processo andasse troppo per le lunghe. Il 22, un colloquio di Francesco Crispi col redattore d' un giornale di Roma, nel quale il primo disse al secondo che fino dall' 89 il Giolitti era a giorno delle brutture della Banca Romana, suscitò nuove discussioni, nuove tempeste e clamorose invettive contro il presidente del Consiglio, tanto smemorato e negligente, dicevano, ch' aveva indotto il Re a nominare senatore Bernardo Tanlongo. Passate solo ventiquattr' ore, il deputato Agnini, a nome suo e di altri dell' estrema Sinistra, chiese di poter svolgere una nuova mozione d' inchiesta, intesa ad accertare in che e fino a che punto ministri ed ex-ministri fossero responsabili. E poichè il presidente del Consiglio domandò anche questa volta il rinvio a tre mesi, fu fatta la votazione per appello nominale, e fu provato che il Ministero aveva ancora più che cento voti di maggioranza (1).

Nemmeno questo voto valse a tranquillizzare gli animi, o a far desistere i fautori dell' inchiesta dal loro proposito. Al contrario, anche nelle file dei ministeriali, penetrava ogni di più il convincimento che bisognasse andare in fondo e che più si indugiava, e peggio era. Il 4 marzo, il Merzario, uomo temperatissimo e costante amico del Gabinetto, si dolse perchè ancora non fosse compiuta l' ispezione sulle Banche dal Governo ordinata; ed il 20, quando il presidente del Consiglio presentò alla Camera il rapporto dell' ispezione e l' elenco nominativo di tutte le sofferenze bancarie, chiedendo che 5 deputati lo esaminassero e ne riferissero alla Camera, una discussione s' impegnò subito. Differirla anche soltanto di qualche ora in omaggio al regolamento, sarebbe stato impossibile.

Fu discussione calma, ordinata ed alta, non perchè le passioni fossero quietate, ma perchè l' opinione che l' inchiesta era inevitabile, non era più contraddetta da nessuno. Invero, il deputato

(1) Votarono per l' inchiesta 92 deputati; contro 197. Si astenne 1. Crispi, Di Rudinì e Miceli, come ex-ministri, votarono a favore.

Zabeo propose, a modo rivoluzionario, che dei documenti fosse data, seduta stante, lettura. Ma nessuno vi badò. Parlarono il Nicotera, il Bovio, il Colaianni, il Pugliese e Sidney-Sonnino; e nella tornata successiva, ben venti oratori, tra i quali il Palberti ed il Guicciardini, amici schietti del Ministero, propugnarono l'inchiesta, che uno solo, il Luciani, uomo integerrimo, non voleva fare se non a ragion veduta, perchè temeva che ne nascessero nuovi scandali. Alla fine, da quattro o cinque socialisti in fuori che sdegnosamente vollero abbandonare l'aula e ne furono redarguiti con severità dall'onor. Bovio, la Camera, a voti unanimi, su proposta dell'onorevole Guicciardini (1), deliberò l'inchiesta, a tre mesi giusti dal giorno che con unanimità quasi uguale l'aveva respinta.

Scelta dal presidente della Camera la Commissione (2) ed iniziato da questa il suo lavoro, per più tempo non si parlò alla Camera delle Banche e delle loro magagne; ma avvicinandosi l'epoca delle vacanze d'estate, le impazienze ricominciarono. Nella seduta dell'8 giugno, il Cavallotti dall'estrema Sinistra ed il De Martino dal Centro destro fecero vive istanze affinchè, quanto più presto fosse possibile, la Commissione d'inchiesta desse conto del suo lavoro. Correvano per la città notizie gravi sull'andamento, ancor segreto, del processo aperto contro Tanlongo e Lazzaroni. Sapevasi che alcuni testimoni, e principalmente un delegato di pubblica sicurezza, avevano affermato al giudice che nelle perquisizioni fatte agl'imputati, alcuni documenti erano stati sottratti per consegnarli all'autorità politica. Fantasticavasi su quello che potessero contenere questi documenti, e sospettavasi che fossero appunto quelli che meglio avrebbero potuto mettere a nudo la corruzione politica e le male arti dei ministri in ufficio, per isfruttare a proprio vantaggio le Banche. Quasi ogni giorno, con un pretesto o con l'altro, scaturivano incidenti che poi si trasformavano in tumulti. Dal banco dell'estrema Sinistra al banco dei ministri correvano parole inusi-

(1) La mozione approvata fu del tenore seguente:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, delibera la nomina di una Commissione di sette membri per esaminare i documenti presentati, fare quelle altre indagini che crede necessarie per accertare le responsabilità politiche e morali, astenendosi dall'intervenire in quanto è di competenza dell'autorità giudiziaria ».

(2) Furono deputati a comporla gli onorevoli Mordini, Fani, Suardo-Gianforte, Pellegrini, Sineo, Bovio e Paternostro.

tatamente vivaci (1). Più serio dibattito nacque, quando, dovendosi discutere il disegno di legge sul nuovo ordinamento bancario, tutta l'Opposizione domandò che la discussione fosse sospesa fintantochè la Commissione d'inchiesta non avesse presentato il suo rapporto, e messo a nudo, se ce ne fossero, le responsabilità politiche o morali dei deputati di fronte alle Banche. Era, in fondo, un nuovo attacco contro il Ministero che le forze combinate della Destra, del Centro destro e dell'estrema Sinistra volevano rovesciare ad ogni costo. Il Giolitti, ancorchè spesso interrotto e non di rado schernito con satiriche allusioni, tenne testa all'urto con vigore insolito. Lo secondarono il Panizza, il Daneo, il Fortis e Luigi Rossi; lo combatterono il Cavallotti, il Rudini, Sidney-Sonnino e Maggiorino Ferraris: e finalmente una maggioranza, forte ancora di 95 voti, dette ragione al Ministero e parve indicare che il proposito di buttarlo giù era ancora vano.

Il 25 giugno, ancorchè domenica, cominciò la discussione generale del disegno di legge sul riordinamento delle Banche, imperniato nella fusione della Banca Nazionale, della Toscana e della Toscana di Credito, e nel mantenimento del Banco di Napoli e di quel di Sicilia; durò fino al 1° luglio, ma il Ministero vi raccolse un nuovo trionfo, massime perchè l'Opposizione non era nè organizzata nè concorde in nulla (2), fuorchè nel proponimento d'abbattere il Gabinetto. Un ordine del giorno dell'onorevole Damiani, che il presidente del Consiglio dichiarò d'aperta sfiducia, fu respinto da

(1) « GIOLITTI (presidente del Consiglio). — Mi preme solo di far notare alla Camera che l'onor. Colaianni invitato formalmente due volte a dir nomi e fatti si è limitato ad una semplice insinuazione.

« COLAIANNI. — L'onor. presidente del Consiglio da qualche giorno in qua è di cattivo umore.

« GIOLITTI. — Tutt'altro!

« COLAIANNI. — L'altro giorno si permise di dire che io inventava quello che esiste nel processo della Banca Romana; oggi dice ch'io faccio insinuazioni. Le sue parole poco convenevoli, le disprezzo altamente.

« GIOLITTI. — Io mi sento altamente onorato del disprezzo dell'onorevole Colaianni ». *Atti della Camera*, tornata 18 giugno 1893.

(2) « Questo disegno di legge avrà, a mio vedere, facile trionfo, per la concordia negativa degli avversari. Ciascuno di essi è venuto qui a recitare la sua strofe, ma il coro, cioè la forza, è mancato... ». BOVIO, *Atti della Camera*, 1 luglio 1893.

235 voti contro 129. E l' 8 di luglio, dopo una discussione non sempre calma, dopo votazioni palesi che si succedevano l'una all'altra anche nella stessa seduta, e dopo che il Mordini, presidente della Commissione dei Sette, ebbe annunziato che questa non era ancora in grado di presentare il suo rapporto, la Camera approvò a scrutinio segreto la legge sulle Banche, dandole 222 voti favorevoli e 135 contrari. Poi si separò per le vacanze d'estate, non senza avere innanzi tributato un elogio al Presidente ch'aveva diretto imparzialmente e con aspra fatica i lavori.

Ma più il Ministero vinceva dentro la Camera, e più, fuori, l'opinione pubblica s'allontanava da lui. Giornali di diverso colore e d'opposte tendenze, lo attaccavano con inaudita violenza. Pareva a molti che alla sua imperizia soltanto si dovesse se il paese era stato cacciato in un ginepraio dal quale più non si sapeva come trarlo fuori. Quel tanto che trapelava in pubblico intorno alla istruzione segreta del processo Tanlongo-Lazzaroni, e quel che via via si sapeva del lavoro, del pari segreto, della Commissione dei Sette, peggiorava la posizione del Gabinetto in faccia all' opinione pubblica; e la persuasione che il Giolitti non fosse uomo da reggere il peso e la responsabilità del Governo, traeva conforto dalle accuse o dalle calunnie che ripetevansi contro lui, sopratutto quella d'aver preso danaro dalle Banche, non per sè, ma per manipolare a suo vantaggio le elezioni generali.

Il 23 novembre la Camera ripigliò i suoi lavori, e prima che la seduta finisse, il Presidente annunziò d'avere ricevuto, in pieghi suggellati, i rapporti e i documenti della Commissione dei Sette. Potevano essere le quattro pomeridiane quando fu fatta questa comunicazione. Il Cavallotti sorse subito sul suo banco, e mitemente domandò che rapporto e documenti fossero depositati in segreteria a disposizione dei deputati e che in pari tempo se ne ordinasse la stampa. Ma altri, più impazienti di lui, tra gli altri il Cefaly e il Daneo, di parte ministeriale, buttarono nell' aula l' idea che la relazione fosse subito letta e che nessuno si muovesse fino a lettura compiuta. L' Imbriani, stato fuori della Camera un anno e tornatovi adesso, fece udire tosto la sua voce tonante: « La relazione è lì »; gridò al Presidente, « la legga. Faccio formale proposta perchè la relazione sia letta immediatamente ». Il Niccolini rincarò la dose, e mise al muro i ministri perchè consentissero alla lettura immediata. Il Giolitti, parlando come deputato, non

come ministro, dichiarò di non opporvisi, e la lettura cominciò quando era già notte. Fu un momento solenne, tanto i deputati erano ansiosi di conoscere quello che l'inchiesta avesse scoperto e assodato. « Ai posti! ai posti! » si udì gridare da tutti i banchi a coloro che ingombravano l'emiciclo! Tutti sedettero e prestarono orecchio ai segretari che a mano a mano venivano leggendo. Durò la lettura circa tre ore: e quando fu finita, alle nove e venti, il Presidente senz'altro tolse la seduta. Gliene fu mosso rimprovero il giorno dopo dal deputato Cavallotti e da altri, che avrebbero voluto una sanzione immediata, e forse anche tumultuaria, delle condanne formulate dalla Commissione dei Sette. Nacquero nuovi incidenti e dei più clamorosi, e scene violentissime sarebbero occorse, se il presidente del Consiglio, pur parlando in mezzo ai rumori ed alle invettive che dall'estrema Sinistra gli rivolgevano, non avesse annunziato che il Ministero aveva dato le dimissioni e pregato la Camera di rinviare le sue sedute fino a che il Re non avesse provveduto.

Dirà a suo tempo la storia serena e imparziale, come noi contemporanei non possiamo essere, se il Giolitti fece male o bene a ritrarsi così dinanzi alle conclusioni della Commissione dei Sette; dirà quanta parte ebbe nella risoluzione presa da lui, la bramosia degli altri ministri di sottrarsi ad una compagnia che pareva diventasse loro ogni di più molesta. Sarebbe stato per avventura miglior consiglio affrontare, checchè potesse nascere, la discussione delle conclusioni dei Sette, talune delle quali vaghe e di dubbia portata. Comunque sia, il fatto è che, demolito il Ministero così fieramente osteggiato fin dal suo nascere, e ordinata, quasi pro forma, la stampa di tutti i documenti dell'inchiesta, anche di quelli che non servivano che a pascere una malsana curiosità, alla Camera non si parlò più che incidentalmente e di volo, nè delle Banche nè dell'inchiesta, fino a che, un anno dopo, un nuovo e gravissimo scandalo turbò e commosse l'Assemblea e ne preparò lo scioglimento. Assoluti in Corte d'assise, e con manifesto disprezzo della coscienza pubblica, il Tanlongo, il Lazzaroni e tutti gli altri imputati delle malversazioni della Banca Romana, e dato come motivo o come pretesto dell'assoluzione la mancanza di documenti che si dissero sottratti nelle perquisizioni dall'autorità politica e che da sè soli (dicevano gli avvocati) avrebbero messo in luce la innocenza del principale imputato, il governatore della

Banca, nacque spontaneo nel paese e si ripercosse nella Camera il sentimento che gli autori di codeste sottrazioni, se veramente furono fatte, dovessero essere esemplarmente puniti. Vi si aggiunse, come al solito, la passione politica, e negli avversari ostinati ed inconciliabili del Giolitti, il desiderio di vederlo alla fine tratto come un reo dinanzi al giudice.

Interrogato da più parti e con insistenza, il Calenda dei Tavani, nuovo ministro di grazia e giustizia, disse che il magistrato avrebbe fatto il dover suo verso chiunque avesse mancato al proprio dovere. E veramente, il processo fu aperto sul cader dell'estate del 1894: ma il Giolitti, nè si sa perchè, non fu chiamato mai, neppure come testimone. Susurravasi che da un dì all'altro sarebbe stato tratto in giudizio; curiose rivelazioni su quello che avevano detto gli altri imputati, erano dai giornali diffuse: fu stampata una lettera scritta dal Giolitti medesimo al comm. Felzani, exquestore di Roma, nella quale, pur negando che alcun documento fosse stato sottratto, affermava che ne possedeva alcuni i quali gittavano una luce non bella sopra alcuni uomini politici. Tutti compresero ch'egli alludeva al Crispi, e che la guerra fra il ministro caduto e quello che n'avea preso il posto, non avrebbe avuto più tregua. Sciaguratamente non si parlava d'altro, e quando la Camera, il 3 dicembre del 1894, riprese i suoi lavori, fu unanime la previsione che nuove tempeste si sarebbero su lei scatenate. Scoppiarono e violentissime il giorno 11, quando il Giolitti, traendo partito dal processo verbale, presentò inopinatamente un plico di carte, dichiarando che lasciava alla Camera il giudicare quale uso dovesse farsene. È storia di ieri e non val la pena d'indugiarvisi. « Io dichiaro che la Presidenza non accetta! » gridò subito il Presidente. « Questi documenti saranno depositati nella cassa-forte della Camera ». « No, no », rispondono in cento! Tra rumori indiavolati, vani essendo riusciti gli sforzi del Bonghi, del De Niccolò, del Rizzo e dello stesso Crispi, perchè il plico o fosse rimandato al giudice istruttore (1), o fosse restituito al Giolitti, fu deliberato che cinque deputati l'aprissero, ne leggessero le carte e ne riferissero al più presto alla Camera. Così fu fatto (2). E poichè, pubblicate

(1) Fu il De Niccolò che lo propose, ma la sua proposta ebbe 27 voti favorevoli contro 217 contrari.

(2) La Commissione fu composta degli onorevoli Cibrario, Chinaglia, Cavallotti, Damiani e Carmine.

le carte del plico, a molti parve che se la presentazione di quelle toglieva riputazione al Giolitti, oscurava altresì quella del presidente del Consiglio, e l'occasione era o pareva propizia per abbatterlo, fu chiesto ed ottenuto che fosse iscritta all'ordine del giorno della successiva tornata la discussione del plico. Il Crispi non vi si oppose; ma la sera stessa il Re prorogò la Camera, che da quel giorno non si è più riunita e testè fu sciolta.

Così fu chiusa, nè forse per sempre, la questione degli scandali bancari, che fu tanta e così misera parte della vita della XVIII Legislatura, e che le tolse e modo e tempo d'esaminare a fondo gli altri e più urgenti problemi di Stato, e di prendere intorno ad essi risoluzioni adeguate alle necessità della patria. Bensì è giusto aggiungere che anche in mezzo a tanto scatenio di morbose passioni, la Camera non perdette mai di vista la situazione della finanza, e pure in mezzo ai più vivaci contrasti d' opinioni ed alle men corrette norme delle procedure parlamentari e costituzionali, volle e seppe, se non in tutto, provvedere in parte almeno a ristorarla. Il Ministero Giolitti, memore che i suoi predecessori erano andati in pezzi non sì tosto avevano annunziato il proposito d' imporre ai contribuenti nuove gravezze, mutò strada e programma. Annunziò agli elettori prima delle elezioni e fece annunziare dalla Corona (1) nel discorso del Trono, che oramai il pareggio poteva essere raggiunto senza nuove gravezze. Piacque molto agli spiriti superficiali l'annunzio, anche perchè era confortato dalla promessa che nei servizi pubblici sarebbero state introdotte le più grandi economie. Ma i più avveduti ed esperti ben tosto rilevarono che la promessa era vana, sia perchè non si era tenuto conto dei nuovi carichi del bilancio, sia perchè le imposte accennavano a rendere piuttosto meno che più, sia finalmente perchè caposaldo del nuovo piano finanziario era la creazione d'un nuovo debito a lunga ma fatale scadenza, destinato a provvedere in parte alla spesa delle pensioni. L'11 febbraio 1893, il Grimaldi, nominato ministro delle finanze dopo la morte di Vittorio Ellena, fece alla Camera l'esposizione finanziaria. Fu ascoltato con benevolenza, ma senza entu-

(1) « L'assetto della finanza chiede primo le vostre cure, men gravi che pel passato, perchè il pareggio del bilancio sarà raggiunto senza alcun aggravio dei contribuenti... (*Bene. Vivi applausi*) ». Discorso della Corona, 23 novembre 1892.

siasmo, giacchè i più compresero pur troppo che il disegno di legge sulle pensioni col quale argomentava di poter diminuire il disavanzo di 30 a 35 milioni, non era altro se non che un prestito all' interno, del quale, per maggior guaio, non si pagavano gl' interessi anno per anno, ma si scontavano caricandoli sui bilanci futuri. Quando il 6 di marzo questo disegno di legge venne in discussione, acerbe furono le censure e poco efficaci le difese. Parlarono molti oratori, gli avversari adoperandosi a mettere a nudo i pericoli del sistema adottato dal ministro, i favorevoli plaudendolo per aver saputo, e fosse pure con un espediente, risparmiare alla Camera l'amaro calice delle nuove imposte. In quella discussione Sidney-Sonnino parlò più chiaro e più franco di tutti. « Io vedo », disse, « fosco e sconfortante l'avvenire. E quel che mi dà più pensiero nella nostra situazione politica e finanziaria, è il non vedere alcuna reazione viva degli animi; è questo stato d' indifferenza morale, questa atonia generale di fronte ad un male rivelato e saputo.

« Non ci curiamo di provvedere efficacemente e risolutamente anche là dove provvediamo; ci si contenta di vivere alla giornata, di procedere innanzi coi soli piccoli espedienti.

« Qui tutto è rinvio. Tutto è proroga; rinvio per la spesa delle pensioni, rinvio per l'ordinamento del credito, per la circolazione, per le opere pubbliche, per ogni riforma organica e di serio discentramento, per ogni atto legislativo che tenda a risanare questa morta gora della nostra vita parlamentare, per ogni virile decisione in fatto di politica interna ed esterna.

« Dobbiamo scuoterci. Ridestare le energie latenti di cui abbonda il paese. Invocare, imporre il sacrificio, dove occorra, per tenere alto il decoro e l' onore della patria ».

Parole memorabili e d'oro, ma che non ebbero nessuna presa sulla Camera, smaniosa più che tutto il resto di non votare imposte. La legge sulle pensioni fu approvata il 14 marzo con 245 voti favorevoli e soli 128 contrari; eppoi daccapo con una seconda e sollecita votazione, il 14 giugno, quando il Senato la rimandò alla Camera dopo averla approvata a stento, e solo a patto che ne fosse stralciata tutta la parte che mirava ad ordinare per l'avvenire con nuova forma il servizio delle pensioni. Restava il debito, e spariva la riforma. Nessuno, neppur tra i favorevoli, s' illuse che con quel provvedimento fosse effettivamente debellato il disavanzo.

Non lo credevano nemmeno gli amici più sinceri del Ministero. Tutti sentivano che le finanze continuavano ad essere dissestate, e che per ristorarle davvero, poichè nessuno voleva che si parlasse d'imposte, era mestieri appigliarsi alle economie, diminuendo tutta la spesa pubblica, compresa quella per l'esercito e per la marina. Nel maggio, quando vennero in discussione i due bilanci militari, fu lunga e ostinata la battaglia tra coloro che, pur di mettere a posto la finanza, non avrebbero avuto ritegno di ridurre da 12 a 10 ed anche a 9 i Corpi d'armata e di sospendere o rallentare le costruzioni navali, e quelli ch'avrebbero considerato poco meno che un sacrilegio affievolire gli organi essenziali della difesa nazionale. Non si concluse nulla; i bilanci furono approvati tal quali. Ma restò nella Camera e nel paese la persuasione che la finanza andava male, e peggiorava anche per questo, che le imposte rendevano sempre meno di quello che se n'era sperato.

Nemmeno il Ministero potè tener fermo il roseo programma che aveva presieduto alle elezioni generali del 1892. Chiamato, durante le vacanze d'estate, il senatore Gagliardo a dirigere la finanza, restando il Grimaldi al Tesoro, quegli, uomo sodo e di grande esperienza, educato a Genova nei pubblici traffici, subito si convinse che senza nuove tasse, non era possibile mettere in paro l'entrata colla spesa. E tra altri provvedimenti minuscoli, tutti intesi a rinforzare l'entrata, propose ingegnosamente una imposta progressiva sulla Rendita, dalla quale sperava di ritrarre 25 milioni. La subitanea crisi che tenne dietro alla lettura del rapporto dei Sette, tolse modo alla Camera d'esaminare, fosse pur negli Uffici, i disegni di legge del senatore Gagliardo. Ma costituito il Ministero Crispi, ed insediato al palazzo di via Venti Settembre quel Sidney-Sonnino di cui son riferite qui su le amare e scottanti parole, ognuno comprese che i veli sarebbero stati tutti squarciati, e ch'era suonata l'ora nella quale non sarebbe stato più possibile dare addietro. Però le immaginazioni rimasero a grandissima distanza dal vero.

Fu il 21 febbraio 1894 che il Sonnino fece la sua esposizione finanziaria. Egli conteggiò il disavanzo inesorabilmente, caricandolo di tutte le spese alle quali si doveva effettivamente provvedere. Vi mise 30 milioni per le costruzioni ferroviarie, un altro centinaio di milioni, spartiti in quattro esercizi, per conti vecchi di costruzioni già fatte e non saldati mai, i 35 milioni che, per la operazione Grimaldi, si prendevano dalla Cassa depositi e prestiti,

la inevitabile diminuzione delle entrate, le maggiori spese delle quali non si poteva fare a meno e quanto insomma era scoperto, e concluse che il disavanzo era di 170 milioni.

« Avete perduto la testa! » gridò a un tratto dal suo banco l'incorreggibile Imbriani. Fu peggio quando il ministro, toccando a volo delle economie possibili, parlò delle imposte indispensabili; due decimi sulla fondiaria, nove milioni sulla ricchezza mobile, quattro sugli spiriti, otto sul sale, una nuova tassa sull'entrata, e per giunta, la riduzione sulla Rendita, coperta sotto forma di maggior tassa di ricchezza mobile sulle cedole.

Fu una commozione generale, immensa. Pochi soltanto, in cuor loro, ammirarono il coraggio del ministro, sprezzante di popolarità. I più, educati alla molle indulgenza del passato, e cullati con la cantilena che dianzi prometteva di non ricorrere alle imposte mai più, fremettero di sdegno, e giudicarono presuntuoso e folle il giovane ministro. Per gli uni l'aumento sul sale, per gli altri la riduzione della Rendita, per quasi tutti i due decimi sulla fondiaria, erano provvedimenti che la Camera non avrebbe dovuto approvare mai! Nei corridoi vociferavasi che bisognava abbattere subito il ministro audace, non dargli neppure il respiro di 24 ore! E tuttavia, chi voglia dire il vero, il Sonnino, col suo spietato discorso, riuscì a produrre nella Camera un' impressione così profonda sullo stato della finanza, che nessuno osò opporsi quando il presidente del Consiglio, presentando a sua volta un disegno di legge perchè pieni poteri fossero accordati al Governo sicchè potesse riformare tutta l'amministrazione dello Stato, dimandò che una Giunta speciale di nove deputati lo esaminasse, ed una di quindici facesse altrettanto per le proposte del ministro del Tesoro.

Allora l'animo della Camera si manifestò subito, perchè nelle due Giunte furono, a scrutinio segreto, eletti deputati contrarissimi al Ministero ed alle sue proposte (1). Fu palese fin dal primo momento che il Gabinetto era in minoranza, con questo però che nessuno voleva assumere su di sè la responsabilità d'abbatterlo re-

(1) Per la Commissione dei Nove (pieni poteri) furono eletti gli onorevoli Coppino, Carmine, Cibrario, Serena, Fortis, Ercole, Di Blasio, Torrigiani e Bonasi.

Per la Commissione dei Quindici, gli onorevoli Vacchelli, Guicciardini, Carcano, Barazzuoli, Di Marzo, Cappelli, Rubini, Branca, Caetani, Cadolini, Bertollo, Chiesa, Filì-Astolfone, Gallo e Basetti.

pentinamente, nessuno meritare il rimprovero di lasciare la pubblica finanza in balia del vento.

La lotta fra Ministero ed Opposizione si complicò. Sosteneva il primo che si dovessero anzitutto discutere i bilanci preventivi del 1894-95, affinchè l'ordine dell'Amministrazione non fosse turbato; domandava la seconda che, i provvedimenti finanziari dovendo necessariamente modificare quei bilanci, avessero la precedenza. Il 13 aprile, quando il Vacchelli, relatore della Commissione dei Quindici, presentò la relazione, si rinnovò il dibattito più vivo che mai, dacchè sapevasi che quelli proponevano una economia di venti milioni in blocco sui bilanci militari. Tenne fermo il presidente del Consiglio ed insistette che appunto quei bilanci si discutessero, affinchè si vedesse quali e quanti risparmi si potessero fare sulla spesa totale. La Camera gli dette ragione e rinviò al 15 maggio la discussione dei provvedimenti finanziari, cominciando senz' altro quella del bilancio della marina. Furono battaglie di tutti i giorni, anzi più battaglie in un giorno solo. Ma il Ministero le guadagnò tutte, alcune con maggioranze strabocchevoli (1). Più viva, più minuta, più clamorosa fu la discussione generale del bilancio della guerra, che « fatto inaudito », come disse il presidente del Consiglio, durò sette giorni. Parlarono moltissimi (2), gli uni per propugnare le economie, gli altri per dimostrare che non erano possibili senza sminuire la potenza difensiva dell' Italia. Furono presentati nientemeno che 36 ordini del giorno, quasi a dimostrare che nella Camera non esistevano nè partiti, nè capi, nè gregari. Si venne ai voti, il 13 maggio, dopo un discorso del presidente del Consiglio, che con parola vibrata e con l' evocazione di penosi ricordi, s' industriò di mettere in evidenza i pericoli di un' Italia disarmata (3).

(1) Un ordine del giorno dell' on. Compans, favorevole alle economie immediate sul bilancio della marina, ebbe solo 53 voti favorevoli e 277 contrari.

(2) Presero parte alla discussione, oltre il presidente del Consiglio ed il ministro della guerra, gli on. Afan De Rivera, Grandi, Marazzi, Arbib, Branca, Odescalchi, Pelloux, Colombo, Giorgini, Rubini, Saporito, Compans, Danieli, Ferrari, Ginori, Levi, Sani G., Valli, Luporini, Galimberti, Wollemborg, Imbriani, Socci.

(3) « La forza difensiva di un paese deve essere in proporzione delle interne esigenze dello Stato e della forza delle Nazioni che sono alla sua frontiera. Noi abbiamo due grandi Potenze militari alla frontiera, in

Il Ministero anche questa volta ebbe la maggioranza, ma già già assottigliata e ridotta a 64 voti, non pochi dei quali dati da deputati che votarono per allora col Gabinetto, non perchè non volessero le economie militari, ma perchè intendevano che se ne parlasse e deliberasse in occasione dei provvedimenti finanziari e delle imposte. Ai 15 di maggio cominciò la discussione, e fu anch' essa lunga, minuziosa, qualche volta tumultuaria, sempre men degna di una grande Assemblea politica ove pochi parlano a nome di molti, e gli altri ascoltano e votano. Dominava su tutti gli altri il proposito di respingere le imposte, segnatamente i due decimi sulla fondiaria che parevano incomportabili ai proprietari della terra. S' era costituito dentro la Camera un gruppo di 80 deputati, che si dicevano gli agrari, i quali pertinacemente esigevano che nessun maggior gravame fosse imposto sull'agricoltura e che fosse invece accordata una maggior protezione al grano indigeno, elevando il dazio su quello estero. Erano tutti contrari al programma ministeriale. Invano il ministro Sonnino, prendendo la parola nella discussione generale, s' industriò a dimostrare che le necessità dell' Erario erano urgentissime, e che il disavanzo, non già di 170 milioni come aveva detto nell' esposizione finanziaria, ma era piuttosto di 200. L' Opposizione non voleva cedere a nessun patto; gli oratori si succedevano gli uni agli altri, e tutti chiedevano, non tasse, ma economie. Era evidente che, ove si fosse venuti ad un voto, il Ministero sarebbe stato battuto. Ma il presidente del Consiglio, con sottile stratagemma, cansò il pericolo e si aprì la strada a risorgere.

Nella seduta del 1° giugno, a nome del Governo, egli presentò alla Camera una mozione nuova, del seguente tenore: « La Camera, nell' intento di determinare preliminarmente fino a qual somma si possano elevare i benefizi da conseguire con la riduzione delle spese, conferisce ad una Commissione di 18 deputati, nominati dagli Uffici, l' incarico di presentare entro il 30 giugno le proposte di legge necessarie per la riforma dei pubblici uffizi, allo scopo di semplificare l' ordinamento e d' introdurre nel bilancio dello Stato le maggiori economie possibili; e sospende fino a quel giorno ogni deliberazione intorno ai provvedimenti finanziari ».

mezzo alle quali è la Svizzera, la quale è potente anch'essa. Quindi determinare il numero degli uomini sotto le armi in proporzione della popolazione o della forza contributiva del paese, è un errore ». *Atti della Camera,* seduta del 15 maggio 1894.

Non si può dubitare che questa proposta fosse fatta dal Crispi in pienissima buona fede, e colla speranza che fosse per condurre alla soluzione del grave problema, in virtù d' un accordo fra Governo e Parlamento; ma nella Camera, ove, contati i voti, si era già riscontrato che il Gabinetto era in minoranza, produsse l' effetto d' una fuga disdicevole fatta nel momento in cui, agli occhi di tutti, la disfatta era inevitabile. E parve subito evidente quanto fosse effimera la speranza d'ottenere in poco più di venti giorni, da una nuova Commissione di 18 deputati, l' accordo che non si era ottenuto in tre mesi con due altre Commissioni, quelle dei Nove e dei Quindici. L' Opposizione, sentendosi forte e sicura della vittoria, voleva finirla subito, dico venir subito ad un voto tale da buttare a terra il Gabinetto. Il Ministero si sottrasse a questa specie d'esecuzione sommaria, chiedendo ed ottenendo che la sua mozione (era un venerdì) fosse iscritta all' ordine del giorno del lunedì successivo. Allora, tra Ministero e Opposizione, si venne, se così può dirsi, ai ferri corti, questa volendo affrettare ad ogni modo il voto, quello volendo ritardarlo. Quanti deputati dovevano parlare ancora sui provvedimenti del Sonnino, tuttavia intatti dinanzi alla Camera, tanti vi rinunziarono. Pur di far presto, più che venti ordini del giorno, tutti ostili, non furono svolti dai proponenti. La caduta del Gabinetto pareva imminente, inevitabile; ma il Crispi non fu mai tanto gagliardo quanto in quei giorni di fortunose procelle parlamentari. Attaccato da tutte le parti, si difese da tutte, attaccando egli a sua volta: all' Imbriani che aveva gridato che i ministri erano già cadaveri, rispose scattando: « Siamo più vivi di voi, e ve lo proveremo ». All' onorevole Prinetti, interruttore dalla Destra, disse: « Ella ha troppa fretta. Ella è giovane; noi siamo vecchi; ma non ostante ciò, c' è ancor tempo per noi ». Parlando concitato, in mezzo ai rumori ed alle interruzioni, esclamò, con allusione chiara allo scioglimento della Camera già più volte annunciato: « Che cosa direte agli elettori il giorno che vi presenterete loro? Direte che avete affermato cifre in blocco, ma che non avete potuto stabilire i termini da cui quelle cifre debbono risultare. Io lo capisco; non avete il coraggio di farlo ».

E poi, vieppiù animandosi, dopo una frecciata allo Zanardelli, soggiunse:

« Voi volete gettare sul Governo la responsabilità delle non fatte economie, e credete così, con questo metodo, di potervi pre-

sentare al paese, con l'arma del liberalismo e di partigiani dell'economia. Ma vi sbagliate: non riuscirete a farlo.

« Il metodo logico è quello che il Governo vi hà proposto. Del resto, francamente, i pieni poteri non li voglio, non li voglio. Sarebbero un fastidio pel Governo ».

Raramente si vide la Camera tanto eccitata quanto in quei giorni.

« Non è più un'Assemblea questa », gridò il presidente, tentando invano di ottenere dai deputati che stessero seduti al loro posto.

Il Crispi, impavido in mezzo ai rumori, continuò: « Noi vi abbiamo chiesto la tregua di Dio, allo scopo di liberare il paese dalle condizioni in cui si trova, lavorando insieme e gli uni e gli altri. Oggi che vi chiamiamo a discutere sulle cose, voi volete discutere sulle persone... Voi vi rifiutate ad un'azione onesta. (*Voci:* No! no!) Ma si, sicuramente. Ed il paese ve ne chiederà ragione ».

Il 2 giugno, sabato, si venne ai voti; ed il Ministero, con 225 voti favorevoli, 194 contrari e 14 astenuti, ottenne che tutto fosse sospeso, insino a che la Camera non avesse deliberato sulla proposta nuova del presidente del Consiglio. Il lunedì, questa stessa proposta, combattuta con violenza anche da uomini temperati come il Carmine (1), ottenne solo 225 voti favorevoli. Votarono contro 214 deputati e 6 si astennero. Il Ministero era moralmente spacciato; non gli restava la più lontana speranza di fare approvare, così com'erano, le dure proposte del ministro delle finanze e del Tesoro.

Il presidente del Consiglio rassegnò al Re le dimissioni del Gabinetto ed ebbe dalla Corona il mandato di formarne un altro. Conferì con parecchi uomini politici, i quali a una voce gli domandarono di separarsi dal Sonnino; ma ei non volle a nessun patto abbandonarlo. Gli lasciò il Ministero del Tesoro, mandando alle finanze il Boselli, e chiamando all'agricoltura il Barazzuoli, e si ripresentò alla Camera, messaggero della buona novella, con un programma sostanzialmente diverso da quello dianzi annunziato.

Il Ministero prese impegno di fare nei bilanci 94-95, compresi quelli della guerra e della marina, 20 milioni di nuove economie,

(1) Egli, misurato sempre, cominciò così il suo discorso: « Sotto l'impressione di disgusto, di sconforto, di sdegno prodotti sull'animo mio da questa proposta che ora siamo chiamati ad esaminare... ».

dichiarate innanzi pertinacemente impossibili. Per giunta, esso medesimo rinunziò ai due decimi sulla fondiaria, alla tassa sull'entrata e ad altri minori progetti d'imposta. Fu una sorpresa generale, massime che il Sonnino era giudicato da tutti uomo inflessibile; ma, intanto, la Camera mutò aspetto e colore, dal nero al bianco. Furono debellati gli 80 agrari, solleciti sopratutto d'ottenere il dazio sul grano e paghi di non dover più pagare i due decimi, e si formò, lì per lì, una nuova e forte maggioranza ministeriale, che approvò uno dopo l'altro tutti i provvedimenti del ministro delle finanze. Passò l'aumento della tassa sul sale con 201 voti favorevoli e 135 contrari; passò la riduzione della Rendita con 206 voti contro soli 138 contrari; passarono, dopo lungo ed alto dibattito, tutti i provvedimenti relativi alla circolazione delle Banche, alla emissione della moneta di nikel, alla conversione dei prestiti redimibili in perpetui, e finalmente il progetto di legge fu approvato a scrutinio segreto con soli 74 voti contrari contro 180 favorevoli. Pel Ministero fu senza dubbio una grande vittoria, alla quale non toglie pregio l'aver ceduto a tempo alla volontà della Rappresentanza nazionale, consentendo alle economie indispensabili e rinunziando alle imposte più odiose. Nei Parlamenti, anche nei meglio organati, queste concessioni sono diventate inevitabili, e l'opporvisi cocciutamente, equivale a non voler concludere mai nulla! Il Crispi ed il Sonnino cedendo, condussero in porto la più gran parte dei provvedimenti proposti, e dettero così alla finanza dello Stato un tale aiuto, che il pericolo d'una catastrofe potè dirsi scomparso. Fu, chi ben guardi, un grande servigio reso alla patria! Quando, dopo le vacanze d'estate, il 10 dicembre 95, il ministro del Tesoro fece una nuova esposizione finanziaria, la sua non fu più parola di minaccia, ma di fiducia. « Oggi », disse, « la finanza nostra, è un ammalato in convalescenza, scampato mediante una cura energica, da una crisi gravissima. Non vi è più da dubitare della completa sua guarigione, a patto che continui per qualche tempo il regime rigoroso che finora si è imposto ». Tutti lo applaudirono, tutti si congratularono con lui, e tutti, o quasi, se i lavori della Camera non fossero poi stati violentemente interrotti pochi giorni dopo, gli avrebbero dato una mano a compier l'opera. La Legislatura XVIII che ha pur tante pecche, ha il merito d'aver pure in mezzo a mille contrasti salvato la finanza da un immane disastro.

I casi di Sicilia e della Lunigiana, onde fu tanto contristata

la patria nostra sulla fine del 93 ed al principio del 94, ebbero eco profonda nella Camera dei deputati. Già molto tempo innanzi l'attenzione sua fu richiamata su quanto avveniva o si stava preparando in Sicilia. Nel gennaio del 93, alcuni contadini, preparati di lunga mano ed infiammati dalle dottrine socialiste predicate da uomini ardentissimi, si adunarono in quel di Caltavuturo, e andarono, uomini e donne e cogli arnesi del lavoro, come per prender possesso d'un terreno comunale ch'essi credevano dovesse esser diviso fra tutti. Fu chiamata, nè mai si è saputo per ordine di chi, la forza pubblica; nacque un conflitto, e dei contadini, alcuni rimasero feriti, uno morto. Mossero su questo fatto interpellanza al Governo i deputati Colaianni, Tasca-Lanza, De Felice Giuffrida e Luzzatto Attilio. Dai discorsi fatti, parve chiaro che i contadini avevano certo tal quale diritto d'occupare quella terra, e che solo per atto di prepotenza era loro negato. Il Tasca-Lanza, amico del Ministero, ammonì il Giolitti, che provvedesse, affinchè i prefetti dessero opera quanto più sollecita potevano, a spartire le terre comunali fra i contadini, « altrimenti », disse, « non solamente a Caltavuturo, ma in molti altri Comuni della Sicilia assisteremo ad altre scene ugualmente dolorose ».

Il De Felice Giuffrida domandò se il trattamento usato ai contadini, in confronto della protezione concessa a mano armata ai benestanti, non avrebbe indotto quelli a pensare che si trattava di una « lotta di classe, della quale, quando si persuaderanno che sia giunto il momento, potranno con sicuro vantaggio approfittare a danno di coloro che non hanno saputo essere equanimi ». Non si venne a nessuna conclusione, a nessun voto; bensì il Giolitti dal banco dei ministri promise che si sarebbe dato ordine ai prefetti di far sì che i diritti dei contadini fossero tutelati.

L'elezione politica del collegio di Serra di Falco fu combattuta con tanto accanimento, che la truppa dovette intervenire e far fuoco. Anche per questo fatto, il Colaianni si dolse alla Camera e ne trasse argomento a parlare delle condizioni della Sicilia e dei gravi eventi che là, per la miseria dei contadini e dei minatori, si preparavano. Più tardi l'arresto di Niccolò Barbato, presidente del Fascio dei lavoratori di Piana dei Greci, dette occasione al deputato De Felice Giuffrida di protestare contro quella ch'egli chiamò « violazione del diritto ».

« Se così si vorrà continuare in Sicilia », diss'egli, « il Governo

avrà guai, perchè quelle sono popolazioni buone ma forti, rispettano, ma vogliono essere rispettate. Il giorno in cui voi del Governo darete esempio di voler oltrepassare la legalità, allora quelle popolazioni usciranno anch'esse dalla legalità. Pensateci! » Durante la discussione del bilancio dell'interno '93-94, il discorso sui casi di Sicilia fu più che mai insistente, per i frequenti scioperi che or qua or là scoppiavano nell'isola. Il Giolitti seccamente rispose questa volta al De Felice, condannando i Fasci dei lavoratori che s'erano venuti moltiplicando nell'isola, e più « coloro che volevano servirsene senza far niente e se ne formavano un piedistallo »; ma egli pure ammise che, in alcuni di questi scioperi, « si trattava veramente di operai mal pagati che cercavano di far valere un loro diritto per ottenere un miglioramento di salario ». Vennero poco dopo le vacanze d'estate, e non si parlò più della Sicilia. Ma gli animi erano preoccupati dalle notizie che di là venivano, e dall'annunzio che i Fasci dei lavoratori s'erano talmente estesi, fino a raccogliere 300 000 soci, fra uomini e donne.

Sul principio dell'inverno l'imminenza di gravi disordini era preveduta da tutti, e i più accusavano il Giolitti, di non avere saputo nè prevedere nè provvedere. L'avvento di Francesco Crispi al potere, fece nascere la speranza che il suo nome ed il suo passato, noti in tutta l'isola, avrebbero ricondotto la calma negli animi. Lo credette egli stesso, tanto che richiamò le navi da guerra mandate per sicurezza nel porto di Palermo. Ma poi, scoppiati tumulti grossi in alcuni Comuni circostanti a Palermo, e quasi contemporaneamente nella Lunigiana, il Ministero, sulla sua responsabilità, propose al Re la proclamazione dello stato d'assedio e la costituzione dei tribunali militari.

La Camera, di cui fu per brevi giorni ritardata la convocazione, non ebbe modo d'occuparsi li per li di quanto era avvenuto nell'isola e sui monti dell'Appennino; ma non si tosto ripigliò i suoi lavori, il 20 febbraio, inscrisse subito all'ordine del giorno le numerose interpellanze già mandate alla Presidenza. L'urto fra il Ministero e le varie frazioni della estrema Sinistra fu davvero formidabile. Scoppiarono ripetutamente, e quasi in ogni seduta, incidenti clamorosi fra il Crispi, solo, e l'Imbriani, il Cavallotti, il Prampolini e il Colaianni. La discussione durò più giorni, e diè occasione ai deputati Di San Giuliano e Nasi Nunzio, siciliani entrambi, di difendere coraggiosamente l'opera del Governo, re-

stauratrice dell' ordine e della legge, che i capi socialisti, lusingando le masse ignare, volevano sconvolgere. Elevati discorsi, dal loro punto di vista, furono pronunziati, dal Badaloni, socialista, e dall'Altobelli, geloso più che di tutto il resto, delle franchigie costituzionali; il Cavallotti, attaccando il Crispi violentemente, fu, per quello ch' è della forma e dell' eloquenza, oratore di vaglia.

Il presidente del Consiglio narrò i fatti, per avventura esagerandoli; disse che, non la miseria aveva indotto i contadini ad insorgere, ma ben piuttosto il proposito deliberato, concertato da pochi, anche con promesse venute da fuori, di fare la rivoluzione, che sarebbe scoppiata terribilmente, se la energia del Governo non l' avesse soffocata sul nascere.

La Camera, nella sua immensa maggioranza, ebbe il sentimento che grandi pericoli erano stati scongiurati e che il dover suo in quel momento era piuttosto di sostenere il Governo che di combatterlo. La mozione di fiducia al Ministero fu approvata da 342 voti contro 25. E pochi giorni dopo furono sanzionati l' arresto e la prigionia del deputato De Felice e autorizzato il magistrato a procedere contro di lui. Nessuno allora immaginava quali condanne sarebbero state pronunziate, a rigor di Codice, dai tribunali militari e quanto si sarebbe fatta aspettare una amnistia generale, il desiderio della quale era nel cuore dei più.

Raramente, durante la sua breve e travagliata esistenza, la Camera potè occuparsi dei negozi della politica estera; ma da quel tanto che se ne disse, parve più che mai chiaro che il pensiero dell' Assemblea era pur sempre questo, che si dovesse mantenere intatta la Triplice Alleanza, pur con ogni studio adoperandosi a non suscitare conflitti con la Francia. Nell' autunno del 1892, in occasione delle feste Colombiane di Genova, navi di tutto il mondo civile riunironsi in quel porto per fare omaggio all' Italia ed al Re. La Francia, in quella dimostrazione, tenne il primo posto, per corrispondere alla cortesia di Re Umberto, che mandò navi della sua marina a Tolone, quando vi si recò il Presidente della Repubblica francese. Di che alcuni deputati trassero argomento a dubitare che fossero per allentarsi i vincoli che uniscono l' Italia alle Potenze centrali. Il Lucifero palesò i suoi dubbi ed i suoi timori in una interpellanza al ministro degli esteri, onor. Brin. Questi, l' 8 dicembre del 1892, rispose con molta ampiezza, e determinata l' indole, tutta pacifica ed umanitaria, della dimostrazione di Genova, sog-

giunse queste importanti dichiarazioni, atte a mettere in luce il fine vero ed ultimo della Triplice Alleanza:

« Errano quelli che credono che una politica esclusiva ed arcigna per parte nostra possa esser considerata condizione necessaria perchè l'Italia tragga frutto dalla sua alleanza. *È vero tutto il contrario.* Ogni sintomo che segni miglioramento di rapporti con tutte le Potenze, è veduto con soddisfazione da noi come dai nostri alleati, è considerato come un successo della politica comune ».

Piacquero queste dichiarazioni, ma poco dopo la Camera si occupò di nuovo della lega delle Potenze centrali, non più per celebrarla, ma per iscoprirne i punti deboli. La Camera non rimase insensibile, nè lo poteva, ad una clamorosa manifestazione esclusivamente papista avvenuta a Vienna, e che trasse importanza dal fatto che v'avevano assistito l'arciduchessa Maria Teresa e due ministri di Stato. Parvero troppo miti e remissive le dichiarazioni del Brin su questo incidente. Se ne dolsero amaramente all'estrema Sinistra il Barzilai e a Destra il Carmine, il quale, ricordando con lode la severità usata dal Crispi verso il ministro Seismit-Doda, escluso dal Gabinetto sol per aver preso parte ad un banchetto irredentista, si lagnò che nulla di simile fosse avvenuto a Vienna, e raccolse gli applausi di tutta la Camera, quando disse che « una manifestazione come quella ch'ebbe luogo a Vienna, fa più torto al paese nel quale avviene e che la tollera, che al paese contro il quale è diretta ».

Nel maggio di quello stesso anno, la discussione del bilancio degli esteri diè occasione a nuovi attacchi ed a nuove difese della triplice alleanza. Il Barzilai ne fece, al solito, la più acerba censura; ma la difese a viso aperto e con grande energia Michele Torraca, scagliandosi sopratutto contro le contraddizioni dei radicali (1).

Un anno dopo, mutato il Ministero e succeduto il Blanc al

(1) « Non merita nome di politica ciò che non ha un complesso coordinato d'idee, di mezzi, di fini, e la politica radicale irredentista è un cumulo di contraddizioni. Non vogliono la Triplice Alleanza, non vogliono l'amicizia con l'Austria-Ungheria, vogliono i confini naturali d'Italia, vogliono che la bandiera italiana sventoli sulle Alpi Giulie e sul molo di Trieste, e nel tempo stesso vogliono la riduzione degli armamenti e delle tasse e in piazza fanno una politica socialistica. (*Bravo*) ». *Atti della Camera,* seduta 20 maggio 1893.

Brin, la discussione del bilancio degli esteri permise al ministro, poco o punto noto alla Camera, di tracciare il suo programma e di confermare una volta di più gl' intenti pacifici della Triplice Alleanza, che definì « un patto d' assicurazione contro conflagrazioni che ci ricondurrebbero alla barbarie ». In quella congiuntura il ministro parlò un linguaggio alto e nobile, mettendo in rilievo la necessità che l'Italia non badasse troppo a quello che facevano gli altri, ma curasse da sè ed a suo senno gl' interessi suoi. Parlò anche il presidente del Consiglio, trascinatovi, disse, dalle accuse dell'Opposizione radicale. Si difese da par suo; con splendida parola e con argomenti inconfutabili, mise in rilievo i danni a cui l'Italia si esporrebbe, se mai si staccasse dalla lega delle Potenze centrali (1): ma parve a taluni meno avveduto allorchè, senza alcuna necessità di pubblico servizio, narrò minutamente alla Camera, quanto nell' 87 egli stesso aveva fatto perchè, contrariamente ai desiderii della Russia, fosse rispettato il voto dei Bulgari e l' elezione del principe Ferdinando a sovrano. Da quel giorno, o forse da quello in cui, in piena Camera, il Crispi fece l' elogio dello Stambuloff, dipoi caduto in disgrazia, sono apparsi men buoni i rapporti fra la Russia e l' Italia, ancorchè lo stesso presidente del Consiglio, con leali dichiarazioni, abbia fatto di tutto per migliorarli.

Non fu udita mai nella Camera una sola parola che potesse dare indizio d' affievolito amore per la pace generale. Certo furono ascoltati con molta attenzione nel febbraio 93 gli accurati discorsi del Dal Verme e del Nasi, e le meditate risposte dei ministri Pelloux e Racchia, intorno ai pericoli che potrebbero derivare alla patria nostra da un eccessivo sviluppo delle fortificazioni di Biserta, in Tunisia. Ma propositi ostili contro la Francia non furono

(1) « Dissi che l' alleanza è difensiva, non offensiva, e quindi non puossi temere della medesima. Ma io vorrei per un momento ammettere l'ipotesi che quella alleanza si dissolvesse e che al termine dei sei anni essa non fosse più rinnovata. Quali sarebbero le condizioni dell' Italia? Potrebbe essa disarmare, restare impotente, incapace a reggersi ed a sostenere un conflitto ove esso sorgesse in Europa?

« Al presente, noi siamo sicuri alla frontiera orientale perchè l'alleanza è per noi una tutela: l' indomani di un rifiuto alla rinnovazione della Triplice, noi saremmo sospettati dai due Imperi, e non so se saremmo amici della vicina Francia ». *Atti della Camera,* 4 maggio 1894.

manifestati mai. Il 23 giugno del '94, l' Imbriani avendo ricordato che il giorno successivo ricorreva l' anniversario della battaglia di San Martino e proposto un saluto all' ideale latino cementato su quei campi di battaglia, il presidente Biancheri, facendogli eco, soggiunse: « Saranno sempre vivi i nostri sentimenti di affetto verso la nazione che allora combattè insieme con noi ». Chi avrebbe pensato che meno di 48 ore dopo si sarebbe diffusa in tutto il mondo civile la notizia dello scellerato assassinio di Carnot, barbaramente compiuto da un Italiano?

In quella congiuntura la Camera fu all' altezza del suo dovere e lo compì stupendamente. Doveva riunirsi in seduta antimeridiana, per discutere i bilanci. L' aula, poco men che deserta nelle sedute del mattino, si affollò insolitamente per impulso spontaneo dei deputati. Con grande solennità, con molta espansione parlarono nobilmente il presidente del Consiglio, il presidente della Camera, e nessun altro. E fu deliberato a voti unanimi che fosse tolta la seduto, parata a lutto la Camera e speciali condoglianze fossero mandate immantinente al presidente della Camera dei deputati di Francia. La grandiosità della manifestazione, iniziata con sapiente consiglio dal Re (1), secondata dal Governo, effettuata con tanto slancio e con tanta concordia, ricondusse l' Italia, fosse pure per brevi ore, a quei tempi felici nei quali essa stupì il mondo intiero pel suo senno politico. In Francia produsse il miglior effetto, e mitigò lo sdegno, già caldo fra le plebi, contro di noi, solo perchè l' assassino Caserio nacque in Italia. La sventura della Francia ed il compianto largo e sincero dell' Italia ravvicinarono le due nazioni.

Fugacemente e di rado la Legislatura si occupò della colonia Eritrea, nella quale grandi mutazioni non accaddero dalla fine del 1892 alla fine del 1894. Quete le armi, tranneché per la vit-

(1) Parlando del telegramma spedito dal Re alla vedova Carnot, il deputato Cavallotti chiuse un eloquentissimo discorso con queste parole: « Esprimendo questo voto, esprimendo questo augurio che a questo giorno di dolore succeda un riavvicinamento più intimo, scocchi un bacio di amore fra le due sorelle latine, non posso che riconoscere come esso sia già stato manifestato nella forma più alta dalla parola del Re, a cui quest' ora di commozione ha suggerito la più alta, la più bella, la più nobile espressione, invocando nel lutto comune il patrio amore fra i due popoli. Mai come in quest' ora, il capo dello Stato ha espresso l' intimo sentimento della nazione ». *Atti della Camera*, seduta del 26 giugno 1894.

toria d'Agordat, salutata con plauso dai deputati, la Camera s'interessò soltanto dei modi di rendere fruttuosa la colonia, ed ascoltò sempre con vivo interesse ciò che su questo argomento dissero il Franchetti, il Di San Giuliano e pochi altri. Di politica coloniale non si parlò quasi mai; bensì, il 15 giugno del 1894, il Crispi, interrogato espressamente dall'Antonelli amicissimo suo, dichiarò che pel Governo italiano il trattato di Uccialli, non pure aveva vigore, ma carattere di perpetuità (1). Spetterà certo alla Camera nuova il trattare a fondo il problema della colonia Eritrea, così mutato dopo la sua prodigiosa estensione fino a Cassala e fino ad Adigrat.

Leggi di grande importanza furono, dopo lunghe, ardue e quasi sempre elevate discussioni, approvate dalla Camera: a non riparlare di quella sulle Banche, furono rinnovate le Convenzioni marittime, riordinate le leggi per la costruzione delle strade provinciali e comunali, ripartite con più opportuno criterio le spese ferroviarie, disciplinate meglio le opere di bonifica, e dettate norme severe per la sorveglianza dei lavori nelle miniere. Un disegno di legge per la costituzione dei tribunali dei probi-viri trattenne la Camera per più sedute di seguito (2), e fu insistente la domanda che si provvedesse non solo a conciliare le dispute fra operai ed industriali, ma altresì quelle fra proprietari e contadini. Furono estesi i vantaggi delle Società cooperative, sicchè potessero più agevolmente concorrere ai lavori appaltati dal Governo. Il gruppo socialista, composto del Badaloni, del Ferri, del Prampolini, dell'Agnini e del Berenini, non tralasciò nessuna occasione, anzi giovossi anche delle meno appropriate, per propugnare le sue dottrine, tutti i guai imputando, come dicono, alla tirannide borghese, tutti i rimedi riponendo nella proprietà collettiva della terra. Ma rimasero costantemente soli; bensì, quante volte n'ebbe il destro, la Camera mostrò il suo vivo desiderio che fossero mitigate, fin dove è almeno possibile, le sorti dei più miseri. Fu chiesto con

(1) «Il trattato di Uccialli e la Convenzione addizionale sono perpetui, salve quelle parziali modificazioni che possano esservi introdotte d'accordo fra le parti. Tutto ciò che all'estero si è detto e si è scritto su questo trattato è una favola; sono giuochi di giornali e noi non dobbiamo badarci. Ci atterremo ai nostri diritti e sapremo difenderli». *Atti della Camera,* 15 giugno 1894.

(2) Vedi sedute del 9, 10, 15, 16 e 17 febbraio 1893.

insistenza dal Rampoldi e da molti altri che con più efficaci aiuti si provvedesse alle infelici popolazioni travagliate dalla pellagra, e una mozione in questo senso, presentata dal Rubini e da altri, fu approvata dalla Camera; fu provveduto ad un più regolare pagamento degli stipendi dei maestri elementari, e ad una riforma del loro Monte delle pensioni. Richiamarono l'attenzione e suscitarono la benevolenza della Camera i segretari comunali e i medici condotti; il deputato Tittoni promosse ed ottenne che fosse approvata una legge per la quale è spianata la via ai contadini di mettere a coltura a loro vantaggio i dominî collettivi nelle provincie dell'ex-Stato pontificio. E con vedute anche più larghe il deputato Guelpa, con grande costanza e con diligente studio, rinnovò le sue proposte di legislazione sociale. Il deputato Conti propose un disegno di legge affinchè fossero esposti a minori strazi i bambini lattanti, affidati a balie vendereccie; il deputato Socci chiese che, per dare un rincalzo all'agricoltura, fossero gravate d'una imposta speciale tutte le terre incolte; il deputato Maffei domandò che si trovasse modo di dare direttamente ai coltivatori le terre del Demanio, dei Comuni e delle Opere pie, poco meno che abbandonate, e propose, consenziente il Ministero, che fosse deliberata la nomina d'una Commissione per istudiare il vasto tema. Il deputato Celli, con eloquente discorso, indusse la Camera ad approvare una sua mozione, affinchè fosse tenuta in maggior conto nelle scuole e nel popolo l'educazione fisica; ed il deputato Pandolfi ottenne che fosse preso in considerazione un suo progetto di legge inteso a consentire al cittadino la costituzione (homestead) di parte della sua proprietà, sicchè nessuno mai, nemmeno il fisco o i creditori, potessero, per qualsiasi motivo, mettervi mano ed impossessarsene. Prevalse quasi sempre nella Camera la inclinazione, comune oramai in tutta Europa, di estendere le funzioni dello Stato e di farne il protettore nato dei cittadini. Ma anche le idee liberali che credono ad una maggiore efficacia delle energie individuali, ebbero aperti e coraggiosi difensori, segnatamente il Bertollo, Maggiorino Ferraris, e più di tutti il Giusso (1).

Pur troppo le discussioni alte e nobilissime onde fu non di rado onorata la tribuna parlamentare, rimasero spesso oscurate da

(1) Vedi, fra gli altri, il suo discorso sulle Convenzioni marittime.

frequenti incidenti clamorosi (1), i quali, appunto per lo strepito che fanno e per la nausea che ispirano, producono fuori della Camera maggior senso delle dotte discussioni onde l'eco spesso non arriva al pubblico. Par che sia diventato costume, massime dopo gli esempi dell'irrefrenabile ed instancabile Imbriani, l'interrompere gli oratori, lo apostrofarli, il rumoreggiare, l'affollarsi nell'emiciclo; nè v'è autorità di presidente che valga a restituire all'Assemblea la sua maestà. Vi si provarono più volte, ma invano, il presidente Zanardelli ed il presidente Biancheri, più stanchi essi nella lotta, che la Camera non si stancasse dei disordini. Fu ripetutamente proposto di rendere più aspre le disposizioni del regolamento contro gl'indisciplinati ed i rumorosi. Nelle ultime sedute della Legislatura 200 deputati sottoscrissero ed inviarono alla Presidenza una formale proposta in questo senso; bensì il rimedio deve essere cercato non nel regolamento, ma nel costume.

E tuttavia, non si può dubitare che nella Camera, quando impeti ciechi di passione non la travolsero, albergarono sempre sentimenti d'innata ed affettuosa bontà. Niun uomo fu mai assalito, sul terreno politico, con maggior violenza del Crispi. Ma il 16 giugno del 1894, quando uno scellerato assassino tentò brutalmente d'ucciderlo, la commozione dei deputati non fu pari che alla loro indignazione. Lo accolsero nella Camera con fragorosi applausi; le brevi e acconce parole del presidente Biancheri, ed i suoi augurii di lunga vita al Crispi, ebbero il plauso di tutti. Allora Antonio Mordini mosse dal suo banco ed avvicinatosi al Crispi, lo abbracciò. Mentre i due vecchi stringevansi in fraterno amplesso, tutti i deputati, in piedi, per più minuti batterono le mani. Quando morì Rocco De Zerbi, gravato ancora d'una terribile accusa, nessuno si ricordò d'altro che dei servigi resi da lui giovanetto e soldato alla patria. Dinanzi alla bara di Giovanni Nicotera niuno pensò all'uomo di parte ardentissimo, ma tutti all'eroe glorioso di Sapri. Quanti la morte tolse alla Camera (2) e tanti ebbero largo, abbondante tributo di sincero compianto. Non fu appresa senza amarezza, an-

(1) Vedi, per citare qualche esempio, le sedute del 3 maggio e 22 dicembre 1893; 2 aprile, 1° maggio, 31 giugno, 3, 4, 5, 8, 9 e 10 luglio 1894; ma se ne potrebbero citare tante altre!

(2) Oltre il Nicotera ed il De Zerbi, morirono durante la Legislatura e furono rimpianti i deputati Seismit-Doda, Genala, Manganaro, Cuccia, Luciani, Gasco, Mapelli, Merzario, Basini e Zucconi.

corchè più non appartenessero all'Assemblea, la morte di uomini preclari come il gen. Cialdini, il gen. Bertolè-Viale, il gen. Torre e l'ammiraglio Saint-Bon, nè furono dimenticati i servigi e l'affetto del generale Kossuth per l'Italia. E se il cordoglio pei defunti fu vivo e schietto, furono sempre calde ed affettuose le simpatie per quanto v'è di più vivo e di più animoso nella nazione: l'esercito, la marina, il Re. Ancorchè fossero domandati da molti per necessità della cosa pubblica i più rigorosi risparmi sulle spese militari, la Camera si accese d'entusiasmo ogni qualvolta si parlò dei suoi soldati e dei suoi marinai, esempio di valore e di virtù e promessa di future glorie, nè fu tollerato senza protesta che un deputato socialista, parlando dell'esercito, quasi a scherno lo chiamasse *esercito che si afferma nazionale.* Celebrandosi nell'aprile del '93 le nozze d'argento dei Sovrani, acclamati dal popolo, onorati per la compagnia di monarchi e principi stranieri che vollero presenziare le feste di Roma, la Rappresentanza nazionale mandò loro una speciale deputazione per dire al Re ed alla Regina quanta parte i rappresentanti della Nazione prendevano alla gioia della Regale Famiglia (1).

Tale fu, in compendio, la storia della XVIII Legislatura che visse dal novembre del 1892 al maggio del 1895, ma passò la metà di questo tempo in vacanza, or spontanea or forzata. Sebbene in complesso molto lavoro utile e fecondo sia stato da lei o intrapreso o compiuto (2), il ricordo che lascia di sè non è lieto, vuoi per gli scandali che dilagarono, vuoi per le violenze che così spesso tolsero decoro all'Assemblea e generarono anzi nella massa il sospetto che l'ultimo pensiero dei rappresentanti della Nazione fosse il bene pubblico. E questo è peggio, che lo sminuzzamento delle parti politiche, e il costante imperio delle coalizioni, formate a volta a

(1) « La patria è orgogliosa di Voi, verso i quali mira festosamente accorrere potenti Sovrani e rappresentanti di generose Nazioni, e nelle ricambiate accoglienze sente quanta sia la dignità vostra e la sua, e delle speranze avvivate per la concordia e la prosperità delle genti, è riconoscente a Voi, è riconoscente ai grandi Ospiti Vostri... ». *Atti della Camera*, seduta del 18 aprile 1893.

(2) Senza tener conto delle brevissime sedute del dicembre '94, la Camera discusse e approvò 275 disegni di legge; furono svolte 772 interrogazioni e 52 interpellanze; furono approvate 27 mozioni; furono fatte 33 votazioni nominali. La Camera tenne 307 sedute pubbliche e 72 sedute negli Uffici.

volta, ora per sostenere ora per abbattere il Ministero, parvero il più chiaro accenno d'uno scadimento inevitabile delle istituzioni. Ma chi bene e attentamente osservi, vedrà, come si è già detto, che più che nella Camera, il male è nel paese, ove la scelta dei deputati è governata, poco meno che sempre, da criterii indipendenti da ogni ragione politica. Questo male dura da troppo tempo ed ha radice in troppi abusi di governo e di popolo, perchè si possa con fondamento sperare che basterà la ventata delle elezioni generali prossime per farlo sparire. Tuttavia quanti amano la libertà e pongono in essa il fondamento d'ogni progresso e della pace pubblica, debbono confidare che le istituzioni troveranno in sè il vigore necessario per risanarsi e risorgere. Folle sarebbe qualunque tentativo di cercare al di là ed all'infuori di esse la salute. Sebbene disordinata nè sempre decorosa sia stata la vita della XVIII Legislatura, peggio sarebbe stato per l'Italia, se il Parlamento fosse rimasto muto. Gli stessi scandali furono per alcuni rispetti un lavacro, e ruppero violentemente usanze morbose che, o ignorate o tollerate in silenzio, inquinavano sordamente la vita della Nazione. L'Italia potè, fra le più fortunose vicende, risorgere e grandeggiare, in virtù dell'azione costante e della non mai spezzata concordia della Corona e del Parlamento. Su questa base incrollabile, le difficoltà, nate da cause molteplici, saranno vinte. Voleranno via, giovi almeno augurarlo, i giorni oscuri, i lieti succederanno, e il popolo, facilmente dimentico del passato, si convincerà, riamandole, che le istituzioni parlamentari sono il più sicuro presidio delle sue libertà e del suo benessere.

EDOARDO ARBIB.

GAETANO MILANESI

La perdita di Gaetano Milanesi non fu lutto de' soli Italiani, ma di tutti coloro, a qualsiasi nazione appartengano, che sentono affetto per le ricerche erudite e per la storia dell'arte, in vantaggio de' quali studi più specialmente il Milanesi spese la sua elettissima intelligenza, e tutta una lunga vita operosa.

E grande fu il contributo che portò loro, perchè instancabile com'era nello svolgere e decifrare le antiche carte, adunò una messe di storiche memorie veramente maravigliosa, e che egli con la più rara cortesia e generosità, poneva sempre a disposizione degli altri studiosi, non mai rifiutando di aiutarne i lavori con quelle notizie da lui raccolte, che potevan tornare ad essi di giovamento.

E tale e così rara larghezza, eragli dettata dall'animo nobilissimo e squisitamente gentile, che lo faceva sempre disposto al piacere altrui, non sembrandogli mai a ciò grave il sacrificio del proprio tempo e delle proprie fatiche. Nè quella bontà veramente grande che era in lui, si smentì mai dalla prima giovinezza fino a' suoi ultimi giorni; nei quali pur deplorava che la malattia penosissima ond'era afflitto, non gli permettesse di secondare, come ne avea il desiderio, la preghiera fattagli da uno studioso non toscano, di leggere e di emendare, ove ne vedesse il bisogno, una sua storica memoria.

Nato in Siena il 9 settembre 1813, ebbe nel Seminario della sua città la prima educazione letteraria, e vi si mostrava così volonteroso di apprendere, che anticipava nel tempo delle vacanze lo studio

di quelle materie che dovevano esser soggetto de' corsi nell'anno appresso; cosicchè gli riesciva poi molto agevole e di nessuna difficoltà il dare ottimi esami. Laureatosi in legge di 21 anni in quell'Università, gli parve poi non essere adatto all'esercizio dell'avvocatura, e preferì di continuare negli ameni studi della storia e delle lettere che gli erano così graditi, frequentando assiduamente, insieme col fratello Carlo che aveva le inclinazioni stesse, la Biblioteca comunale senese. Nel qual tempo gli avvenne cosa che mi sembra da riferire, perchè ne rivela fin da que' giovani anni quella rara disposizione dell'animo che dicevamo, di porre liberalmente le cognizioni e l'opera propria al servigio altrui. Il custode della Biblioteca, persona assai civile e di qualche cultura, aveva avuto dal Comune l'incarico di compilare il catalogo dei libri, il che fece ragionevolmente; ma il Milanesi lo trovò un giorno oltremodo pensoso, e interrogandolo sulla ragione che lo rendeva sì triste contro il consueto, il buon uomo gli confidò, come avendo avuto la commissione di fare anche il catalogo dei manoscritti, egli si trovasse nell'impossibilità di soddisfarvi, perchè non intendeva gli antichi caratteri. Il Milanesi tacque sul momento, ma come fu a casa, raccontò al fratello Carlo del dolore del povero custode, e consigliatisi insieme, decisero di venirgli in aiuto addossandosi il carico di quel lavoro, sebbene neppur essi avessero allora grande dimestichezza con le antiche scritture; e postisi all'opera, e lavorandovi assiduamente in tutte quell'ore che potean togliere ad altre occupazioni, giunsero in poco più che un anno a dar compimento a quella non lieve fatica. Del che non è a dire se il pover uomo rimanesse lieto, e ad essi riconoscente.

E quell'esercizio riuscì molto profittevole ai due fratelli, rendendo loro familiare la lettura degli antichi manoscritti; nel che vennero poi a grande perizia, ottenendone Carlo l'ufficio d'insegnante paleografia e diplomatica nell'Archivio di Stato fiorentino, e non restandogli inferiore Gaetano, che potè supplirlo nella scuola, mentre quegli stette ammalato.

Quella perizia nel leggere le antiche carte, si sentivano i due fratelli inclinati ad applicarla più specialmente alla ricerca di memorie che giovassero la storia dell'arte, schiarendo per quanto fosse possibile i lati oscuri di essa. E ben gli si presentava campo a ciò nell'artistica Siena che ne aveva ispirato loro l'amore, dove di molte cose e di molti artefici erano tuttavia incerte le vicende, e

dove non pochi archivi rimanevano ancora inesplorati. Laonde Gaetano, che aveva intanto ottenuto nella Biblioteca comunale un posto gratuito col modestissimo titolo di apprendista, il quale si cangiò poi dopo undici anni in quello di vice-bibliotecario, prese ad accuratamente investigarli, e trascrivere tutto quanto in essi aveva rapporto alle cose dell'arte; e specialmente negli archivi dell'Opera del Duomo, dei contratti e del registro, pur non mancando di portare il suo studio in quello delle riformagioni, perchè sebbene i documenti di quest'archivio che si riferivano all'arte fossero già stati copiati dal Romagnoli in una *Biografia degli artisti senesi* ch'ei lasciò manoscritta, e donde trasse il Gaye molte indicazioni per la sua opera *Carteggio inedito di artisti*, la correzione di quelle copie lasciava molto a desiderare.

Siccome poi gran parte della storia delle arti senesi è nella fabbrica del Duomo d'Orvieto, dove gli artisti di Siena lavorarono per lunghi anni, così estrasse anche da quello tutte le memorie che facevano al caso suo; ed ai documenti inediti unendone altri già pubblicati, ma ora ridotti a miglior lezione con nuovo confronto con gli originali, dette in luce fra il 1854 e il '56 in tre volumi una grande raccolta di più che 700 documenti attinenti all'arte senese, divisi per secoli, ed illustrati con gran numero di note tratte anch'esse da inedite memorie, e corredati di copiosissimi indici; pubblicazione che riuscì di molta importanza, e non solo per l'arte senese.

Ma già fin dal 1842 il fratello Carlo essendo stato, come si accennò, chiamato ad onorevoli uffici in Firenze, ed avendo ivi stretto amicizia con l'illustre P. Vincenzo Marchese dei Predicatori che allora risiedeva nel convento di S. Marco, questi infervorò i due fratelli di un concetto che andava da più anni vagheggiando: di intraprendere, cioè, una nuova edizione delle *Vite di Giorgio Vasari*, con miglior critica che non fosse stato fatto per l'innanzi, procedendovi con modi ed intendimenti che potevano allora dirsi pressochè nuovi in Italia; ed erano « di accettare qualunque discussione sopra i punti tuttavia oscuri e controversi della storia dell'arte, e di risolverli con piena libertà di giudizio, senza curarsi dell'altrui autorità se alle testimonianze storiche od alle ragioni critiche contradicesse ». E ne nacque nel 1845 una piccola Società che si disse *di amatori delle Belle Arti*, composta dello stesso P. Marchese, dei due fratelli Milanesi, Carlo e Gaetano, e di altro valen-

tuomo senese, che fu pure dipoi chiamato a Firenze per affidargli la conservazione dei disegni e delle stampe nella Galleria degli Uffizi, Carlo Pini cioè, che nell' umile posto di custode della Pinacoteca in Siena si era profondamente istrutto nella storia dell' arte, e reso conoscitore esperto delle maniere degli antichi maestri.

Si posero i quattro amici all' opera di gran cuore, ed in undici anni venne al pubblico, coi tipi del Le Monnier, quell' edizione del Vasari, che fu certo la migliore di quante fino allora ne fossero date in luce, sia per la copia di notizie storiche e artistiche, sia per la savia critica con che molte importanti questioni vi si venivano discutendo, e varie affatto dilucidando; cosicchè ebbe non poco plauso in Italia e fuori.

Per questi e per altri lavori cui dava mano, conosciutasi la rara dottrina del Milanesi nelle cose di lingua, e la vasta erudizione nel pubblicare e illustrare antiche memorie, nel 1856 veniva dall'Accademia della Crusca nominato accademico residente, e quindi trasferiva la sua dimora in Firenze; dove quel conoscitore degli ingegni che fu Francesco Bonaini, il quale con rara sapienza ed energia dava opera alla riforma degli archivi toscani, lo volle due anni appresso collocato nell'Archivio di Stato in Firenze, col grado di secondo direttore.

Nè il Milanesi pel decoroso collocamento allentava già l' ardore degli studi e la sua operosità, ma proseguiva anzi nel lavoro indefesso.

E l' *Archivio Storico Italiano* lo ebbe assiduo collaboratore per molti anni, mentre attendeva a curare nuove edizioni per quella raccolta del Le Monnier che ebbe nome di « Biblioteca Nazionale ». Così nel 1856 attese alla stampa delle *Commedie del Cecchi,* nel 1859 curò quella delle *Storie fiorentine del Varchi,* delle *Lettere* al Varchi medesimo di *Giambattista Busini,* e insieme col fratello Carlo quella del *Libro dell' Arte di Cennino Cennini,* corredato di note.

Nel 1862, in occasione del decimo Congresso degli scienziati italiani, pubblicò nella *Nuova guida di Siena* due discorsi sulla sua storia civile ed artistica; nel 1863 curò la ristampa del *Commento del Boccaccio alla Divina Commedia;* nel 1871 pubblicò sulla *Nuova Antologia* un importante articolo sulla *Miniatura in Italia;* nel 1873 diè in luce un volume di *Scritti vari sulla storia dell'Arte toscana,* e nel 1875 le *Lettere di Michelangelo Buonarroti* coi ricordi ed i contratti artistici, per l' occasione che in Firenze cele-

bravasi il quarto centenario di quel grande. Insieme poi con Carlo Pini pubblicò la raccolta di autografi che s' intitola: *La scrittura degli artisti italiani, riprodotta con la fotografia,* dottamente e bellamente illustrando ciascun autografo.

In mezzo a questi e ad altri non pochi lavori, sempre però il pensiero del Milanesi era volto ad una nuova edizione delle *Vite* del Vasari ed a ciò adoperavasi con non mai interrotte ricerche, adunando negli archivi e nelle biblioteche fiorentine un' abbondantissima messe di notizie, e facendo tesoro delle importanti scritture pubblicate in Italia e fuori dopo l' edizione fatta dal Le Monnier. Finalmente nel 1878 l' editore Sansoni si accinse a darne una novella edizione, che dopo ventidue anni da quella, meglio ora rispondesse allo stato degli studi e alle richieste degli studiosi; e dava incarico di prepararla a Gaetano Milanesi, il quale ne tolse la cura, e lavorandovi intorno con grande ardore parecchi anni, la compieva con un volume d' indici copiosissimi e di aggiunte nel 1885.

La novella edizione che s' intitolò *Le Opere di Giorgio Vasari,* contenendo oltre le *Vite,* le *Lettere* ed i *Ragionamenti,* ebbe più che raddoppiate le note illustrative, cresciuti i commentari alle *Vite,* dovè si trattano molti punti oscuri e controversi della storia artistica, molti errori si correggono, e parecchie opere vengono rivendicate ai loro veri autori; cresciuti gli alberi genealogici degli artisti, e molti accompagnati dallo stemma di famiglia; aggiunti alla vita i prospetti cronologici così utili allo studioso; infine venne resa senza confronto superiore alla precedente, sia per le notizie delle quali è invero una quantità maravigliosa in quei nove volumi, sia pel maggior corredo d' aiuti che vi si porgono allo studioso; cosicchè si ebbe grandissimo plauso, ed il nome del Milanesi ne salì in molto maggior fama fra gl' Italiani, e presso le estere nazioni.

Essendo però divenuti sempre più copiosi e incessanti i lavori che si conducono sull' arte antica, e conseguentemente numerose e frequenti le aggiunte recate agli studi anteriori, così il Milanesi stesso pensava, che l' edizione da lui con tanto amore e con tante fatiche curata, avrebbe duopo, per non invecchiare troppo presto, che di tempo in tempo le venisse aggiunto un volume, il quale desse conto delle più rilevanti indagini e conclusioni, che novellamente fossero intervenute ad ampliare e modificare in qualsiasi

guisa il corredo illustrativo delle *Vite*. Ed egli stesso avrebbe intrapreso a far ciò, se gli fosse durata la vita; e ben molti materiali teneva adunati a tale effetto.

Nè la copia delle memorie raccolte e dei documenti artistici da lui rinvenuti e trascritti (con caratteri nitidissimi ed eleganti) potè esser tutta impiegata nelle annotazioni al Vasari; anzi quantità grande rimanevagliene giacente, che andava mettendo in luce, a comune profitto degli studiosi, sul periodico romano *Il Buonarroti;* dolente solo che troppo poco spazio gli si accordasse su quello, nel timore che non giungerebbe a vederla pubblicata; e così avvenne di fatto, rimanendo in gran parte inedito quel prezioso materiale, frutto di tanto accurate ed amorose ricerche.

A tutti poi gli studiosi che il richiedessero egli ne faceva parte volonteroso, ponendo nell'aiutare i lavori altrui la stessa premura che avrebbe adoperato pei propri. E così è che a molte opere erudite attinenti all'arte venute fuori negli ultimi venti anni, egli collaborò, e non solo per le italiane. In molte opere straniere, incontrasi sovente il suo nome citato a cagion d'onore, ed a rendergli grazie dei generosi sussidi ricevuti, e più volte spontaneamente offerti; come fra gli altri ne attestava l'Armand nel 3° volume dell'applaudita sua opera *Les Médailleurs italiens des siècles* XV *et* XVI, dichiarando che mentre professavasi grato ai vari eruditi che gli avevano fornito cortesemente molti materiali per pubblicare quel volume di supplemento agli altri già dati in luce, nessuno aveva dritto alla sua riconoscenza quanto Gaetano Milanesi, al quale erano dovute pressochè interamente le osservazioni (note erudite) e le rettificazioni relative alle medaglie pubblicate.

E di tale superlativa bontà avevano cognizione giovani e vecchi scrittori, italiani e stranieri, che recandosi a visitarlo in quel modesto studiolo, ove circondato da' suoi libri passava tutto il tempo che non occupasse negli uffici o nelle ricerche d'archivio, venivano acccolti con quella sua cara affabilità e quel suo dolce sorriso, nè mai alcuno se ne partiva che non avesse ottenuto da lui le notizie desiderate.

Ad altro lavoro attendeva in questi ultimi anni, che sarebbe riuscito di grande giovamento alla storia artistica e di nuovo onore a lui; cioè ad una memoria intorno alle fabbriche di ceramiche nella Toscana; studio assunto in principio per provare che veramente era stata una fabbrica di maioliche dipinte in Cafaggiuolo,

il che da alcuni veniva posto in dubbio; ma allargatoglisi poi fra le mani, per le molte notizie rinvenute di consimili lavorazioni in varie delle toscane città.

Ora avendo raccolto sufficienti materiali, preparavasi a darvi forma, lieto che gli fosse possibile di recare non poco lume in soggetto che non era stato ancora bastevolmente investigato. E tutte quelle carte aveva portate seco in una sua villetta ne' colli di Siena, ove si trattenne i mesi dell'estate e dell'autunno, con fermo proponimento di dare opera assidua al lavoro; il che poi non gli assentì la già malferma salute, non sentendosi in forza per sostenerne la fatica. Giacchè quella di esporre il risultamento delle sue felici ricerche, era per lui la parte più faticosa, anzi diremmo l'unica faticosa; chè la precedente delle ricerche stesse incontrava come opera graditissima. Ma scrittore quale egli era correttissimo, mai non andava contento di ciò che scrivesse, e rifuggendo dall'ornamento e dalla gonfiezza, ognora lo tormentava il dubbio di non essere stato abbastanza semplice e chiaro.

Per tale sua grande difficoltà di soddisfare se stesso, che lo portava a rifare più e più volte i lavori propri, egli ne condusse assai meno di quanti avrebbe potuto, e di quanto altri avrebbe fatto coi preziosi materiali suoi. Più che di scrivere piacevasi del leggere i lavori altrui postillandoli acutamente; nel che fu assiduo fino agli ultimi giorni, tenendosi al corrente dei principali studi che in materia d'arte uscivano in luce nelle varie lingue europee; giacchè di molte, pur non conoscendole perfettamente, aveva però acquistata sufficiente cognizione per intenderne i libri.

Stimato grandemente per la sua dottrina, ed amato da tutti coloro che lo avvicinavano per la semplicità del costume, per la modestia sua, pel carattere dolce e conciliante, dai colleghi all'Accademia della Crusca ne fu elevato al grado supremo con la nomina di Arciconsolo fin dal 1883; ed egli tenne l'ufficio con grande affetto, e sempre aiutò volonteroso il procedere dei lavori dell'illustre Consesso. Dal 1891 erasi ritirato da quello di Soprintendente degli archivi toscani, nel quale succedè a Cesare Guasti nel 1889; ma tuttavia apparteneva ad altri Istituti, come la R. Deputazione di storia patria, la Commissione conservatrice delle opere d'arte, ed altri, e ne adempiè sempre gli incarichi con tutta coscienza.

La sua età era per certo assai grave, ma la costituzione robusta lo aveva serbato agile e svelto fino agli ultimi tempi; e gli anni in

nulla gli avevano scemato il vigore dell'intelletto. La meravigliosa freschezza della memoria gli consentì fino agli ultimi giorni di rammentare con sicurezza non solo gli avvenimenti maggiori, con precisione di nomi e di date, ma bensì tutti quei minuti particolari che riguardavano la storia degli artefici e delle opere loro, e quella infinità di notizie che egli aveva intorno ad essi raccolte; talchè piacevolissimo e sommamente istruttivo era agli altri il conversare con lui, ed anche a lui gradito l'essere incitato a parlare di quegli studi, cui aveva dato con tanto amore e con tanto acume si gran parte della sua vita.

Accasciato da una malattia cardiaca che da più anni insidiavalo, giunse il Milanesi agli ultimi istanti nella pienezza del conoscimento, e con la serenità e la calma dell'uomo giusto e buono, che sparse sempre l'affetto e la beneficenza intorno a sè, amorosamente assistito dalla sua fedele compagna. Le affettuose e solenni onoranze delle città di Firenze e di Siena, e l'universale compianto ne accompagnavano la salma al sepolcro, restandone cara e indelebile la memoria nel cuore di coloro che ebbero la ventura di conoscere da vicino le sue dolci virtù, venerato il nome presso tutti quelli che hanno ed avranno in pregio il sapere.

E. Ridolfi.

NOTIZIA LETTERARIA

La vita e le opere di Giovanni Botero, con la quinta parte delle relazioni universali e altri documenti inediti, di CARLO GIODA. — Tre volumi. — Milano, U. Hoepli, 1895.

Il nome dell'autore è ben noto per altri importanti lavori sul Machiavelli, sul Guicciardini e sul Morone. Tali lavori sono più che altro un'esposizione delle dottrine politiche di quei famosissimi uomini ed anche sul Morone, uomo d'azione sopratutto, il lavoro del signor Gioda, sebbene assai diligente, non contiene novità ed è giusto dire che non ci pretende neppure, perchè non si vale che di fonti già edite, ed anzi burla qui ed altrove i cercatori appassionati dell'*inedito*.

Checchè sia di questa sua idea, per amor della quale indica bene spesso persino dove e come si potrebbe saper di più o saper meglio di ciò che narra, ma poi preferisce lasciare ad altri la cura d'andarselo a cercare, noi siamo ben lungi dal negare quel tanto di pratica utilità, che possono avere anche lavori non sostanzialmente originali, ma valevoli tuttavia a divulgare e diffondere il contenuto di grandi opere poco accessibili, se non alla possibilità, per lo meno alla buona volontà di tutti, giacchè è pur vero che il pubblico, che legge o dovrebbe leggere, non è composto tutto di dotti o di studiosi di professione.

Dalla serie di personaggi, che il signor Gioda ha scelti per tema de' suoi studi storici, si vede che egli ha voluto successivamente illustrare i grandi politici italiani del Cinquecento; e benchè fra i tre primi e Giovanni Botero (argomento del presente suo libro) la sproporzione sia molta, pure s'intende ch'egli abbia voluto comprenderlo nella serie, perchè vien ultimo in ordine di tempo, perchè piglia a rovescio, come

notava già Giuseppe Ferrari, una tradizione politica italiana, in cui splendono a guisa di fari, nel buio della dottrina e della pratica, il Machiavelli, il Guicciardini, il Morone e (soggiungeremmo) gli statisti veneziani, e perchè finalmente la poca notorietà e popolarità del Botero rendono più curioso e più nuovo il soggetto, vergine quasi, si può dire, nella sua totalità e attraentissimo quindi pel signor Gioda, il quale avrà vagheggiata altresì la delizia del tirar fuori dall'ombra del tempo e ravvivare una gloria compaesana mal nota o dimenticata nello stesso Piemonte.

A tal fine era egualmente opportuno continuare per lo studio del Botero il metodo che il signor Gioda aveva tenuto specialmente pel Machiavelli e pel Guicciardini? Oseremmo dubitarne. Trattavasi allora di due pensatori e scrittori sommi, lo studio della vita e delle opere dei quali ha in ogni particolarità sua un interesse che non cessa mai, e rinverdisce come derivazione, come applicazione nuova o come modello eterno ad ogni volgere di tempo e di vicende storiche; e quando pure cessasse o diminuisse l' interesse scientifico, perdurerebbe il puramente letterario. Ma si può dire altrettanto del Botero? Non crediamo. L'importanza sua come figura storica è secondarissima; come scrittore, di certo non paragonabile a quella del Machiavelli e del Guicciardini; e quanto al contenuto delle sue opere, compresa la *Ragione di Stato,* gran parte è roba morta, sepolta e che nessuna industria di critico o di biografo può far rivivere. A che quindi un' esposizione minuta, che riempie quasi tutto il libro del signor Gioda (ottocento pagine circa divise in due volumi, e un terzo d'appendici) e che non fa grazia neppure delle lucubrazioni teologiche, d'un trattato sull' arte del predicatore e delle poesie, che il Botero scriveva a svago di malinconia nella sua ultima vecchiaia? Zelo diligente, parzialità affettuosa, scrupolo estremo di biografo, s'intendono. Ma anche un po' di pietà pei lettori non guasterebbe, e questa smania di replezione, eccitata continuamente dall' esempio dei maestri, dalle esigenze e dai dogmi dell' ipercritica delle nostre scuole, è ciò che rende così faticosa la lettura di tanti libri italiani, i quali per tanti altri titoli meriterebbero la più onesta, la più cordiale e la più larga accoglienza per parte del pubblico.

Questa nostra osservazione non si riferisce, s' intende bene, al signor Gioda soltanto. Ma esso pure deve consentirci di fargli notare che aver seguito per le opere del Botero lo stesso metodo di esposizione analitica di cui s'era valso pel Machiavelli e pel Guicciardini, e averlo variato unicamente col tracciare, a proposito della vita del Botero, grandi

quadri storici, i quali, ben fatti ed amplissimi come sono, tradiscono tanto più in quanto poca relazione stiano colla modesta e appartata vita di questo buon prete, non hanno giovato di certo all'economia ed alla composizione artistica del suo libro.

Come uomo il Botero è una buona e brava persona, uno studioso solitario, dignitoso e nulla più. È molto in un tempo come il suo, moltissimo per un familiare di principi e cardinali, ma quando di ciò gli si è data la lode che merita, s'è finito. Altro è del Botero, come scrittore. Ma anche qui non tutto è nella stessa maniera importante. Molta parte di lui scrittore è, ripetiamo, morta e sepolta, e non v'è il pregio dell'opera a tentarne la risurrezione. Quel che v'ha di storicamente ancor vivo (e ciò è messo assai bene in luce dal signor Gioda) è che il Botero traccia nella *Ragione di Stato* la teoria della politica, quale s'era venuta determinando, in opposizione al Machiavelli, mercè della stabilita preponderanza spagnuola e mercè del trionfo della reazione cattolica dopo il concilio di Trento. Ma tutte le suddivisioni categoriche di quella teoria, che, secondo lo schema fisso di quella specie di galatei politici, svolazzano sempre a mezz'aria e non si applicano più a nulla, sono oramai foglie secche e da lasciar che vadano a posarsi dove vogliono.

Ha ragione il signor Gioda di dire che Giuseppe Ferrari (il filosofo che ha immobilizzato i ricorsi e la direzione divina del Vico in una scettica fatalità dominante tutta la storia), ha ragione il signor Gioda di dire che Giuseppe Ferrari giudica il Botero sotto l'azione dei suoi pregiudizi personali avversi ad ogni processo unificativo dell'Italia e specialmente avversi all'egemonia piemontese, capitanata da Casa Savoia. Ma non era questa una ragione di più non per ingrandire, bensì per ridurre alle sue giuste proporzioni l'importanza del Botero o per mostrare per lo meno ciò che coll'andare o col mutar dei tempi ha perduto? Ci pare di sì, perchè appunto egli non avrebbe perduto nulla, se nella sua *Ragione di Stato* si leggesse, magari tra le linee, il programma politico di Casa Savoia e se l'azione e il destino storico di essa si vedessero fino ad un certo segno prender le mosse e le inspirazioni dalle dottrine del Botero.

Dove invece il Botero resta veramente scrittore singolare è nelle sue *Relazioni universali*, tentativo quasi profetico della scienza statistica moderna e, quale che sia il valor reale delle notizie di fatto in esse contenuto, rara prova di sagacia, di larghezza d'ingegno e di uno spirito d'osservazione per cui il Botero è degno d'essere annoverato fra i precursori dell'economia politica, come è studiata oggidì.

L'analisi di tali rapporti (salvo il sunto della teoria malthusiana sulla popolazione, che si poteva, crediamo, omettere senza danno) è molto bene chiarita con opportune citazioni e con diligenti riscontri dal signor Gioda, al quale un po' meno d'avversione per l'*inedito*, a cui non ripara il volume dei documenti, fatto in gran parte d'altre esumazioni boteriane, qualche maggiore sacrificio di ciò che è *edito*, ma che è già giustamente caduto negli abissi del tempo, e conseguentemente una più sobria disposizione e composizione di parti avrebbero, a nostro avviso, permesso di darci bensì un libro più breve, ma non meno buono ed importante e senza dubbio più intenso e più efficace, anche come rivendicazione della memoria di Giovanni Botero.

ERNESTO MASI.

RASSEGNA POLITICA

Lo scioglimento della Camera. — Prime avvisaglie. — Lettera dell'on. Di Rudinì. — Discorsi di Luzzatti, di Villa, di Morin. — Manifesto dell'Opposizione piemontese. — Un nuovo scandalo. — Quello che potrà accadere. — Le leggi eccezionali respinte dal Reichstag germanico. — Cose di Francia. — Il partito liberale in Inghilterra. — Un grosso incidente fra Kalnoky e Banffy. — Crisi in Grecia. — La situazione in Serbia. — Sagace moderazione del Governo giapponese. — La pace assicurata. — L'Inghilterra e il Nicaragua. — L'insurrezione di Cuba. — I Francesi a Madagascar. — La colonia Eritrea.

È apparso finalmente l'8 di questo mese il decreto che scioglie la Camera e convoca gli elettori ai comizi per il 26 di maggio. Se occorreranno votazioni di ballottaggio, esse avranno luogo il 2 di giugno Il decreto è preceduto da una relazione, scritta a nome del Consiglio dei ministri dal Saracco, nella quale sono dette le ragioni che persuasero i ministri a proporre alla Corona l'appello al paese ed è giustificato il ritardo del provvedimento. Il Ministero, si dice, fu convinto che la Camera attuale non era più in grado di discutere e deliberare serenamente, massime dopo che furono veduti riuniti insieme e minacciosi gli uomini politicamente più avversi gli uni agli altri. Che se non si poterono prima convocare i comizi fu perchè, approvata dal Parlamento la revisione delle liste, conveniva che queste fossero epurate degli elettori che non avevano nessun diritto d'esservi compresi. Ora che il lavoro è finito, tempo è che il Parlamento riprenda le sue funzioni.

Tutto questo è oramai acqua passata e non macina più. Il « cosa fatta capo ha » di Mosca Lamberti vale in ogni tempo ed in ogni congiuntura. Se il Ministero ha fatto bene o male a tener chiusa la Camera per sei

mesi (e mettiamo pure che abbia fatto più male che bene), nessuno o pochissimi gliene chiederanno conto, dal giorno successivo a quello in cui la Camera sarà nuovamente aperta. Intanto la lotta ha cominciato a prendere un po' di vigore in tutta la Penisola; ma, come avviene in Italia, procede dappertutto slegata e senza che sia proposta agli elettori una qualsiasi questione di legislazione intorno a cui sieno chiamati a dare il loro parere.

Il marchese Di Rudinì ha diretto una lettera ai suoi amici nella quale ha mostrato di voler parlare come capo dell'Opposizione di S. M. Accusa il Ministero di aver violato lo Statuto, massime coi decreti-legge fatti servire anche pel pagamento dei tributi; lo rimprovera di essersi sottratto al sindacato del Parlamento, e propugna poi alcune riforme sostanziali, mostrandosi caldo fautore del discentramento che vorrebbe attuato con l'impianto e la costituzione di Circoli regionali di governo; invoca la riforma della magistratura fatta in modo ch'essa riacquisti quella indipendenza che sembra abbia ora perduta, e sorvolando sulla finanza, chiede che il diritto d'associazione sia subordinato all'obbligo d'ogni Società di comunicare i suoi statuti e l'elenco dei suoi soci all'autorità politica E da ultimo, annunziando con sicurezza che l'Opposizione è pronta alla battaglia, dichiara altresì, e come avrebbe potuto fare altrimenti? ch'è sicura della vittoria.

Anche Luigi Luzzatti, in un discorso tenuto a Battaglia, nel Veneto, ha dichiarato di rimanere ascritto all'Opposizione di S. M.; ma il suo discorso è stato tutto obbiettivo, e consacrato ad inculcare ai liberali il dovere di venire in aiuto delle classi lavoratrici. Il Luzzatti li ha rimproverati acerbamente della loro negligenza, ed innalzandosi col pensiero e colla parola a grandi altezze, ha messo in rilievo, meglio forse che non sia stato fatto mai da alcun altro, che l'unico modo di tener testa al socialismo invadente, è quello d'aiutare con larga benevolenza la cooperazione e la previdenza.

In Villanuova d'Asti ha parlato il Villa, meno forse per sè che per la deputazione ministeriale piemontese; ma appunto per quello slegamento di cui parlavamo dianzi, il suo discorso non rassomiglia in nulla, nella parte che tratta delle desiderate riforme, a quello di nessun altro, e si limita piuttosto ad una schietta professione di fiducia verso la persona del presidente del Consiglio. Gli altri deputati piemontesi d'Opposizione, non faranno, a quanto dicesi, alcun discorso, ma hanno pubblicato un manifesto collettivo, nel quale rinnovano le più acerbe censure contro il Gabinetto e più che di tutto il resto si lagnano della violazione dello Statuto.

Dei ministri, il Morin ha già parlato alla Spezia indicando segnatamente quello che il Governo si propone di fare per la marina mercantile; il Sonnino parlerà domani agli elettori di San Casciano, il Boselli, il 21, a quelli di Savona, ed il presidente del Consiglio, il 23, qui a Roma. Delle molte candidature che gli furono offerte, il Crispi n' ha accettate sette solo, la più parte delle quali in Sicilia; e poichè non si dubita che vincerà in tutt' e sette collegi, queste vittorie debbono servire a dimostrare la sua popolarità in tutto il Regno.

Si è cercato di menomarla e di oscurarla con una nuova pubblicazione di documenti, raccolti abusivamente da un certo Santoro, delegato di pubblica sicurezza, il quale perchè non furono soddisfatte certe sue esigenze, ha lasciato il servizio ed è emigrato all'estero. Questi documenti hanno un valore molto limitato, sia perchè non rivelano nulla che già non si sapesse e non si ripetesse in seguito da moltissimi e da più anni, e sia perchè il pubblico non si commuove se non quando gli parlano coloro ch' hanno riputazione di farlo senza interesse proprio. Il funzionario che tace per anni ed anni, e quando poi è o si crede danneggiato, svescia tutto in piazza, suole esser giudicato severamente dalla gente dabbene, ed ancor quando ha ragione, i più gli dànno torto, o nemmeno si fermano ad ascoltarlo. Così avverrà certo adesso al Santoro, le pretese e indiscrete rivelazioni del quale non avranno alcun effetto sull'opinione pubblica.

Non si può più dubitare oramai dell' esito più che probabile delle elezioni generali. Più si va innanzi e più si vede chiaramente che il Ministero otterrà una segnalata vittoria, che finisce per diventare facile, grazie ai replicati errori dell' Opposizione. Si vede a prova oramai che essa è stata debellata, prima ancora che suoni l'ora della pugna. Ciascuno dei deputati che v' appartengono pensa più a sè che al partito; anzi partito vero non v' è, e v' è ora meno di prima, appunto perchè il Rudinì ha messo fuori un programma di governo che non potrebbe in nessun caso mai essere quello dello Zanardelli, e meno che meno quello del Cavallotti.

Allo Zanardelli è toccata appunto di questi giorni una batosta che lo ha colpito al vivo e par ch' abbia spento in lui ogni energia. Nelle elezioni amministrative di Brescia, tutto il suo partito è stato battuto dalla riunione delle forze moderate e clericali. È stata una disfatta completa, tantochè egli, lo Zanardelli, che da trent' anni apparteneva al Consiglio provinciale, ora, per la prima volta, n' è rimasto fuori. Si credeva fermamente che, nella imminenza delle elezioni politiche, l'ex-ministro di

grazia e giustizia avrebbe parlato ad Iseo, e che il suo discorso sarebbe stato uno dei più vivaci contro il Ministero. Invece lo Zanardelli ha già fatto sapere che non ha in animo di parlare, ed il Giolitti, per ragioni che si comprendono, non dirà una parola ai suoi elettori di Dronero, che già si preparano ad eleggerlo a voti quasi unanimi.

Nè sono queste sole le fortune del Ministero. Altre ve se ne aggiungono. Il fatto è che per la prima volta in queste elezioni, i partiti estremi si affacciano alla battaglia con la discordia in seno. I socialisti intendono ad ogni costo noverare i loro voti, e non si fanno nessuno scrupolo di porre le loro proprie candidature là dove esse sono a tutto danno dei radicali. Il Cavallotti è andato a Milano, ed ha cercato di parare il colpo, tentando di richiamare socialisti e radicali alle antiche concordie. Una risoluzione fu presa fra i maggiorenti del partito: ma non servirà assolutamente a nulla pei gregari, ciascuno dei quali vuol fare a modo suo. Così niente è tanto probabile quanto di vedere assottigliato il numero dei radicali che, mesi sono, nell'opinione dei più, pareva dovesse crescere.

Insomma, il Ministero, se le umane previsioni non fallano, vincerà. Sarebbe menzogna il negare che la vittoria sarà in parte dovuta alle indebite ingerenze del Governo, che usano pur troppo da più di trenta anni. Ma chiunque si trovi in qualsiasi modo e per qualsiasi titolo a contatto colla pubblica opinione, di leggieri si persuade che questa, nella sua grande maggioranza, sia molto più inclinata a favore del Ministero che delle Opposizioni riunite. Il Crispi non si sarebbe potuto forse sorreggere al Governo per tanto tempo, con tante accuse e fra tanti contrasti, se il favore popolare non ve lo avesse mantenuto, resistendo a tutte le esortazioni che gli venivano da coloro che avrebbero voluto violentemente rovesciarlo.

Rimane a sapere se la maggioranza ministeriale, che sarà per uscire dalle urne il 26 maggio, avrà la forza e la compattezza necessarie per sostenere per molto tempo il Governo. Alcuni pur troppo ritengono che molti i quali si dicono ministeriali per avere nelle elezioni l'appoggio del Ministero, gli si volteranno subito contro, e preferiranno di accostarsi al marchese Di Rudinì. Ma ciò dipenderà unicamente dalla condotta del Gabinetto, il quale sarà giudicato dalla nuova Camera per quello che farà dinanzi a lei e con lei, non per quello che fu fatto in passato con un'altra Assemblea. In verità sarebbe desiderabile che Ministero e maggioranza saldamente si unissero, sicchè per cinque anni più non si parlasse di elezioni generali.

In Italia infatti si abusa troppo da qualche tempo a questa parte dello scioglimento della Camera fuori del tempo previsto e prescritto dallo Statuto. Non si fa così in nessun altro grande Stato. Infatti pare che nemmeno il rigetto del disegno di legge contro gli anarchici, deliberato testè dal Parlamento tedesco, indurrà l'imperatore di Germania a scioglierlo.

Son note le vicende per le quali quel disegno di legge è passato. Fu accolto in prima lettura più per una formalità che per altro. Nominata una Commissione affinchè lo esaminasse e ne riferisse alla Camera, questa lo tenne presso di sè per più mesi di seguito. Intanto, mentre da una parte il Centro cattolico trasse partito dal progetto governativo per suggerire emendamenti intesi a punire ogni sorta di possibili offese alla religione, surse in tutta la Germania e grandeggiò via via una fiera opposizione contro il progetto del Governo. Non furono solo i socialisti che aspramente lo combatterono, ma gli uomini di scienza e quanti non intendono che il paese perda le libertà conquistate. Sessanta Consigli municipali, aventi alla testa quello di Berlino, votarono risoluzioni fatte per condannare il progetto contro i partiti sovversivi. Il 6 di questo mese cominciò la discussione al Reichstag; e gli oratori più ascoltati dichiararono che a nessun patto si potevano dare al Governo i poteri ch'esso dimandava. Furono respinti a maggioranza di voti i paragrafi sostanziali del disegno di legge, invano difesi dal ministro della guerra per quel che riguarda l'esercito e dal ministro dell'interno per quello che si appartiene alla pubblica sicurezza dell'Impero: eppoi, tutta la legge nel suo complesso fu condannata.

Non pare però che questo voto del Reichstag sia per produrre nessuna conseguenza. Mesi sono l'Imperatore se ne sarebbe oltremodo sdegnato; oggi, non sembra disposto a dargli un' importanza maggiore di quella che ha. I ministri rimarranno al loro posto, ed il Reichstag non sarà sciolto. Guglielmo II è in questo momento immerso nei preparativi per dare ordini, solennità e grandiosità alla dimostrazione navale che ricongiunge il mare del Nord al mare Baltico. Vi saranno navi di tutto il mondo e, curioso a dirsi! l'Italia, malgrado le sue strettezze, ne manderà più che le altre Potenze. A quest' ora, con l'esattezza che i Tedeschi sogliono mettere in tutte le loro faccende, sono già stati assegnati i posti che le squadre forestiere dovranno prendere La flotta tedesca spartirà le sue navi tra quelle di tutti gli altri Stati, e navi da guerra alemanne saranno vicine a navi da guerra francesi. Accanto alla corazzata russa si troverà la corazzata unica che la Turchia manda alla cerimonia.

In Francia, dura in alcuni gruppi certo tal qual fermento per la partecipazione dei vinti di Sedan ad una festa celebrata dai vincitori. Pare duro a molti che navi francesi debbano issare sulle loro antenne la bandiera imperiale tedesca che nacque dai lutti e dalle rovine della Fruncia. Ed ecco che hanno immaginato, tanto per far qualche cosa, che la squadra di Francia, terminate le feste di Kiel, si affacci alla Corte di Danimarca, per farvi omaggio al re Cristiano, lo sfortunato vinto della guerra dello Schlesswig-Holstein. Questa idea dev' essere scaturita nel cervello di qualche giornalista francese, ma non è possibile che penetri altresì nella mente di uomini temperati e savi come il signor Ribot, presidente del Consiglio dei ministri, del signor Hannotaux, ministro degli esteri. Essi, sorretti dalla fiducia del presidente Faure, stanno facendo una politica grande e misurata con fine discernimento con molto senso della realtà, e non è presumibile che vogliano sciuparla con meschini ripicchi.

Le Camere francesi hanno ripreso le loro sedute, e da quello che se ne può congetturare, esse procederanno con molto ordine e tranquillità. Intanto il signor Ribot, presidente del Consiglio, recatosi a Bordeaux per inaugurarvi una esposizione di prodotti nazionali, vi ha tracciato il suo programma della futura Sessione, pur difendendo la politica del Ministero, e mettendo in rilievo il bene che aveva fatto alla Francia, restituendole la calma e l' ordine.

Lo scoglio principale in questo momento trovasi nel disordine del Bilancio. Vi sono 56 milioni di disavanzo. Il signor Ribot ha dichiarato formalmente che non vi debbono rimanere. Il Ministero proporrà alcune modificazioni alla tassa sulle bevande ed a quella sulle successioni, ed una imposta nuova sui domestici. Non proporrà nulla onde possano essere aggravata la produzione e le imposte sui consumi. Se la Camera farà buon viso ai disegni di legge ministeriali, il che non è facile, il Gabinetto del signor Ribot avrà fatto un vero miracolo, quello di dare una qualche continuità alla politica francese.

Vanno sempre peggio, o piuttosto, non vanno affatto, i negozi pubblici in Inghilterra. Nacque un momento la speranza che lord Roseberry, riacquistata la salute, potesse imprimere nuova e più gagliarda direzione al suo partito politico ed al Governo. Ma la speranza è andata totalmente delusa. Pochi giorni fa, appunto nel momento in cui egli stava per pronunziare un discorso politico, ad un tratto gli mancò la parola in bocca. Cominciò a balbettare, a pronunziare frasi sconnesse, a non rammentarsi più di nulla. È accertato oramai che il nobile lord ha una malattia grave al cervello. Si può dunque pensare quanto egli sia poco adatto

a dirigere la politica inglese. Nondimeno, il partito liberale non cederà il campo, se non dopo che gli elettori si saranno pronunciati sulla sua politica e su quella dei conservatori.

È mancato poco che non scoppiassero due crisi ministeriali, una in Austria e l'altra in Ungheria, sempre a proposito delle leggi confessionali che il partito liberale ungherese ha voluto adottare e che hanno suscitato tanto e così vivo fermento nel campo cattolico. Mentre si discuteva una di quelle leggi, monsignor Agliardi, nunzio del Papa a Vienna, recossi a Budapest, ove gli furono fatte le più festose e clamorose accoglienze, ed ove egli non si peritò d' incoraggiare formalmente gli oppositori delle leggi confessionali, che sono formalmente disapprovate dal Papa.

Parve al signor Banffy, presidente del Consiglio dei ministri ungherese, che il Nunzio andasse troppo al di là di quello che si addice al rappresentante diplomatico d' una Potenza estera. Se ne dolse col signor Kalnoky, ministro degli esteri, tanto per l'Austria quanto per l'Ungheria, e questi biasimò il Nunzio e lasciò intendere che della condotta di lui si sarebbe lagnato colla Santa Sede.

Fin qui le cose erano passate nel segreto delle Cancellerie e non avevano potuto dar luogo a nessun incidente. Se non che, il signor Banffy, dovendo rispondere ad una interpellanza che gli fu mossa alla Camera ungherese, disse chiaro e tondo che il Nunzio s' era condotto male, e che non si sarebbe mancato di farlo sapere a Roma, affinchè di là monsignor Agliardi ricevesse istruzioni che lo richiamassero ad un più esatto adempimento dei suoi doveri.

Queste dichiarazioni, portate sulle ali del telegrafo a Vienna, provocarono uno strano comunicato, fatto inserire nel giornale che passa per essere l' organo ufficioso del signor Kalnoky. Vi si biasimava apertamente il linguaggio del signor Banffy, dando ad intendere ch' egli aveva parlato per conto suo, senza che nulla lo avesse autorizzato a farlo. Allora il presidente del Consiglio, senza por tempo in mezzo, prese il treno e se n' andò a Vienna per giustificarsi innanzi all' Imperatore ed all' opinione pubblica.

Fu stampato il carteggio tenuto fra lui ed il Kalnoky, ed apparve evidente che il Banffy era perfettamente autorizzato a parlare come aveva fatto. Lo capì forse lo stesso Kalnoky, il quale non esitò a rassegnare le sue dimissioni all' Imperatore. Lo stesso fece il signor Banffy.

Francesco Giuseppe ha dato prova in questa congiuntura di molto tatto e di una grande autorità sui suoi ministri. Egli è riuscito a rap-

pacificare i due ministri ed a persuaderli a restare tutti e due al loro posto. Sarebbe stato addirittura enorme che per un accidente del tutto transitorio e quasi d'etichetta, la direzione della politica estera dell'Austria-Ungheria fosse tolta dalle mani del signor Kalnoky, che da più anni la regge con molta avvedutezza e col più sincero amore della pace. Dall'altra parte, sarebbe stato ingiusto sacrificare il signor Banffy, di nulla colpevole. Il Sovrano ha esercitato una delle sue più alte prerogative ed ha fatto benissimo. E bisognerebbe che tutti si mettessero nella testa che le crisi ministeriali non debbono farsi mai per futili motivi, e quando non sono determinate dalla necessità di mutare, per ubbidire alla maggioranza, la direzione della cosa pubblica. È notevole questo, che la permanenza del signor Kalnoky al potere è stata accolta con sincera soddisfazione tanto a Berlino quanto a Pietroburgo. È il più bell'elogio della politica dell'uomo di Stato austriaco

Dove la crisi ministeriale è imposta assolutamente dalle circostanze, è in Atene! Non si è mai veduto un partito politico cadere tanto basso, quanto è caduto il partito Tricupis. Nella nuova Camera avrà appena una dozzina di voti. Egli medesimo è rimasto talmente battuto da questa sconfitta, che ha deliberato d'abbandonare la vita politica. Il Re dovrà chiamare il Delyannis ed affidare a lui il governo dello Stato. Ma purtroppo non ne uscirà nulla di buono, perchè in Grecia mancano fatalmente tutti gli elementi di un Governo ordinato e civile. Di qui a pochi mesi saremo daccapo con le perturbazioni e forse coll'inevitabile scioglimento della Camera.

In Serbia la situazione apparente è calmissima, anzi lieta e gioconda. Nelle ultime elezioni il Ministero ha ottenuto poco meno che l'unanimità e per ora va innanzi a gonfie vele. Fu deliberato il richiamo di re Milano e della regina Natalia, ed assegnata al primo una pensione di 300 000 lire l'anno. La Regina, il giorno 10 maggio, è tornata a Belgrado, donde sono appena pochi anni fu cacciata, non senza l'aiuto della forza militare. Le furono fatte accoglienze festosissime. Tutto dunque parrebbe che dovesse andare a seconda; ma le lettere che giungono da Belgrado dicono invece e più che mai che si preparano grandi novità. Il giovane Re non è davvero sicuro del domani, e dà prova di grande abilità tenendo testa ai pericoli che da ogni parte lo insidiano e lo minacciano.

La Russia ha ottenuto recentemente una grande vittoria diplomatica, alla quale partecipano con lei la Germania e la Francia. È noto che le tre Potenze, insieme consociate, mossero lagnanze al Giappone intorno al trattato di Simonosaky, dichiarandogli che consideravano come un atten-

tato all'equilibrio europeo in Oriente l'annessione al Giappone della penisola di Liao-Thung che comprende la Manciuria. La Russia alle rimostranze diplomatiche aggiunse gli apparecchi militari, e parve risoluta ad entrare tosto in campagna se mai le sue domande non fossero soddisfatte. Per due o tre giorni si temè che fosse per iscoppiare una guerra, la quale avrebbe potuto prendere proporzioni gigantesche, qualora l' Inghilterra e gli Stati Uniti si fossero schierati dalla parte del Giappone. Ma il Mikado ed i suoi ministri, dopo brevi trattative, hanno cansato il pericolo, dichiarando che erano pronti ad aderire al desiderio delle Potenze ed a rinunziare alla penisola di Liao-Thung, contro 250 milioni di franchi che la China avrebbe pagato in più a titolo d' indennità di guerra.

Questa pronta risoluzione ha stupito tutti, ma essa prova unicamente che se il Giappone ha buoni ammiragli e buoni generali, ha altresì uomini di Stato che hanno la testa a segno ed un grande accorgimento politico. Non conveniva in nessun modo al Giappone d' intraprendere una nuova guerra con tre Potenze riunite. Alla lunga, dinanzi agli sforzi comuni della Russia, della Germania e della Francia, avrebbe dovuto soccombere, ed il suo prestigio in Asia sarebbe scomparso. Cedendo, invece, esso lo conserva intiero, e gli rimangono assicurati gli altri frutti della vittoria e un grande ascendente su tutte le popolazioni asiatiche.

Il Giappone, dinanzi al mondo, è al principio, non alla fine, della sua carriera di Stato moderno. Quello che più deve stargli a cuore è di assicurarsi, anche per l' avvenire, una vera preponderanza in Asia. La guerra vittoriosa testè combattuta, gli dà il diritto di pretenderla; ma l'opera della pace non sarà meno faticosa e meno ardua di quella della guerra. Si tratta di trasformare poco a poco tutto l' immenso Impero Celeste, adattandolo a vivere secondo gli usi delle genti civili e di dimostrare che è possibile, sotto gl' influssi del Giappone, di ridurre la vasta Corea a Stato indipendente e non barbaro. Sono còmpiti d' una grande difficoltà ed i quali non si possono eseguire senza la tranquillità della pace. A Tokio debbono averlo compreso prima ancora che altri li ammonisse del pericolo al quale andavano incontro. Per questo hanno ceduto subito e hanno fatto consacrare, si può dire da tutta l' Europa, il trattato di Simonosaky. Per altro, i Giapponesi sono troppo avveduti per non comprendere sino da ora ch' è sorto nella Russia un potente rivale alle loro conquiste, e che non passeranno molti anni senza che debbano venire alle mani coi loro nuovi e non disinteressati vicini.

L' Inghilterra ha dimostrato ancora una volta con quanta rapidità, quando occorre, essa sa far rispettare il suo diritto. Nel Nicaragua fu-

rono, non è molto tempo, barbaramente uccisi il viceconsole inglese ed altri sudditi della regina Vittoria. Il Governo inglese domandò una indennità di 15 000 dollari, e poichè il Governo del piccolo Stato americano esitava a pagarli, furono mandate navi da guerra a Corinto, con ordine espresso di adoperare, occorrendo, la forza per ottenere quanto l' Inghilterra chiedeva. Inviato un *ultimatum* che non servì a nulla, l' ammiraglio inglese, minacciando di bombardare Corinto, fece sbarcare le truppe, si impadronì della città, e mise la mano sui redditi della Dogana, con l' intendimento di pagarsi con quelli. In 48 ore tutto fu aggiustato, ed il Govrano del Nicaragua consentì a pagare.

Si sa poco o nulla della insurrezione di Cuba, ma oramai dall' insieme delle notizie che giungono di là in Europa, pare evidente che il maresciallo Martinez Campos è riuscito a domarla. Salvo in qualche scontro parziale, i Cubani sono stati dappertutto battuti, e le armi di Spagna dappertutto trionfano. Non è un fatto onde possano rallegrarsi le genti civili, giacchè la Spagna, da secoli, ha fatto di quella importante colonia miserando strazio. I Cubani si sono forse illusi sperando negli aiuti del Governo degli Stati Uniti, ed ora pagheranno purtroppo il fio della loro illusione. Ma non passeranno molti anni, ed insorgeranno di nuovo, forse con miglior fortuna. La Spagna è troppo misera, troppo dissestata in casa sua, per darsi il lusso di mantenere prosperamente lontane colonie.

La spedizione francese a Madagascar è cominciata sotto i più lieti auspicii. Il generale Duchesne è sbarcato a Majunka, ove sono arrivati i primi distaccamenti delle truppe. Hanno avuto luogo alcuni scontri parziali, e sono stati favorevoli ai Francesi. La difficoltà dell' impresa risiede tutta nella lunga marcia di 500 chilometri che le truppe debbono fare per giungere da Majunka e da Tamatava fino a Tananariva, sede della Regina e del Governo. I Francesi calcolano già che dei 30 000 uomini onde è formato il corpo di spedizione, ne arriveranno appena 6000. Ma sono più che sufficienti per dettare la legge alle poche truppe rimaste fedeli alla regina Rainavalo III.

Poche notizie si hanno dalla colonia Eritrea, buone dalla parte di Cassala, meno buone da quella di Adigrat. È fallito completamente il proposito del Kalifa d' animare i dervisci, ora con le minaccie, ora con le preghiere, perchè si gettassero fanaticamente contro di noi. Qualunque cosa volessero fare, non potrebbero tentarla oramai fino a novembre, dopo le pioggie. Invece, dalla parte di Adigrat, non si esclude punto che ras Mangascià vada raccogliendo uomini ed armi per tentare la rivincita. Ma si

aggiunge che il generale Baratieri lo aspetta a piè fermo e quasi con desiderio, sicuro e fidente di punirlo per la seconda volta della sua tracotanza. Il generale è degno della più grande fiducia, e non si può presumere ch' egli voglia avventatamente compromettere il frutto delle sue vittorie: ma quanto gli animi sarebbero più riposati e tranquilli se invece di parlare sempre di guerra, giungesse notizia che la pace, in qualsiasi modo, è stata pattuita e sottoscritta, e che, almeno per alcuni anni, tutte le cure del Governatore potranno rivolgersi allo sviluppo agricolo e commerciale della colonia!

X.

Roma, 15 maggio 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Divagazioni leopardiane, del profesore GIOVANNI NEGRI, vol. I. — Pavia, 1894.

« Dovevano esser *note* e han voluto essere *divagazioni*, anzi, forse, più spesso, *parlantia verba* addirittura. Son germinate a caso, venute su in fretta ed a sbalzi, tra le fatiche della scuola, senza nessun ordine o disegno prestabilito: e l'una ha tirato l'altra, come le ciliegie ». Queste parole tolte dalla prefazione spiegano abbastanza il perchè di quel modo un po' saltuario con cui è disposta la materia del presente volumetto, che si raccomanda per molte e giuste osservazioni e per qualche nuova interpretazione intorno alle poesie del Leopardi ed anche, per incidente, intorno ad altre poesie. Nelle osservazioni l'autore manifesta una non comune cognizione dello stile leopardiano e delle sue rassomiglianze o differenze cogli altri poeti, e un gusto fino e squisito per l'analisi psicologica e per le bellezze del sentimento: basti citare l'art. X, *La preposizione* a *con valore causale;* nell'art XIII la digressioncella sui vari significati dell'aggettivo *vago* (pag. 140 e seg.) e tutto l'art. XIV sulle *Sgrammaticature sapienti* e su l'*Ellenismo,* ecc. (pag. 157 e seg.). Delle interpretazioni o nuove o trovate come tali dall'autore e da lui meglio confermate ed illustrate, è felicissima quella nell'elegia *Il primo amore* sopra il tanto questionato passo:

> Ned io ti conoscea, garzon di nove
> E nove Soli, in questo a pianger nato
> Quando facevi, amor, le prime prove,

tantochè il senso « quando, o amore, facevi le prime prove contro questo (uomo) nato a piangere, cioè contro quest'infelice », senso già trovato,

ma non pubblicato, da A. Severini, e accennato dall' Antona Traversi, si può ormai ritener come certo, dopo gli argomenti onde lo appoggia il Negri. Meno importanti forse, ma assai ragionevoli e con ingegno e gusto sostenute, sono pure quasi tutte le altre interpretazioni, specialmente quelle degli articoli V, VI, VII, IX, XII. Ci sembra invece mal sostenibile, per quanto l'autore vi abbia sudato intorno con uno zelo ed una perseveranza degne di miglior causa, quella nuovissima, e forse non mai venuta in mente ad alcuno, di un passo del canto *All' Italia*. Eccolo:

Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.

Le *invitte schiere* che coprivano tutta la sponda delle *strette tessaliche* sono, per tutti i commentatori, i valorosi Greci che, morendo, coprirono de' loro stessi corpi devoti alla Grecia il terreno. Invece, secondo il Negri, il poeta direbbe che essi uccisero tanti Persiani da ricoprire la sponda coi corpi de' nemici, e che questi corpi furon da loro fatti devoti, ossia *votati,* cioè immolati alla Grecia. E diciamo questa interpretazione mal sostenibile, non solo per lo sforzo che bisogna fare a dare un senso determinato alle espressioni *invitte schiere* e *corpi,* se si riferiscono a due cose diverse, contro la più spontanea ed agevole interpretazione che le riferisce ad un unico subietto; ma principalmente perchè sarebbe spostato l'intento del poeta, che è quello di mostrar beato chi muore per la patria: intento che primeggia in tutta la seconda parte del canto, cominciando dai versi:

Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre,

e continuando sino alle parole di Simonide verso gli estinti:

Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al sol vi diede,

e al desiderio vano di lui, di *chiudere* anch'egli *per la Grecia i moribondi lumi, prostrato in guerra.* È vero che il poeta, per bocca pure di Simonide, celebra ed esalta anche la strage de' Persiani, ma solo in quanto essa prova il valore estremo de' Greci. Del resto lo scopo di tutto il canto è di paragonare la felicità di chi morì per la patria, colla

sventura di chi morì per gli oppressori di essa. Il fatto dunque che le piante e i sassi e l'onda debbono raccontare anzitutto al passeggere non è la strage de' nemici, ma il sacrificio degli eroi. E dinanzi a questa ragione suprema ci paiono di poca forza le obiezioni fatte dal Negri contro la vecchia interpretazione. Un altro esempio della sottigliezza che, pure in mezzo a tanto giudizio, si trova talvolta nelle considerazioni del nostro critico, lo abbiamo nell'ultima parte dell'articolo XI. Quivi, trattando egli assai largamente della *ellissi delle particelle prenominali nell'uso de' verbi riflessivi*, addita molti begli usi di neutri assoluti invece dei corrispondenti riflessivi, ma erra, secondo che a noi pare, quando, lasciandosi trasportare a veder di questi costrutti anche dove non sono, vorrebbe nei versi danteschi (*Purg.* VII, 100):

> Volgendo ad or ad or la testa e il dosso
> *Leccando* come bestia che si liscia,

separare il secondo gerundio dal suo oggetto (*il dosso*) e spiegare *leccandosi;* e peggio ancora nella famosa perifrasi della sera (*Purg.* VIII, 1-7) sciogliere la sintassi, tanto manifestamente unita nel testo dantesco da quel primo *che* reggente i verbi *volge, intenerisce* e *punge,* e con lunghissimo e troppo sottil ragionamento propone di fare neutralmente usati que' tre verbi cambiando i loro oggetti in soggetti. Qui è proprio il caso di dire che si è sciupato molto inchiostro, e che l'autore, altrove così preciso e giudizioso, ha *divagato* non bene. Ma tutto insieme è questo volumetto di non poco interesse per gli studiosi del poeta recanatese, e lascia il desiderio che venga seguìto con sollecitudine da un secondo promesso.

ROMANZI E NOVELLE.

L'onorevole Paolo Leonforte, romanzo di Enrico Castelnuovo. — Milano, Fratelli Treves, 1894.

Norina Brisaldi, signorina non più giovane, d'indole semplice, di intelligenza elevata nutrita di pittura e di musica, s'innamora di un avventuriere, bello, titolato, che ha parecchi anni meno di lei, il conte Paolo Leonforte, e quantunque non si lusinghi d'averlo lungamente fedele e vi sia chi la ammonisca — Paolo corteggiarla solo per la sua pingue dote, — lo sposa. Divenuto agiato il Leonforte impianta un istituto finanziario, la Banca Mobiliare, adescando i capitalisti dell'aristocrazia per mezzo d'un suo macchinoso concetto, che cioè, nelle condizioni attuali,

sia urgente di mutare in beni mobili i beni immobili. Di primo lancio la Banca va a vele gonfie, e il Leonforte conquista una posizione sociale che gli permette di presentarsi alle elezioni politiche, contro un deputato patriota, Cesare Corimbo, il quale, inetto all'intrigo e già oberato, vien subito sconfitto.

Norina non tarda a comprendere che uomo sia suo marito; dopo aver cessato di stimarlo, cessa pure d'amarlo, e lo lascia libero nelle sue tresche a Roma e a Venezia, ribellandosi soltanto una volta, quando coglie in flagranti, nella propria villa, l'amica Olimpia, moglie del marchese Tremonti, uno dei principali azionisti della Banca. L'onorevole Leonforte, solennemente battuto alla Camera, vede mancarsi d'un tratto la fiducia del Governo e dei capitalisti, così che, avendo provveduto a garentire un discreto patrimonio privato, fugge all'estero, lasciando la moglie e un figliuoletto.

Questa è la linea del romanzo che il Castelnuovo sviluppa con minuziosissima cura della verità nei menomi particolari, talora anche con sentimento alto e delicato. Ma l'opera è fredda, primo, perchè troppo invasa dagli svolgimenti bancarii ed elettorali; secondo, perchè la facile fortuna del protagonista snerva assai un racconto che consiste in massima, o dovrebbe consistere, nella lotta di lui per salire in alto. Infatti, se gli riesce così facile divenire ricco, anima d'una Banca che maneggia molti milioni, come può interessare poi il vederlo impegnato a occupare un seggio in Parlamento, dal quale ben presto egli precipita? Paolo Leonforte è una figura concepita solidamente, ma scolorita e anche monotona. Più viva è forse la figura della buona Norina; anch'essa però rimane grigia, perchè la sua passione è quasi inerte. Altrettanto pregevoli e altrettanto sbiaditi sono i personaggi minori, come Cesare Corimbo, il deputato sconfitto dal Leonforte, sua sorella Annetta, la sennata e loquace vedova, il marchese Tremonti e sua moglie Olimpia che, pur amando come può il marito dell'amica, si affligge di perder l'affetto di Norina a cui spregiudicatamente teneva. E bene studiate son pure le macchiette secondarie; non così la Jetti, nipote del Corimbo, fanciulla vecchina, troppo concettosa e troppo poco viva.

Letto l'intero romanzo la critica più severa non vi trova un solo particolare falso o incoerente; tutto è ben ponderato, tutto è condotto da mano esperta degli uomini e del mondo; ma vi manca il soffio. Così nella forma come nel contenuto, nulla da rimproverare, se non forse qualcosa di lento, d'invecchiato e di pedestre. Ora noi preferiremmo scorgervi difetti anche gravi, purchè ci fosse più vita e più arte. E questa

deficenza d'ordine generale si sente quanto più si procede nella lettura, quasi che i personaggi, concepiti con molta giustezza, perdano vita man mano che si avanzano nel racconto Invero sul principio troviamo una scena piena d'un movimento drammatico, di cui in seguito non v'è traccia. Norina, messa in sospetto da un'amica sulle intenzioni di Paolo, è trascinata, contro la sua volontà, a una prova del fuoco. Arrossendo della finzione che sta perpetrando, ella gli dice che il fallimento d'una certa Banca l'ha rovinata. Le circostanze sono verosimilissime; Paolo non ha ragione di dubitare del quasi involontario tranello; ma egli non è uomo da lasciarsi prendere alla sprovvista; mostra un plausibile rammarico per la rovina della promessa sposa, e nel tempo stesso la rincora, assicurandola che il proprio lavoro basterà alla pace e alla letizia della loro unione, mentre fra sè pensa: Se il disastro è vero, troverò una scappatoja; intanto è inutile far lo sbigottito; se non è vero, tanto meglio, ne uscirò da eroe. E così è difatti. Più che mai vergognosa della momentanea diffidenza, Norina gliene chiede perdono, si umilia, si dà per vinta.

Or bene, in tutto il lento romanzo, non v'è un'altra scena che valga quanto questa, che è quasi all'inizio.

STORIA.

La fine di un Regno — Dal 1855 al 6 settembre 1860, di Memor. — Con prefazione di Raffaele de Cesare. — Città di Castello, S. Lapi, 1895.

Sono gli ultimi cinque anni del regno dei Borboni a Napoli, che Raffaele de Cesare, o *Memor,* come si voglia dire, narra, e fa rivivere in questo volume di 500 pagine, dove non soltanto le pubbliche vicende acquistano nuova luce da particolari, aneddoti e documenti nuovi, ma tutta la vita del Regno, la letteraria, l'artistica, l'aristocratica, l'industriale, la commerciale e la mondana, si rivelano nella loro intimità e nella loro importanza. Non è una storia, e non è neppure una cronaca, poichè non ha l'aridità del diario, e appena di volo ricorda gli avvenimenti più noti; s'innalza sulla cronaca e prepara la storia, salvando dall'oblio documenti, aneddoti e particolari, e soprattutto fissando le qualità, il carattere, l'animo degli uomini principali, che in quel periodo vissero a Napoli. Non è un libro politico, perchè l'A non ha voluto far della politica; ma la politica, lontana dalle sue intenzioni, forma sempre, per necessità di cose, la base del lavoro, la cui lettura a gravi conside-

razioni d'ordine politico e morale induce. Qualcuna ne fa anche l'A. nella prefazione, che è un vero lavoro politico, e, mentre riassume il contenuto del volume, rileva i danni, che trentacinque anni di libertà, applicata senza discernimento, hanno prodotto nel Napoletano. Confrontando però i tempi, da lui narrati, con i presenti, il de Cesare nota, sempre nella prefazione, i vantaggi di questi su quelli, e inneggia all'unità, senza la quale il Mezzogiorno non avrebbe mai conosciuti durevolmente gli ordini liberi.

L'ultimo periodo del regno di Ferdinando II, che l'A. narra, di avvenimenti notevoli non ha che il matrimonio del duca di Calabria e il viaggio del Re nelle Puglie per andare incontro alla sposa, e la malattia e la morte di Ferdinando II Prima di narrarli, il de Cesare parla del ministero, del decurionato, della polizia, dell'università, della magistratura, della diplomazia e del clero; dedica un capitolo ai giornali e giornalisti, ai teatri e ai filodrammatici, e un altro all'esercito napoletano, e all'attentato di Agesilao Milano. Seguono l'opuscolo di Antonio Scialoja sui bilanci napoletani e sardi, la spedizione di Sapri e gli ordini cavallereschi; e segue un ritratto, politico e morale, di Ferdinando II, che è quanto di più vero e giusto e di più spassionato si sia scritto intorno a quel Re, tramandato nella fantasia degli Italiani come tipo leggendario di moderno Caligola. È questo uno dei capitoli più interessanti. L'A. ricorda inoltre il terribile terremoto del 16 dicembre 1857; dedica un capitolo alla memoria di Carlo Troja, nobilissima figura di cittadino e di storico, troppo a torto dimenticata; un altro al Banco e alla vita industriale del Regno. Dopo aver parlato delle feste di Corte, e dei ricevimenti privati, delle mode, dei bagni, delle villeggiature, dei clubs, dei caffè e degli artisti, il de Cesare, completato in tal modo il quadro delle condizioni pubbliche e private del Regno, viene a parlare del matrimonio del principe ereditario e del viaggio dei Sovrani nelle Puglie; narrazione ricca, come le parti precedenti, di particolari e di aneddoti, interessanti, curiosi ed esilaranti. Poi succede la malattia e infine la morte di Ferdinando II, ed è la prima volta che si pubblica una narrazione storicamente esatta e rigorosamente scientifica della malattia e della morte del Re, sulle quali tante inesattezze ed esagerazioni furono stampate.

Il breve regno di Francesco II, dal maggio del 1859 al 6 settembre 1860, è pieno di avvenimenti. È precisamente in questa seconda parte del volume, che il de Cesare, seguendo gli atti del Governo e i progressi della rivoluzione in Sicilia e nelle provincie, dà la chiave per risolvere il grave

problema storico: come uno Stato forte, un esercito numeroso e una dinastia secolare abbiano potuto sparire, quasi senza resistere, di fronte ad un pugno di uomini. Non il tradimento, come affermano gli scrittori borbonici; non l'efficacia morale delle idee liberali, come scrissero altri; ma l'interna decomposizione dello Stato napoletano favorì l'opera della rivoluzione. Interna decomposizione, affrettata dall'Atto Sovrano del 25 giugno, che giunse troppo tardi per raffermare la dinastia, ma sempre in tempo per favorire il lavoro unitario, e l'opera incessante di Cavour, il quale voleva che la rivoluzione si compisse a Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi; nè arrestata dai ministri di Francesco II, i quali non tradirono, come si è detto, ma, o dottrinarii, travolti dalla corrente, o uomini senza coscienza politica, come Liborio Romano, unitarii nessuno, però vecchi liberali tutti, e tutti antidinastici, rimasero indifferenti di fronte alla rivoluzione, che trionfava. Il Re non aveva fiducia nei ministri, e questi e il popolo non l'avevano in lui; i generali non erano più ubbiditi dai soldati, gli intendenti delle provincie non più ascoltati e sorretti dal Governo; la compagine sociale e politica si disfaceva per mancanza di coesione. Particolarmente notevoli, perchè rivelano documenti nuovi, sono in questa seconda parte le pagine, che si riferiscono all'azione politica di Carlo Filangieri, e ai rapporti fra le provincie e il potere centrale.

L'ultimo capitolo descrive con grande esattezza e minuzia di particolari l'ultima scena del dramma, che si svolse in quell'ambiente prodotto da uno Stato che si disfaceva, ed ebbe per protagonista un Re, giovane e inetto, ma irresponsabile delle colpe de' suoi maggiori. L'ultima scena è la partenza dei sovrani per Gaeta, il 6 settembre 1860. Il giorno dopo, Garibaldi entrava a Napoli. « Finiva il Regno », conclude il de Cesare, « e finiva con esso di regnare, dopo 126 anni, la dinastia dei Borboni ».

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

In un' interessante sua comunicazione alla Società italiana di antropologia, il prof. Giglioli ha trattato della sopravvivenza dell' uso di alcuni strumenti in pietra che adoperavansi nelle antichissime età. Oltre alle trebbiatrici guernite di selci scheggiate, che adoperansi tuttora a Cipro, nell' Asia minore, nell' Africa boreale, e ad un' altra trebbiatrice di pietra, ancora più primitiva, che oggi usasi nell' Appennino, rinvengonsi tra i conciatori vari strumenti di pietra e di osso, di cui servivasi anche l' uomo primitivo, per preparar le pelli degli animali uccisi alla caccia e coprirsene il corpo. Trattasi di strumenti formati da un pezzo di pietra dura, stretto in un manico di legno, e denominato « la pietra » dai conciatori, che servono per raschiare le pelli quando, non ancora conciate, si tolgono dal bagno di calce; altro strumento adoperato del pari dai nostri conciatori e simile al precedente, è l' « orbello » che impiegasi per la lavorazione del cuoio e per la rifinitura delle pelli a tomaia; esso somiglia a certe varietà di « ulu », raschiatoio adoperato pur esso per la preparazione delle pelli dagli Esquimesi. Finalmente altro arnese, ma questo d' osso, menzionato dal prof. Giglioli quale superstite dei preludi della civiltà umana, è un brunitoio per levigare e brunire il cuoio, formato da una costola di ruminante; tra alcuni indigeni dell'America boreale adoperasi, per usi quasi identici, una costola di cervo.

— Il prof. Sciuto-Patti ha trattato, all'Accademia Gioenia di Catania, di una serie di osservazioni da lui praticate tenendo due pezzi di lava uno al sole e l' altro all' ombra, e determinandone varie volte al giorno la temperatura. Dal quadro comparativo dei dati ottenuti risulta il fatto saliente, che la temperatura media della lava al sole è sempre più alta

di quella atmosferica; la differenza è di circa 6 gradi. Inoltre il massimo della temperatura della lava al sole venne osservato in luglio, mentre quello atmosferico si verificò nell' agosto.

— A Monticelli d'Ongina, in una bassura del Po, facendo uno scavo si trovò una tibia enorme, nella quale si riconobbe l' avanzo di un mammuth. L' osso, che fu acquistato da un antiquario di Parma, pesa 23 chilogrammi, e misura a un' estremità 46 centimetri di diametro.

— In occasione dell' inaugurazione della mostra artistica di Venezia furono anche solennemente riaperte, con l' intervento dei Sovrani, le regie gallerie di quella città completamente riordinate.

— In occasione della commemorazione di Torquato Tasso, tenutasi a Ferrara il 12 corrente, l' editore Zanichelli ha pubblicato un' ode di Giosuè Carducci intitolata *Alla città di Ferrara*. L' ode è divisa in tre parti: nella prima, in distici, son descritte allegoricamente le feste di Ferrara moderna al Tasso; nella seconda son cantate in versi saffici le origini di Ferrara; la terza, di nuovo in distici, descrive la morte del Tasso a Sant' Onofrio.

— Dal 16 dello scorso aprile il signor Geffroy si è ritirato dalla direzione della Scuola archeologica francese in Roma, ed è stato sostituito dall' abate Duchesne, che fu per vent' anni allievo della stessa scuola.

— Il prossimo settembre la Società geologica italiana terrà un congresso nazionale in Lucca.

— Si è pubblicato in questi giorni il *Bullettino* n. 15 del R. Istituto Storico Italiano; in esso trovasi inserita una monografia del prof. Carlo Merkel sopra *Il Castello di Quart nella valle d' Aosta, secondo un inventario del 1557*, e il prof. Gaudenzi vi riproduce *Un secondo testo inedito dell' « Assedio di Ancona » di Buoncompagno*. Il fascicolo chiudesi con una necrologia di Cesare Cantù.

— Tra le molte pubblicazioni che prossimamente vedranno la luce coi tipi della casa Chiesa e Guindani di Milano notiamo: *Piccolo mondo antico*, romanzo di Antonio Fogazzaro; *L'Amore*, di Federico de Roberto; *La realtà*, dramma di Gerolamo Rovetta; *I fanciulli*, commedia di Camillo Antona-Traversi; *Anima sola* e *I forti*, romanzi di Neera; *Poesie* della contessa Lara.

(Notizie estere).

Il signor Pietro de Nolhac, conservatore del palazzo di Versailles, ha cominciato delle ricerche per scoprire una serie di ritratti della Famiglia Reale di Francia, dipinti dal Nattier per commissione di Luigi XV,

che finora si ritenevano perduti. Egli è già riuscito a trovarne due, che giacevano dimenticati in mezzo ad altri quadri di nessun conto. Uno di essi rappresenta Maria Giuseppina di Sassonia, in età di circa trent' anni, e si sa che fu pagato 2500 lire. Nell' altro sembra che sia raffigurata l' infanta Isabella, figlia della duchessa di Parma e quindi nipote di Luigi XV.

— A segretario perpetuo dell' Accademia francese è stato eletto l' illustre latinista Gaston Boissier, nato a Nîmes il 15 agosto del 1823. Il Boissier, dopo aver tenuto la cattedra di eloquenza latina al Collegio di Francia e alla Scuola normale superiore, fu eletto membro dell' Accademia l' 8 giugno del 1876. Nel 1886 succedette al Regnier nell' Accademia delle iscrizioni e di belle lettere; infine, alla morte di Ernesto Renan, gli succedette nella carica di direttore del Collegio di Francia.

— La libreria Calman Lévy pubblicherà fra poco un volume contenente la corrispondenza e le memorie diplomatiche di Choiseul, ambasciatore francese a Roma dal 1754 al 1757. I documenti sono pubblicati dal visconte Maurice Boutry e son preceduti da una introduzione storica di A. Hallays.

Nel Congresso degli ingegneri navali che ultimamente si tenne a Londra sotto la presidenza di lord Brassey, quest' ultimo ha trattato delle operazioni eseguite durante la guerra cino-giapponese, ponendo in rilievo la buona prova fatta dalle corazzate delle navi. Inoltre lord Brassey ritiene che le artiglierie, ad eccezione di quelle destinate a respinger gli attacchi delle torpediniere, dovrebbero tutte esser munite di efficaci mezzi di protezione; e che nelle guerre dell' avvenire i cannoni a tiro rapido e le grandi velocità delle navi, potranno esser i principali fattori della vittoria.

— Il signor Arthur John Butler ha pubblicato di recente un ottimo volumetto: *Dante, his Times and his Work,* nel quale, oltre alla biografia di Dante, si trova un accurato studio intorno alla *Divina Commedia.*

Anche in Germania sono state eseguite delle esplorazioni delle elevate regioni atmosferiche, per mezzo di globi aerostatici liberi, provvisti di apparecchi meteorologici a registrazione automatica. Il globo « Cirro » lanciato il giorno dopo l' ascensione dell' aerostato « Fenice »,

di cui fu qui parlato in un altro fascicolo, partito da Berlino, cadde in Bosnia dopo dieci ore, avendo percorso oltre mille chilometri. Raccolti gl' istrumenti ed esaminate le curve, si riconobbe che il globo aveva raggiunto un' altezza di 16 325 metri, ove la temperatura era di 52 gradi sotto zero. In una seconda ascensione l' altezza raggiunta fu di 18 500 metri e la temperatura più bassa segnata dai termometri, fu di 67 gradi sempre sotto zero.

— La scienza ha da deplorare la morte dei due illustri cultori degli studi fisiologici, Carlo Vogt e Carlo Ludwig. Il primo è morto a Ginevra dove, da pochi mesi, aveva ultimato, in collaborazione coll' Yung, un grande trattato d' anatomia comparata; oltre ad essere un naturalista di molto valore, Vogt era un geniale volgarizzatore. Ludwig è morto, dopo una vita operosissima, a Lipsia, ove dirigeva l' Istituto di fisiologia, nel quale i giovani fisiologi di ogni parte del mondo accorrevano a perfezionarsi; in particolar modo Ludwig si occupò d' applicare alla fisiologia i metodi della meccanica, giungendo a grandi e feconde scoperte.

— È morto a Wiesbaden, il 30 dello scorso aprile, il noto scrittore tedesco Gustavo Freytag, nato a Kreusburg (Slesia) nel 1816. Lascia una quantità di poesie, di drammi e di romanzi, molti dei quali ebbero larga diffusione anche fuori della Germania. Il suo capolavoro è il romanzo *Soll und Haben* (Dare e avere), che fu tradotto anche in italiano.

Dal 9 al 30 del corrente maggio ha luogo all' Aja una Esposizione internazionale di fiori e di frutti artificiali, nonchè di pitture e di acquerelli di fiori e di frutti.

Il signor Halbherr ha eseguito durante lo scorso anno degli importanti scavi nell' isola di Creta, trovando varie iscrizioni, una delle quali del tempo di Demetrio Poliorcete, un' iscrizione latina che sarà prossimamente pubblicata dal Mommsen, molti lavori in ceramica, statuette, ecc.

A Valik, nella Russia meridionale, dove anticamente aveva sede una colonia greca, si trovarono sette statue antiche, oltre ad avanzi di muri e di pilastri che accennano all' esistenza di un tempio. Sembra che le due statue che son meglio conservate rappresentino l'una Giove, l'altra il dio Pane. Il primo è figurato seduto su d' un trono, sul quale è scolpita un' iscrizione votiva.

Una notizia destinata a suscitare qualche apprensione ai collezionisti di francobolli, è quella riportata dalla *Revue Scientifique*, secondo la quale i francobolli sarebbero facili distributori di contagio. Infatti i francobolli vengono quasi sempre bagnati colla saliva, liquido che è un eccellente mezzo di cultura per tutti i microbi patogeni della creazione. A questo proposito il dermatologo Unna ha annunciato che nell'esaminare i peli della barba di un suo collega, vi riconobbe tutti i caratteri di una malattia parassitaria dei capelli, speciale peraltro alla Colombia. L'individuo esaminato dall' Unna non era mai stato in Colombia, ma riceveva da questa località frequenti lettere, e ne staccava sempre i francobolli: da ciò l'origine del contagio.

— Nel 1891 il Congresso nazionale del Brasile decideva di far fare degli studi pel trasporto della capitale in una regione più sana e più sicura. Una Commissione fu incaricata di questi studi, ed ora il suo presidente, che è il signor Cruls, direttore dell'Osservatorio di Rio Janeiro, ha presentato una relazione che comprende una serie di risposte a vari importanti quesiti, e la determinazione delle coordinate geografiche di una regione di 14 400 chilometri quadrati che sarebbe destinata a sede della nuova capitale.

— Il 30 aprile fu solennemente scoperto a New-York, nel quartiere più sontuoso della città, un arco trionfale in onore di Giorgio Washington. *Il Washington Memorial Arche* ricorda per la sua architettura e per la sua decorazione il celebre arco di Tito in Roma

---

È stata segnalata varie volte negli operai che lavorano il rame, l'esistenza di capelli verdi, ed ora l' Oppenheimer ha confermata tale osservazione in un individuo, morto per polmonite all' ospedale John Opkins. I capelli di quest' uomo erano spiccatamente verdi; la colorazione era uniforme, ma meno marcata alla base, e più chiara nei peli delle altre parti del corpo. Il color verde resisteva ai lavacri d' acqua, ma spariva sotto l' azione dell' ammoniaca. Per impedire che la colorazione si manifesti basta lavare i capelli e la barba, che generalmente è la prima a colorirsi, frequentemente con una soluzione di soda. Notisi poi che questa bizzarra colorazione, la quale può apparir rapidamente soprattutto in estate a causa della traspirazione, non è dovuta ad una intossicazione per le vie respiratorie o digestive, ma al depositarsi delle particelle metalliche sparse nell' aria.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Liquidazione ultima di Parigi. — Impressioni che lasciò. — Conclusione definitiva della pace cino-giapponese. — Migliori notizie da Cuba. — La tendenza nelle Borse migliora. — Nessuna influenza del conflitto Kalnoky-Banffy. — Mercato londinese. — Le finanze dell' Inghilterra. — Mercato di Berlino. — Operazioni finanziarie in gestazione a Vienna. — Il ministro delle finanze si oppone a qualunque imposta sulla Rendita. — Minor agevolezza a Parigi. — Rendita italiana. -- Le elezioni. — Una memoria della Direzione generale del Tesoro alla Commissione di vigilanza sulla circolazione. — Affari nulli nei valori. — Ultimi prezzi.

La liquidazione di fine aprile a Parigi, che non si attendeva senza preoccupazioni, è riuscita discretamente facile. I riporti non sono stati proprio bassi, ma nemmeno così alti come taluni predicevano. Nonpertanto la Borsa non si è rassicurata completamente, pensando che le liquidazioni non sempre rispecchiano la situazione vera e reale, perchè gli interessati ne alterano artificiosamente i caratteri, e molte partite, anzi le più grosse, si regolano fuori Borsa. Malgrado la misura discreta dei riporti, si è dunque rimasti sotto l' impressione che a Parigi le posizioni siano eccessivamente cariche. Ancora oggi si contende, fra coloro i quali dicono che ultimamente le posizioni al rialzo si debbono essere alleggerite a sufficienza, per poter far calcolo sulla fine del ribasso, e coloro i quali sostengono che l' alleggerimento è stato molto inferiore al bisogno, per ridonare elasticità ai corsi.

Nella prima settimana della quindicina gli animi erano tenuti in sospeso anche dall' incertezza, che dominava rispetto alla soluzione che avrebbe avuto la questione del trattato cino-giapponese. Senza dare soverchia importanza alle voci corse intorno all' attitudine, che avrebbe

assunto il Governo giapponese, e sebbene si fosse convinti che il Governo di Tokio avrebbe finito per cedere ai reclami delle tre Potenze alleate, massime dopo che l'Inghilterra, visto l'attitudine decisa della Russia, s'era tirata un po' da parte, era impossibile non provare qualche esitazione. Tanto che, quando giunse notizia che il Giappone aveva ceduto, e rinunciava al possesso della Manciuria, compensandosi coll'esigere una maggior somma per indennità di guerra, si trasse davvero un sospiro di consolazione.

Contemporaneamente giunsero notizie migliori anche da Cuba. Un mese fa pareva che l'isola fosse sul punto di sottrarsi al dominio spagnuolo; la ribellione era generale e le truppe governative erano in gran pericolo. Oggi pare quasi che la ribellione sia stata poco più d'uno scherzo, e che sia già domata. Cose di Spagna!

Russo e Spagnuolo cominciarono a rialzarsi, e tutto il mercato respirò più facilmente. Il conflitto, sorto a motivo del viaggio del nunzio apostolico Agliardi in Ungheria, fra il Cancelliere dell'Impero, Kalnoky, e il presidente del Consiglio ungherese, Banffy, non ha esercitato sulle Borse alcuna influenza. L'incidente, che sulle prime pareva dover dar luogo ad una crisi, anzi ad una doppia crisi, perchè erano reputate immancabili le dimissioni di Kalnoky, non meno che quelle di Banffy, fu in seguito appianato, mediante il prudente intervento dell'Imperatore; ancora però non è chiuso.

La quindicina adunque finisce con corsi migliori di quelli che si quotavano al principio. L'aumento è stato moderato a Parigi, e pei valori che ne dipendono; più vivace a Londra ed a Berlino, e pei valori che hanno in queste piazze il loro mercato direttivo.

Al di là della Manica il mercato traversa un periodo di vero contento. Il risveglio commerciale agli Stati Uniti si fa sempre più evidente: di riflesso lo Stock-exchange è in grande attività. Continuano gli acquisti in valori ferroviari americani; notevole, nella quindicina, anche l'aumento di tutti i valori coloniali, principalmente australiani, della Nuova Zelanda e del Canadà. Il 1895 promette di riuscire uno degli anni più fecondi di emissioni. In quattro mesi Londra fornì 35 milioni di sterline, fra prestiti pubblici e creazione di imprese industriali. Le emissioni, considerate dal punto di vista dello scopo cui debbono servire, sono di carattere molto vario; ciò che dimostra che il capitale si muove in tutti i sensi, e che in tutte la branche l'attività economica si fa più vivace.

E la pubblica finanza è invidiabilmente prosperosa. Il bilancio 1894-95, secondo l'esposizione di sir William Harcourt, lascia un avanzo di 766 000

sterline, pari a 19 000 000 di franchi, dopo che furono destinate non meno di 7 809 000 sterline, pari a 195 000 000 di franchi, ad estinzione di debiti!! E quel bilancio ha sopportato anche 4 000 000 di spese per costruzioni navali Il preventivo 1895-96. lasciando cadere le due imposte, stabilite l'anno scorso, sulla birra e sugli spiriti, presenterebbe un *deficit* di 319 000 sterline. Però il ministro delle finanze lascia cadere l'imposta sugli spiriti, di che saran dolenti le Società di temperanza, ma vuol rinnovare quella sulla birra, e per effetto di essa il *deficit* si convertirà in un avanzo di qualche centinaio di migliaia di sterline. Tali gli estremi del bilancio inglese, così semplice, epperciò fu detto senza interesse, e così solido, come nessun altro pubblico bilancio al mondo!

Come se anche agli Inglesi fossero giunte inaspettate le rivelazioni del Lord dello Scacchiere, sulla imponenza delle loro finanze, essi hanno colto l'occasione per far fare al loro Consolidato un altro passo innanzi: sta a 105 $^{13}/_{16}$, e lo vedremo presto a 106, sebbene renda soltanto 2 $^{3}/_{4}$ $^{0}/_{0}$, e debba produrre soltanto il 2 $^{1}/_{2}$ $^{0}/_{0}$ dopo il 1902!

In Germania l'andamento degli affari è pure buono. Una dopo l'altra, quasi tutte le Banche, mediante fusioni o mediante aumenti di capitale, si preparano e si accingono a nuovi e grandi affari. E le voci di grandi operazioni in gestazione circolano insistentemente.

Sulle rive del Danubio, dopo la disillusione provata per l'aggiornamento del riscatto ferroviario, la speculazione si è riversata ancora sui valori bancari.

Si è attribuito al Credito Mobiliare austriaco l'intenzione di fondare una grande Società elettrica. Più certo è che i due Governi di Vienna e di Budapest, quanto prima, ricorreranno al mercato per qualche grosso prestito.

I Consolidati tedeschi e prussiani sono in aumento, sulle orme di quello inglese; si quota per il 3 $^{1}/_{2}$ $^{0}/_{0}$ 105; sono pure ferme le Rendite in oro austriache e ungheresi, la prima sul corso 123.60, la seconda su quello di 103 $^{1}/_{16}$.

Nel Parlamento austriaco, il ministro delle finanze, Plener, s'è opposto ad ogni proposta d'imposta sulla entrata, e principalmente all'idea di colpire le Rendite pubbliche, *perchè non si possa dire all'estero, che l'Austria accorcia i coupons garantiti per via di contratto coi creditori.* Bellissime parole, che ebbero a Parigi molti applausi, concessi bene, con un richiamo male e inutilmente fatto alla recente condotta dell'Italia che ha ridotto il coupon da 4.34 a 4 $^{0}/_{0}$. Si vede che il signor Plener sa far la coda, anche se le piume sono poche, e che a Parigi, quando si

vuole, si applaude ad ogni modo. Perchè timidamente potrebbesi osservare, anzi è stato osservato, che l'Austria ha messo anch'essa la sua brava imposta del 16 % sulle Rendite pubbliche, eccezion fatta per la Rendita 4 % oro, la quale è stata risparmiata solo perchè si erano fatte promesse troppo solenni in un momento, in cui il credito austriaco era quotato vicino a zero, e decentemente non si potevano violare. Del resto, anche di recente, l'Austria, fissando il valore del fiorino a fr. 2.10 ha fatto un bel tiro! A coloro, che reclamavano l'imposta sulle Rendite dello Stato, il signor Plener avrebbe modestamente potuto rispondere: *non bis in idem,* e sarebbe stato più sincero. Quanto a noi, purtroppo abbiamo dovuto ridurre il coupon, per lo che il dolore nostro sarà sempre maggiore del danno che abbiamo arrecato ai nostri creditori.

A Parigi, come abbiamo già fatto comprendere, la corrente non è altrettanto favorevole, come al di là della Manica e dei Vosgi. La nave delle finanze francesi ha anch'essa la sua falla. Il signor Ribot, nel suo discorso di Bordeaux, ha rivelato per l'esercizio venturo un *deficit* di 56 000 000, che sarà riempiuto, se sarà riempiuto, con altrettante imposte nuove sulle successioni, sui domestici, sui valori stranieri quotati in Francia. Ma la Borsa, in questo momento, tiene in maggior considerazione la situazione di piazza.

Le tre Rendite francesi, a cui vantaggio non operano più gli acquisti per conto delle Casse di risparmio, sono abbandonate dalla speculazione, perciocchè, data la stabilità dei corsi, essa non trova modo di soddisfare al suo bisogno di emozioni.

Il 3 $^0/_6$ perpetuo si è nondimeno rilevato a 102.60; il 3 $^1/_2$ quota 107.70.

Sono migliorati considerevolmente lo Spagnolo sino a 72 circa, dopo essere stato anche al disopra di 73; il Russo nuovo a 93.10; più modestamente la Rendita turca a 26.20, in ultimo a 25.80, e quella portoghese a 25 $^3/_8$.

La Rendita italiana fu oscillante fra 88 e 89; a quest'ultimo corso pervenne veramente soltanto da tre giorni; ma ebbe sempre buon contegno.

Da Londra l'ultimo corso giunge a 88 $^1/_8$; da Berlino a 88.70 per contante e per fine.

L'incertezza, che dominò a Parigi, all'interno pigliò forma di svogliatezza. Le nostre Borse furono straordinariamente inoperose, e quasi sempre deboli. Si trattò Rendita da 92.50 a 93.35, si finisce ai corsi più alti.

Appena il lavoro di revisione delle liste politiche fu giunto a tal punto, da poter essere sicuri ch' esse avrebbero servito di base, senza dar luogo ad inconvenienti, alle nuove elezioni, i comizi sono stati convocati per il 26 corrente.

Veramente non è detto che le Borse si sieno date per inteso del silenzio che regna da molto tempo a Montecitorio: le Borse, dalle discussioni molte volte irritanti del Parlamento, traggono piuttosto argomento di malumore che di incoraggiamento. Il decreto di scioglimento è stato ad ogni modo accolto con soddisfazione, perchè affretta il tempo in cui la Camera nuova, che si desidera in più stretto accordo col Governo di quella che fu dovuta sciogliere, darà stabilità ai provvedimenti già adottati e che attendono il suo consenso, e contribuirà, per la sua parte, alla soluzione dei problemi che ancora incombono al Governo e al Parlamento.

In questi giorni è stata distribuita una interessante Memoria della Direzione generale del Tesoro alla *Commissione permanente di vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione*, nella quale è descritto lo svolgimento di tutti i fatti, riguardanti il credito e la circolazione, che si sono verificati nel periodo molto agitato e molto laborioso dal 1° luglio 1893 al 31 dicembre 1894. Nel frattempo fu eseguita la convenzione per il ritiro degli spezzati, fu creato l'*affidavit*, fu modificato il regime della circolazione a debito dello Stato, e l' ordinamento degli Istituti d' emissione; e tutto ciò, mentre il malessere economico profondo, che ci opprimeva da parecchi anni, si trasformava in crisi acuta. In questa Memoria si può vedere a quanta gravità di pericoli ci eravamo, con troppa leggerezza, esposti, e con quali sforzi di abilità e di sacrifizi riuscimmo a scapparne; si può pure attingere, colla coscienza delle difficoltà superate, la fede nell' avvenire.

Ecco alcune notizie, fra le più salienti, e che reputiamo meno diffuse.

Il valore delle nostre monete divisionali immobilizzate nei paesi della Unione in virtù dell' accordo 15 novembre 1893 è stato di L. 75 186 062. Aggiunte L. 28 635 519 di spezzati introdotti anteriormente all' accordo, dal Tesoro, si ha la cifra di L. 103 821 581. Quest' ultimi furono rimborsati quasi esclusivamente con divise estere, e con una spesa effettiva fra cambi e commissioni di L. 3 299 737 85; i primi, cioè quelli rimpatriati, in base alla Convenzione colla Francia, colla Svizzera e col Belgio, furono rimborsati in oro effettivo per L. 37 031 285.50, con divise per L. 35 916 285.40, con delegazioni postali e valute d' argento per L. 2 245 000. La spesa occorsa per procurarsi le dette valute ammontò a L. 8 088 196.

I pagamenti fatti all'estero nell'esercizio 1893-94 e nel primo semestre 1894 raggiunsero somme vistosissime. Nel primo semestre 1893 erano i coupons di titoli pubblici che emigravano in grande quantità; cessato questo aggravio, mediante l'applicazione dell'*affidavit*, sopravvennero i pagamenti straordinari per il ritiro degli spezzati e per l'estinzione dei buoni del Tesoro, collocati all'estero.

Nell'esercizio 1893-94 il Tesoro italiano dovette fornire all'estero L. 372 637 611 59; nel primo semestre 1894 L. 134 923 511 12.

I debiti pubblici assorbirono nel secondo semestre 1893 L. 136 865 814; applicato l'*affidavit*, nel primo semestre 1894 L. 79 732 183 25; nel secondo semestre 1894 L. 79 627 235 51. Per altri versamenti si pagarono all'estero L. 156 039 614.27 nell'esercizio 1893-94, L. 55 296 275.61 nel secondo semestre 1894. Fu uno sforzo enorme. Nell'esercizio 1893-94 di pagamenti straordinari si ebbero: 66 000 000 per iscadenze di Buoni del Tesoro, 38 000 000 per rimborso di spezzati agli Stati dell'Unione latina. Nel primo semestre 1895 si pagarono altri 36 $^1/_2$ milioni in rimborso di spezzati, e altri 5 $^1/_2$ per iscadenze di Buoni del Tesoro. Questi pagamenti non si ripeteranno più.

A compiere il lavoro di così larghi pagamenti all'estero, giovò molto la riscossione dei dazi in oro. Ma non si potè evitare una diminuzione della scorta metallica oro del Tesoro. Sul totale di 126 000 000 di metallo, in possesso del Tesoro al 30 giugno 1893, l'oro entrava per 103 000 000; al 31 dicembre 1894 su un fondo metallico di 184 000 000, l'oro non era più che 74 000 000. Nella composizione del fondo metallico del Tesoro, oltre la diminuzione dell'oro, si nota l'aumento da 3 a 99 000 000 degli spezzati d'argento, la disparizione delle piastre borboniche per 12 000 000 circa, che furono vendute come pasta d'argento. Nel mese di gennaio 1894 e in quelli successivi la riserva d'oro si è notabilmente ridotta, oltre che per far fronte a immediati rimborsi di valute divisionali, per liberare anticipatamente il Tesoro da una parte degli impegni contratti nell'autunno 1893, per provvedere alla cedola del 1° gennaio 1894. La riserva d'oro del Tesoro va ora ricostituendosi per mezzo del metallo effettivo che entra in pagamento di dazi; già dal 30 giugno al 31 dicembre 1894 è risalita da 58 a 74 milioni.

Le riserve metalliche degli Istituti di emissione presentano invece un notevole incremento. Dal 1° gennaio al 30 giugno 1894 la Banca d'Italia aumentò le sue riserve di oltre 41 milioni (30 milioni in oro); nel semestre luglio-dicembre, si verificò un ulteriore aumento di 32 milioni, dei quali 22 rappresentati da effetti sull'estero, parificati a metallo, in conformità alla legge 10 agosto 1893.

Per effetto dei provvedimenti Sonnino è aumentata la circolazione a debito dello Stato, ma in compenso, e in relazione dello stesso fatto, è diminuita la circolazione delle Banche. Tutt'insieme lo stato della nostra circolazione è notevolmente migliore oggi che non fosse due anni fa.

Tornando alle Borse, ci resterebbe a dire dei valori. Ma se, come dissimo, le Borse furono poco attive per la Rendita, furono del tutto inattive pei valori. Soltanto a Milano vi è sempre ricerca di titoli industriali, per cui i prezzi non cessano di aumentare. I valori bancari e quelli ferroviari restarono calmissimi e quasi senza oscillazioni. Nulla di notevole nemmeno nei valori locali.

Diamo, come al solito, gli ultimi prezzi dei titoli principali, che si negoziano nelle Borse italiane.

Roma: Rendita per contante 93.40; per fine 93.52 — Generali 38 — Meridionali 667 — Acqua Marcia 1216 — Gas 815 — Omnibus 200 $^1/_2$ — Condotte 161 — Immobiliare 46 — Risanamento 34 — Mediterranee 496 — Cambi: Parigi 104.95 $^1/_2$ — Londra 26.46.

Milano: Rendita per cont. 93.43; per fine 93.52 — Mediterranee 495 $^1/_2$ — Generali 38 — Navigazione Generale 307 — Raffinerie 180 — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 288 — Obbligazioni Meridionali 300 $^1/_2$ — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 $^1/_2$ $^0/_0$ 498 $^1/_2$; 4 $^0/_0$ 490 $^1/_2$ — Cassa Risparmio Milano 5 $^0/_0$ 512; 4 $^0/_0$ 507 — Lanificio Rossi 1483 — Cotonificio Cantoni 458 — Cambi: Parigi 104.95 — Londra 26.46 — Berlino 129.35.

Genova: Rendita per contante 93.37 — Azioni Banca d'Italia 874 — Meridionali 667 — Mediterranee 496 — Navigazione 306 — Raffinerie 180 — Cambi: Parigi 105.05 — Londra 26.49 — Berlino 129.50.

Torino: Rendita per contante 93.35 — Azioni Banca d'Italia 873 — Mediterranee 496 — Meridionali 667 — Banca di Torino 272 — Credito industriale 190 — Banco Sconto 60 — Cambi: Parigi 105 — Londra 26.47.

Roma, 15 maggio 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

RILEGGENDO LE "ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS"

I.

Molto fu scritto intorno alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, e da molti, che con varii intendimenti, con criterii di giudizio o dissimili solo o a dirittura contrarii, con disposizione d' animo quando avversa e quando benevola, ne indagarono la origine e la storia, ne scrutarono la intenzione e lo spirito, ne notarono le qualità buone e cattive. Ne scrisse a più riprese il Foscolo stesso, il quale pochissimo amico del *criticismo* in teorica, da lui giudicato un vero e pessimo flagello delle lettere, fu più volte, in pratica, forzato a fare il critico di sè stesso, e ad esporre pubblicamente le ragioni e i propositi dell' arte sua; e se è provato oramai che egli affermò circa il suo romanzo assai cose non vere, è fuor di dubbio altresì che dell' indole de' personaggi, del procedimento dell' azione, della moralità della favola recò alcuni giudizii che per aggiustatezza ed acume non furono sorpassati da chi ne prese a ragionar dopo lui. Su taluno de' suoi giudizii tuttavia ci sarebbe molto a ridire, e più ci sarebbe a ridire su certi giudizii di critici posteriori, anche sommi. Io non intendo già di riprendere e gli uni e gli altri ordinatamente in esame, e confrontarli e discuterli, chè sarebbe lavoro lungo, minuto e fastidioso; ma avendo riletto di questi giorni il romanzo, e ancora molte altre cose foscoliane, e il *Werther* per giunta, ho pensato di gittar sulla carta alcune considerazioni suggeritemi da quella lettura, dalle quali può darsi che o l'uno o l'altro di quei giudizii riceva o correzione o compimento.

Fra i molti dubbii che le *Ultime lettere* possono sollevare nell' animo di un lettore non più giovane, non appassionato, non disattento, è questo forse uno dei principali: Com' è che Jacopo s' innamora? Data la condizione dell' animo suo, quale egli stesso la viene manifestando, è cosa naturale, è cosa conforme alle leggi da cui è governata la nostra vita morale, che l' amore s' insinui in quell' animo? e che s' insinui in esso con tanta prontezza e senza contrasto? e che se ne insignorisca a quel modo? L' innamoramento di Werther, il quale per tanti rispetti si riscontra con l' innamoramento di Jacopo, ci appare cosa in tutto verisimile e naturale; ma Jacopo non è Werther; e che anzi sia profondamente diverso da quello ognuno può conoscere da sè, anche se ignori le giustissime osservazioni che il Foscolo stesso ebbe a fare sulla grande disparità loro; e anche se sappia ciò che inutilmente esso Foscolo tentò di occultare, avere cioè Jacopo, sino dal tempo della prima orditura del romanzo, avuto il suo prototipo in Werther.

Jacopo non ha se non ventitre anni quando scrive la lettera con cui principia il romanzo. Egli è assai giovane d' anni, ma da questa in fuori non si direbbe esservi in lui altra giovinezza. Dell' antecedente sua vita poco accenna egli stesso, e noi non intendiamo bene perchè sia così invecchiato innanzi tempo; ma ben ci avvediamo che molto visse con la mente e col cuore, e che giunto all' età in cui gli altri giovani s' affacciano quasi nuovi alla vita, egli, per contro, è oramai maturo alla morte. Vedete l' anima sua da quali pensieri, da quali affetti sia presa e soggiogata. Egli odia quel mondo in cui appena si può dire che abbia mutati i primi passi; insorge contro la società de' suoi simili, che tutta gli par fondata sull' ingiustizia e retta dalla menzogna; dispera di tutta la razza umana, irreparabilmente malvagia, codarda, infelice; non crede alla scienza, indagatrice oziosa d' inutili veri. Ha un senso doloroso, profondo, perpetuo della propria e della universale miseria, della disperata vanità di tutte le cose. Nell' ardente e commossa fantasia gli si colora il sogno d' una felicità ch' egli nè cerca, nè spera, fatto conscio oramai dell' universa illusione, e che patria, gloria, amore, virtù, non sono se non fantasmi. A sorreggerlo quasi, con la lusinga di non so quale orgogliosa e solitaria grandezza, gli entra nell' animo una opinione per cui egli si stima un tratto in tutto diverso dagli altri uomini, e diviso da essi e da ogni loro opera e cura; ma anche di questa illusione si ravvede, e conosce

e confessa di non essere altro che *uno dei tanti figliuoli della terra,* ingombro di *tutte le passioni e le miserie* della sua specie. Non nega Dio, ma lo teme più che non l'adori; e non sa se il cielo badi alla terra, e non sa se qualche cosa dell' uomo sopravviva alla morte. E la morte egli aspetta *tranquillamente* quando la stimi vicina; ma se gli appaia ancora lontana, eccolo che smania di cacciarsi un *coltello nel cuore,* o che solo s' acqueta *dimenticandosi* d' esser vivo.

Ora, così fatto giovane vede Teresa, *la divina fanciulla,* della quale forse nemmeno il nome gli era noto innanzi, e il vederla e il sentirsene preso gli è un punto solo, e frutto dell' averla veduta il tornarsene *a casa col cuore in festa.* Io non domando già se sia possibile ciò, perchè i limiti del possibile, quando si tratta della natura dell' uomo, sono troppo incerti e mal noti; ma domando se l' autore abbia ciò giustificato abbastanza, e se abbia condotto l' avvenimento in guisa da lasciare appagato l' animo di chi legge, senza suscitarvi dentro alquanta di quella perplessità e di quella ritrosia che, secondo i casi, o si risolvono in un vago e quasi inconsapevole scontentamento, o provocano la critica precisa e consapevole. E a me, se ho a dire il vero, pare che non abbia.

Intendo, se non tutte, parecchie delle ragioni che mi si possono opporre. L' anima di Jacopo non è così distrutta come può sembrare a primo aspetto. Il processo della dissoluzione è bensì cominciato in lei, è anche andato molt' oltre, ma non ha già compiuto il suo corso, non è nemmeno giunta a quel segno di là dal quale nessuna ripresa di vita o di speranza sarebbe più possibile. Molte energie durano in lui, le quali, pur essendo dannate a morire tra breve, non vogliono ancora morire. Considerate che il suo intelletto e il suo cuore sono in pieno dissidio fra loro; considerate che egli è un vortice di contraddizioni. Se lo guardate da un lato, egli vi appare quale un pessimista disperato e incurabile; se lo guardate da un altro, egli vi si dà a conoscere per un entusiasta focoso e indomabile. Ha in conto di fantasmi, gli è vero, la patria, la gloria, l' amore, la virtù; ma la illusione non è ancor tanto lontana da lui che una qualche riverberazione non gliene rimanga nell' animo, e quei fantasmi egli adora, e per quei fantasmi egli spasima. S' infiamma di generoso entusiasmo leggendo Plutarco; si scioglie in dolcissime lagrime leggendo il Petrarca; e mette la compassione sopra tutte le altre virtù; e lo rapisce lo spettacolo della viva na-

tura; e lo empie quasi di un senso di religiosa venerazione lo spettacolo della bellezza e della grazia muliebre. Egli è così lontano ancora da quell' atonia in cui si sommerge lo spirito caduto d'ogni speranza e orbato d' ogni fede, che sente sempre dentro di sè *un demone che l' arde, lo agita, lo divora.* E il suo cuore non è un cuor morto; anzi è un cuore che *non può soffrire un momento, un solo momento di calma,* e che, *ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore.* Chi dirà che un sì fatto uomo, il quale, per giunta, fa assai più stima della passione che non della ragione, non sia più in grado d' innamorarsi? Chi dirà che un animo aperto a tanti altri affetti debba esser chiuso all' amore? Forse domani, o doman l' altro, egli non si potrà più innamorare; ma oggi egli può innamorarsi ancora.

Queste ragioni hanno la loro forza, e non possono essere negate. Gli è certo che Jacopo si trova in una condizione d' animo duplice e ambigua; ch' egli passa alternatamente da uno stato a un altro stato contrario; e che se nell' uno sembra impenetrabile all' amore, nell' altro sembra aperto all' amore. Nè questa è maniera di contraddizione che ripugni alla umana natura, la quale può ricevere, e riceve tuttodì, infinite altre contraddizioni, dalle quali molto di romanzesco e di drammatico si deriva nella vita di ciascun uomo. Dirò di più, che quando incomincia il romanzo di Jacopo, c' è una ragione particolare dispositiva perchè Jacopo s' innamori. Jacopo ha perduto la patria e con essa la occasion principale e il principal fine di ogni sua operosità. Egli ha come un vacuo nell' anima, e la naturale tendenza ch' è in ciascuno di noi a ristorare in qualche modo il perduto, promuove ed agevola quanto può colmare quel vacuo. Perduta una ragione di vivere, l' istinto ne sollecita un' altra che la possa supplire. Con la patria ancora incolume, forse Jacopo non si sarebbe innamorato, o il suo amore sarebbe stato d' indole più temperata, e circoscritto entro più angusti confini: con la patria disfatta, Jacopo s' innamora a guisa d' uomo perduto, perchè innamorarsi è vivere, e l' amore cresce in lui prepotente e smodato.

Non perchè dunque Jacopo s' innamori potrà essere rimproverato al Foscolo di non avere osservato la verisimiglianza e d' esser venuto meno alle naturali convenienze del suo soggetto; anzi al Foscolo stesso noi potremo credere quando afferma che esso Jacopo *è presentato tale qual era, ne' casi della sua vita, nell' età ch' egli*

avera, nelle sue opinioni e passioni, e in tutti i moti tempestosi dell' anima sua; e gli potremo credere senza andare troppo minutamente a cercare se diceva in tutto in tutto il vero quando scriveva ad Antonietta Fagnani: *Mi sono fedelmente dipinto con tutte le mie follie nell' Ortis;* e quando scriveva a madama Bagien che i Francesi, leggendo tradotte le *Ultime lettere*, avrebbero potuto conoscere tutti i sentimenti e tutte le idee di lui. Non di avere immaginato un personaggio e un' azione inverisimile accuseremo il Foscolo, ma bensì di non aver saputo scorgere tutte le molte difficoltà del suo soggetto: di non aver avuto sempre a mano l' arte che si richiedeva a fare della pittura di quel personaggio e del racconto di quell' azione un tutto sempre coerente e intelligibile, tale da ottenere senza fatica il pieno assentimento dei leggitori. Il romanzo ci presenta certi effetti e certe conclusioni, ma delle cause di quelli e delle premesse di queste non porge idea abbastanza chiara. La passione e l' azione si svolgono presso a poco alla maniera di un ragionamento a cui sieno state tolte più e più proposizioni necessarie a legare e compiere il senso. Il racconto rimane come ingombro di nodi insoluti: la *motivazione* è insufficiente, e tropp' altre cose mancano in esso le quali non tutte si può pretendere che sieno supplite dalla fantasia del lettore, per quanto si voglia fare del lettore intelligente un collaboratore dell' autore. Appunto perchè Jacopo ci appare duplice, avremmo voluto che la storia dell' amor suo ritraesse un po' più particolarmente e un po' più fedelmente il contrastare di quei due uomini che si affrontano in lui, e il soverchiare e il ritrarsi quando dell' uno e quando dell' altro. Tale quale si legge, la storia sembra esser quasi di un solo dei due anzichè d' entrambi; il che parrebbe giustificato qualora, in virtù appunto dell' amore, l' uno riuscisse a sloggiar l' altro: ma giustificato non può parere quando si vede che i due seguitano a contrapporsi ed a contrastare sino alla fine. Insomma, essendo questo dell' *Ortis* un romanzo psicologico, mi sembra che lasci desiderare una più diligente, più sottile e più ricca psicologia. Il Foscolo avrebbe forse potuto supplire, almeno in parte, al difetto con porre a fronte di Jacopo una Teresa meno eterea, meno astratta, meno incomunicabile; una Teresa che non fosse una immagine dipinta, buona solo ad essere adorata in silenzio, ma donna viva e parlante: una Teresa che, pur rimanendo fermissima nel suo proposito di virtù, avesse saputo in qualche modo farsi incontro al povero Jacopo, e

mutare di tanto in tanto in un dialogo l'eterno e disperato soliloquio di lui. Parlando con Teresa, Jacopo avrebbe potuto dire a schiarimento dell'esser proprio assai cose le quali non riesce a scrivere all'amico Lorenzo. Ma il Foscolo cadde ancor egli in questo errore di credere che per fare di una donna un oggetto in tutto degno di ammirazione convenga farne una essenza angelica, un'idea, un'astrazione; per figurare la donna perfetta cancellare la donna. Questo errore gli può essere perdonato facilmente; ma non così facilmente gli può essere perdonata la opinione, da lui mantenuta negli anni provetti, che questa impalpabile Teresa sia creatura superiore alla Carlotta del *Werther*, per quanto alcune osservazioni ch'egli viene facendo intorno a quella Carlotta possano parere e giuste e ingegnose. E l'astrattezza essendo carattere, non della sola Teresa, ma di tutti, più o meno, i personaggi del romanzo, i quali (notava il De Sanctis) *appariscono sulla scena come i primi schizzi su di un cartone, disegni appena sbozzati e rimasti in idea*, si vede come sempre più venisse tolto a Jacopo il modo e l'opportunità di esplicare e chiarire tutta quella parte di sua vita interiore che noi a fatica possiamo andar congetturando e indovinando.

Certo, fare che egli stesso le venisse esplicando e chiarendo, o altri per lui, era cosa di somma difficoltà; e non è da meravigliare che il Foscolo, giovanissimo quando compose il romanzo, o non l'avvertisse tutta, o non riuscisse a vincerla; e, del resto, non so veramente s'egli ebbe mai, nemmeno negli anni maturi, le particolarissime qualità d'ingegno che ci sarebbero volute al bisogno, e che non mancarono al Goethe.

Ma gli è certo altresì che se il Foscolo fosse riuscito a mettere, per questa parte, nel suo romanzo, ciò che vi manca, il suo romanzo non avrebbe dato argomento a un altro sfavorevole giudizio, il quale non può essere notato d'ingiusto, sebbene non mi paia scevro di qualche esagerazione.

Il De Sanctis, parlando del romanzo da par suo, scriveva: « Siamo alla fine del quinto atto; la catastrofe è succeduta, pubblica e privata; al protagonista non resta che puntarsi la spada nel petto come Catone, o, come un personaggio di Alfieri, *cacciarsi un coltello nel cuore per versare il sangue fra le ultime strida della patria*. Qui comincia il libro; qui, dove cala il sipario, comincia la rappresentazione ». E soggiunge che « il suicidio era già compiuto

nell' anima »; e che « la tragedia non ci è più: ci è una situazione lirica nata dalla tragedia »; e che « una situazione così esaltata nel suo lirismo non può troppo protrarsi senza che la diventi monotona e sazievole »; e che « una situazione così tesa fin dal principio potea dar materia ad un canto, com' è la Saffo; non se ne potea cavare un romanzo, se non stirandola e riempiendola di accessorii fortuiti, non generati intrinsecamente dal fatto » (1). Chiunque abbia letto il romanzo senz' essere trascinato egli stesso da un po' di quella passione che trascina il protagonista, conoscerà che c' è molto del vero in queste parole, ma forse non tutto il vero. Che da quella situazione, benchè tanto tesa sin da principio, si potesse pur ricavare un romanzo, anche senza inzepparlo di accessorii fortuiti, a me sembra certissimo. Che nel *Werther* ci sia, come nota lo stesso De Sanctis, una *storia psicologica* molto più abilmente svolta che non nell' *Ortis*, io concedo assai di buon grado, nè parmi si possa negare; ma che nell' *Ortis* non ci sia punta storia psicologica, e che per contro vi stagni *la palude e l' acqua morta*, non mi pare si possa asserir con ragione. Proponete quella stessa stessissima situazione ad uno dei sottilissimi nostri, e talvolta troppo sottili romanzieri psicologi, e vedrete s' e' saprà cavarne una storia psicologica, e se anzi non c' è pericolo che ne cavi troppa. Anche nell' *Amleto* la situazione è tesissima sin da principio, ed è sempre sostanzialmente la stessa dal primo all' ultimo atto; eppure guardate che macchina di dramma seppe formarci sopra lo Shakespeare. E quanti altri esempii a questo proposito si potrebbero ricordare opportunamente! La colpa dunque fu assai più del Foscolo che della situazione; e del resto nell' opera stessa del Foscolo c' è più romanzo e più storia psicologica che a primo aspetto non paia. Appunto quando il racconto incomincia, incomincia pel protagonista un ordine nuovo di casi, che susciteranno nell' anima sua nuove passioni, e lui trarranno a nuovi cimenti. Egli era dannato, perduto, finito; ma ecco che in quella vita già prossima a spegnersi irrompe una subitanea, non preveduta energia; e questa energia è l' amore, la più rigogliosa e trasformatrice di quante mai ne può ricevere l' anima umana. Che avverrà di Jacopo? Il poeta ci dice che Jacopo era « suicida per indole d' anima e per sistema di mente »; ma anche ci dice che l' amore cominciò a « ristorar dolcemente »

(1) *Nuovi saggi critici*, 2ª edizione, Napoli, 1879, pagg. 142, 143, 147.

quell' anima, e ad adescarla « in segreto di care speranze », e a spargervi dentro alcun poco di refrigerio; e che le due passioni, la politica e l' amorosa, sostennero « d' alcuna speranza per diciotto mesi quel giovine disperato ». Dunque, sia pure per poco, la situazione è mutata. Dunque c' è materia a romanzo. Jacopo stesso consiglia il suicidio all' uomo cui più non rimanga ragion di vivere; ma come si potrà dire che manchi ragion di vivere all' uomo innamorato tanto che duri in lui qualche speranza dell' amor suo? « La catastrofe », ci dice ancora il poeta, « non che volerla occultare, è manifestata sin dalle prime pagine e dal titolo del volume »; e ciò è vero; ma non tanto vero che molti dubbii non possano nascere in noi intorno a ciò che Jacopo sarà per fare; e ogni nuovo dubbio è come una nuova via aperta all' azion del romanzo. Però mi pare che avesse qualche ragione il Carrer quando diceva che nel *Werther* « il caso è regolare », mentre « nell' *Ortis* ha una grande individualità, ed ora si arresta e fa mostra di dare addietro, ora va a balzi impetuosi e divora in un attimo lunghissima via ». Che farà Jacopo? Amando con tanta passione Teresa, permetterà egli che altri gliela tolga? E sapendosi riamato da Teresa, permetterà ch' ella viva infelicissima tutto il tempo di vita sua a fianco di un uomo aborrito? E se Jacopo, a furia di pensarci su, riuscisse a persuadersi che il signor T. e il signor Odoardo e gl' interessi e la quiete di quella famiglia non meritano ch' egli faccia il sacrificio del proprio amore e della vita? E se scrutando un po' a fondo certe sue riluttanze morali, e discutendo certi suoi scrupoli, riuscisse a scoprire non essere cosa gran fatto morale che una fanciulla dia la mano di sposa ad un uomo quando ha già dato il cuore ad un altro, e che la osservanza di una promessa già fatta non è in tal caso tanto morale quanto potrebbe sembrare a chi confonde la morale col formalismo farisaico? E se in un momento di ebbrezza, trovandosi *soli e senza alcun sospetto,* Jacopo e Teresa imitassero, senza alcuna meraviglia da parte del lettore, il presumibile esempio di Paolo e di Francesca? E se dopo di ciò Jacopo portasse via Teresa per andare a morire insieme con lei in qualche luogo ignoto e lontano? Oppure se Jacopo ammazzasse Odoardo, come gliene viene la tentazione? O se, colto da un furor pazzo e bestiale, ammazzasse, oltre al rivale, anche l' amata e il padre di lei e poi sè stesso?

Come si vede, non sono poche le congetture che il lettore,

anche sapendo che Jacopo finirà con l'ammazzarsi, potrebbe formare; nè io ho preteso di numerarle tutte. E se mi si concede che almeno alcune di esse sono tali che il lettore non ha ragione di smetterle prima d'esser giunto alla conclusione, mi si dovrà ancora concedere che il cammino dell' azione non sia poi così rigorosamente e immutabilmente segnato come parve al De Sanctis, e che, almeno in potenza, sia nel romanzo alquanta più storia psicologica ch'ei non disse.

II.

Un altro non lieve difetto fu rimproverato al romanzo del Foscolo: quello di menare ostentatamente di fronte due grandi e ben diverse passioni, le quali sembrano doversi intralciare e impedire a vicenda; e di chiudere in sè quasi due anime, delle quali l'una non troppo sappia dell'altra: la politica e l'amore. E anche qui bisogna riconoscere che il rimprovero non manca d'essere giusto. Non so se mai vi sia stato lettore delle lettere dell'Ortis, il quale non abbia ricevuto un pochin di noia da quell'alternarsi di sfoghi politici e di sfoghi amorosi, da quella, non so se dire crudezza o improntitudine, con cui l'una passione s'intraversa nell'altra; e che non abbia desiderato, o che il patriota fosse meno acceso di Teresa, o che l'innamorato fosse meno caldo della patria. Dicono che quella duplicità di passione scema l'interesse invece di accrescerlo, disperde l'attenzione, raffredda il sentimento; e certo non dicono male. Dicono ancora che nel *Werther* è assai più interezza ed unità; e credo dican benissimo. Già il Foscolo sentì la forza della censura, e nella *Notizia bibliografica* cercò di rispondervi. « Che poi due passioni così diverse », egli scriveva, « quali pur sono il furore di patria e l'amore, possono ardere simultaneamente nell'anima d'un solo individuo, e tutte due si manifestino spesso in uno stesso periodo e, talvolta, in una sola frase è fenomeno naturale e può ammettere spiegazione; ma sì strano a ogni modo, che se fu alcuna rara volta mostrato in una o due scene di qualche tragedia non deve essere ripetuto per duecento e più facciate in un libro: e chi disse che quelle lettere *hanno due anime*, le censurò con argutissima verità ». Ciò nondimeno, alquanto più oltre, reca parecchi argomenti

co' quali s' ingegna di far vedere, non solo che le due passioni possono, a un tempo stesso, capire nella stessa anima umana; ma, ancora, che nel caso particolare dell' Ortis deriva dal concorso loro più d' un effetto per cui l' azione rimane, in alcune sue parti, meglio giustificata e chiarita. Della possibilità del concorso egli poteva recare in prova, oltre che l' esempio di Giulio Cesare e l' autorità del Montaigne, come fa, anche l' esempio suo proprio, dacchè nel tempo appunto in cui attendeva a dar l' ultima forma al romanzo, egli, perduto dietro alla Fagnani, scriveva l' *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*. Quanto poi al giovamento che l' azione del romanzo trae da quel concorso, io veramente credo che avrebbe potuto essere di molto maggiore se maggiore fosse stata, anche in questo caso, l' arte del poeta; o che, almeno, avrebbe potuto esserne molto minore il danno, se, per esempio, il poeta avesse scritto il romanzo quando invece scriveva, molto più maturo di anni e di animo, la *Notizia bibliografica*.

Se non che si può forse dire in difesa di quel concorso una cosa che non cadde in mente al Foscolo. Le due passioni sono veramente legate nell' idea del romanzo assai più di quanto appaiano legate nella narrazione. Infatti, se Jacopo non avesse perduta la patria: se la condizione d' Italia, non fosse quale egli la vien descrivendo nelle sue lettere, i casi della vita di lui potrebbero prendere tutt' altra piega, riuscire a tutt' altro fine. Profugo, sprovveduto, insidiato, egli non può sperare, e non può quasi desiderare, di ottenere Teresa in isposa; ma perchè non avrebbe potuto e desiderare e sperare di ottenerla se non fosse stato nè profugo, nè sprovveduto, nè insidiato? L' esser ella di famiglia nobile, ed egli di plebea, poteva dar luogo a difficoltà, ma forse non invincibili, malgrado delle idee del padre. Dunque una ragione politica è quella, se ben si guarda, che prima condanna l' amore di Jacopo a una fine infelice. Da altra banda, se diversa fosse stata la condizione d' Italia, il padre di Teresa non avrebbe avuto bisogno di schermirsi da pericolosi sospetti, e di assicurare la sorte propria e di tutta la famiglia imparentandosi col marchese Odoardo. Dunque una ragione politica è quella che condanna Teresa al sacrificio. Come scindere in tale condizione di cose la politica dall' amore? Come non confondere in una sola sventura le due sventure che fanno sanguinare il cuore del giovane? Questi non può pensare alla fanciulla amata senza che la sua mente subito corra alle più

forti ragioni che gliene contrastano il possesso, e perciò alla patria; e non può pensare alla patria senza che la sua mente subito corra all' ultimo danno che gli viene dalla rovina di quella, l'impossibilità, cioè, di ottenere la fanciulla amata. Così l' anima sua rimbalza perpetuamente da Teresa alla patria, e dalla patria a Teresa.

Se il lettore non s' avvede della necessità di questo giuoco doloroso, e s' impazienta, e grida che propriamente Jacopo non sa quel che si voglia, la colpa non è già tanto della situazione, quanto dell' autore che non seppe adoperarvi attorno gli avvedimenti opportuni.

III.

Che il Foscolo sia stato un campione ardentissimo e indomabile del classicismo quando già il classicismo piegava alla fine, è cosa così universalmente risaputa, e tante volte ripetuta, che il ricordarla e il ripeterla ancora potrebbe parere peggio che ozioso. Anche lasciando di considerare quelli tra'suoi migliori componimenti poetici ov' egli trasfuse veramente un' anima greca; anche mettendo da banda quelle innumerevoli lettere sue, e quelle tante altre sue prose, dove i ricordi classici d' ogni maniera ricorrono con così fitta e spesso così importuna frequenza da stancare ogni lettor più longanime; basta ricordare la sua dottrina intorno alla lirica, e la sua dottrina intorno alla tragedia, per dover subito riconoscere che l' Italia non ebbe altro classico più classico di lui, e che il Monti, nonostante il sermone sulla mitologia, deve contentarsi di venirgli secondo. Perciò non è a meravigliare s' egli ebbe in odio il romanticismo; se nel *Gazzettino del Bel Mondo* diede addosso a quei giovani che « cavalcando i destrieri nuvolosi di Odino ... rompono lance in onore della *poèsie romantique* »; e se prendendo occasione dal *Carmagnola* del Manzoni, di quel Manzoni a cui non aveva altra volta risparmiata la lode, fece fronte alla nuova scuola in modo non meno risoluto che disdegnoso.

Ma un dubbio nasce in chi legge le opere ed esamina la vita di questo singolare poeta e singolarissimo uomo. Fu proprio il Foscolo così interamente e sostanzialmente classico quale ce lo vengono predicando? Non ebbe lacune il suo classicismo, non ebbe

inquinamenti? E per ispiegarsi meglio: se alcuno venisse a dirci che per entro al classicismo del Foscolo serpeggia più di una vena di romanticismo, direbb' egli cosa da doverglisi rinfacciare come un' eresia? Non credo. E primamente, per parlare in generale, nessun classico mai fu tutto classico, perché non è possibile a un uomo moderno rifarsi greco, latino, pagano, checchè la credula e sciocca albagia si possa andar persuadendo in proposito. I classici non furono classici se non per approssimazione e in variabile misura, secondo che riuscirono, più o meno, a conformare al modo antico il modo loro di pensare e di sentire, e la loro arte all'arte antica. Nè vi fu classico mai, per quanto classico, che non desse luogo dentro di sè a molte, benchè non confessate, o non sapute, modalità mentali del suo tempo, tutt' altro che classiche. Poi, quanto al Foscolo, in particolare, mi sembra si possa dire che l' indole sua e la vita gli dovevan permettere anche meno che ad altri di esemplare in sè pienamente l' antico. Ora io credo che il Foscolo ebbe parecchio del romantico, non solo negli anni suoi giovanili, ma anche dopo, e per tutto il tempo della non lunga sua vita; e credo che certi atteggiamenti romantici fossero congeniti in lui, e, più dei classici, connaturali all' indole sua. E anche questo è argomento che si collega con le *Ultime lettere*.

Per ciò che spetta agli anni giovanili non vi può essere incertezza. Sappiamo che dal Cesarotti egli imparò ad ammirare i poemi di Ossian, e che ebbe care le lugubri fantasie di Edoardo Young, le quali rivivono in alcuni dei primi suoi versi, come la elegia *In morte di Amarilte*, e quella intitolata *Le rimembranze*. Altre sue brevi poesie di quel tempo (1796-1797), quali il sonetto che incomincia: « Quando la terra d'ombre è ricoverta », e gli sciolti *Al Sole*, hanno un colorito romantico che non può sfuggire a nessuno. Veniamo alle *Ultime lettere*. Sono esse, o non sono romantiche? Facendo tale domanda si fa quasi implicitamente quest'altra: È, o non è romantico il *Werther*? Per rispondere basterà ricordare che il giovane Werther, il quale antepone Ossian a Omero, è, non solo un personaggio romantico, ma a dirittura come il capostipite di tutta una famiglia romantica; che aveva ragione il Lessing quando diceva che nessun giovane greco o romano si sarebbe innamorato, e poi ucciso al modo di Werther; che l' aveva quasi madama di Staël, quando, a proposito della forma epistolare data dal Goethe al suo romanzo, diceva che gli antichi non pen-

sarono mai a dare così fatta forma alle loro finzioni (e scordava le *Eroidi* di Ovidio, il quale fu considerato come un precursor dei romantici); e finalmente che il romanzo del Goethe fu uno dei libri che più accesero la fantasia a Giovanni Ludovico Tieck, romanticissimo fra i romantici. Perciò con esso il Goethe, senz' alcun dubbio, aiutò e promosse quella scuola romantica di fronte alla quale mutò poi e rimutò atteggiamento.

È a lamentare che siano andati perduti certi *pensieri* del Monti intorno all' *Ortis*, perchè forse si sarebbe potuto rilevare da essi che certe vestigia dell' *audace scuola boreal* egli le aveva sapute scorgere nel romanzo, e perchè forse ci sfogava attorno un qualche poetico e classico risentimento. Ma, anche senza il suo aiuto, ognuno può vedere per questa parte più che non bisogni. Indubitatamente le *Ultime lettere* sono scrittura d' inspirazione e d' intonazione romantica, sebbene non vi si riscontri questo aggettivo fatale, che per ben due volte compare nel *Werther*. Romantico è in esse il carattere e il tono della passione; romantico quel considerar la ragione come cosa men alta e men degna del sentimento: romantico il modo di vedere, di sentire, di ritrar la natura; romantica tutta la storia di Lauretta; romantica l' enfasi e l' esagerazione del linguaggio, che sempre trasmoda nel lirico; romantica la fusion dell' autore col personaggio di cui narra la storia. E se qua e là ci si abbatte in quelle lettere a qualche frasca o zerbineria mitologica, e se in un luogo sbucan fuori non so che naiadi e ninfe, e se Jacopo si scalmana dietro agli eroi di Plutarco; ciò non basta a togliere al libro il carattere romantico che per tanti rispetti gli si appartiene. E se il Brighenti, o il Sassoli, o come s' abbia a chiamare il continuator di Bologna, può biasimarsi di avere voluto finir di suo, e malamente, quel primo saggio dell' *Ortis* che fu la *Vera istoria di due amanti infelici*, lasciata a mezzo dal Foscolo, non potrà già, a parer mio, biasimarsi d'averne franteso e alterato il carattere, quando nella seconda parte dà luogo a quell' Ossian che non l' aveva potuto trovar nella prima, e ci stiva tanto del Young quanto ce n' entra. Aggiungasi che le *Ultime lettere* furono in Italia, come il *Werther* in Germania, uno dei libri più cari alla gioventù romantica, quello, fra tutti, che aperse (è il Foscolo stesso che rammaricandosene ce ne assicura) più profonde ferite nel petto delle fanciulle patetiche.

Ora, il romanticismo delle *Ultime lettere* è l' indice del ro-

manticismo del Foscolo. Intendo che sì fatta asserzione può suscitare molte e non lievi obbiezioni, ma non tali, credo, che la buttino a terra. Di che romanticismo del Foscolo, si dirà, andate voi ragionando, se del 1800 è l'ode per la Pallavicini, e del 1802 quella per l'*Amica risanata,* pregne l'una e l'altra di mitologia e di spirito greco? E non è del 1803 la versione di Callimaco? E non è del luglio di quel medesimo anno la lettera a Giambattista Niccolini giovinetto, nella quale il Foscolo dice, tra l'altro, che i classici sono *le sole fonti di scritti immortali*? Ora son quelli per l'appunto gli anni in cui il Foscolo rivede il suo romanzo, lo conforma meglio col *Werther*, lo riduce a lezione definitiva, lo stampa intero.

Il tema è delicato, e se ne vuol discorrere con circospezione, e intendersi bene. Io non dico già che il Foscolo fosse un romantico: dico ch'egli ebbe del romantico nel modo di sentire, di pensare, di atteggiarsi, di vivere; e che l'anima sua, capace, come egli stesso ne avverte, di molte contraddizioni, somiglia a un fiume formato dal concorrere di più acque, varie d'origine, di temperatura e di colore, e non anche fuse insieme. E molto più romantico certamente sarebb'egli riuscito se non fosse stata tutta classica la sua educazione; e se dalla qualità di greco non avess'egli creduto di ricevere come una particolarissima obbligazione e consacrazione di classicità; e se dai casi e dalle tristi esperienze della vita, e dal disgusto di quanto si vedeva d'attorno, egli non fosse stato, dirò così, quotidianamente risospinto verso l'antico. Le quali ragioni tutte, del resto, non valsero ad impedire che negli ultimi anni la sua fede classica fosse scossa profondamente, e non gli tolsero di dire, parlando delle *Grazie,* che forse un giorno, in altri suoi versi, non si sarebbero più vedute le deità dei Gentili.

Chi voglia farsi un'idea del romanticismo giovanile del Foscolo, basta ponga mente a due cose: l'una, che la prima materia del romanzo la porsero le lettere a quella Laura intorno a cui si fecero già tante congetture e tante dispute; l'altra, che le lettere ad Antonietta Fagnani si riscontrano in moltissimi luoghi, come fu notato, con le lettere del romanzo. Quante movenze, quante espressioni, quanti riscaldamenti romantici in quelle lettere alla Fagnani, la quale era, lei, tutt'altro che romantica! Prima di tutto la passione, stimolata di e notte dalla fantasia, esacerbata dalla riflessione, artificiosamente incalzata di là da' suoi termini naturali,

intricata nelle peripezie di romanzesche avventure, con ostentazione di mistero, sospetto d'inimicizie coperte, ansietà di tradimenti, repentagli di duelli, ruggiti di rabbia e di dolore, aspettazione di morte, minacce di suicidio. Chè il Foscolo ebbe tutto il tempo di vita sua il desiderio, e dirò pur l'ambizione, di uno di quegli amori smisurati, fatali, mortali, che tutti i romantici sognarono; e fra tanti ch'ei n'ebbe, non n'ebbe uno solo mai che veramente fosse di quel carattere, checchè ne possa egli dire e voler far credere nelle sue lettere amorose; e sebbene parecchi degli amori suoi, anche prima di quello colla Fagnani, fossero stati romanzeschi a segno da meritargli da colei il soprannome di *romanzo e romanzetto ambulante.* Poi quella mostra vanagloriosa e quel come culto di una infelicità maggiore di ogni altra infelicità, e nel tempo stesso più nobile di ogni altra, e più recondita, e più fatale, disperata di soccorso, perpetua, inintelligibile ai profani, aiutata da un'arte crudele e squisita di *esulcerare le proprie piaghe,* ch'è l'arte di Jacopo, mentre le *Lettere* di Jacopo sono, a detta dello stesso Foscolo, il libro del cuore del Foscolo. Onde quel parlar sempre, e sino alla sazietà, di delusioni irreparabili, e di contraddizioni fra il sentimento e l'esperienza, e di un sentir troppo intenso e profondo, e di *anima che divora il corpo,* e di cuore che è *eterna causa di pianto,* e di un *tempo presente divorato col timor del futuro;* e quelle notti insonni, popolate di fantasmi, e quell'orror pei viventi, e quello stemperarsi continuamente in lacrime e il *piacere dell' infortunio,* fratel carnale della pindemontiana *gioia del dolore,* e l'oppio, e il digiuno, e il pugnale liberatore. Poi ancora quella incurabile melanconia, che lo possedette sin da fanciullo, e che più antica assai dello Chateaubriand, dal quale Teofilo Gautier la voleva scoperta o inventata, giudicata dal Cesarotti uno dei caratteri del genio, derisa dal Parini, fu, vera o finta, uno dei contrassegni particolari di infiniti romantici, molti dei quali dovettero invidiare al Foscolo la *magra e melanconica persona,* di cui sembra che questi inorgoglisse, pure riconoscendosi brutto. « Le melanconie », egli diceva, « non mi lasciano che di rado, ed io ne godo ch'esse alberghino meco ». E alla melanconia s'accoppiava una vaghezza di sentimenti *patetici* e di *patetiche* viste, onde il poeta si congratulava con l'amica, perchè un ritratto di lei, sebbene poco somigliante, pure serbava *tutto tutto il suo caro e patetico atteggiamento.* Aggiungete poi un grande disprezzo per quella

stupidità che si chiama saviezza, un odio sprezzante per ogni maniera di volgo, un gesto da fulminato impenitente, una ostentazione d'animo imperterrito, e, per soprammercato, i rimorsi di Didimo Chierico, e poi ditemi, se in mezzo alle molte contraddizioni, e ai non pochi vacillamenti, non vi pare di riconoscere nel Foscolo uno di quei *bei tenebrosi* di cui andò tanto superba l'arte romantica, e se non vi fa pensare a qualcuno di quei personaggi misteriosi e fatali in cui si incarnò Giorgio Byron.

IV.

Quanto sono venuto dicendo riguarda in più particolar modo il Foscolo giovanissimo, ma si può seguitare a dire, almeno in parte, anche del Foscolo meno giovane, e del Foscolo non più giovane.

Mettiamo in sodo un primo fatto importante, ed è che, comunque il poeta possa giudicare, negli anni maturi, il romanzo della sua giovinezza, e dolersi del malo esempio che molti potevano averne ricevuto, e dire che gli rincresceva d'averlo scritto, quel romanzo non gli esce più dalla mente e dal cuore, e sempre egli lo viene ricordando, l'un anno dopo l'altro, nelle sue lettere, e sempre egli si riconosce, e si compiange, e si ammira nel *povero* Jacopo. Nel 1806, scrivendo all'Albrizzi, si firmava *il tuo Ortis.* Nel gennaio del 1808 scriveva alla Marzia: « Mi sento l'animo come nel tempo ch'io scriveva l'*Ortis* »; e un'altra volta le diceva che se avesse potuto scrivere un altro *Ortis,* gli sarebbe parso di star meglio, e sarebbe forse guarito. Nel 1813, trovandosi in uno dei suoi tanti travagli amorosi, scriveva al Trechi: « Sigismondo mio, il povero Ortis è morto »; e morto non era se riviveva in lui. Essendo in Isvizzera nel 1815 e nel 1816, si faceva scrivere al nome di Lorenzo Alderani, il supposto amico e quasi fratello di Jacopo, e con quel nome si sottoscriveva, e di quel nome si serviva anche in istampa. Curava nuove edizioni del *melanconico libricciuolo,* dolendosi degli errori e di altri guasti che ne avevan deturpate parecchie, lamentando le traduzioni cattive, compiacendosi delle buone; e ad alcune copie di quella di Londra, del 1817, poneva in fronte una lettera a Samuele Rogers, ove dice

tra l'altro: « Io in questa operetta cerco alle volte e riveggo il mio cuore quale era uscito di mano della natura ». E quale in sostanza egli conservò sempre, come par quasi che presentisse Melchiorre Cesarotti, quando, nel 1802, gli scriveva a proposito di essa: « Veggo purtroppo ch'è l'opera del tuo cuore; e ciò appunto mi duol di più, perchè temo che tu ci abbia dentro un mal canceroso e incurabile ». Altri, come l'abate Luigi di Breme e madama Bagien, lo chiamano Ortis, *ce pauvre Ortis,* e pare a me dicessero più giusto che non facesse egli stesso, quando in una lettera del 1820 alla Russell, e in uno dei frammenti del romanzo autobiografico, chiamava l'Ortis suo amico e suo sfortunato amico. Perciò non ha torto il Chiarini quando dice che un fondo di Jacopo Ortis rimase nel Foscolo per tutta la vita, e che il Foscolo « fu molto più Jacopo Ortis del suo eroe »; e aveva torto la contessa d'Albany quando negava così senz'altro che il suicidio di Jacopo Ortis fosse una ragione per credere al suicidio del Foscolo. Si può qui considerare un bel caso dell'influsso che alle volte un libro esercita sulla persona e su tutta la vita del proprio autore.

Nel 1795, il poeta giovinetto, *avvolto di un'elegante melanconia,* spesso si deliziava *mormorando i patetici versi di Ossian:* il poeta maturo si burlò degli *ossianeschi,* e sentenziò che « la materia dell'*Ossian* dissente tanto da' nostri costumi e dalle nostre idee poetiche, che l'imitarlo riescirebbe ridicola affettazione »; ma non perciò se ne scordava, e in una lettera del 1814, alla contessa d'Albany, trascriveva alcuni versi della traduzione cesarottiana, serbati nella memoria, e ripetuti a lenimento del dolore che gli divorava l'anima, e a schermirsi dagli *irritamenti della fortuna.*

La melanconia seguita a essere compagna inseparabile del poeta maturo com'era stato del giovane; anzi prende nome e qualità di *melanconico genio,* e il poeta che ammira la *melanconia* della Bibbia, gode in pari tempo di poter dire: *il mio amico Amleto.* Quella certa smania di singolarità che la contessa d'Albany gli rimproverava nelle sue lettere, e ch'egli un po' stizzosamente negava, era male congenito in lui, del quale o non seppe, o non volle guarire mai, e che appare per più rispetti somigliantissimo a quella teatralità di cui tanti romantici, anche non zazzeruti, ebbero a far pompa: onde forse l'ammirazione sua per il Byron, levatosi come un « Achille giovinetto tra uno stuolo d'eroi più provetti »; pel nuovo Euforione cui anche il Goethe applaudiva, e che le opposte ten-

denze dei classici e dei romantici pareva dover conciliare in un'arte più comprensiva e più alta. E sempre l'uomo provato da tanti disinganni e da tanti dolori mostrò di porre, come avrebbe potuto fare il più romantico dei romantici, la passione al disopra della ragione; e sempre l'anima sua, benchè *inaridita* (come a lui piaceva di dirla), fu straziata da *fatali* ricordi, e si dibattè nel tumulto dei sensi e degli affetti, nella febbre e nel delirio di una passione *forsennata;* e sempre le sue lettere d'amore, specie se scritte a donne *pallide, pateliche, sibilline, fatali,* donne *funestamente a lui care,* sono come pezzate di colori romantici, tassellate di espressioni romantiche, riboccanti di romantica mestizia. Leggete ciò che delle notturne angosce, cagionategli da un nuovo rimorso, egli scriveva alla *Donna gentile* nel marzo del 1816, e leggete il *Manfredo* del Byron, e poi dite se l'uomo reale non sembra appartenere con l'immaginario a una stessa famiglia.

Il De Sanctis avvertì, e con ragione, un elemento romantico in quei *Sepolcri* in cui Ippolito Pindemonte trovava, anch'egli con ragione, troppe antiche memorie; ma l'elemento romantico è nell'anima stessa del Foscolo. Che importa che il poeta non se ne avveda, o nol voglia confessare? Che importa ch'egli stia nel 1814 più mesi senza leggere altro che Omero? Che importa che nel 1823 scriva: « I moderni sono troppo ciarlieri per me », e sempre torni agli antichi? Egli ha in fronte uno stigma romantico che non può cancellarsi. Come i romantici, egli è un rivoluzionario che grida tutto essere da rifare in arte. Come i romantici, o almeno come i più dei romantici, egli non riesce a fermare in sè quel perfetto equilibrio della ragione e del cuore, ch'è una condizione principale dell'arte classica, e che egli in arte vagheggia, non senza contraddire a sè stesso. Come i romantici, egli s'intrude sempre nell'opera propria, nè saprebbe intendere il Goethe quando sentenzia che una cosa dev'essere l'opera, e un'altra cosa, affatto distinta, il poeta. Aggiungasi che egli, se avversò lo Chateaubriand, se derise la Staël, fu amico e lodatore sincero di parecchi romantici, fra' quali tutti basterà ricordare il Pellico; e che quando fu fondato il *Conciliatore,* il giornale della nuova scuola, egli promise, sia pur freddamente, di scriverci, mentre il Monti al giornale moveva guerra prima ancor che nascesse. Chi ponga mente a tutto ciò, non potrà poi troppo meravigliarsi di quella esagerazione del Lampredi che, nel *Poligrafo,* chiamò Ugo Foscolo *il corifeo del romanticismo;* anzi lo

accusò d'aver preso del romanticismo la parte men sana e d'averla resa *perniciosissima, generalizzandola.*

Il Foscolo è molto difficile da conoscere e da giudicare, e tale difficoltà fu da lui stesso avvertita; ma non tanto difficile tuttavia che non si possa attraverso alle sue molte contraddizioni, per entro a quel misto di *dandy* e di *bohême* che si nota in lui, scoprire i caratteri principali e i principali stati dell' agitatissima anima sua. Il Byron lo definiva *uomo antico.* A me il Foscolo sembra uomo assai moderno sotto l' antica vernice; e credo che se invece di nascere nel 1778, fosse nato vent' anni più tardi, e avesse avuto intorno meno impacci di tradizioni e di scuola, egli avrebbe avuto suo posto, non più tra' classici, ma tra' romantici. Peccato che non abbia scritti i parecchi altri romanzi che ebbe in mente, da' quali forse altri e maggiori indizii si sarebbero potuti ricavare! Che se il romanticismo avesse a definirsi, come piacerebbe a qualcuno, prevalenza di soggettivismo e trionfo di lirismo, chi più romantico del Foscolo?

ARTURO GRAF.

LA SCIENZA DEL PUNTO D'ONORE

(A proposito della **Science du point d'honneur**, par A. Croabbon, Avocat. — Paris, imprimeries réunies).

Senza negarle anche alla psicologia e principalmente alla sociologia e alla legislazione, non si può a quest'ardua materia disconoscere vastità ed importanza al tutto degne di trattazione scientifica.

Le questioni vi sono molteplici e multiformi, i nessi e le ripulsioni vi presentano spesso il carattere più seriamente logico e più stranamente paradossale.

Eccone, già di primo acchito, più d'una.

I.

La legge, la morale, l'onore e il punto d'onore sono quattro cose che in un mondo idealmente ragionevole e onesto dovrebbero costituirne una sola. — Che stacchi invece, che abissi!

Si capisce che la legge e la morale abbiano fra loro nessi, non è così facile capire come abbiano ripulsioni. Eppure ne hanno, almeno finora, e non poche. La morale vieta pertinacemente cose che la legge permette, e qualche volta impone.

Basterebbe una delle più laide e odiose, la più odiosa anzi, l'ingratitudine.

Un giudice istruttore, un presidente d'Assise vi consigliano, vi incuorano colla maggiore ingenuità e l'aria più paterna a dir cose intorno alle quali una *Lionessa, orizzontale* greca, insegnò doversi tagliare la lingua co' denti e sputarla in faccia al magistrato piuttosto che permetterle una sola parola. — Ebbene, il tribunale vi condanna quale teste reticente se non deponete a carico del più grande benefattore. E non ha torto quantunque voi abbiate ragione, poichè la morale, come l'onore e il punto d'onore (in questo caso alleati suoi), v'impongono di tacere la verità e all' uopo anche offenderla per salvare il benefattore che la legge perseguita.

Anche fuori di questo caso, il più arduo del molteplice conflitto, la legge in genere ammette la sconoscenza che la morale invece condanna come la più vile di tutte le colpe.

Essa vi tratta come Antonio Foscarini o poco meno, se ricusate di purgarvi di un' accusa compromettendo una donna.

Le citazioni potrebbero moltiplicarsi in ordine alle sanzioni penali, oltre che ai principii.

Certamente contro la morale manca senza confronto più chi ferisce nella persona, che chi nella borsa; alla così detta *giustizia* invece basta un pretesto qualunque per assolvere o quasi assolvere il primo, mentre aggrava la mano senza pietà, e senza proporzione altro che aritmetica, sul secondo. E in questo caso si trova in disaccordo colla morale e in perfetto accordo coll'*onore*, e soprattutto col *punto d' onore*, il quale, allorchè non ci sono tradimenti nè abusi, fa pochissimo carico a chi metta le mani nel sangue e moltissimo a chi nella roba altrui.

Sebbene l'onore voglia essere una morale applicata, fra esso e la morale propriamente detta, sono frequenti e fieri i dissidii. Basti citarne uno che è capitale e ne val mille.

La morale esclude la vendetta; l'onore in una quantità grande di casi non solo la permette, ma la impone.

Un dottorone in filosofia e in cavalleria, Berlingero Gessi, scrive che « chi tollera l'oltraggio, lo merita ». Se l'autore di un'opera classica ai suoi tempi, *Lo scettro pacifico,* stampò di queste sentenze, arrivederci i Marozzo, gli Agrippa e i Rodomonti Gonzaga!

Del resto, tolto questo argomento della imposta implacabilità al gentiluomo offeso e del conseguente buon mercato delle vite

umane, l'onore s'inchina profondamente alla morale e ci si ispira rendendole omaggio fino al punto da escludere dalla dignità del cimento coloro che fossero venuti vergognosamente meno ai precetti suoi.

L'*onore* e il *punto d'onore* non sono neppur essi la stessa cosa.

Fu detto che il secondo deve stare al primo, come la procedura alla legislazione.

E può anche affermarsi tale il rapporto da chi consideri quante mai volte la procedura perverta ed inverta le leggi migliori.

Il *punto d'onore* è la parte esegetica delle *dottrine* ed esecutiva delle *leggi* più o meno positive dell'onore.

Queste, tutte evolutive, in ordine ai periodi storici e ai costumi, sono certamente le più mutate e mutabili.

Di punto d'onore gli antichi non ne avevano affatto. Al vincitore della battaglia di Azio, il grande Agrippa, fu lanciato in piena faccia un bicchiere. L'affare non ebbe altra conseguenza che una contusione alla guancia.

Catone, quel famoso rustico che valeva sommati assieme tutti e quattro i goldoniani, anzichè in un ruggito uscì in una facezia quando Cicerone gli dette di farabutto, di bugiardo e d'usuraio.

— Roma ci ha un console molto burlone invero — sclamò!

I primi triumviri codeste burle gliele fecero pagare più tardi colla testa, ma fu rabbia politica la quale col punto d'onore non ha e non ebbe mai che vedere.

La suscettività, che di questo è origine e motore continuo, dallo zero dello stato primitivo monta fino al cento delle civiltà frondose e bizzose. Il punto d'onore ha una logica che qualche volta è la negazione della logica, ma più spesso ha un alto e giusto intento e significato. Molte apparenti contraddizioni sono inappuntabili e profonde coerenze, quantunque alla gente corta paiano la più assurda cosa del mondo. — Ecco dei fatti:

Un ingenuo pranzava nella sala maggiore d'un ristoratore, quando un colpo di fuoco si udì da una adiacente dove c'era il pranzo privato d'una poco numerosa brigata.

Figurarsi la confusione! Taluni discutevano se fosse da entrarci o no, quando, aperto l'uscio, uno dei banchettanti rassicurò tutti dicendo che c'era stato il malinteso di un di loro - e lo nominò - il quale aveva creduto che il discorso d'un altro, al capo opposto

della tavola, alludesse ad una parente sua; che però, chiarite le cose, era tutto finito.

Infatti, mezz'ora dopo, la comitiva uscì, e in testa ad essa camminavano a braccetto quegli che aveva tirato il colpo e l'altro che teneva in mano il cappello, che non gli sarebbe entrato sopra la salvietta che gli fasciava una fortunatamente leggera ferita alla tempia.

Avevano l'aria di essere, e in quel momento erano, i più cordiali amici del mondo. — Mezz'ora dopo (neanche a farlo apposta, spiravano proprio aure stranamente bellicose quella sera) alla stessa tavola cui egli sedeva nasce un diverbio, e contro uno dei commensali viene lanciata una salvietta che per altro, afferrata in aria, non gli toccò la faccia.

Ciò malgrado non ci fu verso di pacificazioni.

Il giorno dopo ebbe luogo un serio duello.

L'ingenuo citato non si dette mai pace di questa pretesa contraddizione che raccontava sempre:

— Toh — diceva — dopo un colpo di rivoltella, che coglie, due individui escono a braccetto come i migliori amici del mondo, e, per un tiro di salvietta, che non coglie, si battono a condizioni gravissime! Questa è la così detta logica del punto d'onore! — concludeva — senza che ci fosse mai nè modo nè verso di fargli capire che un colpo di pistola non umilia in modo alcuno la persona alla quale è diretto, nè prova che quegli che lo tira la disprezzi; mentre tirarle uno schiaffo oppure, non l'avendo a portata della mano, lanciarle alla faccia qualche cosa che completi la contumelia verbale è uno sfregio che ha tanto villano significato da potersi dire con Berlingiero che *chi lo tollera lo merita.*

Egli, ripeto, non la capì mai questa spiegazione della profonda logica del punto d'onore la quale permette di stringere la mano a chi ha tirato ad ammazzarvi, e mantiene invece irreconciliabile fino a soddisfazione compiuta la mortale ostilità contro chi abbia osato uno sfregio.

Del resto, di gente la quale non sa capacitarsi che un proiettile sia manco peggio d'una salvietta, il mondo è pieno, e non è certamente per questi signori che scrissero e scrivono lo Chatauvillard, il Tavernier, lo Steinmetz, il Croabbon e tanti altri valentuomini i quali non si sarebbero certamente occupati mai di punto d'onore se non si fossero dovuti convincere che non vi è niente

di più sbagliato che il considerare poco seria una cosa della quale seriamente ragionano migliaia di tombe onorate e di molto pensati volumi.

Che valore, altro che storico, ha il ricordare la suddescritta disinvoltura di Catone e di Agrippa?

Se nulla se ne fece e poco se ne disse allora gli è perchè la mascalzonata del far volare i bicchieri parve semplicemente cosa da Traci piuttosto che da Romani, protesta messa in versi da Orazio (27, libro I);

scyphis
Pugnare, Thracum est.

Ciò ha solo l' importante significato che nella Roma antica nessuno avrebbe potuto dimenticare nè le campagne di Catone nè quelle di Agrippa, e pensare che quei due fortissimi, i quali si intascavano oltraggi e vie di fatto, lo facessero per paura, mentre invece, nella Roma inglese di questo secolo, il duca di Wellington dovette scendere sul terreno, non si stimando abbastanza coperto dalla memoria di Waterloo — e in quella francese, il generale Boulanger non seppe sottrarsi al suo debito di cavaliere, quantunque tutta la capitale urlasse a squarciagola il suo

Oh! oh!
C'est Boulanger qu'il nous faut!

Ho io poi bisogno di citare Cialdini e Garibaldi colla mano all'elsa, frenati unicamente da una vera predica di Giuseppe Sirtori, tornato parroco per subito e santo slancio di patriottismo?

Gli è che neppure il Garibaldi e il Cialdini, dopo centinaia di fatti d'arme, dopo volumi non che pagine di storia militare e personale, si sentivano al coperto dagli epigrammi *lasciando fare e lasciando passare* in punto e suscettività (1).

(1) Una volta il maresciallo Soult non volle nominare i suoi padrini dicendo: io non mi batto che a colpi di cannone.

La risposta parve logica e fu molto gustata perchè il Soult era l'offeso. Se fosse stato l'offensore, a questa dichiarazione avrebbe dovuto pure aggiungere delle scuse o delle rettificazioni secondo il caso, altrimenti la sua tonante parola sarebbe venuta in certo modo ad affermare che i gloriosi in guerra hanno diritto all'esercizio del sopruso in pace, il che, ancora più che assurdo, sarebbe vile.

Orbene si pretenderà dai medii ed anche dai minimi quella superiorità verificatasi a dirittura impossibile nei massimi?

Il solo Giuseppe Sirtori poteva riuscire - mi narrava il Canzio - ma neppure a lui ciò sarebbe stato possibile, se non avesse avuto con sè l'opinione pubblica che allora in Italia era al più alto grado patriottica, e si ricusava a veder giuocata una qualunque di quelle due vite le quali considerava tanta parte della gloria e della sicurezza nazionale.

Sicchè si può dire che il maggiore e forse il solo caso di vittoria sul pregiudizio - chiamiamolo pure così - fu in una circostanza nella quale per appunto essa opinione pubblica rifuggiva dalla sua applicazione.

Veduta la cosa da questo lato, l' impedito duello non è che un argomento di più di quella onnipotenza dell'ambiente che invece in mille altre occasioni lo aspetta e pretende.

II.

Il duello non è semplicemente da considerarsi una prova di coraggio, come il volgo crede. Se avesse quest'unico significato, niente di più assurdo che chiedere prove simili al Garibaldi, al Cialdini, al Bixio, all' Agnetta, imperocchè sarebbe la stessa cosa che pretendere degli esami di pato-genesi dal Wirchow, di batterologia dal Pasteur o di astronomia dallo Schiapparelli.

Il duello era considerato ai tempi della cavalleria come una forma di soluzione vera di questioni che non ne presentavano altre riguardate degne di gentiluomini.

Nel periodo moderno è stata mantenuta quest'idea per due ragioni: la prima di continuità, non volendo i gentiluomini nuovi essere riguardati meno fieri e generosi degli antenati; la seconda di minor danno per le seguenti tutte serie ragioni:

a) che la necessità di avere una *patente di campo* importava quella di sottoporre le querele ad arbitri di suprema autorità, illuminati da consiglieri competenti e dottissimi, il che costituiva una specie di Corte di giustizia e d'onore, e sostanzialmente conferiva non meno alla dignità nobiliare che alla morale sociale;

b) che essa *patente* poneva altresì dei limiti alle abitudini e alle esigenze feroci, ammetteva l'oltranza del combattimento, ma impediva qualunque patto bestiale tra le condizioni di esso, e in ogni modo guarentiva la lealtà del combattimento per la presenza della Corte del signore del campo.

c) che il duello era soprattutto il minor male perchè limitava per lo più la querela a due combattenti anzichè permetterne l'estensione a due famiglie, clientele e talora perfino città e regioni.

Chi consideri queste cose si spiega subito come anche cessate le ragioni giudiziarie del duello ne rimanessero di cavalleresche e sociali abbastanza vitali per rimanere ed allargarsi come una istituzione.

Venendo a tempi più prossimi, anzi entrando a dirittura nel campo della vita moderna è chiaro che a questa rimaneva altresì nella sua interezza la ragione superiormente allegata della continuità e quell'altra naturalissima del non volere i nipoti parer meno fieri degli antenati

Il minor danno del duello, in confronto dei liberi ed arbitrarii *abbattimenti*, restava però contestabile mancando dopo la cessazione dei *campi chiusi* la garanzia dell'autorità del signore del campo, e quella dei consulti cavallereschi dei suoi consiglieri non che delle elaborate discussioni di quelli delle due parti.

L'istituzione dei padrini come rappresentanti delle parti, ma nel tempo stesso come giudici della querela alle origini della quale era loro imposto il dovere di risalire prima di portare sul terreno il loro primo, non compensava tutto ciò, essendo i padrini non sempre padrini ma spesso secondi che si battevano anch'essi, e anche quando non arrivavano a tanto, sentendosi essi rispettivamente solidali dei primi e riguardando ogni obbiettività di giudizio come una debolezza o una colpevole indifferenza se non anche come una fellonia e un vero passaggio al nemico.

D'altra parte che sanzioni aveva essa l'imposizione di questo dovere d'inchiesta e di obbiettività? Nessunissima.

Così il duello dei nuovi tempi divenne peggiore sia del primo giudiziario che del posteriore cavalleresco dei mezzi tempi.

III.

L' abuso del duello potè per parecchio tempo, cioè nei tre regni successivi di Luigi XIII, XIV e XV, costare alla Francia dalle due alle quattromila vite per anno.

Passato anche questo periodo di follia, perchè frappostasi niente meno che la rivoluzione francese, sopravvenuta la ristorazione e tornati in Francia degli altri Luigi non molto dissimili dai sullodati, il duello, anzichè il minore fra i danni, divenne uno dei maggiori, abbuiando ogni idea di morale, di diritto e di libertà di giudizio e d'azione e facendo dire al buon Chatauvillard che non erano *nè il ferro nè il fuoco ma i padrini quelli che uccidevano.* Appunto serio e vero se altro mai, che restava però non poco diretto anche a lui, Chatauvillard, il quale mancando di dare una vera definizione e classificazione delle offese e lasciando troppa libertà di giudizio alle parti, veniva indirettamente a legittimare il bisticcio di *chatouiller la susceptibilité.*

Padrini voleva dire derogazione alle antiche massime, mancanza delle antiche sanzioni, sostituzione del giudizio personale a tutte le regole, suscettività insindacabile (1), intermediarii irresponsabili e per boria rincaranti su tutto ciò.

Non per questo s'avevano nè i quattro nè tampoco i duemila morti all'anno, ma qualche centinaio soltanto: però io oserei dire che nella società vi debba essere qualche cosa da riguardarsi perfino più importante di un certo numero di vite, ed è la sua moralità, la sua ragionevolezza, la sua dignità, la pace delle famiglie, e il funzionamento non mai inquinato, nè disturbato di tutti gli organi e i congegni politici, amministrativi e civili.

Data una pseudo-cavalleria, che è come dire una *maffia,* una *cocca, teppa* o altro di simile, che potente e irresponsabile possa per bravata o, peggio, per secondi fini attraversare, colpire e all'uopo anche sopprimere tutto quello che non le va e non le serve, il danno

(1) Suscettività insindacabile significherebbe confisca assoluta di libertà politica, artistica, professionale e personale per chiunque.

Senza l'obbligo ai padrini di appurare le origini e la importanza obbiettiva dell'offesa si avrebbero anche i duelli per gli X e Y narrati dal Colombey a pag. 34 della sua *Histoire du duel.*

e la degradazione sociale diventano incommensurabili. In tal caso lo scarso numero delle vittime deve piuttosto attristare che rallegrare come quello che prova quanto pochi valgano ad affrontare i pericoli inerenti alla franchezza delle opinioni e della condotta.

Codesta anarchia guantata la Francia, che aveva avuto il principale demerito nel crearla, ebbe poi il massimo merito nel frenarla.

Il visconte di Chatauvillard fu il primo e può dirsi che è ancora il solo riuscito a qualche cosa.

Tutto ciò che, in Europa almeno, fu posto di freni onorevoli ed utili è dovuto all'opera sua ed al fermo e leale concorso di illustri amici, quali il conte di Lobau, maresciallo di Francia e pari; il conte Molitor, anche maresciallo e pari; l'ammiraglio Jercey, pari; il generale conte Houssay; il conte De Langle; il Brivois e simili personaggi, compresi i ministri della guerra, della marina, della giustizia e dell'interno.

Dal 1830 i duelli più o meno cavallereschi non cessarono, ma diminuirono notabilmente. Quelli che cessarono quasi totalmente furono i veramente gratuiti ed assurdi. Per gli eccezionali si può sopprimere il *quasi* (1).

In Francia, in Belgio, in Italia non se ne fanno più. In Germania ancora qualcheduno quanto a condizioni, non ad armi; in Inghilterra si pugna (il verbo va preso alla lettera) senz'armi, ma non senza sangue e senza morti. Ciò anche fra gentiluomini, è vero, ma non è a ogni modo materia duellistica.

Lo Chatauvillard rese pertanto incalcolabili servigi morali e sociali al suo paese e a tutta la latinità più o meno autentica.

Però, fatta la legge trovato l'inganno.

L'istituzione per vanità, ignoranza, maltalento, viltà o secondi fini dei padrini fu presto inquinata da interpretazioni così disoneste che per poco non si tornò allo *statu quo ante*.

Ciò fece sentire il bisogno di ricondurla alle intenzioni razio-

(1) Tali erano qualificati: 1° i duelli con altre armi che spada o sciabola delle forme e dimensioni ordinarie; 2° quelli pure a spada o sciabola, ma con qualsiasi rincaro di speciali convenzioni, come fissando un piede al suolo, legando un braccio, tenendosi per mano, ammettendo prese, colpi di pomo, ecc.; 3° quelli pure alla pistola, per esempio, a distanza minore di dieci passi.

nali dell'autore mediante una estesa e molto determinata esegesi critica.

L'« Averrois che il gran commento feo »

è il nostro valoroso autore.

IV.

L'opera del Croabbon segna davvero più d'un progresso su quella dello Chatauvillard.

La sua riprovazione dei duelli eccezionali, per esempio, è incondizionata. Sessant'anni or sono lo Chatauvillard, dichiarando non essere proprio che a molto suo malgrado che dedicava un capitolo del proprio codice, l'VIII, ai duelli eccezionali, si limitava a raccomandare ai testimoni di non permetterli che in casi eccezionali del pari. Però se la necessità lo comanda, soggiungeva, i padrini debbono, senza riguardo alcuno alle regole scritte nel presente volume, consegnare ad un processo verbale le loro convenzioni e farle sottoscrivere dai rispettivi primi.

Ma quand'è che il duello eccezionale sia mai necessario?

Coloro i quali osano proporne non riguardando alcuna delle tre armi legali come abbastanza formidabili, io li ho sempre considerati e fatti considerare nient'altro che matti furiosi e più spesso commedianti fanfaroni cui va riso in faccia.

Infatti sulla serietà della pistola e della spada c'è poco a discutere, trattasi precisamente del *punctim non caesim* della vecchia romanità.

La sciabola, oggi grandemente scemata di curvatura, può, quanto alle puntate, considerarsi una vera spada col rincaro della larghezza della lama e della poca saetta, mentre anche il semplice fendente di taglio o controtaglio ha dato, specie in questi ultimi anni, numerose vittime.

Qualche tempo fa due cavalleggeri trovarono da bisticciarsi mentre brunivano i foderi delle proprie sciabole, a un tratto saltarono su e si scagliarono l'uno sull'altro all'impazzata.

Pochi minuti dopo uno era morto e l'altro boccheggiava.

Coi due foderi!

Ogni arma è terribile quando è terribile la mano che la bran-

disce. Niente quindi di più fanfaronesco e bugiardo che dichiararne l' insufficienza.

I duelli eccezionali non possono che avere lo scopo buffone d' intimidire o quello fellone di tradire.

Lo Chatauvillard li ammise, come abbiamo veduto, con vero rammarico. Era una concessione che egli pensava di dover fare a dei bravi in gran voga di cui pur gli occoreva la firma per trovarsi abbastanza forte da imporre un codice anche a nome loro.

Resta il fatto che all' *homme qui prend sa mouche* egli accordò molto, e troppo – ma comunque facesse fu a buon fine.

Meglio regole anche deficenti e in qualche parte incoerenti, che una loro completa assenza, cioè il *libito licito*.

Quando prima del codice in discorso i padrini non conoscevano proprio altro dovere che quel di portare sul terreno due persone affinchè si tagliassero e forassero secondo patti cervelloticamente stabiliti, la cavalleria non era che un danno e un' insidia di più; un vero bosco i cui briganti si chiamavano gentiluomini.

Ora che l' Europa tutta ha più o meno adottato da oltre a mezzo secolo le regole dello Chatauvillard, il suo valoroso continuatore pensò che molte di quelle concessioni non erano più necessarie come prezzo di adesioni oramai acquisite.

Bisognerà però andare innanzi ancora e proibire non solo i duelli eccezionali ma anche qualsiasi genere di eccezione nei duelli legali, quand' anche questa fosse imposta da condizioni di mutilazione o d' infermità sia dell' offeso che dell' offensore.

L' offeso cui difetti la vista o manchi l' uso di una mano o di una gamba, non potrà dunque, si chiede, avere una forma di soddisfazione combinata per modo che acquisti mezzi di offesa equilibrati con quelli del suo offensore?

Potrebbe non averla, non essendo ciò necessario per la conservazione della sua rispettabilità. Egli può ricorrere per la soddisfazione ai tribunali ordinari essendo già indegno di ogni considerazione cavalleresca colui il quale offenda chi sia davvero impotente a difendersi.

E se, obbiettasi, l' impotenza allo scontro si trovasse nell' offensore? La querela giudiziaria, rispondiamo, sarebbe ugualmente ben data, e senza il minimo detrimento della propria dignità cavalleresca, dall' offeso, in quanto che l' offensore impotente va con-

siderato ugualmente un indegno, il quale conta su quella impunità che gli viene dal disdegno dei validi.

In conclusione, siccome tanto chi abusa della forza come nel primo caso, come chi abusa della debolezza in questo secondo, rimane come si dice *squalificato*, e non deve essere portato sul terreno, è naturale che risponda innanzi ai tribunali ordinari od anche semplicemente innanzi alla pubblica riprovazione.

Neppure per questi due casi resta quindi necessario il duello eccezionale perchè, nelle due circostanze surriferite, osta già la suprema pregiudiziale della *incapacità cavalleresca*.

V.

L' esclusione dal terreno per ragione di incapacità fisica o sociale (indegnità) è la più importante moralmente e civilmente di tutte le questioni che si riferiscono alla istituzione cavalleresca.

Due grandi pericoli minacciano la società moderna: l'abuso della cavalleria e la soppressione della cavalleria.

In materia di spada guai armarne una mano indegna, guai disarmarne una degna!

Questa così importante, anzi predominante questione lo Chatauvillard non potè affrontare come non potè quella dei duelli eccezionali. L' alta società francese non era matura e non lo avrebbe seguito. Chiedendo tutto, egli non avrebbe ottenuto nulla.

Era naturale quindi che della indegnità non venisse parlato dove il duello anzichè d' onore aveva scopi di braveria, dove il più potente mezzo per conquistare le dame era quello di atterrare i cavalieri... ed anche i non cavalieri. Non bisognava quindi guardarla pel sottile sulle qualità dell' avversario se questi era uomo fisicamente e tecnicamente formidabile, altrimenti il disdegnarne il paragone poteva essere ritenuto, ed era, quale un pretesto di evitarne l' incontro.

Del resto la Francia l' apprendeva da noi questa massima del doversi misurare anche coll' indegno purchè forte; l' Italia del Rinascimento, dottrinale anche nei suoi sbaragli, aveva trovato un mezzo di mantenere ed eludere ad un tempo il principio dell' indegnità. Un cavaliere gradasso non intendeva derogare alla propria dignità quando, accettando la sfida d' un malfattore, gli scendeva

di fronte sulle ghiaie d' un torrente. Quello, diceva, non era mica campo chiuso, e non poteva quindi restare un terreno disonorato, e, anche in caso affermativo, ci restava per poco. Sopraggiunta l' onda, l' orma infame veniva lavata, cancellata.

A questo modo in Italia la teorica dell' indegnità rivestivasi pur di poesia, ma in Francia, dove ai cavilli e ai baratti si passava sopra con un sorriso e un' alzata di spalle, invece che la poesia della bravura, per quanto spostata e irrazionale, vi era lo scetticismo, il cinismo anzi dell' indifferenza.

Lo Chatauvillard, quantunque incominciasse il suo lavoro nel 1830, si trovava di fronte a ciò nel suo paese.

Senza risalire al vecchio Brantôme si trovano nei recenti Colombey e Fougueroll tali e tanti episodii di vera maffia da non trovare vocaboli per qualificare individui che pur si chiamavano gentiluomini e venivano rispettati e accolti come tali.

Il Croabbon non restò meno sgomento delle difficoltà che presenta tuttora in Francia il problema d' indegnità; tuttavia non potendo nel 1894 evitarlo, come già il suo maestro e duca nel 1830, ne parlò poco e debolmente, per non dire immoralmente.

Guardatevi molto bene dall' eccezione d' indegnità, egli dice, perchè vi può accadere che, nella sua esasperazione, la persona esclusa passi a vie di fatto e schiaffeggi il vostro primo, gli sputi in faccia, ecc.

« Può anche accadere », seguita, « che ve lo trovi in luogo pubblico e là, *coram populo*, gli presenti due bastoni di eguale lunghezza e grossezza, dicendogli: — voi rifiutate di rendermi ragione con le armi ordinarie dei duelli. Eccone altre, le sole che convengano a un vile come voi. Scegliete e difendetevi o vi taglio la faccia ».

« È un caso non nuovo e che rischia di presentarsi ogni volta che un uomo energico, pronto a tutto, desideroso di non lasciar credere a un *guet-apens*, vorrà obbligare ad ogni costo la persona che gli rifiuta soddisfazione a battersi con lui ».

E questa ipotesi egli osa discutere sino in fondo chiedendo a sè e al lettore: « quale attitudine potrà ella prendere codesta persona? Recedere dal suo rifiuto? Accettare il bastone offerto col rischio di venir bastonata *d' importance?* cosa possibile, perchè è da presumere che l' avversario non abbia scelto quel mezzo di

combattimento che sapendosi più destro e forte. Si lascerà egli bastonare e ricorrerà poi ai tribunali, proclamando di non voler misurarsi con un indegno? Se prende il primo partito, sarebbe stato meglio non aver detto mai nulla. Il cambiamento di opinione, il ritorno su di una parola data di fronte ad una minaccia non sono affatto a suo vantaggio ».

« Se prende il secondo, è obbligato di lasciare il suo avversario sul terreno dopo avergli amministrato la più bella dose che sia possibile di legno verde, altrimenti *les rieurs* non saranno più con lui ».

« In simili materie la folla sta sempre col più forte ».

« Se invece le piglia e poi ricorre ai tribunali, l' affare è anche più serio ».

« Perchè l' opinione pubblica ammetta l' immissione della giustizia in simile affare, bisogna che il bastonatore sia a dirittura un reduce dalla galera ».

Le idee che debbono prevalere in un paese fieramente morale, a proposito della *eccezione d' indegnità,* sono non pur diverse ma opposte a queste.

La eccezione d' indegnità non va fatta, s' intende, che quando esistono condanne o voti decisi di precedenti giurì d' onore, presidenze di club, affissioni per questioni di giuoco o simili. Vi sono inoltre indegnità molto notorie anche se non sanzionate da documenti di questo genere le quali possono venire accampate dai padrini dell'offeso.

Dico che *possono,* non già che sempre debbano, e dico dai *padrini dell' offeso.*

L' offensore non provocato e i padrini suoi non la possono metter fuori mai una questione d' indegnità.

Se l' avversario era al di sotto delle esigenze cavalleresche, il primo dovere era quello di non discendere spontaneamente fino a lui.

Una volta discesoci coll' offesa, il gentiluomo è obbligato a discenderci pure colla soddisfazione. Questo secondo abbassamento non sarà che la giusta punizione del primo.

Il generale Angelini, che naturalmente riguardava come fondamentale lo studio delle condizioni personali che concedono e di quelle che levano l' onore delle armi, formula da pag. 4 a pag. 8 del suo volume (cap. I) ventiquattro casi d' indegnità cavalleresca.

La maggioranza dei gentiluomini che egli dichiarò collaboratori o consigliatori, e in ogni modo poi solidali del suo lavoro, opinarono che egli avesse passato il segno e che in questo, come in altri punti divenivano necessarie grandi modificazioni, alcune delle quali per mezzo del marchese Ginori, del barone di Sangiuseppe e dello scrivente, gli chiedevano immediate a nome proprio e di un forte e autorevole gruppo di gentiluomini. Egli s' impegnava d' introdurle in una nuova edizione che la morte impedì.

Dei 24 casi di interdizione per indegnità, soltanto 12 sarebbero stati ammessi col nostro consenso. Parecchie erano le riserve ai numeri 7, 8, 9, 11, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 23.

Il generale Angelini voleva esclusioni numerosissime del terreno quantunque si rendesse conto quanto l' avv. Croabbon di tutte le possibili difese ed offese che avrebbe potuto tentare un *indegno* per costringere l' avversario a riconoscergli per amore o per forza una rispettabilità e battersi o trattare comunque con lui. Ma egli per l' appunto rammentò in piena seduta quanti pericoli non diversi, e spesso maggiori minaccino un magistrato, un capo di servizio, un rappresentante di parte civile e anche un semplice testimonio o un giurato, i quali pur non si peritano a render franco omaggio alla verità (1). Come mai dunque, conchiudeva seco lui il Comitato, che egli consultò, la cavalleria non sentirebbe il diritto e il dovere di domandare ad un uomo di spada ciò che la più modesta onestà esige ed ottiene da un semplice uomo di scienza e di lavoro?

Dei criterii e delle forme di energia da spiegare di fronte ai soverchiatori ecco un esempio:

Un nostro glorioso veterano, il generale Assanti, fu visitato un giorno da un tale collega suo consigliere d' amministrazione di turno in un locale istituto, il quale, scoperti certi abusi di certo funzionario importante, aveva dato ordine al direttore di chiamarlo e invitarlo a chiedere le sue dimissioni. Ciò era stato fatto, tremando, dal direttore, che aveva avuto dal farabutto non delle giu-

(1) Precisamente in quei giorni, sullo scorcio del 1868, il compimento coraggioso del loro dovere aveva costato la vita a due egregi gentiluomini. Ma, per citare fatti più terribilmente vicini, diremo che nel corrente 1895 abbiamo avuto tre casi d' ingegneri uccisi per licenziamenti ad operai ed amministratori infedeli. Ebbene, furono immediatamente cacciati a repressione e a sfida molti altri riottosi.

stificazioni o spiegazioni ma la seguente risposta: — Dimissioni non ne do e voglio vedere chi oserà intimarmele.

Era un famoso taglia-garetti, tribuno di mestiere e di seguito.

— Io esco domani di turno — diceva ingenuamente il consigliere all'Assanti — non crederesti tu ch'io possa lasciarla al successore codesta gatta da pelare?

— Questa gatta l'hai scovata proprio tu — gli rispose egli — sei di servizio, e la briga di pelarla spetta anche a te.

L'amico assai malvolentieri, ma pur seguì lo sgradito consiglio in giornata.

Il direttore però, volendo scagionar sè e il consigliere, lasciò intendere a chi l'avrebbe poi fatto intendere a colui, come la cosa derivasse dalla autorevole pressione di un personaggio militare e politico. Quell'altro allora impudentemente mandò due suoi pari al generale Assanti a fargli questa testuale curiosa domanda: *se fosse vero ch' egli non lo stimava per nulla.*

Il generale Assanti rispose secco: — Tornino fra due ore, troveranno i miei testimoni.

Tornarono. Li aspettava l'Assanti con un altro generale amicissimo suo, se ben mi ricorda il Carrano, e un giornalista famoso.

— Questi sono due testimoni — disse egli a coloro — dico due testimoni, non i miei testimoni, perchè sentano quel che io rispondo alla loro domanda, la quale è se sia vero che io non stimo per nulla il loro primo. Rispondo che non è vero che io non lo consideri nulla, perchè lo considero invece uno dei più completi bricconi. Quindi lo ricuso come un non degno avversario.

Quegli altri si agitavano ed egli li invitò a lasciarlo terminare.

— Desidero altresì che lo avvertano, ed è per le conseguenze giudiziarie che potrebbero avvenirne, che se egli in qualsiasi posto non terrà dalla mia persona una distanza di almeno tre metri, AGIRÒ (1).

(1) Voleva dire: *farò fuoco* ed era uomo a ciò. Sono poche settimane che in una città del Veneto da un amicissimo per l'appunto del generale Assanti fu dato ad un indebitamente e prepotentemente sfidato un consiglio identico.

Chi dava il consiglio, in presenza di testimoni, autorizzava colui al quale lo dava a dichiarare (in caso di conseguenze gravi) alla corte d'Assise il suo nome.

Ma le conseguenze non ci furono. Anche costui tenne le distanze intimate, certissimo che tale era il suo meglio.

Questa dichiarazione così esplicita ed impegnativa fece sì che la cosa non ebbe seguito alcuno, sebbene la possa del ricusato avversario dovesse essere ormai più grande che quella del famoso vecchio ricusante. Ma la buona ragione e la risolutezza appianano tutte le differenze.

Facit indignatio versum, e quindi anche tante altre cose meno difficili dei versi.

Per le questioni d' indegnità quindi allorchè i rappresentanti dell' offeso credono di doverle sollevare (ripeto che quelli dell' offensore gratuito non possono mai), essi non hanno ad arrestarsi davanti a nessuna considerazione delle conseguenze nè studiarsi di avere, come il Croabbon colpevolmente dice, i *rieurs* dalla loro parte. Onta a chi si preoccupa dei *rieurs!*

In questa faccenda però così importante io non ho ancora detto tutto. A tali massime vanno applicati coefficenti come alle formule analitiche nella scienza applicata.

In primo luogo le questioni di indegnità presentano una capitale distinzione, proprio capitale. Esse sono: 1° Implicite nella causa o nei documenti della querela; 2° Oppure ad essa estranee. Se implicite, i padrini dell' offeso che non le fanno valere a carico dell' offensore mancano al proprio dovere.

Porto un esempio.

Risalendo alle questioni precedenti i padrini dell' offeso trovano che l' avversario in un dato discorso o documento allegato menti.

Ebbene non è loro possibile neppur discutere se ammetterlo all' onore delle armi, a meno che egli non ne faccia prima ampia e adeguata confessione ed ammenda.

I padrini mancherebbero all' onore oltre che alle buone regole transigendo in qualsiasi modo, perchè nel caso della indegnità implicita nella questione trattata manca affatto la scusa del non se ne poter giudicare abbastanza informati.

Se invece lo stesso brutto campione ha mentito in un' altra occasione e con altre persone, essi possono ignorarlo, e, nei casi men gravi, risparmiarsi la noia e lo scandalo dell' andarne a cercare le prove.

Le eccezioni inevitabili di indegnità debbono, finchè non si creino i permanenti, assoggettarsi ad un giurì scelto dalle due parti. Sarà per altro opportuno che prima di fare appello a questo i due

padrini, obbligati a promuoverlo, conferiscano con quelli dell'altro e dichiarino loro la propria ferma intenzione, tentando così prima ogni via affinchè l'imputato voglia ritirarsi in tempo.

Se questi, comprendendo le difficoltà della situazione, acconsentono e trovano un modo di salvare manco peggio il loro primo, tanto meglio. Resta in tal caso impegno di generosità, per parte di tutti e quattro i padrini, di evitare che l'intimazione degli uni e la conseguente ritirata degli altri abbia un'eco.

Codeste pratiche possono anche venire agevolate dall'appello dei quattro ad un arbitro, cosa molto consigliabile perchè in tal modo i padrini della parte compromessa non hanno la penosa responsabilità di avere umiliato e in certo modo abbandonato il loro primo.

Ove però queste oneste pratiche abortiscano, l'appello al giurì diviene inevitabile e se chi ha motivo di temerne si ricusa, al solito, di aderirvi e non nomina i suoi rappresentanti, tanto peggio per lui: i padrini accusatori ne stendono relativo verbale e si convoca il giurì unilaterale.

Troppo comodo sarebbe per un pregiudicato non aver che da rifiutare i giudici per evitare il giudizio.

Per dare un esempio celebre di giurì unilaterale, citerò quello convocato molti anni fa al Ministero della guerra per la querela del generale Gibbone, cui un indegno ufficiale destituito si vantava, mentendo, di aver dato uno schiaffo. Costui si guardò bene dal nominare i suoi rappresentanti all'arbitrato proposto, ma autorevoli gentiluomini accettarono di costituirsi in giurì.

Chi scrive si ricorda di aver avuto illustri colleghi e sentiti eminenti consultori in quella circostanza, basti citare il Mancini, il Mari, il Bonacci.

Il verdetto, riferiti i risultati negativi della inchiesta sul millantato schiaffo, formulò con tale severità il proprio verdetto che codesto sfrontato *miles gloriosus* restò abbandonato anche da quegli ultimi resti di *demi-monde* militare e politico che lo avevano fino allora sostenuto, e lasciò la capitale dove mai più si sentì parlare di lui.

Alcuni in Italia sostengono che la eccezione di indegnità possa venir suscitata anche dai padrini dell'offensore quando esistano delle condanne o delle autorevoli e molto pubbliche *reiezioni* anteriori a carico dell'offeso.

Opineremmo che no. Vale sempre l'argomento che si debba far a meno di offendere per primi un indegno, poichè con ciò si contrae un debito che l'onore impone sempre di pagare. — Si badi però che non va considerata offesa per esempio un'informazione chiesta od anche non chiesta ma dovuta dare a chi, non l'avendo, avrebbe corso qualche danno o pericolo. — Questa eccezione è capitale.

Ma in ogni altro caso insultare un uomo che si sa cavallerescamente indegno per poi negargli soddisfazione è calcolo di viltà spavalda non dissimile da quella di chi percuota un impotente.

VI.

Codesto signor avvocato Croabbon che scrive un volume di 593 pagine in un 8° tanto massimo da parere un 4°, intorno a quella che egli chiama la scienza del punto d'onore, è un onesto nemico del duello.

Sapete perchè egli dice ai suoi lettori in Inghilterra non c'è più?

Perchè costi le condizioni sono precisamente opposte a quelle dei nostri paesi latini, opposte, dice, nel mondo giudiziario come nel sociale.

Un Inglese offeso si rivolge ai tribunali ed ha ragione poichè i giudici del suo paese non lesinano sulla riparazione che gli è dovuta e questa è anzitutto pecuniaria e va a somme considerevoli.

Egli rammenta un giornale condannato a pagare diecimila sterline d'indennità per avere inserito un articolino che offendeva la signora d'un *gentleman*.

Noi potremmo dal canto nostro citare una soluzione, purtroppo italiana, molto opposta. Risale ci pare al 1873, precedette quindi il codice Zanardelli che non ammette la ricerca della *buona fede* sapendo quanta mala fede possa coprirsi con tale bandiera.

I difensori di un libellista non potendo provare niente di quanto avevano asserito si volsero invece a sostenere la tesi della buona fede, ingegnandosi a provare che essendo da lui stati conosciuti di già i tali e tali particolari intorno ai genitori e ad altri parenti era abbastanza naturale che si dovesse prestar fede alle

voci che correvano a carico anche del querelante e della sua famiglia! Così per l' organo privilegiato della *difesa* l' imputato venne a scagionarsi della calunnia e dell' oltraggio alla persona diffamata estendendoli entrambi rincarati agli ascendenti di lui! La buona fede essendo ammessa, la diffamazione venne considerata semplice ingiuria, la pena ridotta, se ben mi ricorda, a quattordici giorni di confino e a poche decine di lire italiane di multa.

L' avvocato Croabbon, sebbene non possa citare in Francia niente di altrettanto vergognoso, conchiude dicendo che *une telle inégalité dans la répression devait entraîner pour chaque pays des conséquences diamétralement opposées. C' est ce qui est est arrivé en effet.*

Dal momento che i tribunali ordinari lo proteggono tanto efficacemente, per qual ragione l' Inglese ricorrerebbe egli alla legislazione del punto d' onore la quale non ha proprio altra ragione di esistere se non l' insufficienza della legge comune?

Non se lo sogna nemmeno.

Su questo punto tra la Francia e l' Inghilterra chi ha ragione?

Affrettiamoci a rendere giustizia al chiaro autore, il quale così amico del conte di Chatauvillard e di ciò che ha di più cavallerescamente alto e rispettato la società sua, e così intensamente francese com' è, non esita un momento a riconoscere la superiorità legislativa dell' Inghilterra.

E si badi che il confronto non è soltanto fra i due codici ma fra i due paesi altresì.

Bisogna spiegarsi qui. È dessa l' Inghilterra legislativa che ha ragione oppure anche quella morale e sociale? I giudici inglesi sono essi quel che sono in virtù della legge che interpretano o non piuttosto della popolazione per la quale la interpretano?

Qui la risposta è duplice, anzi triplice.

Anzitutto nel Regno Unito da Douvres a Edimburgo quando una sanzione è scritta si applica.

In principio del secolo in Inghilterra ci si batteva peggio che in Francia e gli scontri, oltre che più numerosi, erano più terribili. Colà però un duello irregolare era considerato per legge un omicidio comune.

Nel giugno del 1808 si dà il caso che i capitani del 21mo fanteria inglese Campbell e Boyd si bisticciano forte per questioni di

servizio, si oltraggiano e, per fare le cose spiccie, senza padrini, combinano lì per lì a condizioni mortali una soluzione.

Il Campbell colpisce a morte il Boyd. Che l'omicidio avesse avuto luogo in vero combattimento non ci poteva esser dubbio, sia perchè al diverbio e alla precedente sfida molti erano stati testimoni e avevano già preveduto inevitabile e mortale il duello, sia perchè il moribondo coll'arma tuttora impugnata e scarica lo disse.

Non valse a nulla. S'era fatto senza padrini ed era quindi omicidio, la legge parlava chiarissimo. Il Campbell fu condannato a morte e, per quanto *gentlemen* e amico di *gentlemen*, per quanto tutti fossero convinti che lo scontro doveva essere stato leale come se l'avessero diretto i più rispettati padrini di Londra, restò impossibile ottenergli non solo la grazia della vita, ma neppur quella della fucilazione invece dell'ignobile capestro.

Alla domanda di grazia degli avvocati ci fu risposta seccamente negativa. Una successiva per la commutazione almeno del genere di supplizio, cui si associarono anche due parenti strettissimi dell'ucciso Boyd, ebbe dal comandante supremo quest'altra draconiana:

— « Il duello senza padrini è un assassinio. Il Campbell deve quindi morire *come gli altri assassini* ».

In Francia invece tutti ricordano il mortale duello di *Mercy* egualmente senza padrini. L'avvocato fiscale militare propose la morte voluta dalla legge, ma non ci fu nemmeno bisogno di supplici interposizioni perchè i giudici, sebbene militari, condannarono il tenente assassino semplicemente al carcere, facendogli capire che del numero degli anni inflittigli non doveva sgomentarsi perchè ci sarebbe poi stata la grazia, che effettivamente ci fu.

Si capisce che una cosa è giudicare in Inghilterra e una tutt'altra in Francia con questi fatti precedenti; non è quindi tutto merito dei giudici inglesi la serietà nè tutto demerito di quelli francesi o italiani la mollezza. Gli è che colà, insiste il Croabbon, « il y a union intime entre les mœurs et la loi », la quale *union intime* non essendoci affatto nei paesi della *sensiblerie* ne deriva il conflitto.

Il pubblico lì, e peggio qui, sta per l'offensore, gli pare persona tutta vivacità, tutta sincerità, e il giudice vuol « rendre des services » e condanna poco. I giurati poi a dirittura assolvono,

acquittent. — E per questi anche *transeat;* ma è stranissimo l'industriarsi dei giudici.

Sostituiamoci un momento al Croabbon e parliamo di qui. Ad uno dei nostri più valenti professori un Tersite studente, del quale è inutilissimo fare il nome, dà di mascalzone.

È sporta querela.

Le simpatie del magistrato erano tutte per costui. Non c'è sforzo che risparmiasse perchè l'offeso ritirasse la querela. Non riuscendo finì col giudicare un *non luogo* per inesistenza di reato, dacchè *mascalzone* non voleva dir altro, secondo lui, se non mal calzato! La querela era quindi insussistente venendo dal professore anzichè dal calzolaio di lui, il quale era realmente offeso.

Contro l'*usus te plura docebit* di Orazio, il magistrato italiano aveva pensato di risalire alla filologia.

Ora che idiosincresia è ella mai questa dell'arrampicarsi sugli specchi per impedire che l'offeso abbia la minima soddisfazione e incoraggiare la villania del villano e la prepotenza del prepotente?

Fatto sta, nota il Croabbon, che nei paesi latini l'offeso sotto pena di essere tacciato di pusillanimità deve ricorrere alle armi. Da ciò la citata *divergence absolue entre les mœurs et la loi.*

Di qua e di là dall'Alpi la prepotenza è un passaporto. In Inghilterra è un ostacolo, un'esclusione.

Ancora un esempio. Un distintissimo signore inglese in una seduta di gentiluomini nel 1868 presieduta dal generale Cosenz a Firenze, narrò il seguente fatto che l'onorevole segretario, conte Arrivabene, mise a verbale.

La presidenza del *club* tale – non occorre rammentare il titolo – aveva già chiamato innanzi a sè uno dei suoi soci, giovane *right honorable,* del resto, ma di carattere violentissimo, per avere lanciate contumelie a due garzoni del *club* dai quali credevasi, forse anco a ragione, mal servito, ammonendolo di doversi considerare come censurato e trovare un modo di riparare più o meno.

Qualche giorno dopo invece lo stesso bollente giovin signore scendendo da un *cab* alla porta del *club* rivolse acerba rampogna di pigrizia al vetturale che da fiero inglese rimbeccò. Offeso, gli tirò un colpo di frustino e il vetturale, saltato da cassetta, gli inflisse tale una lezione col manico della frusta da fargliene sangue dalle labbra e dalle narici. Quand'egli mosse per entrare nel *club*

in così deplorabili condizioni trovò qualcuno della presidenza che gli dichiarò non accordato l' accesso.

E poichè insisteva allegando pure la necessità di cambiarsi e lavarsi ottenne l' ospitalità ma del portiere, non del *club*, l' espulsione dal quale gli venne partecipata il giorno dopo. A questa seguirono altre votazioni d' altri *club*.

Come questi la pensarono le famiglie ammodo di sua conoscenza che prima frequentava, laonde gli bisognò far passare del tempo e parecchio viaggiando l' Europa.

Queste le sanzioni morali e sociali, che, cospirando coi fini della legge, risolvono lì i problemi insolubili qui.

VII.

Il continuatore e perfezionatore dello Chatauvillard chiude il capitolo dando ai legislatori del suo paese un consiglio che se fosse seguito renderebbe fra qualche anno inutile il suo volume, facendo fare dei cattivi affari alle « librairies et imprimeries réunies » che ci devono aver fatto su dei gran bei conti.

Ma egli arriva colla sua abnegazione fin lì.

Un uomo di molto spirito ha detto che la maggior gloria di un libro scientifico è quella di diventare prestissimo inutile.

Infatti fin che un libro è necessario vuol dire che il suo scopo non l' ha ottenuto e che gli resta qualche cosa da insegnare al suo pubblico.

Orbene, se viene seguito dal suo paese il consiglio del Croabbon, fra un quarto di secolo, vedrà, quanto a punto d' onore, la Francia diventata inglese.

Ecco le forti conclusioni sue:

1. Che qualunque legge repressiva è impotente a estirpare il duello se i costumi dissentono al tutto da essa, e mancano di preparazione a riceverla.

L' autore certamente parla in ordine ai tempi nostri e alle miti legislazioni. Retrocedendo colle epoche, e quindi colle possibilità di repressione, si potrebbe certamente arrivare ai risultati del Richelieu che non furono certamente l' estirpazione del duello, ma la sua riduzione a cifre minime.

2. Che la sola maniera di prepararvi i costumi consiste nell'assicurare ai cittadini offesi nell'onore una soddisfazione per lo meno uguale a quella cui hanno diritto quando sono offesi nei loro interessi materiali cui dalle legislazioni è data un'importanza indecentemente maggiore.

3. Che questa soddisfazione deve essere principalmente pecuniaria.

« Dans le siècle éminemment pratique où nous vivons tout le monde tient à sa bourse », dice. Il che è molto vero sia considerando la gente pratica come la non pratica, imperocchè o è tale e fa i suoi conti che vengono con sua grande perturbazione sgominati da una fiera multa, o non è e non li fa, e allora qualunque sia il reddito del patrimonio è certo che non gli basta e che un gran salasso produce grande e nevroticissima debolezza.

Si noti un'altra cosa, che mentre le pene corporali, specie se gravi, sogliono destare la compassione verso i colpiti, le pecuniarie destano invece l'ilarità e dànno occasione ad epigrammi crudeli. Poi c'è la importantissima considerazione che, dato il sistema delle forti multe, diventa molto imbarazzante il trovare i padrini. È facile infatti ad una persona, anche non trovandosi che in relazioni di buona società, dirle: fatemi il piacere di andare dal tale e portargli questo cartello. Ma non è mica altrettanto facile dire ad un signore del quale non si può mai conoscere il bilancio: siate compiacente di sacrificare per me alcune migliaia di lire; mentre è più difficile ancora il dirgli: quanto all'ammenda cui sarete condannato, non ci pensate, ch'io pagherò per voi.

Se c'è un'arma *qui tuera le préjugé* ell'è questa – conchiude – poichè la lotta per la vita oggi è dura per tutti, non esclusi i ricchi, i quali del resto sono anche la gente che ha meno voglia di farsi ammazzare, e di sobbarcarsi a difficoltà e noie.

Non è neppure una grande obbiezione a ciò il dire che ci sono fortune superiori ad ogni lotta per la vita e che quelli che le posseggono avrebbero così una specie d'impunità. È prestissimo evitato ciò calcolando le multe penali in ordine ai redditi della casa e agli accertamenti fiscali.

Allora la passività si proporziona all'attività patrimoniale e il colpo rimane equamente sensibile.

Resta quindi assiomatica la sentenza del nostro Croabbon: *frappez fort sur la bourse, c'est frapper juste.*

VIII.

Se non che i più obbiettivi confronti, le più contrite e leali confessioni e la stessa conseguente proposta non hanno che un valore morale.

Il *bisognerebbe fare* è tosto seguito da un: *non si può.*

Manca la legislazione, manca la magistratura, e quand' anche ci fossero entrambe, contrasterebbe l' ambiente disposto a neutralizzare ogni azione ed eliminarne ogni effetto.

Posto ciò e dacchè ai rimpianti nessun pensatore deve arrestarsi, il duello continua e continuerà indefinitamente ad imporsi alla società migliore: imporsi, diciamo, e tanto da riguardare come giusta per quanto trista l' esclamazione di un famoso uomo di mondo il quale arrivava a dire: guai se qui non ci fosse il duello!

Egli parlava della società francese, e noi non possiamo altrimenti parlare della nostra infrancesatissima anche quando è strapazzata dalla Francia.

L' abolizione del duello nelle condizioni attuali non è possibile, ma se fosse, se n' avrebbe una vera e propria moltiplicazione e perpetuazione di rancori e di tutte le loro più o meno violente od assassine conseguenze.

« Se inorriditi di un lutto o indignati d' un' ingiustizia recente del successo, voi pigliate e spezzate la spada di un gentiluomo gettandone lontani i tronconi, è certo che saranno raccolti, immanicati e acuminati. Avrete distrutta una spada e creati quattro pugnali. Bel guadagno! »

Questa sentenza dell' autore della *Giurisprudenza del duello* che ebbe l' onore di tante famose citazioni, rimane della più rigorosa verità. Dato un ambiente latino, il duello è il minore tra i danni. Data una onesta e sapiente giurisprudenza cavalleresca, essa può agevolare le paci private, attenuare e restringere le conseguenze dei conflitti dove le paci sono impossibili e, quello che è da considerare sopratutto, mano mano rettificare le idee e i giudizi, correggere l' ambiente e, dopo un ragionevole periodo, render possibile quella abolizione di cui nessuno può disconoscere la legittimità e la importanza come perfezionamento sociale.

Si sente obbiettare da quei mal pratici delle necessità e delle

consuetudini sociali che sono gli abolizionisti aprioristici del duello che il codificarlo comunque diventi un riconoscerlo, un legittimarlo; il che non è.

Tutti i codici distinguono le diverse specie di un dato genere di reato per determinarne le diverse minori responsabilità e sanzioni. Esse, restandoci inquadrate, mantengono la loro sostanziale qualità di reati. – Se il codice, per esempio, dica: È duello quella soluzione armata di una querela che presenta le tali e tali garanzie di lealtà, mentre deve riguardarsi invece rissa comune quell'altra soluzione armata che non le presenta, viene con questo ad essere riconosciuta nessuna legittimità alla prima in confronto della seconda specie di scontro?

Certo no: semplicemente viene stabilito che il primo va punito meno del secondo; il che è moralmente giusto perchè presenta garanzie di lealtà che all'altro mancano, e giova alla sicurezza sociale, come quello che limita a due persone uno scontro che per solidarietà di famiglie, di relazioni e di partiti potrebbe facilmente estendersi.

Ora se la giurisprudenza dello Stato non vien meno alla propria moralità e dignità trattando il duello in modo diverso dalla rissa e sopratutto dagli assalti premeditati e con agguato, in che verrebbe essa meno alla moralità una convenzione sociale la quale stabilisse con singolare competenza tecnica le norme e le forme per la trattazione e la soluzione delle querele private?

Dirò di più.

Se il punto d'onore dovesse mancare di un codice determinato, come farebbe esso il magistrato a valutare con equi criteri e con vera cognizione di causa le singole responsabilità di un reato il quale ha questo di tutto suo, che di due che lo commettono, il vero responsabile è quasi sempre un solo, perchè per l'altro resta un caso di forza maggiore, anzi in certi casi a dirittura irresistibile?

Un codice d'onore pertanto, ben lungi dall'essere un contr'altare a quello ordinario, gli riesce sostanzialmente un aiuto prezioso, una condizione *sine qua non* di retta applicazione.

Senza un codice cavalleresco non occorrerebbe per esempio che ferirsi con due spade anzichè con due pugnali per averne applicata la pena del duello sostituita a quella della rissa, mentre dove esista occorre ben altro che ciò per tale scambio, cioè: la trattazione preliminare della querela da quattro oneste persone; i tentativi

iterati di conciliazione; la loro presenza sul terreno e quella dei medici; la eguaglianza delle armi; la limitazione della gravità degli assalti e delle conseguenze in ordine a quella dell' offesa reale.

Ove mancasse tutto ciò, il codice ordinario darebbe ai contendenti questo elusorio suggerimento:

« Guai ai coltelli, ma libere le spade. Combattenti, allungate le lame se volete accorciata la pena ». Il privilegio dei soverchiatori e dei farabutti in guanti non potrebbe essere nè più iniquo nè più stolido.

Dove non esista un codice cavalleresco, dove i padrini non abbiano dei doveri ben determinati, dove, sotto pena di *squalificazione*, non sia obbligatorio il ricorso agli arbitri, il duello non va considerato che una rissa comune, quando non sia un agguato.

Quanto alla legge del punto d' onore, ripetiamolo, essa non è pur troppo la legge morale nè quella logica, non è nemmeno l' esatta applicazione dei principii dell' onore; però si scosta da tutte queste ottime cose soltanto le volte nelle quali ragioni pratiche a ciò la forzano. È la graduale scomparsa di codeste per lo più male ragioni pratiche che va studiata rettificando le idee, inculcando le forme, modificando il costume.

IX.

La morale, la logica e l' onore dicono: nessuna querela, nessuna ostilità dove non c' è stata vera offesa.

Il codice del punto d' onore dice altrettanto. Esso non ammette suscettività fantastiche, nè permalosità morbose, non ammette che ciascuno sia giudice di ciò di cui deve risentirsi, vuole realmente un' offesa. Data questa, esso pretende inoltre di classificarla e proporzionare alla gravità sua la eventuale riparazione pacifica o, se questa riesca impossibile, per mezzo delle armi.

Ciò ha messo finalmente in sodo, ma soltanto nella prima metà di questo secolo, il conte di Chatauvillard.

Ancora nel Settecento in Francia non occorreva una offesa reale per un duello. Bastava il capriccio d' un *bretteur*, d' un taglia-garetti da società il quale mandasse i suoi padrini a chiedere soddisfazione d' una supposta offesa od anche di nulla, poichè bastava dichiaras-

sero che il loro primo chiedeva una partita d' armi. *Nasus displicuit tuus.* Non più di cosi (1). Lo Chatauvillard stabilì che ci volevano cause serie, cioè offese reali e le classificò come poteva, cioè come glielo permettevano il maresciallo conte di Loban, l' ammiraglio marchese di Sercey, il barone d'Aubigny, il capitano dei dragoni D' Hervas, ai quali tutti stava bensì a cuore di dover mettere a posto i taglia-garretti, ma altrettanto, se non più, di non aver l' aria di gente troppo pacifica.

X.

La distinzione delle offese del conte di Chatauvillard è:

Offense — Offense avec insulte — Offense avec coup ou blessures.

(1) Ciò è tanto vero che il Colombey a pag. 90 della sua *Histoire du duel* narra di un bravaccio, un *fier-à-bras,* il quale provocò e trascinò sul terreno con esito mortale successivamente tre persone alienissime dal cercargli briga, una perchè l' aveva guardato di traverso, l' altra perchè lo aveva guardato in faccia, la terza perchè non lo aveva guardato.

Quale era il mezzo di contenersi con questo signore?

Quello unico di un famoso canonico bergamasco Era questi il più dabben uomo del mondo colla gente onesta ma implacabile contro i prepotenti. Incontrò una volta sul marciapiedi un conte della risma del sullodato, che gli si fermò davanti a qualche passo di distanza, stese la spada e con un movimento da destra a sinistra della punta, gli intimò dovesse lasciar posto e scendere nel brago della via. Quel tomo di monsignore cavò invece di tasca una pistola, poi un' altra, le spianò e montatone il cane fece colla prima di esse un movimento perfettamente simile ma da sinistra a destra, indicandogli che il marciapiede lo voleva egli per sè, laonde a pestare il fango ci andasse lui. Sentita l'eloquente parola del cane montato, quell' altro ruggendo ma impallidendo fece posto e lui tirò avanti ridendosela coll' usata gaiezza.

La cronaca che narra questo caso, del quale mi fu data notizia dal deputato conte Suardo, aggiunge che il monsignore andò da allora innanzi anche a dir messa colle pistole in tasca. Il conte però sapendo che

questa poi se l' altra falla
l' una o l' altra colpirà,

non gli dette mai più occasione di farne prova.

L' avventura ricorda subito ai vecchi che l' hanno sentito il popolarissimo duetto di Montalbano e di Michelotto nella *Chiara di Rosemberg* colla sua famosa conclusione che:

a dispetto dei birbanti — s' ha da stare allegramente.

Dopo questa laconica distinzione all'articolo 8 del capitolo I, viene l'articolo 9 che dice: *L'offensé choisit les armes.*

Ma fin dove va essa l'offesa semplice?

Dove comincia poi quella con insulto?

Evidentemente è fatto così largo arbitrio alla suscettività, restano tanto indeterminate anche filologicamente queste parole, che alla gravità della riparazione non vien posto altro limite che la discrezione dei padrini.

L'avvocato Croabbon, nei capitoli II, III, IV e V del suo volume, molto chiarisce, e quindi molto leva all'arbitrio della scontrosa suscettività dei *primi* e della ordinaria complicità degli amici loro.

Sono quattro capitoli, una trentina di pagine in grande formato, nei quali è definita l'offesa in generale: indi parlato del valore suo e della triplice classificazione. N'è studiata la natura; ne sono analizzate le differenze in ordine a considerazioni private, professionali, politiche e artistiche; è parlato sopratutto della diffamazione e dei più gravi quesiti che ad essa si riferiscono. Se è conforme alla verità è legittima?

Il *veritas convicii excusat a convicio?*

Si e no: in generale, però, no. Ma qualche volta sì, secondo il Croabbon, poichè la prova dispenserebbe in massima l'offensore dall'obbligazione di riparare. Ma qui manca una distinzione essenziale al giureconsulto e, sopratutto, al filosofo.

Se la diffamazione, per quanto basata sul vero, fu lanciata come risposta ad un'offesa, si capisce che il diffamato possa anche perdere ogni diritto a riparazione avendo tirato pei capelli un uomo collerico senza abbastanza pensare alla vulnerabilità propria e applicarsi prudentemente il proverbio livornese, che « chi ha il cul di paglia deve star lontano dal fuoco ». Ma se l'offensore diffamatore, proprio gratuitamente e per voglia di rincarare sulla mortificazione di un disgraziato, lanciò un'ingiuria atroce, chi può accordargli il benefizio di provarne la verità per giustificarsi? In che modo questa verità lo giustifica?

Non vogliamo qui ripetere ciò che abbiamo già detto a proposito della questione di indegnità. Il Croabbon, che con una finezza di osservazione e di forma tutta francese, parla in seguito « des atteintes à la politesse et au savoir vivre, des atteintes à la delicatesse », compensa certo largamente del pericoloso laconismo del suo Chatauvillard.

Però una sintesi lucida e comprensiva che informi il criterio e diriga la volontà, ancora manca, e quindi non difende abbastanza il lettore da errori in tale materia, nella quale, trattandosi di onore e di sangue, la chiarezza e la lucidità non sono mai troppe.

Nella citata Commissione cavalleresca del 1867, presieduta dal generale Angelini che poi non seppe tradurla nel suo codice (personale, come dissi, non collettivo), questa formula sintetica risultò invece così perfetta da togliere qualunque equivoco e precludere la via ad ogni mal talento.

L' offesa, vi disse l' autore della *Giurisprudenza del duello* (1), è una ferita morale.

Quando si tratta di una materiale, la prima cosa che importa conoscere è il posto colpito.

Ebbene, procedasi egualmente.

In una persona importante c' è da considerare, salendo dal meno al più, il valentuomo — il gentiluomo — il galantuomo, il padre di famiglia, ecc.

Un' offesa che possa realmente chiamarsi tale colpisce l' individuo in una di queste tre qualità, il prestigio — l' onore cavalleresco — finalmente, il personale o domestico.

Ciò che ferisce nel prestigio, cioè nega il valentuomo, va qualificato col nome di *scortesia*.

Scortesia, cioè offesa semplice, sarebbe il dire ad un tale: Voi non capite nulla; Voi avete detto o scritto degli spropositi; Voi non sapete contenervi, e simili.

È invece ben altrimenti profonda la ferita all' onore cavalleresco, come: Voi avete violato indiscretamente un segreto, abbandonato un amico nel pericolo, intascato da poltrone un insulto.

È la negazione del gentiluomo, è l' offesa grave, l' *insulto*.

Atrocissima poi sovra tutte le citate, sarebbe un' accusa di falso, di appropriazione indebita, di tradimento, di traffico dell'onore della famiglia e via dicendo.

Questa terza pessima specie è la negazione del galantuomo, l' *oltraggio*.

Ecco una gradazione non meno di forma che di intensità e di misura, che ha precisione filologica, e rispondenza etico-sociale ad un tempo.

(1) Firenze, Barbèra, 1869.

Ultima ed estrema gradazione dello Chatauvillard sono le vie di fatto, ma tra queste pure importa introdurre le distinzioni che mancano.

Proprio nelle prime pagine di questo scritto venne mostrato e spiegato come tali distinzioni, a prima udita paradossali, sieno invece esatte e logiche al più alto grado.

Chi vorrà negare che un colpo di rivoltella o di stocco sia una via di fatto? Ma chi vorrà dire che sia nel tempo stesso uno sfregio morale, il quale osti irreparabilmente ad una pacificazione come invece uno schiaffo od un calcio?

Potrà essere un tiro assassino, ma non un tiro villano.

Tutto ciò è così evidente da potersi dire assiomatico; eppure è taciuto dallo Chatauvillard e non enunciato abbastanza chiaro dal suo commentatore.

Ci sono poi altre vie di fatto che portano l'indegnità del loro autore e lo collocano fra quegli esseri spregevoli che la cavalleria deve sdegnosamente escludere dal terreno più degli stessi scellerati.

Il senatore Gallotti mi faceva leggere un giorno una lettera, nella quale proibiva ad un amico di mandare i padrini ad un tale che in un brutto parapiglia gli aveva con un morso quasi strappato un orecchio, e lo consigliava invece di dargli querela o di bastonarlo alla prima occasione.

Mi ricordo di avere approvato facetamente la lettera dicendo:

— Il suo amico dovrebbe anzi approfittare della sua autorità nel Comune, e farlo bastonare dal canicida, scherzo che egli, citandomi, aggiunse lì per lì come poscritto alla lettera che impostò poi sotto i miei occhi.

Celie a parte, il morso è atto così vile e profondamente perverso che sembra davvero incredibile come la giustizia penale lo reprima in modo non dissimile dal pugno o da qualsiasi altra offesa degna e virile.

Un commento così largo e coscienzioso come quello del Croabbon dovrebbe colmare anche queste lacune del suo autore, trattando vie di fatto.

Il concitarsi, lo spingersi ad eccessi, può perfino onorare; ma la brutalità è materia da cellulare o da manicomio.

XI.

La responsabilità morale e cavalleresca dei padrini nello Chatauvillard è tracciata appena; nel Croabbon viene determinata con grande larghezza e coscienza; però, nel commentatore, rimane un po' ancora della preoccupazione dell' autore, che, come fu detto e ripetuto, doveva grandi riguardi agli amici, dei quali gli occorreva l' adesione autorevole e che non avrebbero voluto per tutto ciò che avevano di più caro al mondo sembrar più solleciti del diritto e della sicurezza che della bravura, o, dirò meglio, braveria dei gentiluomini del loro paese.

I padrini del conte di Chatauvillard non vogliono in nessun caso, a nessun costo, aver l' aria di pensare al diritto positivo ed alle ragionevoli guarentigie del loro *primo*. Piuttosto che mostrarsene praticamente solleciti, lo porterebbero a cento scontri. L'avvocato Croabbon non è precisamente di questo avviso, e spiega e corregge e completa, ma gli manca quella sintesi romana, dirò così, che imperativamente riassume ed impone.

Egli ammette che i padrini debbano risalire all' origine della querela, anche se questo risalimento dovesse portare in lungo le cose, far sorridere gli scettici e spazientire i pettegoli privando di notizie i circoli e deludendo le sovreccitate curiosità dei salotti e dei gabinetti.

Ma ciò non basta, poichè egli non inculca con un periodo il quale finisca con una specie di *esto* romanamente assoluto il dovere dei padrini di ricusare qualunque trattativa con dei rappresentanti avversari, i quali vogliano comunque sviare od abbuiare le ricerche necessarie ad appurare se la querela abbia o no carattere cavalleresco, sia cioè, come gli antichi dottori dicevano, onorevole e *combattibile*.

Eppure è questa la prima fra le garanzie morali e civili, la vera pietra angolare, sopra cui va edificato il codice dei diritti e dei doveri dei testimoni.

Il conte di Chatauvillard ha detto che *non sono nè il ferro nè il piombo, ma i padrini che uccidono*. Ebbene, egli è precisamente riferendosi a ciò che egli ha detto ciò.

Non sono impossibili - anzi tutt' altro anche ora - le slealtà e

le fellonie sul terreno. Ce ne furono e costarono vite onorevoli, facendo d' altra parte la incolumità e la fortuna di parecchi scellerati. La Francia, quanto l'Italia, ebbe a deplorare qualche vero assassinio, cavallerescamente mascherato. Eppure ciò è ancora il meno. È il vero continuato assassinio delle cause giuste e delle oneste persone che fece pronunziare al conte di Chatauvillard la terribile sentenza, che nessuno ha osato accusare di esagerazione. Essa non può riferirsi che precisamente alla debolezza, alla inerzia, alla fretta colpevole e vile colla quale per paura specialmente di codesta spregevole società di oziosi, di scettici e di impazienti, si rinunziò a verificazioni altamente doverose, si abbuiò ciò che andava messo in piena luce e si fece piangere delle oneste famiglie per non far ridere dei buffoni e dei tristi.

L'avvocato Croabbon ha perfettamente capito e analizzato tutto ciò che doveva analizzare, ma gli restava da più fieramente insistere e categoricamente imporre.

E poteva.

Può darsi che la società di questo fine di secolo sia più corrotta di quella del suo principio, ma è, senza dubbio alcuno, più ragionevole e più pratica, e possiede altrettanto di bravura con meno di braveria. La verità, senza reticenze e sottintesi, può davvero molto più facilmente inculcarsi oggi che allora.

XII.

E quando poi i rappresentanti di una delle parti trovino nell'altra un partito preso contro la verità che ferirebbe il loro *primo*, e la loro illimitata devozione ad un mandato imperativo e quindi una resistenza invincibile a qualsiasi risalimento verso le origini della querela?

Eccoci ad un quesito capitale dove i criteri e i doveri del punto d' onore fortunatamente combaciano con quelli dell' onore inteso nel senso più razionale ed obbiettivo della parola, nonchè colle leggi generalissime della moralità.

Qui la cavalleria bene intesa è forte di concordia e non può essere combattuta in nome di nessuna di quelle rispettabili e magari sacre cose colle quali un codice cavalleresco si trova sovente in uno spiacevole, ma inevitabile, conflitto.

Se i padrini avversari non ammettono codesto supremo dovere di risalire colle ricerche e colle discussioni alle origini della querela per appurare:

1° Se la materia sia degna, cioè se vi sia abbastanza serietà di causa e completa assenza di secondi fini;

2° Quale dei due sia l'offensore e quale l'offeso;

3° Quale la gravità dell'offesa e l'importanza della riparazione pacifica od armata dovuta dall'offensore;

non resta, dopo tentate tutte le oneste vie di convincerli e persuaderli, che troncare le trattative, ed in un verbale molto conveniente, ma deciso e reciso, darne atto al *primo*, dichiarando che i rappresentanti dell'avversario, ricusando le condizioni fondamentali per la trattazione della querela, avevano incontrata la responsabilità di renderne impossibile di fatto la normale soluzione.

Accadendo ciò, ed è abbastanza frequente, che avviene?

Per solito un enorme errore che non è segnalato nè riprovato abbastanza; quello che il gentiluomo servito considerandosi quasi un gentiluomo abbandonato, cerca altri rappresentanti, i quali, convinti di fare opera vana domandando quel che non fu potuto ottenere dai predecessori, cedono e concedono, cosicchè nelle condizioni dell'attuale errata e floscia cavalleria, chi più si allontana dai criteri del giusto e del retto, più si vantaggia.

L'errore del gentiluomo al quale i padrini in tal guisa rassegnano il mandato è frequentissimo nella società in cui viviamo, non tanto per sua colpa quanto perchè è un vero caso di forza maggiore per due ragioni: la prima che la forma nella quale viene rassegnato il mandato dai padrini che si ritirano non è quasi mai abbastanza sviluppata e categorica, abbastanza *decisa* e *recisa* da far comprendere a lui e a tutti che il dar seguito alla querela altrimenti che secondo l'opinione loro, è un disconfessarne i principii e la condotta; la seconda che il rivolgersi ad altri e dar corso altrimenti alla querela significa rinunziare non solo ai propri diritti ma alla integrità e serietà dell'istituzione cavalleresca.

Nè questo è già un dire che la querela non debba avere prosecuzione.

Deve averla, ma non già col sostituire i padrini devoti al diritto per far piacere a quelli che lo hanno combattuto, bensì o

coll' arbitrato di una persona grandemente autorevole accettata dalle due parti, o colla convocazione di un giurì d' onore bilaterale od unilaterale, se quegli altri ci si ricusano.

La *Nuova Antologia* ha da parecchi anni (fin dal 16 luglio 1888) completamente trattata la questione degli arbitrati cavallereschi per mezzo delle Corti d' onore.

Costi vennero tracciati principii, basi, norme e procedure, secondo le quali potevano per intanto risolversi nel modo più regolare le questioni cavalleresche, e, nel tempo stesso, drizzare le idee e venire educando col mezzo dei successivi *dicta* l' ambiente per modo da preparare quell' abolizione del duello, che è certamente nel desiderio di tutti gli onesti.

XIII.

Senza Corti d' onore permanenti non è possibile conseguire appieno lo scopo. In difetto di questo per altro possono più o meno avviare alla soluzione del grande problema, anche le eleggibili, purchè obbligatorie sulla domanda di una delle due parti, restando cavallerescamente *squalificata* l' altra e giudicabile in contumacia dai membri eletti, ove ricusi di nominare e contrapporvi i proprii.

Dire che non vi è giurì che abbia autorità di informare e giudicare se non emani dalle due parti ed affermando essere questa l' *essence de cette jurisdiction et la condition sine qua non de sa raison d' être* (pag. 149), è lo stesso che suggerire a chi è dalla parte del torto la scappatoia di Bertoldo. Questo mariuolo condannato al capestro ottenne dal Re di potersi scegliere l' albero. Condotto fuori, non ne trovò in tutto il parco un solo che gli piacesse, e tanti ingegnosi appunti seppe fare anche a quelli più graziosi e maestosi che finalmente, vinta con tali buffonate la collera reale, potè scapolarla.

Vegga l' avvocato Croabbon, che nel suo volume si mostra così forte giurista e casuista, di trovar modo di levare ai soverchiatori, ai *fier-à-bras,* ai farabutti della sua Francia codesta scappatoia del non voler scegliere dei giudici nei quali, dato il loro torto, non possono vedere che altrettanti alberi fatali.

Bisogna difenderla e bene, la società, da codesta bertoldesca

furberia e far sempre posto alle pacate informazioni e ragioni degli imparziali prima di ammettere le prove violente.

Egli, tanto superiore in dottrina allo Chatauvillard, deve sopratutto evitare l'accusa già fatta al suo autore di deferenza ai bravi ed anche ai bravacci, col suo indulgere facilmente alle bizze e *chatouiller* la suscettibilità.

La qual cosa in lui giureconsulto e filosofo, in lui scrivente più di mezzo secolo dopo, sarebbe di decupla gravità.

Si tratta assolutamente di dover sostituire nella presente cavalleria la realtà obbiettiva alle suscettività personali e la ragione appurata ai secondi fini e alle bizze. I padrini che furono sinora troppo più parti che giudici, molto di rado potranno riuscirvi. — Ebbene, che resta, se sia tolto anche il mezzo di appellare ad un giudizio arbitrale? — Il diniego di giustizia, se così faccia comodo al bravaccio, al soverchiatore forte di quella tale *condition sine qua non* consentitagli da un saggio come il Croabbon con sì imprevidente compiacenza.

Si tratta di dover fare ed ottenere l'opposto del fatto ed ottenuto finora. A tutto oggi la cavalleria fu nove volte su dieci un vero piedistallo allo sventato, al prepotente ed al malvagio. Ebbene, bisogna che d'ora innanzi le leggi e consuetudini del punto d'onore trovino (o per dir più giusto applichino, poichè trovato già fu) un metodo che ne divenga invece il loro freno e il tracollo mediante l'esame accurato della querela risalendo alle origini sue; mediante l'esclusione degli indegni; mediante gli oneri d'ogni specie all'offensore e per converso agevolazioni tali all'offeso da vantaggiarlo, quando si debba portarlo sul terreno, colle condizioni, indi, portandolo alla *sbarra,* nel caso del processo, difeso da verbali attestanti la bontà delle ragioni e del contegno suo.

A tutto ciò non sempre i padrini vogliono e, neanche volendo, possono giungere.

I giuri d'onore sì.

XIV.

I giuri d'onore meglio permanenti, ma anche eletti, meglio bilaterali, ma anche unilaterali, possono trovare la verità, enunciarla, imporla e chiudere la bocca a tutti gli ingannati e a tutti gli ingannatori.

Ma se in un floscio paese resta possibile a qualcheduno sottrarsi al giudizio degli arbitri senza restare cavallerescamente *squalificato*, è chiaro che il falso gentiluomo ci si sottrarrà ben volentieri e che il vero, per non subire i sogghigni degli oziosi e dei poltroni sempre favorevoli a quell'altro, finirà col seguirlo sul terreno e così elevarlo sull'ambito piedistallo.

Dato un tale stato di cose (che è press'a poco il presente), il *codice d'onore* diventa la più comoda fra le armi offensive e difensive degli uomini senza onore.

PAULO FAMBRI.

UNO SGUARDO ALLA GUERRA CINO-GIAPPONESE

IV.

Mentre duravano ancora le operazioni di attacco a Port-Arthur, ed in Europa se ne attendeva con ansietà il risultato, il Gabinetto di Pekin era tornato al pensiero di invocare la pace, affidandone questa volta l'incarico ad un delegato speciale, il signor Detring; se non che anche questa volta le trattative abortirono perchè il delegato cinese non aveva facoltà di accordarsi intorno ai compensi territoriali che il Giappone pretendeva.

Ma per quanta riservatezza e delicatezza si usasse in questa congiuntura, il Gabinetto di Tokio non potè impedire che qualche cosa delle sue intenzioni al riguardo dei compensi territoriali trapelasse al di fuori. Il nome di Formosa corse su per i giornali e la grande isola meridionale della Cina fu indicata come l'oggetto delle aspirazioni giapponesi.

Quale nesso esista fra questa notizia e quella di preparativi inglesi per occupare le isole di Chusan, e quale grado di verità esse contengano, non è dato conoscere per ora, e forse non sarà noto fino alla pubblicazione del *blue book* relativo a questo periodo della politica estera inglese. Certo è però che di entrambe le cose non si fece più cenno per il momento. Il Giappone ebbe occasione di far note ufficialmente le sue vedute intorno a questo argomento, e fu allorquando la repubblica degli Stati Uniti si offrì spontaneamente come mediatrice di pace. Allora il Governo del Mikado espose le condizioni principali che avrebbe richieste nel caso di una pronta conclusione della pace, ma non vi comprese la cessione dell'isola

di Formosa, mentre accennava invece alla costituzione di un principato autonomo nella Manciuria comprendente tutto il territorio perduto dalle armi cinesi, tranne Port-Arthur che sarebbe ritenuto e presidiato dalle truppe giapponesi fino a che la Cina avesse adempiuto interamente a tutte le condizioni della pace.

Dal canto suo l'Inghilterra non si diparti dalla più stretta neutralità: lord Roseberry, in occasione del banchetto annuale presso il Lord Mayor, pronunciò un discorso nel quale affermò che il Governo inglese procedette, nella questione cino-giapponese, di pieno accordo con la Russia, e che « le relazioni anglo-russe erano allora cordiali come non furono mai »; ma della occupazione delle isole di Chusan non ne fu nulla, nè si è potuto ancora scorgere in che cosa consistesse il pieno accordo dell'azione inglese e russa in Oriente.

È quindi lecito supporre che il concentramento delle navi inglesi, ed i preparativi di occupazione, fossero una minaccia la quale ottenne per risultato un pronto cambiamento di vedute da parte del Giappone, almeno per quel momento.

Checchè ne sia di ciò, è certo che le operazioni militari proseguirono senza interruzione.

Nel golfo di Liao-Tong apparvero finalmente, alla fine di novembre, i primi ghiacci tanto aspettati e desiderati dallo stato maggiore cinese, perchè mettevano al sicuro da nuovi sbarchi di truppe giapponesi tutta la costa del teatro di operazioni.

La linea di operazioni nemica avrebbe dovuto perciò svolgersi per la via di terra, lunga e difficile, e si sperava inoltre che il freddo intenso della regione occupata dai Giapponesi li avrebbe obbligati a sospendere le operazioni, o per ritirarsi in Corea, o quanto meno per disseminarsi nelle principali città della Manciuria in cerca di rifugio contro i rigori dell'inverno.

E in questa previsione, era sorta nello stato maggiore cinese la speranza di guadagnare tanto tempo da potere radunare tutte le forze del grande Impero, riorganizzarle, riformare i quadri facendone una severa epurazione e colmando i vuoti con ufficiali esteri, e presentare queste nuove forze sul Liao-ho al principio della primavera successiva per cominciare una nuova campagna più fortunata, il che era tanto più sperabile in quanto che Mukden minacciava di fianco i Giapponesi e sembrava che questi rinunciassero ad attaccarla.

Tale progetto, propugnato dal capitano Won Hanneken, il quale si proponeva di invogliare molti ufficiali tedeschi a prendere servizio nell' esercito cinese, trovò facilmente favore a Pekin, ma venne attraversato dalla tenacità e perseveranza dei Giapponesi, i quali, in onta a tutte le difficoltà, decisero di continuare le operazioni e di non lasciare tregua al nemico fino alla conclusione della pace o alla presa di Pekin.

Il generale Yamagata era stato obbligato dalle infermità a lasciare il comando del primo corpo ed il teatro di operazioni per ritirarsi in patria, ove, ristabilitosi, venne nominato dal Mikado ispettore generale dell' esercito. Gli successe nel comando del primo corpo il generale Nodzu e questi ne continuò le idee ed i successi.

Procedendo adunque per la sua via, a distanza di sessanta miglia dai Cinesi rinchiusi in Mukden, e lasciando parecchi distaccamenti a protezione e difesa dei punti principali della sua linea di operazioni, il comandante del primo corpo si dirigeva col rimanente delle forze verso occidente onde portarsi sul fiume Liao-ho, mentre il secondo corpo irradiando distaccamenti nella penisola del Liao-Tong, rendeva tutto quel territorio sgombro dai nemici e tendeva a collegarsi col primo.

Così facendo il primo corpo lasciava naturalmente esposta la sua linea di operazioni verso la Corea, ma, d' altra parte, si metteva in grado di aprirsene una nuova verso Port-Arthur, nel caso che la prima gli venisse interrotta.

Infatti i Cinesi di Mukden non tardarono ad approfittare della loro posizione favorevole per tentare di sorprendere con un colpo di mano il posto di Fung-Huang, e molestare i Giapponesi nelle loro comunicazioni con la Corea.

Fung-Huang è situato ad 80 miglia di distanza da Mukden, ed era stato occupato dai Giapponesi al principio di novembre; il presidio era comandato dal colonnello Tomojasu che aveva poco più di 2000 uomini sparsi in diversi punti della città. I Cinesi usciti da Mukden per questa operazione erano circa quattromila, agli ordini del generale Ay. Essi avevano tagliati i fili telegrafici nell' avvicinarsi, ed attaccarono con insolita arditezza, dovuta sicuramente alla fiducia ispirata loro dal genere dell' operazione e dal vedersi finalmente condotti ad un' azione offensiva.

Ma la guarnigione giapponese accorse bravamente alle difese, e sebbene inferiore di numero, sostenne con onore lo scontro;

venne poi rinforzata a tempo dalle proprie riserve accorse prontamente, sicchè il combattimento finì con la peggio degli attaccanti, i quali lasciarono sul terreno quattro cannoni e molti fucili, non che molti feriti che caddero in mano dei vincitori.

Il generale Nodzu giungeva il 19 dicembre ad Hai-Tsching, che trovasi venti miglia circa a N. E. di New-Tschouang, ed ivi ebbe luogo un combattimento in cui i Cinesi dovettero ritirarsi lasciando sul campo cinquantaquattro morti e quattrocento feriti.

La nuova linea d'operazioni era dunque omai raggiunta, ma al primo corpo abbisognava ancora il possesso della importante città di New-Tschouang, e quello della strada costiera che per Khai, Fu e Port-Adams poteva metterlo in comunicazione breve e diretta col mare libero e con la flotta.

Questo fu l'oggetto delle operazioni intraprese dal generale Nodzu negli ultimi giorni di dicembre e nei primi del gennaio 1895.

Il generale Sung, comandante dei Cinesi concentrati a New-Tschouang, aveva fatto occupare il villaggio di Kung-Huasi, a pochi chilometri dalla città, ed aveva fatto rafforzare la posizione, già forte per natura, con trinceramenti e difese speditive, sicchè quando il 22 dicembre i Giapponesi giunsero innanzi a questa posizione, essa oppose una validissima resistenza.

Per tre volte i Giapponesi furono lanciati all'assalto dei trinceramenti dal generale Nodzu, ma furono respinti con gravi perdite, specialmente a cagione delle mitragliatrici cinesi bene appostate. Al quarto assalto i Cinesi opposero ancora la più strenua resistenza, e combatterono corpo a corpo con la baionetta, sicchè le truppe del primo corpo giapponese si videro alla fine costrette a desistere dall'assalto, sostenuto dal nemico con una risolutezza affatto nuova.

Le perdite furono quasi uguali da ambo le parti, e se i Giapponesi abbandonarono la posizione assalita invano con tanto accanimento, i Cinesi dal canto loro non osarono inseguirli fino alle loro posizioni di Hai-Tsching che erano già munite di trinceramenti.

Il primo corpo giapponese si rifece di questo scacco con la presa di Kai-Ping, porto importante posto alla estremità N. E. del golfo di Liao-Tong e città fortificata che comanda la strada costiera di Port-Adams e Port-Arthur.

I Cinesi vi avevano una guarnigione di tre a quattromila

uomini con tredici pezzi da campagna e due mitragliere Gatling; maggiori difese erano rivolte dalla parte del mare, ma questo era allora impedito dal gelo.

Nelle prime ore del mattino del giorno 10 gennaio una brigata giapponese comandata dal generale Nogi si accostò alla città, e malgrado la neve abbondante che rendeva difficili i movimenti, specie il collocamento delle artiglierie, assalì il campo cinese.

La tattica dei Giapponesi è sempre la medesima: la prima fase del combattimento consiste in un vivo fuoco di artiglieria, inteso a preparare l'azione delle fanterie; in seguito queste eseguiscono un assalto, possibilmente sul fianco del nemico, e, riuscite a stabilirsi in buona posizione, costringono i difensori a mettersi in ritirata che degenera presto in una fuga disordinata.

Questa volta la vittoria fu completa ed i suoi risultati importantissimi, perchè ai Cinesi non rimaneva altra via di ritirata che quella del mare gelato e coperto di neve per ricongiungersi al loro corpo principale.

Con questi avvenimenti si chiudeva la seconda fase della guerra cino-giapponese, non certo la meno importante per l'esito finale nè la meno interessante per gli studiosi.

Anzi la guerra si poteva dire ormai decisa virtualmente in totale favore del valoroso esercito giapponese, il quale ha dimostrato di possedere le più solide qualità militari e la maggiore perizia nell'arte della guerra.

Se la diplomazia europea non è riuscita ad arrestare le operazioni militari e la effusione del sangue, si è che da una parte i doveri della neutralità imponevano la più rigorosa riservatezza, e dall'altra si aveva ogni sicurezza che il Giappone non abuserebbe della vittoria per compromettere o danneggiare in alcun modo gli interessi commerciali delle nazioni neutre.

Da parte della Cina, sfacelo completo e disordine il più desolante, non una direzione energica, non un partito deciso; la bella difesa di Kung-Huasi operata dal generale Sung non era che un episodio fortunato che obbligava il primo corpo giapponese a ritardare la sua marcia trionfale, ma non un risultato positivo.

Il corruccio dell'Imperatore e la fatuità della nazione cinese cercavano di riversare sul capo di alcuni la colpa e l'onta della sconfitta, la cui responsabilità pesa sul capo di tutti.

Le ferite riportate non bastarono a proteggere l'ammiraglio

Ting il quale si vide designato a scontare colpe non interamente sue; il generale principe Kung (il comandante di Port-Arthur) non si trovava in minori angustie a cagione de' suoi dipendenti che abbandonarono la piazza prima che la resa fosse divenuta necessaria; il vicerè Li-Ungh-Chang, che aveva il comando supremo dell'esercito, si vide privato di ogni sua carica e funzione e sospettato di peculato, di corruzione e di tradimento. Non dico poi dei numerosi generali e comandanti di marina degradati o destituiti, e dei fuggiaschi imprigionati, torturati, o massacrati dalla popolazione o dai soldati.

Intanto, mentre il Governo organizza un nuovo esercito di 75 000 uomini, e l'Imperatore chiama al comando supremo di tutte le forze di terra e di mare il vicerè di Nankin, Liu-Kunyi, il quale cerca ogni via per declinare l'incarico penoso per la sua salute e per la sua età, e pericoloso per la sua riputazione, il Gabinetto di Pekin riapre le trattative di pace direttamente col Giappone, ma vuole attendere che ai propri plenipotenziari si unisca quello degli Stati Uniti, signor Forster.

Il Giappone invece procede calmo e risoluto, tenace ed inflessibile nella via che si è tracciata; nel campo diplomatico esso resiste abilmente alle pressioni dei Governi neutrali e riesce ad evitare ogni ben che minimo appiglio di intervento straniero; vorrebbe anche eludere nuovamente l'intromissione dell'inviato americano nei negoziati per la pace, ma ad ogni modo dichiara che non riaprirà le trattive se i delegati cinesi non saranno muniti di pieni poteri; nel campo militare l'esercito suo ha ottenuto segnalate vittorie, e sebbene la posizione del primo corpo sia minacciata in due diverse direzioni, da Mukden e da New-Tschouang, altre forze attirano l'attenzione della Cina verso la piazza di Wei-hai-Wei, come dirò nel seguente capitolo.

Se si pensa adunque che nella guerra moderna, sia a cagione della potenza delle armi, sia per le limitate qualità militari delle grandi masse, lo spirito morale delle truppe ha acquistato una importanza superiore a quella che ha sempre avuta, e se si pensa che questo spirito morale è legato alla vittoria più assai che a qualunque altra cagione, si sarà indubbiamente tratti a conchiudere che il nuovo esercito cinese non aveva alcuna probabilità di cambiare le sorti della guerra.

A parte la superiorità di istruzione e di armamento, di or-

ganizzazione e di disciplina, i Giapponesi avevano ancora in loro vantaggio quel potente fattore che è lo spirito morale prodotto dalle vittorie precedenti, arra sicura di riuscita anche nella nuova fase di guerra che sto per narrare.

V.

Wei-hai-Wei è una piccola città posta all'estremità orientale della penisola del Schan-Tung, la cui popolazione è dedita quasi interamente all'orticoltura ed alla pesca. La sua posizione, unitamente alle buone condizioni del suo seno di mare, la designarono in tempi recentissimi come punto importante di difesa marittima, e la fecero trasformare rapidamente in munitissima piazza che fa riscontro a Port-Arthur, nella corrispondente penisola del Liao-Tong.

Le due penisole rinserrano il golfo del Petschili, e sono fra loro raccordate per l'arcipelago di Miao-Tao e per le scogliere *Encounter roc, Fisherman roc, Hesper roc,* sicchè tutte insieme concorrono a mettere il cuore della Cina in condizioni difensive eccezionalmente vantaggiose.

Le due fortezze, poste alle estremità delle penisole ora dette, accrescono ancora il valore difensivo della posizione, e costituiscono i due appoggi più importanti delle forze navali, Port-Arthur come arsenale e piazza marittima di primo ordine, e Wei-hai-Wei come piazza-agguato e punto di appoggio ad una azione controffensiva per opporsi alle incursioni del nemico nell'interno del golfo.

L'ammiraglio De Amezaga, nel suo terzo articolo testè pubblicato, dice:

« Il concetto strategico di fare di Wei-hai-Wei un centro difensivo marittimo sarebbe stato ottimo, dacchè la sua attuazione collocava la flotta cinese in una posizione invidiabile di *difesa aggressiva,* se l'ammiraglio Ting, meno ignaro delle risorse dell'arte militare navale, si fosse valso dell'arcipelago di Miao-Tao (vero dedalo) e del paraggio di Che-Fu, i quali raccordano Port-Arthur con Wei-hai-Wei, per organizzarvi con le sue navi, segnatamente con le torpediniere, insidie persistenti contro i Giap-

ponesi operanti, sia sulla penisola del Liao-Tong al nord, sia su quella dello Schan-Tung al sud.

« Le lunghe notti della stagione invernale, le frequenti tempeste di neve susseguite da intervalli di calma, erano naturalmente, per chi conosce o deve conoscere casa sua, circostanze propizie, affine di tribolare senza posa l'avversario, intento a sorvegliare il mare e ad eseguire gli sbarchi di truppe in terre ostili ».

Checchè ne sia, la flotta cinese, appena raddobbata alla meglio nell'arsenale di Port-Arthur dopo la battaglia di Ya-Lu, si era concentrata a Wei-hai-Wei, e quivi si era tenuta inattiva, sotto la protezione delle fortificazioni.

Il porto di Wei-hai-Wei, uno dei più ampi e profondi della costa cinese, è difeso naturalmente da un isolotto detto di Liu-Kung, il quale sta innanzi alla sua imboccatura e comanda sui due larghi passaggi che risultano ai suoi lati.

La città giace nella parte nord-ovest del porto e, tutt'all'intorno del porto e della città, sulle alture, sulla spiaggia e nell'isolotto, sorgono le fortificazioni, potenti per struttura, per posizione e per armamento, specie dal lato di mare.

Queste fortificazioni contano principalmente: un formidabile castello coperto da forti in terra, sull'isola di Liu-Kung, a 154 metri di altezza sul livello del mare.

Due fortini a pelo dell'acqua sulle due punte estreme del porto che si protendono verso l'isola di Liu-Kung per mezzo di due isolotti bassi e rocciosi, chiamati dell'Osservatorio quello della punta occidentale, e di Channel quello della punta orientale.

Due fortini sulla spiaggia all'entrata occidentale del porto e tre fortini sulla spiaggia all'entrata orientale.

Quattro linee di torpedini subacquee e forti sbarramenti nei quattro passaggi di entrata, risultanti fra le isolette ora menzionate e la spiaggia, e fra queste e l'isola di Liu-Kung, che sono i più importanti.

Finalmente una linea di fortificazioni passeggere attorno al porto dalla parte di terra, ma queste assai meno valide, perchè, come a Port-Arthur, anche a Wei-hai-Wei il disegno del fortificatore non aveva preveduto un attacco da quella parte.

La lontananza dei potenti Stati europei e la debolezza degli Stati vicini sembravano render sicuro il Governo cinese, che nessun esercito avrebbe mai potuto gettare sulle coste dell'Impero celeste

forze sufficienti per intraprendere con lui una seria guerra terrestre, e che un piccolo corpo di spedizione non avrebbe mai potuto trascinare al suo seguito, in terreno difficile e privo di buone strade, le artiglierie necessarie per attaccare le sue piazze dalla parte di terra.

Ora però l'esercito cinese, ammaestrato dalla esperienza, si sforzava di accumulare difese accessorie e frettolose dinanzi alle fortificazioni di Wei-hai-Wei anche dalla parte di terra, quando venne interrotto il suo lavoro dall'attacco delle truppe giapponesi.

Appena lo stato maggiore giapponese fu sicuro che il primo corpo era giunto ad Hai-Tsching e Kai-Ping, dispose che il generale Oyama concentrasse una parte delle sue forze a Port-Arthur (forse una divisione) e la tenesse pronta all'imbarco, lasciando l'altra parte a formare la guarnigione della piazza e ad ultimare l'occupazione della penisola di Liao-Tong.

Contemporaneamente, le truppe ancora disponibili del terzo corpo (forse una divisione), agli ordini del generale Sacuma, venivano riunite ad Osaka per imbarcarsi esse pure.

La divisione del secondo corpo giunse il 20 gennaio 1895 davanti a Yung-Tsching, 25 miglia ad est di Wei-hai-Wei, a bordo di trentacinque trasporti scortati da cinque navi da guerra. Queste tirarono alcuni colpi di cannone e sbarcarono alcune truppe onde porre in fuga la guarnigione cinese, dopo di che cominciarono le operazioni di sbarco per le rimanenti forze, operazioni nelle quali furono impiegati i cinque giorni successivi.

Il giorno 26 gennaio, anche la divisione del terzo corpo giungeva a Ning-Hai, posta ad egual distanza, ma ad ovest di Wei-hai-Wei, e, mentre imperversava una forte nevicata, incominciò a sbarcare in modo non molto dissimile dalla precedente.

In tal modo la piazza di Wei-hai-Wei veniva investita da due lati ed isolata dalla parte di terra; le truppe del generale Sacuma erano però specialmente incaricate di proteggere l'attacco, onde ripartite in distaccamenti si distendevano sulle montagne a ridosso della piazza, spingendo esplorazioni di cavalleria nelle vaste pianure del Schan-Tung.

Le truppe del secondo corpo erano invece particolarmente incaricate dell'attacco diretto della piazza, ed il vincitore di Port-Arthur assumeva la direzione generale delle operazioni.

Queste incontrarono però qualche difficoltà al loro inizio, sia per le tempeste di neve che imperversarono in quei giorni, sia per la necessità di trascinare quasi a forza di braccia le artiglierie sui luoghi opportuni alla loro azione. Se si deve prestar fede a notizie di fonte cinese, i primi attacchi dei Giapponesi furono respinti dai difensori nei giorni 26 e 29 gennaio. Ma il 31 gennaio la divisione del secondo corpo, dopo un sufficiente fuoco di preparazione per parte della sua artiglieria bene impostata, riuscì ad impossessarsi di uno dei fortini della cinta orientale, e mantenne questo parziale successo, malgrado che tutti i forti del lato occidentale sopra alla città, ed i forti attigui del lato orientale, concentrassero i loro fuochi sul forte espugnato per farlo sgombrare dagli aggressori.

Inoltre i Giapponesi stabilirono forti batterie per controbattere il fuoco del difensore, e, nei due giorni successivi, s'impossessarono di altri fortini attigui al primo. Di là poi, battendo la città, i forti a mare e l'isola di Liu-Kung, si resero padroni dell'intera piazza il giorno 3 febbraio.

Nella difesa venne notata una maggiore risolutezza, ma l'esito non corrispose perchè la guarnigione era poco numerosa e le fortificazioni assai deboli. I Cinesi desistettero da ogni resistenza nel pomeriggio del 3 ed abbandonarono le fortificazioni rifugiandosi tutti nell'isola di Liu-Kung.

Da parte dell'esercito giapponese un primo e grande risultato era conseguito, ma rimanevano da debellare le forze navali della Cina raccolte nel porto, e questo còmpito spettava all'armata.

In tutto questo tempo la flotta giapponese, forte di dodici incrociatori corazzati, alcune cannoniere e venti torpediniere, aveva incrociato davanti a Wei-hai-Wei fuori del tiro di cannone, anzi, dopo un tentativo di bombardamento fatto il giorno 30 gennaio, aveva dovuto cercar rifugio con la maggior parte delle navi, costrettavi da una tempesta che rese impossibile ogni operazione durante alcuni giorni. Il 3 febbraio, essendosi chetato il mare, essa riprese il bombardamento, diretto specialmente contro le fortificazioni dell'isola di Liu-Kung, e tanto meglio lo continuò il giorno successivo in cui le fortificazioni di terra erano cadute in mano del generale Oyama e potevano cooperare con la flotta.

L'ammiraglio Ting avrebbe potuto approfittare del fortunale per aprirsi disperatamente la via verso Che-Fu, ma era fatale che

egli dovesse rinchiudersi ostinatamente a Wei-hai-Wei che divenne la sua tomba.

Egli aveva le due grosse corazzate a torre *Ting-Yuen* e *Chen-Yuen*, quattro incrociatori *Ping-Yuen*, *Lai-Yuen*, *Tsi-Yuen* e *Ching-Yuen*, sei cannoniere e quattordici torpediniere; ma, paragonando queste forze con quelle dell'avversario, tenuto conto dello stato del materiale, e soprattutto del depresso morale degli equipaggi, egli non ravvisò possibile o conveniente l'avventurarsi ad una battaglia.

Preferì invece tenersi nella difesa passiva dietro il fortissimo castello di Liu-Kung, finchè non si vide fatto bersaglio alle artiglierie delle fortificazioni che lo circondavano verso terra ed a quelle delle navi nemiche che gli si serravano da presso sul mare.

Spettacolo miserando di inettitudine e di avvilimento.

Le due parti giapponesi erano bensì divise fra loro dalle difese insidiose poste alle entrate del porto, ed è anche presumibile che una parte delle bocche da fuoco terrestri fosse stata inabilitata dai Cinesi prima di abbandonarle, ma la situazione della flotta cinese non era per questo meno penosa.

Invano il castello e le navi cercarono per due giorni di controbattere le artiglierie giapponesi che li avviluppavano in un cerchio di fuoco. Il bombardamento non sarebbe stato che una questione di tempo per i Giapponesi, ma essi vollero aggiungervi l'azione risolvente della flotta, e ne affidarono la parte più splendida e pericolosa alle torpediniere.

Nella notte del 4 al 5 febbraio, nell'ora del maggior buio, le torpediniere giapponesi, divise in squadriglie, si lanciarono a capofitto attraverso alle difese dell'entrata orientale del porto, mentre altre navi custodivano l'entrata occidentale, e con ardimento nuovo e sicurezza maestra, scivolando fra mille ostacoli e mille pericoli, cercando evitare gli sbarramenti e deludere le torpedini, penetrarono, a costo di gravi sagrifizi e di perdite dolorose, nel porto di Wei-hai-Wei.

Si può immaginare la mischia confusa e cruenta che dovette succedere in quell'ora tremenda; le torpediniere giapponesi tetre e silenziose volteggiarono fra le navi cinesi, lanciando i siluri traditori; le navi e le fortificazioni cannoneggiarono all'impazzata, colpendo amici e nemici; ma la flotta cinese fu ferita mortalmente per la perdita di due fra le migliori sue navi.

La corazzata *Ting-Yuen* forata alla carena colò a fondo col suo equipaggio, e l'incrociatore *Ching-Yuen* la seguì, colpito, si crede, dai proietti lanciati dal castello di Liu-Kung.

La flotta giapponese perdette 3 torpediniere, ed alcune altre riportarono avarie più o meno gravi.

Nè ciò bastò all'ammiraglio conte Ito, che voleva la distruzione completa della potenza navale della Cina.

La notte successiva lanciò nuovamente le torpediniere a ripetere la stessa operazione che costò nuove perdite al nemico. L'incrociatore *Lai-Yuen*, la nave-scuola *Wei-Yuen* ed una cannoniera colarono a fondo.

Dopo ciò, sembrava che, fiaccata la potenza offensiva di cui l'ammiraglio Ting non aveva saputo usare neppure quando era in condizioni più favorevoli, sarebbe cessata ogni resistenza da parte dei Cinesi; ma questi continuarono il fuoco nel giorno 6, e, se non osavano uscire dal loro rifugio, non accennavano nemmeno all'intenzione di arrendersi. Le torpediniere tentarono bensì una via di salvezza, ma fu un disperato e quasi insensato tentativo di fuga, non una sortita guidata da un concetto di risoluto operare. Era tale lo spavento e l'irriflessione a bordo di quei battelli, che non aspettarono nemmeno la notte che avrebbe potuto favorire la loro fuga. E così furono inseguiti, perseguitati, colpiti, e due soli riuscirono a mettersi in salvo.

Finalmente il giorno 7 febbraio l'ammiraglio Ting fece inalberare la bandiera bianca sul castello, e propose di capitolare cedendo ogni cosa al nemico, purchè la guarnigione e gli equipaggi avessero salva la vita.

Appena giunse a Liu-Kung la risposta del conte Ito, il quale dichiarava di accettare le condizioni proposte, l'ammiraglio Ting ed il comandante della fortezza si rinchiusero nelle rispettive abitazioni e si appiccarono col classico laccio di seta.

Fu il vice-ammiraglio Maclure, uno scozzese al servizio della Cina, che venne incaricato di comunicare la notizia e di presiedere alla consegna del naviglio, del castello e di tutte le armi, munizioni, viveri e materiali, che dovevano andare ad accrescere la già importante preda bellica ed i già gloriosi trofei di guerra raccolti dai Giapponesi durante questa fortunata campagna.

Alle truppe ed agli equipaggi cinesi furono ritirate le armi, e poscia i vinti furono imbarcati sopra alcuni trasporti per essere

scortati fino alle isole giapponesi ed internati nel paese come prigionieri di guerra.

Quanto alle tre corazzate sommerse, si nutre speranza che potranno essere ripescate, e l'ammiraglio Ito fece richiesta al suo Governo di inviare a Wei-hai-Wei gli ingegneri e gli operai necessari con tutti i mezzi occorrenti per questi lavori.

Ma ciò che più importa è che la presa di questa importantissima piazza e la completa distruzione della potenza navale della Cina segnavano un altro passo, e il più decisivo di tutti, sulla via di Pekin, che ormai avrebbe potuto trovarsi minacciata da due parti, obbiettivo comune di due eserciti giapponesi, ai quali sarebbe stato difficile opporre resistenza.

Tale però non fu ancora l'intenzione dello stato maggiore giapponese. Forse questi ha pensato, molto saggiamente, che il procedere su Pekin per Che-Fu e Tien-Tschin, città aperte al commercio europeo e sedi di Consolati e Legazioni importanti, avrebbe potuto esporre il Giappone a qualche appiglio di intervento da parte delle Potenze neutre, appiglio che, lungi dal provocare, bisognava evitare con ogni cura, tanto più che queste ultime città non costituivano un obbiettivo così importante da meritare di affrontare il pericolo di complicazioni politiche. In secondo luogo l'attaccare Pekin con due eserciti procedenti in direzione opposta, poteva offrire il destro all'esercito cinese, raccolto intorno alla capitale, di fare finalmente uno sforzo supremo e di approfittare della sua posizione centrale, sebbene ciò fosse poco probabile perchè da lungo tempo esso era in piena dissoluzione. Finalmente i Giapponesi, padroni come erano del mare senza il più lontano timore di contrasto, avevano assoluta libertà di manovra, e potevano rinforzare l'esercito del generale Nodzu nel momento, nel punto e nel modo che loro sembrasse più opportuno per far concorrere tutte le loro forze disponibili all'episodio risolutivo della presa di Pekin, senza esporsi al più piccolo impedimento.

Ecco perchè, mentre le pattuglie di cavalleria del generale Sacuma si spingevano fino alle porte di Che-Fu e sembrava imminente un attacco della città, questi si contentò dell'assicurazione che gli stazionari europei garantirebbero la tutela dell'ordine pubblico, e ritirò le sue truppe a Wei-hai-Wei riunendosi al secondo corpo d'armata.

Il generale Oyama lasciò poi nel castello di Liu-Kung una

sufficiente guarnigione a protezione dei lavori che si eseguivano nel porto, e ricondusse tutte le altre truppe a Port-Arthur, donde si tenne pronto a ritornare sul teatro di operazioni o per la via di terra, se le operazioni del generale Nodzu lo richiedessero, oppure per la via di mare (che in aprile diviene libero) nel momento di concorrere all' attacco di Pekin. Il generale Sacuma venne anzi nominato governatore del Liao-Tong.

❦

La posizione del generale Nodzu, che ho descritta alla fine del capo precedente, si appoggiava da una parte ad Hai-Tsching sulle montagne che si diramano da Mukden e dall'altra a Kai-Ping sul mare.

La distanza fra i due punti è di quaranta miglia circa, e per conseguenza s' intende che Hai-Tsching, posta sull' incontro delle strade di Feung-Huang verso la Corea, di Liau-Yang verso Mukden, di New-Tschouang verso Pekin, e di Kai-Ping verso Port-Arthur, raccoglieva le maggiori forze del primo esercito giapponese, mentre Kai-Ping era una guarnigione staccata, incaricata di assicurare in particolar modo il possesso della strada costiera di Port-Adams e Port-Arthur. Si ricorderà che la città di Kai-Ping era stata presa il 20 gennaio dal generale Nogi ed era tuttora affidata al suo comando.

Di contro al primo corpo giapponese stava, come ho già detto, il generale Sung, il più energico ed intraprendente dei generali cinesi, il quale dal vicino e munito baluardo di New-Tschouang continuava a fare una difesa attiva, e molestava frequentemente le linee giapponesi, in cui il generale Nodzu era ridotto alla difensiva.

Sembra che i Giapponesi siano stati rinforzati nel mese di febbraio dalla divisione della guardia oltre alla divisione del terzo corpo che già avevano, e che l' attesa di questi rinforzi sia stata non ultima delle cagioni della lunga fermata inattiva del generale Nodzu ad Hai-Tsching.

Altra cagione può essere stata la contemporanea minaccia di Mukden dal nord e di New-Tschouang dall' ovest, per cui portando le operazioni sull' una o sull' altra delle due direzioni, si lasciava sempre esposta Hai-Tsching, da cui i Cinesi avrebbero interrotte le comunicazioni del primo esercito giapponese.

Era dunque in qualunque modo necessario rafforzare e munire Hai-Tsching per poterla affidare ad una forte guarnigione con sicurezza di mantenerne il possesso nel caso di un attacco cinese; dopo di che non potevan rimanere molte forze a quest'esercito che, con tutti i rinforzi incerti a cui ho precedentemente accennato, non poteva contare più di quattro divisioni già logorate dai combattimenti e dai rigori della stagione, e quindi diminuite negli effettivi.

Si sa invece con certezza che l' esercito cinese aveva ricevuti poderosi rinforzi dal nuovo esercito di Pekin, ed anzi il generale Sung, tanto per sollevare lo spirito di queste truppe, faceva strombazzare che egli si sentiva in grado di ricacciare il primo esercito giapponese e di distruggerlo.

Infatti, mentre si decideva la sorte di Wei-hai-Wei, egli tentò un attacco contro Hai-Tsching con tre colonne condotte dai generali Yeh, Chang ed Any, che dovevano avviluppare il nemico ed assalirlo risolutamente da tutti i lati. Ma i Giapponesi resistettero con coraggio e fortuna nelle loro posizioni fortificate, inflissero gravi perdite agli attaccanti e li obbligarono a rinculare davanti al loro fuoco micidiale; allora ripresero la offensiva, e quelli volsero le spalle e si diedero a disordinata fuga, inseguiti dalla cavalleria giapponese che fece molti prigionieri.

Ai primi di marzo anche i Cinesi di Mukden si disponevano a tentare la stessa prova, e non è improbabile che un attacco combinato con quelli di New-Tschouang minacciasse seriamente il campo giapponese di Hai-Tsching; ma il generale Nodzu, avutone sentore, scongiurò il pericolo spedendo verso nord una divisione al comando del generale Katsura.

Ne seguì una serie di combattimenti, che respinsero l' attacco di Mukden fin oltre alla città di Liao-Yang, posta a metà distanza fra Hai-Tsching e Mukden, ossia a trenta miglia circa.

Nel medesimo tempo, il 6 marzo, il generale Nogi da Kai-Ping si impadronì di Yin-hoa alla foce del Liao-ho, ed il generale Nodzu da Hai-Tsching attaccò New-Tschouang che gli si rese dopo una lotta ostinata.

I Cinesi di quest' ultima città, agguerritisi nei frequenti combattimenti avuti negli ultimi mesi sotto l' attiva direzione del generale Sung, si segnalarono anche questa volta con una bella resistenza, il che dimostra che non sono privi di qualità militari,

e che, ben comandati e diretti, e meglio organizzati ed armati, avrebbero potuto fare ben altra prova.

Oltre alla posizione di Kung-Huasi, già trincerata due mesi avanti, essi avevano posto in istato di difesa l' interno della città, e quando le truppe esterne furono disfatte, le riserve continuarono la lotta per le vie, per le piazze, per le case, dimostrandosi meglio adatte a queste guerriglie di barricate che non alla grande guerra di posizione.

Non fu che verso le ore 23 del 6 marzo che i Giapponesi ebbero in loro potere la città di New-Tschouang, ma il risultato fu tanto più decisivo, inquantochè i Cinesi furono sbandati interamente e le loro perdite si fanno ascendere a duemila uomini fra morti e feriti, oltre a molte armi, munizioni, vettovaglie e materiali che erano raccolti nella città. Le perdite dei Giapponesi sembrano molto limitate al confronto, poichè si dicono di trecento uomini appena fra morti e feriti, ma su queste cifre non si può fare alcun affidamento.

Dopo questi avvenimenti il primo esercito giapponese si portò a Kin-Tschou, ove aveva di fronte le grandi muraglie, a destra l'altipiano e le montagne del Petschili, a sinistra il mare tuttora gelato.

In questa posizione rimase il generale Nodzu fino all' armistizio, afforzandosi a Kin-Tschou come aveva fatto ad Hai-Tsching, e lasciando incerto se, nel caso di ulteriori operazioni, avrebbe rivolte queste verso Yung-Ping, ove la grande palizzata di Manciuria si riunisce alle famose muraglie del Petchili, oppure verso Modun-Koten, sull' altipiano, il che lo avrebbe allontanato dal mare.

Certo è che il generale Sung, pur ritirandosi verso Yung-Ping, avrebbe potuto, con le sue truppe padrone dell' altipiano, molestare seriamente la marcia dei Giapponesi lungo la costa, e che i Cinesi di Mukden potevano sempre intraprendere operazioni pericolose alle spalle del primo esercito giapponese.

Oltre a ciò la Corea non era più un' alleata sicura, malgrado il trattato dell' agosto scorso.

L' applicazione rigorosa degli ordinamenti amministrativi richiesti al Governo di Seoul col noto *memorandum* giapponese, non era tale certamente da accontentare la classe dirigente del regno di Corea. I ricchi, che si vedevano in tal modo spodestati di tutti i loro privilegi, privati delle loro cariche lucrose, impediti nell' esercizio di abusi secolari, si stringevano naturalmente attorno al par-

tito *antistraniero;* il *Re padre,* già deposto perchè intransigente, poi fattosi capo dei liberali contro al proprio figlio ora regnante, trescava di nuovo col partito antistraniero, come ebbero a constatare i magistrati giapponesi mandati a Seoul; questi, alla lor volta, rigidi esecutori degli incarichi ricevuti, e forse non tenendo abbastanza conto delle suscettibilità, degli interessi e dei sentimenti contro cui dovevano necessariamente lottare, caddero presto in odio alla popolazione, istigata ad arte dai ricchi reazionari.

Insomma, per tutte queste ragioni, che si possono più facilmeste immaginare che appurare con sicurezza, trattandosi di un paese tanto da noi dissimile e lontano, l'ordine ed il retto governo, tuttochè inspirati a concetti di civiltà e progresso, non trovarono in Corea nè unanime accoglienza favorevole, nè facilità di attuazione.

Alcune sollevazioni parziali si manifestarono fin dal principio dell'inverno, e verso la fine di esso si fecero più acute e frequenti, fino al punto che talune bande di insorti, sconfinando, si unirono a distaccamenti cinesi dipendenti da Mukden per attaccare gli estremi posti giapponesi sull'antica linea di operazione.

Da tutto ciò appare dunque che, malgrado le vittorie riportate, la posizione delle truppe giapponesi nel Liao-Tong non era scevra di difficoltà e di pericoli, e che lo stato maggiore cinese si trovava ancora in condizioni tali che, se avesse potuto fare assegnamento sopra qualche consistenza e valore delle truppe, non gli sarebbe mancata la possibilità di intraprendere delle energiche operazioni che avrebbero anche potuto divenire decisive.

Quella che poteva agire senza preoccupazione alcuna, da assoluta padrona del campo, era la flotta giapponese, la quale, in attesa di potersi rimettere all'immediato servizio dell'esercito di terra, aveva rivolte le prue alle isole meridionali della Cina, Formosa e Pescadores, nell'ultima metà di marzo.

Riguardo a Formosa, l'ammiraglio conte Ito si contentò di dichiarare il blocco dei porti di Kelung e di Tam-Sui, blocco che era mantenuto effettivo da cinque o sei navi che incrociavano al largo; e quanto al gruppo di isolette Pescadores, egli vi si portò con le rimanenti corazzate, e, dopo poche ore di bombardamento, tentò di impadronirsi di una di esse con alcune truppe da sbarco portate da Port-Arthur. Questo attacco venne respinto il 22 marzo dai naturali dell'isola, ma il 25 la flotta giapponese ritentò la prova

e riuscì ad impadronirsi dell' isola di Pong-hu e, pochi giorni dopo, di Si-Su, altra isoletta dello stesso gruppo.

Sembra che negli ultimi giorni di marzo la flotta giapponese abbia incominciato il bombardamento di Tai-Huan, capitale dell' isola di Formosa, ma non è accertato, e d' altra parte sopravvenne l' armistizio, il quale interruppe tutte le operazioni, benchè riguardasse solamente l' esercito di terra.

Intanto era sempre continuata l' azione diplomatica, sia per parte della Cina, sia delle Potenze neutre, affine d' indurre il Gabinetto di Tokio ed aderire alla pace.

E il Giappone non si era mai rifiutato di entrare in trattative di pace; aveva anzi sempre dichiarato di essere animato da disposizioni concilianti, pronto ad arrestare la marcia dei suoi eserciti sul territorio cinese, come ad accogliere con la massima deferenza i consigli dei rappresentanti e dei Gabinetti di Russia e d' Inghilterra, sia isolatamente o sia appoggiati dai rappresentanti e dai Gabinetti delle altre Potenze neutre.

Ma la Cina non ha mai voluto seriamente la pace e non ha mai mandato al Giappone dei rappresentanti che fossero muniti di poteri sufficienti per trattare e avessero quindi probabilità di riuscire.

Come già la Turchia in altra guerra non lontana, la Cina avrebbe voluto guadagnar tempo con l' astuzia diplomatica e, non avendo nulla a sperare nella sorte delle armi, concentrava tutte le proprie speranze nell' intervento straniero. L' ultima missione, della quale faceva parte anche l' inviato straordinario americano signor Forster, dovette interrompere le trattative appunto perchè gli inviati cinesi non avevano pieni poteri e credenziali ufficiali; giunti questi e ripresi i negoziati, furono di nuovo interrotti per la caduta di Wei-hai-Wei che mutava sensibilmente le condizioni dei belligeranti e modificava le basi dell' accordo.

Non fu che sul finire di febbraio che l' Imperatore della Cina si convinse finalmente che, per trattare seriamente della pace col Gabinetto giapponese, era necessario incaricarne persone di alto grado, considerazione e capacità, munite dei più ampi poteri, per promettere e garentire quelle condizioni che il Giappone poteva legittimamente richiedere e che ogni mese perduto faceva divenire più gravi, nonchè per ottenere quella maggiore moderazione che le circostanze di opportunità politica potrebbero suggerire, af-

finchè la pace invocata fosse feconda di progresso e di felicità ai popoli, e di stabile assetto degli Stati e non contenesse in se stessa i germi di nuove lotte e di nuove sciagure.

La persona su cui cadde la scelta dell' Imperatore celeste, per metterla a capo dell' ultimo tentativo di pace, fu l'ex vicerè Li-Ungh-Chang, il quale vide messo a prezzo della riuscita di questa missione il riacquisto della sua influenza.

Egli fu ricevuto il 24 febbraio in udienza particolare dall' Imperatore ed il giorno dopo parti per Tien-Tschin, ove rimase in attesa dei pieni poteri e delle credenziali necessarie.

Stante la sua grave età, queste furono spedite in anticipazione al Gabinetto di Tokio e solo dopo la verifica dei poteri e l'espressione di gradimento dell' inviato, il principe Li-Ungh-Chang parti finalmente per Sang-Hai il 14 marzo, e di là riparti per Simonoshaki ove giunse il 19, unitamente all' inviato straordinario americano signor Forster.

Già fin dal principio di febbraio era giunto a Marsiglia un altro inviato straordinario cinese, Kung-Ta-Yen, con missione di promuovere un' azione diplomatica comune della Francia, Inghilterra ed Italia diretta allo scopo di far cessare le ostilità. Questo inviato, manco a dirlo, fu ricevuto con ogni riguardo e cortesia dalle Corti presso le quali era accreditato, ma mentre pendevano negoziati diretti fra la Cina ed il Giappone e la sorte della guerra era già decisa nel modo più palese ed irrevocabile, le Potenze europee non poterono certamente far altro che consigliare alla Cina di accettare al più presto le condizioni di pace richieste dal Giappone ed offerire i loro buoni uffici per cercare di limitarne le pretese.

La preoccupazione degli Stati neutri intorno alle pretese del Giappone era infatti assai viva, ma gli avvenimenti posteriori hanno provato che non si era ancora arrivati ad un vero accordo sui punti principali, che ciascuno riteneva indispensabili per garentire i propri interessi particolari in Oriente.

Si sapeva che la Russia non avrebbe tollerato una annessione della Manciuria al Giappone, o che il primitivo concetto della indipendenza della Corea venisse in qualche modo alterato. Essa appoggiava queste pretese con concentramenti di truppe e di navi a Wladiwostok.

Da parte dell' Inghilterra si era già veduto come essa osteggiasse una occupazione giapponese dell' isola di Formosa.

La Germania dichiarava che non aderirebbe mai ad un intervento europeo nella guerra, volendo invece che fosse mantenuta la più stretta neutralità.

La Francia, l' Italia e l' Austria si erano fin allora contentate di osservare gli avvenimenti, accostandosi, per riguardo dell' azione politica, a quella delle tre Potenze precedenti, alla quale sono maggiormente legate per i loro interessi europei. Le due prime erano inoltre distolte dal contrarre nuovi impegni sia per le loro imprese africane che ne assorbivano l' attenzione principale, e sia per le condizioni della politica interna.

La grande repubblica americana si era assicurata una parte attiva nei negoziati della pace cino-giapponese, per mezzo del suo inviato straordinario signor Forster, ed era da ritenersi che essa pure, come la Germania, sarebbe stata contraria a qualunque intervento armato delle Potenze europee. D' altra parte la via della moderazione era così nettamente tracciata agli uomini di Stato giapponesi, ed essi avevano date tante prove di comprendere i riguardi che questa imponeva loro, che non si poteva supporre che all' ultimo momento essi perdessero di vista la prudenza e la calma richieste da una saggia politica.

Tali prove si possono desumere dal tenore dell' *ultimatum* al Governo di Corea, e dal modo col quale era stata condotta l' occupazione della Corea stessa. E la pronta sconfessione dei loro propositi in occasione della vertenza per le isole di Formosa e delle Chusan, e la pertinacia nel non rivolgere le armi contro Mukden contrariamente agl' interessi militari del Giappone, e la rinuncia ad attaccare Che-Fu e Tien-Tschin, non erano state altrettante prove della cura posta dal Gabinetto giapponese per non urtare la suscettibilità dell' Inghilterra prima, della Russia poi, ed infine di tutte le Potenze neutre?

Malgrado ciò, la situazione generale politica non sembrava ancora favorevole al Giappone fino al finire di febbraio; le diffidenze sollevate fra noi dal veder sorgere in Oriente una giovine e vigorosa Potenza marittima capace di contendere all' Europa il predominio nel mar Giallo, temperavano troppo sensibilmente la simpatia che il Giappone si era a buon dritto acquistata con le sue splendide vittorie.

Ma il Gabinetto di Tokio ottenne un risultato non meno fortunato delle vittorie dovute all' esercito ed alla marina, preparando

abilmente un ravvicinamento con l'Inghilterra, la quale più non si oppose all'occupazione dell'isola di Formosa, e così nel mese di marzo prossimo passato la situazione politica sembrò radicalmente mutata.

Le trattative della pace ripresero allora nuovo impulso ed un doloroso incidente non valse ad arrestarle che momentaneamente, anzi porse occasione al Governo giapponese per legittimare agli occhi della opinione pubblica una maggiore condiscendenza.

Nel momento in cui i negoziatori della pace uscivano dalla seconda seduta del congresso, il plenipotenziario cinese principe Li-Ungh-Chang fu assalito da un giovane giapponese che lo feri al viso con un colpo di pistola.

La ferita non era pericolosa per se stessa, ma destava qualche timore in causa dell'età avanzata dell'ex vicerè. Il feritore venne subito arrestato e deferito alla giustizia, ed il Mikado, addolorato del fatto che venne attribuito ad una esaltazione di patriottismo, per mezzo del presidente del Consiglio, Ito-Hiroboumi, fece esprimere all'illustre ferito la sua indignazione per l'attentato subito, e le sue felicitazioni per lo scampato pericolo.

Intanto l'inviato cinese trasse tosto partito dalla sua ferita per rimettere sul tappeto la proposta di un armistizio e, con l'accettazione di questo, ottenne un primo risultato che faceva bene presagire anche per la continuazione dei negoziati.

L'armistizio ebbe principio il giorno 28 marzo per la durata di tre settimane. Esso comprendeva tutte le forze di terra nelle regioni di Manciuria, Liao-Tong, Petchilli e Chan-Tung, e prescriveva che gli eserciti belligeranti, dislocati in questi territori, dovessero interrompere le ostilità, potendo però eseguire, nella zona rispettiva, quei movimenti che ravvisassero opportuni, purchè gli effettivi non venissero in alcun modo rinforzati.

La flotta non era dunque compresa nell'armistizio, ma sembra che essa pure sospendesse le operazioni, limitandosi a conservare la posizione e l'attitudine che aveva preso in antecedenza.

Il desiderio, anzi il bisogno, della pace era così generalmente sentito, che il prolungare le ostilità non era più nell'interesse di alcuno dei belligeranti, nè sotto l'aspetto militare, nè sotto quello politico.

Il cholera era scoppiato fra le truppe cinesi e giapponesi a Pekin, a Port-Arthur ed alle Pescadores; il freddo e i disagi ave-

vano ridotti sensibilmente gli effettivi del primo esercito giapponese in Manciuria; e se le ordinanze cinesi erano in pieno sfacelo, mentre le divisioni giapponesi avrebbero potuto continuare le operazioni di guerra con sicurezza di vittoria, non è men vero che anche queste ultime dovevano certamente trovarsi ridotte in condizioni poco liete, tuttochè lo stato maggiore affettasse di prendere tutte le disposizioni preventive per una ripresa delle ostilità.

D' altra parte lo scopo della guerra era stato interamente raggiunto dal Giappone, col vedere il grande Impero, prostrato, chiedere pace e protestarsi disposto a subirne le condizioni.

Maggiore trionfo non sarebbe stato concesso al Giappone; nessuna delle Potenze neutre avrebbe tollerato nè l'intera distruzione dell' Impero celeste, nè l' espandersi dell' Impero giapponese in una parte qualunque del continente asiatico.

Le simpatie inspirate dal Giappone e la neutralità mantenuta di buona o di mala voglia dalle Potenze, erano soggette a questa condizione.

Non vi era dunque più ragione per continuare la guerra; le spade dovevano essere riposte nei foderi, per dar luogo ad un pacifico lavoro di rigenerazione nella Cina e nella Corea.

Rimanevano soltanto a determinarsi le condizioni della pace, e qui, se si limitano le vedute al solo esame dei compensi territoriali, la moderazione del Giappone ha pienamente confermate le speranze, appagati i desiderî delle Potenze neutre. Il Gabinetto giapponese ha compreso che qualunque ingrandimento territoriale lascierebbe sempre troppo piccolo il Giappone in confronto della Cina, mentre sarebbe fonte di nuove guerre avvenire, allorquando sieno scomparse le enormi differenze che ora hanno dimostrata la incontestabile superiorità militare del Giappone.

Ma se si spinge lo sguardo agli alti intendimenti di civiltà, di progresso, e di libertà politica e commerciale, che sembrava si proponesse questa guerra, bisogna dire che le leggendarie muraglie della Cina non sono ancora crollate interamente, e che i principî di esclusivismo commerciale e di isolamento politico, contro i quali si combatte da tanto tempo, non sono stati tanto scossi e sradicati quanto era lecito sperare.

Infatti, da quanto si conosce delle condizioni della pace firmate il 17 aprile dal plenipotenziario cinese, principe di Li-Ungh-Chang, e ratificate a Pekin dall' imperatore della Cina e dal presidente del

Gabinetto giapponese, conte Ito Hiroboumi, in uno dei primi giorni di maggio, esse si possono aggruppare in quattro capi principali:

1° Riconoscimento dell' indipendenza proclamata in Corea col trattato del 26 agosto 1894.

Questa essendo stata la cagione prima della guerra, doveva necessariamente essere confermata;

2° Pagamento al Giappone di una indennità di guerra per l' importo complessivo di 200 milioni di *taels*.

Questa interessando unicamente le parti contraenti, non può sollevare obbiezioni per parte di terzi;

3° Apertura di cinque nuovi porti cinesi al libero commercio ed alla libera navigazione con opportuni scali in due dei principali fiumi e nel canale che li congiunge.

Limitazione dei dazi d' importazione al 2 per cento del valore delle merci.

Permesso d' impiantare industrie nei luoghi aperti al commercio e d' introdurre macchine industriali nei luoghi medesimi.

Queste condizioni d' indole commerciale non hanno suscitato proteste, per la ragione che qualunque maggiore concessione sarebbe sempre stata un nuovo vantaggio del Giappone, il quale, per affinità, vicinanza ed intelligente operosità, è in grado di trarne profitti di gran lunga superiori a quelli possibili a qualunque altro Stato, ma mi sembra innegabile che ogni altra concessione più ampia e generica sarebbe stata una conquista della civiltà;

4° Cessione al Giappone dell' isola di Formosa, del gruppo delle Pescadores, e della penisola di Liao-Tong fino al 40° parallelo.

Queste condizioni vanno considerate dal punto di vista territoriale e dal punto di vista strategico.

Come acquisto di territorio esse sono limitate, poichè l' isola di Formosa, sebbene grandissima, non fu mai interamente soggiogata neppure dai Cinesi.

Gl' indigeni, indomiti e bellicosi, si sono ritirati nella parte centrale e vivono quasi in uno stato d' indipendenza assai pericolosa ed importuna per i dominatori della parte litoranea.

Quanto alla penisola di Liao-Tong, limitata al 40° parallelo, si può dire che comprende la piazza forte di Port-Arthur, con un territorio, in forma di un mezzo cerchio, di 60 miglia di raggio.

Ma è dal punto di vista strategico che queste condizioni hanno sollevato le diffidenze e le ire degli Stati continentali d' Europa contro la nuova Potenza marittima d' Oriente.

Infatti i punti d' occupazione scelti dal Giappone sono tali, da permettere alla sua potente armata navale di mantenere lungamente il predominio nello estremo Oriente, anzi, data l' alleanza della Corea e la prostrazione della Cina, formano del mar Giallo e del mar della Cina un vero lago giapponese.

La Russia si pose dunque a capo di un' azione diplomatica e militare ostile al Giappone per questa parte del trattato.

La Francia e la Germania si unirono a lei, e sebbene l' Inghilterra e gli Stati Uniti si mantenessero favorevoli al Giappone, questi non poteva spingere troppo oltre la resistenza e provocare una guerra di cui sarebbe stato difficile il prevedere l' estensione e le conseguenze.

Le ultime notizie confermarono infatti che il Giappone rinuncierà a Port-Arthur e cercherà di compensarsene con altri vantaggi politici e commerciali dipendenti da ulteriori accordi con la Cina.

GIOVANNI LORENZINI.

NELLE TENEBRE

RACCONTO

I.

Nella piccola sala cominciava a far buio.

I luccichii dei vetri di alcuni quadri e di alcune bottiglie, allineate sulle assicelle di un vecchio mobile, si erano spenti a poco a poco, come per un lieve ma insistente soffio che sopra vi fosse passato.

Negli angoli alcune seggiole sparivano, quasi rientrando lentamente nella parete.

Marina Carpineto si avvicinò col suo passo leggero alla finestra, e guardò il cielo. Era percorso da nuvole lacerate e fiammanti, che fuggivano in rotta, incalzate dall' impeto del libeccio.

Traverso i vetri della finestra, che guardava ad oriente, i luminosi riflessi del tramonto non potevano passare.

Fuori, il vento sibilava; e la casina dei Carpineto ad ogni raffica più arrabbiata era scossa da vibrazioni profonde.

Marina Carpineto volse le spalle alla finestra, e guardò verso una delle seggiole già quasi sparite.

Una pendola, che non si vedeva, suonò le sei con un lamentoso stridore di ingranaggi; e una figura, che occupava la seggiola guardata da Marina, fece un piccolo movimento.

Egli era avvolto dai veli dell' ombra crescente; e sentiva spegnersi il giorno nell' aria fattasi più fredda d' intorno al suo capo.

Vagamente si intravedevano le sue mani, che mettevano sui bracciali del seggiolone due pallide macchie: tutta la persona era nell' oscurità, dalla quale usciva appena l' ovale del volto, pallido come le mani.

— Mamma, hai sentito? Sono già le sei.

— Sono le sei, e non si vedono ancora — disse Marina — Il libeccio li avrà spaventati, e si saranno fermati a Spezia.

Tacquero aspettando.

Il *tic-tac* della pendola, man mano che la notte avvicinavasi, pareva che si facesse più forte, come se, nel silenzio notturno, la vecchia pendola si sentisse più libera e vigorosa.

Marina guardò nuovamente fuori.

La viottola sotto la finestra era deserta; il golfo, laggiù in fondo, non era percorso da alcuna barca che venisse dalla Spezia.

Il libeccio aveva spazzato la plumbea superficie del golfo: le barche spaventate eransi rimpiattate nei seni di Cadimare e delle Grazie, nei porti di Spezia e di Lerici.

— Non si vede un' anima — disse Marina.

Inconsciamente subiva il fascino dello spettacolo meraviglioso che aveva innanzi agli occhi.

La riva sinistra del golfo - quella dove ella trovavasi - era avvolta dalle grigie malinconie vespertine. I tetti del Fezzano, visti dall' alto, apparivano una confusione di lividi contorni; la costa declinante al mare, densa di ulivi, pareva smarrirsi in una pallida nebbia ondeggiante e stridente sotto la furia del vento.

L' ombra, colla lenta progressione dell' alta marea, saliva i fianchi della Castellana e penetrava le cose.

La riva opposta del golfo sfolgorava ancora di luce; Lerici, San Terenzo, il Telaro avevano strani barbagli di metalli incandescenti. Più in là, oltre la prima linea delle alture che sovrastano il golfo, una lunga striscia di vapori luminosi faceva indovinare la Magra; e più in là ancora il quadro era chiuso dalle Alpi Apuane, che asperse da uno spolverio di luce diffusa, perdevano gli aspri rilievi, e parea che acquistassero le trasparenze di tremuli veli.

La riva destra del golfo guardava silenziosa, quasi con un senso di geloso rimpianto, gli splendori della riva opposta. Quella spiaggia là di fronte, ancora tutta raggiante, pareva la visione di un

mondo assai lontano e assai più felice di quello dove l' ombra fredda regnava.

— Ho un bel guardare! Essi non verranno!

Passarono alcuni momenti di profondo silenzio; poi una voce venne da una camera attigua.

— Signora, debbo accendere il lume?

— Non ancora — rispose Marina.

Era un po' avara, come ogni avveduta massaia del Fezzano dev' essere: e quell' ordine di accendere il lume lo dava il più tardi possibile.

Perchè sciupare dell' olio? Non c' era bisogno del lume per fare la calza e pensare: Edoardo, il figlio suo, ahimè! ne aveva meno bisogno di lei.

Ma Rosa, la vecchia domestica, quella sera si ribellò all' ordine della padrona, fingendo di non averlo inteso: entrò facendo sentire il suono grave e misurato delle sue ciabatte, e si avvicinò al lume che pendeva dal soffitto, sopra il tavolo.

Rosa pensava che quando si aspetta qualcuno che ritarda il fargli vedere da lontano le finestre della propria casa illuminate è come un incitarlo ad affrettare il passo.

Si sentì il brusco crepitio del fiammifero.

— Buona sera — disse Rosa facendosi il segno della croce.

— Buona sera — risposero a un tempo, come dicendo *amen*, le voci di Edoardo e di Marina.

Appena Rosa col suo *fiat lux* ebbe scacciato le tenebre dalla saletta, parve che tutti gli oggetti vi si risvegliassero.

I mobili vecchi, stile impero, presentarono alla luce i loro spigoli e le loro pallide dorature. Uno di quei vetusti pianoforti a coda che furono suonati da dame in guardinfante e da cicisbei in parrucchino, e che hanno nelle memori cavità tanti ricordi, mostrò la sua gialla tastiera luccicante. Altri oggetti uscirono dall'ombra. Una piccola nave a tre alberi, armata di tutto punto, erasi arenata su di un cassettone, in mezzo a grossi rami di corallo e a corni marini, nei quali, accostandovi l' orecchio, si sentiva il vago mugolio delle onde. Inerpicati su per la cornice di uno specchio verdastro e lentigginoso alcuni « cavalli marini » disseccati avevano nella voluta delle piccole code dei contorcimenti grotteschi; e nella commessura, fra il vetro e la cornice, erano incastrate molte fotografie: ritratti di marinai, appannati da una nebbiolina gial-

liccia, che li cancellava a poco a poco, come fa il tempo dei ricordi lontani.

I Carpineto erano antica nobiltà campagnola.

Venivano dalla Val di Magra, dove passarono tante nobili famiglie; e dove, di queste, restano ancora alcuni avanzi: gente triste come tutti i ruderi, specialmente quando i ruderi hanno un' anima e ricordano.

Ai tempi di San Giorgio un Carpineto fu capitano della repubblica genovese; un altro fu vescovo nell'antica diocesi di Pontremoli; e parecchi tennero alte cariche, in tempi più vicini, nella magistratura sarzanese.

Un secolo fa i Carpineto possedevano alcune belle e ricche terre in Val di Magra, e un palazzo a Sarzana; ma nei rivolgimenti dei tempi nuovi la famiglia ebbe un fiero tracollo, e le sue sostanze rapidamente si assottigliarono. Fu in quell'epoca che i Carpineto emigrarono da Sarzana al Fezzano, dove era rimasto intatto uno scampolo dell' avita fortuna; e parve che l' aria marina rinnovasse nei nobili valligiani gli istinti dell' avo capitano della repubblica facendone degli ottimi marinai.

In qualche angolo dell' orizzonte – laggiù nelle remote spiaggie dell' America – era certamente nascosta la fortuna perduta: e i Carpineto del Fezzano la riacciuffarono.

Bartolomeo Carpineto, « capitan Bertomè », come lo chiamavano in paese, ritornato vecchiotto dall' America, aveva sposato Marina, figlia di un ricco cavatore carrarese; ed ebbero un figlio solo: Edoardo. E quando egli già toccava il dodicesimo anno, il destino soffiò sulle sue belle pupille cilestrine, e le spense.

Marina aveva sempre vive nella memoria quelle terribili ore di angoscia, quelle crudeli alternative di speranze e di dubbi.

Prima pareva che il bambino volesse andarsene: ella e « capitan Bertomè » impazzivano, curvi su quell' amato lettuccio sconvolto dai deliri della meningite. Poi il bambino non morì: la madre erasi aggrappata a quelle ali spietate, e ne aveva impedito il volo supremo. Ma egli non la vedeva più! Ma egli non l'avrebbe vista mai più!

Lassù le aureole dei santi avevano avuto bisogno della luce di quegli occhi, e se l' erano presa!

Quale crudeltà!

E quale lotta per ridonare la vista al loro diletto i due infelici

avevano combattuto! I viaggi fatti col terrore nell'anima a Genova, a Livorno, a Pisa, a Firenze; i consulti affannosi, le promesse pazze: — Vi daremo tutto, signor dottore! Siamo ricchi, vi daremo tutto! e le illusioni strazianti, e le speranze irragionevoli, veri lampi di follia!

Una sera Marina, mettendo a letto Edoardo, erasi sentita sollevata da una dolce illusione: una voce le mormorava nell'orecchio una divina promessa.

Edoardo, quando dormiva, era come tutti gli altri bambini: e allora le illusioni erano così facili! E Marina erasi prostrata a fianco del letto, aveva affogato il viso lagrimoso nelle coltri, aveva pregato con una esaltazione ineffabile, con un delirio di fede: — Domani, svegliandosi, egli mi vedrà, mio Dio! Non è vero che ch'egli domani vedrà sua madre come la vedono tutti i bambini, come la vedeste voi, Gesù mio?

Follie!

Il mattino dopo egli erasi svegliato sotto lo sguardo tremante di lei colle pupille immobili e intorpidite.

L'alba raggiava sul golfo; ma per lui durava la inesorabile notte. Era finita! La sentenza era irrevocabile!

Poi la famigliuola fu colpita da una nuova sventura.

Capitan Bertomè, un po' brontolone per natura, come tutti i marinai liguri, erasi fatto irascibile e fegatoso; erasi dato a bere disperatamente, dopo la disgrazia toccatagli. E un dopopranzo, laggiù nel golfo, vicino alla « polla » d'acqua dolce, che salendo colla sua limpida spirale mette un lieve gorgoglio sulla superficie dell'onda che le si allarga in lenti cerchi d'intorno, egli erasi affogato.

Una di quelle improvvise raffiche di vento, che vi aspettano in agguato, aveva rovesciato la barca di capitan Bertomè, il quale ritornava da Spezia, dove aveva molto bevuto parlando degli occhi di suo figlio, parlandone sempre e a tutti con una specie di rabbiosa e infaticata frenesia.

Così Marina rimase sola con Edoardo: e sulle prime fu come intontita da tanta furia di colpi.

Restava ore intiere assorta nella contemplazione di quella cara testina bionda, a cui la luce, che ama tanto i riccioli dei bambini, andava invano.

Il caro volto, che nelle morbide guance portava ancora la

traccia dei sorrisi infantili, ora appariva come invecchiato, tatto grave e pensoso. Ah, egli non era più il suo Edoardo! Ed era straziante, ed era quasi paurosa, la somiglianza che quel volto inerte aveva con quello luminoso e sorridente dell' Edoardo di un tempo. Quel volto senza sguardo era l' immagine viva di un dolore che non avrebbe cessato mai, di una fatalità che avrebbe pesato su tutta la vita.

L' avvenire, che tante cose ignote contiene, una ne aveva certa ed inevitabile: quel dolore, che un giorno avrebbe ereditato dall' altro, fino alla fine!

Marina era però una donna forte e sana, e non si abbattè.

Anche quando capitan Bertomè viveva, ella dirigeva le faccende di casa con una energia virile: morto il marito, ella dovette raddoppiare di attività; e si sollevò presto da quello smarrimento che minacciava di fiaccare le sue forze. Era l' unica guida rimasta a Edoardo: doveva vigilare coraggiosamente e serenamente su quella buia esistenza adorata. Con un senso di istintiva ribellione contro il destino volle accrescere per Edoardo le ricchezze della famiglia: volle essere prodiga nel pagare dei maestri per lui. Provava una vera voluttà vedendo crescere il loro patrimonio: era quasi felice assistendo ai progressi che ogni giorno faceva Edoardo nella lettura e nella musica. La musica fu certo creata da Dio per compensare i ciechi della luce a loro negata! Un biondo e zazzeruto maestro era stato in casa Carpineto due anni; e quando erasene andato, per mettere sulla scena un' opera che non avrebbe scritta mai, Edoardo già sapeva dare alla musica il brivido di una intensa vita spirituale, che il maestro non aveva certo saputo insegnargli.

Nelle giornate di festa tutto il Fezzano accorreva in chiesa a sentire il giovane Carpineto suonare l' organo.

Le donne che avevano qualche caro lontano, le vedove che ricordavano qualche caro « anche più lontano », non avevano mai provato una così profonda dolcezza di rimpianti, non eransi abbandonate mai a tanta esaltazione di preghiera come da quando sentivano Edoardo suonare il piccolo organo. Lassù in alto vibravano i richiami di voci amate, illanguidite dalle misteriose distanze, confuse col mormorio prolungato e solenne del mare!

— Mamma, che ora abbiamo? — chiese Edoardo, ma subito ricordò di aver udito suonare le sei un momento prima.

— Vogliamo cenare?

— Un po' più tardi, se non ti dispiace.

— Tu li aspetti ancora — esclamò sorridendo Marina — ma questa sera non vengono più.

I tratti del volto di Edoardo diventarono perfettamente immobili: poi, mentre le sue palpebre avevano un impercettibile tremito egli pensò: e pure verranno!

Marina indovinò quel pensiero, e si volse ancora una volta a guardare fuori.

I due muri della viottola parevano le sponde di un ruscello gonfio di onde tenebrose; là di contro, la riva del golfo era vinta anch' essa oramai dal torpore della sera.

Le Alpi Apuane avevano rapidamente perduto la loro trasparente luminosità, e illividivano come se, per una immane ferita misteriosa, la vita le abbandonasse.

Edoardo alzossi, e, avvicinatosi lentamente alla mamma, le chiese:

— Che cosa vedi?

— Nulla.

Egli aveva appoggiato la testa ad un vetro, sul quale il suo profilo disegnavasi rilevato come quello di un cammeo.

Fuori il libeccio aveva i sibili disperati di un viluppo di serpi ferite.

Edoardo stette un tratto colla tempia appoggiata al vetro, vibrante agli impeti del vento; poi ritornò al suo seggiolone.

— Leggiamo la storia delle Crociate? — chiese Marina stendendo la mano su di un grosso volume, che Rosa aveva messo sul tavolo.

— Stasera no, mamma!

L' attesa turbava le loro consuetudini tranquille e monotone.

II.

Una lettera di Andrea Carpineto aveva annunziato l' avvenimento. Da due giorni Rosa ripuliva la casa, spolverava i mobili, lustrava i rami della cucina; da due giorni Marina non faceva che parlare della visita del cognato e della nipotina, che ella non aveva mai vista.

Sarà bella? Un ritratto della fanciulla, che Andrea aveva mandato due anni prima da Genova, rispondeva di sì. Sarà bruna o bionda? Il ritratto taceva. Nella fotografia la massa densa e soffice dei capelli appariva incolore. E gli occhi? Di che colore erano gli occhi? Il ritratto, messo alle strette, incalzato dalle interrogazioni di Marina e di Rosa, mantenevasi muto; ma lasciava indovinare che gli occhi dovevano essere cilestrini.

— Ella ha oramai diciotto anni — dichiarava Rosa facendo il conto sulla punta delle dita.

— No! Ella ne ha diciassette solamente: Edoardo ne aveva otto quando ella nacque.

Vi era stato un po' di battibecco: Rosa insisteva; ma dopo un breve armistizio erasi data per vinta. Marina aveva ottenuto la vittoria coll' eloquenza dei ricordi: sempre la visione del passato si rinnovava lucida e viva quando ella parlava dell' infanzia di Edoardo. Ogni anno, ogni mese, ogni giorno era una data indiscutibile. I fatti datavano dalla sventura che aveva colpito l' adorato: Marina diceva: — Ciò avvenne quattro anni prima, ciò avvenne un anno dopo; e non si poteva mai contraddirla. La terribile cifra era profondamente impressa in caratteri fiammanti negli annali della famiglia.

Andrea Carpineto era l' unico fratello di capitan Bertomè. Aveva messo su casa a Genova da gran tempo; e da molti anni era rimasto vedovo con una sola figlia, Caterina.

I suoi affari da un pezzo zoppicavano; ed ogni tanto egli doveva rivolgersi per aiuto alla cognata, la quale ne spasimava in silenzio, e, dopo avere spedito mille lire a Genova la mattina, risparmiava un soldo d' olio la sera.

Una trentina d' anni fa la Spezia era assai più lontana da Genova di quello che ora non sia.

Per la via di terra una diligenza slombata era il mezzo più comodo di comunicazione fra le due città; e per quella di mare un vaporuccio che appoggiava a Portofino al primo fiato di vento.

Così i Carpineto di Genova e quelli del Fezzano si vedevano ad ogni giubileo.

Marina non poteva capire come tutto il mondo non se ne venisse a vivere nel suo golfo; e non aveva mai sentito il bisogno di abbandonare la falde della Castellana, e non aveva mai veduto la nipote.

Fu dunque un vero avvenimento la lettera che annunziava la venuta al Fezzano di Andrea e di sua figlia. Egli indicava il giorno e l'ora dell'arrivo, senza dire le ragioni della visita; e ciò impensieriva un po' Marina.

Mentre Edoardo aspettava ancora, la vecchia Rosa, rannicchiatasi nel suo solito cantuccio vicino all'uscio della cucina, faceva la calza con un movimento delle mani rapido ed automatico.

— Sentono che libeccio? — esclamò. — Si vede proprio il buon Signore è corrucciato con qualcuno! Domani però avremo una bella giornata: il libeccio verso mezzanotte calerà.

Odiava quel tristo ed arrabbiato libeccio, che laggiù nei mari lontani le aveva portato via il marito; e a pochi metri dalla riva, le aveva assassinato a tradimento il padrone.

Edoardo pareva che « meditasse » i sibili del vento, tendendo l'orecchio a rumori che egli solo poteva distinguere fra i lamenti del mare, che si sentiva vicino.

Si alzò e andò a sedersi dinanzi al pianoforte; e lì stette colle braccia penzoloni, il capo chino, con un'espressione di stanchezza e di abbandono. Poi le mani vollero alzarsi, e lo fecero lentamente; e la persona si drizzò quasi irrigidendosi, contraendo il capo all'indietro; e le lunghe dita cominciarono a scorrere quasi timidamente sui tasti risvegliandoli. Uscivano, zampillando di fra i tremuli tasti, le frasi rapide e leggere, che avevano gli improvvisi sussulti, subito frenati, delle lunghe e pallide dita nervose.

Le dita tacquero. Le mani frementi rimasero appoggiate inerti e gravi sui tasti; e vi era nella buia cavità del pianoforte una lunga e profonda vibrazione sonora.

D'un tratto, fuori, scoppiarono dei fieri e laceranti latrati.

— Cognata Marina! Cognata Marina! — gridava una voce nel vento. — È così che si ricevono i parenti?

— Eccoli! — gridò Marina.

— Eccoli! — ripetè Rosa lasciandosi cadere in terra la calza ed il gomitolo.

— I vostri cani ci mangiano vivi! — ripeteva la voce ridente negli urli del vento. — Alla cuccia! Alla cuccia!

Edoardo non si mosse.

Una tempesta di ciabatte ruinanti giù per la scaletta che metteva in giardino; uno stridere convulso di catenacci e di chiavistelli; un'allegra confusione di voci — (quante voci!) — ecco quello che sentì Edoardo.

Levossi in piedi volgendo le spalle al pianoforte.

E subito, su per la scala, si avvicinarono quasi volando dei passi leggeri; poi, mentre la madre sua scambiava ad alta voce dei concitati saluti, Edoardo sentì entrare il rapido fruscio di una veste femminile; si sentì afferrate le tempia da due mani fresche e vellutate; si sentì l'anelito di alcuni baci sul volto.

— Oh, caro cugino! — esclamò una voce dolcissima.

Poi Edoardo si sentì serrare alle spalle ed al collo da un paio di braccia poderose e baciare fortemente da due ispidi baffi.

— Bene arrivato, zio! — egli balbettò; e tirandosi indietro di mezzo passo, vacillò appoggiandosi colle mani aperte sulla tastiera che gli stava da tergo.

Proruppe dal vecchio pianoforte un suono rotto e violento, come un rauco grido di angoscia.

III.

Albeggiava appena quando Marina entrò in cucina per dare i suoi ordini.

Rosa, paonazza in volto, spiumava una pollastra agonizzante sulle sue ginocchia. Volavano in aria le piume, fra il convulso starnazzare delle ali morenti. I fornelli erano già accesi. Luigino, figlio di Rosa, compagno e guida fedele di Edoardo, soffiava nel fuoco colle gote lucide e gonfie, cogli occhi affumicati e lagrimosi, col collo proteso innanzi e le palme delle mani puntate sulle ginocchia.

Egli era una figurina bruna ed ardita di monello della spiaggia, abbrustolito dal sole, sempre scalzo, coi pantaloni rimboccati, coi polpacci bronzei, con molta sabbia fra le dita dei piedi.

Luigino era maestro nell'arte di tuffarsi in mare alla ricerca di un soldo gittatogli da qualche forestiero: era insuperabile nel modo di passeggiare sulle mani, colle gambe in aria, lungo la spiaggia, e nel nuotare sott'acqua come un pesce. Egli era un rematore di prima forza; ammainava ed issava una vela come un vecchio marinaio, e conosceva perfettamente tutto il ricco dizionario delle imprecazioni marinaresche, al quale ricorreva quando voleva darsi le arie da uomo. Nell'estate era domiciliato costantemente nell'acqua, e i suoi capelli avevano i sentori salmastri delle alighe.

I muscoli del suo corpicciuolo di bambino dodicenne guizzavano come se volessero scappar fuori dalla pelle che li conteneva; ma quando egli accompagnava Edoardo pareva compreso della pietosa gravità del suo ufficio, e incedeva lentamente, con molta serietà pensosa, interrogando il volto del padrone con un paio di neri occhietti da cagnolino affettuoso.

Edoardo lo amava molto.

Luigino gli parlava del mare, delle navi da guerra, delle barche peschereccie, delle vele che si dileguavano lontane, come se una mano potente ed invisibile le attirasse per impadronirsene.

La famiglia possedeva una piccola barca, della quale Luigino era il grande ammiraglio. A volte Edoardo entrava nella barca e lasciavasi guidare così dall'esperto capitano. Era il suo passatempo prediletto. Aveva nel sangue la nostalgia del mare: il suo polso batteva più forte quando egli sentiva la brezza che dava aneliti vigorosi alla vela; quando la barca inclinata filava rapidamente tagliando il gorgogliare delle acque.

— Soffia, Luigino! — gridò Rosa vedendo entrare in cucina la padrona.

— Accidenti alla legna verde! — gemette il ragazzo sgusciando gli occhi lagrimosi.

— Signora Marina, ho tirato il collo alla « bianca », che da un mese non faceva più ova. È grassa e tenera come un pane di burro; la guardi. — Con una vigorosa soffiata nelle piume superstiti metteva allo scoperto la pelle violacea della povera vittima.

— Sta bene! Sta bene! — disse Marina volgendo intorno lo sguardo soddisfatto.

I « rami » sapientemente disposti lungo le pareti luccicavano come specchi dorati, e vi balenava dentro a tratti il lampeggiare della fiamma ravvivata dai polmoni di Luigino.

Dalla finestra aperta, che metteva su di un terrazzo, appariva nelle perlate trasparenze dell'alba uno scampolo di golfo: una ciminiera di Pertusola, che pareva un gigantesco cero fumigante, una collinetta diademata di pini, un lembo di mare tutto palpiti luminosi.

Anche quella vista accrebbe la soddisfazione di Marina. Era certa che il cognato Andrea e la nipote Caterina erano anch'essi soddisfatti di lei e della casa sua.

Aveva preparato alla fanciulla la più bella cameretta della

casa, adornandola con tutti quei graziosi gingilli che erano piaciuti tanto a lei, nei tempi felici, quando era giovane sposa. Come non sarebbero piaciuti alla nipote genovese quel lettuccio tutto candido come la più pura spuma del mare; quel piccolo trittico, nel quale due angioli dalle lunghe ali stellate, dalle azzurre vesti fluenti, davano lo spirito a due lunghe trombe di argento; e in mezzo era un volto di Madonna antica, una soavità di volto paradisiaco, su di un fondo di pallido oro?

La cameretta stava in un angolo della casa, e aveva due finestre, come due ampie pupille innamorate, aperte sulla costa ulivata della Castellana da un lato, e sulla distesa azzurra del mare dall' altro.

— Dormono ancora! — disse Rosa abbassando la voce. — In città la gente è abituata a far giorno della notte: e poi la signorina sarà stanca. Che bella figliuola, signora Marina!

— È davvero bellissima! — esclamò Marina; e stette cogli occhi pensosi a guardare fisso in un punto, come se la nipote le stesse dinanzi.

Vedeva quella figura così fine ed elegante, tutta un sorriso di giovinezza ancora dolcemente illuminato dalle grazie dell' infanzia recente. Vedeva una opulenta e radiosa capigliatura bionda; vedeva due ridenti occhi cilestrini — ah, gli occhi dei Carpineto! — gli occhi del suo Edoardo!

La fanciulla aveva molto parlato, molto riso sotto il lume che diffondeva la sua luce mite sulla cena fumante; e il suono di quella voce era di una purezza cristallina...

Poi la casetta era rientrata nel silenzio, quasi per raccogliersi a meditare su quell' apparizione improvvisa.

Edoardo era stato ad ascoltare le nuove voci in silenzio, con un sorriso titubante, rispondendo brevi parole alle molte domande che gli venivano fatte con premurosa tenerezza.

— Ecco fatto! — esclamò Luigino, drizzandosi come un arco cui siasi spezzata la corda.

Il fornello fiammeggiava: la legna verde era vinta.

— Ecco laggiù Tonino che bordeggia! — disse il ragazzo, guardando fuori della finestra, con un' intensa invidia nella voce.

— Bada di non scapparci! — lo avvertì Rosa. — Oggi qui avremo un bel da fare.

In quella comparve nel vano dell' uscio la figura alta e maestosa di Andrea Carpineto.

— Buon giorno, cognata!

— Buon giorno, cognato! — rispose Marina, mandandogli incontro un bel sorriso — Siete diventato mattiniero! Avete trovato un cattivo letto?

— Questo poi no! Si diventa vecchi, cara Marina, e colla vecchiaia viene l'insonnia!

Era un bell'uomo sulla cinquantina, con una dichiarata tendenza alla pinguedine, la quale conferiva a' suoi atti e alla sua andatura una solenne gravità. Andrea parlava assai lentamente, come se fra una parola e l'altra intercedesse sempre un profondo pensiero. Portava la barba intera, brizzolata sotto il labbro; era perfettamente calvo; e i suoi occhi azzurri movevansi con meditata lentezza, come se anch'essi per volgere uno sguardo a destra o a manca aspettassero l'impulso di quel tale profondo pensiero.

Da tutto ciò gli veniva un'aria da nume superiore, la quale non dileguavasi nemmeno quando egli chiedeva qualche favore, che Marina accordava sempre quasi tremando, sentendosi così piccina in cospetto di quel maestoso cognato.

Quel mattino però Andrea aveva un'insolita parlantina: lodò la pulizia fiamminga della cucina; fece l'elogio funebre della povera « bianca », oramai completamente denudata; diede uno scappellotto paterno a Luigino, che guizzò via come un muggine; chiese notizie del raccolto delle ulive; descrisse il viaggio del giorno innanzi: ma sotto quella parlantina si sentiva fremere un argomento serio, che aspettava il momento buono per iscattar fuori.

— Che anno! che brutto anno! — lamentavasi Marina. Aveva il presentimento di una imminente stoccata e tentava, piangendo miseria, di attenuare il colpo.

— Dove l'anno passato abbiamo fatto venti some di vino, quest'anno non ne cavammo dieci. E fosse buono! E le ulive? Un castigo di Dio! Tutte bacate!

Il cognato accarezzandosi maestosamente la barba prendeva parte a quel dolore: ma, ohimè! dappertutto le cose andavano a precipizio. Se l'agricoltura piangeva, il commercio strappavasi i capelli.

— Ahi! ahi! — pensava Marina. E Andrea continuava a parlare di invilimento di prezzi, di fallimenti, di malafede.

— Oh, non parlatemi di malafede! — esclamava Marina divincolandosi fra quelle strette: — due mezzadri erano scappati; un

inquilino aveva messo la chiave sotto l'uscio; un tale, che le doveva parecchie migliaia di lire, era morto senza lasciare un soldo!

Rosa era uscita; e mentre Marina, presa per il collo la « bianca », stava per metterla in pentola, Andrea Carpineto, fattosi ancora più grave, le disse:

— Cognata, prima che i ragazzi si alzino ho bisogno di parlarvi.

Ella lasciò cascare la pollastra nella pentola, e, a sua volta si sentì cascare le braccia.

— Eccomi! — rispose rassegnata. — Vogliamo andare sul terrazzo?

Sul murettino del terrazzo Marina, donna pratica, coltivava, dentro certe cassette di legno, il rosmarino, il prezzemolo, il basilico, e tutte quelle erbe benedette che sono la consolazione dei palati liguri. I due cognati uscirono nella frescura mattinale, e andarono a sedersi sul muricciuolo, fra due piante di rosmarino.

Marina un po' pallida, col cuore spaventato, aspettava: Andrea si pettinava lentamente la barba colle dita nervose; e taceva cercando il miglior modo di cominciare. Poi, sprofondando le dita nel più folto della barba, con un movimento repentino alzò il capo, e, bruscamente, senza perifrasi, quasi crudelmente, pronunciò una terribile parola:

— Rovinati!

Marina vacillò; ma non chiese nulla; nè come ciò era avvenuto, nè perchè. Avuto il colpo in pieno petto chinò il capo allibita. Allora egli a bassa voce, frettolosamente, come se quelle concitate parole gli bruciassero le labbra, le raccontò una lunga storia di guai, terminando con quello più grosso, colla catastrofe.

La ditta Pethers di Buenos-Ayres, sua debitrice di grosse somme, stava per fallire; il telegramma gli era giunto tre giorni prima; ed egli doveva partire, correre laggiù a fare un po' di salvataggio.

— Ho pensato di affidare a voi Caterina per questo tempo. Caterina non sa nulla; non ho avuto il coraggio di dirle nulla. E neanche voi le direte come stanno le cose. Ora le darò ad intendere che debbo fare un viaggio per affari. Al mio ritorno ella saprà tutto. Forse allora saremo salvi.

La voce grave e solenne commovevasi. Marina vedeva Andrea traverso le lagrime.

— State tranquillo, Andrea! — balbettò. — Sarò sua madre.

— Grazie! Lo sapevo... lo sapevo...

E la macchia bianchiccia sotto il labbro inferiore fu rapidamente agitata da un tremito.

IV.

Proprio in quel momento le finestre della camera di Caterina si aprirono con allegra ed impaziente violenza.

Quando si è arrivati di notte in un paese che non si vide mai, l'alba è tutta una rivelazione di cose e di colori, che la notte aveva gelosamente nascosti.

E quante cose doveva vedere Caterina! La casa, il golfo intraveduto appena la sera innanzi fra le penombre crepuscolari, il Fezzano; tutto, insomma! Gli stessi volti che le avevano sorriso, che le avevano parlato, la luce del giorno doveva fissarli meglio ne' suoi occhi dando loro un aspetto nuovo e più gradevole.

Così ella sperava.

Il volto impassibile di Edoardo le aveva fatto un' impressione strana e quasi penosa: le era parso che quella impassibilità fosse l'espressione di uno spirito freddo e diffidente, di una natura impenetrabile, timidamente e superbamente ritrosa. Erasi sentita penetrare da un senso di pietà e insieme di ripugnanza. Aveva osservato tutta la sera quelle occhiaie incavate nelle quali era diffusa un'ombra violacea; aveva guardato quelle pupille spente, nelle quali pareva fermata la luce del loro ultimo sguardo lontano; aveva osservato quel pallido sorriso che contraeva lievemente la impassibile maschera del cieco; e le era parso di trovarsi in presenza di un qualche cosa di misterioso e di tetro. Nel silenzio ospitale della casa erasi addormentata vedendo sempre quel sorriso freddo e stentato, quelle immobili pupille cilestrine appannate come cristalli sui quali sia passato un alito ardente.

Ora, spalancando le persiane, e sporgendo fuori il busto, colle braccia allargate, nella purezza dell' aria mattutina, ella inconsciamente chiedeva impressioni nuove e più liete.

Salutò con un piccolo grido il golfo che la colpiva violentemente col suo azzurro raggiante; e i capelli di lei ebbero bagliori fosforescenti al primo raggio che scaturiva dagli aspri frastagli dell' Alpe Apuana, là di contro.

Intorno alla casa rameggiavano a pena gli uliveti cinerini e silenziosi: in qualche punto della costa garriva una brigata di passeri. Alle falde dell' altura un gruppo di casuccie si rifletteva nelle trasparenze lagunari dell' onda assottigliata: e sopra le case, in collo al promontorio ulivato, levavasi la chiesa col campanile dalla cupoletta bizantina; e le si drizzavano da fianco, alti, immobili e neri alcuni acuminati cipressi.

Quello era il Fezzano.

Dalla spiaggia partiva già qualche grido: il paese si svegliava ai richiami del mare. Tutto questo vide Caterina da una finestra: dall' altra vide i fianchi della Castellana, prima rammorbiditi dagli uliveti e dai castagni, poi nudi e brulli salire in alto, quasi fuggendo il mare.

Dal turchino e sfavillante formicolio del golfo, dalla cinerina costa ulivata, dalle balze mute della Castellana spirava il vergine alito dell' alba.

— Quanto è bello! — dissero gli occhi dilatati di Caterina.

Sotto la finestra, che dava sul fianco della Castellana, era il piccolo giardino; e Caterina ritirando lo sguardo dalla vastità che le stava dinanzi lo raccolse, lo rifugiò in quell' angolo verde.

Il giardino, addossato al pendio dell' altura, era sostenuto dal lato del mare da un grosso muraglione scarpato. Vi era un gruppo di quercie antichissime inclinate dal libeccio, all' ombra delle quali un piccolo nume in marmo annerito guardava verso Luni lontana, della quale forse era un avanzo. Vi erano pochi fiori, e quei pochi non curati, forse perchè Edoardo non poteva vederli.

Il giardino era piccolo; ma per Edoardo aveva lontananze infinite, come se ne avesse fatto parte lo spazio marino, del quale giungevano gli aliti salmastri nel frascheggiar delle quercie.

Colla fronte levata in alto Edoardo passeggiava sotto l'animato tremolio del fogliame, che è come un agitarsi di piccole mani plaudenti: ora sentiva il tepore di una rapida carezza diffusa sul volto, ed era un raggio di sole, che, sforacchiato il folto delle quercie, gli si era posato sulla fronte e sulle palpebre per dirgli: — Sono il sole! Sentimi! — ora tutta la sua testa era circondata e penetrata da un senso di freschezza, come se una pallida bocca vi alitasse sopra un freddo soffio: ed era l' ombra che ha sull' erba il placido tremolio dell' onda, e che filtrava dolcemente dalla trama dei rami e delle foglie per dirgli: — Riposa! — A volte Edoardo sen-

tivasi correre sulla fronte o sulla nuca un lieve contatto e un brividio impercettibile: era un vecchio ramo inchinatosi a sfiorarlo colla più tenera delle sue cimoline, come per dirgli: — Ti ho visto bambino! *Fui già visto* da te!

Caterina guardava lungamente il giardino.

Vi era nell' ombra delle quercie e nella rigida immobilità del piccolo nume marmoreo una profonda pace claustrale.

Caterina sentì il desiderio di andare sotto le quercie: era vinta da quella specie di impaziente curiosità che in campagna ci fa raggiungere le cime dei colli per vedere che cosa si trova al di là. Voleva vedere tutto, impossessarsi con uno sguardo, con una passeggiata rapida e furtiva di tutte quelle belle e placide cose che la circondavano.

Uscì dalla cameretta. Sorridendo, camminando in punta di piedi, andava a prendere possesso del piccolo giardino. Udì le voci del babbo e della zia: ed infilò quasi fuggendo una scaletta che metteva al pian terreno. Attraversò una stanzuccia, dove sonnecchiava il cane di casa, che la guardò languidamente cogli occhi semichiusi; e si avviò verso un rettangolo di luce, che si disegnava sull' ammattonato. Era la porta del giardino. Ella uscì sempre correndo, slanciandosi in quell' aria purissima e odorosa coll' impeto ed il sollievo di chi si tuffa nell' onda di un bagno. Era un vero assalto dato alle cose. Da quanto tempo l' aspettava il piccolo giardino?

Il nume antico erasi annerito aspettandola, e intorno al suo esile piedistallo un' edera avvolgeva la verde spirale de' suoi fedeli abbracciamenti. I forti tronchi delle quercie, che si allargavano fuori del terreno, come la immane patta di enormi animali, aspettando si erano coperti di una fine peluria verde, un muschio vellutato che sapeva di aliga marina.

La fanciulla si avvicinò ad una quercia e fece scorrere dolcemente il palmo della sua destra sul tronco muscoso: pareva una carezza fatta sulla morbida pelliccia di un animale forte e mansueto. Poi Caterina corse ad affacciarsi al muricciuolo, che pareva la balaustra di un terrazzo. Laggiù sulla curva spiaggia un gruppo di uomini seminudi, coi piedi scalzi immersi nella sabbia, colle persone inclinate nello sforzo spingevano una barca in mare. Salivano in aria le grida cadenzate colle quali veniva accompagnata e rafforzata ogni spinta impressa alla barca riluttante. Caterina, senza accorgersene, misurava la cadenza di ogni grido e di ogni impulso

con un cenno del capo, interessandosi a quella lotta fra la barca ancora intorpidita dal sonno, e coloro che volevano mandarla « a guadagnarsene ». Altre barche, come bianchi fantasmi, scivolavano sull' orizzonte lontano. Erano grandi ali triangolari, che si inturgidivano, quasi dilatandosi ai primi raggi dell'alba. Dove andavano? Chi c' era laggiù?

Caterina cominciò a percorrere il giardino in tutti i sensi; lo interrogava colla sua sorridente e invadente curiosità.

Si accorse subito che i fiori vi crescevano alla meglio, quasi selvaticamente, nei punti più riparati dal vento, sotto il muro di cinta. Alcune rose davano con foga invadente la scalata al muro serrandolo in una fitta rete odorosa. Il libeccio della notte scorsa aveva sparso i petali di quelle povere rose straziate per tutto il giardino.

Quando Caterina giunse presso il rosaio premeva coi piedi un tappeto profumato. Ella si chinò a raccogliere molte rose disfatte nelle mani congiunte a coppa, immergendo il volto nella loro profumata frescura. Aveva foglie di rosa sulle palpebre, nei capelli, sulle labbra. Pareva che il giardino la baciasse penetrandola col sottile profumo de' suoi fiori uccisi nella notte dal feroce libeccio.

Caterina vide al piede di una quercia un sedile di pietra, e andò a sedervisi, colla nuca appoggiata alle asperità del tronco, e si lasciò cadere in grembo le rose.

— Come si sta bene qui! — ella pensava.

Sentì avvicinarsi un passo, e subito si disse: — È il cugino!

Egli conosceva perfettamente tutte le viottole del giardino, e vi passeggiava senza bisogno di guida. Caterina occupava il sedile sul quale egli tutte le mattine, a quell' ora, andava a respirare l' aria del mare. Ella ebbe quasi l' illusione che Edoardo l' avesse veduta. Il cieco le si avvicinava con passo lento, ma sicuro. Teneva le braccia distese lungo i fianchi; ma le mani erano ripiegate innanzi, colle dita tese, pronte istintivamente a parare un ostacolo. Egli camminava coi movimenti compassati e quasi ritmici degli automi; e dal suo volto era sparito il sorriso della sera innanzi. Il volto di Edoardo Carpineto non aveva la maschera di quel sorriso *voluto*, della quale servivasi sempre in presenza di estranei.

A Caterina così quel volto parve mutato: sotto la fronte lievemente corrugata erano le ombre delle occhiaie un poco infossate: e nelle labbra strette insieme, nelle guancie un po' vizze, nel

naso dalle nari dilatate, quasi fiutanti il mistero delle tenebre inesorabili, era quell'espressione di vago e tacito smarrimento che è la comune fisionomia di tutti i ciechi.

— Buon giorno, cugino! — esclamò Caterina: già l'ombra di lui toccavale i piedi.

Egli ne riconobbe subito la voce: ebbe una leggera scossa e si fermò sorridendo.

— Siete voi, cugina? Buon giorno.

— Volevate sedervi qui? — ella gli disse alzandosi e tendendogli una mano. — Qui c'è posto per due.

Mentre si alzava tutte le rose che ella teneva in grembo ricaddero sul terreno.

— Lo so — rispose Edoardo — questo è il sedile mio e di mamma.

Sedettero vicini. Vi fu un momento di silenzio, durante il quale Caterina, curvatasi, andava nuovamente raccogliendo le sue rose.

— Avete côlto dei fiori? — chiese Edoardo.

— Sono rose strappate dal libeccio stanotte: guardate come le ridusse!

Subito si accorse dell'errore spietato; sentì salire su per la nuca un tuffo violento di sangue: capì che non poteva scusarsi, e tacque confusa.

Ma non parve che egli avesse avvertite le ultime parole di lei.

— Queste rose sono l'unica ricchezza del nostro giardino — egli disse. — Voi dovete trovarlo molto brutto!

No! Non era vero! Non era vero! Ella affermava che il giardino era bellissimo! Colla sua fine intuizione femminile ella capì subito che Edoardo sarebbe stato felice sentendola decantare il suo giardino, la sua casa, il Fezzano, il golfo; e per compensarlo della spietata parola che erale sfuggita, alzò colla sua voce dolce un inno alle cose che li circondavano.

Edoardo l'ascoltava rischiarandosi in volto a poco a poco, con un sorriso più aperto e più sincero, con un rapido e commosso agitarsi delle palpebre.

— È la prima volta — egli disse quando Caterina tacque: — che io sento dire tanto bene di questi paesi. Vivreste qui volentieri?

— Certamente! — rispose Caterina. Mentiva sorridendo, per pietà, per fargli piacere.

Edoardo riceveva da quel dialogo un' impressione strana: gli pareva di vivere in un sogno.

Come e perchè si trovava lì a fare quei discorsi con una fanciulla che non aveva mai avuta vicina in tutta la sua vita passata?

Provava un profondo piacere nell' ascoltare Caterina: e quando ella taceva risvegliavane la voce con qualche domanda. Nella dolce e buona voce egli sentiva l' immagine di lei.

Dal folto di una quercia un passero avventò in aria un gruppetto di note squillanti.

— Sentitelo! — esclamò sorridendo Edoardo. — Quando il cielo è sereno esso canta in un modo; quando il tempo è nuvoloso il suo canto è diverso. Esso è il mio amico.

Caterina fu colpita da quelle parole: ne sentì tutta la profonda malinconia.

Ma Edoardo la incalzava di domande: — Era bella Genova? quanto tempo lo zio contava di fermarsi al Fezzano? quando sarebbero partiti?

Ella era un po' sorpresa di quella inaspettata loquacità.

Si sentì la voce di Marina che chiamava: — Ragazzi, venite a colazione!

Si alzarono; Caterina offrì il braccio a Edoardo, e siccome attraversavano il giardino in silenzio Edoardo, le chiese: — Cugina, perchè non parlate?

V.

L' arrivo dei Carpineto di Genova aveva risvegliato tutte le facili e indomabili curiosità del paese. — Li avete visti? A che ora arrivarono? Com' è la ragazza?

C' era chi li aveva visti; e rispondeva a tutto quel grandinare di domande con una cert' aria misteriosa e circospetta, come se confidasse qualche segreto affidato a lui solo.

Si parlava dell' avvenimento nei crocchi radunati sulla spiaggia, vicino alle barche tirate in secco: se ne parlava sulle soglie degli usci stellate dalle squame dei pesci, e su per quelle scalette esterne

sui gradini delle quali le donne sedute lavorano molto, e chiacchierano moltissimo. Le comari rammendano le reti, fanno la calza e rattoppano i giubboni consumati dal salino: e i dialoghi si intrecciano da una scaletta all'altra con un continuo chiacchiero. Sono voci acutissime e penetranti. Assuefatte a parlare all' aria aperta, a chiamare i loro uomini che sono sul mare, e i loro bambini che ruzzano sulla spiaggia, le donne del paese hanno acquistato un altissimo timbro di voce.

Possedendo quel potente mezzo ne usano e ne abusano per comunicarsi le proprie idee traverso lo spazio: — Lui è invecchiato? Lei a chi somiglia? Quanto le fate di dote?

La curiosità eccitata da quelle domande comunicavasi contagiosa da una finestra all' altra, da un uscio all' altro. Dopo la cifra della dote l' argomento più importante di tutte quelle chiacchiere era la ricerca della ragione che aveva indotto i Carpineto di Genova a far quella visita.

Le fronti s' increspavano cercando quella benedetta ragione.

La casa dei Carpineto era lassù in alto, su di una gobberella della costa, lontana dal paese un venti minuti di strada: e si può dire che al Fezzano quel mattino non ci fu paio d' occhi che non si alzasse verso le finestre della casina bianca, fatta in forma di pianoforte, col suo bel terrazzo al posto della tastiera. Si ebbe così modo di notare che anche i « Genovesi », caso insolito, erano mattinieri, perchè tutte le finestre si erano aperte di buon' ora; e vedendo il fumaiuolo soffiare molte nuvolette bianche in alto, con una certa furia allegra, si concluse che quel giorno in casa Carpineto si doveva fare una colazione principesca. Questa conclusione diede luogo ad alcune variazioni sulla ghiottoneria dei Genovesi e della signora Marina; e ci fu chi fece il conto di quello che la colazione sarebbe costata. I bottegai dove Rosa faceva la spesa furono debitamente interrogati: una ragazzina che aveva fatto un servizio di « avanscoperta » venne ad annunziare che tutto intorno alla casa pareva avesse nevicato, tante erano le piume bianche gittate da Rosa giù dal terrazzo. Allora ci furono degli impazienti. Non potevano più stare alle mosse: ricordavano di avere qualche conticino da aggiustare colla signora Marina; ricordavano di doverle proporre un certo affare: e ad uno ad uno, di nascosto, si avviavano su per la salita, che metteva alla casina dei Carpineto.

Parecchi si contentarono di ronzare dintorno alla casa fiu-

tando le esalazioni della cucina e contando i piatti dalla diversità degli odori; ma altri andarono a ficcare il naso fra le stecche del cancello, imprecando contro il cane che latrava a distesa; ed altri, più arditi, entrarono con passo discreto e con aria guardinga, adducendo quei tali urgentissimi affari che li obbligavano a parlare colla signora Marina. Al pianterreno, sulla soglia, vi furono dei dialoghetti concitati, con certi scoppi di santa indignazione, perchè Rosa, sorda a tutte le ragioni, non permetteva che entrasse nessuno. Tornando indietro giù per la scesa i delusi vendicavansi facendo un po' di maldicenza, enumerando tutti i difetti dei Carpineto. D'un tratto fu visto Luigino guizzar giù per la viottola come un lucertolone: gli furono sopra; lo tempestarono di domande.

— Hai mangiato bene, eh? Guardate come è rosso! Ha trincato! E che ti hanno detto i nuovi padroni? È bella la Genovese? Che fanno? Discendono in paese? Temono forse di appestarsi, che stanno così rimpiattati?

Luigino liberossi da quelle strette svincolandosi con una formidabile furia di calci e di salti. Correva alla spiaggia; non poteva più starsene soffocato in casa; correva alla sua barca! Chi poteva fermarlo?

Ma lungo la giornata Rosa non potè respingere la invadente curiosità di alcuni personaggi importanti. Capitan Parodi col suo sorrisetto volpino di uomo che pensa costantemente: — A me nessuno la fa! — andò ad offrire una sommetta al Carpineto. Aveva qualche migliaio di lire da collocare al sicuro. Se Andrea gli poteva indicare chi ne avesse di bisogno, gli faceva un rilevato favore. Non domandava che un' ipoteca, la firma della moglie, se l' amico aveva moglie, e un interesse molto onesto, l' uno per cento al mese — solamente l' uno per cento — avete capito? Ammiccava dolcemente. Egli veniva chiamato in paese « capitan Parodi »; ma non aveva mai comandato nessun bastimento. Era stato in America, dove in due o tre anni aveva fatto una rapida fortuna, sulla quale correvano voci oscure. Certe fortune si fanno presto accoppando il prossimo! esclamavano i maldicenti. Nonostante queste voci maligne capitan Parodi era riverito da tutti, ed era uno dei capoccia del paese. Capitan Parodi non si occupò di Caterina: gironzava d' intorno al Carpineto tastandolo, fiutandolo, eccitandolo a parlare: aveva ghermito in aria certe voci vaghe; gli pareva di sentire un odore di affari cattivi e se ne compiaceva. Ma la sua curiosità infrangevasi urtando contro la impassibile gravità di Andrea.

Poi capitarono altri personaggi.

Antonino Nodero entrò con un impeto di comica tenerezza. Era stato amico d' infanzia di Andrea, del suo Andrea, di quel capo ameno di Andrea, e gli saltò addosso, facendolo vacillare, con un balzo da mastino innamorato. Era un ometto piccolo, panciutello, col naso paonazzo dei bevitori, con la barba sotto la gola come la portano molti vecchi marinai. Anch' egli viveva di rendita. Aveva una cava di marmo nero a Portovenere, e l' affittava ritraendone dei buoni quattrini. Egli era molto galante — insidiava continuamente la pace dei cuori femminili da Spezia a Rio Maggiore: e si occupò subito di Caterina decantandone a voce alta la bellezza: — Che bocconcino! Ah, se avessi una dozzina d' anni di meno!

Poi vennero alcune famiglie intere: delle figliuole un po' confuse e un po' impettite che guardavano gli abiti della « Genovese » con dei rapidi sguardi furtivi, con una specie di curiosità ostile; delle mamme contegnose e cerimoniose che eransi messi addosso tutti i loro ori; e parevano Madonne parate a festa. Venivano, guardavano, scrutavano riempiendo la casa di un acuto chiacchierio: poi tornando via commentavano a bassa voce le persone e le cose vedute.

Durante quella invasione Edoardo rifugiossi nella solitudine della sua cameretta. Tutta quella gente che gli si affollava dintorno suscitava dentro di lui sorde rivolte: tutte quelle voci senz' anima stridevano ne' suoi orecchi penetrandoli con un tedio intollerabile: egli sentiva che quelle voci così fieramente antipatiche profanavano tutti gli echi della casa preparati a ripetere la voce di Caterina. La casa era quasi sempre silenziosa; raramente essa svegliavasi da quel torpore, nel quale da lunghi anni languiva; ma nel passato, quando quel silenzio era rotto da qualche visitatore, Edoardo non era mai stato invaso dal senso di profondo disgusto che ora lo faceva fuggire nella sua cameretta. Era una sensazione nuova quella: egli protestava contro le voci importune. Perchè non li lasciavano soli? Perchè soverchiavano il suono così dolce di una voce che pareva un dono fatto dal Cielo a coloro che l' ascoltavano? I momenti fuggivano; egli sentiva il tempo passare: e perchè coloro dovevano rubargli uno solo di quei momenti? Le ore fuggivano! ed erano così poche! Caterina gli aveva detto che fra due giorni ella ed il babbo sarebbero ritornati a Genova: glielo aveva detto ridendo, ed egli aveva riso con lei.

Dunque dopo due giorni quella voce dolce si sarebbe spenta

per lui; lo spazio se la sarebbe nuovamente assorbita; la distanza si sarebbe di nuovo frapposta fra la casina del Fezzano e Genova rumorosa. Genova! Com'era lontana! Che cosa grande e remota! Egli vi era stato una volta sola in sua vita, e lo ricordava assai confusamente: laggiù aveva spasimato, laggiù aveva sentito piangere sua madre e bestemmiare suo padre, mentre due mani fredde gli tormentavano gli occhi.

Quando il nome della grande città gli percoteva gli orecchi rinnovavasi in lui un senso di vago terrore. Genova era per lui un immenso e indifferente frastuono, che accresce le paure di una piccola e tremante anima buia che vi è dentro smarrita; Genova era un immane coro di migliaia di voci invocanti lungamente e disperatamente qualche cosa che fugge; Genova erano quelle due mani diaccie che gli palpavano le palpebre ardenti; Genova era il pianto di sua madre che gli pioveva sulla testa arrovesciata, sulle guancie, sulle labbra.

Quella sensazione ora si faceva più viva: il nome di Genova ora aveva qualche cosa di odioso e di ostile.

Fra due giorni ritorneremo a Genova! — aveva detto la voce dolce. Era la cosa più naturale e più certa: cosi doveva essere! E pure quel senso di pavida avversione che aveva lasciato in lui fanciullo il nome di Genova risvegliavasi ora più intenso. Laggiù la voce dolce si sarebbe perduta per sempre: egli non l'avrebbe forse udita mai più. Egli anticipavasi la mestizia dell'addio: già opprimevalo la fatale inesorabilità delle distanze. Perchè adunque tutte quelle insopportabili voci continuavano a riempire la casa? Per esse il tempo degli addii non doveva mai venire! Avrebbero sempre suonato nell'aria che egli respirava: — sempre!

Finalmente la casa tacque: fu una liberazione. Nel pomeriggio la famiglia usci a passeggio. Al Fezzano di passeggiate ce n'è una sola: la strada che da Spezia conduce a Portovenere. Abbandonandola bisogna inerpicarsi da un lato su per le balze della Castellana, e dall'altro calare giù sugli scogli della spiaggia. La strada seconda tutte le sinuosità della riva: ha anch'essa i suoi seni, i suoi promontori. Quando vi addentrate nei primi vi spira in volto più vivo l'alito della montagna; quando vi spingete innanzi coi secondi sentite farsi più salmastro l'alito del mare; e sentite, anche non vedendo, che avete più spazio dintorno. Quando la strada sale, o quando si spinge quasi con desiderio verso il

mare, c' è nell' aria una più forte vibrazione, come se il cielo in quel punto respirasse più liberamente. Sotto di voi, nei recessi della spiaggia, fra gli scogli che sostengono la strada, risuona il lento e ritmico rammarichio delle onde.

La famiglia andò sino al Varignano: Marina e Andrea camminavano dietro ai loro figli, che visti alle spalle parevano una coppia felice; Edoardo appoggiato al braccio di Caterina camminava con una specie di sicurezza ostentata.

Marina, assuefatta ad una vita uguale e tranquilla, aveva il tremore interno che dànno le catastrofi: tutto il giorno il cuore le aveva palpitato nella gola.

E, mentre ritornavano, ella mormorò, stringendosi un po' di più al fianco di Andrea:

— Come le diremo che deve fermarsi qui? Come glielo diremo senza farla sospettare?

— Lasciatemi fare, cognata! Lasciatemi fare! Glielo dirò io... vedrete!

Le sue dita tremavano, ficcate nella barba prolissa.

D' un tratto egli si decise: gli pareva che una notizia data così, passeggiando, fosse diminuita d'importanza e non potesse insospettire.

— Caterina, abbiamo cospirato colla zia. Io non volevo acconsentire, sai? Ma la zia ha insistito, e dovetti cedere. Essa ti vuol trattenere qui per un mese.

Un vivo soffio di aria marina penetrò nel petto di Edoardo, dilatandolo.

Caterina si fermò, come se le si fosse parato dinanzi, inaspettato, un ostacolo. Gli animi rimasero un momento sospesi nel silenzio. Il braccio di Edoardo sentì quello di Caterina dare un rapido guizzo.

— Sei contenta? — chiese Andrea.

Ella non rispondeva. Quale eterno silenzio!

— Sei contenta? — ripetè la voce della mamma.

— Sì! — rispose la voce dolce.

Erano giunti sopra il Fezzano.

D' un tratto parve che tutto il paese avesse un violento scoppio di gioia. Era un gridio confuso di donne e di fanciulli, un volo di voci che salivano dalla spiaggia, e si diffondevano nel cielo, come lo sfogo repentino di mille anime felici e ridenti.

(*Continua*). GIUSEPPE BAFFICO.

TRAGEDIE MEDICEE

III. [1]

Leonora degli Albizzi e Sforza Almeni

I.

« Fu il gran duca Cosimo [*I de' Medici*] di grande, formata e bella statura, e di bella faccia graziosa e piena di maestà e grandezza; ebbe gli occhi grandi e lucenti e, secondo i movimenti dell' animo, talora folgoranti e pieni d' un certo che di terribile; fu di pelo castagnino e con molta barba; ebbe la voce, anzi che no, gracile e sottile, ma però chiara, soave e sonora; e in tutte le sue maniere e portamenti fu modesto, grave e di dignità pieno e di maestà; e perciò in somma riverenza d' ognuno, e come si dice, venerando e tremendo insieme. Ed essendo in tutti i suoi atti composto, ritenne sempre nelle sue azioni, con la dignità del principato, assai della civiltà fiorentina, temperando mirabilmente l' una con l' altra » (2). Così ce lo descrisse con molta verità ed efficacia uno

(1) *Nuova Antologia,* serie terza, vol. XXXV, 1° settembre 1891, e vol. XLIV, 15 marzo 1893.

(2) Ponendo mente al busto di Cosimo, gettato in bronzo dal Cellini, che si conserva nel Museo Nazionale di Firenze, non che ai ritratti del Duca che ci rimangono di mano di Angiolo Bronzino, di Alessandro Allori e d' altri maestri contemporanei, si vede bene che il Mellini non esagera in questa sua descrizione, che attiene più al fisico che al morale di questo Mediceo.

scrittore contemporaneo, Domenico Mellini fiorentino, uomo di senno e di lettere stato ai servigi del duca più tempo (1). Bello e aitante della persona e di temperamento sanguigno-bilioso, aggiungeremo noi, non è da maravigliare se inclinava alle cose d' amore e se la compagnia delle donne fosse per lui quasi un bisogno. Però in questo, come in ogni altra necessità della vita, rispettò quasi sempre sè stesso e il grado suo, così in giovinezza come nella matura età; e se tal fiata la vinse in lui l' umana fragilità, al malo esempio dato riparò come seppe meglio con dignitosa premura. E di questo nostro, che può sembrare ardito asserto a chi ha piena la testa delle malediche voci fatte correre dappoi sul conto di questo principe, daremo prove evidenti in queste nostre *Tragedie Medicee,* le quali, condotte oramai molto innanzi, non tarderanno a succedersi senza interruzione.

Nè durante la prima fiorita età, assunto appena al principato della sua patria, mancarono le occasioni al figliuolo di Giovanni delle Bande Nere, tuttochè fosse assorto quasi intieramente a ordinare e difendere lo Stato suo, in sulle prime minacciato e mal sicuro. Ebbe dunque da una gentildonna una figliuolina, che fu nomata la Bia e che raggiunse appena il primo lustro (2). E la Maria Salviati, madre di Cosimo, prese amorosamente sopra di sè la cura di questa nipotina, tuttochè nata fosse illegittima; l' amò con molta tenerezza il padre, e quello che è mirabile, la stessa consorte, severa e contegnosa, che egli tolse dappoi, donna Eleonora di Toledo; la quale trovata in casa la bambina, graziosa e vivacissima, non che sdegnarla le pose affetto fino a contenderla bene spesso alla nonna. Vedete, allora non si scacciavano dalle agiate famiglie, come oggidì, i figliuoli naturali, avuti prima delle nozze di donna che non fosse la moglie, nè tampoco si abbandonavano, vittime infelici, nei brefotrofi; ma si educavano insieme a quelli che nascevano dal matrimonio, si legittimavano e loro si compartiva una porzione della fortuna paterna. Nè la moglie che poi entrava in casa, aveva di che lagnarsene, perchè nati prima delle sue nozze; prendeva anzi ad amarli come sangue che erano del marito e gli

(1) Vedi i *Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del serenissimo gran duca Cosimo I,* pubblicati dal canonico Moreni. Firenze, Magheri, 1820, in-8°.

(2) Avremo da dirne qualcosa in altra prossima occasione.

allevava non senza premure, insieme co' suoi. E questo in tempi sotto tanti rispetti inferiori ai nostri!

Eleonora di Toledo, questa bella spagnuola, era rigidissima nel costume, ma amò di grande affetto il consorte, e ne fu cordialmente contraccambiata. Di qui la bella corona di figliuoli che essa gli partoriva. Ma siccome entrare nei misteri della vita particolare degli uomini che furono, non è poi così agevole, chi oserebbe asserire che Cosimo sempre le serbasse fede? Certo è però, e lo affermano anche scrittori contemporanei poco benevoli a lui, che durante la vita della duchessa, nulla si potè asserire di questo. Se i nemici del duca, che furono molti tra palesi ed occulti, avessero potuto apporgli anche in ciò alcuna colpa, chi sa mai quanto ne avrebbero cicalato! E se qualche scappata avvenne per parte sua, dev' essere stato senza scandalo e senza violenze di padrone, così da non concedere appiglio alle dicerie. Morta nel 1562 Eleonora, Cosimo a quarantatre anni, non era temperamento da farla finita con le donne (1). Rifare una nuova duchessa non stimava punto conveniente. Voleva dar moglie al figliuolo e mirava assai in alto pel maggiore incremento degli Stati suoi. Di qui dunque gli errori che nella maturità commise in materia d'amore; dei quali andremo discorrendo adesso, narrando prima i casi d'una sua amica, questa Leonora degli Albizzi, quindi della Cammilla Martelli, amica e poi moglie, granduchessa non già, ambedue gentildonne fiorentine.

(1) Il clarissimo Lorenzo Priuli, inviato straordinario della Repubblica di Venezia alla Corte di Firenze, nella occasione delle nozze del principe Francesco con Giovanna d'Austria, nella sua *Relazione* al Senato del 1566 (Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneziani*, Firenze, 1841, in-8°, serie II, vol. II, pag 77), mentre osserva che Cosimo I ebbe « rispetto grande all' onore delle donne, la qual cosa aveva osservato in vita della duchessa sua moglie »; afferma poi che dopo la morte di lei divenne più libero e scostumato. Ma oltredichè queste follie del Duca, alle quali allude l' ambasciatore, tutte si riferiscono, come or ora vedremo, agli amori con l' Albizzi, la quale dapprimo egli voleva con le assidue cure innamorare di sè, nè si curava nasconderlo; è pure da ricordare che questi signori di Venezia erano un po' tesi con lui, tutto spagnuolo e assai possente, e del quale incominciavano ad esser gelosi. Abbenchè documenti stupendi e di gran pregio, anche queste *Relazioni venete* non sono sempre ineccezionabili.

II.

Voci sinistre, sciaguratissime, gli apposero ben altre turpitudini, che gli storici onesti d'ogni partito sdegnarono di ripetere; ma non così certi diaristi anonimi e posteriori, che mossi da viltà o leggerezza, osarono accusarlo, senza altra prova che i loro *si dice*, perfino d'incesto. Bucinarono dunque che egli avesse commercio con la nipote Eleonora di don Garzia di Toledo, suo cognato, e peggio ancora con la propria figliuola donna Isabella de' Medici, poi moglie a Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano (1). Questi obbrobri odiosissimi apposti al duca Cosimo, furono prette calunnie. Lo ripeterono già uomini reputatissimi, ma nessuno esaminò accuratamente le accuse e tolse loro la fede con le date alla mano. Lo faremo noi in poche parole. Ricorrere ai computi cronologici fu sempre una delle migliori prove istoriche. Ci conceda dunque il lettore questa dimostrazione di fatto, e poi non si parli più mai di queste indegnità.

Di Eleonora ci dissero i diaristi postumi, come vivendo in Corte dello zio ed essendo molto bella e spiritosa, *correva voce* che questi se ne fosse perdutamente invaghito, e che la fanciulla rimanesse incinta, e che per mettere al coperto l'onore della illustre e potente famiglia spagnuola, con la quale Cosimo era strettamente imparentato, e per cansare dissapori con la Corte di Madrid, la facesse subito sposare al figliuolo don Pietro. Di qui, arguisce la leggenda, le contrarietà tra questi coniugi, che sarebbero state la prima causa della barbara uccisione di Eleonora per mano dello stesso marito, avvenuta nel 1576.

Vediamo adesso se questo racconto, così bene preparato, è ammissibile dinanzi all'occhio sicuro della cronologia. Donna Eleonora di don Garzia di don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, era nata nel 1553. Rimasta bambina in Firenze presso la duchessa sua zia, fu educata nella Corte medicea come figliuola. In seguito Cosimo,

(1) Peccato che da questi scompisciati diaristi pescasse anche Pompeo Litta ne' suoi *Medici!* Ma a lui dobbiamo molto per quella sua famosa raccolta delle *Famiglie celebri d'Italia;* nè vorremo addebitarlo più che tanto, se nelle copiose notizie biografiche intorno a' suoi molteplici personaggi, prese quel che trovò o gli venne incautamente messo innanzi.

volendo gratificarsi i Toledo, così addentro nella grazia di Filippo II, la propose in isposa al suo figliuolo don Pietro de' Medici, nato il 3 di giugno del 1554. Il dì 26 di maggio del 1568 Pio V mandò al Duca la dispensa per questo parentado di cugini (1), e subito, il dì 11 di giugno, fu fatto tra le parti il compromesso (2). Stante però l'immatura età di questi sposi (quindici anni, poco più, la fanciulla e appena quattordici il giovinetto), la celebrazione degli sponsali fu prorogata. Avvenne solamente nell'aprile del 1571 (3), e dopo quasi undici mesi, il 10 di febbraio del 1572, Eleonora dette in luce a Pisa un bambino, figliuolo unico di questa signora, al quale fu posto il nome dell'avo paterno, Cosimo (4). E questo ci sembra che basti e ce ne sia d'avanzo.

Venghiamo adesso a donna Isabella, il preteso nefando incesto. La sciagurata leggenda si trova al solito registrata nei famosi *Fatti tragici*, ms. del secolo XVII, modificata in più maniere secondo le differenti copie, ma in sostanza come poi la notò nel suo *Diario Fiorentino* il Settimanni. Eccovi le sue parole testuali: « Fu questa signora (Isabella de' Medici) amata dal duca suo padre in tal maniera che era comune voce per la città ch'egli avesse commercio seco; raccontandosi a tal proposito che Giorgio Vasari, quando dipingeva il palco della sala del palazzo ducale, lo trovasse colla figliuola in un giorno che il Duca s'era portato, subito dopo desinare, nella detta sala per vedere il lavoro fatto da detto pittore. Il quale tosto veduto da lontano il detto principe colla figlia, prima di essere da lui sentito ed osservato, ritirossi indietro e più in quel giorno non curossi di dipingere » (5).

Contro questa diceria, ripetuta al nostro tempo da un famoso

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. *Mediceo. Atti internazionali.*

(2) C. s. Atto di nozze di don Pietro de' Medici con donna Eleonora di don Garzía di Toledo, fatto in Firenze il dì 11 di giugno del 1568.

(3) Lo ricaviamo con precisione da una lettera dello stesso don Pietro al cardinale Ferdinando (Pisa, il 24 d'aprile del 1571) con la quale gli partecipa d'avere in quei giorni celebrato le sue nozze con donna Eleonora di Toledo. *Mediceo, cart. del card. Ferdinando.*

(4) Può vedersi una lettera di questo stesso giorno, che Eleonora fece scrivere da Pisa al principe don Francesco, dandogli conto d'aver partorito felicemente; non che l'altra che scrisse don Pietro, aggiungendo trattarsi di un *figliuol maschio. Mediceo, cart. di don Giovanni de' Medici.*

(5) SETTIMANNI, *Diario*, vol. IV. R. Arch. di Stato di Firenze.

romanziere francese (1), si levò già quel benemerito ed erudito scrittore toscano che fu Giuseppe Aiazzi, con nobile sdegno e molto acume di critica. I documenti che abbiamo tra mano ci permettono ora di completare quella sua critica e di negare ricisamente l'asserto della leggenda, affinchè nè storici nè romanzieri abbiano da qui innanzi a farne lor pro. Nacque donna Isabella de' Medici, terzogenita di Cosimo I e d'Eleonora di Toledo, il 31 di agosto del 1542 (2). In età di undici anni, l'11 di luglio del 1553 (3) questa bella e briosa fanciullina fu fidanzata a Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano; ma attesa l'immatura età, rimase al solito sotto la rigida custodia di sua madre; la quale non molto dopo, si tenga conto di ciò, era passata ad abitare con la famiglia ducale da Palazzo Vecchio a quello de' Pitti da lei acquistato (4). Nell'agosto

(1) Alessandro Dumas, padre, nelle sue notizie intorno alla famiglia de' Medici, premesse ad illustrazione dell'opera: *La Galerie de Florence, gravée sur cuivre et publiée par une Société d'amateurs*, ecc., Florence, 1844 (vol. III, in fol.), e poi ristampate più volte a parte, in un libercolo intitolato *Les Médicis*, non pago di far tesoro del maledico racconto, v'aggiunge la coda seguente, da esso di sana pianta, a modo di romanzo, inventata. La riportiamo testualmente per rallegrare il lettore. « Côme se rappela que cette salle devait être celle où peignait Vasari: il leva les yeux au plafond et vit l'échafaudage; une idée lui vint. Il monta doucement à l'échelle; arrivé à la plate-forme, il trouva Vasari, qui, le nez tourné au mur, dormait dans un coin de son échafaudage; il marcha vers lui, tira son poignard, et le lui approcha lentement de la poitrine, pour s'assurer s'il dormait réellement ou s'il feignait de dormir. Vasari ne fit pas un mouvement, sa respiration resta calme et égale; et Côme, convaincu que son peintre favori dormait, remit son poignard au fourreau, et descendit de l'échafaudage. A l'heure où il avait l'habitude de sortir, Vasari sortit, et revint le lendemain à l'heure à laquelle il avait l'habitude de revenir; ce sangfroid le sauva; s'il s'était enfui, il était perdu: partout où il eût fui, le poignard ou le poison du Médicis fût allé le chercher Cela se passait vers l'année 1557 (!!!) ».

(2) Così dai *Libri de' battezzati* dell'Opera di S. Maria del Fiore.

(3) Le trattative di queste nozze furono concluse da Averardo Serristori, mentre trovavasi ambasciatore a Roma pel duca Cosimo (1549-54). Paolo Giordano Orsini essendo tuttora pupillo, intervenne al compromesso il cardinal Guido Ascanio Sforza suo tutore. L'atto fu rogato da ser Ascanio Maro e ratificato a Firenze il 24 di luglio.

(4) Fu costretto a venderlo per le mutate fortune della sua famiglia Giovanni Pitti, pronipote del fondatore messer Luca. Lo comperò Cosimo I in nome della duchessa Eleonora di Toledo, il dì 3 di febbraio del 1550.

del 1558 fu fatta la scritta del parentado (1), e il 3 di settembre, nella cappella domestica di questo palazzo, furono celebrate con solenne apparato le nozze, contando donna Isabella appena sedici anni. Il diario contemporaneo del Lapini (2), che ci somministra la notizia, aggiunge che fu un sabato sera, e che la mattina della domenica, consumato il matrimonio, Paolo Giordano condusse a Roma la giovine sposa. Tornò Isabella Orsini circa il 1565 in Firenze, dove stette, alternativamente, più anni, durante le lunghe assenze del marito, che le cose della guerra e le disastrose condizioni del suo patrimonio tenevano troppo spesso lontano da lei; ma allora l'abitazione di questa principessa non fu nè a Pitti, nè molto meno in Palazzo Vecchio, sibbene, come è noto, nel palazzo mediceo di via Larga (3). Il Vasari poi ci avverte che il soffitto della gran sala, eretta già pei conforti di fra Girolamo Savonarola sul cadere del secolo XV, fu rialzato e pitturato tra il 1564 e il 65, nella occasione solenne del maritaggio del principe Francesco con Giovanna d'Austria; e che i grandiosi freschi delle pareti, esprimenti la guerra di Pisa e quella di Siena, furono da esso incominciati nel 1571 e scoperti alla pubblica vista solamente il 5 di gennaio del 1573 (4).

Ora il convegno delittuoso di Cosimo con la Isabella, secondo le indicazioni e le circostanze della leggenda, sarebbe avvenuto circa il 1557. Ma la donzella, già fidanzata all'Orsini e sempre sotto la materna custodia, abitava allora il palagio de' Pitti! Ma le dipinture del soffitto si conducevano dal Vasari otto anni dopo! E in questo tempo sappiamo di certa scienza Cosimo starsene tutto perduto negli amori con la Leonora degli Albizzi, e per di più corrucciato co' figliuoli e con la stessa donna Isabella, come meglio vedremo più innanzi in questa medesima narrazione! Dal 1571 poi al 72, quando messer Giorgio, negli ultimi anni del viver suo, colori a gran fretta i freschi del salone, il granduca Cosimo, già

(1) *Mediceo, Scritture attenenti a Cosimo I,* filza XIII, inser. 18.

(2) Jacopo Lapini, *Diario fiorentino,* inedito. Bibliot. Laurenziana di Firenze, *Codici Ahsburnhamiani.*

(3) Gliene cedette l'uso il duca Cosimo.

(4) Vedi la *Descrizione delle opere di Giorgio Vasari,* con la giunta fattavi dai commentatori nella edizione delle *Vite de' pittori, scultori e architetti,* edite dal Le Monnier, Firenze, 1846, vol. I, pagg. 46-48 e 58-60.

avanzato d'età, gottoso e un po' paralizzato, stavasene quasi sempre a Pisa, lontano dai figliuoli, in compagnia della troppo giovine sposa donna Cammilla Martelli!

Di qui la materiale impossibilità di ammettere il brutto caso di per sè stesso e nelle circostanze sue più essenziali; di qui la necessità di tôrre affatto di scena il Vasari, preteso testimone oculare; anche non tenendo conto di quelle salde ragioni di critica che servirono d'arme poderosa all'Aiazzi per combattere a oltranza e non senza molto valore anche questa nauseante leggenda (1). Torniamo dunque a ripetere: basti una buona volta di siffatte infamie attribuite a Cosimo I, le quali non sono la storia.

III.

Dopo la morte della moglie (1562) il nostro Mediceo non ebbe in sulle prime pensiero più vivo che quello del matrimonio del suo primogenito con l'arciduchessa Giovanna d'Austria, figliuola dell'imperatore Massimiliano II; matrimonio dal quale sperava, e con fondamento, onoranza non piccola a sè e al suo novello principato. Concluso il parentado, volendo assuefare e raffermare nelle cure dello Stato don Francesco, allontanandolo più che possibil fosse dalle follie giovanili, alle quali lo vedeva troppo inclinato; e desiderando in pari tempo riposarsi dalle fatiche durate in ventinove anni di governo, retto con mano ferma ed assidua, deliberò cavarsi di su le spalle questo pesante fardello. Con solenne pubblico atto, il primo di maggio del 1564 dichiarò il figliuolo principe reggente degli Stati di Firenze e di Siena, e cedette a lui l'amministrazione della pubblica cosa; riserbando solamente a sè i titoli e la suprema autorità sopra i suoi dominii, non che il diritto di consigliarlo e guidarlo negli eventi di maggiore importanza. Volle che appartenessero al reggente le rendite dello Stato, affinchè andasse in lui di pari passo l'autorità e la dignità del governo; riserbò a sè, detratti gli oneri, quelle dello Stato di Siena, del marchesato

(1) Aiazzi Giuseppe, *Lettera al signore Ignazio Valletta, a Parigi, sopra quanto ha scritto il signor cavaliere Alessandro Dumas intorno alla famiglia de' Medici*, ecc. Firenze, Piatti, 1842, in-8°, pagg. 23-24.

di Castiglione della Pescaia, e tutto quanto poteva abbisognare al decoro della sua persona e della propria famiglia, l'uso cioè dei palazzi e delle ville medicee, nelle diverse località del ducato, le preziose suppellettili che le adornavano, non che molti crediti e capitali di che intendeva disporre a senno proprio. Così, e lo dichiarò apertamente, volle addimostrarsi molto meno geloso del potere di quel che lo andassero dicendo gli avversari suoi, e di pigliar norma anche in questo da Carlo V, che aveva abdicato le sue corone (1). Ma la imitazione del suo imperiale modello non giunse fino a condurlo a chiudere i suoi giorni nella solitudine di un monastero, nè a farsi da vivo cantare l'esequie. Cercò invece il duca Cosimo più lieta stanza e più geniale compagnia, trascorrendo la maggior parte dell'anno nelle ville sue predilette, o nell'isola di Portoferraio, o nella città di Pisa, dove faceva inalzare grandiosi e importanti edifici che attestano anche di presente della sua regale magnificenza. In Pisa lo attirava, in modo speciale, la residenza dell'ordine equestre di Santo Stefano, sua prediletta istituzione. E a quelle faccende della marina e alle imprese de' suoi cavalieri Cosimo teneva assai, stimandole utili alla salute e all'incremento del suo Stato. Erano le idee che predominavano allora.

Da Firenze lo tenevano lunge anche ragioni speciali di famiglia. Non tutti i ministri e i cortigiani che erano riusciti ad acquistarsi la fede e il favore del principe reggente godevano intiera la simpatia del Duca; tantochè la Corte del figliuolo gli riusciva spesso incresciosa. La stessa nuora tedesca, buona in fondo e di cuore, ma così diversa dal costume aperto de' Toscani, poco gli andava a genio. La rispettava però, e molto se le mostrava ossequente, l'amava anche in grazia dello splendore che aveva recato in famiglia col parentado imperiale; ma accostumarsi familiarmente con lei non seppe mai, nè in fondo sgradiva di starne lontano. Lo confortavano del pari al soggiorno fuori di Firenze, i portamenti

(1) In alcune lettere di Cosimo I, dirette nel 1564 al papa Pio IV, a Filippo II di Spagna, e ad altri monarchi, sopra l'aver rinunciato gli Stati al figliuolo, chiaramente afferma voler dimostrare con ciò di non essere quel principe cotanto ambizioso, come i suoi avversari lo andavano predicando. Al re di Spagna, poi, aggiunge in particolare, che essendosi fino dai primi anni del governo prefisso di pigliar per modello l'imperatore Carlo V, ha voluto imitarlo anche in questo. R. Arch. di Stato di Firenze, *Mediceo, Minutarii del duca Cosimo.*

licenziosi di don Francesco e certe sue abitudini di governo e di vita, le quali a lui Cosimo, serbatosi nel principato di maniere cittadinesche e riservate, non andavano a sangue; e più volte ebbe a scriverne in tuono di rampogna al figliuolo (1). È giusto però d'osservare che l'esempio del Duca non era sempre corretto, e che questo stesso desiderio di vivere in libertà, lontano dai romori della Corte, secondava in fine il suo riposto desiderio d'intrattenersi a bell'agio, senza indiscreti testimoni, con l'amica del cuore.

IV.

Inclinato Cosimo, come avvisammo, all'amore, dopo la morte della moglie, benchè mal fermo in salute, non seppe rinunziare alle sue dolci attrattive, e provò il bisogno di collocare in altro oggetto gli affetti suoi; e gliene porse facile occasione, come spesso avviene ai potenti, un cortigiano avido di favore e d'animo servile, messer Luigi di Maso degli Albizzi. Nasceva costui da un ramo di questa illustre casata che venne a estinguersi nel 1657 (2). Non era molto ricco, pur non mancava d'una certa agiatezza, perchè oltre la sua buona casa di Firenze, nel borgo che porta anche di presente il nome della famiglia, e dove è tuttora il palagio maggiore degli Albizzi, altre ne possedeva nella città, non che diverse terre in più luoghi del contado fiorentino (3). Il Duca lo aveva anche adoperato, con non piccolo suo vantaggio, nei pubblici uffici. Dalla prima mo-

(1) Alcune di queste lettere furono citate e in parte riportate anche dal Galluzzi, nella sua mentovata *Istoria del granducato Mediceo.*

(2) L'ultimo fiato di questa linea degli Albizzi fu Luca di Girolamo di Luca, senatore e consigliere di Stato sotto Ferdinando II, e che morì in Firenze il 27 d'aprile 1657.

(3) Dai *Campioni della Decima* della città di Firenze (R. Arch. di Stato, Quart. San Giov. gonfalone Chiavi) resulta che messer Luigi di Maso di Luca degli Albizzi nel 1551, molto prima cioè che avvenissero i casi narrati da questa nostra istoria, era inscritto per un reddito gravato di quindici fiorini; e che nel 1560, circa, aumentate le facoltà per un lascito d'uno zio, la sua gravezza salì fino a trentaquattro fiorini. Ora queste, tenuto conto dei tempi, non potevano dirsi piccole fortune, nè sprovveduto chi le possedeva, come la vecchia leggenda pretenderebbe.

glie, che fu Nannina d' Antonio Ridolfi, morta nel 1542, ebbe tre figliuoli, altri tre dalla seconda, che fu un' altra Nannina di Niccolò Soderini, vissuta lungamente, fino al 1606. E da lei ebbe due femmine, Costanza e Leonora. La prima andò sposa ad Antonio Ridolfi, la seconda a Carlo Panciatichi, ma dopo essere stata l' amica del cuore di Cosimo I. Ed è di questa fanciulla degli Albizzi, prediletta del Duca, che intendiamo narrare i casi avventurosi e non senza tragici episodi.

Come il nostro Mediceo occhieggiasse questa figliuola di messer Luigi, come egli consentisse a mettergliela innanzi e come ciò comportasse la madre della giovane, gentildonna de' Soderini, sono particolari aneddotici, dove difficilmente, dopo oltre quattro secoli, penetra l' occhio della storia. La leggenda colorisce il quadro a modo suo; e il padre ci fa la figura svergognata di profferire e vendere la sua Leonora per povertà. Avevano, è vero, i tempi corrotti invilito i patrizi fiorentini, ma noi, senza altre prove, non possiamo rovesciare intiera questa colpa sopra Luigi degli Albizzi, una volta che la povertà sua, preteso movente a delinquere, vien tolta di mezzo dai documenti più certi. Forse messer Luigi, avvicinando sovente il Duca, più d' una volta gli favellava di questa sua figliuola da marito vaghissima e spiritosa, e de' suoi pensieri per collocarla; e forse in qualche occasione può avergliela anche mostrata col rimanente della famiglia sua; quando non si voglia ammettere che Cosimo, inteso favellare della bellezza singolare di costei, non trovasse di per sè il modo di vederla e amicarsela. Quello che avvenne poi s' indovina di leggieri; nè al padrone, che poteva largire favori d' ogni sorta, un cortigiano della natura di messer Luigi era in condizione di negar cosa alcuna. Forse, chi sa, sperò l' Albizzi, nè la speranza poteva dirsi del tutto infondata, che Cosimo, innamorato davvero, potesse sposare la sua figliuola; e allora quale onoranza a lei, a sè stesso, al parentado! Senza dubbio poi questo deve essere stato il movente che persuase la Leonora, testolina leggera e bizzarra, a cedere alle voglie dell' innamorato signore, anche senza bisogno d' altri suggerimenti. E se non si frapponevano impreveduti avvenimenti, chi può dire che il sogno dell' ambiziosa fanciulla non si fosse avverato? Fatto è che sul cadere del 1565, dopo le nozze del principe don Francesco, Cosimo presa seco la Leonora la condusse alla villa di Castello con la privata sua Corte e quindi a Pisa. La leggenda, al solito ricamando,

conta che costei regalasse in breve al suo ducale amatore tre figliuoli, un don Pietro, un don Antonio e don Giovanni. Confusione ridevole di nomi e di fatti! Del primo non si trovano affatto le tracce (1), il secondo, e fu una femmina, morì infante, il terzo, unico frutto superstite di questi amori, è quel famoso don Giovanni de' Medici, carissimo poi al padre, e che venne in qualche rinomanza per le qualità dell' ingegno, per la cognizione dell' arte militare, e più d' ogni cosa pel suo amoroso intrigo con la Livia Vernazza.

V.

Sapevano i figliuoli di questi amori segreti del padre loro, e sebbene le cose fossero tenute molto nascoste, già se ne mormorava anche tra i cittadini. Il Duca e il principe reggente, l' un dell' altro sospettosi, s' invigilavano a vicenda, nè così di celato che qualcosa non trapelasse anche fuori della Corte, secondo il solito gonfiato dalle ciarle degli sfaccendati. V' erano da una parte e dall' altra cortigiani e servi mal fidi, e nulla sfuggiva a questo spionaggio scambievole. Ma tutto fin qui era passato con qualche rimprovero epistolare di Cosimo al figliuolo, o con qualche ironica e pungente allusione di questo all' indirizzo del signor padre. Gli altri della famiglia non si attentavano nemmeno a ciò. Don Pietro, ragazzo undicenne, non entrava ancora a parte di questi intrighi domestici. Il cardinal Ferdinando, appena sui sedici, viveva a Roma con sfarzo mediceo, e purchè gli venissero somministrati tanti danari quanti occorrevano a mantenere quella sua magnificenza principesca, sapeva tacere e aspettare. La duchessa di Bracciano poi che, lontana dal marito, era tornata in questo tempo ad abitare in Firenze, e che aveva più facile accesso degli altri appresso il padre e maggiore familiarità con la gente della sua Corte privata, ne sapeva più in là di tutti, ed era lei che andava spesso informando i fratelli delle più riposte pratiche della casa ducale; abbenchè, in

(1) Che questo don Pietro di Leonora degli Albizzi non sia mai stato, lo fa credere lo stesso nome attribuitogli. Non si costumava allora, nè si costuma di presente, ripetere nei figliuoli lo stesso nome, tranne il caso della morte. Ma don Pietro della duchessa Eleonora di Toledo era vivo in questi tempi e visse poi molti anni!

apparenza almeno, si mostrasse deferente molto al genitore, della indulgenza del quale abbisognava pur troppo per nascondere le proprie non lievi debolezze. Però tutto faceva credere che il capriccio di Cosimo per la Leonora degli Albizzi passerebbe presto e senza conseguenze serie. La nascita della puttina rinfocolò i sospetti e le inquietudini. Penserebbe mai il Duca per legittimare questa figliuolina condurre in moglie Leonora? E sposatala che l'avesse, si appagherebbe d'averla per moglie in privato e senza titolo di duchessa? Don Francesco, genero dell' Imperatore, avrebbe potuto comportare costei per matrigna e signora? I vecchi più savi, quando virtù d'amore gli accende, bamboleggiano! Nè queste dubbiezze erano vane del tutto. Donna Isabella e don Francesco n'erano sicuramente informati e da testimone di non dubbia fede.

VI.

Fin dal tempo del duca Alessandro de' Medici era addetto alla Corte di Firenze un giovinetto, nativo di Perugia, nomato Sforza di Vincenzio Almeni. Giorgio Vasari ci narra d'averlo conosciuto allora (1) e stretto seco salda amicizia, durata poi sempre fino alla morte. Dai servigi di Alessandro, ucciso nel 1537, Sforza passò a quelli del duca Cosimo, che avendolo già in pratica, gli pose affetto e lo ritenne appresso della persona sua, in qualità di cameriere segreto. E siccome Vincenzio, padre di Sforza, aveva avuto buona servitù con madonna Maria Salviati, la madre del Duca, è da credere che questa fosse appresso di lui la più valevole commendatizia del giovinetto.

Era lo Sforza di grato aspetto, d'indole docile, di modi manierosi e insinuanti, laonde si guadagnò facilmente tutta la grazia del nuovo signore; nè riuscì sgradito alla duchessa Eleonora di Toledo, la quale, com'è noto, fu molto avara di protezione a chi non era spagnuolo. I diaristi sincroni e anche i biografi ducali parlano sempre dell' Almeni come di uomo onorato, pieno di fede e meritevole del favore che godeva appresso di Cosimo I. Provvisio-

(1) Nella vita del pittore Cristofano Gherardi, detto il Doceno. VASARI, *Le Vite*, ecc., ediz. Le Monnier, vol. XI, pag. 15.

nato come coppiere e primo cameriere segreto, secondo il costume d'allora, aveva anche il trattamento in Corte, le vestimenta decorose, secondo il grado suo, e spesso larghi donativi. Il Vasari nel dipingere in Palazzo Vecchio il soffitto della sala che da Cosimo I s'intitola, in uno dei tondi che stanno attorno al quadro principale della composizione, rappresentando il giovine Duca in mezzo ai suoi familiari, ritrasse tra i primi lo Sforza; la qual cosa l'artista cortigiano non avrebbe fatto di certo, senza il gradimento del suo signore (1). E col procedere del tempo l'affetto di Cosimo per questo suo cameriere fidato crebbe a dismisura, mostrandosi anche per segni palesi. Procurò dapprima che fosse eletto cavaliere della Religione di Cristo dal Re di Portogallo (2), e poi il 24 di ottobre del 1546 gli fece dono d'una bella casa per abitazione della sua famiglia, quella che ancora si vede in via de' Servi sul canto della via del Castellaccio, ornata di ricco pietrame (3). Il privilegio speciale che gliela concede, designa in modo particolare le diuturne cure e i servigi affezionati dell'Almeni alla persona di S. E. fino dalla più giovine età, e attesta essere questo donativo un segno speciale in verso di lui della gratitudine e magnificenza sovrana (4). E lo Sforza insignito d'ordine cavalleresco e fatto

(1) Vasari Giorgio, *Ragionamenti*. Vedi il Ragionamento sesto (sala di Cosimo I), Firenze, Sansoni, 1882, vol. VIII delle Opere vasariane.

(2) Ciò farebbe supporre che lo Sforza fosse di nobile origine. Cosimo infatti nei privilegi di donazione in di lui favore, de' quali or ora diremo, lo qualifica nobile perugino. Dicono così anche alcuni biografi del Duca e qualche diarista. Baccio Baldini invece nella sua *Vita di Cosimo I* (Firenze, Sermartelli, 1578, in-4°) afferma che « fu povero huomo et di bassa condizione ». Il Moreni nelle sue annotazioni ai *Ricordi* del Mellini, da noi citati più volte, confonde al solito le cose e va immaginando un altro « Sforza Almeni figliuolo del cavalier Vangelista », che secondo lui sarebbe l'autore dei sonetti inviati al Varchi. Ma Vangelista Almeni fu fratello di Sforza, e l'autore dei sonetti al Varchi (vedi Varchi, *Sonetti*, Fiorenza, 1557, in-8°) è proprio il cameriere segreto di Cosimo I. Ad ogni modo se l'Almeni fosse nobile d'origine o no, qui poco preme. È uno studio speciale che lasciamo volentieri agli eruditi perugini.

(3) Questa casa appartenne già a Vincenzio Taddei, cittadino fiorentino, al quale venne confiscata per delitto di Stato.

(4) R. Archivio di Stato di Firenze, *Auditore delle Riformagioni, Privilegi*, I, c. 17.

ricco dalla generosità del suo signore, volle che questa casa, da esso fatta restaurare e adornare nel prospetto delle finestre terrene (a quanto credesi sul disegno dell' Ammannati), fosse anche adorna nella facciata principale di belle invenzioni a chiaroscuro e si rivolse per ciò all' amico Giorgio Vasari, che allora stava dipingendo in Arezzo, sua patria, pregandolo *a mandare disegnato quello che gli pareva si dovesse dipingere in della sua facciata* (1). Aderì di buon grado Giorgio al desiderio del cavaliere Almeni, studiandosi di far cosa che potesse andare ai versi del Duca stesso; e suggerì per condurla Cristofano Gherardi del Borgo San Sepolcro, detto *il Doceno*, abilissimo in cosiffatta maniera di pitture a buon fresco. L' opera, eseguita nel 1554, riuscì assai bella, e il Vasari, tenendosi di questa singolare invenzione, nella quale intese di rappresentare per mezzo di figure allegoriche e di quadri diversi *il Corso della vita umana*, ce la descrive minutamente là dove del Gherardi ragiona (2).

Nè qui si arrestano i benefizi del Mediceo a questo suo creato. Nell' anno istesso concesse allo Sforza la facoltà speciale di condurre da Perugia a Firenze il pesce per il consumo della città, privilegio dal quale il Nostro ritraeva ben cinquecento ducati all' anno. Poco appresso un' altra graziosa donazione di tre grossi poderi, che Cosimo aveva comperati da Bartolommeo Gualterotti nel popolo di San Piero a Quintole, e d' un altro su quel di Fiesole, posseduto già da un Mattio delle Macchie, e finalmente nel 1565

(1) Vasari cit. nella *Vita di Cristofano Gherardi*.

(2) Di questa facciata singolare, della quale a causa delle intemperie più non rimane vestigio, il Vasari stesso discorre a lungo anche in tre lettere dirette a Sforza Almeni, che fanno parte dell' epistolario vasariano nell' ultima edizione delle *Opere* del celebre Aretino, dovuta alle cure dotte e indefesse del comm. G. Milanesi (Firenze, Sansoni). Ne parla anche Frosino Lapini in una lettera a messer Antonio Gianfigliazzi, che è la xxvi del vol. I, nella *Raccolta* del Bottari (Milano, Silvestri, 1822, in-18°). Anche Anton Francesco Grazzini (il Lasca) alludeva a questa pittura in un sonetto dedicato allo Sforza (*Rime*, Firenze, Moucke, 1741, tom. I, pag. 26) e che termina con queste due terzine:

Oggi il grande Aretin, vostra mercede,
ha col giudizio e col pennel dimostro
quanto far possa la Natura e l' Arte;

che chi mira da fuor l' albergo vostro,
miracol tale e così fatto vede,
che attonito e stupito indi si parte.

d'altri nove bellissimi e fertili poderi a Peccioli, proprietà che furono di Pietro Salviati (1).

Chi più ha più vorrebbe, così il vecchio adagio. Sforza Almeni considerato che il Duca oltrepassava la matura età, ed era già preso da quegli acciacchi che minacciano la vita, pensava a sè stesso. Ambizioso del favore di Corte, voleva guadagnarsi la grazia del principe don Francesco. Vezzo solito dei cortigiani che allo impallidire d'una stella, cercano farsi appresso di quella che promette nuovi splendori.

VII.

Cosimo lietissimo della nascita della puttina e più che mai acceso della Leonora degli Albizzi, per troncare le dicerie, ruminava sul serio di sposarla. Lo consigliavano a ciò l'amore e la riconoscenza verso la giovine gentildonna, il desiderio di legittimare nel miglior modo la prole, non che il sentimento religioso, nel Duca stato sempre assai vivo. S'aperse dunque di questa sua volontà col familiare provato fin dalla giovinezza e che sapeva oramai ogni particolare di questa tresca. Come sospettare in lui, discretissimo in ogni occasione e in ogni tempo, un delatore? Maravigliato lo Sforza, non osò opporre aperte rimostranze a questa nuova follia del suo signore, conoscendolo per esperienza irrevocabile nelle sue deliberazioni; ma s'appigliò invece a molto peggior partito. Colto il destro che Cosimo si recava per alcuni giorni da Castello a Firenze, procurò di trovarsi a solo con don Francesco de' Medici; e dopo le proteste le più significanti di fede e di servitù, lo pose a parte delle ricevute confidenze. Anzi andò più oltre, consigliando il principe a mostrarsene informato col padre suo e fargliene qualche rimostranza.

Forse, a scusa dell'Almeni, si può ritenere che veramente increscesse a lui, non meno che alla famiglia ducale, vedere Cosimo in quella età in cui gli amori finiscono di consumare la vitalità, tutto perduto attorno ad una ragazza spiritosa e ardente siccome l'Albizzi; fors'anche lo Sforza non vedeva troppo bene costei, che,

(1) R. Arch. di Stato in Firenze, *Aud. delle Riformagioni; Privilegi*, e le *Decime Granducali*.

col favore possente dei vezzi giovanili, erasi guadagnato tutto il cuore del Duca, e lo dominava più d' ogn' altro antico e affezionato servitore. In prova di ciò il fatto che tra il cameriere segreto e la Leonora non era troppo buon sangue (1).

Il principe, che già viveva in molto sospetto, avuta per le confidenze di costui la certezza delle intenzioni del padre, ne rimase altamente sdegnato. E fu così grande il mal' animo concepito, che malgrado la simulazione e la prudenza sue abituali, non seppe a lungo frenarsi, e apertamente fece al Duca rimprovero di queste sue debolezze per la Leonora, sconvenienti all' età, al grado suo, e non compatibili col decoro della casata, da lui, fin allora, così gelosamente custodito (2). Comprese Cosimo, da questo incauto linguaggio, il tradimento dello Sforza, e sapendosi a mala pena contenere, rispose rigido al figliuolo: che il prestar fede alle ciance di gente abietta e mal fida era indegno d' un rettore di Stati, osare poi di contestarle al padre, mancamento anco peggiore; più assai prudente per lui guardare alla propria privata condotta, notoriamente scandalosa. E voltegli le spalle, freddo in apparenza, ma tutto acceso di terribilissima ira, fece ritorno a Castello.

Ivi venutogli innanzi l' Almeni, che nulla sapeva di questo colloquio tra padre e figliuolo, rimase come istupidito udendosi dire da Cosimo con piglio ghiacciato e cupo: — « Sforza, toglimiti dinanzi e partiti dallo Stato mio senza indugio, e non far mai più capitale di me in cosa alcuna ». Annientato il cortigiano dal caso imprevisto, senz' altro se ne venne a Firenze, e cercò d' avere udienza dal principe e da donna Isabella. Nè l' una nè l' altro si sa che lo ascoltassero. Egli non era stato mai molto accetto ai figliuoli di Cosimo, i quali, avuto sentore della sua disgrazia, stimarono d' essersi cavato un pruno dagli occhi. Allora, invece d' allontanarsi subito dagli Stati, secondo l' ingiunzione ricevuta, aspettando che il tempo calmasse quella subita ira, e gli offerisse modo di scolparsi; Sforza (incauto!) rimase in Firenze. Pochi di appresso Cosimo, più irritato che mai per così ardita disobbedienza, e fors' anco, chi sa, istigato dalle sinistre insinuazioni della Leonora,

(1) Questa e più altre cose affermate qui recisamente trovano la loro attestazione in diverse lettere contemporanee e autorevolissime, che qui non ci è dato riportare, ma che pubblicheremo per intiero in altra occasione.

(2) Anche il Galluzzi fa cenno di ciò. Vedi tom. II, pag. 83.

di nuovo si ridusse in città, con animo deliberato di gastigare esemplarmente lo Sforza, se più a lungo osasse di resistere alla sua volontà. Ma costui, stato sempre in favore e avvezzo a volgere a senno proprio l'animo del padrone, non seppe comprendere la gravità del caso suo, non riuscì a capacitarsi d'aver tutto ad un tratto perduto. Leggero di mente, mal' accorto nei propositi, credette che andando innanzi al Duca e potendo seco scusarsi, l'antica sopita benevolenza avrebbe parlato in suo favore. In breve, smarrito il senno, senz' altro consiglio, trovato libero accesso in palagio, e varcata la prima e la seconda anticamera, trovossi a un tratto alla presenza di Cosimo. Questi, che tutt' altro aspettavasi, fu preso in vederlo da così subita feroce ira, che dato di piglio a uno spiedo (1) che si trovava con altre armi da caccia appeso alla parete, urlando: *traditore, traditore!* con questo gli passò il petto, facendoselo cader morto ai piedi. Era la mattina del 22 di maggio del 1566, in mercoledì, vigilia dell' Ascensione. Il cadavere a notte inoltrata fu celatamente portato in San Piero Scheraggio ed ivi senza onore alcuno sepolto (2).

Sbollito quel primo impeto e rientrato Cosimo in se stesso, comprese d' aver trasceso, commettendo un atto indegno. E non già perchè la pena di morte, secondo le idee predominanti allora, paresse eccessiva alla colpa dello Sforza; non già perchè Cosimo avesse abusato del suo diritto della vita sopra questo servo infedele, e non perchè nella punizione inflitta fosse trascurata ogni forma di regolare giustizia; chè tutto questo i tempi giustificavano e potevano ammettere (3). Quello che coceva al Duca, come affatto

(1) *Spiedo,* sorta d' asta munita in cima di ferro acuminato, arma già usata in guerra, ma che di questo tempo serviva più che altro alle cacce. Alcuni diaristi scrivono invece con un *trafiere,* pugnale lungo e acutissimo, chiamato anche *misericordia* Tanto l' uno che l' altro sono armi che non si portavano addosso per casa, e che il duca trovò a caso là dove egli era in quel momento.

(2) Da questa circostanza, non che da qualche altra indicazione di documenti sincroni, si può argomentare con certezza che il caso terribile avvenisse nelle stanze di Palazzo Vecchio.

(3) « Nel secolo XVI a lato del fanatismo per la libertà, vedevi un' abietta idolatria del potere; e leggi divine ed umane furono statuite per avvelenare il sano principio d' autorità, e promuovere il regno dell' arbitrio. Era stabilito che i re avessero il diritto di disporre della vita dei loro sudditi, e d' essere dispensati dalle forme della giustizia ». *La strage di san Bartolommeo,* monografia storico-critica. Versione dall' inglese, con documenti, di TOMMASO GAR, Venezia, Antonelli, 1870, in-8°.

indegno della persona sua, era d' averlo morto di propria mano. Posata la furia, molto se ne pentì, e quasi vergognandosi, la mattina di poi, andossene ratto a Pisa, di dove, come or ora vedremo, fece del suo sciagurato errore tutte quelle maggiori ammende che erano possibili.

Narra il protomedico Baccio Baldini nella sua *Vita di Cosimo I de' Medici*, nè questo ci pare indegno di fede, che trascorso qualche tempo, ragionando certo giorno il principe col padre suo, così gli favellasse: « Meritava certamente lo Sforza questo che gli è avvenuto, nè in questo caso è inconveniente alcuno, se non che era meglio che voi lo faceste gastigare a qualch' uno di noi altri figliuoli, che gastigarlo voi stesso » (1).

La narrazione poi d' alcuni diaristi, non escluso il postumo compilatore di tutti (2), e la leggenda ricamata, aggiungono che il Duca ne' suoi ultimi anni sovente rimpiangesse il suo antico familiare trafitto, e che più volte fosse udito ripetere: « Se Sforza invece di comparire in palagio, avesse preso le porte ed itosene a Perugia, non avremmo fatto altro risentimento ». Ed anche questo, tutto bene considerato, non ci sembra da escludere (3).

VIII.

La tragedia di Sforza Almeni, avvenuta può dirsi a luce meridiana, non era tale da potersi, anche volendo, nascondere. La seppe in breve tutta Firenze, la seppero fuori dello Stato, e nemmeno la gente riguardosa della Corte pensò di negarla seriamente. Ne giunse subito la notizia a Roma e a Venezia per lettere di Firenze, scritte da chi aveva modo d' essere bene informato; e in quelle città figurarsi se i nemici di Cosimo si dettero premura di propalarla e ricamarla! Anche in Corte cesarea se ne parlava senza mistero, facendovi indiscreti commenti. Era in quel tempo segretario del-

(1) Baldini, *Vita di Cosimo I*, pag. 72.

(2) Settimanni, *Diario*, vol. III, pagg. 366-67.

(3) Questo racconto non farà mestieri ripetere che fu da noi compilato sopra le più certe memorie, edite ed inedite, che ci son venute alle mani, confrontando e vagliando con pazienza d' erudito e coscienza di storico.

l'ambasciatore toscano a Vienna, il cavaliere Emilio Vinta da Volterra. Negò esso da principio l'uccisione di Sforza e ricorse per avere schiarimenti a Firenze, al fratello Belisario, uno dei segretari ducali, che gli rispose, come doveva un cortigiano, quella morte essere stata naturale e subitanea *per vertigine e fumi ascesi alla testa* (1). Ma questa vana copertina, usata lì per lì dalla gente di palazzo, fu presto messa da parte. Contro l'evidenza dei fatti non valevano le dubbie parole, bisognò lasciar correre e tacere. A Roma e a Venezia facevano comprendere il vero perfino i pubblici *Avvisi*. Quello di Venezia del primo giugno diceva così: — « Scrivono da Fiorenza, che alli 22 del passato, il signore Sforza Almeni, favoritissimo cameriere di Sua Eccellentia e servitore di trent'anni, *la notte morì, nè si sa di che morte; e se ne fanno molti giudizi;* e che fu subito sotterrato in una chiesa presso il palagio segretamente; e che la roba di costui Sua Eccellentia l'ha donata al fratello » (2). Il cappellano Jacopo Lapini (onesto prete, cauto, riserbatissimo) nel suo *Diario* manoscritto, da noi più volte mentovato, così notava: — « 1566 a di 22 di maggio, in mercoledì, fu morto Sforzo perugino, che era il primo cameriere che avesse il duca Cosimo de' Medici ed il più favorito, che fu la vigilia dell'Ascensione. *Dicesi che l'ammazzò il suo padrone per avere scoperto non*

(1) Si ricava da una lettera del cavaliere Emilio Vinta, in data d'Augusta il 19 di giugno del 1566 diretta al segretario del duca Cosimo, Bartolommeo Concino, della quale però non trovammo la risposta. Ivi si dice: — « Non voglio lassare di avvisarla come qua per lettere venute da Roma e da Venezia e forse da Fiorenza, si sono sparte molte novellaccie sopra la morte di messer Sforza, buona memoria. Alcuni dicono che il Duca mio signore l'abbia ammazzato di sua mano con quattro pugnalate, altri che l'abbia fatto avvelenare o in altro modo morire e sotterrare segretamente... Io ho mostrato di maravigliarmi e dolermi della temerità e malizia di chi scrive così fatte cose; e con gli amici mi son valso di una lettera di messer Belisario mio fratello, il quale mi scrive come era morto quasi di morte subitanea per vertigine o fumi ascesi alla testa, o piuttosto di gocciola; e mi dava conto della liberalità usata da S. Ecc. verso il fratello di messere Sforza. Voglio che V. S. veda quel che ne scrivesse un certo Giovanni, che forse è quel che stava già con messer Cristiano (*Pagni, segretario ducale*), al signor duca di Savoia; al quale Giovanni sarà bene fare ammonizione, ma in altra occasione, per non dare a vedere al mondo che si tenga conto di simili ciance ». *Mediceo, Carteggi del Concino.*

(2) *Mediceo, Avvisi di Venezia,* f.ª 3079.

so qual segreto di grande importanza ». E Cosimo stesso accertava in certo modo il fatto con le proprie parole, quando nel privilegio dato in Firenze il 12 di giugno del 1566, per concedere a Evangelista Almeni non che a' figliuoli e discendenti suoi legittimi, tutti i beni già donati a Sforza e devoluti per il suo tradimento alla Camera fiscale, usciva in questa espressione: — « *Il quale* (Sforza) *per la imprudenza o piuttosto temerità sua di corto finiva la vita* » (1). Francesco I de' Medici poi, terribile sempre contro quelli che osavano malmenare la riputazione della famiglia e quella in specie del padre suo, non solo concesse la stampa, ma accettò la dedica di una *Vita di Cosimo*, dove l' uccisione di Sforza Almeni non è taciuta, ma sibbene esposta assai chiaramente, anche in certi suoi più reconditi particolari (2).

Un mese appena dalla morte dell' Almeni mancava anche la puttina che il duca ebbe dalla Leonora; senonchè poco dopo ella rimase incinta di nuovo, e questa volta a' 13 di maggio del 1567 dette in luce un figliuolo, che fu don Giovanni de' Medici, battezzato privatamente in Firenze il giorno 15 (3). Quando alla Corte del principe reggente si venne a sapere della gran festa che Cosimo faceva di questa novella prole, rinacquero le apprensioni anche più serie di prima. Ma furono ben presto dileguate. Legittimato prima con solennità l' infante, mentre attendeva ad assicurarne le sorti con molteplici donativi di beni e ricche assegna-

(1) *Aud. delle Riformagioni, Privilegi,* vol. II: « Quod per obitum Sfortiae fratris tui germani, qui vel eius imprudentia vel potius temeritate, nuper diem suum clausit extremum ».

(2) Si allude a quella di Baccio Baldini, impressa nel 1578 in Firenze, e qui più volte citata, la quale ha in fronte la dedica: « Al serenissimo signor don Francesco de' Medici secondo gran duca di Toscana et mio signore osservandissimo ». Discorrono del caso dello Sforza con verità, e non senza biasimo, anche la *Vita del primo Cosimo,* dettata da Aldo Mannucci, che pubblicò l' opera sua nel 1586, dedicandola al re Filippo II di Spagna, e quella di Giovambatista Cini, pubblicata dopo la morte dell' autore, e intitolata dai Giunti, che la stamparono, al granduca Cosimo II.

(3) « 1567, giovedì, addì 15 maggio: don Giovanni dello ill.mo sig. duca Cosimo de' Medici, duca di Firenze e Siena, popolo di Santa Felicita. Nato addì 13, hore 20 $^{3}/_{4}$. Compari il sig Antonio da Montalvo e madonna Margherita Filopetra de' Bertini ». Dai *Libri battesimali* dell' Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze.

zioni (1); dotava largamente sua madre e mandavala sposa a Carlo di Bartolommeo Panciatichi nobile fiorentino. Così la generosità usata da Cosimo inverso la famiglia Almeni, e questo allontanare per sempre dalla sua presenza colei, che era stata la cagione prima della uccisione di Sforza, se non valsero a menomarne l'odiosità, bisogna bene ammettere che ne furono una molto dignitosa espiazione.

Si posero innanzi allora e poi più e diverse ragioni di questa subita risoluzione del Duca, e si volle vederne la principale nel carattere leggero e bizzarro della Leonora, la quale non aveva mai saputo bene adattarsi a convivere con esso, oramai innanzi negli anni e cagionoso. Si raccontano anzi aneddoti curiosi intorno alle stravaganze di questa femmina e alle burle sfrontate che ella si permetteva col suo signore, le quali spesso passavano i limiti del rispetto e della devozione dovutagli (2). Noi crediamo fermamente che non fosse questo il solo movente di una così decisiva rottura. Erano oramai palesi i disgusti della famiglia ducale per questo intrigo, il quale era assai censurato anche di fuori, in particolare alla Corte di Vienna (3); ed era palese del pari che la mala fine di Sforza era avvenuta in conseguenza dei casi dell'Albizzi. Sposarla dunque senza tirarsi addosso odiosità e inimicizie, impossibile; e Cosimo, in petto al quale doveva essere illanguidito, e fors'anche spento, l'amore sodisfatto per costei, spezzò senz'altro la illecita catena. Che la leggerezza della Leonora possa aver dato incentivo al fatto non vorrebbe negarsi; ma ci piace di mettere in sodo che questa non fu la sola nè la sua più vera causa. I documenti poi che abbiamo sott'occhio, e la ragione storica della cronologia, ci farebbero ritenere che a ciò contribuisse anche un altro geniale intrigo di Cosimo; il quale proprio di questo tempo s'imbattè le

(1) I diversi atti di donazione che Cosimo fece a questo novello figliuolo, e che formarono per esso un cospicuo patrimonio, si trovano tra le pergamene Medicee del nostro *Diplomatico*, e nei libri dei *Privilegi* presso l'*Aud. delle Riformagioni* (1567-70).

(2) Narrasi tra l'altre che certa volta il duca, sofferente della gotta, uscendo di camera appoggiato al braccio d'un cameriere e sorreggendosi con un bastone, giunto che fu in sala, fece per sedersi presso di un tavolo; ma la Leonora, che lo seguiva ridendo, toltagli con destrezza la sedia lo lasciò cadere in terra, così sconciamente, da ferirsi alla testa.

(3) Vi sono nel *Mediceo* dispacci e ricordi che alludono a ciò.

prime volte nella bellissima figliuola di messer Antonio di Domenico Martelli, nomata Cammilla; la quale, nascendo dalla Fiammetta de' Soderini, sorella di Nannina madre della Leonora degli Albizzi, veniva ad essere sua cugina dal lato materno. Ma di questo più distesamente a suo luogo, quando prenderemo a narrare i casi della Martelli.

IX.

I Panciatichi, nobile casata antica, d'origine pistoiese, ebbero in Firenze non piccola riputazione e ricchezze. Giovanni, appellato poi, come suo padre, Bartolommeo, fu uomo peritissimo ne' commerci e non senza lettere; e fino dal cominciare del secolo XVI tenne banco a Lione co' Salviati, accreditatissimo. Appresso la Corte di Francia fece le parti di banchiere della Repubblica fiorentina in più occasioni, continuando poi l'ufficio quasi fino al 1547 a' tempi di Cosimo I de' Medici (1). Dipoi, arricchito e onoratissimo tornossene Bartolommeo in patria con la consorte Lucrezia de' Pucci, molto ben veduto dal duca di Firenze, al quale tra l'altre cose, durante la guerra di Siena, imprestò quarantamila fiorini d'oro. Vissuti a lungo i coniugi Panciatichi in Francia, dove allora spirava il soffio della riforma religiosa, non è da maravigliare che aderissero anch'essi alle novità degli Ugonotti; e che, reduci a Firenze, non sapessero abbastanza celare queste loro nuove opinioni religiose. Fatto è che venuti in sospetto al *Tribunale della Inquisizione di Firenze,* nel 1552 furono incarcerati e processati. Per salvarsi dovettero fare pubblica abiura dei loro errori in materia di fede; e finalmente dopo una lunga e strana cerimonia vennero ribenedetti; molto sovvenendoli in tanto pericolo la grazia ducale. Di costoro era nato in Francia, unica prole, Carlo, che riuscì uomo di carattere strano, scostumato e facinoroso. Praticando gente di mal'affare, spesso si trovava accapigliato nelle risse delle taverne e de' bordelli. Imbattutosi la sera del 17 di luglio del 1566,

(1) Il PASSERINI nella sua *Genealogia e storia della famiglia Panciatichi* (Firenze, Cellini, 1858, in-8) afferma ricisamente che Bartolommeo Panciatichi fu *residente toscano* pel duca Cosimo I in Francia, cioè ambasciatore Questo asserto è destituito di fondamento. Il Panciatichi non ebbe mai una tal carica.

in casa d'una meretrice in via de' Pilastri, con un servitore del capitano Antonio Banali da Trento, preso da furore geloso si dette a malmenarlo. Riuscì il servo a sfuggirgli dalle mani, ma Carlo Panciatichi lo inseguì a gran furia, e raggiuntolo da Or San Michele, quivi con un colpo di pugnale lo uccise. Le leggi criminali cosimesche erano severissime per tutti, nè così facilmente andavano impunite queste prepotenze nobilesche. Il Panciatichi che lo sapeva, fu presto a salvarsi con la fuga dallo Stato, ma i signori Otto di guardia e balìa lo dannarono a morte in contumacia, non che alla confisca delle sue facoltà (1).

Or mentre costui stavasene in bando, gli giunse segreto avviso, che se avesse voluto pigliare in moglie la Leonora degli Albizzi, subito gli verrebbe condonata la pena capitale incorsa, e restituiti i beni, non che i quarantamila fiorini, imprestati già dal padre suo al duca Cosimo I, durante la guerra di Siena. Messer Carlo in fatto di tornaconto non la guardava molto pel sottile, e accettò senza meno il partito propostogli. Il Duca perchè il Panciatichi ingoiasse meglio la pillola ostica, seppe a dovere addolcirgliela. Ebbe la Leonora, oltre la donazione fattale in particolare, fino dal dì 20 d'agosto del 1567, di mille ducati d'oro all'anno, da pagarsele in due rate semestrali (2), diecimila scudi di dote, subito sborsati all'atto nuziale, molte e ricche gioie, non che una quantità non piccola di drappi di seta e d'oro per suo corredo. A messer Carlo poi Cosimo conferiva una commenda di Santo Stefano di ben cinquecento scudi annui; e Bartolommeo suo padre in questa occasione fu eletto senatore, non senza grande mormoramento de' preti, memori della passata condanna.

Ne' primi anni parve che questo maritaggio, al quale fu pronubo l'interesse e non l'amore, riuscisse almeno tranquillo; ma

(1) *Partiti dei signori Otto di guardia e balìa,* n. 104, cc. 204-205. R. Arch. di Stato di Firenze.

(2) Volle il Duca che fosse fatta sicurtà per questa donazione in tanti crediti del *Monte di Firenze,* della rendita del 6 e del 7 %. E questo provento intendevasi devoluto solo alla Leonora, la quale doveva ritirarlo personalmente. Cosimo la provvide così in modo che potesse spendere a suo talento, senza bisogno di ricorrere al marito. Però, in caso di morte, il benefizio doveva passare al figliuolo don Giovanni de' Medici, e in mancanza sua agli altri figliuoli legittimi del Duca. Vedasi, sotto data, tra le *Pergamene Medicee* del R Arch. di Stato di Firenze, *Diplomatico.*

in seguito, nascesse il male da una parte o dall' altra, la pace non durò tra questi coniugi. Gravi accuse vennero lanciate contro la Leonora, forse non tutte senza fondamento, e documenti gravissimi ci fanno fede del pari della scostumatezza del Panciatichi che si manteneva uomo vizioso e violento. Pure da queste nozze erano nati più figliuoli tra maschi e femmine (1). Il primo, cui fu posto nome Cosimo, nacque il 16 di settembre del 1570, il secondo, Bartolommeo, il 6 di marzo del 1571, ma ambedue morirono infanti. Il terzo de' maschi, che surrogò anche nel nome il fratellino Bartolommeo, nacque il 17 di luglio del 1577. Partorito che ebbe la Leonora quest' ultimo figliuolo, sulla legittimità del quale sembra che il padre dubitasse assai, nacquero tra lei e il marito fieri dissensi. Carlo Panciatichi, che sapeva la moglie sua malveduta alla Corte, non ebbe più riguardi; la fece passare come femmina corrotta, facile agli amori, e l' accusò perfino al granduca Francesco I, di nutrire una passione ardente per don Pietro de' Medici, suo fratello, uomo di perduti costumi, che bazzicava con altri compagni suoi la casa di messer Carlo (2). Leonora non era donna da togliersi in pace i maltrattamenti del marito, e seppe bene difendersi, facendo anche scusa a sè la sciagurata condotta di lui, del rimanente notissima. Ma siccome, torniamo a dire, Francesco de' Medici la vedeva di mal' occhio, sotto il pretesto di torre via lo scandalo, non solo permise che avvenisse tra questi coniugi una separazione formale, ma

(1) Il Passerini nella *Genealogia de' Panciatichi*, più volte citata, accenna solo i figliuoli maschi di messer Carlo e della Leonora degli Albizzi; ma noi ricaviamo da documenti non dubbi, che tra il 1571 e il 77 essa partorì al marito due femmine, una a quanto pare morta in tenera età, l' altra, nomata Lucrezia, che poi si monacò tra le Francescane di Fuligno.

(2) Questo fatto fu creduto allora, e perchè don Piero de' Medici aveva tenuto a battesimo Bartolommeo Panciatichi, si pretese arguire da ciò che questi fosse suo figliuolo. L' averlo poi messer Carlo, suo padre, diseredato, valse ad accrescere questi sospetti contro i suoi legittimi natali. Il Passerini stesso però, nel ripetere la leggenda, osserva giustamente che l'aver poi messer Carlo chiamati eredi i suoi nipoti, figliuoli di Bartolommeo, toglieva valore a questa pretesa prova; di più che è noto il motivo pel quale questo Bartolommeo, dissipatore vizioso, venne diseredato. Il padre gli aveva fatto un semplice assegno di dieci scudi al mese; non bastandogli per vivere secondo il suo costume, osò muovergli lite; la qual cosa indignò tanto messer Carlo, da risolverlo al mal partito.

volle che, sul cominciare del 1578, la Leonora si riducesse a vivere tra le Francescane del monastero di Fuligno, detto di Sant'Onofrio. Così costei ebbe a scontare per tutta la vita la mala ventura di essere stata in gioventù trastullo d'un potente. Inclinata per indole e per abito a vivere con troppa libertà, rinchiusa tra le mura di un convento, abbenchè nulla le fosse fatto mancare, e potesse godersi gli assegnamenti che le aveva largiti Cosimo, mal seppe adattarsi a quella vita di abnegazione e di solitudine, che durò tanto per lei! Là dentro, da primo, tormentò sè e chi le stava attorno; di maniera che la maldicenza potè lacerarla senza riguardo nè pietà. Si suppose, e si fece credere, che anche in quel pio recinto ella avesse trovato modo di amoreggiare con dei giovani, e che per questo ristretta in più severa custodia, non potendo altro, ardesse d'incestuoso amore per il proprio figliuolo don Giovanni, che di tanto in tanto poteva visitarla in monastero e confortarla ne' suoi dolori e nelle sue impetuose disperazioni. E in testimonianza di cosiffatte turpitudini si vollero addurre le privazioni che ella, dicevasi, faceva, fino a farsi mancare del necessario, per somministrare danari al figliuolo (1). Sciagurate accuse di sfaccendati che non trovano argomento di prova, perchè bugiarde, malignità atroci che forse faceva spargere ad arte il tristo marito e lasciava credere, a scusa del suo ingiusto rigore, il granduca Francesco, e che poi certe cronicacce sguaiate registrarono senza vagliarle. Che la Leonora non fosse stinco di santa, osservammo di bel principio, nè poteva esserlo, e questi casi fortunosi della sua vita la resero anche peggiore; ma prima di ammettere contro di lei, mal veduta e oppressa da chi poteva, accuse infami, fa di mestieri conoscere bene addentro i casi e pensare. I contemporanei poterono rimanere ingannati dalle dicerie d'ogni sorta, vociferate contro di lei, ma i posteri non debbono condannare in difetto di provata colpabilità. I docu-

(1) Anche il Passerini ripete nella sua *Storia e genealogia della famiglia degli Albizzi* (Litta, *Famiglie celebri d'Italia*) lo sciagurato racconto, senza però addurne prova di sorta; ma i genealogisti in genere bevono molto grosso nelle notizie biografiche dei loro personaggi. I più accurati (e il Litta e il Passerini appartengono di buona ragione a questo numero) cadono sovente in abbaglio. È savio pertanto non cercare da essi con rigore che i fatti d'ordine genealogico: rispetto poi alle notizie e intorno ai giudizi e criteri storici, essi non sempre son da reputare documento sicuro.

menti che trovammo sulla modesta vita che la Leonora condusse nel monastero di Fuligno, ci soccorrono abbastanza per giudicarla con meno rigore.

Ecco dunque in breve la narrazione degli ultimi anni della vita di costei, di quella del suo indegno consorte, non che dei loro figliuoli, ultima pagina di questa istoria domestica.

X.

Era da poco la Leonora degli Albizzi nel monastero, e di quale animo ci stesse è agevole il comprendere, quando Carlo Panciatichi, che liberato dalla moglie più che mai s' era fatto giuocatore e libertino, venne, non si sa bene per qual motivo, a contesa con messer Buonaccorso di Niccolò Rinuccini, altro cattivo arnese della gioventù nobilesca d' allora. Dalle ingiurie costoro passaron presto alle vie di fatto, e la rissa venne a tale che, avutane cognizione i signori Otto di guardia e balia, e fattili catturare, imposer loro che desistessero dalle offese e facessero pace, con pena di ducati millecinquecento, applicabili al Fisco, a chi primo trasgredisse la ingiunzione ricevuta (1). Quetarono costoro per liberarsi dalla multa e dal carcere, ma dopo qualche mese, nella settimana santa, imbattutisi l' un l' altro da Santa Trinita, vennero di nuovo alle fiere parole e finalmente alle spade. Per ventura, barattatisi alcuni colpi senza ferirsi, poterono essere separati. Ma il romore non fu piccolo, dacchè s' era posto mano alle armi, cosa allora rigorosamente vietata. I signori Otto, il primo di giugno del 1579, condannarono dunque senz' altro il Panciatichi e il Rinuccini a cinquanta ducati per ciascuno di multa, nonchè a un mese di reclusione (2). Ma non per questo il Panciatichi s' acconciò a viver meglio. Nè le multe, nè il carcere, nè i più severi ammonimenti bastarono a frenarlo. Poco dopo, ai 20 d' agosto, venne di nuovo carcerato, e questa volta per un assai più grave fallo. Un suo servitore, certo Bastiano di Niccolò del Valdarno, non avendo da qualche

(1) R. Arch. di Stato di Firenze, *Libro de' partiti dei signori Otto di guardia e balia,* n. 142, cc. 136-137; a dì 23 d' aprile del 1579.

(2) C. s. *Lib.* cit., c. 268, a dì primo di giugno.

tempo ricevuto il salario dal Panciatichi, una mattina se gli fece innanzi, ricercandolo almeno d'un acconto. Messer Carlo, cui parve la domanda oltraggiosa, accecato dall'ira, con una borsa di danaro che aveva tra mano, percosse così gravemente nel capo quel poveretto da spezzargli il cranio: della quale grave ferita il 2 di settembre Bastiano dovette morirsene allo spedale di Santa Maria Nuova. Tentò il Panciatichi in qualche modo di giustificarsi, adducendo i mali portamenti del servo, la sùbita furia che lo aveva preso, e anche d'averlo colpito con una borsa ove non erano che due soli scudi, la qual cosa non faceva presupporre in lui animo deliberato di ucciderlo, ma che piuttosto il colpo fosse riuscito a caso mortale. Nonostante i signori Otto di guardia e balia, con sentenza emanata il 23 di settembre, abbenchè assolvessero messer Carlo dalla pena ordinaria dell'omicidio, che ritennero avvenuto involontariamente, lo dannarono per la percossa e ferita data, prima in scudi trecento di multa applicabili al Fisco (la strizzatina alla borsa di chi poteva pagare, allora nelle condanne non mancava mai), poi a dare alla fanciulla Lucrezia, minore sorella del defunto Bastiano, scudi cinquanta *per maritarsi, o monacarsi, o altrimenti commettere la persona sua*, e a Niccolò di Meo, padre loro, scudi trenta; somme che dovevano esser versate dal Panciatichi prima d'uscire di carcere; e finalmente lo confinarono per tre anni consecutivi a Portoferraio, nel qual luogo doveva recarsi un mese dopo il giorno dalla notificazione della sentenza (1), sotto pena d'essere rinchiuso per altrettanto tempo nel carcere delle Stinche (2).

(1) C. s. *Lib.* cit., n. 143, cc. 247-48 t. (23 di settembre) e c. 291 t. (6 d'ottobre 1579).

(2) Antico carcere edificato entro la cinta delle mura, dal Comune di Firenze, intorno al 1305. In quel torno ribellatosi a istigazione dei Cavalcanti, ghibellini, il castello di Stinche in Val di Greve, i Fiorentini lo presero, lo disfecero e i miseri abitanti, fatti prigionieri, rinchiusero nel nuovo carcere, che da loro prese e serbò il nome. Occupava, a foggia d'isola quadrilatera, l'area volgente sulla via del Diluvio, del Palagio, del Mercatino e de' Lavatoi, di fianco alla chiesa di San Simone. I Fiorentini che hanno una settantina d'anni sulle spalle, ricordano ancora quelle squallide e terribili mura, che nel 1835, vendute provvidamente ad alcuni impresari di fabbriche, vennero ridotte a comode abitazioni di cittadini, dove tra l'altre cose è il bel salone della Società Filarmonica, e quel grandioso Teatro che dal suo fondatore serba ancora il nome di Teatro Pagliano Il carcere delle Stinche ai tempi della Repubblica fiorentina, non che sotto il Principato accolse più specialmente i debitori morosi.

Il 6 d'ottobre messer Carlo, pagata la multa al Fisco, i trenta scudi a Niccolò di Meo e depositati gli altri cinquanta al Monte, in favore della Lucrezia, secondo che ingiungeva la sentenza; uscì di prigione, ma per prepararsi a tornare in esilio.

La Leonora, che aveva saputo la carcerazione del marito e la sua condanna, temette che per far denaro costui impegnasse o alienasse anche le ricche gioie, donatele già dalla buona memoria di Cosimo I; le quali, quando fu rinchiusa in monastero, il Panciatichi aveva ritenuto appresso di sè, come pertinenti ai figliuoli. Laonde valendosi della mediazione del suo don Giovanni, allora appena dodicenne, che sovente la visitava, la gentildonna umiliò al granduca Francesco I la seguente pietosa istanza:

— Serenissimo Granduca — io Leonora Albizzi, umil serva di V. A. S., ho inteso come messer Carlo Panciatichi à da andare a star di fuora per certo tempo. Hor mossa da gran compassione delle mie figliuole, ancor che absente a me sieno; però genuflessa avanti V. A. S. umilmente la supplico voglia per l'amor di Dio e del serenissimo Gran Duca, bona memoria, fare che le gioie tiene detto messer Carlo, mio consorte, non le possa mandar male, chè m'increscerebbe troppo di quelle povere figliuoline. Mi muove l'amor delle viscere filiale, e però se tal grazia ottengo, connumerandola con li altri benefizi, sempre pregherò l'onnipotente Dio per la sua felicità e de' posteri sua (1).

E perchè il fanciullo non commettesse errore, ella accompagnò questa istanza con una domanda a lui stesso indirizzata, in cui lo pregava di porgere in mano del Granduca la sua petizione, raccomandandola con premura (2). La qual cosa don Giovanni non mancò

(1) R. Arch. di Stato di Firenze, *Mediceo, Cart. di Francesco I*, f.° 79.

(2) Ecco il tenore del promemoria della Leonora al figliuolo, sul quale ella scrisse di proprio pugno: *dato in propria mano*. — « Illmo et Eccelmo signor mio, — come può vedere V. E. li mando questa suplica, che quella la porga al serenissimo Gran Duca, accompagnandola con suplichevole parole; chè non vorrei però che le mie gioie fussino trabalzate che andassino male; perchè andando al confino messer Carlo Panciatichi, facil cosa sarebbe se ne servissi e le guidassi male. Mi commove l'amor de' miei figliolini, che io per me sto bene, e per voi non ho mai bene, pensando a quelli che sono senza governo. E quando posso fo loro qualche bene, massime a quelle povere fanciulline, che me scop-

di fare. A Francesco de' Medici i timori della donna, espressi in quelle carte, non parvero senz' argomento di ragione, e commise al segretario di Stato Antonio Serguidi di pigliarne informazione precisa. Ricercato in proposito messer Antonio di Montalvo, cameriere segreto di Cosimo I, successo allo Sforza nel suo favore, questi a' 19 di novembre, rispose al Serguidi con la lettera seguente:

— Ho visto quanto la Lionora degli Albizzi domanda a S A. S. e quanto la mi comanda ch'io debba dire. Dico veramente a V. S. ch' io non mi ricordo di scrittura nissuna che si facessi intorno a quel parentado, per la quale il marito nè il suocero siano tenuti a conservare nè a possedere le dette gioie; ma so bene che l' intenzione del Gran Duca, bona memoria, fu di beneficare quella giovane, oltre alla dote, nelle gioie e vestiti, che furono buona partita, per lei stessa, non per altri; come ancora si può conoscere da quel donativo che li fece de quella entrata sul Monte, a vista di lei, con patto che a lei proprio fussino pagati; perchè voleva che potesse spendere senza andare a mercè d' altri. E questa risoluzione pigliò la Felice Memoria doppo fatto il parentado per ogni buon rispetto (1).

Francesco de' Medici provvide allora secondo giustizia, ordinando al Panciatichi che le gioie di sua moglie venissero depositate in luogo di sicurtà, e che le due bambine, durante il tempo del confine, fossero poste in monastero presso la madre. La qual cosa rilevasi chiaramente anche dai Libri d' entrata e uscita di Sant' Onofrio di Fuligno, in specie da quello tenuto da suor Serafina Carducci che fu ministra nel 1582. Ivi si legge come la Leonora Panciatichi, da più anni in monastero, fino dal dì 7 di novembre del 1581, avesse pagato fiorini quaranta ogni quattro mesi per sè e per la sua matrona, certa madonna Ginevra, e fiorini venti per le due sue figliuolette; e che al cominciare del primo novembre 1584 ella pagava invece per sè, per la matrona e le figliuole quindici fiorini il mese, rata fissa di comune consentimento stabilita. Dunque

pia il core. E però V. E. non manchi di racomandar la proposta causa in favor loro. E di tanto la prego, sempre pregandole da Dio ogni felicità. E senza fine mi offero e racomando. Dal monastero di Fuligno, il dì 24 di ottobre nel 79. D. V. Illma Signoria affezionatissima madre Leonora Albizzi ».

(1) *Mediceo, Cart.* cit., f.ª 79.

sul cadere di quest' anno le bambine erano sempre presso la madre in convento. E il non vederle indicate mai nelle antiche e nelle moderne genealogie de' Panciatichi, ci fa credere con fondamento che entrambe, quasi ignorate al secolo, finissero la vita in Sant' Onofrio con la Leonora; una, della quale più non si fa menzione, in tenera età, l' altra, che si nomò Lucrezia e che nel 1596 ivi troviamo già monacata, non molto dopo (1).

Nonostante all' Albizzi questo star rinchiusa tra quattro mura, tuttochè non le mancasse modo di mantenersi da par su », e avesse la compagnia delle figliuole, era cagione di non piccolo rammarico; e sovente ne muoveva querela, implorando d' esser rimessa in libertà. Non trovò mai ascolto. Negava sempre il marito, perchè d' alto aveva l' ordine di non cedere (2). Del rimanente nessun reclamo contro di lei si trova mai che fosse fatto dalle monache che la tenevano in custodia, nè che mai fosse impedito per parte della Corte a don Giovanni de' Medici di visitare sua madre. Sappiamo anzi che il giovinotto, molto bene iniziato negli studi delle scienze e dell' arte militare, e che già s' era distinto in più occasioni, in specie quando lo mandarono in Ungheria contro il Turco (1594); tornando due anni dopo da quella impresa, e avendo seco, tra gli schiavi fatti in guerra, una molto bella e graziosa fanciullina turca, d' appena cinque anni, nomata Calisse, volle donarla a Leonora. La quale accolse d' assai buon grado la povera bambinella, proponendosi tenerla seco come figliuola. E come tale veramente, battezzatala con solennità il 31 di maggio del 1596, le pose il nome di Giovanna. Senonchè quest' angioletto visse in monastero pochi mesi, fino al 2 d' ogosto, nel qual giorno: « passò a miglior vita, con tanto conoscimento che tutte le suore stupivano, le quali eran tutte presenti alla sua morte. La quale (*Giovanna*) disse molte parole di devozione e di cose belle che la meritò di vedere. E tutte lacrimavano dolendosi della sua partita,

(1) R. Arch. di Stato di Firenze, *Corporazioni religiose, Monastero di Sant' Onofrio di Fuligno, Registro debitori e creditori,* n. 327, c. 104 e *Libro di ricordanze,* n. 385, c. 7.

(2) Messer Carlo Panciatichi era tornato nelle grazie dei granduchi medicei, in specie di Ferdinando I, che lo fece suo cameriere d' onore, e lo chiamò a sedere nel Consiglio de' Dugento. Morì assai prima della moglie il 27 di febbraio del 1620.

perchè l'era dotata di tutte le grazie; ma piacque a Dio di condurla nella sua beata gloria » (1).

Ricaviamo pure da queste ricordanze del monastero che Leonora degli Albizzi (sodisfatta la pensione alle suore e provveduto alle altre necessità della vita per sè e la famigliuola) quanto avanzavale de' suoi assegnamenti, largiva generosa in elemosine, o spendeva in opere di comodità e d'abbellimento di quel pio luogo.

Il Richa, nelle sue *Notizie storiche delle chiese fiorentine* (2), ci dice, nè pare che sia da mettere in dubbio, che essa accomodò a proprie spese le stanze che le servivano d'abitazione, che fece delle nuove e più convenienti celle alle monache e anche una bella sala di ricevimento per le occasioni solenni, nella quale si scorgono ancora in più luoghi le armi della famiglia degli Albizzi. Anche, e lo ricordano i mentovati Registri del monastero, sopperì più volte all'assegno dovuto alle suore da alcune gentildonne povere, che avevano trovato asilo presso di loro; e quando il caro dei viveri, lo scarso ricolto, o le mancate elemosine, ponevano in angustia quella famiglia conventuale, la Leonora provvide del suo per tutte il grano, l'olio e il vino che facevano difetto. Certa volta, fu nel 1622, mancò affatto alle monache il vino, e la nostra gentildonna ne comperò della sua borsa fino a sessantasei scudi, non piccola spesa in quel tempo (3).

XI.

Senonchè negli ultimi suoi anni, quando per l'età, avanzata assai, aveva composto l'animo alla quiete e alla rassegnazione, le riuscì molestissimo l'ultimo figliuolo superstite, messer Bartolommeo Panciatichi. Fu costui molto gran dissipatore, da disgradarne suo padre; il quale, pochi anni prima di morire, nel 1617, ebbe a diseredarlo, perchè non consumasse intiero il patrimonio ai non pochi figliuoli che aveva avuti dalla Maria del cavaliere Giuliano Gianfigliazzi, sua moglie. Messer Carlo legò ogni suo avere ai nipoti, assegnando a Bartolommeo, come già vedemmo, dieci soli scudi

(1) C. s., *Ricordanze di Sant' Onofrio,* n. 385, c. 5.
(2) Tom. IV, par. 2ª, *Monastero di Fuligno.*
(3) *Ricordanze,* n. 334, c. 62.

al mese, coi quali non potendo vivere costui a modo suo, era del continuo a tormentare la madre, che, dopo la morte del suo don Giovanni de' Medici (1621), viveva più strettamente di prima. Non potendo ella saziare le ingorde brame di messer Bartolommeo, questo sciagurato nel 1629 le mosse lite. Il perchè fu giuocoforza alla povera vecchia addimostrare innanzi ai tribunali che quanto le rimaneva per vivere non era già de' Panciatichi, e molto meno eredità che essa godesse della paterna famiglia, ma assegni vitalizi suoi particolari (1). Intanto a Bartolommeo premorì la moglie, e poi uno alla volta tutti i figliuoli; potè dunque come loro legittimo erede pigliarsi la stolta soddisfazione di struggere ogni rimanente dell' avita fortuna. Tantochè nel 1651, in che venne a morte, la linea discendente da Niccolò di Gualtieri Panciatichi, non redò da lui che i soli beni fidecommissi (2).

Ma allora la Leonora era già morta da un pezzo, abbenchè in tardissima età. Ne ricaviamo la notizia dai soliti *Libri di ricordanze* sotto l' anno 1634. Ivi si legge: — « Addì 19 di marzo passò a « miglior vita la illustrissima signora donna Leonora Albizzi ne' « Panciatichi: e venne nel nostro monastero di anni trentacinque « e ci stette per infino alla sua morte, dicendo molti passava no- « vant' anni. Prese alla morte sua l' abito della santa Religione, « assettata giusto come le monache, avendo lasciato sia soddisfatto « da sua redi la dota del monastero (*scudi dugento*), della qual « cosa non s' è riceuto niente per adesso (3) ».

XII.

Tale visse e morì donna Leonora di Luigi degli Albizzi, la quale, avuta in giovinezza la mala ventura di piacere a Cosimo I de' Medici, non ebbe uguale l' accorgimento prudente di togliersi, e lo poteva bene, dalla condizione di amante e farsi stato di moglie. La sorte toccata poi a Cammilla Martelli poteva essere quella dell'Albizzi, se Sforza Almeni, che ella non seppe guadagnarsi e

(1) Esistono all' Archivio di Stato di Firenze le carte di questo processo.

(2) PASSERINI, *Genealogia de' Panciatichi* cit.

(3) *Libro*, n. 385, c. 31.

le riusci avverso, non le guastava il partito. Ad ogni modo però, amante o moglie che fosse stata, morto il Granduca, non le sarebbe mancato il carcere monastico, come non mancò alla Cammilla. Certo il maritaggio col Panciatichi fu la maggiore sventura della Leonora; e la reclusione che ella ebbe a patire per la vita, a maggiore strazio lunghissima, apparve innanzi al mondo la punizione di colpe che molto probabilmente non furono, o almeno non così gravi come se ne vociferò. Fatto è che messer Carlo volle levarsi dattorno questa moglie, tolta con vergogna e non amata mai; e don Francesco de' Medici trovare un pretesto plausibile di rinchiuderla; quello, cioè, d' impedire lo scandalo in onta d' una femmina che fu cosa del padre suo. Ma se le calunnie dei contemporanei denigrarono perfino entro le mura del chiostro (e dove non penetra la calunnia?) questa gentildonna fiorentina; noi, espositori coscienziosi dei suoi casi romanzeschi, imploriamo per essa dai posteri quella pietosa indulgenza che le donne, più infelici che colpevoli, devono sempre ottenere.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

VINCENZO BOTTA

Il cinque d' ottobre scorso moriva in New York questo illustre italiano che, per oltre quarant' anni, seppe colà tenere alto il prestigio della patria, di cui, anche lontano, conservò sempre un culto vivissimo. Difatti, fin dal 1860 il Botta cooperò vivamente a conciliare simpatie in America al nuovo Regno d' Italia di cui fu considerato il più operoso ed autorevole rappresentante, non ufficiale, negli Stati Uniti.

In premio dei servigi resi al Governo italiano, egli fu insignito da S. M. il re Vittorio Emanuele della commenda dell' Ordine della Corona d' Italia, e recentemente gli fu inviata da S. M. il re Umberto una splendida medaglia d' oro, coniata espressamente per lui, con la seguente lusinghiera epigrafe: *A Vincenzo Botta, in ogni fortuna del suo paese, saggio interpetre del pensiero italiano al gran popolo amico degli Stati Uniti - Umberto.* Ma oggi, in Italia, ove ogni di l' eco di voci ignare ripercote da un capo all' altro della penisola, nomi nuovi di nuova gente, che ancora ieri scaldava i banchi della scuola, il nome di Vincenzo Botta è forse dimenticato, se non pure del tutto ignoto alla presente generazione. Ma i rimasti dell' altra, coloro che lo conobbero e lo venerarono, all' annunzio della sua dipartita, hanno sentito una stretta al cuore, hanno pianto per lui e per l' Italia, ove han dovuto riannodarsi i vecchi eroi del patrio rinnovamento, per far argine a que' giovani, i quali battevano in breccia il monumentale edifizio che essi avevano cementato col loro sangue e co' grandi

sentiti ideali. E Vincenzo Botta, lontano da tanti anni, era sempre con loro in ispirito ed anche con l'opera, quando l'opera sua potea giovare all'amata patria. Cittadino americano da più che trent'anni, il Botta serbava cuore italiano, che palpitava all'unisono con quello de' suoi vecchi compagni d'arme, e di aspirazioni al benessere, alla grandezza d'Italia.

Passavano consoli, ministri ed ambasciatori, rappresentanti ufficiali del nostro Governo in America, e rimaneva Vincenzo Botta, nobile personificazione del proprio paese, a rappresentarlo co' fatti, con le opere, con la parola, con l'esempio.

Ed in più di una circostanza fu validissimo il suo intervento. Cito un esempio, piuttosto recente: l'eccidio di New Orleans, come ognuno ricorda, aveva prodotto una sensibile tensione tra il Governo della Repubblica ed il nostro; le note diplomatiche, scambiate tra i due Stati, non bastavano a calmare gli animi, a ricondurre l'accordo; da un momento all'altro poteva scoppiare un conflitto.

Vincenzo Botta vide il pericolo, capì che era necessario d'intendersi, per potersi riconciliare, e si mise in mezzo.

Agli Americani, mercè della stampa, con varie conferenze pubbliche, che furono sempre affollatissime, e con l'autorità della sua parola, fece intendere che nulla poteva giustificare, in un paese che per tanti rapporti ha fama d'essere innanzi agli altri sulla via della civiltà, i selvaggi assassinii di New Orleans.

Agli Italiani d'America ed a noi, con corrispondenze mandate qui, spiegò che non si poteva condannare un Governo, costituito come è quello degli Stati Uniti, per que' fatti, succeduti quasi fuori della giurisdizione di Washington; ma che gli uomini di Stato di colà, cercavano, essi pe' primi, il modo migliore di risolvere l'intricata quistione con decoro per le due nazioni impegnate. L'opera sua riuscì efficace e preziosa in quel momento difficilissimo, e valse a sopire le ire, non solo, ma a ridestare le simpatie affettuose tra i due popoli, che hanno avuto momenti storici molto somiglianti, e che hanno non poche affinità di carattere, di tendenze, di gusti e d'ideali.

Il Botta, non diplomatico di carriera, come il Cavour, come il Cialdini, come il Menabrea e tanti e tanti altri, che han fatto splendida prova, pur senza passare sotto le forche caudine dei concorsi e senza rammollirsi il cerebro negli ozi delle Legazioni,

perchè più pratico della vita e degli uomini, era degno davvero di rappresentare l'Italia, meglio di qualunque ambasciatore.

L'occhio d'aquila di Camillo di Cavour, scoprì nel Botta, allora deputato al Parlamento Subalpino, ed intimo suo, nobili doti d'ingegno, di cuore e di carattere.

Il problema dei nuovi avviamenti da darsi alla coltura intellettuale veniva allora sul tappeto e teneva le menti di que' sommi, che intendevano di quale vitale importanza fosse l'avviarsi per la buona strada. Fu allora che al Botta venne dato l'incarico di recarsi all'estero, per ivi studiare i varii sistemi del pubblico insegnamento.

Egli si portò prima in Germania, lasciando la sua cattedra di filosofia all'Università di Torino. Lo accompagnava il dottor Luigi Parola, e, tornato in Torino, nel 1851, pubblicò, insieme col Parola, l'opera importantissima, per que' tempi: *Sul pubblico insegnamento in Germania*, che iniziò gli Italiani a nuovi metodi scolastici ed a migliori sistemi di studii. Nel 1853 passò agli Stati Uniti d'America col medesimo scopo. Ivi restò affascinato dalle cordiali accoglienze, dall'altezza dell'ambiente intellettuale, e più ancora dall'aura di libertà che spirava sulla vasta distesa di quell'immenso continente, in vivo contrasto co' freni d'ogni maniera che tenevano allora l'Italia. Egli non seppe sottrarsi a quel fascino, e, pur dolente del distacco, quando gli venne offerta una cattedra nella università di New York, non seppe rifiutarla. Onorò quel posto, non solo come valente professore, ma con pubblicazioni che gli procurarono l'amicizia e la stima di dotti ed illustri scrittori (1).

(1) Oltre i due volumi contenenti gli *Atti e discorsi* commemorativi americani per l'unità d'Italia (*The Unity of Italy*, 1870) e per la morte del Re Galantuomo (*In memoriam*, 1878), le numerose lettere dirette dagli Stati Uniti all'*Opinione*, i molti saggi ed articoli inseriti ne' giornali, nelle riviste, nelle enciclopedie americane, il prof. Botta nel centenario di Dante pubblicò un'opera in inglese, intitolata: *Dante filosofo, poeta, e politico con un' analisi della Divina Commedia* (New York, 1865). Dopo la morte del Cavour stampò un libro anche in inglese: *Vita, carattere e politica del conte Cavour* (New York, 1862). Un *Saggio sulla storia della filosofia italiana* fu pubblicato nella traduzione inglese dell'opera dell'Ueberweg sulla storia della filosofia; ma l'opera più importante, lasciata dal Botta, è la sua: *Storia della filosofia fino ai tempi moderni*, pubblicata nel 1874 a New York ed a Londra, adoperata presso le principali Università americane, ed introdotta anche in Inghilterra nella celebre Università di Oxford.

Nato in Cavallermaggiore, in Piemonte, nel 1818, Vincenzo Botta aveva preso parte ai moti politici del 1847-48, comportandosi da valoroso: quasi morta in lui la speranza di veder fatto realtà l'ideale per cui avrebbe versato il miglior sangue delle sue vene, a che indugiarsi in un paese ribadito ancora ne' ceppi? Rimase a New York e ben fu per lui; la cattedra universitaria gli procurò ben quarantamila lire in oro di stipendio; qui forse, sarebbe stato ascritto fra i danneggiati politici, con pensione di cinque lire al mese, meno la ricchezza mobile, ed i centesimi addizionali!

In America, egli trovò ancora maggior fortuna nella donna elettissima che seppe intenderlo ed amarlo e che gli fu compagna fedele, degna, devota, che fu tutta sua come egli fu tutto per lei. Di solo tre anni la diletta lo precedè nella tomba, che dal dì che ve la depose, con un ultimo bacio, attirò lui irresistibilmente.

Ricordo vivamente il giorno in cui lo vidi per la prima volta a New York. Ero arrivata allora da Chicago, fornita di numerose e scelte commendatizie per le più elette persone della società di New York. Dal nostro ambasciatore, barone Fava, degnissima persona, gentiluomo d'alta coltura, ero stata raccomandata al Botta, che, come ho già detto, era tenuto in gran conto colà. Mandai, all'arrivo, le mie commendatizie in giro, chiedendo che mi fossero indicate le ore degli abituali ricevimenti nelle varie case. Ma con quella squisita cortesia che, nella società altamente intellettuale di New York, è quasi un istinto, quelle gentili persone vennero tutte per le prime a visitarmi.

Il Botta, tra gli altri, benchè affranto dal dolore per la morte dell'adorata consorte, si affrettò a venire. Mi si affaccia ora vivissima la memoria di quell'incontro: fui colpita dalla maestà della sua veneranda figura, dalla triste dolcezza del suo sguardo intelligente, velato dal dolore, dalla sua voce sonora e insinuante e dalla profondità del suo dire. Si vedeva subito d'avere a fare con un essere realmente superiore: grande di mente e di cuore, completo insomma; non unilaterale, come tanti cosi detti *grandi uomini*, onorati come tali perchè maneggiano bene la penna, la frase, il verso, il pennello, le note o lo scalpello, ma che, fuori della loro arte, non hanno valore alcuno.

Vincenzo Botta era un sommo, perchè somma era in lui l'armonia fra la vita intima del cuore e del pensiero e la vita esteriore di uomo dotto e socievole, di patriota sincero ed amico schietto e gentile.

Socio corrispondente della R. Accademia de' Lincei in Roma, egli conservò sempre fedelmente le relazioni amichevoli con i dotti colleghi e con le dame più colte d' Italia, donna Laura Minghetti, donna Ersilia Caetani-Lovatelli, donna Emilia Peruzzi, delle quali parlava con profonda ammirazione. Ma tutt' i suoi meriti pubblici, tutti gli onori e le soddisfazioni che gliene vennero, tutto impallidisce innanzi alla sublime poesia della sua vita domestica.

Nè mi accingerei a sollevare il velo che ricopre l' intima esistenza di quell' anima grande, se egli stesso non avesse pubblicamente attribuito alla donna amata ogni suo merito.

Quale invidiabile, glorioso tributo egli le consacra con queste testuali parole, pubblicate nello splendido ed interessante volume commemorativo che ad imperitura memoria di lei stampò alcuni mesi or sono!

« Per quanto io l' avessi amata dapprima, per quanto io avessi stimato le sue nobili qualità, posso affermare sinceramente che essa mi fu più cara in ultimo che al principio, perchè appresi a conoscerla meglio ed apprezzarla sempre di più. Essa non aveva che un solo difetto e questo la uccise: la benevolenza. Essa dava sempre, sentiva troppo per altri, la sua era una natura eminentemente altruistica. Bastava che si avesse bisogno di lei perchè stendesse la mano senza curarsi se si sentiva bene o male. Essa amava il suo simile e desiderava beneficarlo. Il suo primo ed ultimo pensiero era per gli altri. Poco si curava di se medesima e fino all' ultimo essa seppe celare le proprie sofferenze, dando ordini pel dottore, per le infermiere, e per me. Essa era il mio timone. Perdendola, ho tutto perduto con lei » (1).

Avere ispirato un tale amore e tanta stima nel marito, con cui visse serenamente felice, circa trentasei anni, vale certamente meglio che non l' avere scritto dotti libri o compiuto belle opere d' arte Eppure la signora Botta era una scrittrice, poetessa ed artista valorosissima, molto stimata. Ma più e prima di ogni altro essa era una donna altamente dotata delle più squisite virtù femminili.

Il Botta aveva una lettera di presentazione per la Lynch, ma la tenne varii mesi prima di consegnarla. Egli rifuggiva dall' av-

(1) Cf. *Memoirs of Anne C. L. Botta*, New York, J. Selwin Eaih & Sons, publishers, 31 East 17th street, MDCCCXCIV.

vicinare una *letterata* pel preconcetto comune inerente al tipo della donna colta. Però mi disse che appena conobbe Anna Carlotta Lynch, sentì che quella era l'unica donna con cui sarebbe stato felice di passare la vita. Essa aveva già quarant'anni, e non pensava più al matrimonio se non come ad una felicità che le era stata negata. Dell'amore aveva un altissmo ideale che, rivelato sovente, in prosa ed in versi, seppe poi realizzare appieno in trentasei anni della più felice unione col Botta. Giovanetta ancora, aveva scritto: « Vi debbon essere de' momenti nell'amore che valgono a compensare un'intera vita di miseria. La coscienza di quel sentimento è una gloria quando non possiamo dubitare di adorare un essere umano con tale suprema intensità che, quantunque il cuore scoppierebbe se più amassimo, non sapremmo vivere amando meno. Sentire tutto ciò profondamente, significa davvero sentire la poesia più intima della esistenza. Nel deserto della vita, l'amore è l'oasi che ci struggiamo di raggiungere ed a cui ci rivolgiamo sempre con desiderio infinito se, raggiuntolo, abbiamo la sventura di perderlo ».

Il matrimonio di Anna Carlotta Lynch con Vincenzo Botta fu consacrato dalla reciproca più appassionata simpatia di gusti, d'idee e di aspirazioni. Parlando con una intima amica, la signora Botta diceva « che il marito aveva soddisfatto ad un tempo il suo giudizio e la sua simpatia, ma più di tutto il suo cuore, avendo egli realizzato l'ideale da lei vagheggiato di un uomo dotto e buono, gentile ed affettuoso ».

Questa rara e perfetta felicità in un matrimonio si bene assortito, contribuì indubbiamente al completo sviluppo morale di quelle due nature elevatissime. La vita di lavoro continuò per entrambi, e le serate dedicate alla conversazione intellettuale rese la casa del professore Botta, a New York, il più piacevole ed interessante ritrovo della migliore società. Non è a stupire se quando la compagna adorata di una vita così idealmente bella, gli fu rapita dalla morte, il Botta non seppe confortarsene.

I numerosi amici, le amiche più devote, fecero a gara per sollevarlo dall'abbattimento profondo in cui cadde. Tutto fu inutile. Rinunziò alla cattedra universitaria, abbandonò la società e visse solo del suo dolore, rileggendo le lettere e gli scritti della cara estinta, pensando sempre con infinito rammarico a lei. Volle pubblicare il volume de' suoi ricordi, nel quale stampò non solo varii

scritti di lei in prosa ed in versi, ma ben trentacinque articoli di amici ed amiche illustri che la ritraggono con vivo entusiasmo.

Il giorno che partii da New York il professore Botta volle gentilmente donarmi una copia di quel bellissimo libro, dicendomi che la sua missione era compiuta, ed altro omai non gli restava da fare al mondo.

Volli confortarlo, ma sentivo inutili le mie parole, e stringendo quella mano leale di un uomo che mi ricordava i grandi Italiani del nostro Risorgimento, ebbi un triste presentimento. Lo lasciai col cuore oppresso, e sentii che tornando a quella cara, simpatica, ospitale citta, non avrei più ritrovato quel nobile amico. Ricordandolo ora, non è solo un debito di gratitudine che compio, ma un dovere, parendomi che tali uomini superiori, vissuti fedeli ai grandi ideali patriottici e domestici, non debbano essere dimenticati.

E quando, fra le tempeste della vita, simili privilegiati esseri umani ci hanno dimostrato che la famiglia è stata per essi un porto sicuro in cui si è svolta serenamente operosa l'esistenza, possiamo considerarci fortunati.

Noi abbiamo avuto allora la prova che non è un ideale inaccessibile la felicità assoluta dell'amore benedetto, ma invece la sola realtà di cui possano godere talvolta anche le anime che sanno intenderne e sentirne l'intima, altissima poesia.

FANNY ZAMPINI SALAZAR.

NOTIZIA LETTERARIA

Il Salotto della contessa Maffei.

Lo studio, che ne ha fatto il signor Barbiera, sveglierà certo con solo il titolo (1) molta curiosità.

Quegli stessi, che sono appena a sbalzi capitati in Milano e non ne conoscono, per così dire, che il di fuori, per poco che sappiano della vita italiana di questi ultimi cinquant'anni, hanno senza dubbio sentito a ricordare la conversazione della contessa Clara Maffei, un'amabile gentildonna, che senz'aureole di scienziata o di letterata (acconciatura che di rado torna bene al bel sesso), ma amica degli amici, inspiratrice, confortatrice benevola di uomini d'ingegno e di ardenti patriotti, avea saputo raccogliere per lungo tempo intorno a sè un'eletta di persone per una ragione o per l'altra notevoli, le quali nel suo salotto s'incontravano piacevolmente come su di un'oasi neutrale; sosta pacificatrice agli attriti del vivere, alle varietà bene spesso divergenti di indoli, di tendenze, di opinioni, di classi e di provenienze; socievolezza garbatamente forzata, che allo slargarsi d'un qualsiasi moto civile contribuisce assai meglio degli eremi contemplativi e delle segregazioni un po' sel-

(1) Raffaello Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese* (1834-1886), con scritti e ricordi inediti di Balzac, Manzoni, Verdi, E. Visconti-Venosta, Prati, Aleardi, Carlo Tenca, A. Maffei, Giulio Carcano, C. Correnti, Tommaso Grossi, Nievo, Giannina Milli, Daniele Stern, Liszt, ecc. — Milano, Treves, 1895.

vatiche, e talvolta demoralizzanti, degli uomini dati agli studi e in essi confitti e rinchiusi.

S'è visto in Francia più volte; in Germania assai meno; poco o nulla in Inghilterra, ma in Inghilterra v'ha bensì altri compensi a tale mancanza; in Italia il salotto di conversazione è riapparso e scomparso sotto varie forme, a seconda delle condizioni sociali e politiche di essa, varie sempre e disperse più che altrove, ma forse, nato qui e di qui uscito, quando i frutti maturi del Rinascimento ci sfuggirono per forza di mano, non è ritornato a noi che come una moda francese e in tempi di così grande decadenza dello spirito pubblico italiano, che non seppe più, nè potè più prendere fattezze proprie, bensì oscillò fra due pericoli gravi, la soverchia mondanità e il pedantismo accademico, due reagenti che dissolvono egualmente tali riunioni (dette per sincope alla francese *i salotti*) e le dissolvono o coll'eccesso della leggerezza o coll'eccesso della noia, non meno esiziale il secondo del primo, sebbene l'annoiarsi in compagnia sia meno difficile e meno pericoloso dell'annoiarsi da solo, che può condurre (Dio guardi) fino al suicidio. In quella vece, mai, che si sappia, s'è sentito dire di persone, per insopportabilità di seccatura, suicidatesi nel bel mezzo d'una conversazione, avendo ognuno sempre in pronto un altro rimedio, la fuga, in questo caso non disonorevole, e da preferirsi ancora al terzo rimedio, in realtà più innocente, dell'addormentarsi *in servizio*, come un cavallo di *piacre*.

Ma non divaghiamo. Il salotto può benissimo divenire un'entità storica, che abbia principio, progresso e decadenza al pari d'ogni altra, ma non lo è per sè medesimo, come, ad esempio, un grand'uomo, una nazione, una città, una dinastia. Il metodo quindi che può servire a studiar le vicende d'un grand'uomo, d'una nazione, d'una città o d'una dinastia non può servire per far la storia d'un salotto. La formazione di questo è la risultanza, si direbbe, di quantità e qualità pressochè imponderabili, nelle quali ciò che v'ha di più reale e determinato è la donna (un uomo mai) riescita, non si sa spesso nè come nè perchè, a farsi centro di atomi vaganti e a tenerli uniti mercè una forza che non si misura, una legge che non obbliga, una disciplina che non deve mai nè castigare, nè premiare nessuno.

Più che entità storica, nascente a un momento dato o per necessità estrinseche o per propria virtù, il salotto è dunque una creazione artistica della donna, da cui prende nome, e come tale va studiato.

Tale creazione può nel suo genere riescire un capolavoro; forse il solo capolavoro possibile ad una donna, se è vera la sentenza di Giu-

seppe De Maistre: l'ingegno della donna non aver mai prodotto un capolavoro vero nè nelle lettere, nè nelle arti, nè nelle scienze. Tant'è che alla formazione d'un salotto, a dargli importanza, carattere, azione, e a reggerne lo scettro per lungo tempo, più vale un insieme armonico di qualità secondarie, che non questa o quella qualità posseduta in grado veramente straordinario. Un ingegno di prim'ordine, una fantasia buona di dar vita all'*Orlando Furioso* o al *Guglielmo Tell*, una bellezza sfolgorante, persino il troppo spirito, persino una salute troppo florida, che esige moto frequente, persino un cuore troppo tenero, che a quando a quando, a guisa di colpo di Stato, improvvisa tiranni in una repubblica, tutti questi sono elementi contrari, non elementi idonei a comporre e a tener unita per lungo tempo una istituzione di tal fatta.

Prescindendo ancora da questo, spesse volte è il caso, che a poco a poco dà vita ad un salotto, divenuto poi celebre, e parimente sono circostanze fortuite e non prevedibili quelle, che ne determinano il carattere e l'azione. Valga appunto l'esempio della contessa Maffei. Il signor Barbiera accenna delicatamente che questa signora, la quale, giovinissima, s'era maritata al poeta Andrea Maffei, ebbe presto ragione di esserne scontenta e all'amichevole, da persone ammodo, si separarono.

Io vèr Gerusalem, tu verso Egitto!

Quel che fosse accaduto fra loro il signor Barbiera non dice, nè a noi importa sapere. Poniamo che sia stata la solita *incompatibilità di caratteri*, la formola della gente discreta, che non vuol scrutare troppo a dentro i fatti altrui. Ma sia comunque, il fatto è che se la contessa Maffei non si fosse dovuta separare da suo marito, se fosse stata moglie e madre felice, o solo se avesse preferito altre distrazioni ai suoi disinganni ed alle sue infelicità coniugali, il suo celebre salotto, il salotto divenuto storico, il salotto, che era al suo tempo una vera istituzione sociale milanese, non sarebbe forse mai esistito.

Ci scuserà quindi il signor Barbiera se gli diciamo parerci un po' un fuor d'opera nel suo bel libro quella sua ricerca di precedenti e di modelli storici al salotto della contessa Maffei. Lasciamo stare la scelta di certuni: Veronica Franco, Tullia d'Aragona, Caterina di San Celso, che non ci spieghiamo davvero come possano tornare in mente a proposito della contessa Maffei. Ma come? Il salotto di Cecilia Gallerana Bergamina sarebbe poi addirittura *un antenato* (la parola è del signor Barbiera) del salotto della contessa Maffei? Cecilia Gallerana è una favorita di Lodovico il Moro. Il salotto di lei è una Corte, e (poichè siamo tra la

fine del secolo xv e il xvi) è una Corte ed un'Accademia, e sulle lodi, che a Cecilia prodiga il Bandello, è da fare gran tara, perchè tanto lui, quanto i suoi confratelli del convento di Santa Maria delle Grazie erano zelantissimi partigiani e cortigiani del Moro, nè v' ha migliore e più proficua forma di far la corte ad un principe, sia pure intelligente come il Moro, che lodarne e inchinarne la favorita. Ora che cosa ha da fare tutto ciò con la contessa Maffei ed il suo salotto?

Non calzano molto, crediamo, neanche gli altri modelli e precedenti più prossimi, addotti dal signor Barbiera, i quali impesantiscono inutilmente i preliminari d' uno studio, a cui, lo ripetiamo, poco si confà il metodo storico, per quanto almeno s' attiene al periodo di formazione e composizione del celebre salotto milanese. Forse più notevoli, se mai, sarebbero le disformità che non le conformità del salotto della contessa Maffei con quei modelli e con quei precedenti, giacchè anche i salotti Settecentisti italiani, benchè contraffazioni di mode francesi, sono tutt' al più anticamere di Colonie arcadiche, se pur non gli invadono il cicisbeismo e la galanteria, e se con tale invasione non cambiano indole del tutto, senza che per questo s' accostino maggiormente al tipo del salotto Maffeiano.

Come sempre adunque, questo tipo è determinato un po' dall' indole della signora, intorno alla quale il salotto si va componendo, e un po' dall' atmosfera intellettuale e sociale, che lo circonda. Nei primordi del salotto della contessa Maffei gli strascichi della reazione politica del Quindici, del conseguente quietismo e dei narcotici esilaranti propinati dall' Austria, si sono già scontrati colle cospirazioni carbonaresche del Ventuno, colle speranze liberali del Trenta e coi tentativi rivoluzionari del Trentuno. In arte, al romanticismo manzoniano, che aveva fermato di colpo la grande ascensione neoclassica del principio del secolo, è succeduta la seconda generazione dei romantici, fenomeno in gran parte lombardo, che non si ferma nella sua discesa, se non quando, slargandosi e complicandosi, darà la via alle *Mie Prigioni* del Pellico, alla lirica del Prati, alla pittura dell' Hayez e alla musica del Verdi; e finchè dura quest' avvicendarsi un po' ibrido di elementi non tutti omogenei, il salotto della contessa Maffei, altro non è in sostanza che una delle solite lanterne magiche, dove il dilettantismo artistico e letterario fa passare e ripassare figurine frettolose, italiane e straniere, delle quali a mala pena si fissa qualche tratto, siano pure il Balzac, accolto a braccia aperte e che ripaga d' impertinenze la buona accoglienza, il Liszt, che squassando la chioma assalonica tempesta colle dita smisurate sulla tastiera

delle anime sensibili e dei pianoforti, madama d'Agoult, e poi via di seguito altri musicisti, letterati, poetesse, dame galanti, una folla variopinta, fra la quale si sperdono le celebrità indigene del Grossi del Carcano e quelle, destinate a più alti voli, del Prati e del Verdi. Passano altresì il Revere, il Cattaneo, l'Ambrosoli, persino il Giusti, e tanti altri, che sarebbe lungo a dire, un insieme confuso, che non ha nulla di tipico e di ben determinato, della qual mancanza si risente alquanto anche il libro del signor Barbiera, il qual libro, come lavoro d'arte, non piglia vera forza e vivezza di rappresentazione e calore di composizione e di colorito, se non quando il salotto della contessa Maffei, dopo la separazione di lei dal marito e sotto i primi influssi dell'apostolato mazziniano, assume il suo vero carattere di salotto politico e lo mantiene dalla vigilia della rivoluzione del Quarantotto sino quasi al compiuto riscatto e alla compiuta ricostituzione della nuova Italia.

Anteriormente alla rivoluzione del Quarantotto e fin quasi alla vigilia delle *Cinque Giornate* di Milano, l'Austria accentua il tentativo, rinnovato più volte, di sfruttare la bonarietà lombarda e addormentare ogni velleità di ribellioni nella gaiezza e facilità del vivere, in balli, pranzi, teatri. Bellissime signore viennesi, famiglie austriache socievolissime e di gran nome, giovani allegri, briosi e larghi allo spendere, diplomatici inamidati e di forme inappuntabili, una Clary, una Meyendorff, gli Schwarzemberg, i Ficquelmont, i Clam-Gallas cercano mescolarsi alla più alta società milanese ed avviare contatti geniali, aiutati in quest'opera da semidee di palco scenico, le quali sollevano deliri incredibili, la Cerrito, la Elssler, la Mayvood, tutti strumenti, consapevoli o no, delle grandi arti controrivoluzionarie del Metternich, l'uomo che ha creduto sul serio di essere destinato da Dio a disfare fin nelle ultime sue conseguenze l'opera della Rivoluzione francese e ha scritto tanti volumi di *Memorie* per farlo credere agli altri.

È il quarto d'ora di vita milanese, così ingenuamente descritto dall'Hübner, il quale, molti anni dopo, chiedeva ancora a sè stesso: « o che cosa potevano desiderare di meglio i Milanesi? Si stava così bene! »

L'importanza grande dei salotti francesi del secolo XVIII proviene loro dal costituirsi, che fanno, in opposizione alla Corte, la quale, di fronte a questo moto federale di nuovo genere, resta come isolata. Ed il medesimo accade appunto ora in Milano al salotto della contessa Maffei. Esso si contrappone alla fatuità, al buon umore, alla spensieratezza colpevole, alle transazioni vigliacche, che l'Austria provoca; esso diviene il centro inspiratore dei rifiuti sdegnosi e delle resistenze ad ogni costo;

esso è uno dei sacrari, ove si tien vivo e difeso dalle insidie e dalle prepotenze dello straniero il sacro fuoco dell' amore di patria e tutto è detto quando si dica che qui pure, nel salotto della Maffei, si prepara e si affretta la conclusione finale, la gran lotta delle *Cinque Giornate*, l' esordio sublime della prima guerra dell' indipendenza italiana.

Dove sono più quei giovani, quelle donne, quel popolo? A riandare quei fatti colla generazione attuale, tutta infatuata di odî e di invidie di classe, di anarchismi internazionali, di peculati di politicanti, di plichi rivelatori, di prodizioni officiose ed officiali, par di rievocare la memoria dell' incendio di Troia o del ratto delle Sabine!

Da questo punto sino a che il salotto della contessa Maffei decade, al pari di ogni instituzione, che ha compito il proprio destino, il libro del signor Barbiera è caldo, rapido, palpitante; lo scrittore, che nei primi capitoli ci parve incerto (forse per difetto del tema), qui si ripiglia tutto e sbozza tipi, scene, figure da vero artista; ma temiamo forte pur troppo, che i lettori, i quali a quei racconti e all' evocazione di quei ricordi si sentono ancora far nodo alla gola di commozione e salir le lagrime agli occhi, siano pochi, non quanti almeno noi e il signor Barbiera vorremmo che fossero, non proprio quelli che vorremmo, i giovani, e non i già declinanti, i già vecchi, che

ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente.

Che cosa importa più di noi? La realtà ci è riescita troppo diversa dai nostri ideali di giovinezza; il presente ci confonde; l' avvenire non ci appartiene più!

Ma proseguiamo. La duplice corrente, repubblicana e albertista, come si diceva allora, che divide in due il *Governo Provvisorio* delle *Cinque Giornate* e fu causa di dissensioni e debolezze e affrettò poi le catastrofi più dolorose, è rappresentata anche nel salotto della contessa Maffei, ma all' ultimo, e dopo il Cinquanta, la corrente albertista va prevalendo e quando, dopo i processi politici del Cinquantadue e Cinquantatre, l' egemonia piemontese comincia il suo lavoro d' attrazione e i tentativi mazziniani del Cinquantatre disgustano i più chiaroveggenti, non tanto delle dottrine, quanto e più degli esperimenti del maestro, il salotto della contessa Maffei, donde esce ancora l' iniziativa d' un giornale di coraggiosissima preparazione, il *Crepuscolo* di Carlo Tenca, propende ormai quasi tutto al distacco dal mazzinianismo.

Ecco un' altra fase di somma importanza, forse la maggiore, del ce-

lebre salotto, che ormai è un vero centro di cospirazione e a traverso le ansie successive e quasi quotidiane, a traverso gli strazi delle condanne, degli sperperi, degli esilî, delle fughe di tanti amici, vive in continua agitazione fin verso il Cinquantanove, altre pagine di storia piena di palpiti e di contrasti drammatici, che il signor Barbiera tratteggia assai bene. E la commozione cresce leggendole, come dovea crescere via via fra gli amici e i frequentatori della coraggiosa contessa (risparmiata per miracolo dalle vendette del Governo austriaco), più le speranze rinascevano e il gran giorno invocato sembrava avvicinarsi.

Ma ecco che l'Austria, dopo le immanità dei processi di Verona e di Mantova, muta tattica un'altra volta. Non adopra più seduzioni di Dalile titolate o di palco scenico, ma addirittura un principe del sangue, il quale fa tanto meglio la parte sua di paciere e di liberale, in quanto non ha che da seguire l'impulso della sua indole generosa. Guai se questa nuova seduzione riescisse, o solo facesse balenare le fila dei patriotti! Il salotto Maffei lo sente, e si stringe, s'irrigidisce, non tollera nulla, ed eccolo un'altra volta nella condizione dei gran salotti francesi del secolo XVIII, nella condizione di potenza in lotta con un'altra potenza. Massimiliano d'Austria abbandona per disperato l'impresa, che gli è attraversata non solo dall'indomabile resistenza italiana, ma dalle tradizioni soldatesche e di polizia dell'Austria stessa, e da questo momento sino a che il salotto della contessa Maffei si trasforma in vera agenzia d'assicurazione e di spedizione per gli emigranti e i volontari della guerra del Cinquantanove, la grand'anima del conte di Cavour (che nel salotto della Maffei non potrebbe avere interprete più caldo e più autorevole di Emilio Visconti Venosta) aleggia veramente e domina questa riunione di brava gente e risoluta, e ne dirige per cenni intesi a volo l'azione costante, la quale non poserà che colla guerra e la liberazione di Milano e della Lombardia.

Da questo momento l'aspetto caratteristico del salotto politico della contessa Maffei è terminato. Chi vuol conoscerne la storia aneddotica, legga il libro del signor Barbiera, e così chi di quel celebre salotto vuol assistere al tramonto malinconico e alla scomparsa.

Questa naturalmente s'attiene alla morte della contessa Maffei, avvenuta il 13 luglio 1886.

Ma tre anni prima era morto Carlo Tenca, l'uomo, che (anche stando al poco che ne dice il signor Barbiera) avrebbe forse potuto, volendo, essere quel tal tiranno disperditore di salotto femminile, a cui accennavamo più sopra, e volle e seppe invece, da quel nobile carattere che

era, esserne uno degli ornamenti e delle inspirazioni migliori. Ma qui il tramonto del celebre salotto incomincia. La sua scomparsa coincide quasi colla morte di Andrea Maffei, che di poco precedette quella della contessa, dopo tanto tempo, riconciliatasi ora col marito. E dire che il salotto era nato dalla loro separazione!

ERNESTO MASI.

NOTIZIA GIURIDICA

Le Istituzioni di beneficenza nella legislazione italiana. (1)

I.

La legge del luglio 1890 rimarrà, nonostante i suoi difetti, uno dei maggiori titoli di onore del primo Ministero presieduto dall'onor. Crispi, alla cui tenacia nel volere che le Camere affrontassero e risolvessero il gravissimo problema di riordinare le Opere pie, togliendo i maggiori inconvenienti che le leggi antecedenti o non avevano preveduto, o non erano riuscite a sradicare, si deve se le riforme da più Ministeri progettate poterono concretarsi in legge. E non ci voleva meno dell'energia dell'onor. Crispi per indurre la nostra Assemblea elettiva a trasformare quell'assetto della pubblica beneficenza, che, colle sue propaggini e relazioni, si connette, anche ora, a tutto l'ordinamento sociale, ed era allora, specialmente in alcune provincie, uno dei mezzi più potenti con cui le oligarchie elettorali si mantenevano. Certamente, ripetiamo, la nuova legge ha difetti non pochi e non lievi, alcuni dei quali si direb-

(1) O. Luchini (Carlo Roselli e Mario Pegna collaboratori), *Le Istituzioni pubbliche di beneficenza nella legislazione italiana.* Esame nei fonti, nella dottrina, nella giusprudenza e nella pratica della legge 17 luglio 1890, dei regolamenti per la sua attuazione e delle leggi e regolamenti attinenti alla pubblica beneficenza, con un' *Introduzione sopra la giustizia e la beneficenza nel presente momento storico e nel socialismo contemporaneo.* Firenze, Barbèra editore, 1895.

bero dipendenti dalla sua origine ossia dalle idee e, se si vuole, anche dai pregiudizi dei suoi autori, mentre altri derivano dalla discussione, per necessità frammentaria e inorganica delle Camere, ma così com'è costituisce sempre un reale miglioramento sulla condizione di cose antecedente, perchè ha mirato ad accordare la legislazione della pubblica beneficenza in Italia colle nuove tendenze sociali, riuscendovi in molta parte, se non in tutto.

Ed è forse per questo carattere della nuova legge che essa incontrò tante opposizioni e dovette, prima di essere accettata, subire mutilazioni e adattamenti, imperocchè tutti sentivano e capivano che un nuovo sistema s'instaurava, che un concetto nuovo della pubblica beneficenza si andava concretando nei fatti.

Le Opere pie uscivano con la legge dell'onor. Crispi dal campo della carità, esercitata come dovere morale e religioso, per entrare in quello della beneficenza esercitata come dovere e funzione sociale, ed era alla pacificazione sociale che esse dovevano aspirare e concorrere. Non che nella legislazione precedente non vi fossero accenni a ciò, ma essi erano indeterminati e come confusi nel concetto ancora in parte religioso di tutto l'ordinamento delle nostre Opere pie.

Questa novità intrinseca della legge proposta e fatta approvare dall'onor. Crispi, spiega anche le difficoltà che ha incontrate e incontra tuttavia nella sua applicazione, perchè con essa si devono abbattere o trasformare vecchi sistemi amministrativi, si devono dirigere ad altri scopi vecchi Istituti, e adottare criteri che cogli antecedenti non hanno nulla a che fare. Conseguentemente alle difficoltà nell'attuazione, quella legge ne ha incontrate altre non piccole per essere intesa e spiegata nel suo vero senso dalle autorità dello Stato e dai nostri scrittori giuridici, come si può rilevare osservando la quantità di controversie per essa sorte, la disformità della giurisprudenza che le risolve, e la relativa debolezza dei commenti dottrinali pubblicati intorno a questa parte importantissima della nostra legislazione. Anzi ci pare che la debolezza del lavoro scientifico faccia risaltare, meglio che ogni altra osservazione, la profonda novità di quella legge, la quale ha trovato impreparato il ceto degli scrittori, che pure in tutte le altre parti del nostro ordinamento giuridico e amministrativo si è così potentemente e progressivamente affermato.

Sarebbe certo contrario a verità dire che siano mancati commenti generali e monografie speciali sulla legge delle Opere pie, ma ci pare che commenti e monografie, meno poche eccezioni e queste principal-

mente tra le seconde, rivelino appunto non la sicurezza dello scrittore che, entrato nel concetto della legge e perfettamente conscio delle idee che l'hanno informata, ne svolge gl'intendimenti e ne spiega il significato senza preoccupazioni e dubbi, ma piuttosto l'incertezza di chi, trovandosi in un campo perfettamente nuovo, non sa come orizzontarsi e si limita a riannodare i nuovi istituti ai vecchi, piuttosto che a intenderli e a studiarli nella loro vera essenza e potenzialità.

Per questo rispetto la legge delle Opere pie si trova in una condizione analoga alle nuove disposizioni intorno alla giustizia amministrativa, senonchè per queste il lavoro dottrinale fu più intenso nel periodo di preparazione, e quindi fu meno difficile intenderle e spiegarle nel loro vero significato, quando furono sanzionate nelle leggi.

Alla debolezza dei commenti e dei trattati scientifici, supplisce, in modo più che soddisfacente, il grosso volume di cui qui diamo brevemente notizia, al quale l'onor. Luchini e i suoi due egregi collaboratori hanno dedicato cure diligenti e intelligenti, come meglio, in lavoro di tanta mole e di simil genere, non si potrebbe desiderare.

L'onor. Luchini può dire di essere stato *magna pars* nell'opera dell'onor. Crispi, perchè fu autorevole ed eloquente relatore dinanzi la Camera dei deputati del progetto di legge dallo statista siciliano presentato, ed ebbe a sostenere e a vincere aspre battaglie per condurlo in porto. Quindi un commento alla legge sulle Opere pie, fatto in gran parte da lui e tutto compilato sotto la sua direzione e inspirazione, ha un valore grandissimo, come quello che meglio dà garanzia di rendere il vero concetto informatore delle disposizioni legislative, tanto singolarmente quanto complessivamente considerate. Se a questo poi si aggiunga che il Luchini, valoroso insegnante e cultore delle scienze giuridico-amministrative, non fu dinanzi alla Camera, nè è ora in questo volume, un empirico o un pratico che voglia, massime per un preconcetto politico, far votare una legge, o, per uno scopo di lucro, spiegarla in un volume accessibile al volgo dei professionisti e degli interessati, ma è un uomo che ha idee sue proprie, lungamente cementate nella ricerca scientifica e nell'abitudine alla riflessione razionale, si capisce come l'opera sua esca dalla sfera dei commenti usuali per entrare in quella dei lavori meditati con criteri veramente scientifici o dottrinali.

E per verità se si guardano gl'istituti principali della nuova legge delle Opere pie, quali sono esposti e commentati in questo volume, si capisce subito che in esso ha prevalso il criterio scientifico, perchè le singole trattazioni sono vere e proprie monografie, che potrebbero avere

non piccolo pregio anche se fossero pubblicate separate, e un maggiore ne acquistano dall'essere insieme riunite e coordinate. Perciò crediamo che il grosso volume dell'onor. Luchini dovrà essere tenuto come guida e continuamente consultato da tutti quelli che all'amministrazione delle Opere pie dedicano l'attività loro, nel mentre che formerà, anche in avvenire, un'esposizione utilissima a comprendere e ad apprezzare i concetti prevalenti in Italia in materia di pubblica beneficenza, quando questa, dimettendo il carattere religioso o di dovere morale che aveva fino allora rivestito, assunse la forma e l'aspetto di dovere civile o sociale che dir si voglia.

II.

Perchè noi crediamo che il concetto della carità legale, benchè forse ad arte dissimulato, sia entrato trionfalmente nella nostra legislazione colla legge delle Opere pie. E non solo quello della carità legale in senso stretto, ma questa legge ha anche in modo eloquente affermato il concetto che lo Stato e la società hanno il preciso dovere, non di sciogliere la questione sociale, ma di concorrere alla sua soluzione, venendo in soccorso ai miseri, ricoverandoli quando siano inabili al lavoro, aiutandoli in ogni caso, magari a trovarne, e sempre dichiarando che in Italia la miseria assoluta deve, per opera dell'autorità politica e degli organismi sociali, essere condannata a sparire.

In ciò incontestabilmente la nuova tendenza si è riannodata alle tradizioni del conte di Cavour e dei nostri principali uomini politici, i quali, tenendosi lontani dalle esagerazioni così delle dottrine socialiste come delle individualiste, sentirono come i concetti democratici dovessero logicamente uscire dal campo politico per entrare nel campo economico e sociale, e, quindi, lo Stato e gli organismi locali della società dovessero curare di sollevare le condizioni delle classi meno abbienti con provvedimenti efficaci a togliere ogni ragione d'essere alle dottrine sovvertitrici del socialismo rivoluzionario.

La connessione della nuova legge colle nuove tendenze ad estendere in questo campo la competenza dello Stato e degli organismi locali, è stata ben avvertita dall'onor. Luchini, il quale, al commento sulla legge delle Opere pie ha voluto premettere, a guisa di introduzione, uno studio intorno la *giustizia e la beneficenza nel presente momento storico e nel socialismo contemporaneo*. In esso, con la consueta forma chiara e

concisa, esamina le condizioni della società moderna di fronte al problema sociale, e fa un' acuta esposizione critica della legislazione italiana sotto questo aspetto, notando come in più parti questa sia informata a tutt' altre idee; notevoli a questo proposito le critiche che egli rivolge alle leggi sull' istruzione popolare, a quella sul gratuito patrocinio e sopratutto alla condizione fatta nel nostro Codice all' istituto dell' *enfiteusi,* che ci sarebbe stata utile nella liquidazione dell'asse ecclesiastico, nella ripartizione dei beni comunali, e anche nella bonifica dell' Agro romano. Dopo avere fatto questo esame critico, il Luchini viene a provare come subito dopo costituito il nuovo Regno ci mancasse una coscienza giuridica nazionale, e quindi come non potessimo nè pensare, nè ordinare una buona legislazione sociale, molto più che noi stessi ignoravamo le condizioni vere della nostra società, almeno in molte provincie, e non avevamo una chiara percezione del nuovo movimento economico e sociale che commuoveva e trasformava le leggi dei principali popoli europei. L'unico statista nostro cui non si può rivolgere un tale rimprovero è il conte di Cavour, dei cui principî in materia il Luchini fa un' esposizione esatta e sincera, notando, ciò che è conforme a verità, che se egli avesse vissuto di più avrebbe, non meno del Bismarck, del Disraeli, del Gladstone, fatto principale oggetto degli studi suoi le questioni sociali, ed avrebbe continuamente indicato anche in questo campo la via da seguire. Dimostrato come il Cavour per questo rispetto fosse molto più avanzato di quello che comunemente si creda, il Luchini viene a combattere le obbiezioni che alla carità legale, e in genere alle nuove tendenze in pro delle classi povere, muovono gli individualisti ad oltranza, primo Herbert Spencer, affermando che esse sono contrarie al progresso sociale, perchè impediscono quella selezione in cui consiste l'umano miglioramento. Ma se gl' individualisti o darwiniani ad oltranza sbagliano, non meno sbagliano le diverse scuole socialiste che il nostro autore rapidamente passa in rassegna, notandone le principali caratteristiche, e affermando che contro di esse deve sorgere il concetto delle riforme larghe e profonde, concilianti la tendenza a soccorrere i caduti nella lotta per la vita, coll' altra che mira ad impedire che cadano, almeno sino a che il progresso sociale non sia arrivato ad eliminare il bisogno della beneficenza per sostituirvi le istituzioni di previdenza e le cooperative tanto individuali e libere che collettive o ufficiali. Fino che a una tale eliminazione non si sia giunti, l'uomo di Stato deve mirare ad armonizzare le istituzioni di pubblica beneficenza colle altre di previdenza e di cooperazione, per guisa che concorrano esse pure ad

impedire la miseria, piuttosto che aspettare soltanto a soccorrerla. Tale intento si propose l'onor. Crispi nell'occasione della riforma delle Istituzioni pubbliche di beneficenza, mutando la rigidezza della forma antica, rendendo facili le trasformazioni che le adattassero ai tempi, procurando insomma che la beneficenza e la legislazione sociale potessero procedere parallele ed alleate.

E qui l'onor. Luchini conclude il suo studio coll'accennare per sommi capi l'opera di Francesco Crispi tutta intesa alla democratizzazione delle istituzioni sociali italiane. Su quest'opera dello statista siciliano, nella quale sembrano fondarsi le tendenze e le idee delle due grandi scuole politiche italiane, la mazziniana e la giobertiana, molto si può discutere e si è discusso, massime perchè non sempre l'attuazione pratica ha corrisposto al concetto, ma d'altra parte sarebbe ingiusto e assurdo dissimulare di essa l'importanza. E noi crediamo che l'onor. Luchini abbia fatto ottima cosa mettendola in mostra, con una chiarezza di esposizione mirabile. Perchè se è incerto l'avvenire verso il quale le società moderne fatalmente s'incamminano, è d'altra parte certo che avranno maggiori probabilità di vincerne i pericoli e le minaccie quelle tra esse che abbiano capite le nuove tendenze e si siano sforzate, benchè in modo imperfetto, di soddisfarle. E in ciò l'Italia, seguendo le impulsioni del suo genio eminentemente assimilatore e conciliatore, può sopravanzare o almeno pareggiare le altre nazioni europee, ed è bene che fin d'ora sia chiaro che non solo i nostri pubblicisti vi hanno pensato, ma che i nostri statisti, da qualunque scuola politica provenienti, o dalla conservatrice liberale come il Cavour e il Minghetti, o dalla democratica rivoluzionaria come il Crispi, hanno voluto alla pacificazione sociale informare l'opera legislativa della nuova Italia.

DOMENICO ZANICHELLI.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni generali in Italia. — Loro esito e loro significato. — La Camera nuova. — Speranze e timori. — Antisemitismo alla Camera francese. — Lord Roseberry e il Gabinetto inglese. — Parlamento e socialismo in Germania. — L'Austria-Ungheria. — La Russia, la Bulgaria e la pace. — La guerra asiatica. — La Francia in Madagascar.

Il 26 del mese passato si sono fatte in Italia le elezioni generali politiche. Il concorso degli elettori alle urne, tranne che in alcuni collegi, dove la lotta fu vivissima, non ha sorpassato il 50 per cento, ed in alcuni casi è rimasto al disotto di questa cifra. Verrebbe la tentazione di supporre che queste così numerose astensioni dalle urne sieno la conseguenza immediata dell'ordine dato dal Papa ai suoi fedeli, di non presentarvisi; ma poichè pur troppo il fenomeno si riscontra altresì nelle elezioni amministrative, alle quali, come è noto, il partito papista suole prendere parte attivissima, si deve concludere che moltissimi elettori, o perchè non possono, o perchè non vogliono, non si curano più che tanto d'esercitare il loro diritto, ch'è anche, e sopratutto, un dovere. Ma sono assai probabilmente svogliati dalla assoluta inanità della lotta, la quale suole aggirarsi tutta intorno alla scelta di persone, anzichè intorno alla soluzione di determinati problemi politici, tali, per la loro importanza o le loro conseguenze, da suscitare un vivo interesse nella massa del pubblico.

Quanto ai risultati, vi sono, all'ingrosso 450 elezioni compiute e 50 e più ballottaggi. Dei deputati eletti, 290 sono ministeriali e 160 appartengono a tutte le Opposizioni, di colore, di tendenze, di propositi svariatissimi. Nessuno può dire fin dove arriva il ministerialismo di co-

loro che se ne sono fatto un' arma per vincere nella lotta, mettendo dalla loro parte tutte le forze vive che il Governo può e suole adoperarvi; e del pari nessuno può dire, se la coalizione degli avversari del Gabinetto sopravviverà alla lotta che l' ha determinata, e si mostrerà compatta anche nelle prossime discussioni parlamentari.

Uno dei fenomeni curiosi, e non lieto, delle ultime elezioni è questo, che il criterio morale, che, a detta d' alcuni, doveva ad esse presiedere, non ha esercitato nessun ascendente sull' animo degli elettori; nemmeno uno degli ex-ministri o dei deputati che furono più o meno biasimati dalla Commissione dei Sette è rimasto a terra; tornano tutti alla Camera, alcuni con splendida votazione. Il lavoro di quella Commissione, che fu fatto certo con grande rettitudine, ma con manifesta ingiustizia e con eccessiva inclinazione ai pettegolezzi, è stato completamente distrutto dal verdetto popolare, senza che rimanga modo alla Camera di tornarvi sopra, ciascuno dei colpiti potendo oramai vantarsi d' aver ottenuto il plauso dei suoi più legittimi giudici. Il presidente del Consiglio è stato eletto in 9 collegi, precisamente in tutti quelli nei quali fu posta la sua candidatura, ed è notevole che di questi nove collegi, sei appartengono alla Sicilia. Questo trionfo sarebbe davvero solenne ed eloquente, se purtroppo non si sapesse che i ministri, e sopratutto quello dell' interno, hanno mille modi d' ingraziarsi gli elettori con favori, protezioni e vantaggi immediati. Ed è anche curioso che la candidatura Crispi non sia stata posta in nessun collegio da Roma in su, e qui a Roma abbia vinto per pochissimi voti contro il più fiero degli avversari suoi, il De Felice Giuffrida.

Uno dei fenomeni più singolari delle ultime elezioni è il progresso fatto, in tutta la Penisola, dal partito socialista. Si è affacciato, con uomini suoi, in tutti i collegi, ed in tutti ha raccolto un certo numero di suffragi; in alcuni, delle vere vittorie.

Il dott. Barbato, uno dei condannati dal tribunale militare di Palermo, è stato eletto in tre collegi, fra i quali uno di Milano; Andrea Costa è eletto in due, a Budrio e ad Imola; De Felice Giuffrida ha vinto a Catania; a Salerno, un antico parlamentare come il Taiani è stato battuto da un De Marinis, che i socialisti reclamano per sè; a Torino, un operaio, certo Nofri, è in ballottaggio; a Marsala, il Damiani, che appartiene alla Camera dal '65, e che nella passata legislatura fu eletto vice presidente, fu buttato a terra dal prof. Pepitone. A Castrogiovanni fu eletto il Colajanni, contro il quale fu mossa asprissima guerra; e il Rava, a Ravenna, sebbene sia sottosegretario di Stato, ha vinto per pochissimi voti. I socia-

listi, ch' erano soltanto cinque e che non pertanto facevano spesso rumore per cinquanta, tornano alla Camera in sedici, e già si annunzia che costituiranno un gruppo a parte. I radicali, invece, hanno perduto una ventina di collegi, ne hanno guadagnati otto, sicchè in totale sono diminuiti di dodici. Scendendo a maggiori particolari, si vede che due gruppi parlamentari hanno subìto notevoli sconfitte, il gruppo dell' on. Giolitti e quello dell' on. Zanardelli. In Piemonte, non è possibile dubitarne, le elezioni sono state contrarie al deputato di Dronero, che vede a terra alcuni dei suoi più cari amici. In quella nobile e forte regione non è mai piaciuta la lega stretta fra monarchici e radicali, cominciata alla Sala Rossa e continuata poi durante tutto il periodo elettorale. Nella provincia di Brescia e nel Veneto, dove lo Zanardelli aveva i migliori suoi amici, gli elettori hanno preferito altri candidati, ed appunto i più noti come avversari della politica zanardelliana. Minori danni ha subìto il Rudinì, il quale ha perduto due soli dei suoi amici, il Serena e l' Arcoleo, ma è sicuro di acquistarne molti altri tra coloro che si sono fatti eleggere dandosi per ministeriali.

Oltre l' elezione del De Felice e del Barbato, è oggetto di vivi commenti quella del Marescalchi a Bologna. Pochi mesi fa egli era consigliere di prefettura, e poichè si ribellò, o poco meno, alle durezze della Questura nel modo di applicare la legge sul domicilio coatto, fu dal ministro Crispi incontanente destituito. Gli elettori di Bologna, ove si compiè il fatto, hanno voluto in qualche modo vendicarlo, e lo hanno mandato alla Camera contro il candidato ministeriale.

Se questi sono i minuti e parziali risultati delle elezioni generali, quello complessivo non è tale da rinfrancar la speranza che la Camera nuova sarà diversa o migliore della precedente. Per questo rispetto, non si è assolutamente ottenuto nulla. Il Ministero vi avrà la stessa maggioranza che v' aveva prima, e non potrà governare che a stento e in mezzo a mille difficoltà. Quella che chiamano la questione morale, e ch' è invece una questione politica, perchè in fondo non è altro che la guerra contro il Crispi, si riaffaccerà subito alle prime discussioni, che diventeranno necessariamente tumultuose. Un sintomo della situazione è questo, che il Biancheri ha già fatto sapere e ripetuto a molti ch' egli non intende a nessun patto riassumere la presidenza, presago com' è delle scene disgustose che si preparano. Non si vede affatto chi abbia l' autorità, l' energia, la forza fisica di tener testa ad un' Opposizione scarsa di numero, ma ricca di tutte le audacie. Sebbene sia ancora lontano il giorno della convocazione del Parlamento, si annunziano già numerose interpellanze, delle

quali alcune mirano a colpire in pieno petto il presidente del Consiglio. Parlasi già vagamente di modificare il regolamento in guisa da toglier modo agli irrequieti di far danno. Ma sono mezzucci che non servono a nulla, e che contrastano con la mite indole degl' Italiani. Checchè altri ne pensi, la situazione parlamentare non potrà modificarsi sostanzialmente, se non si riuniscono prima tutte le forze liberali e conservatrici e non si contrappongono tutte alle forze extra-legali e sovversive, riducendole a tale che venga meno in loro la volontà di rinnovare ogni giorno i loro attacchi. Una soluzione di questo genere è purtroppo molto difficile, perchè ha contro di sè il desiderio di tutti coloro a cui nessuna politica piace se non sono essi che la rappresentano e la dirigono al Governo. E nondimeno è la sola che possa restituire la calma al Parlamento e dargli almeno alcuni anni e non pochi di vita operosa.

Al postutto e poichè i due popoli si rassomigliano come due goccie d' acqua, è mestieri fare in Italia qualche cosa di simile a quello che la Francia ha fatto, tostochè ha veduto in pericolo le sue istituzioni democratiche e repubblicane. Là, il gruppo socialista, non sì tosto fu realmente isolato, ha perduto ogni ascendente sulla vita pubblica e parlamentare della nazione; e le scenate clamorose che prima quasi ogni giorno accadevano al palazzo Borbone sono cessate. Era stata annunziata una interpellanza dello Juarès contro il discorso pronunziato a Bordeaux dal presidente del Consiglio, fieramente ostile ai socialisti. Ma pare che il focoso deputato abbia compreso ch' egli, discutendo alla Camera, non avrebbe ottenuto altro fuorchè di assicurare al capo del Gabinetto una sfolgorante vittoria.

Così vi ha rinunziato, ed egli ed i suoi amici sono rimasti, almeno per ora, tranquilli. Non provocata da loro, ha avuto luogo una fiera discussione intorno alla prevalenza, vera o supposta che sia, degli israeliti nei pubblici impieghi; ma non si è concluso nulla. La sola questione importante pel Ministero francese dinanzi alla Camera è la finanziaria, ma questa appunto racchiude difficoltà tali che nessun Ministero può presumere di risolvere facilmente. Il bilancio francese presenta un disavanzo palese ed innegabile di 56 milioni. Se gli desse un'occhiata un uomo sullo stampo dell' onorevole Sonnino, probabilmente la cifra salirebbe al doppio. E già da un anno il Leroy-Beaulieu, severo censore, continua ad ammonire i suoi concittadini che le finanze dello Stato vanno a rotoli.

Sia comunque, il signor Ribot ha creduto di poter proporre alla Camera alcune imposte, sufficienti, a parer suo, a riassettare il bilancio, e

le ha cercate in modo da urtare il meno possibile le classi lavoratrici, che invocano sempre, come se ciò fosse realmente possibile, le tasse sui ricchi. Ma alla proposta del presidente del Consiglio la Camera francese ha fatto una brusca accoglienza, e per prima risposta ha nominato una Commissione del bilancio in tutto ad esse contraria. I più dicono che il pareggio si deve domandare alle economie e non alle imposte, e che le economie debbono scaturire dalle riforme: bensì, tal quale come è avvenuto fra noi, quando qualcuna di queste riforme è proposta, tutti vi si ribellano. È chiaro che la stagione essendo già molto inoltrata, per quest'anno, non si concluderà nulla, ed il disavanzo sarà tappato con qualche espediente. Già si parla d'un prestito d'un miliardo e mezzo, che permetterebbe di sanare molte piaghe e d'andare innanzi per qualche tempo. Ma nessuno meglio di noi Italiani può giudicare della fallacia di cosiffatti sistemi. I Francesi che si ostinano adesso a non volere 56 milioni d'imposte, dovranno, di qua a qualche anno, pagarne un centinaio.

In fatto di finanza, il solo paese che fa scuola a tutto il mondo è l'Inghilterra. Il signor Werner d'Harcourt, cancelliere dello Scacchiere, che un anno fa domandò ed ottenne 100 milioni di tasse nuove (una inezia per l'Inghilterra), non solo ha potuto riscuoterle, ma ha conseguito più che non chiedesse. Tutte le tasse hanno reso più delle previsioni, e da questo lato non vi è nemmeno l'ombra d'un dissenso nella Camera inglese. Ma la politica non cammina. Lord Roseberry viaggia, a bordo del suo yacht in mare, per rimettersi in salute. Non ha creduto di dare le sue dimissioni alla Regina, ma non può nemmeno esercitare le sue funzioni di presidente del Consiglio. Si è riparlato con più insistenza di prima delle elezioni generali, ma a tutt'oggi nessuna deliberazione è stata presa. Nelle elezioni parziali, quasi sempre il Ministero ha avuto la peggio, ed è forse appunto per questo che cerca di vivere quanto più può lungamente; ma bisogna aggiungere che i suoi avversari lo lasciano anche vivere. Mai tanto quanto in questi ultimi mesi si è visto a prova quanto sia alto, nel popolo inglese, il concetto del Governo a Parlamento, e come essi disdegnino di convertirlo in un pugillato di cui l'unico scopo sia lo abbattere o lo innalzare uomini.

In Germania, il conflitto tra il Governo ed il Parlamento si è risoluto, almeno per ora, nel modo più semplice e piano. È stata definitivamente abbandonata qualsiasi idea di fare nuove elezioni generali, e poichè il Reichstag non aveva nessun lavoro pronto od urgente, si è preferito di lasciargli prendere, forse innanzi tempo, le vacanze. Probabilmente non si adunerà più fino al prossimo autunno, ed allora sarà possibile forse un

accordo. Ma è evidente che il principe Hohenlohe ha sulla nazione tedesca, o almeno su coloro che la rappresentano ufficialmente, un ascendente molto limitato. Egli non è in grado d'indurre il Reichstag a prendere qualsiasi risoluzione.

Accade il medesimo al signor De Koeller, ministro dell'interno del regno di Prussia. Nella Camera prussiana i suoi discorsi hanno provocato sempre un effetto glaciale, ed ultimamente gli fu rimproverato di avere così scarsa familiarità colla letteratura tedesca, da confondere Goethe con Schiller, e da attribuire a questo le opere scritte da quello. Il signor De Koeller ha una profonda avversione pei socialisti, e considera la loro propaganda come il più grande pericolo per lo Stato: ma i flemmatici Tedeschi non hanno creduto di seguirlo nelle sue smanie persecutrici. D'altra parte anche in Germania, anzi soprattutto là, il socialismo comincia a perdere molto terreno, grazie alle divisioni scoppiate nel partito. Gli operai, che da anni si lasciarono cullare da vane promesse, principiano ad essere stanchi e non seguono più i capi socialisti. Sono cessate del tutto le agitazioni tumultuose ed è molto diminuita la propaganda nell'esercito. È forse in presenza di questi fatti che l'Imperatore non ha creduto di seguire il consiglio meno prudente del suo ministro dell'interno prussiano, ed ha preferito quello del cancelliere dell'Impero più tranquillo e misurato. Chi sa se non gioverebbe a tutti in Europa l'occuparsi un po' meno dei socialisti, lasciandoli alle prese coi problemi astrusi ch'essi medesimi pongono e la soluzione dei quali è impossibile, almeno finchè dureranno le leggi che governano il mondo?

Francesco Giuseppe d'Austria ha, con raro e fine accorgimento, evitato che una crisi scoppiata all'improvviso nell'Impero avesse le più gravi e temibili conseguenze. Ha dato completa soddisfazione all'Ungheria ed impedito così che vi si fortificassero ad un tratto le tendenze ad un ambito separatismo dall'Austria.

Il conte Goluchowsky, nuovo ministro degli esteri dell'Impero, è già entrato in funzione, e sembra, almeno per ora, ugualmente accettato da Ungheresi ed Austriaci. Però di lui si sa poco, e quel tanto che si sa, non è fatto per dare ad intendere ch'egli possieda doti eccezionali d'uomo di Stato e di diplomatico. È un conservatore conosciuto, senza che perciò possa dirsi ch'egli abbia in animo di far valere le sue dottrine anche nei negozi della politica estera. Nel tutto insieme sembra che l'ufficio di ministro degli esteri in Austria-Ungheria sia diminuito, in questo senso, che non ha più un'importanza direttiva su tutte le faccende dell'Impero, e si restringe a poco più che funzioni burocratiche. Il Kalnoky, e molto

più prima di lui l'Andrassy, furono fra i principali dirigenti della politica europea, ed il loro consiglio fu non di rado accolto e seguìto dai grandi Stati. Il Goluchowsky dovrà contentarsi di esser molto meno e limitarsi a trattare i negozi esteri della monarchia austro-ungarica. Il compito non è difficile, appunto perchè l'Austria ha saputo assidere la sua politica su basi solidissime, che le permettono di vivere nei migliori termini con tutti i vicini, coi quali in passato ebbe inimicizie e guerre: noi, la Turchia, la Russia.

Lo Tzar continua dal canto suo, ed è gran merito in un monarca tanto giovane, a mostrarsi fermissimo nel proposito di mettere tutta quanta la sua autorità ed il suo potere a servigio della pace. Vuolsi che il signor Stoiloff sia riuscito ad ottenere da lui la promessa di considerar quind'innanzi come amica la Bulgaria. Il principe Ferdinando, che si voleva assolutamente escluso dal trono bulgaro, finirebbe per ottenere una specie di perdono, invocato da lui con tanta insistenza. Ma checchè ne sia di questa riconciliazione, il fatto è che Nicolò II si vale di ogni opportunità per far sapere all'Europa che i suoi intenti sono pacifici. Il principe Lobanoff, successore del signor Giers nella direzione della politica estera russa, ha compiuto in questi giorni il suo cinquantesimo anno di servizio diplomatico. In questa congiuntura l'Imperatore gli ha mandato un rescritto nel quale, dopo averlo calorosamente ringraziato della costante opera sua, gli aggiunge che lo ha scelto come ministro degli esteri appunto perchè lo sapeva fermamente risoluto a mantenere inviolate le tendenze pacifiche della Russia. Sono parole che hanno il loro peso quando sono pronunciate da un monarca assoluto, il quale da un giorno all'altro e per atto della sua sola volontà potrebbe scatenere la guerra in tutta l'Europa.

Ma questa guerra è dessa veramente finita in Asia? Si dovrebbe credere di sì, dopo le larghe concessioni fatta dal Giappone alle Potenze europee. Ma quasi che queste abbiano provato rammarico della pronta condiscendenza del Mikado, ecco che sorgono nuovi incidenti, i quali possono dar luogo a novelle complicazioni.

È noto che pel trattato di Simonosaki l'isola di Formosa deve essere ceduta al Giappone. Ora, ecco che mentre questo era in procinto d'impossessarsene, gli isolani hanno pensato di ribellarsi e di proclamare la repubblica. Non vogliono più saperne del vecchio padrone, ma non vogliono nemmeno soggiacere al nuovo. Le prime navi giapponesi che si presentarono innanzi all'isola vi furono accolte in malo modo, e fu fatto sapere a chi le comandava che se mai truppe fossero sbarcate a terra, sarebbero state accolte come nemiche.

Non è verosimile che il Giappone, il quale ha rinunziato per far piacere sopratutto alla Russia, alla penisola di Liao-Thung, voglia anche perdere l' isola di Formosa. Le navi da guerra che si sono allontanate per un momento da Tam-Sui per andare a prendere nuove istruzioni, vi torneranno forse in maggior numero e certo col proposito di far valere i diritti che la guerra vittoriosa ha conferito al Giappone. Ma questo moto repentino degli isolani è spontaneo o importato? Non è egli possibile che qualcuna delle grandi Potenze che pretende pure avere la sua parte di bottino in una guerra che non ha combattuto, abbia indotto gli abitanti di Formosa ad insorgere, per mettere poi la mano, con un pretesto qualsiasi, sull' isola? Dicono che soldati russi abbiano passato il confine della Siberia e sieno entrati nelle Manciuria. Se vi sono entrati in un momento nel quale la China non è in grado di opporre nessuna resistenza, difficilmente torneranno indietro. È egli dunque fuori del verosimile il supporre che la Francia si prepari essa ad impossessarsi dell' isola Formosa, col pretesto di proteggerla prima e di farla sua più tardi? Non si può dir nulla di positivo su questo argomento; ma è innegabile che la situazione non è liscia e che laddove pareva che la pace fosse fatta, la minaccia di nuova guerra apparisca all' orizzonte. Sere sono, il signor Grey, sottosegretario degli affari esteri della regina Vittoria, disse al banchetto annuale della Camera di commercio di Londra che non avevano nessun valore le dicerie dei giornali intorno ad una probabile rottura della pace, che questa anzi era sicurissima. Ma appunto perchè di questi tempi i giornali non hanno detto nulla d' insolito, le dichiarazioni di sir A. Grey sono apparse come la manovra di colui che si butta avanti per non cascare indietro.

I Francesi si avanzano con lieta fortuna nel Madagascar. Il generale Mentzinger, che marcia in testa alla colonna, occupa qua e là alcuni posti importanti, e sottomette coloro che dovrebbero difenderli. Intanto la regina Rainavalo III continua a parlare con la più grande fierezza e ad annunziare una resistenza ad oltranza. Accolse ultimamente il rappresentante del più diffuso giornale di Londra e lo pregò di far sapere al mondo intiero ch' essa ed il suo popolo erano innocenti di quella guerra, e che la combattevano fidando in Dio, risoluti a morire tutti, piuttosto che arrendersi. Sono parole che lo sdegno suggerisce, ma alle quali raramente i fatti corrispondono. Però neanche la vittoria sarà facile ai Francesi; tutt' altro!

X.

Roma, 1 giugno 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Lettere di illustri italiani. — Pisa, tip. Nistri, 1895.

In questo opuscolo che per occasione nuziale ha riunito e pubblicato il prof. D' Ancona, sono raccolte dieci lettere scritte al dotto editore, tra gli anni 1852 e 1860, da dieci illustri italiani, ora defunti: il Centofanti, il Ricasoli, il Mamiani, Enrico Meyer, il De Sanctis, il Guerrazzi, il Salvagnoli, il La Farina e Silvio Speventa. Esse trattano svariati argomenti, politici o letterari, e pur non essendo molto importanti, gettano qua e là un po' di luce sopra avvenimenti del giorno, dimostrando sempre più la rettitudine e la grande bontà di chi stava a rappresentare una generazione ormai passata, cui nondimeno oggi si volge mestamente il pensiero, quasi riflettendo se non sia un bene per essa non vedere tanti curiosi e dolorosi fatti cui noi assistiamo, perchè vivi. Nella prima lettera, il Centofanti sprona il D' Ancona, allora diciottenne, a por termine al suo lavoro sul Campanella, il quale, un de' primi, se non il primo dovuto alla penna del nostro critico, è sempre il migliore tra quelli pubblicati sul filosofo di Stilo; bella, energica, e che ritrae l'indole del focoso livornese, è anche la lettera del Guerrazzi, il quale era alle prese col direttore della *Rivista contemporanea* - buon periodico mensile che si pubblicava a Torino - che incaricando il Guerrazzi di scrivere un articolo, lo pregava che vi concorressero questi quattro requisiti: misura, forma, tempo e salario. Anche a titolo di curiosità, vale la pena di far conoscere ai lettori i giusti risentimenti del Guerrazzi: « Forma, non vi mettessi concetti da offendere la politica papalina-toscotedesca-modenese-partenopea, perchè nei paesi di S. Santità, di S. Maestà e delle Altezze Loro ci aveva 1000 appaltati; tempo, due fogli al mese

a cominciare da ottobre; salario, 100 franchi per ogni 16 pagine di stampato... In quanto a misura, è stolido imporre il limite allo sviluppo di un concetto drammatico: dentro spazio determinato gli architetti usano rannicchiare cariatidi, effigie miserabili delle schiave carie oppresse sotto il peso. Rispetto a forma; or come? Sono io mutato tanto nella estimativa altrui che, avendo parlato a faccia aperta contro la pretesca e civile tirannide, libero o in carcere, vicino o lontano, in casa o esule, adesso mi reputino capace di castrarmi l'anima per cento franchi al foglio in-8°? Tempo; io sono uso a scrivere quando mi piace, e non quando piace altrui, e in ogni caso mi abbisogna spazio assai largo, costumando copiare e ricopiare *almeno* tre volte i miei poveri scritti ». Quasi simile a questo argomento è la lettera del De Sanctis, il quale, esule allora a Torino, campava magramente insegnando; di là il principe della critica estetica scriveva a quello della critica storica sopra certe lezioni su Dante, che il De Sanctis aveva in animo di pubblicare dal Barbèra, e, strano a dirsi, trovava gravi difficoltà nell'effettuamento di questo suo desiderio. Nobilissima è anche la lettera dello Spaventa, che da Modena scriveva al D'Ancona fiere parole all'indirizzo di Napoleone III, il quale s'occupava troppo di soverchio delle cose d'Italia: insomma la pubblicazione di queste lettere è assai opportuna e tale da potersi leggere con piacere anche dagli sposi, cui si volge; perchè noi sappiamo che agli sposi, i critici d'Italia ammanniscono quasi sempre certi aridi opuscoletti, densi di erudizione, è vero, ma non facilmente digeribili.

Le correzioni ai « Promessi Sposi » e la questione della lingua, per Francesco D'Ovidio. Quarta edizione. — Napoli, Luigi Pierro, editore, 1895.

Se non si dovesse tener conto della labile memoria umana in questa lanterna magica di pubblicazioni, si potrebbe, per dar notizia della quarta edizione dell'opera del prof. D'Ovidio, rimandare senz'altro il lettore alla larga recensione che fece della terza, col suo solito acume, il professor Guido Mazzoni, nella *Nuova Antologia* del 15 agosto 1893. Poichè fra le due non corre alcuna sostanzial differenza, mentre la precedente era stato un lavoro in gran parte rinnovato e derivato da varie fonti, principale fra le quali la discussione sostenuta col prof. Morandi, vivace ma elevata e tale che ribadì l'amicizia fra i due degni contradittori. Ora la trattazione, ridotta puramente obiettiva, va divisa in tre capitoli: 1° del criterio col quale si deve studiare la prosa del Manzoni e in che senso possa questa servir di modello; 2° la lingua dei *Promessi Sposi;* 3° un

po' di discussione teorica e di esposizione storica della questione della lingua. Ad essi tengon dietro tre appendici: *frà Galdino* (che è un capolavoro di buona critica); *questioncelle di fonetica; il sogno di don Rodrigo, secondo le due edizioni*. A queste si desidererebbe soltanto l'aggiunta di una quarta che esponesse, e sarebbe giusto, la parte ragguardevolissima avuta dallo stesso prof. D'Ovidio nel chiarire, nello sfrondare dalle esagerazioni, e nel conciliare gli opposti avvisi rispetto alla vessata controversia della lingua. La quale oramai può dirsi entrata in un campo dove tutti si accordano nella pratica e quasi tutti nella dottrina Non rimane più se non a tôr di mezzo i pregiudizi che, da ambo i lati, tuttavia ingombrano qualche cervello e oscurano la verità. Al che giova perfettamente l'aureo libro del D'Ovidio che vorremmo vedere nelle mani non solo degli alunni e degli insegnanti, ma di ogni persona colta; giacchè dà anche assai più che non prometta, e contiene un vero tesoro di osservazioni e di notizie atte a istruire la mente, a formare e a raddrizzare il gusto.

LETTERATURE POPOLARI.

Poesia popolare pistoiese, a cura di Michele Barbi. — Firenze, tipografia Carnesecchi, 1895.

Con buone ragioni l'autore di questo opuscolo osserva che la Toscana - e specialmente il Pistoiese - dopo essere stato un de' paesi d'Italia dove per prima volta si cominciò a raccogliere quel che si riferisce alla tradizione popolare, vide a mano a mano scemare le cure dei folk-loristi, tanto che, se si eccettui il Lucchese, dove fortunamente s'industriò con assai diligenza ed acume il prof. Giovanni Giannini, tutto il paese toscano è ancora da investigare in fatto di usi, costumi, superstizioni, canti, novelle, ecc.; fenomeno cotesto - dacchè non può chiamarsi altrimenti - molto strano, non pure considerato lo sviluppo che in questi ultimi anni ha avuto in Italia la giovine scienza che studia le tradizioni del popolo (e, a parte il cattivo esempio di certi mestieranti, il frutto di tali ricerche è tutt'altro che insignificante), ma ancora, e in ispeciale ragione, perchè la Toscana ha in questi studi una particolare importanza « per la sua posizione tra l'Italia superiore e la centrale », talchè, per quel che concerne la poesia popolare, dovette e deve essere intermediaria di un libero scambio di vari generi poetici più in uso, sia ne' popoli settentrionali, sia in quelli meridionali d'Italia. A questo inconveniente sta

per riparare un giovine studioso, il prof. Barbi, che per le natie montagne pistoiesi raccolse anni or sono un buon gruzzoletto di *maggi* e di canti popolari, inserendoli nell' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* del Pitrè; e diciamo sta per riparare, non per l' avvenuta pubblicazione dell' opuscolo che abbiamo sott' occhio, ma perchè annuncia la intera raccolta da lui « fatta e illustrata » di ciò che costituisce la poesia del popolo pistoiese. Ad ogni modo, questo manipolo di canti popolari, preceduti da un' importante prefazione, è una lieta promessa circa la bontà di quel libro che speriamo dover gli studiosi non molto attendere, giacchè rare volte, in pubblicazioni di simil genere, avemmo occasione di constatare idee così giuste ed acute e completa padronanza dell' argomento come nelle brevi pagine scritte dal prof. Barbi. Cinque sono le canzoni poste in luce con il corredo delle relative melodie e delle illustrazioni: *Morta d' amore* (della quale sono date quattro varianti), *Maria Maddalena,* l' *Uccellino del bosco* (della quale ne sono date cinque), la *Partenza del soldato Emilio Sichi* (che si canta sull' aria della notissima *Addio, mia bella addio*) e il *Maggio per le anime del Purgatorio;* come si vede, due sono d' argomento narrativo, due d' argomento religioso (una delle quali è un maggio, specie di componimento poetico assai in uso nel popolo di Toscana), l' ultima un fiore spontaneo che può nascer dovunque a dispetto d' ogni tradizione etnica e storica. Le prime non sono un gran che diverse da quelle che si cantano negli altri paesi, ma tuttavia saranno preziose per quel futuro folk-lorista che delle poesie narrative italiane, vorrà formare un testo critico, seguendo in ciò l' esempio del Doncieux che nella *Romania* determinò la forma più complessa di *Pernette*, una poesia popolare che in Italia è nota sotto il nome di *Fior di tomba*. Quelle d' argomento religioso, che sarebbe indispensabile studiare con il soccorso di tutte le leggende agiografiche a stampa, sono state sinora troppo trascurate dai folk-loristi, i quali studiarono di preferenza quelle d' argomento lirico; e anzi, a questo proposito, sarebbe indispensabile che, considerato il pericolo che anche nelle campagne soffre l' elemento religioso, i ricercatori raccogliessero di preferenza le leggende in rima di soggetto sacro, per non vedere a mano a mano scomparire questa forma di poesia popolare. Abbiamo poco fa accennato all' importanza che ha la prefazione a questi canti pistoiesi; infatti l' autore di essa si mostra al corrente degli studi di poesia popolare, specialmente per quel che si riferisce alle magistrali osservazioni mosse da Gaston Paris alla nota classificazione del Nigra. Tuttavia a noi sembra che il prof. Barbi accetti troppo alla cieca ciò che ebbe ad

esprimere l'illustre romanista, quando dubita del passaggio della poesia narrativa da una regione provvista d'un substrato celtico a un'altra che ne era sprovveduta, venendo in tal modo a creare una serie di centri produttivi diversi da quello stabilito dal Nigra. Pare a noi invece che le ragioni del Paris atte a negare l'emigrazione del canto popolare di genere narrativo sieno non troppo convincenti, e al signor Barbi facciamo rilevare un fatto di molta gravità che si riferisce all'adattamento appunto delle uscite ossitone delle rime in paesi dove queste uscite non erano sinora state in uso; vogliam parlare dell'anacreontica coi versi tronchi in consonante, la quale venne in Italia - e il fatto è ampiamente provato - per mezzo de' congegni metrici messi in uso dal Ronsard e dai poeti della *Pléiade*, che il Chiabrera e i suoi seguaci, almeno nella strofa, ormeggiarono assai da presso. Ma tutto ciò richiederebbe un'assai ampia trattazione; a noi basti il fatto d'aver messo in guardia il professor Barbi che nella prefazione ai canti popolari pistoiesi tratterà da par suo il difficile argomento. Invece, e con vero compiacimento, vediamo da lui espresse certe idee sullo stornello e sul rispetto che ci sembrano degne di buone osservazioni e sull'adattamento di questi congegni metrici, in uso nel popolo, a fatti storici contemporanei; eccellenti anche le notizie offerte sui canti di *questua*, i quali tuttavia potevano comparsi con altri consimili in uso a Venezia nei secoli XV e XVI per il giorno di san Martino: in Toscana, al contrario, è in uso andare in questua « con suoni e canti alle case per fare augurî e aver qualche dono » durante il calendimaggio « e canzoni maggiaiuole - avverte il prof. Barbi - ci conservano » stampe antiche e codici del Sei e Settecento. Queste magre notizie che qua e là abbiamo voluto spigolare, attestano quanto l'opuscolo del Barbi sia importante negli studi di folk-lore, verso i quali l'autore acquisterà sincera gratitudine, sciogliendo un giorno la promessa, cui abbiamo poco fa accennato, di dare completo il frutto delle sue ricerche attraverso la poesia popolare del contado pistoiese.

LIBRI SCOLASTICI.

Le « Metamorfosi » di Ovidio Nasone, ridotte e annotate per le scuole da FRANCESCO D'OVIDIO. — Nuova edizione riveduta e corretta dall'annotatore. — Napoli, Luigi Pierro, editore, 1895.

Pubblicata dieci anni or sono, per opera del D'Ovidio e del Cocchia, l'edizione scolastica delle *Metamorfosi* ebbe la disgrazia di una ristampa

recente, molto guasta e spropositata, fatta senza licenza e senza saputa degli autori. Quindi il professore D'Ovidio, consenziente il collega, ha pensato bene di rifar lui tutto il lavoro, in parte ritoccandolo e in parte rifondendolo, secondo che portava il suo ingegno fino e non facilmente contentabile. Il tipo del commento riman sempre l'istesso, cioè mira a svegliare la mente dell'alunno, aiutandolo, laddove occorre e quanto occorre, ma non più, anzichè appagarne e fomentarne la poltroneria e l'avventatezza. Bensì le variazioni introdottevi sia nelle note, sia nella scelta degli episodi sono intese a renderlo vieppiù adatto ed utile alle scuole. Non c'è mai sfoggio di vana erudizione; ma si trovano, sobriamente espresse, tutte le notizie grammaticali, metriche, mitologiche, letterarie, geografiche, ecc., necessarie alla piena intelligenza del testo. E v'ha di meglio; invece della pedanteria che troppo spesso rende uggiose simili annotazioni, fa piacere di riscontrarvi brio, vivezza e persino arguzia. Il chiosatore non istà nelle nuvole; ma si mostra amico del lettore, lo guida amorevolmente, e talvolta lo interroga, accennando a richiami o a raffronti, per avvezzarlo a pensare colla sua testa ed avviarlo a risolvere qualche facile quesito: insomma fa, per quanto può, l'ufficio dell'ottimo insegnante. Aggiungasi che i larghi estratti dei XV libri sono tutti rilegati tra loro con opportuni compendi delle parti mancanti; di modo che il giovane lettore si forma un'idea dell'intiero poema; e sarebbe bene che i più intelligenti almeno fra gli alunni liceali fossero invitati a studiare per conto loro queste *Metamorfosi*, che, grazie al D'Ovidio, gusterebbero certo senza fatica, e non senza diletto. Che buona fortuna sarebbe se, per tutti i classici, si possedessero edizioni, come questa, che accoppia col frutto della filologia moderna il sentimento artistico e la genialità dei vecchi commenti del Bindi, del Vannucci e dell'Arcangeli! Tuttavia gioverà terminare con un appunto; manca affatto ogni indice, non solo dei principali nomi propri, il che sarebbe stato utile, ma anche quello dei libri e degli episodi, che veramente era indispensabile.

ROMANZI E NOVELLE.

Un dramma nell'Oceano Pacifico, racconto di Emilio Salgari, riccamente illustrato da G. G. Bruno. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1895.

Se l'intento dell'autore è stato quello di offrire una lettura piacevole ed istruttiva per ragazzi, egli lo ha raggiunto. Non cerchiamo nè

originalità di contenuto, nè valore di forma, e appaghiamoci di trovare in questo racconto una favola che tien sospesa l'attenzione dei piccoli lettori, e ne profitta per arricchire la loro mente di cognizioni geografiche e di scienza naturale.

Il dramma che dà il titolo al libro è questo: *La Nuova Georgia*, bastimento americano, navigando attraverso le infinite isolette dell'Oceano Pacifico, è colto dalla tempesta, e l'equipaggio, comandato dal capitano Hill, oltre gli ululi dell'uragano nella notte equatoriale, è turbato da quelli di dodici tigri chiuse in una gabbia entro la stiva. In mezzo al doppio fragore si ode la voce d'un naufrago che implora soccorso, e il tenente Collin, insieme col pilota Asthor ed altri marinai, riesce a salvare un uomo di torvo aspetto che, al bagliore d'un lampo, era apparso sopra un avanzo di zattera armato d'un pugnale in lotta con un negro. Gli si domanda del compagno, ed egli confessa d'averlo ucciso per legittima difesa. Per questo ed altri indizii il tenente Collin sospetta che il naufrago Bill sia un evaso dall'ergastolo dell'isola di Norfolk; ma non è il momento di cercar più oltre.

Bill però, ferito da quel sospetto e anche dal pensiero che il Collin sia amato da Anna, la figliuola del capitano, coglie il momento in cui l'avversario sta in cima a un albero, nel più fitto della burrasca, lo assale a tradimento e lo getta in mare, senza essere scorto da alcuno.

La nave intanto s'avvia verso un'isola di antropofagi, dove Bill dice trovarsi i suoi compagni di naufragio, e in vicinanza della costa s'incaglia. Il pericolo è grave, poichè *La Nuova Georgia* non può liberarsi dal banco e dalla scogliera se non dopo alcuni giorni per azione d'un forte riflusso periodico; e i cannibali, occupati nei funerali del loro Re, non tarderanno tanto ad assalir l'equipaggio. Il capitano, lasciata buona guardia a bordo, scende a terra con Bill e una ventina di marinai; trova uno dei compagni del naufrago; questi guida i valorosi al campo della cerimonia funebre, che lì riescono a strappare i prigionieri e tornare con essi al naviglio. Ma i cannibali, furibondi per la preda rapita, assediano *La Nuova Georgia* e, a dispetto della strenua difesa, vi salgono da tutte le parti in gran numero. Allora Bill, fatti arrampicare sugli alberi i marinai, libera dalla stia una tigre e la caccia sul ponte. I selvaggi, atterriti, fuggono, ghermiti diventan pasto della belva; la nave, già sollevata dall'atteso riflusso, salpa l'àncora, e via.

Il Collin non s'era ingannato: i naufraghi sono forzati dell'isola di Norfolk, e ben presto rivelano la loro perversità cospirando ai danni dei loro salvatori; anzi, messi alle strette dal vecchio Asthor, appiccano

l'incendio alla nave e scappano in una lancia. Se non che il loro capo, Bill, non contento di rubare la cassetta dove il capitano serba i denari, vuol pure rapire Anna. La fanciulla si difende, lo ferisce con un colpo di rivoltella; lo scellerato raggiunge solo i compagni, non senza buscarsi una seconda palla dal pilota.

Ma l'equipaggio è in angustie di morte, poichè oltre l'incendio i forzati lasciano un altro flagello: le tigri sbucate sul ponte. Il capitano, Asthor e alcuni marinai riescono a inerpicarsi sugli alberi; Anna scampa chiudendosi nella cabina. Mentre le belve divorano coloro che erano rimasti in basso, Asthor lancia una corda verso il finestrino della cabina e fa che Anna vi attacchi le armi da fuoco che sono lì dentro riposte, così che, dall'alto, egli e il capitano, poco dopo, uccidono le tigri.

La nave, ridotta a mal partito, approda a un' isola dove l'equipaggio superstite spera costruire un canotto con gli avanzi della *Nuova Georgia*, per tentar poi di giungere a un porto dell'Australia. Quivi i naufraghi trovano un selvaggio di buona volontà il quale li guida al nuovo Re dell'isola. Il lettore ha già capito che il nuovo Re è appunto il tenente Collin, salvato da una piroga di quegli isolani e poi coronato in sèguito a una vittoriosa battaglia. Intanto si sa che gli amici del Collin non sono i soli bianchi sbarcati su quella terra; altri ne sono arrivati dalla parte opposta. Nè il capitano Hill, nè i lettori possono dubitare un momento di chi si tratti; sono i forzati, e questa volta bisogna che scontino tutti i loro peccati. Un esercito di selvaggi, con a capo il re Collin move loro incontro, li insegue, li uccide. Resta soltanto Bill, che il capitano, costruito il canotto e pervenuto in Australia, consegna a quelle autorità. È inutile aggiungere che la preziosa cassetta vien ricuperata, che Anna sposa il tenente a cui non è rincresciuto deporre lo scettro, e che in breve si fabbrica una seconda nave a cui s'impone il nome di *Nuova Georgia*, in memoria del bastimento incendiato.

Come i lettori possono vedere da questo sunto, *Un dramma nell'Oceano Pacifico* non manca d'alcun ingrediente atto a destare la curiosità dei ragazzi per i quali è stato scritto: forzati evasi, tigri furibonde e più furibondi cannibali, tempeste, naufragi, un incendio, un matrimonio Ci manca in verità un po' d'arte, ma c'è in compenso qualche pagina istruttiva e una dizione facile, senza pretesa che, come dicevamo, fa che il libro raggiunga il suo modesto scopo. E ciò non è poco ed è pure abbastanza raro.

STORIA.

Nuova cronologia dei Papi, per F. Brancaccio di Carpino. — Roma, Fratelli Bocca, 1895.

È noto che le cronologie dei Papi non sono concordi nel loro numero, ma variano tra gli autori dell' *Arte di verificare le date*, secondo i quali, da san Pietro a Leone XIII sarebbero 253, e il Bury, nella *Romanorum Pontificum brevis notitia,* secondo il quale sarebbero invece 266. Ma se la differenza numerica è di 13, anche maggiore è la differenza se si guardi ai nomi in esse compresi od esclusi, senza che gli autori si siano dato cura d' indicare su quali criteri abbiano basato le loro cronologie. Da ciò una grande confusione, nella quale il nostro A. ha procurato col presente lavoro di mettere un po' d' ordine.

Confrontando tutte le varie cronologie, egli ha potuto stabilire che i Papi riconosciuti da tutti gli scrittori sono 248, mentre ascende a 18 il numero dei controversi. Partendo da questo punto, egli ha compilato la sua cronologia comprendendovi, sotto una numerazione progressiva, i Papi da tutti riconosciuti, e ha posto a' loro luoghi, ma distinti con carattere rosso e con propria numerazione, i Papi controversi. Nella prefazione, indica quali di questi ultimi sieno compresi nell'una o nell'altra delle varie cronologie, e aggiunge alcuni cenni storici su di essi, a cominciare da san Pietro, che egli, riassumendo l' antica questione, crede di dover escludere dal novero dei Papi. Al primo elenco, in cui i Papi sono disposti cronologicamente secondo la data della loro elezione, ne segue un secondo, in cui son disposti secondo i loro nomi di battesimo o assunti, un terzo, secondo i nomi di famiglia, e un quarto, secondo la loro nazionalità. Chiudono il libro gli elenchi numerici dei Papi incontestati, dei controversi e degli Antipapi; dei Papi omonimi; di quelli che conservarono il loro nome di battesimo e che lo cambiarono; degli Antipapi e Papi che assunsero lo stesso nome, e infine di tutti quelli che figurano nella *Divina Commedia* di Dante.

Coi *Brevi cenni storici* sui Papi controversi, l'A. non ha preteso di risolvere le questioni che ad essi si riferiscono, e che potrebbero dar luogo a discussioni interminabili. Nell'*Elenco cronologico* dei Papi, egli ha voluto illustrare alcuni di essi con una nota storica; ma, oltre che non si capisce perchè di alcuni si dia notizia in una finca destinata alle

Note, e di altri a piè di pagina con un numero di richiamo, nemmeno s' intende con qual criterio abbia dato una breve illustrazione di alcuni Papi, e d' altri no. Nel periodo del Rinascimento, per esempio, illustra nelle note Eugenio IV, Nicola V, Giulio II e Leon X, e tace nientemeno che di Martino V, di Sisto IV, d' Alessandro VI, di Clemente VII!

Se il parlar di tutti, almeno de' principali, avrebbe ingrossato troppo il volume, meglio era, piuttosto che metter le note a capriccio, sopprimerle affatto; tanto più che esse sono così vaghe e incomplete da non servire a nulla. Ma il lavoro, quantunque non abbia importanza storica, come non ne ha le pretese, riuscirà certamente utile agli studiosi per la chiara distinzione tra i Papi incontestati ed i controversi, e l' indicazione degli autori da cui questi ultimi sono stati esclusi o compresi nella cronologia dei Papi.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

I signori Guido Biagi e G. L. Pellegrini hanno intrapreso la pubblicazione di un *Codice diplomatico Dantesco,* il quale conterrà i documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri. Questi documenti saranno riprodotti in facsimile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure. Intanto in questi giorni sarà pubblicato un *Saggio* che recherà, in due tavole, la riproduzione fototipica del documento di San Gemignano e della coperta del *Liber reformationum d. Mini de Tholomeis de Senis* in cui il documento è contenuto. Le fototipie sono state eseguite dal Danesi, gli zinchi dallo stabilimento Calzone e C. e la stampa dall' Unione cooperativa editrice di Roma. Tutta l'opera consterà di circa venti dispense a lire quindici per ciascuna.

— È uscito in Roma, editore il Loescher, l' aspettato volume *Il Giuba esplorato*, che contiene la relazione del viaggio di esplorazione compiuto con splendido successo dal capitano Vittorio Bòttego nella penisola dei Somali nell'anno 1893, sotto gli auspicî della Società geografica italiana. Dell' importante pubblicazione sarà fatto cenno in altra parte di questa Rivista. Intanto diamo la notizia che la benemerita Società geografica italiana sta organizzando una seconda spedizione geografica e commerciale nelle regioni del Giuba. Per concorrere a questa impresa S. M. il Re ha elargito dalla sua cassetta privata la somma di quarantamila lire.

— Nel passato maggio la casa editrice Tallandier di Parigi mise in vendita il primo fascicolo di una pubblicazione artistica ebdomadaria, redatta dal signor Eugène Montrosier, nella quale, sotto il titolo *Les peintres de genre*, saranno date le biografie di quegli artisti, le cui opere sono state più notate nei salotti e nelle esposizioni.

— Il professore Armand Sabatier, decano della Facoltà di scienze di Montpellier, ha pubblicato un *Essai sur l'immortalité au point de vue du naturalisme évolutioniste*. È un volume nel quale sono riunite alcune conferenze che sopra questo argomento il professor Sabatier fece l'anno scorso all'università di Ginevra e alla Sorbona.

— Il signor Etienne Destranges ha pubblicato presso la libreria Fischbacher di Parigi uno studio intitolato: *L'évolution musicale chez Verdi: « Aida, Otello, Falstaff »*.

— È uscito (Parigi, Librairie illustrée) il secondo volume dell'opera: *Histoire générale de la guerre franco-allemande de 1870-71* del comandante Rousset. Questo secondo volume ha per sottotitolo: *L'armée impériale*. L'opera sarà completa in quattro volumi.

— Presso gli editori E. Plon, Nourrit e C. di Parigi, il signor H. Thirria ha incominciato la pubblicazione di un suo lavoro sopra *Napoléon III avant l'Empire*. È uscito il primo volume che tratta della genesi e della restaurazione dell'Impero.

— Il signor Charles Cotard ha pubblicato (Parigi, Fischbacher) un volume intitolato: *Richard Wagner, « Tristan et Iseut », essai d'analyse du drame et des Leit-Motifs*.

— L'editore Alphonse Leduc di Parigi ha messo in vendita la prima dispensa di una raccolta, nella quale sotto il titolo generale: *Les maîtres musiciens de la renaissance française*, il signor Henry Expert pubblicherà successivamente, nel testo integrale delle loro edizioni primitive, le produzioni musicali di ogni genere che comparvero in Francia durante il secolo decimosesto.

— Nella *Bibliothèque du costume* l'editore Rouveyre di Parigi ha incominciato la pubblicazione di un'opera in tre volumi intitolata: *La Mode française au* XVIIIe *siècle: coiffures de dames*. I tre volumi comprendono il regno di Luigi XVI, il primo Impero, il regno di Luigi XV. Il terzo ed ultimo volume dell'opera sarà pubblicato alla fine di giugno.

— La libreria H. Welter ha intrapreso la pubblicazione di una *Revue internationale des archives, des bibliothèques et des musées*, che uscirà tre volte all'anno, ossia nei mesi di marzo, luglio e dicembre.

— Il dott. Thomas Hodgkin pubblicherà quanto prima presso la Clarendon Press gli ultimi volumi della sua opera sopra l'Italia e i suoi invasori: *Italy and her invaders*. I volumi V e VI abbracciano il periodo della cacciata dei Goti dall'Italia (553) fino alla morte del re Liutprando (744). Il settimo volume, col quale l'opera si compie, giunge fino all'incoronazione di Carlo Magno come imperatore romano.

— La ditta Constable di Londra ha in preparazione un' opera sopra il Nicaragua, del signor Archibald Colquhoun, che è in questo momento corrispondente speciale di uno dei principali giornali inglesi appunto al Nicaragua.

— Una vita di lord Randolph Churchill: *Life of lord Churchill* del signor T. H. S. Escott, è annunziata di imminente pubblicazione dagli editori Hutchinson di Londra. L' autore ha potuto valersi per quest' opera di preziose comunicazioni fattegli da lord Dufferin, lord Reay, sir Henry Drummond Wolff, sir John Gast, sir William Clarke, ed altri amici del compianto uomo politico.

— Il signor O' Connor Morris lavora a scrivere per la *Cambridge Historical Series* un' opera sopra la storia irlandese dal 1494 al 1868: *Iris History from 1494 to 1868.* Il libro uscirà probabilmente ai primi dell'anno venturo.

— Un nuovo libro di Vernon Lee intitolato: *Renaissance Studies and Fancies* (Studi e fantasie sopra la Rinascenza) è in corso di stampa presso gli editori Smith, Elder e C. di Londra

— Il signor David Nutt, editore a Londra, pubblicherà nel corso dell' estate prossima un volume di *Legends of Florence* (Leggende fiorentine) raccolte dal signor Charles G. Leland.

— Il prossimo volume della serie *Heroes of Nations* che pubblicano gli editori G. P. Putnam's Sons di Londra è intitolato: *Julian Philosopher and Emperor: and the last struggle of Paganism against Christianity* (Giuliano, filosofo e imperatore, e l' ultima lotta del paganesimo contro il cristianesimo). È opera della signorina Alice Gardner.

— L'editore Heinemann di Londra pubblicherà fra breve una nuova opera sopra l'Affrica, scritta dal signor Frank Vincent, che ha compiuto recentemente un viaggio di navigazione attorno al continente nero, nonchè parecchie spedizioni nel suo interno. Il libro conterrà un centinaio di illustrazioni.

— Il signor Stewart Culin, direttore del Museo archeologico all'Università di Pennsilvania, si propone di pubblicare un' opera sopra i *Giuochi nella Chorea,* con note sopra i giuochi corrispondenti della China e del Giappone fatte dal signor Frank Hamilton Cushing, del Museo di etnologia di Washington. L'opera sarà illustrata da ventidue disegni colorati, tratti da pitture choreane.

— L'editore Elliot Stock di Londra ha incominciato la pubblicazione di un' opera del dott. W. H. S. Aubrey intitolata: *The rise and growth of the English nation, with special reference to epochs and crises* (Il

sorgere e l'incremento della nazione inglese, con special riguardo alle epoche ed alle crisi). L'opera sarà completa in tre volumi; il primo è uscito nel maggio; gli altri seguiranno a brevi intervalli.

— Prendiamo dall'*Academy* la seguente notizia: La collezione shakespeariana della « Free Public Library » di Birmingham consta di 10,000 volumi. Classificati secondo le lingue, si trovano 5934 volumi in inglese (compresi quelli pubblicati in America), 2262 in tedesco, 557 in francese, 176 in italiano, 102 in olandese, 66 in russo, 56 in svedese, 47 in ungherese, 36 in danese, 33 in spagnuolo, 24 in polacco, 22 in boemo e 17 in greco.

— L'illustre critico danese Giorgio Brandes attende ad un' opera sullo Shakespeare, che si pubblica in Lipsia, a dispense, dall'editore Langen. È già uscita la seconda dispensa.

— L'editore E. A. Seemann di Lipsia sta per pubblicare una nuova *Biografia di Goethe* riccamente illustrata. Ne è autore il noto studioso di Goethe, C. Heinemann, il cui libro *La madre di Goethe* ebbe tempo fa un grande successo.

— Il signor Von Müller ha pubblicato (Berlino, Liebel) la prima parte di un suo studio sopra la guerra chino-giapponese: *Der Kriegzwischen China und Japan 1894-95.*

(Notizie scientifiche).

Una interessante comunicazione è stata fatta alla R. Accademia di medicina di Torino dal dott. Scarpa, il quale ha trattato dell' efficacia posseduta dall' « ittiolo » per combattere la tisi polmonare, e ha presentato i risultati di una serie di esperienze e di osservazioni fatte al Policlinico generale. Questa sostanza, ormai largamente adoperata in terapia, deve la sua benefica azione in gran parte al potere antisettico di cui è dotata, e all' influenza grande che esercita sul ricambio organico, agendo come un alimento di risparmio; oltre a ciò, l'ittiolo è sopportabile anche usato a larghe dosi, e nei tessuti nei quali penetra restringe in vasi in modo permanente. Il dott. Scarpa, dopo aver per esteso descritti i benefici risultati ottenuti ricorrendo all' ittiolo, ne fa rilevare le superiorità sul creosoto e sul guaiacolo, sostanze ambedue che possono dare origine a gravi disturbi, e conclude coll' indicare l' ittiolo come un buon rimedio, utilissimo e attivo, efficace assai nel coadiuvare l' azione della cura igienica, alimentare e meccanica, alle quali

nella lotta contro la tubercolosi e la tisi polmonare, spetta la parte principale.

— Il prof. Ettore Pais, dell'università di Pisa, percorrendo la Sicilia per incarico della R Accademia dei Lincei per la formazione dei *Supplementa Italica* al *Corpus Inscriptionum Latinarum,* si è imbattuto in una preziosa opera scultoria greca arcaica, rinvenuta or sono vari decenni, ma interamente ignota al mondo scientifico. Nel prossimo fascicolo dei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, il prof. Pais illustrerà, dandone anche il disegno, questo monumento, il cui valore è oltremodo grande, non solo dal lato archeologico, ma anche da quello propriamente storico e cronologico.

— Vicino a Faenza, durante i lavori per la nuova stazione ferroviaria, si sono rimessi in luce ruderi ed oggetti vari di età romana; si rinvennero anche alcune tombe, e in una di queste, del periodo degli Antonini, si trovarono gli avanzi di una ricca donna che era stata deposta in una cassa di legno col fondo ricoperto da una lamina di piombo. Degli ornamenti funerari della defunta si ricuperò una collana formata da globetti vitrei legati con filo d'oro e un anello pure d'oro, con gemma incisa.

— Presso il castello di Quarata, nel comune di Arezzo, si sono rinvenuti vari sepolcri, alcuni con vasi corallini; la esistenza di questi sepolcri nella pianura ha dato occasione al prof. Gamurrini di raccogliere interessanti notizie sul corso dell'Arno nell'età antica.

— Proseguendosi gli scavi nell'anfiteatro Flavio a Roma, si è scoperta l'antica platea lastricata di travertino, a m. 4.50 sotto al livello attuale. Si rinvennero in posto anche varii cippi terminali, e un pezzo di gradino marmoreo col nome del personaggio al quale il sedile apparteneva nell'anfiteatro.

— Nei lavori di scavo che si vanno facendo a Pavia alla caserma del Lino, si è scoperta a circa due metri di profondità una grande galleria ingombra di melma e di rottami, tra i quali molti frammenti d'un pavimento a mosaico. I cubetti hanno dimensioni piccole, la loro riquadratura è regolare, e così in questi particolari come nella loro sovrapposizione a uno strato di gesso giacente su d'un altro strato di gesso e polvere di mattone, sembra che si riscontri una grande analogia coi mosaici di Roma e di Pompei.

— Gli ultimi scavi fatti in Argo dagli Americani sotto la direzione del prof. Waldstein hanno condotto a nuove e importanti scoperte. Oltre ai due templi e ad altri quattro edifici che già prima erano venuti in

luce, si trovò a una profondità di otto metri una serie di colonne che si stende per una lunghezza di quarantacinque metri. Si trovarono inoltre parecchi frammenti di metope, due teste di marmo appartenenti al fiore dell' arte greca e una grande quantità di oggetti di rame e d' argento, gioielli, vasi, oggetti di terracotta dell' epoca omerica, anfore, iscrizioni, ecc. In generale si giudica che l' importanza di questi scavi non sia inferiore a quella degli scavi di Delfi, giacchè essi abbracciano tutte le epoche storiche della Grecia antica.

— Presso Kuxhaven, nel distretto di Ritzebüttel, gli scavi hanno messo in luce il contenuto di una grande necropoli, dalla quale finora si estrassero trenta urne di varia grandezza, che sono state trasportate ad Amburgo, dove saranno aperte. Dall' esame finora fatto sembrerebbe che la necropoli risalga a circa otto secoli avanti Cristo.

— Una nuova applicazione della sieroterapia per la cura di una malattia, qual' è il cancro, di cui ancora non si conosce il microrganismo virulento che la produce, è stata tentata con buon esito dai signori Héricourt e Richet. Il siero venne preparato iniettando a un asino e a due cani il liquido ottenuto schiacciando nell' acqua un osteosarcoma della gamba; dopo qualche tempo si prese un po' di sangue degli animali suddetti e se ne separò il siero. I due casi nei quali si sperimentò il siero, sono quelli di una signora alla quale, malgrado una prima operazione, un tumore canceroso tendeva a riprodursi, e di un altro malato grave di cancro allo stomaco. In ambedue i casi il miglioramento fu pronto e generale, e i due tumori si ridussero di molto; quindi i due autori sopranominati sperano di aver trovato un mezzo, almeno *qualche volta* efficace per combattere una così grave malattia qual' è il cancro.

— Un ingegnoso ed utile apparecchio, denominato dall' autore « emaspettroscopio comparatore », è stato presentato dal De Thierry all' Accademia delle scienze di Parigi. L' apparecchio è destinato alla ricerca di quantità infinitesimali di sangue nei liquidi, sulle stoffe, sul legno, ecc., come pure a quella della clorofilla, o di piccole quantità di segala cornuta nella farina di frumento (per mezzo della sua sostanza colorante) o infine di miscele coloranti aggiunte al vino, ai liquori, ecc. L' apparecchio può operare con spessori di liquido anche di 50 centimetri; è in grazia di tale spessore che si potè riconoscere la presenza dell' ossiemoglobina in una soluzione assolutamente incolore, e che della sostanza conteneva una parte su 850 mila parti di liquido! L' apparecchio del Thierry è di una grande precisione, e la sua sensibilità può renderlo utilissimo nelle ricerche di medicina legale, e in quelle chimiche e fisiche.

— In una comunicazione all' Accademia delle scienze di Parigi, l' astronomo Janssen ha fatto osservare che le basse temperature che si ebbero a sopportare nello scorso inverno, si estesero anche sulle più elevate cime dei monti. Infatti, le misure termometriche eseguite di recente sul monte Bianco, hanno dato un minimo di 43 gradi sotto zero; sulla vetta del monte Brévent il minimo è stato di — 26° e su quella del monte Buet la temperatura scese sino a — 33°. Anche sulle montagne del Giura, nella Svizzera, si ebbero in alcuni punti sino a più di 30 gradi, sempre sotto lo zero.

— Una conferma delle proprietà antisettiche delle soluzioni saponacee, e quindi della azione disinfettante che il bucato manifesta sulla biancheria, è stata data dal Max Jolles, il quale ha eseguito delle esperienze con colture di bacilli del tifo e del colon. Notevole è il fatto che tanto più energiche appariscono le soluzioni di sapone, quanto più bassa è la temperatura; a 4°, con una soluzione al 10 per cento, bastano pochi istanti per uccidere il bacillo tifico, ma sono necessarie 12 ore se la soluzione è all' un per cento. Con una temperatura di 18° e con una soluzione all' un per cento, la morte dei bacilli avviene in 24 ore; in mezz'ora se la soluzione è al 6 per cento. Più energica manifestossi l' azione disinfettante del sapone quando lo si poneva in contatto, non già colle culture, ma colla biancheria contaminata dalle culture stesse.

— La Società antropologica di Berlino ha trattato della possibilità che si verifichino dei parti di sette gemelli. Secondo una statistica di Wappaen sulle nascite multiple, si avrebbero, su 10 milioni di nascite, 3948 nascite triple, 118 quadruple e 3 quintuple; Schroeder nega che vi possano esser casi di nascite quintuple. Ora si è scoperta ad Hameln un' antica pietra sepolcrale in cui è detto che nel gennaio del 1600 una certa Roemer partorì sette gemelli, cinque femmine e due maschi, che vissero pochi giorni; un bassorilievo rappresenta questi bambini, di cui alcuni sono più piccoli degli altri, fatto che si verifica quasi sempre nei parti multipli.

— Dal 16 al 21 del prossimo settembre si riunirà a Leida il terzo Congresso internazionale di zoologia.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

I grandi mercati. — La pletora dei capitali e il prestito orientale. — Discorsi degli onorevoli ministri Sonnino e Boselli. — Impressioni all'estero e all'interno. — Preoccupazioni ed aspettazioni finanziarie. — Valori nazionali.

Sebbene la più grande calma domini nei mercati, non bastando a insidiarla nè la persistente insurrezione cubana, nè le voci di aspirazioni al protettorato della Corea da parte della Russia, materia di un possibile conflitto fra questa e il Giappone; tuttavia la situazione dei principali di essi, e segnatamente di quello francese, è, al chiudersi del mese, meno soddisfacente di quella che tracciavamo, con qualche larghezza, nella scorsa rassegna.

L'approssimarsi della liquidazione impone, ordinariamente, il raccoglimento; e i prezzi fatti alla fine della quindicina, per i principali valori quotati alla Borsa di Parigi, ne sono la riprova manifesta Indipendentemente da ciò, la reazione sui valori minerari si presentava, oggimai, tanto per il mercato francese, quanto per quello inglese, come condizione essenziale per scongiurare catastrofi dolorose. Ma la cagione principale del malumore della Borsa parigina in questo periodo è da ricercare, sopratutto, nella situazione della finanza e nella natura del rimedio più importante, che si propugna per migliorarla. Di fronte al crescente e già minaccioso disavanzo, che le sole economie non possono essere sufficienti a ripianare, progressisti e radicali rinnovano le loro pretese per la introduzione della imposta progressiva sulla rendita, e nella stessa Commissione generale del bilancio il loro proposito non ha piccolo sèguito. Il presidente del Consiglio, Ribot, prese impegno, verso di essa, di curare

che buona parte dello sbilancio potesse essere coperto da economie. Ma i suoi sforzi, leali del resto, non gli hanno permesso di raccoglierne, fra i suoi colleghi di tutti i Ministeri, per più di 12 milioni, di cui cinque nel bilancio della guerra e due in quello della marina. Avendo egli fatta questa comunicazione alla Commissione, e segnalato siffatto risultato come il maggiore cui si possa arrivare, senza scompaginare i pubblici servizi, torna evidente che i fautori della imposta sulla rendita ne trarranno argomento per insistere nelle loro domande.

D'altronde, se il disavanzo confessato è di 57 milioni, i critici più severi del bilancio francese spingono le loro conclusioni a ben più alta cifra; per il che si accredita la convinzione che un rimedio efficace non possa rinvenirsi, se non che in una nuova imposta a larga base, quale appunto quella sarebbe.

Ad ogni modo, tutti i valori quotati alla Borsa di Parigi figurano in perdita, nella imminenza della liquidazione, in confronto ai prezzi fatti in principio della quindicina. Il Consolidato 3 $^0/_0$ nazionale è disceso da 102.75 a 102.60, il 3 $^1/_2$ da 107.70 a 107.60; la Rendita spagnuola da 72.34 a 71.90; la Turca da 26.02 a 25.60, e le Azioni della Banca di Francia da 3700 a 3635. Le Azioni del Canale di Suez hanno pur continuato nella loro discesa vertiginosa e da 3322 sono precipitate a 3227. Questo movimento di reazione sarebbe, senza dubbio, stato maggiore, se non fosse intervenuta l'Alta Banca a moderarlo. Ma essa, per quanto potente, se ha difeso efficacemente i Consolidati, non ha potuto prevenire le perdite di quei due ultimi titoli, che pure sono fra i più importanti.

Queste cattive disposizioni del mercato di Parigi non impedirono, per altro, che esso facesse una eccezione per il Consolidato nostro, eccezione che acquista pertanto tanto maggiore pregio.

Nella prima quindicina di maggio il 5 $^0/_0$ italiano oscillò, su quel mercato, tra 88 e 89; e solamente negli ultimi tre giorni raggiunse e mantenne quest'ultima quotazione. Il 16 di quel mese l'onor. Sonnino pronunziò a San Casciano il suo discorso elettorale, che la Borsa francese salutò con circa un punto di rialzo. Il 18 la nostra Rendita era quotata a Parigi 90.02. Successivamente, le tendenze della speculazione essendo peggiorate, ed anche, forse, od almeno in parte, per effetto della meno buona impressione fatta in Francia dal vibrato discorso detto dall'onor. Crispi, presidente del Consiglio, al teatro Argentina, il nostro Consolidato discese a 89.95 e poi 89.42, ultimo prezzo della settimana; sempre però superiore a quello fatto alla fine della quindicina precedente.

Anche per il mercato inglese è da notare, nella quindicina, una sosta, e quasi una reazione, la quale, tenuto conto sopratutto dell'andamento della speculazione sui titoli minerari, specialmente auriferi, anche più avventata che non sul mercato francese, e che, di fronte al rigido contegno assunto dallo *Stock Exchange,* rimase paralizzata, deve considerarsi come salutare. Questo slancio, che dai titoli minerari veniva estendendosi agli altri, si è arrestato a tempo, per modo che non si hanno a lamentare rovine, le quali, altrimenti, sarebbero state inevitabili. Ora il mercato inglese ha ripreso quei procedimenti più temperati, che lo caratterizzano. Gli affari sono in ripresa, il danaro continua ad essere abbondante, e tutto fa ritenere che il mercato dei valori vada incontro ad un periodo di floridezza. Coloro che lo dirigono hanno però dimostrato che rifuggono dagli eccessi, e che non intendono cedere troppo alle tendenze ottimiste che ora prevalgono. Per conseguenza, il Consolidato inglese che da 105 $^{3}/_{16}$ era asceso a 106 $^{3}/_{16}$ è ridisceso al 1° giugno a 105 $^{7}/_{16}$, mentre la Rendita nostra risulta invariata in 89 $^{1}/_{8}$, e l'egiziana in 103 $^{1}/_{2}$. Anche il prezzo dell'argento è rimasto a 30 e mezzo circa, con tendenza a discendere.

Il mercato viennese si è anch'esso arrestato nel suo movimento al rialzo, ma, segno che si era spinto fino dove le condizioni reali potevano giustificarlo, ha potuto arrestarsi, salvandosi da ogni reazione, e dai pericoli che essa poteva presentare, conservando e consolidando i prezzi fatti. Una nuova ripresa su taluni valori, come quelli del Mobiliare, portati momentaneamente oltre a 403, e delle Ferrovie austriache, portati a 434, fallì allo scopo. Quivi pure l'abbondanza notevole del danaro e le buone condizioni economiche generali agevolano il mantenimento di corsi che, or non è guari, sarebbero parsi anche troppo elevati, e che tuttavia la speculazione, dopo il periodo presente di sosta necessaria, si lusinga di potere spingere anche più in alto. Intanto nella quindicina la Rendita austriaca oro discese da 123.40 a 123.15, e quella in carta da 101 50 a 101.35.

A Berlino gli animi sono rivolti ad Oriente. Anche a quella Borsa, in parte per contraccolpo della tendenza prevalsa nelle altre Borse principali, in parte per il sentimento che la speculazione si era anche troppo avanzata, è sottentrata la calma. Però, come a Vienna, non v'è nessuna disposizione a retrocedere. I valori bancarî, e segnatamente quelli industriali, sono fermissimi. A torto od a ragione, la conclusione del prestito chinese da parte della *Nationalbank* di Berlino, per 25 milioni di sterline, non solamente ha accresciuto la fiducia nell'avvenire, stante l'importanza che

il mercato tedesco sta per assumere per la emissione di quel prestito internazionale; ma si ritiene che non piccolo beneficio possa seguirne anche alle industrie ed ai commerci del paese, trattandosi di capitali che l'Impero chinese intende procurarsi, in parte, per pagare un acconto della indennità di guerra, per il saldo della quale gli sono accordate larghe dilazioni, e in parte onde operare approvvigionamenti, segnatamente per i servizi di guerra e di mare, sui mercati europei, fra i quali lo stesso mercato tedesco potrebbe avere la preferenza. Per tal modo i capitali del prestito potrebbero rimanere o rientrare vantaggiosamente nel paese sovventore.

Per vero, questo avviamento di rapporti finanziari diretti con l'Impero chinese, da parte del mercato tedesco, e la contemporanea apertura dei porti dell'Impero stesso agli Europei, giustifica le speranze che si sono colà concepite. Con ciò, un nuovo grande campo di azione viene ad aprirsi alla speculazione, alle industrie ed ai commerci dell'Europa; e il mercato tedesco si dispone ad approfittarne ed a non lasciarsi prendere la mano da altri.

La necessità in cui versa l'Impero chinese di procurarsi i mezzi per riparare ai danni più immediati della guerra sfortunata, che ha dovuto sostenere, per pagare l'indennità di guerra, liberarsi dalla occupazione straniera e ricostituirsi su nuove basi, per il che tutto le occorrono ingenti e ben più vistosi capitali di quelli che ora gli saranno procurati, viene in buon punto, di fronte alla pletora di disponibilità, che incombe sui grandi mercati. I capitalisti inglesi si dispongono ad assicurarsi anch'essi la maggior parte possibile nella emissione del nuovo prestito chinese. Questa prima operazione però è ancora troppo poca cosa, e non lascierà alcun vuoto sensibile nel mercato internazionale, che, da troppo tempo, scarseggia di proficui impieghi, ed ha intanto accumulato ingenti capitali che giacciono inoperosi, come è dimostrato dal prezzo quasi derisorio del danaro nei principali centri finanziari.

Abbiamo accennato al discorso pronunziato dall'onorevole Sonnino, ministro del Tesoro, dinanzi ai suoi elettori, il 16 maggio, a San Casciano, ed alla buona impressione che esso fece all'estero. Alla Borsa di Parigi quel discorso determinò immediatamente un punto di rialzo sul Consolidato italiano. L'impressione fu anche migliore all'interno, nonostante che l'onorevole ministro, incrollabile ne' suoi propositi, e sfidando quella impopolarità, contro il cui pericolo altri sarebbe disposto a cedere tutto, specie nel cimento elettorale, abbia apertamente dichiarato che, per raggiungere la meta agognata, l'equilibrio del bilancio,

occorre fare un altro sforzo, non meno verso le economie, che verso gli aggravamenti tributari. Egli però non ha chiesto, nè chiede più di quanto chiedesse con le proposte presentate alla Camera nella esposizione da lui fatta nella memorabile seduta del 10 dicembre 1894.

Mentre l'esercizio in corso si chiuderà senza alcun peggioramento nelle condizioni del Tesoro, perchè cotesto equilibrio possa essere assicurato nell'esercizio 1895-96, occorrono pur sempre, fra economie e nuove entrate, siccome egli allora dichiarò, 47 milioni. Di questi, circa 26 sono già stati assicurati con provvedimenti che, in parte, attendono dalla Camera una sanatoria che loro non può mancare. Occorrono ancora 21 milioni, 12 dei quali potranno essere pareggiati mediante economie, ma 9 non lo possono essere che con nuove entrate effettive. D'onde la necessità di quest'ultimo lieve sforzo.

Non è verosimile che la nuova Camera sia per rifiutarsi di cooperare perchè, così poco mancando a raggiungerlo, il risultato finale sia ottenuto. L'onor. Sonnino e il suo collega delle finanze, onor. Boselli, meriteranno così il plauso di avere, tra difficoltà che avrebbero potuto ritenersi insormontabili, ed in un periodo il meno adatto per una severa restaurazione finanziaria, guarentito il pareggio, imponendo circa 100 milioni di tributi nuovi, ed effettuando, ad un tempo, nelle pubbliche spese una riduzione di oltre 72 milioni.

Questo programma, che non si appoggia nè alle sole economie, nè alle sole imposte, ma contempera l'un mezzo con l'altro, secondo la comportabilità e le esigenze del paese, è completato dalla sospensione assoluta delle emissioni, dal riscatto dei debiti speciali del Tesoro all'estero, ormai compiuto, dal riassetto della circolazione monetaria frazionale, dall'avviamento degli Istituti di emissione alla regolare ricostituzione dei loro patrimoni, ed ha per fondamento morale la esposizione schietta e franca delle condizioni reali della nostra finanza. Giustamente esso ha quindi inspirato, tanto nei mercati forestieri, quanto all'interno, la più ferma fiducia che l'Italia intende di consolidare seriamente il proprio bilancio e porre un fine ai disavanzi, confessati o larvati, tra i quali si è trascinata sino al presente.

L'onor. Sonnino ha pur dimostrato che la situazione del Tesoro è realmente migliorata. A contraria sentenza scendevano i suoi troppo affrettati avversarî, perchè consideravano nullameno che come un debito effettivo di Tesoreria i 106 milioni e mezzo di buoni da 1 e 2 lire circolanti, che sono invece coperti da altrettanti spezzati metallici immobilizzati nelle casse erariali, e perchè trascuravano l'aumento del fondo di

cassa, che compensava interamente il debito apparente da quella circolazione.

L'onor. Boselli, ministro delle finanze, in perfetto accordo con le vedute espresse dal collega del Tesoro, e integrandole, pronunziò, a sua volta, il 21 maggio, dinanzi ai suoi elettori in Savona, un discorso in cui illustrò, con dati confortanti e positivi, i risultati già ottenuti, e dette ampia ragione, anche nell'ordine economico e dal punto di vista della tutela dell'industria nazionale, così dei provvedimenti finanziari attuati, come di quelli che, in relazione al fabbisogno accertato dall'onor. Sonnino, attendono tuttora la sanzione del Parlamento.

Giova sperare che la nuova Camera, apprezzando in tutto il suo valore e in tutti i suoi effetti il savio indirizzo impresso alla nostra finanza dagli on. Sonnino e Boselli, indirizzo che, indubbiamente, costituirà uno dei principali, se non il principale merito del presente Ministero, vi darà il suo assenso, aiutando efficacemente ad assicurarne il successo finale.

Considerata l'indole della lotta elettorale, che si è vigorosamente combattuta, le risultanze che ne sono seguite, e la situazione che si è posta, non mancano nè le preoccupazioni, nè le aspettazioni finanziarie. Sarebbe fatale e rovinoso che l'attuazione del programma dell'on. Sonnino, già spinta a sì buon punto, dovesse, per cagioni affatto ad esso estranee, rimanere interrotta od anche soltanto ritardata. D'altra parte, attendonsi dall'on. ministro del Tesoro altri provvedimenti, a complemento di cotesto programma, dei quali non ha tenuto parola nel suo discorso di San Casciano, e che debbono valere a consolidare la grande opera da lui, con giovanile slancio, ma con savio e maturo consiglio intrapresa.

Frattanto, non è a meravigliare che qualche incertezza domini nelle Borse nazionali e che con tale nota si chiuda la quindicina. La Rendita 5 %, che al principio di questa era a 93.85, salì fino a 94.20, ma poi discese a 93.90, prezzo ultimo fatto. Le azioni della Banca d'Italia, in queste due settimane, hanno perduto non poca parte del terreno riguadagnato, essendo ricadute da 875 a 842 Sono pure in qualche diminuzione le azioni del Mobiliare, della Banca di Torino, le Condotte.

Meglio sostenuti, invece, ma non in aumento, i valori ferroviari e fondiari.

Incerti pure furono i cambi, sebbene con tendenza debole, tanto che lo *chèque* su Francia, quotato a 104.80 intorno a metà del mese, e disceso per poco al disotto di questo limite, era pur quotato a 104.80 alla chiusura della quindicina

Appena il lavoro di revisione delle liste politiche fu giunto a tal punto, da poter essere sicuri ch' esse avrebbero servito di base, senza dar luogo ad inconvenienti, alle nuove elezioni, i comizi sono stati convocati per il 26 corrente.

Veramente non è detto che le Borse si sieno date per inteso del silenzio che regna da molto tempo a Montecitorio: le Borse, dalle discussioni molte volte irritanti del Parlamento, traggono piuttosto argomento di malumore che di incoraggiamento. Il decreto di scioglimento è stato ad ogni modo accolto con soddisfazione, perchè affretta il tempo in cui la Camera nuova, che si desidera in più stretto accordo col Governo di quella che fu dovuta sciogliere, darà stabilità ai provvedimenti già adottati e che attendono il suo consenso, e contribuirà, per la sua parte, alla soluzione dei problemi che ancora incombono al Governo e al Parlamento.

In questi giorni è stata distribuita una interessante Memoria della Direzione generale del Tesoro alla *Commissione permanente di vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione*, nella quale è descritto lo svolgimento di tutti i fatti, riguardanti il credito e la circolazione, che si sono verificati nel periodo molto agitato e molto laborioso dal 1° luglio 1893 al 31 dicembre 1894. Nel frattempo fu eseguita la convenzione per il ritiro degli spezzati, fu creato l'*affidavit*, fu modificato il regime della circolazione a debito dello Stato, e l' ordinamento degli Istituti d' emissione; e tutto ciò, mentre il malessere economico profondo, che ci opprimeva da parecchi anni, si trasformava in crisi acuta. In questa Memoria si può vedere a quanta gravità di pericoli ci eravamo, con troppa leggerezza, esposti, e con quali sforzi di abilità e di sacrifizi riuscimmo a scapparne; si può pure attingere, colla coscienza delle difficoltà superate, la fede nell' avvenire.

Ecco alcune notizie, fra le più salienti, e che reputiamo meno diffuse.

Il valore delle nostre monete divisionali immobilizzate nei paesi della Unione in virtù dell' accordo 15 novembre 1893 è stato di L. 75 186 062. Aggiunte L. 28 635 519 di spezzati introdotti anteriormente all' accordo, dal Tesoro, si ha la cifra di L. 103 821 581. Quest' ultimi furono rimborsati quasi esclusivamente con divise estere, e con una spesa effettiva fra cambi e commissioni di L. 3 299 737 85; i primi, cioè quelli rimpatriati, in base alla Convenzione colla Francia, colla Svizzera e col Belgio, furono rimborsati in oro effettivo per L. 37 031 285.50, con divise per L. 35 916 285.40, con delegazioni postali e valute d' argento per L. 2 245 000. La spesa occorsa per procurarsi le dette valute ammontò a L. 8 088 196.

I pagamenti fatti all'estero nell'esercizio 1893-94 e nel primo semestre 1894 raggiunsero somme vistosissime. Nel primo semestre 1893 erano i coupons di titoli pubblici che emigravano in grande quantità; cessato questo aggravio, mediante l'applicazione dell'*affidavit*, sopravvennero i pagamenti straordinari per il ritiro degli spezzati e per l'estinzione dei buoni del Tesoro, collocati all'estero.

Nell'esercizio 1893-94 il Tesoro italiano dovette fornire all'estero L. 372 637 611 59; nel primo semestre 1894 L. 134 923 511 12.

I debiti pubblici assorbirono nel secondo semestre 1893 L. 136 865 814; applicato l'*affidavit*, nel primo semestre 1894 L. 79 732 183 25; nel secondo semestre 1894 L. 79 627 235 51. Per altri versamenti si pagarono all'estero L. 156 039 614.27 nell'esercizio 1893-94, L. 55 296 275.61 nel secondo semestre 1894. Fu uno sforzo enorme. Nell'esercizio 1893-94 di pagamenti straordinari si ebbero: 66 000 000 per iscadenze di Buoni del Tesoro, 38 000 000 per rimborso di spezzati agli Stati dell'Unione latina. Nel primo semestre 1895 si pagarono altri 36 $^1/_2$ milioni in rimborso di spezzati, e altri 5 $^1/_2$ per iscadenze di Buoni del Tesoro. Questi pagamenti non si ripeteranno più.

A compiere il lavoro di così larghi pagamenti all'estero, giovò molto la riscossione dei dazi in oro. Ma non si potè evitare una diminuzione della scorta metallica oro del Tesoro. Sul totale di 126 000 000 di metallo, in possesso del Tesoro al 30 giugno 1893, l'oro entrava per 103 000 000; al 31 dicembre 1894 su un fondo metallico di 184 000 000, l'oro non era più che 74 000 000. Nella composizione del fondo metallico del Tesoro, oltre la diminuzione dell'oro, si nota l'aumento da 3 a 99 000 000 degli spezzati d'argento, la disparizione delle piastre borboniche per 12 000 000 circa, che furono vendute come pasta d'argento. Nel mese di gennaio 1894 e in quelli successivi la riserva d'oro si è notabilmente ridotta, oltre che per far fronte a immediati rimborsi di valute divisionali, per liberare anticipatamente il Tesoro da una parte degli impegni contratti nell'autunno 1893, per provvedere alla cedola del 1° gennaio 1894. La riserva d'oro del Tesoro va ora ricostituendosi per mezzo del metallo effettivo che entra in pagamento di dazi; già dal 30 giugno al 31 dicembre 1894 è risalita da 58 a 74 milioni.

Le riserve metalliche degli Istituti di emissione presentano invece un notevole incremento. Dal 1° gennaio al 30 giugno 1894 la Banca d'Italia aumentò le sue riserve di oltre 41 milioni (30 milioni in oro); nel semestre luglio-dicembre, si verificò un ulteriore aumento di 32 milioni, dei quali 22 rappresentati da effetti sull'estero, parificati a metallo, in conformità alla legge 10 agosto 1893.

Per effetto dei provvedimenti Sonnino è aumentata la circolazione a debito dello Stato, ma in compenso, e in relazione dello stesso fatto, è diminuita la circolazione delle Banche. Tutt'insieme lo stato della nostra circolazione è notevolmente migliore oggi che non fosse due anni fa.

Tornando alle Borse, ci resterebbe a dire dei valori. Ma se, come dissimo, le Borse furono poco attive per la Rendita, furono del tutto inattive pei valori. Soltanto a Milano vi è sempre ricerca di titoli industriali, per cui i prezzi non cessano di aumentare. I valori bancari e quelli ferroviari restarono calmissimi e quasi senza oscillazioni. Nulla di notevole nemmeno nei valori locali.

Diamo, come al solito, gli ultimi prezzi dei titoli principali, che si negoziano nelle Borse italiane.

Roma: Rendita per contante 93.40; per fine 93.52 — Generali 38 — Meridionali 667 — Acqua Marcia 1216 — Gas 815 — Omnibus 200 $^1/_2$ — Condotte 161 — Immobiliare 46 — Risanamento 34 — Mediterranee 496 — Cambi: Parigi 104.95 $^1/_2$ — Londra 26.46.

Milano: Rendita per cont. 93.43; per fine 93.52 — Mediterranee 495 $^1/_2$ — Generali 38 — Navigazione Generale 307 — Raffinerie 180 — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 288 — Obbligazioni Meridionali 300 $^1/_2$ — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 $^1/_2$ $^0/_0$ 498 $^1/_2$; 4 $^0/_0$ 490 $^1/_2$ — Cassa Risparmio Milano 5 $^0/_0$ 512; 4 $^0/_0$ 507 — Lanificio Rossi 1483 — Cotonificio Cantoni 458 — Cambi: Parigi 104.95 — Londra 26.46 — Berlino 129.35.

Genova: Rendita per contante 93.37 — Azioni Banca d'Italia 874 — Meridionali 667 — Mediterranee 496 — Navigazione 306 — Raffinerie 180 — Cambi: Parigi 105.05 — Londra 26.49 — Berlino 129.50.

Torino: Rendita per contante 93.35 — Azioni Banca d'Italia 873 — Mediterranee 496 — Meridionali 667 — Banca di Torino 272 — Credito industriale 190 — Banco Sconto 60 — Cambi: Parigi 105 — Londra 26.47.

Roma, 15 maggio 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*